

## RESOCONTO STENOGRAFICO

574.

### SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 GENNAIO 1991

(Continuata nella giornata di giovedì 17 gennaio 1991)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ALDO ANIASI, ALFREDO BIONDI,  
MICHELE ZOLLA E ADOLFO SARTI

#### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	77745	<b>Comunicazione del Governo e discussione di mozioni concernenti la situazione nel Golfo Persico:</b>	
<b>Missioni valedoli nella seduta del 16 gennaio 1991</b> . . . . .	77982	<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	77745, 77762, 77764, 77770, 77773, 77775, 77778, 77781, 77784, 77785, 77788, 77791, 77794, 77798, 77804, 77808, 77812, 77816, 77817, 77822, 77827, 77829, 77834, 77836, 77840, 77842, 77846, 77847, 77851, 77856, 77861, 77866, 77868, 77870, 77873, 77874, 77875, 77878, 77879, 77882, 77884, 77885, 77886, 77888, 77891, 77895, 77898, 77901, 77903, 77904, 77905, 77906, 77907, 77908, 77909, 77910, 77911, 77912, 77913, 77914, 77915, 77918, 77922, 77926, 77927, 77929, 77931, 77934, 77936, 77939, 77940, 77949, 77950, 77951, 77952, 77953, 77954, 77955, 77956, 77958, 77960, 77961,
<b>Disegni di legge:</b>			
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	77982		
<b>Proposte di legge:</b>			
(Annunzio) . . . . .	77982		
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	77982		
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	77982		
<b>Mozione, interpellanze e interrogazioni:</b>			
(Annunzio) . . . . .	77983		

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PAG.	PAG.
77963, 77964, 77965, 77966, 77967, 77968, 77969, 77970, 77971, 77972, 77973, 77974, 77975, 77976, 77977, 77978, 77979	MATTIOLI GIANNI FRANCESCO ( <i>Verde</i> ) 77804, 77929
ALTISSIMO RENATO ( <i>PLI</i> ) . . . . . 77791	MELLINI MAURO ( <i>FE</i> ) . 77829, 77831, 77832
ANDREOTTI GIULIO, <i>Presidente del Consi- glio dei ministri</i> . . 77755, 77761, 77762, 77923, 77926, 77972	MENNITI DOMENICO ( <i>MSI-DN</i> ) . 77875, 77934
ANGIUS GAVINO ( <i>PCI</i> ) . . . . . 77963	NAPOLITANO GIORGIO ( <i>PCI</i> ) . . . . . 77836
BAGHINO FRANCESCO GIULIO ( <i>MSI-DN</i> ) . 77910, 77914	NEGRI GIOVANNI ( <i>FE</i> ) . 77882, 77884, 77885, 77886, 77975
BALBO LAURA ( <i>Sin. Ind.</i> ) . . . . . 77909	OCCHETTO ACHILLE ( <i>PCI</i> ) . . . . . 77764
BASSANINI FRANCO ( <i>Sin. Ind.</i> ) . 77956, 77972	ORLANDI NICOLETTA ( <i>PCI</i> ) . . . . . 77888
BATTISTUZZI PAOLO ( <i>PLI</i> ) . . . . . 77952	PAZZAGLIA ALFREDO ( <i>MSI-DN</i> ) . . . . . 77842
BERNOCCO GARZANTI LUIGINA ( <i>Sin. Ind.</i> ) 77898	PELLEGATTA GIOVANNI ( <i>MSI-DN</i> ) 77895, 77897
BIONDI ALFREDO ( <i>PLI</i> ) . . . . . 77973, 77974	PINTOR LUIGI ( <i>Sin. Ind.</i> ) . . . . . 77878
BODRATO GUIDO ( <i>DC</i> ) . . . . . 77840	QUERCINI GIULIO ( <i>PCI</i> ) 77906, 77907, 77912, 77936
BONINO EMMA ( <i>FE</i> ) . . 77866, 77868, 77968, 77978	RAUTI PINO ( <i>MSI-DN</i> ) . . . . . 77775, 77777
BUFFONI ANDREA ( <i>PSI</i> ) . . . . . 77913, 77914	RODOTÀ STEFANO ( <i>Sin. Ind.</i> ) . 77931, 77975
CALDERISI GIUSEPPE ( <i>FE</i> ) . . . . 77794, 77970	ROMITA PIER LUIGI, <i>Ministro per il coor- dinamento delle politiche comuni- tarie</i> . . . . . 77904
CAPANNA MARIO ( <i>Verde</i> ) . . . . . 77812, 77816	RONCHI EDOARDO ( <i>Verde</i> ) 77788, 77976, 77978
CAPRIA NICOLA ( <i>PSI</i> ) . . . . . 77961	RUSSO FRANCO ( <i>Verde</i> ) . . . . . 77861, 77863
CARIA FILIPPO ( <i>PSDI</i> ) . . 77785, 77790, 77974	RUSSO SPENA GIOVANNI ( <i>DP</i> ) . 77798, 77908, 77927
CASINI CARLO ( <i>DC</i> ) . . . . . 77873, 77874	SALVOLDI GIANCARLO ( <i>Verde</i> ) . 77901, 77902, 77903, 77904
CASTAGNETTI PIER LUIGI ( <i>DC</i> ) . . . . . 77969	SCALIA MASSIMO ( <i>Verde</i> ) . . . 77905, 77909, 77912, 77954, 77974
CAVERI LUCIANO ( <i>Misto-UV</i> ) . . . . . 77948	SERVELLO FRANCESCO ( <i>MSI-DN</i> ) 77960, 77972
CIAMPAGLIA ALBERTO ( <i>PSDI</i> ) . . . . . 77953	STANZANI GHEDINI SERGIO ( <i>FE</i> ) 77955, 77956, 77972
CICCIOMESSERE ROBERTO ( <i>FE</i> ) . 77851, 77939	TAGLIABUE GIANFRANCO ( <i>PCI</i> ) . 77902, 77903
CIMA LAURA ( <i>Verde</i> ) . . . . . 77847, 77848	TAMINO GIANNI ( <i>Verde</i> ) . . . . . 77911, 77918
CIPRIANI LUIGI ( <i>DP</i> ) . . . . . 77951, 77975	TESSARI ALESSANDRO ( <i>FE</i> ) . . . . . 77915
COSTA SILVIA ( <i>DC</i> ) . . . . . 77975	TORTORELLA ALDO ( <i>PCI</i> ) . . . . . 77808
CRAXI BETTINO ( <i>PSI</i> ) . . . . . 77773	TREMAGLIA MIRKO ( <i>MSI-DN</i> ) . . . . . 77817
D'AMATO LUIGI ( <i>Misto</i> ) 77857, 77861, 77958	TURCO LIVIA ( <i>PCI</i> ) . . . . . 77870, 77872
DEL PENNINO ANTONIO ( <i>PRI</i> ) . . 77959, 77973	VIOLANTE LUCIANO ( <i>PCI</i> ) 77905, 77913, 77973, 77977
DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro degli af- fari esteri</i> . . 77906, 77907, 77910, 77911	
DONATI ANNA ( <i>Verde</i> ) . . . . . 77891	<b>Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 21-25 gennaio 1991:</b>
FILIPPINI ROSA ( <i>Verde</i> ) . . . . . 77965	PRESIDENTE . . . . . 77855
FORLANI ARNALDO ( <i>DC</i> ) . . . . . 77770	
FORMIGONI ROBERTO ( <i>DC</i> ) . . . . 77966, 77967	<b>Comitato parlamentare per i procedi- menti di accusa:</b>
FRACANZANI CARLO ( <i>DC</i> ) . . . . . 77827	(Annunzio di una ordinanza di archi- viazione) . . . . . 77763
GAVA ANTONIO ( <i>DC</i> ) . . . . . 77964	
GITTI TARCISIO ( <i>DC</i> ) . . 77905, 77908, 77909, 77912, 77913, 77973	<b>Commissione di garanzia per l'attu- zione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali:</b>
GUERZONI LUCIANO ( <i>Sin. Ind.</i> ) . . . . . 77846	(Trasmissione di documento) . . . . 77983
GUIDETTI SERRA BIANCA ( <i>DP</i> ) . . . . . 77834	
LA MALFA GIORGIO ( <i>PRI</i> ) . . . . . 77778	
LANZINGER GIANNI ( <i>Verde</i> ) . . . . . 77879	
LA VALLE RANIERO ( <i>Sin. Ind.</i> ) 77781, 77784, 77967, 77977	
LEONI GIUSEPPE ( <i>Misto-LL</i> ) . . . . . 77950	
LOI GIOVANNI BATTISTA ( <i>Misto-PSA</i> ) . . 77949	
MASINA ETTORE ( <i>Sin. Ind.</i> ) . . . . . 77822	

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

	PAG.		PAG.
<b>Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi:</b>		<b>Sindacato ispettivo:</b>	
(Sostituzione di un deputato) . . . . .	77855	(Trasformazione di un documento) .	77983
<b>Commissione permanente:</b>		<b>Sull'ordine dei lavori:</b>	
(Modifica nella costituzione) . . . . .	77856	PRESIDENTE . . . . .	77764
<b>Documenti ministeriali:</b>		VIOLANTE LUCIANO (PCI) . . . . .	77764
(Trasmissione) . . . . .	77983	<b>Votazioni nominali</b> . . . . .	77970, 77971, 77975, 77976, 77977, 77978
<b>Per un richiamo al regolamento:</b>		<b>Ordine del giorno della seduta di do-</b>	
PRESIDENTE . . . . .	77763	mani . . . . .	77979
SCALIA MASSIMO ( <i>Verde</i> ) . . . . .	77763		
TADDEI MARIA (PCI) . . . . .	77763		

---

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

---

**La seduta comincia alle 9,30.**

MAURO DUTTO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Fausti e Zoso sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono sei, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Comunicazioni del Governo e discussione di mozioni concernenti la situazione nel Golfo Persico.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo e discussione di mozioni concernenti la situazione nel Golfo Persico.

Le mozioni all'ordine del giorno sono del seguente tenore:

«La Camera,

premesso che

il giorno 8 ottobre l'esercito israeliano ha compiuto a Gerusalemme un eccidio ai

danni della popolazione palestinese: il bilancio totale, considerando anche i giorni seguenti, è stato di 39 morti e 800 feriti palestinesi;

dall'inizio dell'*Intifada* sono stati uccisi direttamente dalla polizia e dall'esercito israeliano 1.200 palestinesi, e varie altre centinaia di palestinesi sono morti in seguito alle ferite riportate;

Israele non ha mai dato applicazione ad alcuna delle risoluzioni votate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dal 1967 ad oggi relativamente all'occupazione militare israeliana dei territori palestinesi e arabi. Appare opportuno richiamare in riassunto i contenuti di alcune delle principali risoluzioni concernenti la questione palestinese, alcune delle quali richiamate anche nell'ultima risoluzione in ordine cronologico, ovvero la n. 672 del 12 ottobre 1990.

Risoluzione n. 242 del 22 novembre 1967:

sottolineando che l'acquisizione di territori con la guerra è inammissibile e che è necessario operare per una pace giusta e duratura, sottolineando che tutti gli Stati membri dell'ONU devono agire conformemente all'articolo 2 della Carta, il compito dei cui principi esige l'instaurazione di una pace giusta nel Medio Oriente, per la quale è necessario tra l'altro il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati, e affermando anche la necessità di garantire una giusta ed equa

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

soluzione al problema dei profughi e l'inviolabilità territoriale e l'indipendenza politica di ogni Stato della regione, prega il Segretario generale delle Nazioni Unite di designare un rappresentante speciale che si rechi nel Medio Oriente allo scopo di favorire l'applicazione della risoluzione stessa;

risoluzione n. 298 del 25 settembre 1971:

riaffermando il principio che l'acquisizione militare di un territorio è inammissibile, deplorando il fatto che Israele abbia preso nuove misure per modificare lo statuto e il carattere dei territori occupati, deplorando altresì il fatto che Israele non abbia rispettato precedenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza concernenti tali misure, confermando esplicitamente che tutte le disposizioni legislative e amministrative prese da Israele relativamente a Gerusalemme, compresi l'espropriazione di terre, lo spostamento di popolazioni e la legislazione che mira a incorporare la parte occupata, sono del tutto nulle, invita Israele a riattivare la situazione precedente e a non prendere nella parte occupata di Gerusalemme alcuna altra misura che possa portare pregiudizio ai diritti degli abitanti e agli interessi della comunità internazionale, così come a una pace giusta e durevole, e sollecita l'invio di una missione delle Nazioni Unite, che presenti al Consiglio di sicurezza un rapporto sull'applicazione della risoluzione stessa;

risoluzione n. 338 del 21-22 ottobre 1973:

chiede a tutte le parti in causa di applicare immediatamente la risoluzione n. 242 in tutte le sue parti;

risoluzione n. 378 del 23 ottobre 1975:

avendo esaminato il rapporto del Segretario generale delle Nazioni Unite decide di domandare alle parti in causa di applicare immediatamente la risoluzione n. 338 del 1973 in tutte le sue parti;

risoluzione n. 390 del 28 maggio 1976:

esaminato il rapporto del Segretario generale delle Nazioni Unite, decide di chiedere l'applicazione immediata della risoluzione n. 338;

risoluzione n. 398 del 30 novembre 1976:

identica alla precedente;

risoluzione n. 408 del 26 maggio 1977:

identica alla precedente;

risoluzione n. 416 del 21 ottobre 1977:

richiamando varie risoluzioni precedenti, decide di chiedere l'applicazione immediata della risoluzione n. 338;

risoluzione n. 420 del 30 novembre 1977:

identica alla precedente;

risoluzione n. 446 del 22 marzo 1979:

affermando che la politica di Israele di stabilire insediamenti nei territori palestinesi e arabi occupati dal 1967 non ha alcuna validità legale e costituisce un serio ostacolo al raggiungimento di una pace giusta e definitiva nel Medio Oriente, deplorando il fatto che Israele non abbia dato seguito alcuno alle risoluzioni nn. 237, 242 e 298 (tra le altre), richiede ancora una volta a Israele, in quanto potenza occupante, di giungere al rispetto della Convenzione di Ginevra, di ritirare le sue disposizioni volte a mutare lo *status* legale e la natura geografica dei territori occupati, inclusa Gerusalemme, e a desistere da ogni tentativo di trasferire parte della popolazione israeliana nei territori arabi occupati;

risoluzione n. 465 del 1980:

deplorando il rifiuto di Israele di cooperare con la Commissione del Consiglio di sicurezza nella sua attività di studio dell'insediamento coloniale nei territori arabi occupati e il formale rigetto israeliano delle risoluzioni n. 446 del 1979 e dell'ana-

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

loga risoluzione n. 452 dello stesso anno, affermando ancora una volta l'applicabilità ai territori palestinesi e arabi occupati (compresa Gerusalemme) della Convenzione di Ginevra del 1949, deplorando la decisione del Governo israeliano di sostenere ufficialmente l'installazione di israeliani nei territori palestinesi e negli altri territori arabi e preoccupato per il modo in cui tale colonizzazione viene attuata, ricordando altresì come tale politica sia di grave ostacolo alla pace, considerando che tutte le misure volte a modificare il carattere fisico, la composizione demografica e la struttura istituzionale dei territori palestinesi e arabi occupati dal 1967 non hanno alcun valore e che l'installazione di migranti israeliti in tali territori è una flagrante violazione della Convenzione di Ginevra, deplorando che Israele si ostini e persista in tali pratiche, chiede a Israele di smantellare le sue colonie nei territori palestinesi e arabi occupati e chiede a tutti gli Stati di non fornire ad Israele alcuna assistenza che potrebbe essere utilizzata specificamente per le colonie;

risoluzione n. 476 del 30 giugno 1980:

riaffermando la necessità imperiosa di mettere fine all'occupazione prolungata dei territori palestinesi e arabi occupati dal 1967, Gerusalemme compresa, deplorando il rifiuto di Israele di conformarsi alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale, confermando ancora la nullità di tutte le misure di modifica della situazione della Palestina occupata e il fatto che esse costituiscono una violazione flagrante della Convenzione di Ginevra, chiede a Israele di conformarsi alla risoluzione e riafferma la sua determinazione, qualora ciò non si verificasse, di esaminare, conformemente alle disposizioni pertinenti della Carta delle Nazioni Unite, la possibilità di vie pratiche per assicurare l'applicazione integrale della risoluzione stessa;

risoluzione n. 48 del 1980:

ricordando la risoluzione n. 476, riaffermando la volontà di esaminare, confor-

memente alla Carta delle Nazioni Unite, la possibilità di esperire vie pratiche per assicurare l'applicazione da parte di Israele della risoluzione stessa, afferma che l'adozione della "legge fondamentale" con cui Israele proclamava una modifica del carattere e dello *status* di Gerusalemme è una violazione del diritto internazionale, è da considerarsi quindi nulla e non avvenuta e deve essere immediatamente revocata, chiede a tutti gli Stati membri di accettare la sua decisione di rigetto della "legge" stessa e delle altre misure israeliane relative ai territori occupati, ritirando le missioni diplomatiche da Gerusalemme, e decide di interessarsi da vicino e in modo permanente a questa grave situazione;

risoluzione n. 493 del 23 novembre 1981:

chiede l'immediata applicazione della risoluzione n. 338;

risoluzione n. 485 del 22 maggio 1981:

identica alla precedente;

risoluzione n. 497 del 17 dicembre 1981:

riaffermando l'inammissibilità dell'acquisizione dei territori con la forza, perché contraria alla Carta delle Nazioni Unite, ai principi del diritto internazionale e alle decisioni più rilevanti del Consiglio di sicurezza, decide che le azioni di Israele volte a imporre le proprie leggi, la propria giurisdizione e la propria amministrazione alle alture del Golan occupate sono nulle e non hanno alcun effetto, e richiede al Segretario generale dell'ONU di riferire circa l'attuazione da parte di Israele della risoluzione stessa, decidendo che, nel caso di diniego, il Consiglio si incontrerà prima del 5 gennaio per prendere in considerazione l'adozione di misure appropriate;

risoluzione n. 672 del 12 ottobre 1990:

richiamando le risoluzioni n. 476 (1980) e n. 478 (1980) e riaffermando che una soluzione giusta e duratura del conflitto arabo-israeliano deve basarsi sull'applica-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

zione delle risoluzioni n. 242 (1967) e n. 338 (1973) attraverso un attivo processo negoziale che tenga conto dei diritti di tutti gli Stati della regione (incluso Israele) alla sicurezza nonché dei diritti politici del popolo palestinese, esprimendo l'allarme per le violenze verificatesi l'8 ottobre a Gerusalemme, condannando gli atti di violenza compiuti da Israele, richiede a Israele di ottemperare scrupolosamente agli obblighi stabiliti dalla Convenzione di Ginevra (applicabile a tutti i territori occupati da Israele) e di conseguenza appoggia la missione delle Nazioni Unite nella regione, chiedendo alla missione stessa di preparare un rapporto da sottoporre al Consiglio entro la fine di ottobre;

considerato che

nonostante Israele non abbia mai dato alcuna esecuzione alle risoluzioni stesse, nessuna misura è stata mai sancita dal Consiglio di sicurezza né è stata presa dalla comunità internazionale e dall'Italia, benché la Carta delle Nazioni Unite preveda il ricorso a misure drastiche quali l'*embargo* militare e commerciale ed altre sanzioni;

la risoluzione della questione palestinese e l'attuazione del diritto di questo popolo alla sua patria e a uno Stato territoriale in condizioni di reciproca sicurezza rispetto allo Stato di Israele, con il necessario ritiro israeliano dai territori occupati, sono condizioni imprescindibili per la pace in Medio Oriente; tale pluridecennale questione ha conseguenze e intrecci rilevanti anche con l'attuale crisi del Golfo;

una soluzione urgente alla questione palestinese può dare più forza anche alla richiesta di ritiro dell'Iraq dal Kuwait per via negoziale, senza il ricorso a una guerra che avrebbe conseguenze gravissime;

in data 4 giugno 1986 il Parlamento italiano ha approvato alcuni punti della risoluzione Ronchi (e altri) n. 6-00085, in cui si impegnava il Governo "al riconoscimento immediato dell'OLP quale unico e legittimo rappresentante del popolo palesti-

nese e ad adoperarsi per una soluzione negoziata del problema palestinese; ad avviare e ristabilire rapporti di dialogo e chiarificazione con tutti i paesi dell'area del Mediterraneo allo scopo di promuovere soluzioni negoziate delle controversie esistenti";

impegna il Governo:

a sostenere sia in sede CEE sia in quella delle Nazioni Unite la necessità di un *embargo* di ogni fornitura militare a Israele finché questo Stato non accetterà di applicare le risoluzioni delle Nazioni Unite sopra richiamate, assieme alla necessità dello studio di ulteriori misure anche più incisive;

a sostenere l'invio della Commissione d'inchiesta del Segretario generale delle Nazioni Unite in Israele in applicazione della risoluzione n. 672/90 del Consiglio di sicurezza;

a richiedere al Consiglio di sicurezza di inviare nei territori occupati da Israele i caschi blu dell'ONU per la sicurezza di tutta la popolazione civile;

a sostenere la necessità di una soluzione politica alla crisi del Golfo e quindi di dare seguito alla Conferenza euroaraba già programmata dalla Comunità europea, inserendo nell'ordine del giorno, oltre al ritiro dell'Iraq dal Kuwait, la questione palestinese; alla Conferenza dovrebbero partecipare gli Stati della CEE, gli Stati arabi e il rappresentante dell'OLP;

a farsi promotore in sede ONU e in ogni altra sede internazionale dell'indizione, con caratteri di urgenza e priorità, della Conferenza di pace sul Medio Oriente, in modo da portare a soluzione tutte le questioni dell'area.

(1-00448)

«Ronchi, Andreis, Russo Franco, Cima, Lanzinger, Salvoldi, Mattioli, Scalia, Donati, Cecchetto Coco, Filippini, Proccacci, Tamino».

(23 ottobre 1990).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

«La Camera,

constatando con profondo allarme, dolore e sdegno che è ormai divenuto incombente il verificarsi delle condizioni fissate dall'ONU per il passaggio all'uso della forza militare contro il persistere della criminale occupazione e del feroce saccheggio del Kuwait da parte dell'Iraq;

constatando che il regime iracheno continua a rendersi responsabile di atrocità di ogni tipo, dell'assassinio e della tortura di migliaia di persone; della preparazione di una campagna terroristica nel mondo che è facile immaginare di portata e gravità senza precedenti, poiché le principali organizzazioni del terrorismo sono ospitate, organizzate, incitate e potenziate a Bagdad, e l'annuncio della loro opera è usata come strumento di ricatto; di una campagna di odio, di minaccia, di disinformazione dell'opinione pubblica internazionale, di quella araba e in particolare di quella irachena;

affermando solennemente che le prime vittime della natura e dell'opera criminale del regime iracheno devono ritenersi le popolazioni di quel Paese, oggetto sistematico da due decenni di violenza, disinformazione, guerra, oppressione, e che le democrazie hanno gravissime responsabilità nel non aver tratto mai conseguenza alcuna da queste violazioni dei diritti umani fondamentali, contribuendo anzi a rafforzarne le premesse; come pesantissime responsabilità si sono assunte incoraggiando sostanzialmente, anche con ingenti, sistematiche forniture di armamenti, l'aggressione irachena all'Iran;

constatando che le deliberazioni dell'ONU e le decisioni assunte dai Governi, in primo luogo da quello statunitense, in esecuzione o in accordo e sostegno ad esse, hanno sinora assicurato il contenimento e il blocco della criminale strategia di violenza del regime iracheno, e pertanto esprimendo profonda solidarietà alle centinaia di migliaia di soldati che sono sul punto di dover rischiare la propria e l'altrui vita in difesa del diritto e di un minimo almeno di

ordine internazionale su di esso fondato;

esprimendo la sua solidarietà anche al popolo del Kuwait, che ha il pieno diritto di attendersi sia la liberazione dalle truppe che l'occupano e l'opprimono nel modo più barbaro, sia la conquista di diritti democratici ad esso sin qui negati;

denunciando come ignobile, irresponsabile, demagogica e manifestamente falsa la equiparazione fra regime iracheno e regime israeliano, senza per questo voler attribuire alla politica attualmente applicata dal Governo di Shamir, sia nei territori occupati, sia nella stessa Israele, solidarietà, patenti o giustificazioni di sorta;

impegna il Governo

ad operare affinché tutte le autorità nazionali, comunitarie e del sistema delle Nazioni Unite concepiscono con estrema urgenza e decisione ogni iniziativa adeguata volta a conquistare ed assicurare in tutti i Paesi del Medio Oriente i diritti umani, civili, politici di tutti e di ciascuno, non essendo ammissibile che in questa regione i cittadini del mondo arabo continuino, quasi senza eccezioni ad essere oppressi da regimi autoritari e dittatoriali, anche se di segni apparentemente opposti e con diversità che, pur innegabili, non sono tali da togliere loro tale carattere;

a rivolgere a tutte le classi dirigenti e ai Governi interessati un pressante invito affinché accettino questa grande priorità politica e, in questo spirito, la proposta di una conferenza per l'affermazione dei diritti umani, la cooperazione e la sicurezza nel Medio Oriente e nel Mediterraneo;

auspica

che tutte le grandi istituzioni religiose, le organizzazioni umanitarie, le organizzazioni politiche internazionali e nazionali democratiche e pacifiche si impegnino anch'esse in tale senso e direzione;

impegna inoltre il Governo

a rivolgere un appello solenne e urgente a tutti i Governi democratici del

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

mondo, all'Assemblea, al Consiglio di sicurezza, al Segretario generale dell'ONU, perché:

1) venga immediatamente approntata e realizzata una grande offensiva di informazione dell'opinione pubblica irachena, araba e internazionale, con tutti i mezzi che la moderna tecnologia e la potenza delle forze in campo a difesa del diritto e della pace, delle determinazioni dell'ONU e dell'indipendenza del Kuwait consentono, con l'uso delle potenti armi non violente di diffusione della verità, di denuncia dei crimini passati, presenti o in preparazione — guerre, stragi e oppressione nello stesso Iraq — di denuncia insomma della vera natura del regime di Bagdad e del suo capo; una grande offensiva di informazione che dia la parola anche alle vittime e alle forze del dissenso iracheno e più ampiamente arabo contro il dittatore, mostrando e praticando solidarietà per il popolo iracheno, dando il valore di liberazione anche per esso della sconfitta politica, conclusiva di Saddam Hussein, ove questi non accetti le ingiunzioni dell'ONU; un'offensiva da attuare con la massima energia per il tempo più opportuno e adeguato, prima di passare all'eventuale uso delle armi militari;

2) nell'ambito, e al fine di rafforzare una tale campagna di attacco non violento, volto a destabilizzare la violenza dittatoriale e criminale del regime iracheno, vengano definite e attuate iniziative unilaterali (ad esempio: la sospensione dell'annuncio, ulteriore invio di armi e mezzi militari nella zona o il preannuncio del ritiro del 20 per cento delle forze già schierate, misure concepite sia come atti emblematici di disarmo militare, sia come scelte, in sé significative, per liberare le risorse necessarie a finanziare la campagna non violenta);

3) venga proposta in questo contesto una massiccia offerta di medicinali, di alimentazione per i bambini, di assistenza, di marginale, consistente, mirata interruzione del blocco in settori non strategici per il Governo iracheno, con garanzia internazionale o neutra di controllo della

distribuzione e dell'uso per le popolazioni di questi aiuti;

4) venga data certezza alle opinioni pubbliche islamiche che i contingenti internazionali verranno ritirati dai luoghi santi dell'Islam non appena le forze irachene avranno definitivamente abbandonato il Kuwait, chiarendo così che la responsabilità del ritiro, o meno, di tali forze dai luoghi santi stessi è di Saddam Hussein;

5) venga immediatamente costituito un sistema di sicurezza e di allerta, eventualmente coordinato dall'ONU, da parte di tutti i Paesi le cui forze sono presenti sul fronte mediorientale per prevenire, controllare, eventualmente isolare e neutralizzare ogni tentativo iracheno e di qualsiasi altra fonte di scatenare il conflitto armato, terroristico o militare in qualsiasi parte del mondo, in risposta alla realizzazione di questo piano, ove fosse adottato.

(1-00469)

«Stanzani Ghedini, Calderisi, CiccioMessere, Bonino, Neri, Zevi, Tessari, Mellini, Azolina, Filippini, Andreani».

(8 gennaio 1991).

«La Camera,

premessò che:

si avvicinano nel Golfo, drammaticamente, i pericoli di una guerra catastrofica che comporterebbe ingentissime perdite di vite umane, gravi conseguenze ecologiche e di dissesto dell'economia mondiale;

il ritiro dell'Iraq dal Kuwait può essere ottenuto senza la guerra, dando tempo alle sanzioni economiche di produrre i loro effetti, attivando un'iniziativa diplomatica con una conferenza internazionale che affronti i problemi della regione a partire dalla questione palestinese, con una reale volontà di trattativa;

la scadenza del 15 gennaio, terribilmente vicina, non può essere intesa come termine per lo scatenamento della guerra; l'ONU non può autorizzare la guerra

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

perché nella sua Carta costitutiva esclude il ricorso alla guerra come strumento di soluzione di controversie internazionali; la risoluzione 678 del Consiglio di Sicurezza non può perciò essere intesa come ultimatum di guerra;

l'aumento della pressione militare e l'ingente mobilitazione armata degli Stati Uniti e di altri Paesi occidentali è andata ben oltre l'ambito delle risoluzioni dell'ONU e dell'*embargo* e si configura sempre di più come iniziativa che punta non tanto e non solo al ripristino del diritto internazionale e della sovranità dello Stato del Kuwait quanto al controllo su una regione dove è collocata la gran parte delle riserve petrolifere mondiali;

particolarmente carente e subalterna risulta l'iniziativa europea, che è parsa più preoccupata di non disturbare l'iniziativa dell'amministrazione americana, contestata da settori del Congresso e dell'opinione pubblica statunitense, piuttosto che tesa ad impedire la guerra e mantenere aperto un dialogo col mondo arabo, nostro vicino, e a operare affinché il superamento del bipolarismo apra una nuova stagione di pace per l'intero pianeta;

particolarmente grave è stata anche la decisione del Governo italiano di assecondare le spinte militariste e di rafforzare il coinvolgimento militare con l'invio prima dei cacciabombardieri *Tornado* poi del cacciatorepediniere missilistico *Audace*, della nave da sbarco *San Marco* e degli *F 104* in Turchia, contraddicendo l'articolo 11 della nostra Costituzione e senza preventiva autorizzazione del Parlamento,

impegna il Governo

1) ad assumere una immediata e netta posizione contraria alla guerra e al coinvolgimento militare del nostro Paese in un eventuale conflitto armato;

2) ad attivare sia una diretta iniziativa, sia un'iniziativa europea, sia un'iniziativa in ambito ONU finalizzata a far sì che la scadenza del 15 non si traduca in una guerra catastrofica ma per sviluppare tutti gli ambiti di trattativa e di iniziativa diplo-

matica al fine di ottenere il ritiro dell'Iraq dal Kuwait e la convocazione di una Conferenza internazionale per affrontare gli altri problemi della regione a partire dalla questione palestinese;

3) a ritirare le forze armate inviate nella regione e ad attivarsi perché l'*embargo* sia assicurato fino al ritiro dell'Iraq dal Kuwait esclusivamente con forze sotto il comando diretto delle Nazioni Unite e di quantità e qualità limitata all'obiettivo dell'*embargo*.

(1-00470)

«Ronchi, Salvoldi, Scalia, Russo Franco, Lanzinger, Cima, Mattioli, Cecchetto Coco, Andreis, Donati, Tamino, Proccacci, Andreani, Bassi Montanari».

(9 gennaio 1991).

«La Camera

impegna il Governo

a non assumere, in relazione alla crisi del Golfo, alcuna decisione in contrasto con l'articolo 11 della Costituzione secondo cui «l'Italia rifiuta la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

(1-00471)

«Quercini, Violante, Macciotta, Pedrazzi Cipolla, Taddei».

(9 gennaio 1991).

«La Camera,

premesso che:

l'involuzione della situazione in Medio Oriente sta in queste ore precipitando a tal punto da ritenere altamente probabile una guerra vera e propria di dimensioni tragiche e di conseguenze catastrofiche per la convivenza dei popoli;

non tutte le strade sono state percorse per sventare il ricorso alla forza e ottenere pacificamente il ritiro dell'Iraq dal Kuwait;

nessuna seria trattativa è stata fin qui avviata. Le iniziative dalle delegazioni che si sono mosse sono state inibite da decisioni dall'ONU imposte dagli Stati Uniti che hanno costituito una sorta d'inaccettabile "prendi re o lasciare";

questa logica ha ispirato l'*ultimatum* che notoriamente e storicamente ha sempre portato alla guerra;

la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 678 del 29 novembre 1990 rappresenta la negazione di un percorso di costruzione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla giustizia e garantito dalle stesse Nazioni Unite. Essa rappresenta un ritorno al passato, all'ordine internazionale prebellico, fondato sul diritto degli stati militarmente più forti di ricorrere alla guerra-sanzione nei confronti dagli Stati militarmente più deboli per realizzare l'attuazione coercitiva del diritto e della giustizia internazionale. Dando il via libera ad una sorta di "potenza-gendarme" si è sancito il fallimento del sistema di sicurezza collettivo dell'ONU depotenziandone pesantemente il ruolo. La risoluzione n. 678 ha rimosso, con riferimento alla situazione del Golfo, quel limite all'uso della forza derivante dal diritto internazionale;

l'Italia, per disposizione costituzionale interna, è vincolata al principio posto dall'articolo 11 della Costituzione che ha cancellato del tutto la possibilità del ricorso allo *ius ad bellum* sancendo il "ripudio" della guerra, anche se rivolta al conseguimento di fini di giustizia internazionale, e consentendo soltanto la resistenza militare a fronte di una aggressione armata altrui;

da ciò deriva l'illegittimità assoluta della guerra come mezzo per far valere un interesse internazionale del nostro Stato, anche nell'ipotesi che questo interesse assuma il grado, la qualità, il riconoscimento di diritto soggettivo per il diritto internazionale, la cui osservanza sarebbe altrimenti lecito imporre coercitivamente;

il principio del ripudio della guerra offensiva e della ricerca della pace e della

giustizia fra le nazioni solennemente enunciato nell'articolo 11 della Costituzione rappresenta un valore costitutivo del nostro ordinamento giuridico; pertanto esso, concorrendo a disegnare il volto istituzionale dell'Italia, rientra in quell'ordinamento dei principi fondamentali connotati ad una determinata forma di Stato e per ciò stesso irrinunciabili e inderogabili;

l'articolo 11, come principio costitutivo e basilare del nostro ordinamento, non può essere soggetto a modifiche, né a forzature, né ad aggiramenti dei suoi vincoli tramite il ricorso a funzioni di supposta «polizia internazionale» delle nostre forze armate essendo queste ultime destinate all'esclusiva difesa della Patria;

il ripristino della sovranità del Kuwait, sia pur auspicato e per il quale l'Italia sostiene l'*embargo* e la pressione politico-economica della comunità internazionale, non rientra tra i compiti delle nostre forze armate né dell'alleanza militare a cui il nostro Paese appartiene, conformandosi lo stesso Trattato del Nord Atlantico al rispetto delle Costituzioni dei singoli paesi aderenti;

la stessa Corte costituzionale ha già da tempo riconosciuto l'esistenza di alcuni limiti invalicabili alla revisione costituzionale; in particolare la sentenza n. 183 del 27 dicembre 1973 afferma che «i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale o i diritti inalienabili della persona» non sono suscettibili di revisione;

la presenza delle forze armate italiane nel Golfo Persico e in Turchia non può più essere giustificata in attuazione dell'*embargo* proclamato dall'ONU nei confronti dell'Iraq. La minaccia del ricorso alla guerra e la guerra stessa che rischia di coinvolgere anche i nostri militari rendono necessario, al fine di tutelare un sacro principio democratico del nostro Stato, l'immediato rientro in patria di tutti i reparti e dei veicoli militari lì presenti;

l'eventualità del coinvolgimento delle nostre forze armate nella guerra non solo violerebbe una norma fondamentale della

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Costituzione ma, a cagione degli effetti duraturi e imprevedibili che inevitabilmente deriveranno, sancirebbe una sorta di abrogazione di fatto, per un periodo indeterminabile, di un principio supremo dell'ordinamento non suscettibile di ablazione. Si tratterebbe dunque di un evento eversivo della Costituzione formale, che potrebbe presentare gli estremi del reato di attentato contro la Costituzione dello Stato, previsto e punito dall'articolo 283 del codice penale;

nel caso che il concorso operativo delle forze armate italiane al conflitto dovesse concretamente attuarsi in azioni di guerra guerreggiata (per esempio bombardamenti) allora ci si troverebbe di fronte al reato di strage (articolo 422 del codice penale) perché la mancata instaurazione legale di uno *status belli* e l'immediata applicabilità delle prime due disposizioni contenute nell'articolo 11 della Costituzione comportano l'illiceità di tutte le operazioni militari, che continuerebbero ad essere regolate dal diritto penale comune,

delibera

la non belligeranza dell'Italia, il ritiro immediato di tutte le forze armate del nostro Paese presenti nel Golfo Persico e in Turchia, l'immediata assunzione di una posizione da trasmettere ai Governi dei paesi aderenti all'Alleanza Atlantica della volontà italiana di ripudiare la guerra e di attenersi alla rigida interpretazione difensiva del trattato stesso revocando immediatamente l'uso delle basi USA e NATO situate nel territorio nazionale nonché delle altre infrastrutture per l'invio o l'appoggio logistico di forze militari di Paesi impegnati nel conflitto del Golfo Persico o di supporto ad esse;

impegna il Governo

a chiedere a quei Governi che hanno inviato truppe e mezzi nel Golfo Persico di ritirarle astenendosi da ogni azione militare;

a farsi promotore di una iniziativa diplomatica per l'invio di una forza non armata dell'ONU d'interdizione da inviare nella zona del conflitto;

a farsi promotore — sollecitando la Presidenza della CEE — di una Conferenza internazionale che affronti l'insieme dei punti di crisi aperti nell'area alla presenza di tutte le parti coinvolte (inclusa l'OLP) ed i nodi reali che sottostanno all'attuale emergenza:

a) il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait, il ripristino della indipendenza di Stato e la indizione di libere elezioni in questo Paese;

b) il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati della Cisgiordania e di Gaza; il rispetto delle risoluzioni dell'ONU a tale riguardo;

c) il ritiro delle truppe israeliane e siriane dal Libano;

d) la creazione di uno Stato palestinese e garanzia internazionale per la sicurezza dello Stato di Israele;

e) l'indizione di una Convenzione dell'ONU sul petrolio per garantire giusti ricavi ai produttori e la sicurezza dei rifornimenti ai consumatori insieme al varo di un programma internazionale di risparmio energetico e procedure di controllo sulle società petrolifere internazionali.

(1-00473)

«Arnaboldi, Russo Spina, Cipriani, Guidetti Serra».

(15 gennaio 1991).

«La Camera,

premesso che:

è ormai incombente il pericolo di guerra a causa della continuazione dell'aggressione e dell'annessione del Kuwait e dell'intollerabile rifiuto iracheno di porvi fine emerso anche negli incontri del 9 gennaio con il Segretario di Stato USA e del 13 gennaio con il Segretario Generale dell'ONU;

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

la drammatica situazione attuale si è determinata anche in presenza di errori di valutazione e di comportamento della comunità internazionale — ultima l'opposizione USA alla proposta francese — apertamente rilevati nel dibattito in seno al Congresso degli Stati Uniti;

la risoluzione n. 678 dell'ONU non comporta alcun automatismo nel passaggio ad azioni militari dopo il 15 gennaio;

*l'embargo* economico ha già dato risultati nell'indebolire l'economia e l'efficienza all'apparato militare iracheno;

la comunità ed i singoli soggetti internazionali debbono proseguire nello sforzo di ricercare soluzioni negoziali della crisi anche dopo il 15 gennaio;

visti gli articoli 11, 78 e 87 della Costituzione, il preambolo, gli articoli 1 e 2 e dal 42 al 48 della Carta delle Nazioni Unite, nonché il dispositivo della risoluzione n. 678 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU,

impegna il Governo

1) a sostenere in tutte le sedi internazionali:

a) la necessità che l'Iraq si impegni al ritiro delle sue forze armate dal Kuwait e ne avvii la realizzazione;

b) la necessità di formalizzare gli impegni, già indicati da più parti, perché nel caso di avvio del ritiro delle forze irachene dal Kuwait, con la garanzia dell'ONU, non si attacchi militarmente l'Iraq, non si richiedano riparazioni, si affidi a successive trattative bilaterali o interarabe il contenzioso tra Iraq, Kuwait e Arabia Saudita, si proceda ad un corrispondente e graduale ritiro delle forze armate non arabe presenti nella regione;

c) la applicazione continuata e l'inasprimento delle misure di isolamento politico ed economico dell'Iraq, che rimane la via più proporzionata ed efficace per premere sull'Iraq e per aprire spazi politici e diplomatici che lo spingano al ritiro dal Kuwait;

d) tutti gli sforzi negoziali, sia dell'ONU sia di organizzazioni regionali sia di singoli Stati, rifiutando ogni automatismo nel passaggio ad azioni di guerra dopo il 15 gennaio;

e) l'impegno — in attuazione di ripetute deliberazioni, sollecitazioni ed auspici delle Nazioni Unite, della Lega araba, della CEE, dell'Italia e del Pontefice — di convocare, indipendentemente dalla soluzione della crisi in atto, una Conferenza internazionale sul Medio Oriente nel cui ambito dare definitiva attuazione alle risoluzioni ONU in tema di diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, di riconoscimento e sicurezza di Israele, di integrità territoriale, sovranità e indipendenza del Libano;

f) la richiesta di una convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza che deliberi la convocazione della Conferenza, aggiorni ed interpreti le precedenti risoluzioni escludendo — alla luce della situazione odierna — che fra i mezzi necessari cui far ricorso vi debbano essere quelli di una azione bellica;

2) a chiedere al Governo alleato degli USA di non procedere ad un attacco nei confronti dell'Iraq, in presenza degli spazi negoziali ancora aperti, anche alla luce della positiva iniziativa francese;

3) a predisporre ogni necessario atto perché, nella situazione che si sta determinando, nel momento in cui si passa dall'*embargo* alla possibile guerra e vengono meno le ragioni all'origine della presenza del contingente italiano nel Golfo, non sia prolungata con nuove motivazioni la presenza nell'area della missione italiana e le forze armate italiane non siano in ogni caso coinvolte in azioni di attacco.

(1-00474)

«Occhetto, Quercini, Tortorella, Napolitano, Violante, Macchiotta, Pedrazzi Cipolla, Taddei, Alborghetti, Alinovi, Angelini Giordano, Angeloni, Angius, Auleta, Barbera,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Barbieri, Bargone, Barzanti, Bassolino, Benevelli, Bellocchio, Bernasconi, Bevilacqua, Bianchi Beretta, Binelli, Bonfatti Pains, Bordon, Borghini, Boselli, Brescia, Bruzzani, Bulleri, Calvanese, Canelonga, Capecchi, Caprili, Castagnola, Cavagna, Cervetti, Chella, Cherchi, Ciabbarri, Ciancio, Cicerone, Cicconte, Ciocci Lorenzo, Civita, Colombini, Conti, Cordati Rosaia, Costa Alessandro, Crippa, D'Alema, D'Ambrosio, Di Pietro, Di Prisco, Dignani Grimaldi, Donazzon, Fachin Schiavi, Fagni, Felisari, Ferrandi, Ferrara, Finocchiaro Fidelbo, Folena, Fracchia, Francese, Gabbuggiani, Galante, Garavini, Gasparotto, Gelli, Geremicca, Ghezzi, Grassi, Grilli, Ingraio, Lauricella, Lavorato, Lodi Faustini Fustini, Lorenzetti Pasquale, Lucenti, Macciotta, Magri, Mainardi Fava, Mammone, Manfredini, Mangiapane, Mannino Antonino, Marri, Masini, Menziotti, Migliasso, Minozzi, Minucci, Mombelli, Monello, Montanari Fornari, Montecchi, Motetta, Nappi, Nardone, Natta, Nerli, Nicolini, Novelli, Orlandi, Pacetti, Pallanti, Palmieri, Pascolat, Pellegatti, Pellicani, Perinei, Petrocelli, Picchetti, Pinto, Poli, Polidori, Prandini, Provantini, Quercioli, Rebecchi, Recchia, Reichlin, Ridi, Romani, Ronzani, Rubbi, Samà, Sanfilippo, Sangiorgio, Sanna, Sannella, Sapio, Schettini, Serafini Anna Maria, Serafini Massimo, Serra, Sinatra, Soave, Solaroli, Stefanini, Strada, Strumendo, Tagliabue, Testa Enrico, Toma, Trabacchi, Trabac-

chini, Turco, Umidi Sala, Vacca, Veltroni, Zangheri».

(15 gennaio 1991).

Prima di dare la parola al Presidente del Consiglio dei ministri, vorrei rivolgere ai colleghi alcune parole.

Onorevoli colleghi, sento come voi tutta l'eccezionale gravità del momento che il nostro paese, come tutti i paesi del mondo, sta attraversando. Viviamo forse la crisi più grave di questo dopoguerra, e la viviamo proprio nel momento in cui credevamo, per gli straordinari eventi di questi ultimi due anni, che ci fossimo finalmente liberati dall'incubo della guerra con la caduta della contrapposizione frontale tra Est e Ovest.

Con l'invasione del Kuwait, in spregio al fondamentale diritto della sovranità degli Stati, con gli schieramenti che lì, nel deserto arabico, si sono costituiti e subito fronteggiati, si è teso l'arco del contrasto internazionale sino all'angoscia di queste ore.

E in queste ore il paese guarda al Parlamento con atteggiamento che io confido sia di attesa e di fiducia. Anche per questo abbiamo creduto giusto dare un segno concreto a tutti i cittadini lasciando aperto Palazzo Montecitorio, lasciando accese le nostre luci.

Sentiamo tutta la responsabilità che è in noi, nel Parlamento come punto di indirizzo per l'azione del Governo, nel Parlamento come sede solenne in cui riaffermare i valori fondamentali della pace e della giustizia tra i popoli, valori che devono vivere oggi più che mai nell'animo e nell'azione di tutti i cittadini (*Generali applausi*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le risoluzioni approvate a larga maggioranza, rispettivamente dal Senato della Repubblica il 22 agosto dello scorso anno e dalla Camera dei deputati il giorno successivo, hanno rappresentato e

rappresentano il punto di riferimento per l'azione del Governo. Infatti, se da un lato impegnavano all'attuazione delle misure di *embargo* contro l'Iraq adottate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dall'altro sottolineavano la necessità di valorizzare la spinta di solidarietà manifestatasi in tutto il paese fin dagli inizi dell'occupazione militare del Kuwait, per promuovere iniziative concrete e idonee a favorire la soluzione non soltanto di questa più recente crisi, ma anche delle altre gravi questioni aperte da tempo nell'area medio-orientale.

Alle direttive che ho ricordato l'Italia si è scrupolosamente attenuta, anche nell'esercizio, durante il precedente semestre, della Presidenza di turno del Consiglio delle Comunità europee.

Il Parlamento seppe, dunque, cogliere due degli aspetti più significativi e, certamente, i più importanti aperti dall'invasione irachena. Mi riferisco alla purtroppo stagnante ricerca di sbocchi di altre irrisolte crisi in quella tormentata regione ed alla riconsiderazione del ruolo del petrolio quale fonte energetica mondiale e presupposto dello sviluppo economico e sociale, in particolare per le nazioni più povere del nostro pianeta.

Allora, agli inizi dell'occupazione irachena, ed ancora di più oggi, dopo tante sofferte vicende delle quali la più drammatica è stata la detenzione degli ostaggi, la questione essenziale, direi cruciale, continua ad essere quella se sia lecito occupare ed annettere impunemente uno Stato sovrano.

A questo interrogativo non è certo difficile dare una risposta per chi, come noi, riconosce valore effettivo al diritto delle genti, alle regole della convivenza internazionale ed agli obblighi delle Nazioni Unite.

Credo che nessuno in quest'aula accetti una diversa impostazione del problema; perché, in caso contrario, sarebbero la forza e la potenza a prevalere, eliminando i progressi, lenti ma pur sempre certi, che stiamo compiendo sulla via di una pacifica convivenza internazionale, di una migliore comprensione e di una più forte solida-

rietà fra i popoli, nel quadro, appunto, di un sistema di sicurezza e di cooperazione facente capo alle Nazioni Unite.

Sono queste le ragioni che ci hanno indotto, con il conforto del Parlamento, ad approvare senza esitazioni la decisione americana di assicurare un immediato sostegno militare all'Arabia Saudita e a dare subito dopo attuazione alle pertinenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza sulle misure di *embargo* e sugli strumenti idonei a rendere quest'ultimo veramente effettivo.

La condanna dell'intervento militare iracheno, e ancor di più della frettolosa annessione, è stata espressa dalla comunità internazionale in termini fermi e senza smagliature.

La prima risoluzione del Consiglio di sicurezza — quella che reca il numero 660 e condanna l'invasione preannunciando le sanzioni nei confronti dell'Iraq — era stata adottata all'unanimità dei presenti il 2 agosto. La risoluzione 661 del 6 agosto, che proclamava l'*embargo*, era stata adottata con 13 voti a favore e 2 astensioni (Yemen e Cuba), mentre le risoluzioni 662 e 664, che consideravano l'invasione del Kuwait come nulla e mai avvenuta e ribadivano che gli stranieri dovevano essere liberi di lasciare l'Iraq ed il Kuwait, venivano approvate all'unanimità rispettivamente l'8 ed il 18 agosto.

Le risoluzioni 665 e 666, adottate rispettivamente il 25 agosto ed il 13 settembre, con 13 voti favorevoli e due astensioni (si tratta ancora dello Yemen e di Cuba), riguardavano, invece, l'autorizzazione alle flotte presenti nel Golfo ad adottare misure per rendere esecutivo l'*embargo* e l'istituzione di un comitato di controllo dell'*embargo* stesso.

Le risoluzioni 667 e 669 furono invece adottate all'unanimità, rispettivamente il 16 ed il 24 settembre. Esse condannavano le misure vessatorie adottate dalle forze di occupazione irachene contro le rappresentanze diplomatiche nel Kuwait e contemplavano l'istituzione di un comitato per l'esame delle richieste di assistenza da parte dei paesi più colpiti dalle conseguenze dell'*embargo*.

La risoluzione 670 del 25 settembre, che estendeva le misure d'embargo al settore aereo, ebbe un solo voto contrario (quello di Cuba) e la risoluzione 674, del 29 ottobre, che riguardava la situazione degli ostaggi in Kuwait ed in Iraq, venne adottata con 13 voti favorevoli e 2 astensioni (sempre dello Yemen e di Cuba).

Dopo la risoluzione 677 del 27 novembre, che riguardava la protezione dell'anagrafe kuwaitiana, approvata per consenso, il Consiglio di sicurezza adottava il 28 novembre, con 12 voti a favore, 1 astensione (quella della Cina) e 2 voti contrari (quelli dello Yemen e di Cuba), la risoluzione 678 con la quale gli Stati membri delle Nazioni Unite, che avevano deciso di cooperare con il Governo del Kuwait (cioè gli Stati che avevano inviato forze militari nel Golfo) venivano autorizzati ad utilizzare tutti, dico tutti, i mezzi necessari per sostenere e mettere in atto le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, a cominciare, naturalmente, dalla risoluzione 660 che, come ho ricordato poc'anzi, aveva reso unanime condanna dell'invasione del Kuwait.

Sul testo della risoluzione 678 tornerò fra poco.

Sembra importante sottolineare, come già avevo fatto in Senato il 22 agosto, che la realtà nella quale va oggi inquadrata la nuova crisi del Golfo è quella della riconquistata possibilità da parte dell'ONU di tutelare in maniera efficace la pace e la sicurezza internazionale. Avevo osservato allora che, più di una riconquistata possibilità, si doveva forse parlare di una tappa non ancora in precedenza raggiunta nel concerto tra le nazioni; perché gli anni della guerra fredda, caratterizzati da una tensione continua, persistente e, aggiungerei, a tutto campo fra le due maggiori potenze, avevano paralizzato gran parte delle capacità effettive di governo mondiale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Questo nuovo ruolo delle Nazioni Unite, questa funzione di coordinamento e di governo delle relazioni internazionali, ispirate al rispetto dei diritti reciproci, compresa l'inviolabilità delle frontiere, non possono essere in alcun modo umiliati.

Nessuno di noi vuole la guerra, nessuno di noi può rimanere insensibile di fronte alle prospettive di un ricorso all'uso della forza, con i sacrifici che esso comporta prima di tutto in termini di vite umane. Ma lo stesso Statuto delle Nazioni Unite, che pone tra i suoi fini quelli di salvaguardare le future generazioni dal flagello della guerra e di creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere altrimenti mantenuti, prevede (cito testualmente) «efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace».

Sono certo, onorevoli colleghi, che tutti voi siete convinti che il primato, l'autorità delle Nazioni Unite, quali noi li concepiamo per un ordinato sviluppo della comunità delle nazioni, soprattutto di quelle meno favorite, non possono essere messi a repentaglio privando le istituzioni societarie di una efficace possibilità d'intervento. Coloro che hanno in orrore l'uso della guerra, e noi, certamente, siamo tra quelli, debbono anche preoccuparsi che l'ONU non rimanga un profeta disarmato e le sue risoluzioni non restino parole dette al vento!

L'Iraq si è trovato ad essere il punto di verifica di questa nuova potenziale stagione di governo giuridico del mondo e di soluzione pacifica delle controversie internazionali.

Le dodici risoluzioni del Consiglio di sicurezza, da quella del 2 agosto a quella del 28 novembre, hanno costituito il complesso coerente di misure con le quali, a partire dalla condanna espressa nella risoluzione 660, la comunità internazionale ha inteso esercitare crescenti pressioni sul Presidente iracheno per non lasciare dubbi sulla determinazione a non sottostare al fatto compiuto, consentendo nello stesso tempo a Bagdad una via di uscita onorevole.

Al fine di garantire l'efficacia di tale impostazione e di dare adeguato sostegno all'iniziativa diplomatica si è reso necessario tenere sempre aperta la prospettiva dell'opzione militare.

Si è giunti, così, alla risoluzione 678, già ricordata, del 28 novembre che, fissando un termine di 45 giorni per procedere al ritiro, lasciava tutto lo spazio necessario perché Saddam Hussein avesse a convincersi dell'inanità di un approccio fino ad allora improntato ad inflessibilità assoluta, e l'opzione negoziale avesse a prevalere. Parlare di ultimatum di fronte ad un lasso di tempo così ampio è dunque del tutto improprio.

Ed in effetti, lungo tutto l'arco della crisi non sono mai cessati i contatti con il governo iracheno per indurlo ad accettare le risoluzioni delle Nazioni Unite. Basti ricordare, fra le altre, le ripetute visite del re di Giordania a Bagdad, le iniziative del sovrano del Marocco, dell'Algeria, dell'Unione Sovietica, del Movimento dei non allineati. La stessa vicenda dello scambio di visite del segretario di Stato e del ministro degli esteri iracheno ha mostrato la volontà di Bagdad di sottrarsi al confronto: il governo degli Stati Uniti aveva proposto ben quindici date e nessuna è stata accettata dalla controparte, che avrebbe voluto collocare l'incontro solo a ridosso del termine fissato dal Consiglio di sicurezza.

Da parte nostra, non abbiamo mancato di sfruttare al massimo tutte le occasioni di incontro con i rappresentanti di tutti i paesi coinvolti nella crisi, facendo conoscere più volte direttamente o indirettamente la nostra posizione a Bagdad.

Io stesso ho avuto modo d'incontrarmi il 6 dicembre con una delegazione dell'Assemblea nazionale irachena e di ribadire, l'11 dicembre, il nostro punto di vista al sottosegretario agli affari esteri dell'Iraq Wisam Al-Zauawi, mentre affidammo precisi messaggi di sollecitazione e di consiglio all'ambasciatore iracheno a Roma nominato ministro di Stato per gli affari esteri.

La comunità internazionale, la Comunità europea e l'Italia nel difficile esercizio della Presidenza, hanno ispirato la loro strategia ad una triplice esigenza: far pervenire a Bagdad un segnale costante di fermezza e di coesione circa la necessità di evacuazione totale ed incondizionata del

Kuwait; favorire un ritiro che non apparisse una inutile umiliazione; non isolare la crisi del Golfo dal più complesso, drammatico quadro mediorientale.

Abbiamo voluto concorrere ad evitare che Bagdad pensasse di poter sfruttare le complessità dei sistemi democratici nell'aspettativa dell'emergere di dissensi tra i paesi europei; di poter far leva giorno dopo giorno sui timori delle conseguenze economiche e strategiche del minacciato conflitto; di potersi servire di eventuali ritorni dell'Unione Sovietica alla vecchia politica.

Se ancora qualche giorno fa il Presidente iracheno poteva forse sperare su esitazioni e dissensi negli Stati Uniti, sul diniego del Congresso all'uso della forza, il voto di questo fine settimana è giunto a togliere ogni residua illusione in questa direzione. Dopo un dibattito dai toni elevati e ricco di sofferza drammaticità, gli stessi parlamentari che proponevano di protrarre per qualche tempo l'*embargo* non hanno lasciato dubbi sulla necessità che l'occupazione e l'annessione del Kuwait dovessero essere annullate. Il Congresso ha chiesto al Presidente degli Stati Uniti di imporre anche con la forza il rispetto della legalità internazionale.

Da parte nostra ci siamo sempre preoccupati che si offrissent al Governo di Bagdad condizioni che incoraggiassero l'evacuazione del Kuwait. Le abbiamo precisate in un documento che esprime la posizione ufficiale del Governo, in linea, del resto, con l'atteggiamento dei nostri *partners* comunitari. Le ha riproposte, invano, il Segretario generale delle Nazioni Unite nella sua missione a Bagdad.

Esse riguardano, come noto, la garanzia di non aggressione in caso di ritiro; la revoca delle sanzioni, ad esclusione di quelle sulla vendita di armi; la disponibilità ad organizzare le necessarie verifiche e a garantire la successiva fase transitoria con la presenza di osservatori e di una forza di interposizione delle Nazioni Unite; il ritiro, al termine della crisi, delle truppe affluite nella penisola arabica.

Abbiamo, pertanto, espresso a più riprese, a livello comunitario come a quello

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

nazionale, la disponibilità ad affrontare con appropriate iniziative diplomatiche tutti i conflitti ed i problemi del Medio-riente e del Golfo. Una volta ristabilito lo *status quo*, lo stesso Iraq potrebbe affrontare al tavolo negoziale le questioni aperte che più lo interessano direttamente.

Mai come in questi giorni sono riemerse con forza sia la proposta tendente alla istituzione di una Conferenza di pace sulla questione mediorientale sia quella più recente, alla quale l'Italia ha offerto un contributo non marginale, volto ad avviare nell'area mediorientale una stabilità basata sui criteri della sicurezza e della cooperazione.

Su queste linee si era anche espresso il Consiglio europeo di Roma di metà dicembre.

L'ipotesi della Conferenza si è arricchita in questi giorni dell'indicazione di una possibile scadenza, la fine del 1991, che era condivisa se non da tutti, già da alcuni paesi, come la Francia, la Germania e l'Italia. Questo abbiamo voluto dirlo subito, per essere sicuri che il messaggio pervenisse alle autorità di Bagdad nella speranza di impedire il ricorso alle armi.

La richiesta di una simultaneità nella soluzione di tutti i problemi dell'area mediorientale appare, anche alla luce dell'esperienza passata, impossibile. Ma — come è stato sottolineato dallo stesso Presidente Bush nel suo importante intervento del 1° ottobre alle Nazioni Unite — vi è un collegamento obiettivo tra le diverse questioni nel senso che il ritiro degli iracheni creerebbe le condizioni per un superamento negoziale del conflitto arabo-israeliano. Una volta risolto il problema del Golfo — e non ci rassegniamo ancora a che questo avvenga in maniera coattiva — la comunità internazionale ed in primo luogo la Comunità europea (che non può dimenticare la dichiarazione di Venezia del 1980 per la causa palestinese né la ripetuta attenzione per la tragedia del Libano) sono impegnate con uguale determinazione *erga omnes* (nessuno escluso) a risolvere i problemi ancora aperti nell'area, in un quadro di sicurezza globale.

È un concetto, questo, che ha ricevuto

particolare accentuazione anche nell'incontro tra il segretario di stato Baker e il collega Tarek Aziz a Ginevra, il cui verbale, quando sarà noto, dimostrerà ancor più di quanto si sappia fino ad ora come da parte americana l'impegno ad una coraggiosa politica di giustizia nel Medioriente sia effettivo.

Va detto pertanto con molta chiarezza, specialmente in questa delicata fase della crisi, che l'occupazione del Kuwait costituisce l'ostacolo maggiore all'avvio di una qualunque soluzione negoziale dei problemi dell'area. Anche per questo il Governo italiano si è rivolto direttamente al presidente Arafat, pregandolo di un intervento chiaro e coerente presso le autorità irachene. Abbiamo così cercato di sgombrare il campo dall'idea che il permanere della situazione di illegalità determinata dall'atteggiamento di Bagdad potesse in qualche modo giovare al popolo palestinese.

Il dialogo con l'Iraq avrebbe potuto e potrebbe ancora avviarsi in un ampio ventaglio di concludenti prospettive, sol che vi fosse da parte irachena la volontà di ottemperare alle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Ma questo, purtroppo, non è finora accaduto. Nessuno spiraglio, nessuna concessione, nessuna flessibilità sono venuti da Bagdad. Nell'incontro di Ginevra, come ci ha indicato il segretario di Stato Baker, Bagdad non ha mostrato alcuna autentica disponibilità negoziale. Nessun cenno, infatti, nemmeno indiretto od ipotetico, è venuto dal ministro degli esteri iracheno per un ritiro anche parziale.

La stessa negativa conclusione è stata espressa dal Segretario generale delle Nazioni Unite al ritorno dalla sua missione a Bagdad.

Anche il piano in sei punti, presentato dal governo francese, che è stato a lungo discusso nelle giornate di lunedì e di ieri dal Consiglio di sicurezza, cercava di venire incontro alle esigenze irachene ed aveva ricevuto il pieno appoggio italiano. Ma le dichiarazioni fatte ieri sera dal ministro degli esteri Dumas, secondo le quali su tale piano, che era stato portato a cono-

scenza degli iracheni fin dalla settimana scorsa, Bagdad non aveva dato segni di reazione, non hanno fatto altro che confermare le previsioni più pessimistiche; le quali si sono concretizzate nell'esplicito rifiuto del piano, anch'esso in sei punti, presentato a Bagdad dallo Yemen.

Purtroppo, la riunione del Consiglio di sicurezza si è conclusa ieri sera con un nulla di fatto. I suoi membri hanno tuttavia concordato di affidare al Segretario generale il compito di lanciare, a poche ore dalla scadenza del termine fissato dalla risoluzione 678, un ultimo appello perché Saddam Hussein receda dal rifiuto di accedere al ripristino della legalità che tutto il mondo gli chiede e non può che esigere.

Dunque, due strategie a confronto: da un lato una ragionata dislocazione di forze, accompagnata da crescenti pressioni sul piano diplomatico per indurre Bagdad a ripiegare; dall'altro, un'azione che punta sul logoramento degli avversari, sull'alto costo delle operazioni militari, sui possibili dissensi ed esasperazioni del mondo arabo.

La politica di fermezza fin qui seguita non è stata priva di frutti. L'aggressione è stata arginata, gli ostaggi sono stati rilasciati, la coalizione internazionale ha mantenuto la sua coesione. Il consenso non è venuto meno nella fase dell'*embargo* e tutti questi mesi non hanno indebolito la volontà di restaurare il diritto e di fare fronte comune.

Ma il Kuwait continua a rimanere occupato e, allo stato, non vi è alcun segnale, neppure tenue, di mutamento nella posizione di Bagdad.

Il ripristino della legalità internazionale non può essere indefinitamente rinviato ed è questo il significato della risoluzione 678. Non ci nascondiamo le incognite dell'intervento militare, le ulteriori tensioni e gli squilibri che potrebbero sorgere, dopo, nell'area. Ma sbagliremmo se, per inseguire un futuro più tranquillo, noi ci arrendessimo al perpetrato sopruso. La crisi del Golfo rappresenta un *test* decisivo per la capacità di organizzare un progetto di sicurezza collettiva, continuando su quella via del disarmo progressivo che ha con-

trassegnato positivamente la vita internazionale negli ultimi anni, non senza l'apporto convinto dell'Italia. La comunità internazionale deve far fronte comune davanti a chi intende riproporre la logica della violenza nei rapporti internazionali. La storia insegna che quando questo è stato tollerato le conseguenze sono state gravissime per tutti e la pace non si è salvata.

Le Nazioni Unite, la loro autorità politica e morale, la loro capacità di difendere l'ordine internazionale, sono oggi valori in gioco. Gli Stati Uniti, che pure avevano gli strumenti per una solitaria esibizione di forza accanto all'Arabia Saudita ed al Kuwait, hanno collegato il loro intervento ai principi ed alle regole della Carta delle Nazioni Unite. Un intervento conforme ad un'alta tradizione. Vorrei ricordare in particolare ai giovani che non vi era certo petrolio da salvaguardare in Europa quando gli Stati Uniti sono venuti qui a combattere ed a morire per contribuire in modo decisivo a liberarci dalla dittatura nazifascista (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PRI, del PSDI, liberale e federalista europeo*).

La risposta odierna della comunità internazionale ha portato nella penisola araba truppe di paesi lontani e diversi, sottolineando l'esistenza di una coesione mai registrata in questo dopoguerra. I paesi che hanno inviato forze nel Golfo sono stati 28, dei quali 13 arabi ed islamici, 12 occidentali e 3 dell'Est europeo.

I costi politici di un'inazione sarebbero altissimi. L'errore peggiore sarebbe di coinvolgere le Nazioni Unite in una Monaco mediorientale. Verrebbe vanificato il principio della difesa degli Stati più piccoli dalla prevaricazione dei grandi, verrebbe annullata tutta la logica che ha sostenuto la mobilitazione internazionale contro l'aggressione.

Bisogna fare in modo che le Nazioni Unite siano capaci non soltanto di dettare le regole della legalità, ma anche di farle rispettare. Esse rappresentano l'espressione più alta di quell'aspirazione ad una convivenza internazionale capace di assicurare la sicurezza ed il diritto di tutti.

La rimozione dei paralizzanti veti incrociati in seno al Consiglio di sicurezza, ai quali abbiamo assistito per tanti anni, consente oggi di vedere le Nazioni Unite in una luce nuova, di farne lo strumento, non soltanto nelle parole ma anche nei fatti, di un mondo diverso. È per questi motivi che all'aggressione ci si può validamente opporre soltanto seguendo lo schema tracciato dal Consiglio di sicurezza.

La risoluzione 678 condiziona l'uso della forza alla circostanza che tutte le ricerche della pace siano state esaurite ed, inoltre, prevede il ricorso a misure militari come reazione collettiva estrema. Queste condizioni sono oggi purtroppo al limite della grave svolta.

L'Italia si muove in sintonia nell'ambito degli obblighi che derivano dalla Carta delle Nazioni Unite. La situazione attuale è quella che la Carta stessa definisce nel capitolo settimo «minaccia alla pace», «violazione della pace», «atto di aggressione», per far fronte alla quale contempla anche misure implicanti l'impiego della forza armata quando le altre si siano purtroppo rivelate inadeguate.

Siamo, dunque, in presenza di una risoluzione del Consiglio di sicurezza che contempla l'attuazione di efficaci misure collettive per mantenere la pace e la sicurezza internazionale.

La risoluzione 678 nel secondo paragrafo conferisce agli Stati, che, come l'Italia, cooperano nella penisola arabica, il potere di adottare tutte le misure necessarie per sostenere ed attuare le pertinenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza, a cominciare dalla risoluzione 660. Queste misure comprendono, secondo quanto previsto nell'articolo 2 dello Statuto, l'obbligo degli Stati membri di fornire alle Nazioni Unite — cito testualmente — «ogni assistenza in qualsiasi azione che queste intraprendono in conformità alle disposizioni del presente Statuto».

Non siamo, dunque, nell'ipotesi di guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, che l'Italia ripudia con l'articolo 11 della Costituzione. Il nostro ordinamento giuridico si conforma, ai sensi dell'articolo 10 della Costi-

tuzione, alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La decisione di concorrere, se non scongiurata *in extremis* dal Governo iracheno, all'azione militare nel Golfo — che il Governo sottopone all'approvazione del Parlamento — si ispira (*Interruzione del deputato Ingrao — Proteste dei deputati dei gruppi della DC e del PSI*) alla previsione della seconda parte dell'articolo 11 della nostra Costituzione, in virtù della quale l'Italia «favorisce le organizzazioni internazionali», la cui azione tende ad assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni (*Commenti dei deputati La Valle e Capanna*).

PIETRO INGRAO. Onorevole Andreotti, non può violare la Costituzione! (*Apostrofi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, lasci terminare il Presidente del Consiglio!

VITO NAPOLI. Budapest!

GIAN CARLO BINELLI. Stai zitto, bufone!

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vuole il caso che qualcuno di noi non solo abbia letto la Costituzione, ma abbia anche avuto l'onore di votare questo articolo nella seduta dell'Assemblea costituente svoltasi il 24 maggio 1947 (*Proteste del deputato Ferrara*)!

GIANFRANCO NAPPI. Comunque, lo state violando!

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È necessario chiarire questi concetti per fissare la natura ed i limiti dei poteri costituzionali del Governo nell'attuale vicenda. Una partecipazione con gli alleati alle azioni nel Golfo è conforme alla lettera ed allo spirito dell'articolo 11 e non comporta, quindi, il ricorso all'articolo 78 della Costituzione stessa, che prevede la deliberazione da parte delle Camere dello stato di guerra.

Noi, dunque, non chiediamo che venga deliberato lo stato di guerra. Chiediamo,

invece, il sostegno del Parlamento per l'azione da svolgersi con la collaborazione delle unità navali ed aeree delle nostre forze armate presenti nel Golfo, rispettivamente nelle missioni «Golfo 2» e «Locusta 90», per l'esecuzione delle misure previste nei paragrafi 2, 3 e 4 della risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza, per la difesa della pace ed il ripristino della sicurezza internazionale.

Signor presidente, onorevoli colleghi, ci siamo appena lasciati alle spalle le angosce della guerra fredda e delle sue molte battaglie. All'euforia con la quale abbiamo accolto la fine del totalitarismo nei paesi dell'Est e la riunificazione della Germania succede un diffuso senso di inquietudine, reso ancor più acuto dai recenti drammatici eventi di Vilnius.

Il crollo del vecchio ordine, che abbiamo salutato come una vittoria della democrazia, si accompagna ad eventi che non possono non suscitare in noi turbamento e riprovazione e se la situazione attuale della Lituania e degli altri paesi baltici ci porta a riflettere sulla fragilità degli equilibri raggiunti, io penso che le prospettive, così coraggiosamente aperte da chi ha promosso i processi di liberalizzazione in atto, debbano essere incoraggiate e sostenute dal comportamento, coerente ma insieme fermo, dei nostro Governi.

Abbiamo davanti a noi problemi la cui soluzione sfugge agli schemi del passato e la stessa crisi del Golfo sollecita la responsabilità dei paesi che vogliono concorrere ad un nuovo ordinamento internazionale fondato sulla giustizia e sul rispetto dei diritti degli Stati e degli individui.

Di fronte ad una minaccia che investe i principi di convivenza pacifica dell'intero sistema internazionale, le nazioni debbono dimostrare di voler mettere la forza al servizio del diritto.

RANIERO LA VALLE. Tutte le guerre si sono fatte così!

ORAZIO SAPIENZA. Stai zitto!

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Soltanto a queste condi-

zioni noi saremo in grado di concorrere a realizzare un avvenire migliore nel quale diventi reale l'auspicio espresso domenica scorsa dal Papa (*Vivi commenti del deputato La Valle — Proteste dei deputati del gruppo della DC*) nel senso che i responsabili delle sorti del mondo riflettano «sulla estrema necessità di far prevalere il dialogo e la ragione e di preservare la giustizia e l'ordine internazionale senza ricorrere alla violenza delle armi».

Ci sorregge la convinzione che tutti gli sforzi sono stati compiuti per evitare una soluzione cruenta ed altri ancora si stanno dispiegando finché non arrivi l'irreparabile. Siamo sorretti anche dalla certezza che, in un momento in cui incominciamo ad intravedere i contorni di un nuovo assetto internazionale, nessuno deve sottrarsi alle responsabilità che derivano dinanzi all'avvenire pacifico per le nuove generazioni. Dinanzi ai giovani noi abbiamo il diritto ed il dovere di dire che è stata proprio la fermezza delle democrazie a scongiurare nel tormentato dopoguerra i rischi di un nuovo immane conflitto ed a far maturare una stagione nuova nei rapporti internazionali. Questa è la nostra irrinunciabile carta di credito, politica e morale (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PRI, del PSDI e liberale — Commenti del deputato Capanna*).

GIAN CARLO BINELLI. Questo è un applauso alla guerra! Vergognatevi!

ORAZIO SAPIENZA. Stai zitto!

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Presidente del Consiglio.

Sospendo la seduta fino alle ore 11,20 per consentire ai gruppi una adeguata valutazione delle comunicazioni rese dal Presidente del Consiglio dei ministri.

**La seduta sospesa alle 10,20,  
è ripresa alle 11,20.**

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

**Annunzio di una ordinanza di archiviazione adottata dal Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa.**

PRESIDENTE. Comunico che, con lettera in data 9 gennaio 1991, il presidente del Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 8, comma 4, della legge 5 giugno 1989, n. 219, e dell'articolo 11, comma 1, del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, l'ordinanza con la quale il Comitato stesso ha deliberato, nella seduta del 4 gennaio 1991, l'archiviazione degli atti del procedimento n. 5/X (relativi ad una denuncia sporta dai deputati Giovanni Russo Spena e Patrizia Arnaboldi) concernente il Presidente della Repubblica, ai sensi dell'articolo 90 della Costituzione.

Decorre, pertanto, da domani, giovedì 17 gennaio 1991, il termine di 10 giorni previsto dall'articolo 8, comma 4, della legge 5 giugno 1989, n. 219, e dall'articolo 11, comma 2, del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa per la sottoscrizione di eventuali richieste di presentazione al Parlamento in seduta comune della relazione del Comitato prevista dall'articolo 12 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1.

Le richieste potranno essere presentate e sottoscritte nei giorni di giovedì 17 gennaio, venerdì 18 gennaio, lunedì 21 gennaio, martedì 22 gennaio, mercoledì 23 gennaio, giovedì 24 gennaio, venerdì 25 gennaio, lunedì 28 gennaio, martedì 29 gennaio e mercoledì 30 gennaio 1991, dalle ore 9 alle ore 13 e dalle ore 16,30 alle ore 19,30 presso gli uffici della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio (Servizio prerogative e immunità, Palazzo dei gruppi parlamentari).

**Per un richiamo al regolamento.**

MASSIMO SCALIA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, chiedo che durante il corso del dibattito venga interrotta ogni attività delle Commissioni parlamentari, sia in sede formale sia in sede informale.

Desidero inoltre fare alcune osservazioni in merito all'ordine degli interventi. Mi rendo conto che si tratta di una questione che non può certo commisurarsi con l'importanza del dibattito che stiamo svolgendo, tuttavia riguarda lo stile dei nostri lavori. Mi sembra che l'attività del gruppo verde sia stata, in questi giorni, molto intensa, in relazione a quella che il Presidente ha definito «la Camera con le luci accese», riferendosi al rapporto con i cittadini ed alla presenza e vigilanza dei deputati. Poiché il collega Edo Ronchi è primo firmatario delle due mozioni che il Presidente ha poc'anzi ricordato, citandole in ordine cronologico, non riesco a comprendere la collocazione del suo intervento all'ottavo posto dell'elenco degli iscritti a parlare. Ciò mi pare collidere con il criterio, che ho testé ricordato, di valutazione dell'attività svolta in questi giorni dal gruppo verde all'interno del Parlamento ed anche con il criterio, che ritengo formalmente ineccepibile, di tener conto che il collega Ronchi è primo firmatario della prima mozione iscritta all'ordine del giorno.

MARIA TADDEI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIA TADDEI. A nome del gruppo comunista, intendo ribadire ancora una volta la richiesta che venga sospesa, durante il dibattito in corso, la convocazione delle Commissioni e dei Comitati ristretti. Riteniamo, infatti, che l'argomento in discussione in quest'aula si collochi al di sopra di tutti gli altri. Abbiamo saputo che, nonostante le decisioni assunte in proposito, vi sono tentativi di convocare, per domani mattina, alcuni Comitati ristretti ed anche Commissioni plenarie e riteniamo che ciò non possa essere consentito.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la riunione delle Commissioni, confermo che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

fin dall'inizio della seduta dell'Assemblea tutte le Commissioni sono state sconvocate. Il Presidente si riserva, in ipotesi del tutto eccezionali, di consentire deroghe nel corso del dibattito, in particolare per l'esame di materie che l'Assemblea sarà chiamata ad affrontare al termine dell'attuale dibattito. Si tratta però, ripeto, soltanto di casi del tutto eccezionali.

Per quanto riguarda, invece, la questione sollevata dall'onorevole Scalia in merito all'ordine degli interventi, rilevo che egli probabilmente si è riferito all'articolo 139, comma 4, del regolamento, concernente la discussione congiunta di mozioni ed interpellanze: in tale ipotesi, infatti, i proponenti delle mozioni sono iscritti a parlare per primi. Nel presente caso, però, ci troviamo di fronte ad una fattispecie diversa, che riguarda un'unica discussione su comunicazioni del Governo e su mozioni.

#### Sull'ordine dei lavori.

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, vedo che è presente in aula il Vicepresidente del Consiglio e credo che il Presidente del Consiglio stia recandosi al Senato. Non so come siano stati ordinati i rapporti tra la Camera ed il Senato, però mi chiedo se non sarebbe necessaria la presenza del Presidente del Consiglio almeno nella prima fase, in cui si svolgono gli interventi degli oratori che parleranno uno per ciascun gruppo.

PRESIDENTE. Onorevole Violante, come lei ben sa questo dibattito si svolge in condizioni particolari, in quanto lo stesso argomento è discusso contemporaneamente dalle Assemblee della Camera e del Senato. Pertanto il Presidente del Consiglio, che si è recato al Senato per rendere le sue comunicazioni, si alternerà con il Vice-

presidente del Consiglio, con il ministro degli esteri e con altri membri del Governo nella presenza al dibattito presso i due rami del Parlamento. E proprio in questo momento, come ella vede, onorevole Violante, il Presidente del Consiglio sta entrando in Aula.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle linee generali delle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti noi siamo consapevoli dell'eccezionale gravità della situazione. Qualunque passo compiremo, qualunque decisione verrà presa, avrà enorme importanza per l'intera convivenza internazionale.

Sin dall'inizio siamo stati consapevoli, come affermai nel dibattito del 23 agosto alla Camera, che ci troviamo di fronte ad una delle crisi più gravi dopo la seconda guerra mondiale; una crisi che si è sviluppata in una delicata fase di transizione in tutte le relazioni internazionali. Perciò dicevo allora che siamo profondamente convinti che si sia partiti con il piede sbagliato, attraverso iniziative unilaterali che avrebbero dovuto essere evitate e che abbiamo apertamente criticato. E per questo, aggiungevo, noi cerchiamo — e crediamo sia doveroso per tutti farlo — di collocare l'attuale crisi in un orizzonte più ampio, capace di prefigurare un modo nuovo di risolvere le controversie internazionali, di affermare e far rispettare il principio di legalità nei rapporti internazionali, senza correre i rischi di una incontrollata spirale di violenza, determinata da atti di guerra che potrebbero compromettere la pace mondiale e condizionare negativamente per lungo tempo i rapporti tra il nord ed il sud del mondo.

Le scelte che compiamo oggi — così ancora affermavo — possono prefigurare, nel bene e nel male, il nuovo assetto del

mondo. Nel frattempo, alcune scelte sono state fatte bene, molte altre male. Ed oggi siamo tutti chiamati a guardare con estremo senso di responsabilità a quanto può accadere. Tutti dobbiamo sentirci impegnati a fare ogni sforzo possibile per scongiurare una guerra che sarebbe disastrosa per l'intera umanità.

Noi tutti, insieme all'intera comunità internazionale, abbiamo condannato in modo netto ed inequivocabile l'aggressione del Kuwait da parte dell'Iraq e con ferma determinazione abbiamo inteso e intendiamo conseguire il ritiro iracheno ed il ripristino della legalità internazionale. Noi tutti abbiamo pienamente sostenuto la funzione che l'ONU ha svolto per la soluzione della presente crisi. Su questa base abbiamo appoggiato le risoluzioni del Consiglio di sicurezza che hanno promosso l'operazione dell'*embargo* e l'azione di isolamento morale, politico e militare dell'Iraq.

Su questa linea si è realizzata una straordinaria convergenza e compattezza del mondo intero. Siamo convinti che, nelle scelte che siamo chiamati a compiere, dobbiamo riuscire a mantenere e consolidare questa compattezza nel voler conseguire il ripristino della legalità internazionale e la salvaguardia della pace.

Deve essere molto chiaro, onorevoli colleghi, che qui non c'è chi vuole restaurare la legalità internazionale e chi non lo vuole. Non è qui la diversità. La diversità è nel modo in cui ciò deve avvenire, nella scelta dei mezzi. Lei, onorevole Andreotti, propone a questo Parlamento di decidere di affidare questo obiettivo al ricorso alle armi. Non siamo d'accordo: esistono altri mezzi che non siano la guerra e sono mezzi più efficaci, più sicuri, più convenienti ai fini della restaurazione della legalità nel Kuwait ed ai fini di una costruzione della sicurezza e della pace nella regione.

Lei stesso ha riconosciuto che la strategia dell'*embargo*, dell'isolamento, della pressione non ha mancato di dare risultati. E vorrei ricordarle che gli ostaggi sono stati rilasciati grazie alla politica dell'*embargo* e prima delle rigidità dell'ultima fase. Non si vede perché non dovrebbe

consentirne altri più sostanziosi e decisivi, soprattutto se accompagnata e sostenuta da quella iniziativa politica e diplomatica sull'insieme dei problemi mediorientali che ha incontrato finora tanti ostacoli e resistenze e che, al contrario, è assolutamente necessaria.

Chi, onorevole Andreotti, vuole l'impotenza dell'ONU? Nessuno e men che mai chi come noi, insieme con moltissimi altri, non vuole che dia prova di impotenza nell'assunzione di nuove iniziative, per le quali sono in campo proposte — fra cui le nostre — precise ed efficaci anche per togliere a Saddam Hussein alibi per i suoi arroganti rifiuti; che non dia prova di impotenza nella decisione di convocare una Conferenza per il Medio Oriente. L'ONU non è un'entità astratta. La sua azione scaturisce da volontà concrete di tutti i soggetti della comunità internazionale, grandi e piccoli.

È infine nelle mani di tutti noi la scelta dei mezzi più giusti, più idonei, più efficaci, più coerenti. E questi mezzi, anche ora, non sono quelli della guerra ma, lo ripeto, della continuazione dell'*embargo*, dell'accentuazione della pressione, dello sviluppo dell'iniziativa politica e diplomatica sull'insieme dei problemi mediorientali.

Noi rifiutiamo di trasformare il 15 gennaio 1991 in un ultimatum; un ultimatum che non ha più come destinatario Saddam Hussein; un ultimatum che la comunità internazionale pone a se stessa, privandosi di ogni alternativa alla guerra.

Questo, onorevole Andreotti, è il senso del discorso che lei ha fatto. Lei non ha considerato, non si è misurato — mi dispiace dirlo — con gli argomenti, le proposte, le ipotesi diverse dalla guerra che pure esistono. Lei non si è curato di cercare di proporre prospettive ulteriori; si è preoccupato di null'altro che di schierarsi come se ormai non restasse che fornire argomenti di persuasione propagandistica allo schierarsi stesso.

Noi siamo convinti che è possibile perseguire un'azione volta a colpire la prepotenza, sviluppando e rafforzando l'*embargo* e l'isolamento internazionale

dell'Iraq, e per converso pensiamo che una soluzione militare, procurando incalcolabili sofferenze umane che fermamente vogliamo siano risparmiate, non ci consentirebbe di conseguire né una fase duratura di pace né la stabilità.

Non siamo solo noi a pensarlo. È una convinzione — dobbiamo saperlo — condivisa da larga parte dell'opinione pubblica mondiale, da ampi settori politici americani, da personalità come Kennedy e Carter. Voglio ricordare in particolare quanto è stato scritto nei giorni scorsi da Sam Nunn, presidente della Commissione forze armate del Senato americano. Egli ha sottolineato l'efficacia della strategia delle sanzioni, ha documentato con grande precisione i risultati ottenuti e quelli che ancora potevano essere realizzati, fino alla possibilità concreta di piegare per questa via la prepotenza aggressiva del dittatore iracheno. Ed è stato lo stesso Sam Nunn a dubitare sia della brevità della guerra, sia della sua efficacia a produrre stabilità. «Vorrei chiedere» — egli ha affermato — «di quali garanzie disponiamo in merito alle conseguenze della guerra». E aggiungeva: «C'è qualcuno che abbia cominciato a pensare a ciò che accadrà dopo che avremo vinto?»

Sono interrogativi inquietanti, cui sono chiamati a rispondere tutti coloro che fossero disponibili ad appoggiare iniziative di guerra. Sono interrogativi che milioni di uomini si pongono con angoscia in queste ore e che si saldano, in tante mobilitazioni in Italia e in tutto il mondo, ad una crescente volontà di sventare la guerra, nella consapevolezza che una guerra potrebbe offuscare e gelare le prospettive (che ci sono) di una evoluzione pacifica e cooperativa di tutte le relazioni internazionali; nella consapevolezza tormentosa, di cui si è fatto massimo interprete il Pontefice, che la guerra potrebbe essere, sarebbe un'avventura senza ritorno.

Noi tutti abbiamo visto qual è l'entità micidiale delle forze in campo. Noi tutti sappiamo quali potranno essere le risposte del dittatore per poter accontentarci di giocare con le parole, magari cercando di esorcizzare la guerra chiamandola con un

altro nome. No! Non è così. Per questo concordo con le domande angosciose del Pontefice quando si è chiesto ed ha chiesto a tutti noi: oltre ai combattenti, quanti civili, quanti bambini, quante donne, quanti anziani sarebbero vittime innocenti di una simile catastrofe? Chi può prevedere le distruzioni e i danni ambientali che ne verrebbero e non solo in quell'area?

Certo, noi sappiamo che, se gravissimo è ormai il pericolo di guerra, questo è dovuto all'arroganza ed alla pervicacia con cui Bagdad ha rifiutato sinora e sta rifiutando ogni disponibilità a modificare il proprio atteggiamento. Ma le chiavi della pace e della guerra non sono solo a Bagdad. La scelta, se passare o meno la parola alle armi, è fondamentale nelle mani della comunità internazionale. E se si è creata una situazione in cui sembra non esserci alternativa alla guerra, ciò è dovuto al fatto che all'inescusabile rigidità di Saddam Hussein si è venuta progressivamente affiancando una parallela rigidità da parte americana, che noi consideriamo non necessaria e non comprensibile.

La verità è che fra due rigidità in campo era necessario far intervenire, senza veti e pregiudiziali, una componente — sia essa l'ONU, un'alta personalità, uno Stato —, che potesse realmente muoversi al di sopra delle parti, a cui affidare l'autorità necessaria, il compito, i poteri per superare questo quadro di rigidità. Il fatto è che agli inizi di novembre, come hanno detto esponenti del partito democratico americano, che sono stati ascoltati in un alto dibattito (come appunto ha ricordato l'onorevole Andreotti), il presidente Bush ha abbandonato la strategia difensiva, intesa ad ottenere la liberazione del Kuwait per mezzo di sanzioni economiche contro l'Iraq; non sono io a dirlo.

Noi invece continuiamo a ritenere che la via più saggia e più efficace, l'unica via saggia ed efficace da seguire e da sostenere sia il mantenimento e l'accentuazione della pressione sull'Iraq. Ed è alla luce di questa impostazione, alla quale ci siamo sempre coerentemente attenuti, che già il 29 novembre, subito dopo l'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza, chiesi al

Governo italiano — e confermo oggi tale richiesta — di intervenire presso l'ONU affinché non si precipitassero decisioni riguardanti forme di pericolosi automatismi nell'uso della forza e perché si ottenesse l'esigenza di insistere sull'*embargo*.

Purtroppo non ci si è mossi con la necessaria convinzione in questa direzione. Per parte nostra, però, noi ribadiamo con fermezza questo orientamento e questa posizione e chiediamo perciò al Governo di sostenere in tutte le sedi internazionali la necessità che l'Iraq si impegni al ritiro delle sue forze armate dal Kuwait e ne avvii la realizzazione, che si assicuri all'Iraq, sotto la garanzia dell'ONU, che in tal caso esso non verrà attaccato militarmente e che nel frattempo si insista a puntare sul tempo, sulla fermezza, sull'inasprimento delle misure di isolamento economico, politico e diplomatico dell'Iraq anziché sull'impiego delle armi.

Lei, onorevole Andreotti, ha affermato che non si può attendere indefinitamente il ripristino della legalità. Bene; ma in realtà la comunità internazionale, per altre situazioni gravi, ed in particolare sulla questione palestinese, sta indefinitamente attendendo il ripristino della legalità. Tra il premiare l'illegalità, la prepotenza, e la guerra, vi è un'altra via da seguire, quella dell'inasprimento delle sanzioni, come è stato chiesto anche da gran parte del Senato e della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti.

Sosteniamo questa linea, forti della chiarezza con la quale abbiamo affermato sin dall'inizio che occorreva aiutare il Consiglio di sicurezza nel suo impegno volto ad ottenere il ristabilimento della pace e della legalità internazionale violata dall'Iraq, facendo ricorso all'articolo 41 della Carta dell'ONU, che riguarda sanzioni economiche e misure capaci di imporre il rispetto delle decisioni. Solo così si rimane rigorosamente all'interno di operazioni di polizia internazionale, dal momento che (e vorrei che su questo si riflettessero realmente) la natura della guerra moderna pone un limite insuperabile all'uso della forza, travalica nei fatti ogni possibile classificazione di opera-

zioni militari nel quadro di mere operazioni di polizia.

Questa è una realtà angosciante, un dato della tecnologia, che è immanente alla natura della guerra medesima e della guerra moderna e che non può essere nascosto (scusiamoci tanto fra di noi se dobbiamo dire queste cose con dolore, perché qui non si vuole fare della propaganda) da ipocrisie verbali, perché non si vuole riflettere con la necessaria pacatezza e consapevolezza su questa drammatica realtà.

Accanto a ciò, noi ci siamo battuti e quindi chiediamo che il Governo si impegni perché sia convocata, indipendentemente dalla crisi in atto, una conferenza internazionale sul Medio Oriente. Nessuno può negare che tale iniziativa sia indispensabile se si vuole davvero dare risposta ai molteplici, intricatissimi e drammatici problemi del Medio Oriente. E non ce lo dice solo la crisi attuale: dalla primigenia questione palestinese al conflitto Iran-Iraq, dalla devastazione del Libano alla stessa invasione dell'Afghanistan, sono stati ricorrenti le tensioni, i conflitti che hanno reso evidente questa verità. Non vi è alcun nesso, non può esservi — è del tutto evidente — tra l'aggressione irachena e la necessità di una conferenza di pace per il Medio Oriente. Il nesso c'è piuttosto, ed è ineludibile, tra questa proposta e le ripetute deliberazioni delle Nazioni Unite, della CEE, della Lega Araba, dell'Italia, degli organismi autorevoli come l'Internazionale socialista, il cui consiglio il 9 ottobre a New York chiese, appunto, una conferenza internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite con la partecipazione di tutte le parti interessate, che potrebbe aprire la strada ad una soluzione definitiva e globale — afferma sempre l'Internazionale socialista — di tutti i conflitti nel Medio Oriente, inclusi il conflitto arabo-israeliano, il problema palestinese e la crisi del Libano, e potrebbe contribuire allo stabilimento di un nuovo ordine di pace per tutti gli Stati ed i popoli della regione.

Il nesso c'è, ed è forte, tra la proposta di una tale conferenza, il ruolo assunto dall'ONU per la soluzione di questa crisi, l'unità morale e politica dimostrata dalla

Comunità internazionale in tutti questi mesi. Non si può, non si deve disperdere tutto ciò.

Chiediamo pertanto che il Governo si impegni a chiedere una convocazione urgente del Consiglio di sicurezza che delibere la convocazione della Conferenza, che deve contribuire alla soluzione della crisi. Non si può certo pensare che essa possa avvenire sopra uno sterminato cimitero; ma soprattutto, nelle drammatiche ore che stiamo vivendo, chiediamo al Governo che si rivolga all'alleato statunitense perché non proceda ad un attacco nei confronti dell'Iraq, che non si appenda il mondo alla logica dell'*ultimatum* e si ottenga anche una moratoria, come è stato detto da esponenti del partito di maggioranza relativa. Gli spazi negoziali sono, infatti, ancora aperti e devono rimanere aperti.

Noi invitiamo, dunque, questo Parlamento a valutare fino in fondo e tempestivamente l'importanza e la gravità delle scelte che è chiamato a compiere, che consideri fino in fondo gli enormi pericoli insiti nell'azione militare. Noi chiediamo ancora una volta che il Parlamento si impegni in favore delle proposte che avanziamo, e dichiariamo che se viceversa il Governo insiste nel presentare le sue proposte e se esse sono approvate da questa Assemblea, vengono meno per noi le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

Insomma, nella situazione nuova che così si determina dal momento che non si appoggia un progetto alternativo, occorre ritirare le nostre navi. Noi voteremo contro ogni richiesta che voglia prolungare la presenza delle forze armate italiane nel Golfo. La nostra opposizione alle scelte che ci sono state proposte qui dal Governo è sorretta dalla profonda convinzione che non si doveva e non si deve ingessare ed irrigidire in un unico momento decisivo la grande ed insostituibile risorsa negoziale e che occorre ed occorre saper combinare l'*embargo* con la pazienza ed il negoziato.

La sfida da affrontare è una sola. La Comunità internazionale doveva e deve

imporre il ripristino della legalità; e deve farlo senza il ricorso alla guerra. Allora, onorevole Andreotti, le rileggo l'appello rivolto dal Pontefice ai responsabili delle sorti del mondo perché riflettano «sull'estrema necessità di far prevalere il dialogo e la ragione e di preservare la giustizia e l'ordine internazionale», e aggiunge (lei l'ha letto ma lo voglio sottolineare) «senza ricorrere alla violenza delle armi».

Purtroppo ci troviamo, invece, di fronte ad un fallimento, proprio perché alla fine non si è riusciti ad uscire dall'alternativa diabolica tra accettazione dell'illegalità e guerra, perché la comunità internazionale non è riuscita a mettere in campo la necessaria risorsa negoziale. Ci si è incamminati entro una strettoia, una strettoia che potrebbe essere fatale. Noi condanniamo — lo ripeto — la folle ostinazione di Saddam Hussein; egli si macchia di una colpa gravissima verso l'intera umanità. Ma criticiamo anche gli impedimenti che sono venuti da altre parti.

Proprio ieri l'onorevole Martelli ha sostenuto che l'intransigenza israeliana ha avuto effetti paralizzanti della possibilità e dei processi di pace. Ma allora non bisogna lasciarsi paralizzare; non si può e non si deve tuttora accettare ciò come una fatalità. La nostra contrarietà nasce anche dalla considerazione, del tutto razionale ed oggettiva, dell'impossibilità di risolvere i problemi attraverso la guerra, dal momento che la guerra nel mondo di oggi può essere in quella regione, come viene da più parti denunciato, non la soluzione di un problema, ma l'apertura di nuovi drammatici problemi.

Se infatti è indubbio che coniugare il ripristino della legalità con il rifiuto della guerra costa tempo, risorse e grandi sforzi, quanto tempo, risorse, sforzi e lutti verrà a costare un'operazione diversa? Siamo contrari alle decisioni che ci sono state prospettate, anche perché — come ha sostenuto un illustre commentatore di problemi internazionali — pensare che un'eventuale guerra contro l'Iraq possa servire a varare un nuovo ordine internazionale è, più che un'ingenuità, un'ipocrisia. Innanzitutto perché, date le premesse, questo

conflitto rischia di avere un carattere talmente devastante che il suo «dopo» è del tutto imprevedibile e poi perché un nuovo ordine internazionale non potrà mai nascere dall'azione di pochi gendarmi planetari, ma potrà essere unicamente il frutto dell'innalzamento del minimo comune denominatore etico di tutti gli abitanti di questo pianeta, dell'accettazione cioè di alcune regole di comportamento, sia pure minime, che impegnino in modo uguale tutte le nazioni piccole e grandi.

In sostanza, aggiungo io, una nuova democrazia mondiale: una democrazia mondiale che purtroppo è stata contraddetta da molti passaggi significativi. Ci chiediamo se il Consiglio di sicurezza dell'ONU abbia accettato — quando non si doveva accettare — che passasse una sorta di veto nascosto; siamo passati dai veti palesi a quelli occulti e questo invece non andava fatto e andava comunque respinto. Si sarebbe dovuto appoggiare risolutamente il piano francese; vi erano gli elementi per una revisione ed una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza e si potevano riaprire gli spazi di un negoziato: perciò ci opponiamo. Ci opponiamo, infine, perché non accettiamo il passaggio dalla fase dell'*embargo* a quella delle azioni militari, comunque essa venga camuffata, perché non ci sentiamo di dire a nessun cittadino italiano, di fronte a quanto di grave ed incalcolabile da questo momento potrà accadere: «Sapete, in Parlamento abbiamo deciso che non era guerra»...!

Non si può coprire la realtà dietro le finzioni giuridiche. So benissimo che il tormento ed il dubbio passano in questo momento attraverso la coscienza di ciascuno di noi e di ciascuno di voi; sappiamo che oggi tutte le coscienze dei democratici sono agitate da un duro dilemma, dal dubbio che si debba scegliere in una direzione tra pace e legalità. Una pace che sacrificasse il diritto sarebbe infatti una pace fragile, perché ferita dall'ingiustizia; una legalità ripristinata attraverso la guerra produrrebbe sconvolgimenti imprevedibili. Difficile prevedere se dopo avrebbe senso parlare di legalità. Ma questa stessa tormentata consapevolezza

deve portarci a rilettere, a non pensare che non vi sia altra scelta, a credere invece che è ancora possibile tenere insieme le due cose, pace e legalità.

Mi rivolgo anche a coloro che si apprestano a fare una scelta diversa dalla nostra, molto probabilmente con la morte nel cuore: ebbene, ciò che di meglio l'Italia ha potuto fare, anche attraverso l'appoggio esterno al piano francese, non deve andare perduto. In questo passaggio cruciale della vita dei popoli, di fronte al rischio che il mondo conosca nuovi e terribili sconvolgimenti, noi sentiamo il dovere morale di rivolgere un estremo appello in favore della pace, di rappresentare un sentimento diffuso nel nostro popolo, una volontà di ricercare e percorrere le vie della pace, della tolleranza, perché si affermi ovunque il diritto internazionale ed i diritti dei popoli, perché la libertà e la giustizia divengano valori universalmente riconosciuti e validi in ogni area del nostro pianeta.

Onorevoli colleghi, noi non ci muoviamo in una linea di disimpegno, ma proponiamo una linea alternativa per affrontare e risolvere i problemi che ci stanno di fronte. Tutta la forza della nostra posizione sta, appunto, nella volontà di prospettare soluzioni positive partendo dal presupposto che la guerra è un'avventura senza ritorno, è una sciagura, anche sulla base di valutazioni realistiche dei rapporti internazionali: non nasce solo da questioni di principio e di legittimità, ma anche da una corretta interpretazione del dettato costituzionale, della sua avversione alla guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali, a cui si riferiranno altri esponenti del nostro gruppo.

Il nostro «no» viene anche da una considerazione politicamente di fondo: la guerra non avrebbe il risultato di fornire maggiori garanzie per la pace in avvenire; viene da un'allarmata valutazione dei costi e dei rischi che il ricorso ai mezzi estremi dell'azione militare comporterebbe. Ai giovani dunque si possono dire tante cose; l'unica cosa che non si può e non si deve dire è che non vi è nessuna alternativa alla

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

guerra. Nessun giovane credo sia animato da un atteggiamento antiamericano e a nessuno di noi vanno ricordate le pagine più belle della vittoria sul nazifascismo. Anche in questi giorni abbiamo apprezzato che in America vi siano forze che liberamente esprimono la loro verità e le loro proposte alternative di giustizia e di libertà. Noi siamo mossi dalle stesse esigenze qui in Italia, in occidente, e dalle stesse speranze di giustizia e di libertà; per questo indichiamo una strada diversa e votiamo contro una scelta che muova nella direzione di una guerra. *(Vivissimi, prolungati applausi dei deputati del gruppo del PCI, che si levano in piedi, e del gruppo della sinistra indipendente — Moltissime congratulazioni).*

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

**ARNALDO FORLANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ha rappresentato alla Camera poco fa in modo franco, puntuale ed obiettivo, l'onorevole Andreotti, la grave crisi del Golfo Persico nasce da un'azione arbitraria e violenta, da un'aggressione brutale e priva di giustificazione. Il 2 agosto l'Iraq ha invaso il Kuwait, uno Stato sovrano, membro dell'ONU e della Lega araba; lo ha addirittura annesso, contestando formalmente il valore di tutti i confini mediorientali. Vi è stata dunque, onorevoli colleghi, una lesione profonda alle più elementari regole del diritto internazionale, alla convivenza dei popoli e degli Stati. Tutto il mondo e tutte le nazioni hanno espresso un giudizio severo di condanna ed una esigenza di riparazione.

Ripetute risoluzioni dell'ONU hanno dato con chiarezza indicazioni sempre più stringenti esprimendo il giudizio severo e concorde della comunità internazionale; ciò nonostante l'Iraq ha arbitrariamente mantenuto l'occupazione, ha di fatto espulso le ambasciate ed ha preteso di consolidare anche dal punto di vista formale il possesso di uno Stato sovrano.

Ripristinare il diritto violato, dando ese-

cuzione alle deliberazioni che si sono succedute da parte del Consiglio di sicurezza, rappresenta, onorevoli colleghi, un'azione legittima e per molti aspetti indispensabile.

Per ottenere pacificamente tale risultato, la comunità internazionale, attraverso vie formali ed informali, contatti e rapporti multilaterali e bilaterali, ha svolto un'azione incessante in questi mesi. Ad essa ha però corrisposto il sostanziale rifiuto di ogni dialogo che partisse dal presupposto irrinunciabile del ritiro degli occupanti dai territori invasi.

La via della composizione pacifica, attraverso l'impegno e l'azione dei governi, delle massime autorità civili e religiose di tutto il mondo ed in particolare le iniziative dei dodici paesi della Comunità europea, che dal 2 agosto ad oggi si sono prodigati per soluzioni rispettose delle deliberazioni dell'ONU — e tuttavia con margini di flessibilità —, non hanno trovato alcuna positiva risposta. I dirigenti iracheni hanno lasciato cadere una ad una anche le proposte avanzate dai paesi arabi e non allineati, attestandosi su una linea di arroccamento e di rifiuto dimostrata, infine, dal fallimento della missione di pace condotta a Bagdad dal Segretario generale dell'ONU.

Come ha ben sottolineato il Presidente del Consiglio dei ministri, il sistema delle Nazioni Unite, cui la distensione internazionale ha dato rinnovata possibilità di azione e di largo prestigio, costituisce uno dei capisaldi di qualsiasi ordine internazionale che voglia fondarsi sul diritto, sulla cooperazione e sulla pace. Azioni e comportamenti che ne svuotino l'autorità, ne cancellino l'efficacia e ne vanifichino il ruolo, minano alla base le prospettive di un miglior ordine internazionale.

Non può essere considerata da noi decisiva l'osservazione che altre decisioni dell'ONU sono state disattese nel passato. Se ciò si è verificato, occorre che tali decisioni trovino traduzione nei fatti: a progressive violazioni del diritto internazionale non se ne debbono aggiungere nuove e più gravi. Chi confida nella interdipendenza di tutti i popoli del mondo di fronte alle sfide

del nostro tempo, com'è stato detto poco fa, auspicando che possa prendere progressivamente vita una democrazia mondiale, un governo mondiale, dovrebbe convenire sull'elementare constatazione che proprio il rispetto del ruolo e dell'efficacia delle Nazioni Unite costituisce il presupposto per tali auspicati sviluppi.

Sappiamo che uno scacco delle Nazioni Unite nella vicenda mediorientale determinerebbe un'arretramento grave di prospettive e di speranze che vanno al di là dei pur gravi problemi specifici che oggi abbiamo dinanzi. L'urgenza di ripristinare in Kuwait la legalità, così clamorosamente violata, non ci fa sottovalutare la gravità di altri problemi tuttora irrisolti nell'area mediorientale: l'indipendenza e la sovranità del Libano, il diritto all'autodeterminazione ed alla patria del popolo palestinese, la sicurezza di tutti gli Stati della regione, a cominciare da Israele, rappresentano obiettivi della nostra politica condivisi dai dodici paesi della Comunità europea, che si muovono su questa linea sin dalla dichiarazione del Consiglio europeo di Venezia.

Tali obiettivi diventano oggi non più procrastinabili; noi eserciteremo ogni azione sulle parti interessate e sulla comunità internazionale affinché si giunga nei tempi più rapidi possibile alla convocazione della conferenza, al suo efficace svolgimento ed alla concretizzazione di iniziative capaci di risolvere con equità le drammatiche questioni aperte.

Il fatto che l'Iraq violi i propri obblighi internazionali, occupi e si annetta uno Stato sovrano, rifiuti le deliberazioni dell'ONU, non solo non trova giustificazione alcuna nel persistere di tali tensioni, ma piuttosto ne ostacola il componimento equo e la soluzione appropriata, ingenerando nuovi conflitti ed ulteriori radicalizzazioni.

Solo nel rispetto delle deliberazioni del Consiglio di sicurezza si può rafforzare la solidarietà fra i popoli e la collaborazione fra le superpotenze, consolidando le prospettive di dialogo, di negoziato e di distensione.

Onorevoli colleghi, ribadite in modo

chiaro le direttrici del nostro impegno, voglio dire che comprendiamo bene, in queste ore, l'angoscia e le speranze che accompagnano tante manifestazioni, nonché le preghiere di milioni di giovani, di uomini, di donne; il nostro cuore e la nostra intelligenza delle cose sono a loro vicini per ragioni profonde di cultura, di civiltà, di fede religiosa e di fede nei valori umani.

Oggi, in tutti noi vi è una grande amarezza ed il senso di un fallimento, perché è quasi incredibile che gli sforzi congiunti della comunità internazionale, le posizioni convergenti, per la prima volta, di fronte alla crisi esplosiva del Medio Oriente da parte degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Cina, dell'Europa e di gran parte del mondo arabo, non abbiano sortito un risultato positivo.

In questa tragedia c'è veramente un aspetto assurdo ed indecifrabile, forse solo parzialmente comprensibile in chi ha conosciuto — in altri tempi — il dittatore iracheno, la sua concezione autoritaria, la sua convinzione della necessità ed ineluttabilità della guerra, la sua ostinata e proterva volontà di affermare una supremazia nei confronti dei paesi vicini. Pur sapendo ed avendo conosciuto questo aspetto della dittatura irachena, resta in noi l'angoscia per il fallimento del dialogo, della ricerca della via pacifica alla soluzione dei problemi e per le scelte che siamo chiamati oggi a compiere.

La guerra è certo una via che finisce quasi sempre per non risolvere i problemi e per crearne di nuovi rispetto a quelli per la cui soluzione si va a combattere. Ed è sulla base di questi convincimenti che nella Comunità europea, alle Nazioni Unite e nel collegamento costante con i paesi arabi — con i quali abbiamo buoni rapporti di cooperazione — abbiamo accompagnato ed incoraggiato tutte le iniziative e le proposte che potevano aprire un varco alla via negoziale e alla trattativa. E ancora in queste ore, non dobbiamo lasciare cadere alcune ipotesi, non dobbiamo rinunciare ad ogni possibile iniziativa, nostra o da chiunque promossa, per tentare di riaprire la porta che, purtroppo,

è stata chiusa in modo brutale in faccia al Segretario generale delle Nazioni Unite.

Noi abbiamo la consapevolezza che il problema non è soltanto quello di ristabilire un diritto brutalmente offeso. Non si tratta solo di ristabilire la sovranità e l'indipendenza di uno Stato membro delle Nazioni Unite e di ricostruire condizioni di sicurezza in un'area che — come è stato detto — è certamente decisiva, nevralgica per gli stessi paesi europei. Se fosse questo, certo saremmo oggi di fronte sempre ad una tragedia, ma ad una tragedia dai contorni comprensibili e dagli sviluppi dominabili. No, qui sappiamo tutti che è in gioco una situazione più complessa e rischiosa, una situazione più contraddittoria, perché in questo quadro, anche quando si vuole tenerla a parte, noi sappiamo che ha un ruolo primario e condizionante la questione palestinese, una questione che nell'ottica di Saddam Hussein è utilizzata in modo spregiudicato e strumentale. E guardando alle nostre responsabilità e alle esigenze obiettive di giustizia, così come sono state richiamate, certo solennemente, anche in questi ultimi giorni, noi dobbiamo ricordare che l'impegno per una conferenza che affronti in modo globale i problemi del Medio Oriente non può continuare ad essere eluso, e la Comunità europea deve riprendere con forza e con grande decisione l'iniziativa in questo campo.

La nostra amarezza per il precipitare della situazione nel Golfo Persico è dunque legata, onorevoli colleghi, a molte ragioni, le quali motivano anche il carattere limitato del nostro impegno militare in appoggio alle risoluzioni dell'ONU. Da qui un impegno che comporta la presenza, nell'area di rischio, di personale italiano dell'aviazione e della marina, al quale va, certamente, il sentimento di gratitudine del nostro Parlamento e del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PRI, del PSDI e liberale*).

Un'ultima e non minore preoccupazione, onorevoli colleghi, è che la vicenda tormentata del Medio Oriente — e lo ha ricordato il Presidente del Consiglio — ed una crisi che sfoci nel conflitto armato

della comunità internazionale con l'Iraq non servano come copertura alle spinte involutive che si esercitano nell'Unione Sovietica, che già hanno portato lutti e sangue nella Lituania, una crescente tensione nelle altre regioni del Baltico e gravi incognite sul futuro corso di un'immensa realtà politico-militare depositaria di un grande potere in armi nucleari e convenzionali.

Noi condanniamo, nel modo più fermo, il ricorso alla violenza in Lituania e chiediamo il rispettoso scrupolo dei diritti sanciti per ultimo nella Carta di Parigi, nel quadro della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Mentre esprimiamo questa nostra solidarietà, non solo al popolo lituano, ma a tutti quelli che nell'Unione Sovietica si battono per la democrazia e per la libertà, diciamo anche che sarebbe una sciagura di incalcolabile portata l'arresto del processo di democratizzazione in quel paese ed il ritorno ai metodi della repressione, in contrasto con gli indirizzi di riforma politica ed economica, avviati da Gorbaciov e che noi abbiamo fortemente appoggiato.

Non dobbiamo tornare ad un passato che abbiamo conosciuto, ad un mondo segnato dal dispostismo nazionalista e dalle guerre. Non vogliamo compromettere le conquiste realizzate, non solo in Europa, sulla strada della democrazia. Vogliamo che il futuro sia per tutti i paesi nel segno della solidarietà e della cooperazione internazionale.

Onorevoli colleghi, coerenti con una politica consolidata nell'arco di quattro decenni, al servizio della pace, della sicurezza, del rispetto dei diritti di ogni Stato e di ogni popolo, continueremo, anche negli attuali, drammatici frangenti, a restare fedeli a questi valori. Ad essi si ispira l'azione del Governo italiano, e per questi obiettivi deve ancora svilupparsi in ogni sede l'impegno diretto ad utilizzare tutte le possibilità e a non lasciare, anche in queste ore, nulla di intentato per una soluzione pacifica della crisi. In questo spirito, signor Presidente, approviamo le decisioni assunte dal Governo e presentate al voto del Parlamento. (*Vivissimi, prolungati ap-*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

*plausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PRI, del PSDI e liberale — Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

BETTINO CRAXI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, onorevoli colleghi, alcune ore prima di essere assassinato, il leader palestinese Abu Iyad si era incontrato a Tunisi con l'ambasciatore italiano Claudio Moreno, aveva ascoltato le proposte contenute in un messaggio del Governo italiano, le aveva commentate favorevolmente, aveva dichiarato di dividerle, si era immediatamente attivato per stabilire i contatti necessari: l'OLP avrebbe chiesto il ritiro iracheno dal Kuwait, lo avrebbe fatto nell'interesse della pace, e mettendo in rilievo l'interesse vitale del popolo palestinese a collocare la sua propria questione in una cornice di pace; una decisione urgente, e sullo sfondo il disegno di un processo negoziale impegnato a riportare pace e sicurezza in tutta la regione ed a risolvere finalmente, dopo le troppe assenze e le troppe insensibilità di questi anni, e nonostante la drammatica eloquenza di una rivolta popolare, la questione palestinese.

Con la sua intelligenza viva e riflessiva, con il suo spirito concreto e realistico, Abu Iyad aveva subito colto il valore e la portata della proposta italiana, che del resto aveva molti punti di contatto con altre che l'avevano preceduta.

Egli aveva capito l'importanza di portare il peso dell'OLP sulla bilancia di un processo di pace. Lo avevano capito anche i suoi nemici ed i nemici della pace ed è per questo che è stato assassinato.

Purtroppo, ancora una volta il popolo palestinese si trova al centro di una bufera e rischia di essere trascinato lontano dai suoi obiettivi e dalla finalità del moto di indipendenza di cui è protagonista.

Onorevoli colleghi, non è per riportare all'ordine del giorno del mondo la causa palestinese che l'Iraq ha prima invaso e poi

dichiarato l'annessione del Kuwait; non è per favorire il popolo palestinese e la sua lotta che Saddam Hussein ha lacerato le relazioni del mondo arabo, ponendosi contro la gran parte delle nazioni che lo compongono. Saddam Hussein non ha dichiarato guerra ad Israele, bensì allo Stato arabo del Kuwait, membro della lega araba, sostenitore della causa palestinese; un paese che ospitava centinaia di migliaia di lavoratori palestinesi emigrati.

La bandiera di una causa giusta è stata levata in modo mistificatorio ed ingiusto e solo dopo che la reazione internazionale all'aggressione del Kuwait si è rivelata di proporzioni e di ampiezza assolutamente imprevedibili.

Di tutta questa mistificazione — è evidente — regge un solo argomento, ossia l'assai differente reazione manifestata dalla comunità internazionale di fronte ad altre violazioni dei diritti dei popoli ed altre aggressioni, ad altri rifiuti di ottemperare alle disposizioni contenute nelle risoluzioni dell'ONU.

Tuttavia, non possiamo non riflettere sul fatto che solo ora il mondo comincia ad uscire dalle rigidità, dal clima di sfiducia, dalle paralisi e dai condizionamenti negativi creati dalla contrapposizione tra i blocchi militari, che ha sempre reso ardua la soluzione di problemi che andavano risolti, ed invece venivano fatti marcire.

Di fronte alla reazione della comunità internazionale, delle Nazioni Unite, della grande maggioranza dei governi arabi, il regime iracheno avrebbe dovuto e dovrebbe prendere atto della situazione, trarne le conseguenze con assoluta e logica serenità e realismo. Innanzi ad un pronunciamento internazionale così autorevole e vasto da parte di quasi tutti gli Stati dei diversi continenti, non si sarebbe trattato e non si tratterebbe per l'Iraq di una umiliazione, di una sconfitta né di un disonore, ma, al contrario, come ha detto anche Papa Wojtyla nella sua predicazione di pace, di una decisione che gli farebbe onore.

Una decisione in questo senso, anche solo annunciata, sarebbe salutata come un atto di saggezza, come la vittoria della

ragione, come il segno di un desiderio di ritornare nella comunità internazionale per discutere, senza pregiudizi e senza minacciose affermazioni ultimative, tutti i problemi che sono sul tappeto.

Ieri Daniel Ortega, di ritorno dai suoi colloqui di Bagdad, mi ha riferito che la sola parola che Saddam Hussein non intende pronunciare è «ritiro», mentre è la prima che avrebbe dovuto, o che dovrebbe, formulare.

Su questa base potrebbe, allora, tornare ad incontrarsi il Consiglio di sicurezza per quella riunione *in extremis*, che viene invocata ormai sul nulla: un nulla che non sia il rischio del disfacimento delle Nazioni Unite sotto il peso di un fallimento sostanziale e di una resa che sarebbe lenta, progressiva, ma inevitabile.

L'Iraq ha aperto questo conflitto; l'Iraq era ed è perfettamente in condizione di sanarlo, prima che precipiti in uno scontro militare aperto.

Questi mesi, onorevoli colleghi, come già ricordato, sono stati purtroppo teatro di continui rifiuti, di violenze selvagge compiute ai danni delle popolazioni del Kuwait, di prepotenze e di manovre inutili sugli ostaggi e per mezzo di essi, di tentativi e di occasioni deliberatamente mandate al macero. Il Presidente degli Stati Uniti è stato «bollato» come Giuda; gli appelli del Pontefice sono stati del tutto ignorati; i tentativi del Segretario generale dell'ONU mortificati quando erano ancora in anticamera; la Comunità europea neppure presa in considerazione e tutto intorno si è avuta una moria di piani che sono nati e si sono spenti uno dopo l'altro.

Molti paesi arabi hanno offerto la loro mediazione ed hanno avanzato piani per la soluzione della crisi, ma nessuno di essi è riuscito ad aprirsi una strada; nessuna iniziativa politica e diplomatica è riuscita a crearsi un varco nell'intransigenza e nella durezza della posizione irachena. Non vi sono riusciti i paesi che avevano avuto ed avevano particolari relazioni di amicizia e collaborazione con il regime di Bagdad; non vi è riuscita l'Unione Sovietica né la Francia e nemmeno autorevoli rappresen-

tanti di forze politiche di primo piano di tutti i continenti.

Eppure, i possibili scenari di guerra sono ormai noti a tutti e tutti sono consapevoli del carattere devastante delle offensive che possono essere condotte con i mezzi militari schierati in campo, ed ognuno può immaginare — se non proprio calcolare — la gravità delle conseguenze che ne seguiranno in termini umani, economici, politici e morali.

Stiamo assistendo e partecipando ad un dramma, alcuni aspetti del quale risultano totalmente incomprensibili. Come si possa insistere a considerare un affare americano, un prodotto dell'imperialismo statunitense, un'avventura generata da interessi americani quello che sta avvenendo è difficile dire. Se così fosse, non vedremmo oggi schierati, o convergenti sulla medesima linea — se non proprio sul medesimo fronte — Stati, nazioni, sistemi tanto diversi e lontani tra di loro.

Bisogna, semmai, chiedersi perché si sia creato un caso internazionale che non ha precedenti. Mai si era vista la comunità internazionale così unita e determinata nel raggiungimento di un comune obiettivo, nell'affermazione di un principio e nella richiesta che le risoluzioni dell'ONU siano rispettate. Mai un paese si era trovato in una situazione di tanto isolamento, di tanta unanime condanna.

La leva di tutto ciò è stata, a mio parere, il rifiuto di accettare come un fatto compiuto la cancellazione, con un atto di violenza, dello Stato del Kuwait, ma anche la minaccia di una spirale aggressiva capace di provocare una destabilizzazione e stravolgimenti tali nella regione del Golfo da aprire, presto o tardi, la via ad un conflitto di ben maggiore portata.

Ciò che sbalordisce, e che non ha precedenti nella storia, è vedere uno Stato che pure sa, e non può non sapere, che perderà la guerra, gettarsi egualmente a testa bassa in una provocazione di guerra. Abbiamo osservato tanti regimi dittatoriali lanciarsi allo sbaraglio in avventure militari nella convinzione o nell'illusione di uscirne vincitori, ma mai nessuno che abbia lanciato sfide di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

guerra ben sapendo di essere destinato a perdere.

Tutto questo ha colorato di irrazionale e di fanatico la condotta del regime iracheno, che è sfuggita al nostro orizzonte, ai principi in cui crediamo, al desiderio che ogni contrasto fosse oggetto di dialogo e di negoziato, allo spirito pacifico e pacifista della nostra tradizione, che è una tradizione di uomini e di donne di pace che, tuttavia, non si sono mai confusi con un pacifismo ipocrita e rinunciatario. Si tratta di una tradizione di uomini e di donne che hanno saputo seguire la via del sacrificio quando questo si è reso necessario per opporsi alla provocazione, alla violenza ed all'aggressione.

Il 2 agosto 1990 il Consiglio di sicurezza dell'ONU dichiarava — come ha ricordato questa mattina il Presidente del Consiglio — che l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq costituiva una rottura della pace e della sicurezza internazionale e, come tale, la condannava. Con la medesima risoluzione lo stesso organismo esigeva il ritiro immediato e incondizionato delle forze irachene e invitava l'Iraq e il Kuwait ad intraprendere immediatamente intensi negoziati per regolare le loro differenze ed appoggiare tutti gli sforzi compiuti a questo proposito, in particolare quelli della lega degli Stati arabi.

Da allora sono state adottate, in un crescendo di preoccupazione e di determinazione, altre undici risoluzioni del medesimo tenore. L'ultima, in ordine di tempo, è la risoluzione del 29 novembre 1990, in base alla quale si dichiara che «con il suo comportamento l'Iraq sfida apertamente il Consiglio», aggiungendosi che «il Consiglio è risoluto a fare pienamente rispettare le sue decisioni e quindi esige che l'Iraq si conformi pienamente alla risoluzione 660 ed a tutte le ulteriori risoluzioni e, senza ritornare su nessuna delle sue decisioni, decide, in segno di buona volontà, di osservare una pausa per dargli l'ultima possibilità di farlo». La risoluzione citata prosegue autorizzando «gli Stati membri che cooperano con il governo kuwaitiano, se il 15 gennaio 1991 l'Iraq non ha pienamente applicato le risoluzioni sopramenzionate,

ad usare tutti i mezzi necessari per fare rispettare ed applicare la risoluzione 660 e tutte le risoluzioni ulteriori, per ristabilire la pace e la sicurezza internazionale nella regione».

Onorevoli colleghi, noi abbiamo riconosciuto il valore e la validità di questa risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Ora affronteremo, con dignità e coerenza, le difficoltà che si dovessero presentare.

Il Governo italiano, investito di una grande responsabilità in una situazione così tesa, complessa e difficile, ha attivamente ricercato un punto di appoggio per sviluppare una iniziativa di pace, e lo ha fatto con particolare scrupolo. Per parte nostra lo abbiamo costantemente sostenuto ed incoraggiato. Di fronte all'aggravarsi della situazione, per le decisioni di natura militare che potrebbe essere chiamato ad adottare, il Governo avrà per intero il nostro reale appoggio, nella speranza che nel paese e tra le forze democratiche si allarghi e si approfondisca la consapevolezza dei doveri che l'Italia, non ultima tra le nazioni libere e progredite, ha verso la comunità internazionale (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi del PSI, della DC, del PRI, del PSDI e liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

PINO RAUTI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mentre ci apprestiamo a dare il nostro consenso, il consenso del Movimento sociale italiano-destra nazionale, alla partecipazione italiana all'azione internazionale che, sotto l'egida dell'ONU, è volta a ristabilire la legalità internazionale violata in Kuwait — un'azione che è stata resa indispensabile dal drastico, persistente, irriducibile atteggiamento iracheno —, mentre cioè sottolineiamo la nostra partecipazione coerente con le decisioni assunte nello scorso mese di agosto, delle quali la posizione oggi manifestata rappresenta lo sviluppo logico, in tutti noi e nelle nostre coscienze si agitano alcune domande. È stato fatto tutto il possibile

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

perchè non si arrivasse a tanto? È stato davvero fatto il possibile? Inoltre: quello che è stato fatto e che si poteva e doveva comunque tentare, è intervenuto nel momento giusto?

Il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha la coscienza a posto e le carte in regola sotto il profilo della limpida coerenza di un atteggiamento già assunto nell'agosto scorso come impostazione di fondo, ed ha anche la coscienza a posto per quanto attiene alle indicazioni fornite progressivamente per mantenere aperta una prospettiva di ampio respiro e di adeguato livello politico che non costringesse all'opzione militare.

Viviamo la crisi più grave del dopoguerra, come ha affermato questa mattina il Presidente Iotti, aggiungendo che ci troviamo ad affrontarla proprio quando tutti credevano che il venir meno del bipolarismo avviasse il mondo non verso prove armate, come questa del Golfo, ma verso un'epoca nuova di serenità e di piena distensione dei rapporti internazionali. Per la precisione non vi è solo la crisi del Golfo, che sta precipitando verso lo sbocco militare, andava anche ricordato, signor Presidente (e noi lo facciamo subito), quanto di drammatico e di sanguinoso accade in Lituania e nelle altre repubbliche baltiche che sembrano abbandonate, che sono abbandonate e indifese rispetto ai sussulti ed alla stretta sanguinaria dell'imperialismo sovietico che ancora non si arrende al fallimento del comunismo. Per questo motivo mi ponevo e ponevo quelle domande iniziali in termini politici, e non soltanto per rispondere, come pure è doveroso fare, al moto dell'animo ed ai quesiti della propria coscienza nel momento in cui ognuno di noi sente gravare sulle spalle il peso di una decisione così grave, così foriera di conseguenze, di sbocchi e di sviluppi che non sono al momento esattamente calcolabili o prevedibili.

Qui si apre la serie delle nostre censure al Governo, assume forza la nostra contestazione al ruolo da esso svolto, prende corpo la denuncia della sua inadeguatezza di fronte al panorama che via via si andava rilevando ed aggravando.

L'onorevole Andreotti questa mattina ha creduto di mettersi al sicuro elencando, con l'abituale minuzia e precisione, tutti i passi e le iniziative svolte per sfruttare al massimo (ha detto testualmente) tutte le occasioni di incontro con i rappresentanti di tutti i paesi coinvolti nella crisi, facendo conoscere più volte, direttamente o indirettamente, la nostra posizione a Bagdad. Egli ha elencato alcuni di tali incontri ricordando persino i messaggi di sollecitazione e di consiglio consegnati all'ambasciatore iracheno a Roma, nominato di recente ministro degli esteri. A me sembra poco, onorevole Andreotti, terribilmente e pateticamente poco, specie se teniamo presente che lungo l'arco di questa crisi l'Italia ha esercitato la presidenza della Comunità europea. Altro che incontri o messaggi di sollecitazione! Ben altro si poteva e si doveva fare, proprio partendo dalla coincidenza della presidenza CEE!

Onorevole Andreotti (non lo dico solo a lei), l'Europa è stata la grande assente da questa crisi: ecco la terribile verità! Che ci si sia schierati, che ci si debba schierare sul versante della legalità internazionale, difeso con le sue risoluzioni dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, non impediva, non poteva e non doveva impedire che l'Europa acquistasse, mantenesse e sviluppasse una sua attiva e dinamica presenza nella crisi, offrendosi come punto di riferimento soprattutto in relazione allo snodo essenziale che poteva essere rappresentato dalla connessione con il problema palestinese.

Sarebbe bastato, ad esempio, signor Presidente del Consiglio, che la CEE insistesse, sottolineasse, facesse perno, ed ove occorresse addirittura quadrato, intorno a quella dichiarazione di Venezia del 1980, da lei citata, a favore della causa palestinese e ribadisse la ripetuta, come lei l'ha definita, «attenzione» per la tragedia libanese. Sarebbe bastato questo per acquisire quella specifica dimensione, più spessa e ricca di contenuti, più fervida anche di prospettiva, che invece abbiamo visto paurosamente mancare.

Non è bastato, non poteva bastare quel cauto, cautissimo accenno che abbiamo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

trovato questa mattina nel suo intervento sull'esigenza di non isolare la crisi del Golfo dal più complesso e drammatico quadro mediorientale. Questo possono dirlo tutti, lo dicono tutti ormai: il riferimento al più complesso quadro è d'obbligo e di rigore; suona come una giaculatoria stanca parlare di Medio Oriente, che oggi è la zona nevralgica del mondo, il crocevia delle tensioni più esplosive, delle lacerazioni più profonde e angoscienti.

È mancata l'Europa anche nella sua articolazione specifica che in termini di coordinamento militare poteva e doveva essere rappresentata dall'UEO. Ecco un altro esempio che tiriamo in campo e che anzi sottolineiamo come prova del basso ed appiattito profilo che il Governo ha tenuto lungo l'arco di questa crisi, mentre si succedevano le risoluzioni dell'ONU, e mentre prendeva corpo la pericolosissima manovra di Bagdad di assumere non solo il ruolo tipico del nazionalismo panarabo, ma anche quello di portavoce dell'integralismo e del fondamentalismo islamico. Una miscela che può essere esplosiva e che andava invece subito controbattuta con il riferimento all'Europa, evitando che gli Stati Uniti si trovassero praticamente da soli ad esprimere, non solo sul terreno della forza militare (il che però ha la sua importanza, ed è un'importanza che salta agli occhi di tutti), ma anche su quello dell'impostazione politica, la rappresentanza effettiva, completa ed esaustiva degli atteggiamenti, delle analisi, delle valutazioni, delle scelte e delle decisioni dell'ONU.

Non è che si dovesse usare l'Europa come una sorta di grimaldello adoperato in malafede per scardinare dall'interno la solidarietà verso l'ONU in genere, o verso gli Stati Uniti in particolare. L'Europa, ove si fosse posta in qualche modo o misura come interlocutrice dotata di una sua specifica dimensione nella crisi, avrebbe avuto dalla sua ben altri argomenti. In pratica, e per scendere almeno ad una esemplificazione concreta, bisognava, a nostro avviso, indicare una data certa o altamente probabile per la conferenza sul Medio Oriente, e indicare questa data non *in ex-*

*tremis*, quando il passo aveva sicuramente perso la sua efficacia di orientamento e di prospettiva, ma subito, con chiarezza e determinazione. Occorreva fissare al primo punto di quell'ordine del giorno il dramma dei palestinesi e la situazione nei territori occupati, precisando, anche qui con chiarezza e fermezza, che il riconoscimento del diritto del popolo palestinese ad avere una sua terra, una sua nazione, un suo Stato era comunque l'obiettivo della CEE. Bisognava almeno muoversi lungo questa direzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALDO ANIASI.

PINO RAUTI. Onorevole Andreotti, sono anni che cerchiamo un'Europa diversa da questa, meramente mercantile, o al massimo soltanto giuridica, che viene distillata dagli alambicchi comunitari. Un'Europa che avesse o che abbia una sua dimensione politica, che faccia politica, che precisi scelte, che getti sul piatto della politica internazionale il prestigio e la forza morale che le derivano dalla sua multiforme e ricchissima tradizione storica, civile, sociale e culturale, un'Europa che in questa occasione, in questa crisi (una crisi terribile e, come dicevo prima, dalle conseguenze ancora non tutte o non interamente prevedibili) avesse evitato che gli Stati Uniti si trovassero soli a dirigere il coro, anche in termini politici, e che su di essi pesassero al limite le paralizzanti ipoteche dello Stato di Israele che, su ogni non soltanto connessione ma anche lontano riferimento al problema palestinese, ha eretto uno sbarramento risultato insuperabile, come bene ha messo in luce l'estremo tentativo politico effettuato dalla Francia, che ha trovato la porta chiusa del solito irriducibile Iraq, ma anche questo sbarramento. Era il massimo che un paese occidentale potesse offrire ieri (ha scritto questa mattina un acuto osservatore come Pasolini Zanelli su *Il Giornale*), ma offrirlo ieri a Bagdad era forse troppo tardi.

Certo, nessuno può dire che attestandosi su queste tesi prima, magari all'inizio dei

45 giorni trascorsi in attesa della scadenza dell'ultimatum delle Nazioni Unite, ci si sarebbe trovati di fronte ad un atteggiamento diverso da parte di Saddam. È chiaro altresì che il valore di una proposta è inversamente proporzionale al tempo di cui essa dispone per poter essere non soltanto presentata, ma anche sottolineata e, come suol dirsi ancora oggi nel gergo della diplomazia, resa operativamente gestibile.

Anzi, alla fine è anche doveroso annotare che si è corso il rischio di aprire una «crepa» improvvisa tra gli alleati europei, in considerazione della gelida reazione statunitense e di quella addirittura irosa della Gran Bretagna.

Per questo la Comunità europea (in cui rientrano, tra gli altri, i francesi e gli inglesi), e comunque tutti coloro che la pensavano allo stesso modo circa un'ipotesi di soluzione della crisi, avrebbero potuto trovare un coordinamento e far acquisire spessore e consistenza a quell'ipotesi, farla crescere nel contesto internazionale ed accreditarla nel mondo arabo antiracheno. tuttavia, nulla di tutto ciò è stato fatto, sicché purtroppo è terribilmente vera (e ad avviso del Movimento sociale italiano terribilmente amara) l'espressione che è circolata a Bruxelles, secondo la quale l'Europa ha continuato ad essere, anche di fronte a questa crisi, anche in quest'occasione complessa ma tuttavia ricca di prospettive, un «gigante economico», un «nano politico» ed un «verme militare».

Ci troviamo, comunque, di fronte ad un conflitto che si configura come politico nel senso più completo e complesso del termine, in quanto la stessa azione o intervento militare delle Nazioni Unite è un fatto politico nella sua origine e nelle sue motivazioni ed ubbidirà ai ritmi delle scelte politiche anche nelle prossime fasi, perfino durante lo stesso svolgimento concreto dell'opzione militare. Di fronte a tale situazione, manteniamo aperte quelle prospettive, continuiamo a crederci come alla sola indicazione valida e positiva che si debba seguire nei confronti di questa crisi.

Avevamo individuato, infatti, fin dall'agosto scorso, un'indicazione ampia che avevamo riassunto nell'espressione «pace con giustizia» riferita non solo al Kuwait, ma all'intera area, ai palestinesi come al Libano.

Le risoluzioni dell'ONU possono costituire il «nocciolo» e rappresentare la base — come è stato detto e sottolineato — di un ordine internazionale indispensabile per tentare di fronteggiare i problemi di tipo nuovo, terribili e complessi, che incalzano nel «dopo bipolarismo» e lungo l'asse emergente Nord-Sud. Esse, tuttavia, devono essere applicate da tutti, dall'Iraq come da Israele.

Nella nostra risoluzione, onorevoli colleghi, ripercorriamo ovviamente l'iter delle indicazioni che abbiamo fornito nei mesi scorsi affinché, una volta ristabilita la legalità brutalmente violata dall'Iraq provocando contro lo stesso Iraq uno schieramento senza precedenti nella storia (il che ha un suo significato), si ricerchi una giustizia uguale per tutti, e giustizia vi sia anche per i popoli baltici ai quali ho accennato in precedenza.

La giustizia, quindi, deve prevalere a cominciare dal Medio Oriente, affinché esso non diventi la polveriera inesauribile e irriducibile del mondo contemporaneo, di un mondo la cui pace è già gravata da troppi problemi per non far sentire a tutti noi la spaventosa complessità delle sfide dei nuovi tempi, una complessità ed un tipo di sfide alle quali non risponderemo se non ristabiliremo l'imperio della legalità e della legge, insieme al primato della giustizia e ad una nuova scala di valori morali (*Applausi dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 1990 si era aperto all'insegna di una grande speranza connessa alle trasformazioni che si erano verificate nel quadro internazionale con la caduta del muro di Berlino ed il successo

della democrazia nei paesi dell'Est europeo.

Era diffusa in tutti noi e nel mondo la convinzione che si sarebbe determinata (o che si era già determinata) una svolta fondamentale nella storia dell'umanità, anche se sapevamo che il nuovo rapporto tra l'Est e l'Ovest e il nuovo dialogo che si era aperto tra l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e l'Europa non avrebbe certamente risolto automaticamente tutti i problemi del mondo, non avrebbe eliminato i focolai di tensione che esistevano ed esistono nei diversi continenti, né le crisi regionali.

Vi era, tuttavia, la speranza (condivisa da tutti) che questa nuova condizione dei rapporti tra Est e Ovest avrebbe potuto per la prima volta dare forza alle istituzioni del Governo mondiale, cioè alle Nazioni Unite, ed avrebbe potuto assicurare a tale organismo l'autorità necessaria per assicurare il mantenimento dell'ordine e della legalità internazionale, e per imporre la vittoria del diritto nelle controversie internazionali.

Oggi ci troviamo nel punto più alto ed angoscioso della crisi che si è aperta il 2 agosto scorso con l'invasione, da parte dell'Iraq, del Kuwait, un paese indipendente e membro delle Nazioni Unite.

Ci troviamo, inoltre, in presenza di dodici risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU, ognuna delle quali approvata all'unanimità o a larghissima maggioranza dei componenti (al massimo con una o due astensioni ed un voto contrario). Fra tali risoluzioni, in particolare l'ultima, la n. 678, è in questo momento posta alla prova dalla tenacia, dall'ostinazione e dall'assoluto rifiuto, da parte dell'Iraq, di accettare le decisioni della comunità internazionale, ed in particolare degli Stati Uniti, dell'Europa occidentale, dell'Unione Sovietica, della Cina e della larghissima maggioranza dei paesi arabi, nonché di quelli dell'Africa, dell'America latina e dell'Asia.

La risoluzione n. 678 prescrive che tutti gli Stati prevedano adeguati appoggi per le azioni che verranno intraprese con tutti i mezzi necessari per mettere in pratica quanto prescritto dalle precedenti undici risoluzioni dell'ONU.

Questa, onorevoli colleghi, è la posta in gioco, e mi rivolgo in particolare ai colleghi del gruppo comunista che per molti anni, quando si è trattato di crisi internazionali, hanno fatto riferimento alle Nazioni Unite, invocandole come l'organo chiamato a dirimere le controversie internazionali.

Onorevoli colleghi, onorevole Occhetto, è questa la circostanza nella quale ci troviamo oggi. Il nuovo ordine internazionale che si è manifestato possibile per la prima volta dopo la caduta del muro di Berlino, e che ha visto per la prima volta il voto comune dei paesi dell'Occidente, dei paesi dell'Europa orientale, dell'Unione Sovietica in particolare, questo nuovo ordine internazionale — dicevo — è oggi posto alla prova.

Come hanno già ricordato il Presidente del Consiglio e gli altri colleghi che mi hanno preceduto, il nuovo ordine internazionale è posto alla prova da una situazione che vede lo stesso mondo arabo non profondamente diviso, bensì compatto nel chiedere all'Iraq di rispettare i diritti di un altro paese indipendente, per di più arabo. Chi ha invocato l'ONU per tanti anni non può dimenticarlo in questo momento, e non può non valutare quali sarebbero le conseguenze di ordine politico internazionale che discenderebbero dalla umiliazione delle Nazioni Unite, dal fatto che dodici risoluzioni adottate da una larghissima maggioranza dei paesi — l'ultima delle quali contenente un estremo appello affinché nell'ambito di 45 giorni la legalità internazionale possa essere rispettata — siano disattese. Se anche l'estremo appello contenuto nell'ultima risoluzione, come è avvenuto con la scadenza del 15 gennaio, non venisse rispettato, se le Nazioni Unite e i paesi ai quali esse chiedono il sostegno delle risoluzioni si traessero indietro circa il compito di imporre all'Iraq quel rispetto del diritto internazionale che esso ha calpestato, e continua a calpestare, distruggeremo le fondamenta dell'edificio delle Nazioni Unite.

Non possiamo, onorevoli colleghi, non valutare quale sarebbe il significato generale, e nel Medio Oriente, di una sconfitta

del prestigio dell'autorità della comunità internazionale. Certo ciò comporterebbe in primo luogo l'autorizzazione a qualsiasi paese di esercitare il suo dominio nei confronti di paesi indipendenti, di annetterli, di usare nei loro confronti violenza, di rifiutarsi di obbedire all'intimazione della comunità internazionale di cessare da questa violazione dei diritti. Poiché sappiamo che le condizioni del mondo, di interi continenti, dell'Africa, dell'America latina e dell'Asia sono ancora codizioni che possono dar luogo al ripetersi di situazioni molto gravi, e che non tutti questi paesi sono guidati dai principi della democrazia e della solidarietà internazionale, accenderemmo la fiamma della violenza in molti continenti e autorizzeremmo questo o quel dittatore a ritenere di poter risolvere le controversie con i suoi paesi vicini con l'uso della forza più brutale.

Se analizziamo l'evoluzione dei problemi del Medio Oriente, che ci riguardano come paese dell'Europa e del Mediterraneo, se analizziamo il panorama della condizione dei paesi arabi all'indomani di un successo della politica di Saddam Hussein, di una dimostrata impotenza dell'ONU, degli Stati Uniti, dell'Egitto, della Siria, dell'Unione Sovietica, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia e di altri paesi a ricostituire il diritto internazionale calpestato dall'Iraq e se non sappiamo valutare, onorevoli colleghi del gruppo comunista, quelle che sarebbero le conseguenze su altri paesi del Medio Oriente, sull'Arabia Saudita e sull'Egitto, le condizioni drammatiche della lotta politica in paesi a noi vicini, come l'Algeria, la Tunisia e il Marocco, se non sappiamo valutare — ripeto — quali sarebbero le conseguenze che si determinerebbero nello svilupparsi del fondamentalismo di tutti i generi in aree a noi più vicine, non riusciremo a comprendere le difficoltà, le sfide e i problemi che saremo chiamati ad affrontare, probabilmente in termini militari e in condizioni e in territori più vicini a quelli del nostro paese.

Se l'ONU fallisce, la guerra si sposterà nel tempo, ma forse si avvicinerà all'Europa. Se l'ONU fallisce, le crisi si multipli-

cheranno, la stessa autorità che possiamo avere e che dovremo utilizzare per imporre all'Unione Sovietica il rispetto dei diritti degli uomini nei paesi del Baltico, dove essa in questo momento li sta calpestando, sarebbe molto minore e più limitata.

È questa la situazione molto difficile di fronte alla quale i parlamenti dei paesi occidentali ed il nostro Parlamento si trovano, e rispetto alla quale tutti noi comprendiamo certamente il valore delle invocazioni alla pace. Conosciamo, e comprendiamo profondamente, questa esigenza ed è giusto che i giovani manifestino e chiedano la pace. Spetta agli uomini di governo assumersi le loro responsabilità e sapere quali sono le condizioni e le decisioni, anche dolorose, tali da salvaguardare la pace oggi e domani (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

Da questo punto di vista, onorevoli colleghi, è chiaro che l'Europa e l'Italia non possono lasciare soli gli Stati Uniti nel sopportare il peso principale, materiale e umano, e la tutela del diritto e bene ha fatto il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, a ricordare altre circostanze nelle quali nel corso di questo secolo la nazione americana ha dato il suo contributo di uomini e di sangue alla difesa e al ristabilimento della pace e della libertà in Europa.

Nello stesso tempo sia chiaro, onorevoli colleghi, che l'Italia non può lasciare l'Europa, dove effettivamente altri paesi, l'Inghilterra e la Francia in particolare, hanno assunto responsabilità significative anche dal punto di vista militare. Concordiamo con l'impegno delle forze navali ed aeree del nostro paese; se saremo chiamati a rafforzare la presenza italiana, il Governo e il Parlamento dovranno esaminare con grande serietà questo problema, poiché non possiamo — se siamo un grande paese dell'Europa e se vogliamo contribuire alla costruzione di un nuovo ordine internazionale con il peso che deriva dalla nostra storia e dalle nostre dimensioni economiche — pensare di sottrarci agli impegni che derivano dal partecipare a quelli che oggi sono compiti di difesa dell'ordine internazionale.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Certo sappiamo che la crisi dell'Iraq e del Kuwait non è il solo tormento del Medio Oriente. Sappiamo che esiste una crisi ed anche un problema palestinese. Come ha detto giustamente il segretario del partito socialista, la connessione fra la crisi del Kuwait e la situazione palestinese è stata negata e rifiutata in linea di principio dallo stesso Iraq, nel momento nel quale l'invasione ha avuto luogo nei confronti di un altro paese arabo che ospitava centinaia di migliaia di lavoratori palestinesi e sosteneva la causa di questo popolo, mentre ieri, di fronte ad una estrema proposta avanzata dalla Francia, che pure andava in qualche misura al di là di quella che era stata la stessa impostazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'Iraq ha taciuto.

Ora, la possibilità che la comunità internazionale ha di imporre, nell'ambito della riaffermazione del diritto alla vita e della sicurezza dei confini di Israele, una giusta soluzione al problema palestinese deriva anche dall'affermazione del diritto internazionale da parte delle Nazioni Unite.

Mi debbo ora rivolgere all'onorevole Occhetto. Egli sa che abbiamo guardato con molta attenzione all'evoluzione ed allo sviluppo del dibattito del partito comunista italiano e che abbiamo sperato che il travaglio interno di esso, l'evoluzione della situazione internazionale, l'esperienza dei paesi dell'Est potessero accelerare un processo di revisione che valesse a reimmettere nella normale dialettica politica tale partito.

Ebbene, la posizione che oggi il partito comunista assume in questo dibattito, se sarà quella annunciata dall'onorevole Occhetto, chiude questa prospettiva. Se il partito comunista si risolvesse a chiedere alla conclusione di questo dibattito che, nel momento nel quale vi dovesse essere uno scontro militare nel Medio Oriente, le navi e gli aeroplani del nostro paese fossero ritirate dal terreno del conflitto, esso perderebbe ogni possibilità di rapporto serio con la maggior parte delle forze politiche democratiche del nostro paese, quanto meno con noi.

Mediti quindi il partito comunista se

valga la pena di cambiare il nome dopo due anni di discussione, per poi esprimere una posizione più arretrata di quella che aveva qualche anno fa su questi grandi problemi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, consideriamo ineccepibile la posizione del Governo italiano e la sosterranno pienamente al termine di questo dibattito e nelle evenienze che potranno avere luogo. L'eventuale ricorso alle armi è molto doloroso e noi speriamo che fino all'ultimo vi sia un passo in avanti, una novità che lo possa rendere non necessario.

Abbiamo in primo luogo fiducia che l'opinione pubblica del nostro paese comprenda esattamente la situazione e sia solidale con i nostri uomini impegnati direttamente in quel lontano scacchiere; in secondo luogo e soprattutto abbiamo fiducia che la stessa opinione pubblica sorregga il Governo e le forze di maggioranza, nel momento in cui si tratta per il nostro paese di essere capace di assolvere ai suoi doveri di grande paese democratico membro della Comunità internazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi del PRI, della DC, del PSI, del PSDI e liberale — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole La Valle. Ne ha facoltà.

**RANIERO LA VALLE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, dopo cinque mesi di gestazione si realizza l'evento concepito fin dall'agosto. Si realizza anche la previsione che fin dall'inizio abbiamo fatto, cioè che l'Italia vi avrebbe partecipato. Tale previsione non è stata espressa solo da una parte dell'opposizione, ma anche da una parte della maggioranza, se è vero che fin dal primo dibattito parlamentare di agosto l'onorevole Guarino ha preso in esame l'ipotesi di una partecipazione italiana alla guerra, per escluderla tassativamente ai sensi dell'articolo 11 della Costituzione. Anche un'autorizzazione dell'ONU, sosteneva l'ex ministro democristiano, sarebbe assolutamente inidonea, data la facoltatività della scelta autorizzata, a prevalere

sulla norma, ripudiante la guerra, del diritto costituzionale interno.

Il Governo invece chiede al Parlamento un voto per deliberare la partecipazione italiana e sostiene che non si tratta di guerra e che non agisce ai sensi degli articoli 11, 52, 78 e 87 della Costituzione: l'azione a cui l'Italia parteciperà, nominata da tutti i giornali del mondo col suo nome, che è guerra, non viene nominata come tale, è l'Innominata. Non è chiamata guerra, perché è il termine che da solo confuta tutte le parole del Governo e ne invalida l'azione.

Questa «Innominata» non scoppia oggi per caso e d'improvviso.

Essa è stata preparata giorno per giorno, in questi lunghissimi 167 giorni, con atti, parole, motivazioni, silenzi, censure, plagi, che per cinque mesi hanno veicolato un solo, unico ed ossessivo messaggio, come diceva De Michelis, tale che l'«Innominata» finisce per apparire non solo come giusta, ma anche come inderogabile ed inevitabile. Per cinque mesi siamo stati metodicamente, caparbiamente persuasi ed assuefatti alla violenza, ad un massimo di violenza, come quella che sta per scatenarsi nel Golfo.

Allora anch'io userò la violenza a cui siamo stati persuasi, ma quella sola che, come ci hanno insegnato altri maestri, è feconda e liberatrice. Mi rifresco alla violenza ermeneutica, che consiste nella forza della verità e dell'interpretazione, nel rigore dello smascheramento e nella lotta per riportare la realtà alla conoscenza ed alla ragione. Pertanto, eserciterò questa violenza interpretativa per cercare di capire e analizzare come si è arrivati a questo punto, assumendo come criterio non la ragione solitaria di «anime belle», ma quella comune, che universalmente ed in tutto il mondo chiede la pace.

Io però non parlerò di pace, dato che ormai qui la pace è il nuovo nome della guerra. Non parlerò di pace, perché l'abbiamo perduta, non oggi, ma quando abbiamo, attraverso l'ultimatum, fatto una dichiarazione di guerra differita. Anzi, l'abbiamo perduta ancor prima, quando abbiamo trasformato un *embargo* giusto in assedio.

È stato proprio quello il momento in cui tutto si è deciso e tutto si è perduto, perché l'*embargo* era già violenza, ma non violenza delle armi, bensì violenza del significato, e per questo fu unanime; esso dimostrava come l'invasione e l'annessione del Kuwait fossero definitivamente inaccettabili, e sulla perentorietà ermeneutica di questo enunciato si doveva costruire non una guerra, ma una politica, cioè un vero dialogo, un negoziato ed una trattativa. Invece l'*embargo* è stato subito corrotto e trasformato in una sfida al confronto di forze, in uno schiacciante accerchiamento militare e, di fatto, nel primo stadio della guerra.

Non parlerò dunque di pace, perché l'abbiamo abbandonata già ai primi metri del cammino, e forse anche prima, ma cercherò di ritrovare le verità che abbiamo perduto, perché la verità, come ci ha insegnato un altro maestro inascoltato, è il primo dei quattro fondamenti della pace, ed è perché oggi siamo senza verità, che siamo anche senza pace.

Parlo, naturalmente, non di verità metafisiche, ma di verità politiche, come sempre è stato rigorosamente politico il discorso che abbiamo fatto in tutti questi mesi.

La prima verità, che tutti ci accomuna, è che quello del 2 agosto scorso è stato un atto di guerra e di aggressione da parte dell'Iraq, non tanto e non solo perché ha violato un confine. Un confine nel deserto, dove le carovane dei beduini sono abituate da millenni a muoversi liberamente da un luogo all'altro, da una tribù all'altra, non è la stessa cosa, almeno nella percezione araba, rispetto ad un confine a Berlino o a Danzica; un confine nel mondo arabo, che si pretende abitato da un'unica nazione, non è la stessa cosa rispetto ad un confine in Europa ed in Occidente. I confini degli emirati, da quando sono stati disegnati dagli inglesi sulla sabbia, sono stati sempre oggetto di controversia e spesso sono stati violati: non solo da parte dell'Iraq, ma anche da parte dell'Iran e dell'Arabia Saudita.

La gravità dell'iniziativa irachena sta piuttosto nel fatto che, attraverso la viola-

zione di un confine, si è ignorato il principio dell'autodeterminazione, si è umiliato un altro potere arabo, per quanto corrotto, si è attivato un conflitto cruento di arabi contro arabi, si è perpetrata un'annessione e si è sfidata la comunità internazionale ed il suo diritto fondamentale nel momento delicatissimo del passaggio dalla guerra fredda a quella nascente politica calda, creativa, che doveva fondare l'epoca nuova appena avviata.

Dunque, l'azione irachena sul Kuwait è stata grave e ne vanno annullati gli effetti, ma è contro ogni evidenza e contro ogni equità estrapolarla come se fosse unica, farne la colpa in cui si espiano le colpe di tutti, negando ogni rapporto con altre violazioni da sanare, dall'annessione di Gerusalemme, con l'insediamento ebraico nei territori occupati, al dominio siriano ed israeliano nel Libano, e ancora, cosa che tutti hanno dimenticato, all'annessione del Tibet alla Cina, all'invasione ed annessione di Timor Est come ventisettesima provincia dell'Indonesia (e ogni volta che l'ONU ha dovuto discutere una risoluzione contro tale annessione, la Comunità europea si è astenuta), all'invasione turca di Cipro. Tutti questi fatti, Presidente Andreotti, non appartengono soltanto al passato, quando c'erano i blocchi contrapposti e l'ONU non funzionava, ma continuano ancora oggi.

La seconda verità è che se, dunque, il problema era quello di ottenere, senza guerra, il ritiro dell'Iraq dal Kuwait, esso è stato chiesto nell'unico modo in cui tale ritiro fosse impossibile. Lo si è chiesto, infatti, non solo come puro effetto di una volontà imposta con la forza, dunque nelle forme di un'intollerabile umiliazione imposta ad uno Stato sovrano e ad un popolo, per quanto colpevole, ma lo si è chiesto come ritiro incondizionato, cioè non condizionato nemmeno alla ovvia ed obbligata garanzia che al ritiro non sarebbe seguita comunque un'azione militare rivolta a disarmare l'Iraq ed a liquidarne il regime e lo Stato. La soluzione diplomatica e politica, di cui tanto si è parlato, in realtà non è mai esistita; essa non era, infatti, né diplomatica né politica, perché una diplomazia

che non sia disposta a discutere le condizioni di ciò che chiede non è una diplomazia ed una politica che persegue gli stessi obiettivi di vittoria incondizionata che sono propri della guerra, e li persegue con la minaccia della distruzione e con la pratica dell'ultimatum, non è politica, non è un altro mezzo rispetto alla guerra, ma è già guerra. La resa incondizionata non è, onorevoli colleghi, affare della diplomazia, ma della guerra. Non a caso Baker ha portato a Ginevra, insieme all'orribile lettera di Bush, anche il generale Graves e le minacciose fotografie delle armi; il fatto che Tarek Aziz abbia lasciato per sei ore quella lettera sul tavolo, senza acquisirla, è stato, mi sia consentito dirlo, il gesto più alto di dignità manifestato durante tutta la crisi e l'ultima possibilità lasciata ad una soluzione negoziata.

La terza verità, onorevoli colleghi, è che se, dunque, si è chiesto il ritiro dal Kuwait in modo da non ottenerlo è perché il Kuwait era solo la maschera della vera controversia. Come per l'Iraq il Kuwait non era il Kuwait (e noi lo abbiamo constatato direttamente, nel corso della missione che abbiamo svolto a Bagdad), ma l'emblema ed il pegno di altre cose, e per questo era negoziabile, per gli Stati Uniti il Kuwait era l'emblema e l'occasione per altre cose, ben maggiori, e per tale motivo la forma del ritiro non era negoziabile. Allora, se vogliamo avere ancora qualche scrupolo per la verità, bisogna vedere quali siano davvero queste altre cose per cui si fa la guerra: il petrolio, certo, ma più che il petrolio il dominio ed il bisogno, finita l'epoca dei blocchi, di assicurarsi contro il Terzo mondo, un mondo emergente ma ignoto, incompreso, e perciò nemico, il mondo di un'altra genesi e di un'altra cultura, come ignota e incompresa è sempre rimasta in Occidente la cultura dell'Islam. Poi, soprattutto, c'era il bisogno di ristabilire la legge ancestrale della forza e della guerra, bisogno oscuramente scaturito, nella grande potenza — come direbbe Fornari —, dall'elaborazione paranoica del lutto per la perdita del potere di guerra, per la perdita della guerra come possibilità. Si tratta di una perdita già patita, da

parte degli Stati Uniti, dopo la guerra del Vietnam (dove la famosa «sindrome del Vietnam»), ma che rischiava di diventare irreversibile, dopo gli indimenticabili fatti avvenuti nel 1989 in Europa, se la guerra e le sue armi non fossero state rapidamente richiamate in servizio e rimesse sul loro trono sovrano e, quindi, rilegittimate. La vera questione, dunque, non era se questa guerra fosse necessaria, ma se la guerra fosse ancora azionabile come strumento di potere e di dominio nella comunità internazionale.

Quelle che sto enunciando sono tutte verità politiche: non c'è alcun dogmatismo nelle mie intenzioni; ma se non compiamo questo sforzo in favore della verità (attraverso il dialogo ed il confronto, disposti anche a modificare i termini della nostra analisi) nel momento in cui siamo di fronte ad una scelta suprema, non possiamo legiferare, né decidere, né votare.

La quarta verità politica è che davvero l'Europa non voleva la guerra, tant'è che oggi non la vuole nemmeno nominare. Ma, onorevole colleghi, l'Europa è morta con la Presidenza italiana, è scomparsa nella futilità; si è ridotta alle dimensioni lillipuziane del Lussemburgo ed ora fa una guerra che non voleva e la fa perciò non da libera, ma da dominata.

Nemmeno l'Italia voleva la guerra. Io credo al desiderio di pace che tante volte è stato espresso in questi mesi anche in quest'aula, e perfino oggi. Credo che davvero il Presidente Andreotti, amico degli arabi e dei palestinesi e perciò sospettato dai suoi alleati di Governo, non volesse la guerra; credo che davvero il ministro De Michelis volesse solo storcere un braccio a Saddam Hussein e non volesse la guerra; e davvero l'onorevole Occhetto quando si è astenuto sulle navi, non si è astenuto sulla guerra; così come certamente né Mitterrand né Gorbaciov né Kohl volevano la guerra. Ma se questo è vero, allora è altrettanto vero che oggi siamo di fronte ad una sconfitta (lo ha riconosciuto del resto lo stesso onorevole Forlani); allora è vero che la politica fatta in questi mesi è fallita; che errori di valutazione, ben più che da Saddam Hussein, sono stati fatti da noi. E

più generalmente si può dire che se ora la guerra scoppia e se l'Italia vi partecipa, non solo è il fallimento di tutta una politica, ma è il fallimento di tutta una cultura. Una politica che dice diritto ed è solo capace di mettere in campo e di produrre violenza, una cultura che dice pace e che partorisce la guerra, e che della guerra ha l'utero sempre gravido.

Una cultura che ha dilagato, in questi mesi, in tutto il sistema informativo e che ha raggiunto il suo culmine emblematico nella trasmissione televisiva dell'intervista di Saddam Hussein, quando è stata messa in scena una rappresentazione esorcistica in cui si mischiavano e confondevano informazione e controinformazione, intervista e linciaggio, professionismo e censura; e si giungeva a quell'ultimo disperato tentativo di affermare una residua razionalità della guerra, giustificando la guerra con la guerra, trovando la ragione della guerra di oggi nella supposta guerra di domani e consentendo all'olocausto di oggi per prevenire l'olocausto di domani.

**PRESIDENTE.** Onorevole La Valle, desideravo farle presente che ha già utilizzato un settimo del tempo a disposizione del suo gruppo, per il quale sono già iscritti a parlare altri sette oratori.

**RANIERO LA VALLE.** La quinta verità è che questa guerra non è affatto la guerra dell'ONU. La risoluzione 678 autorizza, rimuove un ostacolo preclusivo, ma a decidere sono gli Stati, e gli eserciti sono i loro. Il Consiglio di sicurezza si spoglia sia del comando sia della direzione strategica delle operazioni, cancellando gli articoli dal 43 al 47 della Carta dell'ONU. Ma soprattutto ciò che l'ONU autorizza è l'uso di mezzi coercitivi, non è la guerra.

Il carattere specifico della guerra è quello di contemplare la distruzione dell'avversario, perciò il preambolo della Carta dell'ONU definisce la guerra come un flagello e ordina tutto al fine di salvare da esso le future generazioni; perciò la guerra come tale non figura mai tra i mezzi ammessi dalla Carta dell'ONU, nemmeno nel caso estremo di autotutela sotto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

attacco, previsto dall'articolo 51 della Carta stessa: neanche questa è guerra. Ma quella preparata nel Golfo e che è stata notificata da Bush nella lettera a Saddam è una guerra totale e viene descritta infatti nella lettera stessa come «una tragedia per l'Iraq» e come la perdita del suo «futuro»; vale a dire che con questa guerra l'Iraq non avrà più futuro, sarà distrutto. Ne consegue che non si tratta di un'operazione di polizia, perché la polizia tutela ma non distrugge — e vorrei che il ministro Scotti rivendicasse la dignità della polizia, la cui azione non si può identificare con una distruzione totale —, e che questa operazione rompe la legalità internazionale, nel cui nome viene fatta, e viola e travolge tutti gli articoli dello Statuto dell'ONU.

La sesta verità è che pertanto questa guerra noi, l'Italia, non possiamo e non dobbiamo farla. Ce lo impedisce, prima ancora che l'articolo 11, l'articolo 10 della Costituzione che ci vincola al rispetto del diritto internazionale; ce lo impedisce l'articolo 11 che ripudia la guerra; ce lo impedisce l'articolo 78 che vincola il Parlamento ad escludere ogni guerra surrettizia; ce lo impedisce l'articolo 87 che vieta al Presidente della Repubblica di esercitare per la guerra il comando delle forze armate senza lo stato di guerra deliberato dalle Camere. Ma soprattutto ce lo impedisce il nome dell'Italia, tutto ciò per cui l'Italia è quello che è, con la sua storia, con la sua etica popolare, con il retaggio del suo movimento operaio, con le sue radici cristiane. E se anche volessimo perdere il nome dell'Italia e ormai cambiare anche quello, resterebbe che, come semplici uomini e donne, questa guerra non potremmo farla perché è un crimine, come ha scritto la *Civiltà cattolica*; è un crimine contro l'umanità, ai sensi dello statuto del Tribunale di Norimberga; è un delitto contro Dio e contro la stessa umanità, ai del capitolo V, I sezione, della Costituzione conciliare sulla Chiesa e il mondo contemporaneo.

E dato che qui si vorrebbe che non venisse chiamata guerra, ebbene cerchiamo pure un altro nome. A me sembra che non ci sia un nome più appropriato di

quello che alla guerra dava Erasmo da Rotterdam nell'Adagio 3001 del 1515 dal titolo *Dulce bellum inexpertis*: la guerra è dolce a chi non l'ha provata. Ed il nome che Erasmo le dava era questo: un «immane macello». Già allora. Per questo oggi la guerra non è nemmeno nominata. È l'«Innominata». Perché come potrebbe un Parlamento deliberare uno «stato di immane macello» e come potrebbe il Presidente della Repubblica dichiarare uno «stato di immane macello»? Anche per questo, onorevoli colleghi, se si farà, questa guerra sarà figlia della menzogna.

Ed io, onorevoli colleghi, non ci sto e molti altri non ci stanno nel paese e qui, al di là della porta di questo palazzo e in quest'aula (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, del PCI e verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo socialdemocratico condivide ed apprezza la relazione del Presidente del Consiglio; relazione che viene a cadere in un momento di crisi profonda del paese, forse la più grave che l'Italia e l'Europa hanno attraversato dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. E tutto questo avviene, dolorosamente, nel momento in cui sembrava, cessato il bipolarismo est-ovest, che il mondo si avviasse verso equilibri diversi e verso un momento di grande pace.

Avevamo constatato con profonda soddisfazione la fine del comunismo; come quest'ultimo non fosse capace di dare né giustizia né libertà ai popoli dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche e fosse sfociato nei regimi di oppressione dei paesi dell'est. Aveva trionfato la volontà dell'Europa la quale, difendendo la sua democrazia, negli anni passati aveva dato vita al Patto atlantico che aveva dimostrato di essere atto di pace, criticato in passato ma che in buona sostanza alla fine era stato riconosciuto capace di evitare la guerra. Era crollato il muro, si era arrivati all'unità della Germania; lo scontro est-

ovest sembrava finito e sembrava aprirsi per i popoli tutti un diverso momento di pace, di libertà e di giustizia.

In questo scenario che sembrava fosse idilliaco e nel quale evidentemente avevamo riposto speranze mal riposte, vi è stata l'invasione dell'Iraq il 2 agosto 1990: l'Iraq ha invaso ed annesso il Kuwait, proclamandolo diciannovesima provincia dello Stato dell'Iraq, ha invaso un paese sovrano, un paese di religione islamica aderente alle Nazioni Unite ed alla Lega Araba, un paese che era stato alleato dello stesso Iraq, che lo aveva abbondantemente finanziato nei lunghi anni di guerra condotta dall'Iraq contro l'Iran.

L'Iraq, dopo aver invaso e creato la diciannovesima provincia irachena, ha adottato un tipo di politica incomprensibile per noi europei (gli ostaggi utilizzati come scudo umano, le ambasciate circondate e costrette a chiudere) con l'obiettivo preciso di annullare i debiti immensi che aveva nei confronti del Kuwait, di appropriarsi delle immense riserve di petrolio; ma soprattutto (è questo l'aspetto più grave e mi meraviglio che molti oratori che sono intervenuti in questo dibattito ignorino o fingano di ignorare o non vogliano ricordare) l'Iraq aveva dichiarato la sua profonda e decisa volontà di occupare l'Arabia — che mal deteneva e mal sapeva curare i luoghi santi della religione islamica —, di verificare e di chiudere una volta per tutte antichi conti che aveva con l'Egitto; aveva proclamato la volontà di distruggere Israele. L'Iraq aveva manifestato a chiare lettere la sua volontà di destabilizzare totalmente il settore del Medio Oriente.

Questi credo siano motivi di ovvia preoccupazione. Non si tratta solamente del problema del Kuwait, del problema del petrolio, ma anche e soprattutto della volontà egemonica di destabilizzare la zona del medio oriente, che da sempre costituisce uno dei motivi di grave preoccupazione per le democrazie di tutto il mondo ma soprattutto per la diplomazia dell'Europa.

L'azione irachena si inquadra nella logica della dittatura, nella logica della vio-

lenza, logica che, tra l'altro, aveva portato lo stesso Iraq a condurre una guerra con l'Iran che è durata ben otto anni; logica di aggressione che ha causato oltre un milione di morti, logica che alla fine si era visto quanto fosse dura e crudele nel momento in cui, a seguito delle azioni svolte da tutte le nazioni del mondo, dall'ONU e dall'Europa, si era arrivati a far cessare lo stato di guerra tra Iraq ed Iran.,

In condizioni normali, con gente normale, evidentemente, cessato lo stato di guerra tra Iraq ed Iran, avrebbe dovuto subentrare la pace; ma non sempre, finita la guerra, si apre la porta della pace. Spesso, finita una guerra, se ne comincia un'altra, con maggiore violenza, decisione e caparbia. L'esercito di un milione di uomini che l'Iraq aveva disponibile nel momento in cui aveva cessato di portare avanti la guerra con l'Iran era utilizzabile, ed è stato utilizzato invadendo il Kuwait e minacciando gli equilibri del Medio Oriente.

È un'atmosfera pesante quella che si è creata, un'atmosfera che ci fa rivivere il 1938 di Monaco, quando i popoli di tutto il mondo volevano la pace, gridavano per la pace e combattevano e scendevano nelle piazze per la pace, come se bastasse volerla per ottenerla. La pace la si costruisce giorno per giorno, con intelligenza ma anche con decisione. Nel 1938, quando i popoli desideravano la pace e favorivano l'*escalation* della dittatura di Hitler, abbiamo assistito all'occupazione violenta dei Sudeti, della Cecoslovacchia, dell'Austria, certamente una premessa non di pace ma che portò alla guerra. Le democrazie non sono fatte per condurre la guerra; esse si trovano nell'impossibilità obiettiva di poter scatenare, gestire, guidare e combattere la guerra. Noi nel 1938 subimmo questa difficoltà obiettiva delle democrazie, assistemmo impotenti all'*escalation* hitleriana e dittatoriale; fino ad un certo punto l'Europa poté sopravvivere, convinta e consapevole che la pace si difende se la si vuole ottenere, ma alla fine fu costretta ad intervenire e a combattere quella seconda guerra mondiale alla quale prese parte l'America, così come era inter-

venuta nella prima guerra mondiale, dopo qualche anno che le stesse guerre erano iniziate. Intervenne, sia nella prima sia nella seconda, non certamente per difendere interessi economici o pozzi petroliferi, ma — credo che dovrebbe essere patrimonio di tutte le nostre coscienze — per difendere la libertà e la democrazia dell'Europa.

La pace la si costruisce. Di fronte all'occupazione del Kuwait — ma non solo a quel tipo di occupazione —, alla dichiarata volontà di sottomettere tutto lo scacchiere mediorientale, dobbiamo dare atto all'ONU di avere svolto una grande azione di difesa della libertà e della democrazia, anche perché l'ONU, cessato lo scontro tra Est ed Ovest, si trovava finalmente a svolgere un ruolo diverso; erano finiti i veti incrociati, era finita la contrapposizione tra i due blocchi. L'ONU, con il consenso dei paesi dei due blocchi, poteva svolgere un ruolo diverso; ha cercato di farlo con un'attenta azione diplomatica, con ben undici risoluzioni, approvate all'unanimità nella maggior parte dei casi, salvo qualche episodio in cui si è registrata l'astensione dello Yemen e di Cuba (ma ciò significa sostanzialmente la totale adesione dei paesi dell'ONU) ed ha cominciato con il portare avanti un *embargo*.

Qualcuno ha definito l'*embargo* un'azione di violenza inaccettabile. Se si respinge l'ipotesi della guerra, che tutti in teoria rifiutiamo, se non si accetta nemmeno la soluzione dell'*embargo*, che è l'unica delle poche soluzioni possibili, vorrei capire in quale modo potremmo fermare un dittatore che si accinge a conquistare con la forza e con la violenza tutto il Medio Oriente!

D'altra parte, questo *embargo* non è stato totale e non poteva esserlo, perché vi sono stati dei grandi varchi che non hanno consentito di attuare con estrema decisione un *embargo* che, se seriamente portato avanti, doveva essere globale. Bastava il varco della Giordania per rendere totalmente inutile la possibilità di ottenere l'efficienza di un *embargo* nei confronti dell'Iraq.

I tentativi diplomatici dell'ONU sono stati molteplici. L'ultimo, quello del Segre-

tario generale delle Nazioni Unite, non ha portato ad alcun risultato e non ha avuto nessuna conseguenza concreta.

Allora, pure nella pesantezza della situazione che grava enormemente su tutte le nostre coscienze, per l'infinita difficoltà nella quale ci troviamo, credo che responsabilmente e consapevolmente l'Italia si debba adeguare alle decisioni dell'ONU, le quali prescrivono soprattutto l'abbandono immediato del Kuwait. Dobbiamo entrare inoltre nell'ordine di idee che occorre risolvere anche i problemi successivi all'abbandono del Kuwait e che non è solamente il problema del Kuwait che pesa nell'incertezza e nella difficoltà della situazione gravante sul Medio Oriente. E' chiaro che esiste il problema di Israele, dei territori occupati, ma anche quello del Libano, quello del popolo curdo. Il problema di Israele e dei territori occupati non è di facile soluzione; e tutti dovremmo avere l'onestà di ricordare che vi sono molti paesi che dovrebbero partecipare alla conferenza sul Medio Oriente, conferenza che noi auspichiamo ed accettiamo, ma nella quale dovrebbe essere coinvolto soprattutto Israele, che attualmente non è riconosciuto come Stato libero e sovrano da molti dei paesi arabi che dovrebbero partecipare a quella conferenza. Vi sono queste difficoltà, se volete di ordine formale, ma che pesano sulla concreta possibilità di portare avanti un minimo di azione politica e di azione diplomatica.

La tensione interna è gravissima e durissima, non sempre facilmente comprensibile se la si vede sotto alcune articolazioni particolari, che mirano nella politica estera a trovare un momento di incontro per nascondere obiettive difficoltà di partito o di politica interna del paese o dei singoli partiti.

Vi sono poi difficoltà e tensioni a livello internazionale. Certamente la situazione attuale non favorisce lo sviluppo della democrazia; certamente la situazione attuale, che ha prodotto conseguenze gravi — vedi la Lituania ed il Libano —, ci lascia preoccupati. L'Ungheria nel 1956 fu travolta quando gli angloamericani portarono avanti la battaglia contro l'Egitto per

la nazionalizzazione di Suez. Oggi si verifica l'invasione della Lituania, giustificata dalla difficoltà obiettiva a livello internazionale, per cui i popoli e gli Stati orientati e preoccupati per altri episodi sono incerti e indecisi di fronte all'invasione della Lituania. Vi è anche il fenomeno gravissimo del Libano.

Dobbiamo dire con molta chiarezza che la Siria, nel momento in cui, accettando le decisioni dell'ONU comunque, ha fatto parte dei grandi paesi e dei popoli occidentali che si trovano in Arabia e si è schierata con l'Occidente e con l'ONU, ha ottenuto libertà di mano nel Libano. Non si parla più del Libano, esso è sparito, è diventato una colonia della Siria, perché in questo momento di tensione internazionale purtroppo la Siria ha avuto la mano libera sul Libano, che è stato colonizzato, occupato militarmente, succube della Siria stessa.

Questi sono i problemi che ci preoccupano, al di là del Kuwait, come al di là del Kuwait va la gravissima situazione dell'URSS, che non è grave solamente dal punto di vista economico, ma lo è anche e soprattutto perché si corre il rischio di bloccare il processo di democratizzazione dell'URSS, che è alla base della distensione internazionale e di tutte le nostre speranze di vedere un mondo diverso, libero, democratico ed avviato verso la vera pace che bisogna costruire giorno per giorno.

Il gruppo socialdemocratico, pertanto, approva le decisioni del Governo e conferma la sua piena adesione alle risoluzioni dell'ONU, l'adesione totale alla relazione del Presidente del Consiglio Andreotti ed anche a quella del ministro degli affari esteri De Michelis, del quale apprezza la decisione, la chiarezza e la grande dignità con cui sta gestendo questo momento molto difficile; decisione e chiarezza che non sempre sono le caratteristiche fondamentali dell'azione politica e diplomatica del Governo italiano.

Auspichiamo che la grave crisi nella quale siamo coinvolti si possa risolvere nel rispetto della sovranità dei popoli e della difesa della libertà e della pace tra i popoli stessi (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ronchi Ne ha facoltà.

EDO RONCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale e per la prima volta nella storia della Repubblica il nostro Parlamento è chiamato a dire «sì» o «no» ad una diretta partecipazione ad una guerra che come tutti riconosciamo avrebbe conseguenze drammatiche, con costi altissimi di vite umane, con conseguenze perfino ecologiche sugli equilibri del pianeta, con uno sconvolgimento internazionale talmente ampio e rilevante da essere addirittura imprevedibile.

Signor Presidente del Consiglio, lei non può sminuire la portata e la gravità di una simile guerra presentandola come ordinaria, dovuta, addirittura limitata, come fosse un'azione di polizia. Di una guerra si tratta e tale va chiamata; alla qualificazione internazionale di guerra si riconducono quelle azioni militari che, sebbene non definite guerra da chi le conduce, ne hanno tutti i requisiti. L'*animus bellandi* dei principali protagonisti è in questo caso chiarissimo; la quantità e qualità degli armamenti e la mobilitazione degli uomini sono senza precedenti (se non nella seconda guerra mondiale) e qualificano indubbiamente questo avvenimento come una guerra tra le più devastanti ed onerose nella storia dell'umanità.

Noi verdi, che abbiamo compiuto — come ragione di fondo del nostro esistere come movimento e come presenza nella istituzioni — una scelta non violenta e di pace con la natura e fra le persone, nella coscienza delle priorità dei limiti che l'umanità deve porsi per garantire la vita, nostra e delle future generazioni, ci sentiamo profondamente coinvolti in questi eventi. I deputati del gruppo verde hanno avviato da otto giorni un digiuno non «contro» ma «per»; soprattutto per coinvolgerci a fondo, cercando di liberare le menti ed i cuori da tutte le scorie che possono ridurre la nostra capacità innanzi tutto di comunicare. Non violenti e per questo ancora più determinati a non accettare il ricatto della forza, a non subire il ricatto della violenza:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

ancora più decisi a respingere ogni rassegnazione, compresa quella che vigliaccamente si fa scudo delle armi, prova di debolezza e di sfiducia nella possibilità dell'umanità di raggiungere giustizia, libertà e diritto senza il ricorso alla guerra, che è la negazione di giustizia, libertà e diritto.

L'occupazione del Kuwait, le uccisioni, le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale attuati dal dittatore iracheno hanno da subito visto una condanna netta inequivoca dei verdi. Il 23 agosto scorso questi ultimi sostennero in Parlamento, come tuttora fanno, la necessità di misure di *embargo* nei confronti dell'Iraq per ottenerne il ritiro delle forze militari dal Kuwait. Fummo fra i pochi a votare — a differenza non solo dei gruppi di maggioranza, ma anche del gruppo comunista nella sua posizione ufficiale — contro l'approvazione dell'operato del Governo, in particolare perché le sanzioni economiche non venivano gestite direttamente da forze dell'ONU sotto il comando dell'ONU, con mezzi limitati e finalizzati solo all'*embargo*, ma perché veniva invece avviata una mobilitazione militare massiccia, una vera e propria *escalation* militare, che andava ben oltre — lo dicemmo chiaramente — le esigenze dell'*embargo*: temevamo si potesse innescare un catastrofico conflitto.

Abbiamo chiesto fin dall'inizio il ritiro delle forze armate nazionali e la loro sostituzione con forze dell'ONU, all'esclusivo scopo dell'*embargo*: la risposta è stata invece un rafforzamento del dispositivo militare, con l'invio dei *Tornado*, cacciabombardieri a lungo raggio con capacità nucleare, e poi anche degli *F104* in Turchia, e con l'aumento delle unità navali impiegate. Temevamo che questa *escalation* sfuggisse agli obiettivi dichiarati, non consentisse ma ostacolasse una possibile trattativa, fornisse a Saddam Hussein l'alibi dell'aggressione subita, ormai definita ed attuata, e facesse crescere i consensi a suo favore nel mondo arabo e fra i palestinesi.

Nella vicenda degli ostaggi abbiamo sostenuto una linea di ragione e di dialogo;

siamo stati — e lo dico con amarezza — l'unico gruppo parlamentare che, in quanto tale, ha inviato a Bagdad una propria rappresentanza in una delegazione di deputati anche di altri gruppi criticati duramente per questo da molti, compreso il ministro degli esteri. Questa posizione di ragionevolezza, di preoccupazione sincera per la vita degli ostaggi e per la pace, di rigido rispetto del diritto al quale abbiamo dato il nostro contributo, ha consentito di raggiungere ciò che troppi — basta leggere le dichiarazioni sui giornali di quei giorni — ritenevano possibile solo con la forza. Abbiamo, cioè, contribuito insieme ad altri colleghi (ricordo fra questi in particolare il collega Formigoni) alla pacifica liberazione di tutti gli ostaggi di tutti i paesi. Ci era stato detto e ripetuto ossessivamente che solo la fermezza della forza avrebbe raggiunto i risultati: i fatti provano il contrario. E' stato continuamente ribadito anche che la fermezza e la forza militare massiccia avrebbero ottenuto la liberazione del Kuwait senza la guerra; anzi, era l'unica via, veniva detto, per impedire la guerra. L'essenzialità e la priorità dell'opzione militare sono state invece un gravissimo errore, hanno ostacolato e non favorito il dialogo e la soluzione pacifica: lo confermano i fatti che stanno davanti agli occhi di tutti.

Oggi il Presidente del Consiglio dei ministri ci dice che la guerra è la strada per la pace, è il costo da pagare per la pace e che la forza è la via per il ripristino del diritto. Cosa resterebbe del Kuwait dopo questa liberazione? Quanto durerà la guerriglia in quel paese e in molti altri paesi arabi? Quanti altri popoli arabi entreranno in questo conflitto? Questa guerra ne prepara altre, estende e non limita la violazione del diritto internazionale. Che succederà in Giordania, in Libano, che faranno l'Iran, i palestinesi, che succederà in Egitto, per non parlare di Israele, e che farà, quindi, la gran parte del mondo arabo? Non potete non dare risposte a questi interrogativi quando vi assumete una responsabilità come quella che ci ha proposto il Presidente del Consiglio dei ministri. Si è mai visto un *embargo* produrre effetti risolutivi

in meno di sei mesi? Perché tanta fretta, perché non attendere che l'*embargo* produca i suoi effetti, se davvero si hanno a cuore la pace ed il diritto internazionale e non si hanno invece altri scopi ed altri obiettivi: questo la gente si domanda, questo si sono chiesti nel Congresso americano. Come non vedere che si sta praticando la scelta di usare due pesi e due misure, non rispetto alla valutazione dello Stato di Israele e dell'Iraq (di questo non voglio parlare, ammetto anche che siano due Stati differenti e che si tratti di situazioni diverse), ma circa la violazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Dalla risoluzione 242 del 22 novembre 1967, a seguito dell'occupazione israeliana di territori arabi e palestinesi, mai applicata dallo stato di Israele, sono passati 24 anni. Da allora circa 80 risoluzioni non sono state attuate, fino all'ultima, la 672 del 12 ottobre 1990. Da una parte non si possono aspettare più di cinque mesi e si ricorre alle armi, con tutte le conseguenze che ciò comporta, mentre dall'altra sono trascorsi 24 anni ed ancora si esita a convocare perfino una conferenza internazionale!

Come non vedere che ciò è inaccettabile e crea una situazione di indignazione molto sentita in tutto il mondo arabo (e non solo in questo, credo) delegittimando la stessa credibilità delle Nazioni Unite?

Signor Presidente del Consiglio, signori rappresentanti del Governo, voi avete cercato di sorvolare anche per quanto riguarda i limiti imposti dalla nostra Costituzione, «diversa», dovete riconoscerlo, da quella di tutti gli altri Stati militarmente impegnati nel Golfo Persico; diversa perché nata successivamente alla sconfitta della seconda guerra mondiale e quindi dalla consapevolezza delle conseguenze drammatiche di quella guerra nonché dall'impegno di tutte le forze costituenti uscite da quel drammatico evento con un impegno che fu morale e politico prima che costituzionale.

La nostra Costituzione, a differenza di quelle della gran parte dei paesi democratici, ha un'esplicita ispirazione pacifista. Lei, signor Presidente del Consiglio, ha posto una specie di automatismo fra la

risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza ed un diretto intervento delle forze armate italiane in questa guerra; questa risoluzione autorizza i governi alleati del Kuwait ad usare tutti i mezzi necessari.

Il richiamo del paragrafo 4 ai paesi membri dell'ONU non si riferisce ad una richiesta di sostegno militare — indicata nel paragrafo precedente — intesa come obbligo, ma ad una facoltà.

Si tratta di una questione che prescinde dalla natura delle Nazioni Unite — ma non bisognerebbe prescindere da questa natura — che si basa sulla comprensione del fatto che le Nazioni Unite sono nate all'indomani di una guerra e per evitare che questa tornasse a rappresentare una minaccia per l'umanità; a prescindere dai vincoli posti all'uso della forza militare dalla Carta dell'ONU, una simile richiesta, così com'è formulata, non vincola il nostro paese ad un intervento militare e non consente quindi di superare il divieto specifico dell'articolo 11 della nostra Costituzione. Si tratta di un divieto che non può essere cancellato e che non rappresenta carta straccia; mi riferisco al divieto di ricorrere alla guerra in questo contesto, con queste premesse, per la risoluzione delle controversie internazionali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

FILIPPO CARIA. La decisione del Governo di assumere un impegno militare in questa guerra è, quindi, da considerarsi illegittima. Da questo punto di vista pienamente legittime sono le obiezioni che si levano da questi banchi del Parlamento, e che faranno appello alla coscienza e alla disobbedienza civile degli italiani se l'impegno in questione dovesse diventare operativo.

È stato sostenuto con forza dall'onorevole Forlani che il non ricorso alla guerra delegittimerebbe ed indebolirebbe l'azione delle Nazioni Unite; tale ricorso costituirebbe la premessa internazionale per una situazione complessivamente più pericolosa per il diritto e per la pace futura dell'intero pianeta. Mai argomen-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

tazione è apparsa così debole e così infondata.

Quale credibilità avrà l'ONU in gran parte del mondo arabo dopo tale guerra? O pensiamo di escludere il mondo arabo delle Nazioni Unite? Quale credibilità avrà per l'opinione pubblica mondiale, se dopo non essere riuscito a fermarla, l'ONU userà questa guerra quale copertura di una catastrofe inevitabile.

Sugli assetti internazionali un fattore negativo è già in atto: le forze reazionarie presenti in Unione Sovietica hanno ripreso l'iniziativa ed i carri armati si sono messi in moto in Lituania ed in Lettonia, ma la reazione dell'ONU e della comunità internazionale è quasi assente.

Le speranze aperte in seguito alla caduta del muro di Berlino ed alla nuova era di Gorbaciov si stanno rapidamente consumando. Quale spirito internazionale, quali spinte incoraggia una simile guerra? Di quanto salirà il prezzo del petrolio? Quali saranno le conseguenze economiche e chi ne pagherà il prezzo più alto?

Il sud del pianeta subirà le conseguenze più drammatiche di questa guerra; aumenteranno i morti per fame; si aggraveranno i problemi economici ed ecologici dei paesi in via di sviluppo, già strangolati da un debito insostenibile. Pertanto questa guerra è un lusso che l'umanità non può permettersi: non abbiamo risorse da bruciare.

Con questa guerra la contrapposizione Nord-Sud aumenterà e l'ONU sarà sempre più — onorevole Forlani — delegittimato nella sua azione, reso impotente e screditato per la gran parte dell'umanità. Come non vedere che questa sarebbe una guerra apertamente osteggiata dalla stragrande maggioranza del popolo italiano?

Come spiegherete questa posizione? In ogni città, in ogni scuola, nei luoghi di lavoro, in molte parrocchie vi sono pronunciamenti, manifestazioni, veglie di preghiera. Il Governo ed il Parlamento hanno certamente autonomia istituzionale, ma possono prescindere da una volontà popolare che in questo caso si sta esprimendo in maniera chiara ed univoca?

Si vuole forse aumentare la sfiducia e la

crescente estraneità dei cittadini? L'atteggiamento del Governo rafforza l'idea che le istituzioni sono sorde, e che i politici sono incapaci di ascoltare con umiltà e senza prepotenza le richieste dei cittadini, forse perché sono presi dalle logiche di potere e di partito.

Il gruppo dei deputati verdi cercherà di contribuire a questo dibattito impegnandosi con tutta la sua forza per la pace. Diciamo subito al Governo che respingiamo le proposte e le decisioni che sono state oggi avanzate; non accettiamo e non accetteremo questa avventura senza ritorno. Non ci rassegheremo e continueremo a chiedere al Governo non solo che non vi sia la guerra ma che a questa non si facciano partecipare le forze armate italiane.

Il ritiro degli iracheni dal Kuwait può essere ottenuto senza una guerra catastrofica. Si tratta di un impegno che prendiamo innanzi tutto di fronte alle nostre coscienze (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, del PCI, di democrazia proletaria e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Altissimo. Ne ha facoltà.

RENATO ALTISSIMO. Gli avvenimenti che si sono susseguiti nel corso del 1989 e che hanno radicalmente mutato gli equilibri internazionali, superando di colpo la logica quarantennale di Yalta, avevano forse illuso governi e popoli che si fosse ormai avviata una nuova era, nella quale le relazioni fra gli Stati potessero essere improntate alla reciproca comprensione e collaborazione e che le controversie internazionali avrebbero trovato soluzioni politico-diplomatiche, infine che la pace avrebbe avuto il sopravvento sul ricatto del terrore della guerra.

Sono bastati pochi mesi per costringerci tutti, e nostro malgrado, a ricrederci. La prima grande disillusione si è avuta il 2 agosto scorso, quando l'esercito iracheno ha invaso il Kuwait.

Mentre si avvicinava la scadenza dell'ultimatum dell'ONU, a raffreddare ancora gli entusiasmi di popoli e governi giunge

una vicenda più grave sul piano dei possibili e temuti sviluppi futuri: l'intervento dei carri armati sovietici in Lituania.

Il minaccioso sincronismo di questo fatto con i venti di guerra del Golfo ricorda a tutti noi il binomio Suez-Budapest del 1956.

Grande è, e deve essere, la preoccupazione per il rischio che il processo di liberalizzazione e democratizzazione dell'Unione sovietica rallenti, o addirittura s'interrompa. Questi fatti gravissimi, a cui l'Occidente deve dare una risposta ferma e a cui bisognerà prestare grande attenzione, non debbono comunque farci abbandonare la speranza che si possa affermare, sulle macerie della guerra, un ordine nuovo che riguardi tutto il mondo; un ordine in cui i grandi conflitti sugli scenari internazionali possano essere affrontati con il dialogo e quelli regionali, non trovando copertura ed alimento nei primi, possano essere risolti nell'ambito delle regole e degli organismi del diritto internazionale; un nuovo ordine capace di garantire rapporti pacifici fra le nazioni a tutte le latitudini.

Non dobbiamo stancarci di lavorare per raggiungere questo traguardo ambizioso, pur restando consapevoli del fatto che siamo ancora lontani da tale obiettivo.

Le esplosive vertenze che travagliano il sud del mondo, ed in particolare il Medio Oriente, sembrano infatti inestricabili, e comunque fortissimamente condizionate da questa gravissima crisi del Golfo Persico. In quest'area così importante, geograficamente e politicamente, per il nostro paese, per l'Europa e per l'intero mondo occidentale, al punto che autorevoli commentatori si sono già spinti a definirla la giugulare d'Europa, già pervasa dalle cicliche crisi prodotte dai gravi problemi irrisolti del diritto all'esistenza di Israele, del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, della sovranità del Libano, dal sempre più aggressivo fondamentalismo islamico, si è inserito oggi un fortissimo fattore di destabilizzazione.

In quest'area in cui da sempre lo spostamento di una pedina, di un equilibrio, di un'alleanza può causare reazioni a catena

non più controllabili, un tiranno sanguinario ha dichiarato di non voler riconoscere più i suoi confini, e forte di un esercito di un milione di uomini, non soddisfatto di una catastrofica guerra di otto anni con l'Iran, ha cominciato a modificarli seguendo la sua smodata ambizione. Tutti lo conoscevamo bene, europei e sovietici, americani ed arabi, perché per lungo tempo ne avevamo assecondato i folli piani, fornendogli sostegno economico e militare con l'illusione di poterlo utilizzare come gendarme del Golfo Persico, capace di tenere impantanata la rivoluzione islamico-iraniana. Sono cose — dicevo — che tutti sappiamo e ben conosciamo, ma che ritengo utile sottolineare, perché si sta creando, a volte con la complicità non so quanto colposa di una certa stampa e di certe parti politiche, la convinzione che la guerra potrà scoppiare da oggi in poi per pervicace ostinazione americana.

Onorevoli colleghi, la guerra è cominciata il 2 agosto con l'invasione del Kuwait, con il suo annichilimento e la sua annessione, con le stragi e le torture nei confronti dei resistenti, con i saccheggi, gli esodi di massa, e con le barbarie persino nei confronti dei bambini nelle incubatrici degli ospedali kuwaitiani (come ha testimoniato *Amnesty International*). Ora, discutiamo di come giungere a reintegrare i diritti del popolo kuwaitiano e le regole violate della comunità internazionale, non di altro. E non può essere consentito a nessuno di dividerci tra amici della pace e guerrafondai. Nessuno — certamente non i liberali — preferisce la guerra alla pace! Ma vi è anche chi è disposto a perseguire la pace a tutti i costi, anche ad arrendersi di fronte al sopruso e alla violenza, e chi ritiene doveroso, dopo aver esperito ogni via diplomatica, ogni ricerca di accordo, dopo aver seguito ogni esile traccia di negoziato, fare ricorso estremo alla forza per reintegrare il diritto. Di questo si discute oggi, e non di altro. Di questo discutiamo, onorevole Occhetto, e mi consenta di esprimere la mia delusione per l'atteggiamento tenuto in questa circostanza dal suo partito. E non posso non condividere il giu-

dizio espresso poco fa dall'onorevole La Malfa sull'arretramento della posizione del partito comunista di oggi rispetto, anche, al suo recente passato.

Discutiamo, quindi, se sia giunto il momento in cui, di fronte al rifiuto di ogni apertura, di fronte alle minacce di ogni tipo, di fronte all'*hic manebimus optime* di un dittatore senza scrupoli, non solo nell'uccidere e nel fare uccidere, ma anche nello sfruttare per proprio tornaconto legittime aspirazioni di riscatto di popoli e nazioni, la comunità internazionale, rappresentata nel suo massimo consesso, debba arretrare, vinta dall'arroganza e dalla violenza, o debba reagire. Discutiamo se al rapinatore, ladro ed assassino, debba concedersi anche il vantaggio di poter contare sull'impossibilità della sua vittima di ricorrere alla legittima difesa.

Si tratta, certo, di argomenti delicati e complessi, ma che hanno trovato risposta codificata nello statuto della Società delle Nazioni, prima, e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, poi, al capitolo VII, dedicato al ristabilimento e al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. La risposta ivi prevista è flessibile e graduale; possiamo considerarla una lunga scala di interventi sanzionatori, via via più forti, fino al ricorso estremo alla forza. Oggi, purtroppo, siamo giunti all'ultimo scalino di questa scala, dopo aver percorso con pazienza tutti gli altri passaggi, dalla condanna all'*embargo*, al blocco, all'ultimatum, all'estremo appello di queste ore, accompagnando sempre il tutto con offerte di vie negoziali in caso di ritiro dell'occupante.

Dobbiamo dare atto al Governo italiano, ed in particolare al Presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri, di aver svolto, in questo senso, un grande sforzo diplomatico, sia nel periodo di presidenza italiana della Comunità, sia successivamente, uno sforzo salutato con lusinghieri riconoscimenti a livello internazionale e che è stato parte non secondaria nel raggiungimento di un elevato grado di coesione dei paesi che fanno parte della Comunità europea, al punto da rappresentare un incoraggiante preludio ad una

sempre maggiore integrazione delle politiche estere e di difesa dei dodici.

Non crediamo che un solo uomo in buona fede possa negare che sia da parte italiana sia da parte occidentale siano state percorse tutte le strade per evitare il conflitto. E se siamo giunti a tanto, se da alcune ore abbiamo visto scadere il momento drammatico dell'ultimatum, è perché, da Bagdad non è giunta la minima apertura. I tentativi sono stati i più diversi, e non hanno avuto origine solo nel campo occidentale sotto l'egida dell'ONU: li hanno svolti alcuni *leader* politici singolarmente, alcuni Governi tradizionalmente filoarabi, come quello francese, alcuni Governi filoiracheni, come quello algerino e quello libico, che non possono certamente essere tacciati di simpatie per il cosiddetto imperialismo americano. Ma tutti — ahimè — si sono dovuti rassegnare di fronte all'intransigenza di Saddam! Ed anche l'OLP, che è caduta nel tranello del tiranno di Bagdad, paga oggi, con l'uccisione dei suoi due *leader* moderati, la disponibilità al dialogo e i tentativi di scongiurare la tragedia della guerra, una tragedia voluta da Saddam Hussein, subito dal suo popolo, e che se non verrà affrontata in questi drammatici giorni dovrà esserlo tra qualche mese, forse tra qualche anno, sicuramente in condizioni assai peggiori. Fare paralleli storici può farci dire inesattezze, ma le analogie con il settembre del 1938 — come ha ricordato stamattina il Presidente del Consiglio dei ministri — a questo punto ci sembrano sufficientemente forti.

Se tutto questo è vero, signor Presidente ed onorevoli colleghi, dobbiamo ora chiederci come atteggiare il comportamento del nostro paese di fronte ai deliberati dell'ONU, ed in particolare di fronte alla risoluzione 678 che l'Italia ha approvato. In passato, siamo stati troppo spesso pervasi dalla tentazione di intendere i nostri rapporti con gli alleati in modo tale da cogliere tutti gli aspetti positivi, senza assumerci *pro* quota, le responsabilità che sono proprie del rapporto di alleanza e di collaborazione. Si è trattato di un atteggiamento che spesso ci è costato considera-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

zioni poco lusinghiere e che noi liberali non abbiamo mai condiviso. Ma se questo era poco decoroso nei confronti degli alleati, sarebbe ora inaccettabile di fronte al novero delle nazioni che hanno, al pari di noi, firmato l'adesione all'ONU ed hanno assunto impegni rispetto ai doveri che a questa appartenenza sono legati. Se prevalessero nelle nostre scelte di politica estera, o le influenzassero, atteggiamenti di disimpegno o di impegno camuffato, allora la nostra credibilità internazionale, il nostro ruolo, la nostra stessa natura di nazione democratica impegnata nella difesa del diritto internazionale sarebbero stravolte e compromesse. Anche perché mai come questa volta — come ha ricordato ancora il Presidente del Consiglio dei ministri — le Nazioni Unite, affrancate dalla paralizzante lotta del confronto diretto delle due superpotenze, possono recuperare o forse conquistare per la prima volta la capacità di tutelare in maniera efficace la pace e la sicurezza.

Un disimpegno vorrebbe dire, come ha ricordato l'onorevole Andreotti, che l'Italia non contribuirebbe ad evitare che l'ONU divenga un profeta disarmato e che le sue risoluzioni restino parole al vento.

Per questi motivi, non per un'anacronistica e velleitaria politica di potenza e non certo per prendere parte ad una guerra fra Occidente e mondo arabo, è giusto che il nostro paese contribuisca, anche militarmente (di concerto ed in collaborazione con le altre nazioni europee, con gli Stati Uniti d'America e con i paesi arabi amici, che hanno sollecitato un ruolo attivo dell'Europa anche in questo senso), nel rispetto delle decisioni dell'ONU ed informandone il Consiglio di sicurezza, a ripristinare completamente la legalità internazionale.

Se, però, guerra deve esservi — anche se non vogliamo rassegnarci ad abbandonare l'ultima, residua speranza — al termine delle ostilità, che speriamo siano brevi e poco cruenta, il mondo occidentale, in tutte le sedi internazionali, dovrà adoperarsi per riannodare i fili del dialogo spezzatosi, ed il nostro paese dovrà fornire la garanzia che la necessaria sconfitta del

tiranno di Bagdad non voglia dire sconfitta di tutto il mondo arabo e musulmano.

Sarebbe un errore gravissimo, infatti, confondere le mire espansionistiche di un tiranno con quanto di legittimo vi è nelle aspirazioni di gran parte del mondo arabo. Per tali ragioni andranno raddoppiati gli sforzi affinché alcune drammatiche vertenze, che si trascinano da anni (prima tra tutte la questione dell'autodeterminazione palestinese), trovino soluzione in conformità delle risoluzioni dell'ONU.

Sarà necessario che Israele collabori fattivamente alla ricerca di una soluzione per la popolazione dei territori occupati, che tali sono, ricordiamocelo, a seguito di una guerra non voluta da Israele e che, anzi, doveva segnare la distruzione da parte di Egitto e Giordania.

Soprattutto, se si aprirà un conflitto in quelle aree martoriate, non potrà più essere consentita a nessuno l'assoluta indisponibilità alla ricerca di una pacifica risoluzione delle controversie.

Onorevoli colleghi, stiamo vivendo momenti drammatici, avvertiti dai nostri concittadini con costernazione e, talvolta, con reazioni di grande nervosismo. In questi frangenti la classe dirigente deve dimostrarsi all'altezza del proprio compito, anche se chiamata, per difendere la libertà ed il diritto, a mettere a repentaglio la propria sicurezza ed anche se, in qualche caso, si renderà necessario sopportare gravi sacrifici.

Non possiamo permetterci di imboccare scrociatoie, o di venir meno alle nostre responsabilità. In gioco sono l'avvenire democratico del pianeta e la ricerca del nuovo equilibrio mondiale per gli anni duemila, nonché la speranza di pace per i nostri figli e per le prossime generazioni. *(Applausi dei deputati del gruppo liberale)*.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE CALDERISI.** Dobbiamo constatare con profondo allarme, dolore e sdegno che si sono ormai verificate le condizioni fissate dall'ONU per il passaggio

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

all'uso — cito testualmente — «di tutti i mezzi necessari» contro il persistere della criminale occupazione e del feroce saccheggio del Kuwait da parte dell'Iraq.

Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, è senza precedenti nella storia del Parlamento la responsabilità che tra poche ore, ormai, ciascuno di noi dovrà assumersi. Saremo chiamati ad esprimere il nostro voto sulla proposta di autorizzare l'intervento italiano nel conflitto del Golfo. Questa è una prospettiva che interpella angosciosamente le nostre coscienze. D'altronde, appare in ogni senso inaccettabile consentire ad un dittatore di fare strage di ogni regola e diritto.

Per noi la guerra è cominciata, in realtà, il 2 agosto e non è iniziata, nè inizia, in questa fase. Ciò che vogliamo impedire fino all'ultimo è che si passi al momento delle armi senza avere esperito ogni tentativo. È necessario, però, interrompere la guerra che nel Kuwait e nell'Iraq Saddam Hussein conduce giorno dopo giorno. Non avere presente ciò significherebbe praticare l'ipocrisia razzista consistente nel dimenticare che Saddam Hussein uccide già adesso, ogni giorno, il suo popolo.

Il regime iracheno è responsabile di atrocità di ogni tipo, dell'assassinio e della tortura di migliaia di persone, di una campagna di odio, di minaccia, di disinformazione, nonché di un vero e proprio lavaggio del cervello dell'opinione pubblica internazionale, di quella araba e, in particolare, di quella irachena.

Le prime vittime della natura e dell'opera criminale del regime iracheno debbono considerarsi le popolazioni di quel paese, oggetto sistematico da due decenni di violenza, di disinformazione, di guerra e di oppressione.

Abbiamo presentato una mozione, signor ministro, in cui è contenuta una precisa proposta: a partire dalla denuncia delle criminali responsabilità del regime iracheno — di cui, come ho detto, le prime vittime sono gli stessi cittadini dell'Iraq — sulla base del riconoscimento che le deliberazioni dell'ONU e l'azione dei governi (in primo luogo quello degli Stati Uniti) hanno finora arginato la strategia di vio-

lenza di Saddam Hussein, la nostra mozione chiede che la comunità internazionale attui una grande offensiva di informazione dell'opinione pubblica irachena, araba ed internazionale, con tutti i mezzi che la moderna tecnologia e la potenza delle forze in campo a difesa del diritto e della pace consentono, con l'uso delle efficaci armi non violente di diffusione della verità, di denuncia dei crimini presenti, passati, o in preparazione; di denuncia, insomma, della vera natura del regime di Bagdad e del suo capo.

Si tratta di porre in essere un'offensiva di informazione che conferisca valore di liberazione, anche per il popolo iracheno, alla sconfitta politica conclusiva di Saddam Hussein, qualora egli non accetti le ingiunzioni dell'ONU. Tale offensiva deve essere attuata con la massima energia nell'arco di tempo più opportuno ed adeguato, prima che si passi all'eventuale uso delle armi.

La nostra mozione e la proposta in essa contenuta non hanno nulla a che vedere, come si può constatare, con posizioni compromissorie. Riteniamo non si debba cedere di un millimetro in materia di principi di diritto internazionale stabiliti dall'ONU. Nessun compromesso è accettabile nè possibile, perchè comporterebbe maggiori rischi di guerra anche se, forse, rinviati ad un periodo successivo.

La risposta per evitare lo scontro armato non può essere la capitolazione, nè quella che viene indicata da un certo pacifismo e da alcune parti, che renderebbe pagante la scelta terroristica e di violenza del regime iracheno.

La nostra mozione contiene un altro importante punto che desidero subito ricordare accanto alla campagna di attacco non violento di cui dicevo, volta a destabilizzare la violenza dittatoriale e criminale del regime iracheno. Chiedo a tutti, signor ministro, se siamo proprio sicuri che la strategia che proponiamo non possa dare dei frutti. Abbiamo assistito, proprio da parte di Saddam Hussein, all'uso dei mezzi di informazione e delle tecniche più sofisticate nei confronti delle opinioni pubbliche delle nazioni democratiche, ma i

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

nostri paesi, le nostre democrazie, non pensano di poter ricorrere a questi strumenti, di poter tentare di riportare almeno un minimo di verità nell'opinione pubblica araba ed irachena per cercare di aprire contraddizioni e, attraverso questa strada, di destabilizzare il regime dittatoriale di Saddam Hussein.

Chiedo a tutti se, in coscienza, prima di passare all'uso delle armi, non si debba almeno tentare di percorrere questa strada.

La risoluzione dell'ONU — come ho ricordato in precedenza — indica il 15 gennaio come la scadenza per il «passaggio all'uso di tutti i mezzi necessari». Sotto questo profilo la nostra mozione si iscrive perfettamente nell'ambito dell'atto adottato dalle Nazioni Unite.

Nella nostra mozione, inoltre, è contenuto un riferimento ad un ulteriore aspetto essenziale. In particolare, si tratta di una richiesta rivolta al Governo affinché si adoperi perchè la comunità internazionale attui «con estrema urgenza e decisione ogni iniziativa adeguata volta a conquistare ed assicurare in tutti i paesi del Medio Oriente i diritti umani, civili e politici di tutti e di ciascuno, non essendo ammissibile che in questa regione i cittadini del mondo arabo continuino, quasi senza eccezione, ad essere oppressi da regimi autoritari e dittatoriali». Riteniamo sia questa la priorità da tenere in considerazione nella prospettiva della convocazione di una conferenza per l'affermazione dei diritti umani, la cooperazione e la sicurezza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Tale conferenza deve senz'altro essere realizzata avendo come obiettivo fondamentale l'affermazione dei diritti umani.

Signor ministro Sterpa, come radicali e non violenti seguiamo una impostazione diversa da quella che caratterizza un certo tipo di pacifismo. Quest'ultimo pone la necessità di assicurare la pace come esigenza alla quale subordinare qualsiasi altro interesse, ricercando la pace a tutti i costi e subordinando ad essa qualsiasi principio e diritto di libertà e di giustizia. Riteniamo che tale orientamento non rap-

presenti l'espressione di un pacifismo efficace ed, anzi, lo denunciamo come pacifismo irresponsabile e pericoloso.

Al contrario, la non violenza individua come prima minaccia alla pace ed alla sicurezza l'esistenza di regimi totalitari nell'ambito dei quali vengono violati il diritto, la democrazia ed i principi fondamentali di convivenza umana e dove si registra un continuo lavaggio di cervello della popolazione. In particolare, si tratta di regimi nei quali l'esigenza di scatenare prima o poi una guerra diventa in qualche modo fisiologica e vitale, proprio perchè indirizzata all'obiettivo di perpetuare la propria esistenza. La posizione dei non violenti è volta innanzi tutto ad affrontare ed aggredire ogni giorno le cause che minacciano la pace e la sicurezza. Dal nostro punto di vista, infatti, l'unico pacifismo efficace è quello che si fonda sul diritto e, quindi, su istituzioni e strumenti idonei ad imporre il rispetto del diritto. Sotto questo profilo, alla luce dei processi registratisi nell'Europa centrale ed orientale in seguito alla fine della guerra fredda, non possiamo che valutare in modo estremamente positivo l'accresciuta possibilità di conferire un nuovo ruolo all'ONU, configurandola come un'istituzione sovranazionale preposta a dettare ed a far rispettare le regole del diritto.

Signor ministro, il pacifismo non violento e radicale ha sempre sostenuto — ed i fatti lo hanno purtroppo dimostrato — che il problema fondamentale da affrontare, sotto il profilo delle questioni connesse alla pace ed alla sicurezza, è rappresentato dai regimi totalitari. A tale riguardo riscontriamo una gravissima carenza nella esposizione resa questa mattina dal Presidente del Consiglio Andreotti. In particolare, non è stata affrontata in alcun modo una analisi sulle cause che hanno determinato l'attuale situazione, nonchè sui rimedi per rimuovere le cause che minacciano la pace e la sicurezza. Riteniamo particolarmente grave, anzi gravissima, tale carenza, e ci auguriamo che essa possa essere colmata. Nel momento in cui si affronta il problema della pace, la questione centrale da affrontare è proprio questa.

Da molti anni abbiamo denunciato, in questa ed in altre sedi, le responsabilità del nostro e, in generale, dei governi occidentali nei confronti dell'Iraq. A tale proposito abbiamo anche calcolato il numero degli atti di sindacato ispettivo e di indirizzo che il gruppo radicale, oggi federalista europeo, ha presentato nel corso delle ultime tre legislature. Si tratta di ben 76 atti, nei quali è stato denunciato il carattere e la natura del regime di Saddam Hussein, con particolare riferimento alle gravissime responsabilità del nostro e dei governi di altri sistemi democratici nei confronti di quel regime. Il fatto di non aver tratto alcuna conseguenza dalla violazione dei diritti umani fondamentali e l'aver contribuito a rafforzare le premesse di fondo del regime di Saddam Hussein, rappresenta a mio avviso una responsabilità gravissima. Va considerato, inoltre, l'incoraggiamento e il sostegno assicurato all'Iraq attraverso le ingenti e sistematiche forniture di armi garantite nel corso della guerra successiva all'aggressione di quest'ultimo paese ai danni dell'Iran, oltre al problema dei curdi e ad altre questioni sulle quali non mi soffermo.

Si tratta di responsabilità molto gravi, per cui chiediamo al Governo di svolgere una analisi adeguata. Non è nostra intenzione porre il problema in maniera provocatoria; tuttavia, chiediamo responsabilmente che venga svolta una opportuna valutazione su questo problema. Riteniamo, infatti, che quanto sta accadendo oggi rappresenti il frutto di certe politiche, in particolare del realismo politico in base al quale, di volta in volta, si sosteneva questo o quel regime totalitario seguendo interessi mediati. Oggi, purtroppo, ci troviamo di fronte ad orientamenti analoghi ed è proprio questo che ci preoccupa e ci angoscia. Nel momento in cui le alleanze ed i nemici mutano (non è più l'Iran ma l'Iraq), constatiamo come l'Occidente dia credito al dittatore siriano. In tal modo continuiamo a perseguire gli errori già commessi in passato non solo rispetto a quella regione, ma anche all'Africa, come dimostrano la vicenda della Somalia e gli atteggiamenti assunti nei confronti di

Menghistu e Barre. In sostanza, continuiamo ad incorrere in una lunga teoria di errori.

Dobbiamo riconoscere che, come non violenti, non siamo riusciti in questi anni ad impedire che si creassero le condizioni che hanno determinato l'attuale situazione. Deve essere chiaro che quanto sta avvenendo non rappresenta il frutto della decisione irresponsabile di un pazzo, come mi è sembrato volesse far intendere il segretario nazionale del partito socialista italiano, ma costituisce piuttosto la precisa conseguenza di una certa politica internazionale. Ancora oggi, infatti, i governi dimostrano di non aver capito fino in fondo la centralità e l'importanza della democrazia.

In questi anni abbiamo cercato, come radicali e non violenti, di indicare le strade per l'affermazione dei diritti umani e della democrazia, che consideriamo il parametro al quale devono essere commisurati i rapporti politici, diplomatici e commerciali. Mi riferisco, in particolare, alla vendita di armi, rispetto alla quale non vi è alcun meccanismo di controllo ed alcun osservatorio a livello internazionale mentre, anche alla luce del nuovo ruolo che si intende conferire all'ONU, il problema dovrebbe essere posto con forza dal nostro Governo. Si tratta, infatti, di creare un osservatorio per controllare i flussi di armi che continuano a registrarsi.

Il nostro gruppo ha anche indicato i criteri per affrontare la tematica dei rapporti tra nord e sud, nonostante su tali iniziative abbiamo dovuto registrare una sconfitta. Ritengo, tuttavia, che sia ormai maturo il tempo di riavviare questa battaglia, dal momento che, oggi più che mai, se ne avverte la necessità e l'urgenza; altrimenti disseminiamo nel mondo delle vere e proprie polveriere che prima o poi scoppieranno determinando conflitti come quello che abbiamo di fronte a noi.

Termino il mio intervento chiedendo al Governo di colmare il vuoto che abbiamo ravvisato nelle sue comunicazioni, di pronunciarsi sulla nostra proposta, di compiere un'analisi sulle cause della crisi e formulare valide e durature proposte per

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

assicurare la pace e la sicurezza (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, confesso che sono angosciato e che non avrei mai voluto partecipare ad una simile seduta. Siamo infatti sull'orlo della follia della guerra. È incredibile! Forse quando termineremo il dibattito la guerra sarà già scoppiata, e si tratta di una guerra che può essere concepita ed attuata solo come sterminio tecnologico, non solo sui campi di battaglia, ma contro città e popolazioni.

In quest'aula il Governo non ha avuto nemmeno il coraggio di chiamare le cose con il proprio nome; ha usato sotterfugi per aggirare la Costituzione, il Parlamento, il paese. Il Governo chiama operazione di polizia un'avventura di morte, dopo l'adesione sciatta e contraddittoria, poi grottescamente ritirata, all'ultima iniziativa francese. Ma il Governo non dice la verità, anche perché vi è una nuova sensibilità nella gente che non ci sta a questa guerra e non solo perché fa paura, ma perché è sentita come un gigantesco intrigo, perché priva di qualsiasi nobile ragione, destinata a peggiorare il futuro.

È stupefacente che questo dibattito si sia svolto solo il 16 gennaio, ad *ultimatum* scaduto. Il Governo e la maggioranza si sono assunti la gravissima responsabilità di discutere solo sullo stato di guerra e non solo sull'iniziativa politico-diplomatica, pacifica e trattativista che poteva e doveva moralmente e civilmente porre in essere. Diciamo ciò dal 23 agosto! Cito dal resoconto stenografico l'intervento da me reso quel giorno: «ci porterete in un vicolo cieco, attaccati al carro di Bush e della sua politica imperiale, proni e supini, sudditi sia sulla questione degli ostaggi sia sulla questione della Conferenza per il Medio Oriente, ben lontani anche dal misurato scatto d'orgoglio autonomo della Francia e persino della Germania».

Noi, che unitamente a molti studenti e

lavoratori partecipiamo alla veglia davanti palazzo Montecitorio, stiamo battendo tutte le possibili vie contro questa guerra annunciata, questa guerra in diretta TV in cui sarà ferocissima la lotta per l'*audience* tra la televisione pubblica e quella privata.

Il paese (lo dimostrano tanti cattolici, laici, comunisti) non vuole arrendersi all'ineluttabilità della guerra, non vuole che la propria flebile voce sia assordata dal frastuono delle armi, qui come a Washington, a New York, a Berlino, a Londra, a Parigi. Occorre fermare la guerra verso la quale stiamo rotolando di minuto in minuto e non arrendersi. Ma ciò significa non chiacchiere o retorica, onorevole Andreotti, ma saper fare la pace, ricercare pazientemente e urgentemente le vie tortuose e difficili, ma forse ancora possibili, della soluzione politica.

Ho un cruccio enorme: alle soglie del 2000, nell'epoca della società informatizzata e sistemica, voi fate una guerra, per motivi chiari ma insieme torbidi ed inconfessabili, senza aver mai realmente trattato, senza che si sia mai aperta una trattativa, né palese, né sotterranea. Onorevole Craxi, altro che belve della fermezza! Anche questo è un inedito storico! Ne porterete la responsabilità ed il Presidente Andreotti, che è certo uomo esperto, sa che vi sono delle fasi, dei momenti di coagulo e di grande partecipazione della coscienza collettiva di massa in cui anche il consenso, conquistato clientelaramente o per egemonia, può venir meno.

I fatti dimostrano che avevamo ragione quando ad agosto, insieme a colleghi di altri gruppi parlamentari, abbiamo detto no all'invio delle navi nel Golfo (non un uomo, non un soldo, non un'ora di lavoro per la guerra), quando, come obiettori di coscienza, abbiamo riaffermato contro il cinico profitto dei complessi militari industriali e le risorgenti concezioni militaristiche, che guerre giuste non esistono. Ribadiamo che noi non siamo né per Bush, né per Saddam.

Nei partiti di sinistra non vi fu allora, come non vi è oggi, alcuna delega ad un Governo che da tre mesi dichiara, in nome

del prestigio di sesta potenza mondiale, di non tirarsi indietro rispetto alla necessità dell'opzione militare. Forse gli scenari sarebbero mutati se tutta la sinistra fosse stata unita come lo è oggi, se avesse tenuto il fronte, se avesse permesso alla gente di comprendere, di mobilitarsi in via preventiva, di influire sui governi (unico punto reale su cui i pacifisti possono contare), di cogliere la reale posta in gioco che poi è semplice, forse banale, ma terribile ed epocale: nulla sarà più come prima!

Questa è quindi una sporca guerra che non risolverà niente, anzi accrescerà ogni problema. È una guerra fatta in nome di un principio astratto, di un diritto internazionale tutto da ricostruire ed esso non può essere ricostruito se non sull'audeterminazione e l'autodecisionalità dei popoli in Europa come in Lituania, in Africa come in Medio Oriente, a partire dalla questione palestinese.

Ma vi è stata guerra come questa fatta in nome di un principio giuridico così astratto e folle, mai vi è stata guerra così concretamente americana e petrolifera. Non stiamo né con Bush né con Saddam (è l'ennesima volta che lo ripeto), mentre molti colleghi della maggioranza sono stati con Saddam fino a ieri. Pensiamo a chi in questo momento (autorevole membro di un partito di Governo) dirige l'associazione Italia-Iraq. Siete stati con Saddam per commesse petrolifere, per tangenti, per commercio d'armi e di droga. Noi ed altri pochi parlamentari siamo stati gli unici a manifestare solidarietà al popolo curdo, mentre voi della maggioranza stavate con Saddam. Proprio per questo abbiamo il diritto di dire forte che non ci stiamo ad una guerra in cui la potenza imperiale deve distruggere la piccola potenza sub-imperiale che aveva creato con laute elargizioni di dollari ed armi negli anni scorsi.

Si tratta di una logica, di una visione del mondo, di un punto di vista che non ci appartiene. Noi siamo dall'altra parte, per questo chiamiamo in questi giorni la gente alla disobbedienza civile, alla resistenza passiva, alla diserzione di massa rispetto alla vostra guerra. Nel Golfo Persico si gio-

cano infatti delle partite a livello mondiale, si gioca anche la recessione americana, il passaggio, la transizione da un mondo rigidamente bipolare ad un equilibrio economico tripolare: Stati Uniti, Europa, a traino tedesco, e Giappone. La crisi del Golfo è insieme il catalizzatore che già in parte si era evidenziato, per gli equilibri caraibici e latino-americani, a Grenada e a Panama, e che evidenzia gli enormi mutamenti intervenuti nei rapporti di forza su scala mondiale. Nel contempo essa accelera i processi di tumultuosa trasformazione degli assetti economici, politici e sociali che si erano configurati nel dopoguerra. Le armi in definitiva vengono puntate a difesa degli interessi economici occidentali in un conflitto che è coloniale, ma che è insieme interimperialistico, e per questo esplosivo per il futuro.

Le armi vengono puntate anche per difendere un modello di sviluppo sempre più capitalistico ed opulento. In questo caso (penso alle masse arabe e non certo a Saddam perché per noi il problema non è mai stato se Saddam ci fosse simpatico o antipatico).

La crisi del Golfo rappresenta un vero e proprio passaggio epocale, che evidenzia le nuove dimensioni dell'antagonismo tra metropoli e terzo mondo. Si tratta di una metafora, per così dire, spuria, ma significativa del conflitto mondiale futuro.

Nulla sarà più come prima. I futuri conflitti si incammineranno, con proiezione planetaria, lungo l'arco degli interessi e della divisione del mondo in due, fra il nord ricco e il sud povero.

Perciò l'ONU — anzi, il suo Consiglio di sicurezza — ha fatto bancarotta, atteggiandosi in qualche modo a consiglio d'amministrazione della crociata di Bush. Perciò la NATO (unico blocco militare residuo) sta ridefinendo le proprie funzioni come gestione dei compiti di gendarmeria planetaria contro il sud, spostando anche geograficamente la propria sfera di influenza.

Allora, il diritto internazionale di cui tanto si è parlato stamane in quest'aula, lo stesso diritto internazionale in nome del quale si fa una guerra, va completamente

ricostruito rimettendo in luce la sostanza reale dei problemi, nell'ambito di un'esigenza di globalità da cui non conseguano discriminazioni tra una regione e l'altra del mondo, in modo tale che i popoli si configurino come soggetti che si autodefiniscono, e non come oggetti.

A negare ciò non è un valore universale, ma soltanto il nostro eurocentrismo, mentre l'Europa non è e non può essere l'arbitra neutrale della civiltà e dei valori. Essa è costituita da un insieme di paesi ricchi che deprecano l'effetto serra ma, nello stesso tempo, vogliono il petrolio a basso costo.

È incredibile che si pensi (a volte anche da parte delle forze di sinistra) che i generali statunitensi ed il loro «scudo nel deserto» verranno a capo del problema mediorientale. Infatti, sia in caso di vittoria totale sia in quello più probabile di vittoria parziale, cresceranno soltanto l'autoritarismo, la repressione e il protettorato militare stabile da un lato, la disperazione e probabilmente il terrorismo di massa dall'altro.

Questo rischia di essere il vero nuovo volto del razzismo, che si traduce, come ha affermato qualche mese fa la collega Laura Conti, nel rifiuto di assegnare uguale importanza ai bisogni fondamentali di tutti gli uomini e di tutte le donne. In proposito, rappresenta una forma di razzismo il fatto che il 25 per cento della popolazione mondiale consumi il 75 per cento delle risorse.

Le masse arabe, africane e latino americane sono l'altra faccia, disperata ed infelice, di un capitale che a spese altrui fa la delizia dei banchieri e dei mercanti e rifornisce l'ingordigia e l'opulenza quotidiana di alcune centinaia di milioni di noi, donne e uomini bianchi, dalla pelle rosa, che ci sentiamo altezzosamente e fieramente i più democratici ed in nome della democrazia ci permettiamo di scatenare le guerre mondiali.

Per questo affermiamo, signor Presidente del Consiglio, che bisogna utilizzare queste ultime ore e questi ultimi minuti per trattare. Indubbiamente il tempo stringe: o si avvierà seriamente entro poche ore una

soluzione negoziata o ci sarà la guerra, una guerra sanguinosa e distruttiva come non ce ne sono state ormai da mezzo secolo, dopo il secondo conflitto mondiale, e di questo non meno drammatica nelle sue conseguenze di lungo periodo e su scala mondiale.

Assistiamo, infatti, alla moltiplicazione delle spinte più irrazionali e violente in tutta l'area del Medio Oriente e del mondo arabo, al fallimento del tentativo di fare dell'ONU un organismo di regolazione effettiva dei conflitti e di soluzione ragionevole dei problemi irrisolti nel mondo, alla prevalenza della logica della forza e della regressione nella grande contraddizione tra nord e sud del mondo.

Allo stato attuale delle cose, nella piena inerzia del nostro Governo, la guerra è tragicamente vicina. Gli Stati Uniti hanno infatti completato, nelle ultime ore, l'allestimento di un dispositivo militare che non ha mai avuto nulla a che vedere con l'embargo o la difesa degli alleati e sono pronti all'intervento, dopo aver dato una risposta negativa anche agli ultimi tentativi di negoziato, tesi ad affrontare contestualmente il problema del ritiro dell'aggressore dal Kuwait, dell'indizione di libere elezioni in questo Stato e del diritto dei popoli palestinese, libanese e curdo all'autodeterminazione.

In questo senso, abbiamo affermato che l'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU ha dato una sorta di autorizzazione preventiva alla guerra. Invece, non solo era possibile (e forse lo è ancora) un negoziato, ma ne esistono le basi oggettive: sarebbe sufficiente chiedere limpidamente, come affermava ieri Mitterrand, l'impegno al ripristino della sovranità del Kuwait affermando nel contempo e con altrettanta chiarezza, nell'ambito di tempi ed itinerari garantiti (certamente mediante atti unilaterali), che la comunità internazionale assicurerà il rispetto di tutte le risoluzioni dell'ONU, salvaguardando quindi i diritti legittimi del popolo palestinese e di quello libanese.

Questa è l'unica soluzione pacifica e politica possibile. Essa riflette in termini pratici una nuova concezione matura e neces-

saria dei rapporti internazionali, tutela nello stesso tempo gli interessi legittimi di lungo periodo dello Stato di Israele (non certo delle sue componenti espansionistiche) e crea le condizioni per uno sviluppo economico effettivo che faccia venire meno il perdurare della rapina e della speculazione sulle risorse petrolifere.

Non vi è alcuna ragione al mondo, a mio avviso, per cui l'Italia e l'Europa, che nell'immediato e in prospettiva sono più direttamente minacciate dal focolaio di guerra, non debbano lavorare unilateralmente a questa ultima soluzione possibile.

La verità è che una soluzione pacifica, onorevole Andreotti, è temuta perché da essa consegue la necessità di una nuova e diversa gestione degli affari nel mondo, di fronte alla tentazione, da parte dei gruppi finanziari e petroliferi e del complesso militare e industriale, di affermare un potere militare globale dopo la caduta del Patto di Varsavia e il crollo dei regimi dell'est.

Si cammina, quindi, sul filo del rasoio: la pace e la guerra (da cui scaturirebbero diverse ed opposte prospettive delle relazioni internazionali per molti anni), entrambe possibili, dipenderanno dalle decisioni che prevarranno anche in quest'aula.

L'Italia e l'Europa potrebbero assumere, per una volta, un ruolo decisivo, se il loro «no» alla guerra fosse risoluto e se da loro venisse un'iniziativa di pace. Ma il Governo italiano è stato silenzioso e complice rispetto all'intervento statunitense. Lo stesso Governo italiano, infatti, ha tenuto un esercito (le navi, i Tornado, oltre agli aerei inviati in Turchia) sotto la foglia di fico dell'*embargo*, sapendo benissimo di mantenere contingenti militari di copertura ed in ostaggio all'intervento statunitense, come lo stesso onorevole Andreotti ha dimostrato questa mattina. I nostri soldati infatti — lo ripeto — erano in ostaggio dell'intervento americano.

Per tale ragione chiediamo ancora una volta con forza, come secondo gesto unilaterale, il ritiro di tutte le navi e gli aerei italiani e di tutte le armate dal Golfo Per-

sico, poiché questo sarebbe l'unico atto in grado di rilanciare la pace ed una trattativa politico-diplomatica.

Onorevoli colleghi, sono trascorsi meno di due anni da quando, con la caduta del muro di Berlino, si esultava per la fine della guerra fredda e l'avvento della pace mondiale. Ora, invece, l'Europa ha già i suoi soldati sul piede di guerra.

Fino a poco tempo fa si sosteneva che se i due grandi avessero trovato un'intesa sul governo mondiale sarebbe finita l'idea stessa della guerra giusta. Oggi, invece, il governo mondiale si traduce in un esercito formato da tutte le grandi potenze occidentali, sotto l'egida dell'ONU e sotto il comando degli Stati Uniti.

Tra poco cominceremo ad accorgerci che non sono state le grandi opzioni né la grande contesa tra capitalismo e socialismo ad illuderci, bensì soltanto l'insufficiente radicalità della loro elaborazione nella seconda metà del secolo. Sarà proprio la crescente contrapposizione tra nord e sud a determinare questa presa d'atto. Non è possibile, infatti, alcuna lettura tranquillizzante dell'interdipendenza e del governo mondiale. Lo dimostra da un lato la crisi del Golfo, con la guerra praticamente in atto, e dall'altro il problema della Lituania e dei devastanti conflitti etnici e razziali.

In tale situazione, è inconcepibile il liberalismo come fine della storia, mentre non esiste più il capitale trionfante, il quale non è in grado di risolvere i problemi del pianeta. Allora, onorevole Altissimo, onorevole Craxi, il nostro non è un pacifismo astratto ed impotente, ma è basato anzi sulla materialità delle condizioni strutturali, economiche, sociali e politiche.

Pertanto, opporsi alla guerra non è per noi solo un dovere morale, ma è l'unica scelta ragionevole per risolvere la crisi del Golfo e per non spingere i popoli del sud a vedere nella guerra di Saddam lo strumento per liberarsi dal dominio dei paesi arabi ricchi. Per questo la fine del bipolarismo richiede una maggiore, e non una minore radicalità pacifista.

Avremo nel futuro conflitti sempre più spuri, ed a tale proposito è necessaria

qualche osservazione più approfondita di quelle svolte da taluni oratori che mi hanno preceduto. I conflitti nel futuro — ripeto — saranno sempre più spuri e le ragioni dei popoli del sud del mondo rischiano di essere assunte o egemonizzate sempre più da dittatori o da oligarchie militari.

Questo, ad esempio, onorevole Craxi, è il problema dei palestinesi da cui è partito il suo intervento. Occorreva un'iniziativa europea ed italiana proprio sulla questione palestinese, proprio per sottrarla a Saddam, dopo anni di morti di *Intifada*, di arrestati, di torturati; dopo che gli Stati Uniti hanno accettato i veti di Israele a qualsiasi conferenza di pace; dopo che gli insediamenti di nuovi coloni hanno sottratto e stanno sottraendo terra ed economia, che rappresentano l'area stessa su cui può nascere un futuro Stato palestinese che conviva in pace e sicurezza con quello di Israele; dopo l'insediamento ultimo dei coloni a Gaza e in Cisgiordania. È questo il vero problema, onorevole Craxi.

Qual è stato il contributo dell'Italia e dell'Europa alla risoluzione del problema palestinese? E come si immagina, senza risolvere il problema palestinese, di poter risolvere quello della pace nel Medio Oriente? È questo, ripeto, il problema cruciale; e non ci si venga a dire che la guerra sarà un deterrente. È incredibile la teoria che abbiamo ascoltato in questi mesi ed anche questa mattina: dopo la guerra faremo la pace con gli arabi e con i palestinesi. Ma vi rendete conto di quale conflitto mondiale disperato, immiserito ed anche terroristico state invece innescando con la logica che solo la guerra è deterrente alla guerra?

Non ci sentiamo dunque dei pacifisti astratti e nemmeno utopici, anche se non sono abituato a... sputare sull'utopia quando essa comporta un percorso reale di trasformazione. Sono orgoglioso quando ci chiamate utopisti di fronte al vostro misero realismo; ma non siamo nemmeno utopisti, ma realisti, perché partiamo dalla materialità delle contraddizioni reali.

Questo è il problema che devono affron-

tare l'Europa e l'Italia se vogliono contribuire a riportare la pace nel Medio Oriente. Credete forse, onorevole Andreotti, onorevole De Michelis, che travolto quello che sembra oggi essere l'unico nemico dell'ordine mondiale, Saddam Hussein, e rimesso l'emiro del Kuwait sul proprio trono e sul proprio petrolio (anche su questo ci sarebbe molto da dire) i problemi siano risolti? Grottesca e tragica è l'affermazione che ho ascoltato questa mattina dall'onorevole Craxi, che cioè tutte le forze che si sono fondate sempre sull'idea della modernità oggi ritrovano la modernità nella tutela del trono dell'emiro del Kuwait.

Questa è la situazione. Eppure è semplice capire che si ha il diritto di condannare il ricorso alla violenza di Saddam Hussein solo se si opera con altri mezzi per superare le situazioni ingiuste, a partire da quella palestinese, altrimenti l'ordine mondiale diventa soltanto l'assetto eterno dei poteri costituiti con in testa gli Stati Uniti e la loro recessione. E sappiamo quanto siano pericolosi (è stato sempre così storicamente, dalla guerra di Corea all'offensiva nel Vietnam, al keynesismo militare di Reagan) gli Stati Uniti, che entrano in un tunnel prerecessivo e recessivo.

Si tratta di un problema strutturale ed economico a livello mondiale. L'assetto dei poteri costituiti del governo mondiale non può basarsi sull'oppressione del più forte sul più debole. Questo non è quindi lo scontro — come avete ripetuto, signori della maggioranza, questa mattina — fra la democrazia e la dittatura, poiché finché il suddito-dittatore Saddam Hussein, che sterminava curdi e comunisti negli anni scorsi con la nostra opposizione, era utile per regolare l'accesso al petrolio ed al Medio Oriente e ai suoi costi, finché era disciplinato al mercato tutto andava bene.

In questa guerra pertanto non si può scegliere tra buoni e cattivi: bisogna essere contro la guerra e basta. Volete un esempio? Perché in questi tre mesi (non dico anni fa) il Libano, vicino al Kuwait, che non possiede il petrolio, è stato fatto oggetto, negli stessi momenti in cui voi soste-

nevate di voler imporre la democrazia mondiale e il governo mondiale contro l'aggressore iracheno, di scorrerie da parte di Israele e della Siria? Chi, oltre all'opposizione, in questo Parlamento ha condannato una sola volta queste scorrerie in Libano? Chi di voi si è levato per dire che le risoluzioni dell'ONU sono tutte uguali, e quindi non solo Saddam Hussein, ma anche Israele, magari con le sanzioni o con altri mezzi, doveva sottostare a quelle risoluzioni, o comunque non doveva avere il diritto di veto, che ha avuto anche ieri sull'ultima proposta di trattativa di Mitterrand rispetto ad una conferenza di pace in Medio Oriente?

Questi sono i nodi; questo è l'altro punto di vista, brevemente accennato, che vi abbiamo posto in questi mesi e come pacifisti vi poniamo. Per questo diciamo che non siamo — e non si può essere — con Bush o con Saddam, poiché non vi è un conflitto tra democrazia da un lato e dittatura dall'altro.

Voi usate anche il sotterfugio di non dire che state chiedendo a questo Parlamento la dichiarazione di uno stato di guerra; lo abbiamo scritto nella nostra mozione e voglio qui ripeterlo. L'Italia, per disposizione costituzionale interna, è vincolata al principio posto dall'articolo 11 della Costituzione, che ha cancellato del tutto la possibilità del ricorso al diritto alla guerra sancendo il ripudio della guerra, anche se è rivolta al conseguimento di fini di giustizia internazionale, e consente soltanto la resistenza militare a fronte di un'aggressione armata altrui, che in questo caso non vi è. Da ciò deriva l'illegittimità assoluta della guerra come mezzo per far valere un interesse internazionale del nostro Stato, anche nell'ipotesi che questo interesse assuma il grado, la qualità, il riconoscimento e il diritto soggettivo per il diritto internazionale, la cui osservanza sarebbe altrimenti lecito imporre coercitivamente. Il principio del ripudio della guerra offensiva e della ricerca della pace e della giustizia tra le nazioni, solennemente enunciato nell'articolo 11 della Costituzione, rappresenta un valore costitutivo del nostro ordinamento giuridico che voi qui —

lo denunzio — state calpestando. L'articolo 11 della Costituzione, invece, concorrendo a disegnare il volto istituzionale dell'Italia, rientra in quell'ordinamento di principi fondamentali connaturati ad una determinata forma di Stato, e perciò stesso irrinunciabili e inderogabili. L'articolo 11, come principio costitutivo e basilare del nostro ordinamento, non può essere soggetto a modifiche né a forzature — come lei sa, onorevole Andreotti — né ad aggiramenti dei suoi vincoli tramite il sotterfugio misero del ricorso a funzioni di supposta polizia internazionale delle nostre forze armate, poiché queste ultime sono destinate all'esclusiva difesa della patria. È per questo che chiediamo il ritiro unilaterale dei nostri soldati, delle vostre navi, dei vostri aerei dal golfo Persico.

Il Parlamento impegna invece il Governo a far ripartire, nelle piccole speranze che in queste ore e minuti ancora ci sono, una trattativa politico-diplomatica basata sull'autodecisione di tutti i popoli. Per questo, facciamo appello anche alle coscienze oneste di tanti cristiani. Tanti vescovi in questi giorni hanno pregato; ed a tale proposito penso alla splendida lettera di Monsignor Bello, scritta a noi parlamentari.

Per questo diciamo di no a questo stato di guerra camuffato, che non osate nemmeno definire stato di guerra. Diciamo di no allo stato di guerra che chiedete a noi parlamentari, per ragioni morali e politiche.

Non ci fermeremo qui. Promettiamo a noi stessi, come abbiamo fatto in questi giorni e mesi, che vi sarà il massimo impegno — e ci auguriamo che siano numerosi i parlamentari che vorranno aderirvi — per mobilitare le coscienze, gli studenti, le studentesse, le lavoratrici, i lavoratori, insomma la parte del nostro paese che non pensa che la guerra possa costituire un deterrente per la guerra, ma crede che solo attraverso la pace si costruisca appunto la pace medesima, un mondo migliore e un ordine internazionale più giusto.

Per questo, partendo dalla nostra Costituzione — noi siamo nella Costituzione — organizzeremo, come abbiamo già comin-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

ciato a fare, l'obiezione di coscienza e la diserzione di massa dei giovani nei confronti della vostra guerra.

Questa è infatti la vostra guerra, non è la guerra del Parlamento costituzionale, non è la guerra del popolo italiano. (*Applausi dei deputati dei gruppi di democrazia proletaria, del PCI e della sinistra indipendente*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, colleghi, come ha ricordato in apertura di questo dibattito l'onorevole Ronchi, i deputati del gruppo verde hanno espresso consenso sui richiami all'osservanza delle regole e della legalità internazionali. Non è ammissibile che una vicenda brutale, come quella che ha visto il 2 agosto l'invasione del Kuwait, resti senza un netta sanzione e un netto giudizio. In questa valutazione non vi è alcuna ambiguità.

Affermiamo ciò soprattutto sulla base delle drammatiche denunce di violenza che hanno accompagnato quell'invasione. È sfuggita all'onorevole La Malfa, nel pesante e ingiusto giudizio che ha espresso sulla manifestazione svoltasi a Roma sabato scorso, che egli ha definito «a senso unico», l'agghiacciante successione delle violenze perpetrate durante l'invasione, che sono state illustrate dal palco tramite i documenti di *Amnesty International*. È molto brutto che commentatori giornalistici non abbiano colto questo nodo, cioè la centralità delle posizioni morali del movimento che in questi giorni con grandissima forza chiede la pace, e l'abbiano invece dipinto come un movimento che vuole la distruzione dello Stato di Israele, che si schiera con Saddam, che è antiamericano, secondo gli *slogans* più vecchi e impresentabili della lettura delle vicende internazionali.

Debbo dire anche, se me lo permette l'onorevole Altissimo, che soltanto con una certa superficialità si possono utilizzare i toni che egli ha usato quando si effettua un qualche riferimento alle vicende storiche. Anche se

noi non riteniamo che questo costituisca un presupposto per l'attacco dell'Iraq nei confronti del Kuwait, bisogna però ricordare che soltanto trent'anni fa (non è un tempo lontanissimo, anche se è ben vero che era diversa la situazione dei confini: è sufficiente avere la mia età per ricordare questi fatti) ad un atto del generale Kassem che mirava ad ottenere dalle multinazionali del petrolio condizioni migliori nella corresponsione dei diritti del paese produttore, la Gran Bretagna rispose con una spedizione militare che staccò definitivamente il Kuwait dall'Iraq.

Questo non ci porta assolutamente ad affermare che, sulla base di quelle che erano trent'anni fa le frontiere, sia possibile legittimare la brutale azione di guerra dell'Iraq; ma a chi si avvia a ricostruzioni storiche non sono però consentiti discorsi superficiali come quelli che abbiamo sentito fare in materia di principi.

Non è certamente e assolutamente ammissibile che sulla base dei confini di trent'anni fa si inneschi una vicenda di violenza e di illegalità, e dunque è giusto il ripristino delle condizioni della legalità. Ma è questo il punto sul quale a noi del gruppo verde e, come ho avuto occasione di ascoltare, anche a esponenti di altri gruppi, la riflessione di questo Parlamento appare insufficiente e le dichiarazioni del Governo sembrano reticenti.

Infatti non può essere immediatamente attivato il confronto fra la vicenda della Palestina e quella di Israele, anche se a questo proposito siamo assolutamente convinti e schierati sulla necessità di salvaguardare in ogni modo l'esistenza dello Stato di Israele. Se questo Parlamento avesse dato corso ad alcune iniziative importanti, in particolare a quella dell'Intergruppo, che in passato, per iniziativa dell'onorevole La Valle, aveva indicato dei percorsi in ordine ai quali la Comunità Europea avrebbe potuto svolgere un ruolo importante, nel senso di stabilire legami e con lo Stato di Israele e con quello palestinese; se l'azione governativa avesse dato un seguito a quella lucida proposta, certamente qualche passo in avanti sarebbe stato compiuto.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Non è però accettabile e presentabile in queste ore una posizione che sia reticente, che non sia assolutamente chiara su una così evidente disparità di comportamenti.

È necessario allora porsi immediatamente un interrogativo, perché per ogni vicenda dell'uomo vi sono sempre delle motivazioni. È evidente dunque che ci dobbiamo chiedere le ragioni di questo comportamento: è una domanda che vanamente abbiamo posto al ministro degli affari esteri in Commissione e in ordine alla quale la reticenza è veramente inaccettabile.

È incredibile il fariseismo con cui oggi avviene il dibattito nel nostro paese, mentre più spregiudicato, più laico e più sincero è quello che avviene sulle colonne della stampa americana e inglese fra commentatori come Weinberger e Kissinger o attraverso la splendida intervista resa qualche settimana fa da Yamani a *la Repubblica*.

Come possiamo tener fuori dalle nostre considerazioni le basi materiali di questo conflitto? Infatti, finché non le metteremo all'ordine del giorno ogni soluzione rimarrà fragile e si amplierà la difficoltà di comprendere le diverse motivazioni che si hanno in relazione alla situazione palestinese rispetto alla vicenda del Kuwait di questi giorni.

Sono passati alcuni mesi, ma vi chiedo di ricordare quanto avvenne in quei giorni di giugno, luglio e agosto, perché successivamente si sono sovrapposte tante motivazioni, che ci portano a dimenticare quelle settimane. Quei giorni sono cruciali per capire poi i diversi comportamenti.

Tocca a me e spero di non annoiarvi ricordare qualche numero, perché la forza dei numeri, finché questi non sono contraddetti, ha una sua trasparenza ed una sua limpidezza.

I paesi industrializzati, con un settimo della popolazione mondiale, consumano 4 mila milioni di tonnellate di petrolio ossia la metà di tutti i consumi mondiali di energia, e ne producono 2.900 milioni. Si hanno quindi 2.900 milioni di produzione a fronte di 4 mila milioni di consumo. Per contro, i

paesi in via di sviluppo ne consumano 1.300 milioni, a fronte di una produzione di 2.300 milioni. Vi è esattamente un disavanzo pari ad un milione, nell'una e nell'altra coppia di cifre.

Se guardiamo all'andamento dei consumi energetici, i modelli di sviluppo suggeriti dai paesi industrializzati ed anche una comprensibile aspirazione ad una migliore qualità della vita spingono i paesi ad elevati tassi di crescita dei consumi energetici; e nel complesso si profila sempre più un aumento dei consumi di energia, nelle situazioni di squilibrio che prima ricordavo.

Tale aumento dei consumi certamente si scontra con il limite degli equilibri di carattere ambientale, ma non mi sembra che nei comportamenti dei governi si tengano presenti l'esistenza di un limite di natura ecologica ed il drammatico profilarsi di uno scenario quale quello indicato dagli aspetti chimico-fisici dell'effetto serra.

Non mi sembra, ripeto, che oggi, dal punto di vista effettuale, tanto negli altri paesi quanto, in modo particolare — ed in forme un po' da commedia — nel nostro paese, tali preoccupazioni intervengano a modificare le dinamiche dei consumi energetici.

Il problema energetico però rappresenta inevitabilmente un limite appena andiamo ad analizzare le curve della dinamica dei prezzi. Non c'è dubbio, infatti, che quando la percentuale della capacità estrattiva dei pozzi comincerà a passare dall'attuale modesta quota a livelli più elevati, allora l'andamento del prezzo del barile diventerà molto sensibile rispetto alla domanda. Da qui sorge la necessità, per la stabilità delle economie (non parlo, in termini generici, delle economie, ma della stabilità delle economie dei paesi industrialmente avanzati), di mantenere un controllo sul flusso del petrolio e sul suo prezzo.

Ci sarebbe stata qualche altra possibilità; e non parlo certo di quella del ricorso all'energia nucleare, che purtroppo risulta impraticabile a causa dei problemi irrisolti legati a tale scelta. Se solo lo si fosse voluto, nei diciotto anni trascorsi dal 1972, anno in

cui si è verificata la prima crisi energetica, ai paesi industrialmente avanzati sarebbe bastato stendere la mano per ottenere un risparmio energetico dell'ordine del 20 per cento. In tal modo si sarebbe sanato il divario esistente tra l'energia prodotta e quella consumata in tali paesi. Per far questo, però, sarebbero stati necessari forti accordi internazionali e, certo, profondi cambiamenti dal punto di vista organizzativo, nonché da quello tecnologico e dell'*education*. Non sarebbero stati necessari — per carità — grandi mutamenti dal punto di vista della ricerca, in quanto esistono tutte le condizioni per un salto tecnologico significativo nel campo del risparmio energetico. Tale salto, tuttavia, non è stato compiuto.

Nelle attuali condizioni, quindi, è oggi vitale, per i paesi industrialmente avanzati, il controllo dei flussi del petrolio. Perché non dire quello che Kissinger, Yamani e Weinberger hanno affermato con grande chiarezza? Mi chiedo perché non si dovrebbe andare alla radice materiale di quanto è avvenuto nelle ultime settimane del primo semestre del 1990, quando i paesi dell'OPEC stabilirono una quota ottimale di esportazione che (come i paesi più attenti lettori delle dinamiche del petrolio richiedevano con forza) consentisse, attraverso un'elevazione del prezzo del petrolio, una riduzione dei consumi ed un rafforzamento del cartello dei paesi produttori. Ebbene, che cosa è avvenuto, invece? Nonostante in maggio si fosse ottenuto l'aumento del prezzo del petrolio a 21 dollari, si poté subito verificare che tale prezzo non veniva rispettato da nessun paese e che erano state superate le quote di esportazione fissate dall'OPEC: al termine del secondo trimestre, queste erano già state superate di un milione e mezzo di barili al giorno. In proposito bisogna dire che proprio il Kuwait aveva superato la sua quota di 380 mila barili al giorno, quindi tale Stato violava gli accordi in misura enorme. Certamente, un paese così piccolo e con pochi abitanti ed enormi risorse petrolifere non può avere grande interesse a rafforzare il cartello dell'OPEC; per un paese come il Kuwait è

importante venderlo, il petrolio, perché comunque rappresenta un'enorme fonte di profitto, qualunque ne sia il prezzo. Da qui derivano i fortissimi elementi di conflitto tra il Kuwait e l'Iraq, che certamente non poteva permettersi una simile valutazione.

Questa lettura delle basi materiali dello scontro legittima forse l'atto dell'Iraq, legittima forse che si stendano le unghie per afferrare i pozzi del Kuwait? Certamente no, ma se non teniamo conto di questo elemento, ossia del fatto che il Kuwait era il punto debole del cartello dell'OPEC, l'interlocutore naturale delle necessità vitali dei paesi industrialmente avanzati, che prima ricordavo, non si comprende perché vi sia stata una difformità di comportamenti tanto evidente, per cui, come ricordava il collega Ronchi, si sorvola su decine di risoluzioni dell'ONU per quanto riguarda Israele mentre, per la situazione del flusso del petrolio, scatta immediatamente un dispiego enorme di armamenti e scattano gli ultimatum.

Trovo incredibile che nei nostri ragionamenti non si tengano in considerazione questi fattori. Tuttavia su tale problematica, che richiede una risposta, non è stata pronunciata una parola negli interventi del Presidente del Consiglio, del segretario della democrazia cristiana e del segretario del partito socialista.

La stessa problematica già si profilava nei mesi di giugno e luglio scorsi, come risulta dalla stampa di quei giorni, che forniva anche un'informazione continua (fa sorridere che qui si faccia finta di non saperlo) in merito ad un'azione militare che l'Iraq stava predisponendo nei confronti del Kuwait, nel disinteresse (quasi esibito, in qualche modo) dei paesi che avevano deterrenti diplomatici, politici e militari che avrebbero consentito loro di intervenire. Perché non intervennero? Perché non furono dati quei segnali? Ciò non induce forse a pensare che, invece, fosse necessario un atto compiuto per intervenire in una situazione in cui il controllo del flusso delle risorse dovesse essere garantito?

Sono poi venuti gli ulteriori atti dall'una

e dall'altra parte; poi Saddam Hussein si è inventato la Palestina; poi sono venuti gli atti di principio. Tutto è stato risucchiato nella grande politica. Ma colleghi, nel momento in cui ci troviamo di fronte a vicende così grandi, possiamo continuare ad utilizzare gli schemi tradizionali della politica, senza intervenire sulle basi materiali dei problemi? Quanto più gli squilibri ambientali diventeranno drammatici, tanto più si creeranno situazioni di questo genere. Cosa risponderemmo qualora una grande carenza di terre coltivabili facesse schierare gli Stati contro gli Stati? Tratteremmo ancora cose di questo genere nei termini della politica tradizionale? Avremmo perso l'occasione di andare alle radici — tremende e destabilizzanti — alla base delle vicende ambientali, dei flussi delle risorse, del loro esaurimento o ancora del loro uso sconsiderato.

Tutto oggi è diventato «questione di principio». Come possiamo credere ad un paese come la Siria che eleva questioni di principio, di legalità? Come possiamo credere a queste spiegazioni della vicenda internazionale che invece pone alla nostra considerazione ben altre basi?

Io sostengo che, se non ci fosse la questione del petrolio, non ci sarebbe stata questa difformità di comportamenti nella vicenda israelo-palestinese ed in quella dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq. Tale difformità di comportamenti rende non credibile l'immagine delle Nazioni Unite. Quando Forlani insiste che è stata svolta un'azione incessante per un ripristino pacifico della legalità omette di dire che non è stato posto in essere l'unico atto davvero risolutivo, cioè quello di mettere sullo stesso piano la vicenda dell'invasione del Kuwait e le vicende della Palestina e del Libano e di avviare contemporaneamente il discorso risolutivo della Conferenza internazionale sul Medio Oriente. E non si aggiunge che il veto di Israele per gli Stati Uniti pesa molto di più del petrolio che spinge a porre ultimatum.

Questa vistosa omissione toglie legittimazione morale prima che politica all'azione delle Nazioni Unite. E come può

il Presidente del Consiglio sostenere che «l'Iraq si è trovato ad essere il punto di verifica di questa ritrovata volontà delle Nazioni Unite di garantire l'ordine internazionale»? Come se l'Iraq si fosse trovato per caso ad essere il primo punto di verifica, come se tutto quello che esisteva prima non contasse! Pazienza: l'accordo est-ovest è intervenuto solo ora ed a farne le spese sono gli attori dell'attuale vicenda internazionale!

Come si può sostenere una posizione così delegittimata dal punto di vista morale e politico? E di delegittimazione morale e politica si tratta, ma anche della scelta degli Stati Uniti di un percorso preciso dentro il quale affermare il loro ruolo di potenza. Non possiamo dimenticare che gli Stati Uniti e tutti gli altri paesi, di fronte alle vicende del Kuwait, avrebbero potuto far ricorso all'articolo 42 della Carta delle Nazioni Unite, cioè ad una vera azione di polizia internazionale alla quale, con una certa prudenza, stamattina non si è più fatto riferimento, dopo averne parlato nei giorni scorsi.

L'articolo 42, infatti, prevede condizioni precise: il coordinamento degli stati maggiori, l'azione alle dirette dipendenze delle Nazioni Unite. Si è fatto ricorso invece all'articolo 51 della Carta, che prevede un intervento su appello. Ciò, però, pone al nostro paese — come ha ricordato per noi il collega Ronchi — problemi di carattere costituzionale a nostro avviso irrisolvibili. Questo aspetto modifica quelli formali della vicenda: non siamo più di fronte ad un atto di polizia internazionale. Sarebbe allora necessaria, sulla base di una richiesta di difesa di alleanze, conformemente all'articolo 78, la dichiarazione di guerra da parte del Parlamento. Ma il Governo capisce bene che questo è un terreno non praticabile di fronte all'opinione pubblica.

Ed allora, colleghi della maggioranza, onorevoli rappresentanti del Governo, non possiamo che constatare di essere di fronte ai massicci cancelli dell'articolo 11 della Carta costituzionale, che prevede precise gerarchie. È ben vero che la Carta costituzionale si rifà a rapporti internazionali da

onorare, ma soltanto dopo aver stabilito con solennità il principio che l'Italia ripudia la guerra come soluzione delle controversie internazionali. È una gerarchia invalicabile, che postula altre ipotesi prevedendo però una loro precisa articolazione, che, con una certa superficialità e disinvoltura è stata scavalcata stamane nell'intervento del Presidente del Consiglio.

Si tratta di aspetti non solo formali, ma soprattutto sostanziali, che rispondono — lo ricordava ancora il collega Ronchi — alla natura della Carta costituzionale di un paese uscito da una guerra di aggressione e che ha negato per sempre il ricorso alla guerra. Sono questi gli argomenti sostanziali che rispondono all'attesa di milioni di cittadini. Com'è possibile, onorevole Forlani, onorevole Craxi, che nei vostri interventi non abbiate detto neanche una parola per interloquire con questi milioni di donne e di uomini che avanzano una forte invocazione di pace, che vi chiedono di ritirare le armi italiane dalla zona del Golfo, pur continuando — se lo ritenete giusto — a difendere le vostre posizioni? Com'è possibile ignorare questo punto di vista?

Infine, con molta modestia, perché non sta certo a noi fare appelli di coscienza (ognuno si troverà di fronte alla propria riflessione), ai colleghi democristiani vorrei ricordare le parole del Papa, anche quelle che ha scritto a Bush in queste ultimissime ore: «La guerra non può portare una soluzione adeguata ai problemi internazionali. Ed anche se una situazione ingiusta potrebbe essere momentaneamente risolta, le conseguenze che potrebbero derivare dalla guerra sarebbero devastanti e tragiche». Si può avere una diversa valutazione nel merito delle vicende, ma di fronte a parole così chiare, che delegittimano qualsiasi prospettiva di guerra, mi chiedo e chiedo a tutti i colleghi che hanno come credenti un rapporto con l'autorità religiosa quale possa essere il comportamento dei credenti rispetto ad un appello tanto preciso ed esplicito. Quest'ultimo — lo chiedo ancora a tutti i credenti, anche a coloro che siedono in assemblee istituzio-

nali — non configura un impegno e un vincolo alla coscienza cristiana? Non configura, in queste durissime ore di scelta, una diversa appartenenza: alla comunità dei credenti, al comune universo di redenzione al quale noi, spero non a chiacchiere — e mi auguro di non utilizzare queste parole in maniera illecita — diciamo di fare riferimento?

Si riapra dunque la trattativa. In ogni caso, via il contingente italiano da una impresa che difficilmente potremmo qualificare come non di guerra. Si affidi alla trattativa l'uscita dell'Iraq dal Kuwait, legandola a quelle forme di lealtà e di chiarezza che prima ricordavo — queste sì legittimano e rafforzano le Nazioni Unite — nonché in modo stretto alla soluzione delle altre situazioni vistose di violenza e di ingiustizia presenti nel Medio Oriente, con la salvaguardia dello Stato di Israele e finalmente con la nascita di uno Stato che risponda pienamente ai diritti dei palestinesi.

Noi verdi avanziamo anche un'altra richiesta, che non è stata ancora formulata, ma che deve entrare nel dibattito di queste ore: l'intesa, il mettere sul tavolo la questione del flusso delle risorse, perché senza questo elemento noi potremo dare qualsiasi assetto, ma questo assetto sarà momentaneo, contingente, fragile.

Come ho cercato di dimostrare, questo è il punto di vista dell'ambientalismo italiano, il punto di vista che qui cerchiamo di rappresentare. Ed è elemento essenziale, non secondario, della vicenda tragica che si vive oggi nell'area del Golfo, nonché di tante vicende tragiche che vivremo quanto più l'uso dissennato delle risorse provocherà squilibri nel futuro doloroso dell'umanità (*Applausi dei deputati dei gruppi verde e del PCI e della sinistra indipendente*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tortorella. Ne ha facoltà.

**ALDO TORTORELLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutta l'argomentazione usata stamane dal Presidente del Consiglio si è basata sul presupposto implicito che la

risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite comporti l'automatica conseguenza dell'impiego della forza e che quella risoluzione di per sé giustifichi, quindi, l'intervento dell'Italia nelle azioni militari che si vengono annunciando.

Anche se tali premesse fossero vere, ciò non toglierebbe a questa Camera l'obbligo di continuare a riflettere sulla validità e sulla giustezza di un eventuale intervento militare italiano come quello che viene proposto. Come sa meglio di me il Presidente del Consiglio, il quale indubbiamente, dopo aver votato l'articolo 11 della Costituzione, ne ha seguito le interpretazioni fornite da tanta parte della cultura costituzionalistica, l'appartenenza dell'Italia ad organizzazioni internazionali e la parziale rinuncia ad elementi della sua sovranità non implicano l'obbligo di abbandonare il vaglio critico delle disposizioni e delle misure che ciascuna organizzazione internazionale adotta.

Se fosse automatica l'applicazione di una qualsiasi misura decisa dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, questo Parlamento non sarebbe neppure qui riunito per decidere. Per eseguire una misura di una organizzazione internazionale da parte di uno Stato sovrano, occorre anche esaminare la rispondenza ai principi, agli ordinamenti e agli obblighi che sono stati sottoscritti. Come meglio di me dirà altri del mio gruppo, lo stato di inapplicabilità dello statuto delle Nazioni Unite in tutta la parte che regola il ricorso alla forza sottolinea quanto sia assolutamente impossibile sostenere che siano pienamente rispettate le condizioni per cui l'impiego della forza da parte delle Nazioni Unite corrisponda al suo patto costitutivo.

Tuttavia, al di là di queste considerazioni pur doverose, il fatto è che, come ha giustamente sottolineato questa mattina l'onorevole Occhetto, quel presupposto assunto dal Presidente del Consiglio non è vero. La risoluzione n. 678 non comporta alcun automatismo nell'intervento armato e alcun obbligo da parte dei singoli Stati membri di partecipare a questo intervento armato, tant'è vero che, come sanno benis-

simo l'onorevole Andreotti e l'insieme del Governo, nel pieno rispetto della legalità internazionale delle Nazioni Unite numerosi Stati membri, pur avendo votato quella risoluzione, hanno negato recisamente la partecipazione a qualsiasi azione militare.

È per ciò che nel suo discorso il Presidente del Consiglio contraddittoriamente ha premesso ai motivi di diritto, che ha presentato quasi come un obbligo, lo sforzo per una lunga giustificazione politica che dovrebbe tendere a spiegare perché il Governo italiano abbia deciso di partecipare alle azioni militari che minacciano di aprirsi nel Golfo.

È stato già detto nettamente questa mattina dal segretario del partito cui appartengo che non è qui in discussione l'esigenza di ripristinare la legalità internazionale violata dall'Iraq, ma il modo e le forme per cui un tale obiettivo deve essere perseguito. È dunque in discussione non un obbligo internazionale da osservare per il ripristino della legalità, ma una scelta che fa seguito ad altre scelte, per ultima quella di seguire la linea dell'ultimatum. Ma allora è di una scelta che bisogna parlare, non di una automatica applicazione di una risoluzione dell'ONU che, come non è vincolante per altri Stati, può non essere vincolante e non è vincolante neppure per noi. Se non si tratta — come non si tratta — di un obbligo ma di una scelta, non si può superare il divieto posto alla guerra dalla nostra Carta Costituzionale aggirando l'ostacolo con escogitazioni ed artifici verbali.

Naturalmente noi tutti comprendiamo bene anche il significato di questi artifici. Vi è il tentativo di ridurre il peso e la portata della decisione che qui si propone, anche per rispondere al turbamento delle coscienze di fronte ad un passo così drammatico, e — lo sappiamo bene — ogni forma di ipocrisia è anche la testimonianza di una esitazione e di un timore rispetto alla verità delle proprie azioni. Tuttavia non si può ridurre la portata di una decisione come questa camuffandola dinanzi a se stessi e la testimonianza che bisogna portare in un momento come

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

questo non può consistere in un nascondimento della realtà. La parola sta scritta a grandi caratteri su tutti i quotidiani ed è scandita da tutti i mezzi di informazione con estrema chiarezza: si tratta della guerra, ed è la scelta della guerra che qui è stata proposta.

Si dice (e l'abbiamo sentito ossessivamente in questi giorni) che non è una scelta nostra ma del tiranno iracheno, la conseguenza inevitabile e fatale della sua violenza e della sua arroganza, poiché egli ha infranto la legalità internazionale ed ha rifiutato ogni minimo accenno al ripristino della legalità violata. Ha aggiunto questa mattina l'onorevole Craxi che Abu Iyad è stato assassinato mentre tentava di compiere un estremo gesto di pace. Ma se così è, noi, ponendoci sul terreno della guerra, cediamo dunque proprio alla logica di chi vuole sospingere all'esito più catastrofico.

Per questo si è levato dalla nostra parte l'invito a non cedere, a non disperare, a rifiutare questa logica e a sfuggire all'assurdità della linea degli ultimatum. Non si può non vedere la sproporzione abissale tra la coalizione immensa delle forze ed il peso reale del paese aggressore. Ogni paragone con la Germania nazista è fuori da ogni simmetria storica. La Germania era il paese più forte dell'Europa, non solo per l'esercito, ma anche per produzione, per tecnologia, per sapere scientifico. La forza militare di Saddam Hussein — lo sappiamo tutti — è interamente costruita dalle potenze industriali dell'Oriente e dell'Occidente, che se ne sono fatte scudo contro l'integralismo di Kohmeini, chiudendo gli occhi sulla tragedia, che oggi viene invocata, del popolo curdo e sull'orrore, che oggi ci può toccare, della guerra chimica.

Tutti gli esperti ci hanno spiegato che non vi è neppure la possibilità tecnica per quel paese di sostituire i pezzi usurati di quelle macchine di morte che gli sono stati vendute anche con il finanziamento di una certa linea di credito della Banca Nazionale del Lavoro che era frequentata, come ci ha spiegato il più autorevole quotidiano economico italiano, dai ser-

vizi segreti di tutti i paesi dell'Occidente.

Questo è stato Saddam Hussein, impiccatore ed assassino anche dei comunisti iracheni; ma ricacciare tutta la colpa sul mostro non serve a celare né gli errori passati né quelli presenti. L'unica sua forza oggi sta nelle colpe che proprio l'Occidente ha accumulato verso il Medio Oriente e in particolare misura verso il popolo palestinese. È evidente che la causa palestinese viene anche impudentemente giocata dall'Iraq, ma non potrebbe essere così se non si fossero accumulati un ritardo immenso e colpe terribili verso una tragedia tanto immane, che ha generato una rivolta popolare che dura da quattro anni, che ha portato a duemila morti e a quasi duecentomila feriti. Non vogliamo fare alcun paragone meccanico, ma come si può giustificare una sproporzione così immensa — lo diceva poc'anzi l'onorevole Mattioli — fra le misure che si propongono oggi per l'applicazione della risoluzione 678 e le misure per l'attuazione delle risoluzioni promosse dall'ONU sulla Palestina? Come si può giustificare una sproporzione così grande, tenendo conto che l'OLP ha accettato l'insieme di queste risoluzioni dal 1988, compresa quella che riconosce lo Stato di Israele? È assurdo pensare che non poteva e non possa essere indotto a cedere dall'*embargo* un paese che non è autosufficiente neppure per i generi di prima necessità. Il fatto è che rischiamo di pagare un errore tragico, cui il nostro Governo ha partecipato; l'errore tragico, denunciato per tempo dal nostro gruppo nel suo insieme e dal nostro partito, della politica dell'ultimatum, che stringe in una morsa innanzi tutto chi se ne fa promotore. Ma qui deve stare la dimostrazione della capacità di chi ritiene di essere non solo il più forte, ma crede anche di poter invocare la propria rappresentanza del diritto internazionale. Per questo abbiamo chiesto e chiediamo che ci si batta perché non si cominci a sparare: se si sparerà, è indubbio chi sarà il vincitore, ma si tratterà di una vittoria atroce, che non si sa quali conseguenze possa provocare e quali abissi possa aprire.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Giustamente è stato detto da alta fonte morale che un sia pur minimo gesto dell'Iraq verso l'accettazione delle risoluzioni dell'ONU avrebbe costituito un onore per chi domina quello Stato; ma in egual misura non potrà che essere un onore per l'occidente fermare la macchina di guerra un attimo prima, non farsi al tempo stesso carnefice e vittima del proprio autoinganno. Nessuno poteva credere che un paese di quelle dimensioni osasse tanto; ma ora bisogna resistere alla tentazione — invocata da un'alta personalità del governo americano — di «passare il Rubicone», se veramente lo scopo vuol essere quello di salvaguardare il diritto e non quello di affermare la legge del più forte in un'area che è, certo, vitale per le risorse energetiche dell'occidente, ma che naturalmente deve contemplare anche il diritto di quei popoli a dire la propria parola.

Abbiamo lottato con gli americani ed i sovietici durante la Resistenza, ma permettetemi di dire che abbiamo anche imparato — parlo di noi comunisti italiani — che era un errore perdonare ai sovietici i loro torti perché si erano sacrificati così immensamente nella guerra antinazista anche per noi. Abbiamo imparato a protestare per la Cecoslovacchia, per la Polonia, per l'Afganistan, oggi per la Lituania, ma permettetemi di aggiungere che il mondo sarebbe oggi diverso se tutto l'occidente avesse saputo essere critico nei confronti del blocco navale del Nicaragua, di Grenada, di Panama; sarebbe oggi diverso poiché, se la guerra fredda era un danno — ed è un bene che essa sia terminata —, allora bisogna aiutare il mondo a raggiungere una vera distensione internazionale.

Con la guerra la distensione andrà indietro ed è ipocrito affermare, se si farà fronte a questa realtà ricorrendo alla guerra, che si vorrà sostenere coloro che in Unione Sovietica si stanno battendo per l'espansione della democrazia e per un nuovo processo internazionale. Tocca ai più forti, ai sicuri vincitori, intendere e proclamare che la guerra è un'avventura senza sbocco; ed è per questo che abbiamo chiesto all'Italia, che sta nel mondo dei forti, di battersi per un'altra politica

dell'occidente. Tuttavia, se la decisione sarà quella che il Governo ha qui annunciato, poiché è una scelta che non deriva da alcun obbligo assoluto, non si può dire che essa sia presa in accordo con la Costituzione, che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Alla parola «ripudia» non si giunse senza un grande dibattito, proposto allora da chi temeva che il divieto della guerra potesse costituire — come fu detto — una limitazione dell'azione dello Stato. Ripudio, però, fu scritto, e non solo condanna o rinuncia, come sottolineò il relatore della Commissione dei 75 Meuccio Ruini, poiché la condanna — egli disse — ha un valore essenzialmente etico e la rinuncia implicherebbe quasi l'idea del rifiuto di un bene o di un diritto, mentre il ripudio, invece, esprime condanna e rifiuto definitivo.

Qualcuno si è chiesto se non vi fosse un eccesso di sensibilità da parte dei costituenti, che furono quasi unanimi, alla fine, in quella formulazione; ci si è chiesto, inoltre, se quell'eccesso di sensibilità non fosse il risultato della tragedia da essi vissuta nella guerra fascista. Non fu un eccesso di sensibilità, ma la saggezza profonda di chi aveva inteso bene che si doveva aprire un'era nuova, che si doveva costruire, o tentare di costruire, un mondo diverso da quello che loro avevano visto. Bisognava, cioè, costruire un mondo in cui quello che è stato chiamato progresso non avanzasse più insieme con orribili carneficine, un mondo in cui i risultati della scienza non oscillassero più tra incivilimento e catastrofe. Ciò oggi minaccia di avvenire se l'immensa macchina di guerra dell'occidente si muoverà a determinare un conflitto tanto catastrofico. Proprio perché l'Italia non è l'ultimo paese del mondo — come è stato detto stamattina dal segretario del partito socialista — è pienamente possibile esercitare un peso, chiedere di non considerare quello di oggi come l'ultimo giorno, insistere per la trattativa, dichiarare che a questa guerra inutile l'Italia non acconsentirà.

Onorevoli colleghi, voi sapete — e concludo — quale sia il travaglio che attraversano anche il partito ed il gruppo parla-

mentare cui appartengo e nessuno di noi qui rinuncia ai propri convincimenti; tuttavia nessuno di noi invoca differenze, ragioni o torti passati, dispute che pur ci distinguono. Noi ci sentiamo oggi profondamente uniti a tutti coloro che si muovono, pregano e lottano per la causa della pace, perché sentiamo insieme con loro che ripudiare la guerra in questo momento è il maggior atto di coraggio che possa essere compiuto, per noi stessi e per i nostri figli (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi comunista e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Signor Presidente, non mi vergogno di dichiarare dinanzi a lei, ai colleghi ed al Governo, che prendo la parola con un sentimento di angoscia. Credo sia questo il sentimento che in queste ore ed in questi giorni unisce idealmente fra loro milioni di donne, di uomini e di giovani in ogni parte del mondo. Un sentimento di angoscia, di profonda tristezza, perché tutti viviamo e sentiamo il senso di ineluttabilità artificiosa della guerra; sottolineo, signor Presidente, ineluttabilità artificiosa, cioè costruita. Non è vero che non fosse possibile attuare scelte in direzione opposta, cioè nella direzione della pace. È vero, altresì, che si sono costruite scelte convergenti, che stanno portando il mondo a questo tragico imbuto senza futuro.

Oggi è di moda citare il sommo pontefice, ma non credo che tutti, in questo momento, ricordino le parole pronunciate dal Papa a settembre, nel primo importante discorso dedicato alla situazione del Golfo. Cito testualmente un'espressione usata dal pontefice in quell'occasione: «Bisogna fare tutto il possibile per impedire una soluzione bellica della crisi del Golfo».

Personalmente debbo dire che feci mie quelle parole nel senso che queste guidarono i miei passi e quelli degli altri miei amici e compagni della prima delegazione

politica dell'occidente comunitario a Baghdad.

Non desidero rivendicare una medaglietta, ma ricordare come molti — già allora — misero in guardia l'opinione pubblica su quella che sarebbe stata la conclusione senza sbocco della situazione se non si fossero adottate fin da allora scelte di soluzione pacifica ed un negoziato onorevole per tutte le parti.

È necessario fare tutto il possibile per impedire la guerra. Questo diceva il pontefice fin dai primi giorni del settembre scorso; ma ciò non è stato fatto da parte del Governo italiano e di quelli occidentali, e si sono poste le premesse che hanno condotto all'attuale situazione.

A questo punto occorre rigore, attenzione ed onestà fra di noi. Personalmente debbo imputare al Presidente del Consiglio dei ministri gravi e corpose reticenze: il Kuwait, ad esempio, non rappresenta la sola situazione di occupazione esistente in Medio Oriente. Com'è ben noto, è solo l'ultima in ordine di tempo.

Nemmeno l'annessione dopo l'occupazione è la sola esistente in Medio Oriente; non va dimenticato che Israele non solo ha occupato Gerusalemme est, ma ne ha dichiarato l'annessione. Ebbene, di fronte a questo insieme di situazioni è indiscutibile il fatto che l'occidente abbia usato due pesi e due misure: nessun collega che ragioni onestamente può negarlo.

Quale *embargo*, quali azioni di pressione sono state realizzate dalla comunità internazionale nei confronti di Israele? Questo paese dal 1948, cioè dal momento della sua costituzione, ha violato circa 200 risoluzioni dell'ONU (non 2 o 12, bensì 200).

Tutti voi, colleghi, saprete che Israele a tutt'oggi, nonostante i progressi compiuti, vive dell'aiuto americano, talché se gli Stati Uniti o i paesi dell'occidente chiudessero i rubinetti degli aiuti finanziari, economici, materiali, militari, politici, diplomatici Israele non reggerebbe non dico per mesi, come ha fatto l'Iraq, ma nemmeno per un paio di settimane. Questi provvedimenti non sono stati mai presi perché l'occidente ritiene che gli sia indispensabile, in quella zona del mondo, avere lo Stato

d'Israele, che funzioni come cane da guardia di centinaia di milioni di arabi rispetto alle risorse petrolifere.

Ripeto si tratta di un'artificiosa ineluttabilità, di un sistema che usa due pesi e due misure. E non solo, poiché l'onorevole Andreotti questa mattina ha omesso di rilevare un particolare di notevole portata, che sta all'origine di questa crisi. All'indomani della prima risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che — si badi — stabiliva unicamente misure di *embargo* nei confronti dell'Iraq, gli Stati Uniti iniziarono unilateralmente la mobilitazione e l'ammassamento di truppe e mezzi militari in Arabia Saudita e nella zona del Golfo. Tutto ciò a tal punto che il Segretario generale dell'ONU dovette ufficialmente intervenire deplorando e criticando la decisione dell'amministrazione americana che andava ben al di là — e dunque si poneva al di fuori — della risoluzione del Consiglio di sicurezza.

Tutto questo non può e non deve essere dimenticato. L'Iraq attuando l'occupazione militare del Kuwait, in luogo di una soluzione negoziale e pacifica, ha sbagliato. Si tratta di un'affermazione che ho fatto, assieme ai colleghi del mio gruppo, fin dal primo momento di questa vicenda e che ho ripetuto a Bagdad, dove poteva essere più difficile farlo. Ma la ragione per la quale gli Stati Uniti e l'occidente intendono punire l'Iraq non riguarda l'occupazione del Kuwait, bensì il fatto che non può essere perdonato ad un paese arabo, di quella zona cruciale del mondo, la mancanza di sottomissione alla volontà di dominio degli interessi occidentali.

Tutti sanno che la politica di sovrapproduzione di petrolio da parte del Kuwait, con conseguente, repentino e vistoso abbassamento del costo del barile di greggio, dissanguava finanziariamente l'Iraq. Si tratta di un problema materiale — lo ricordava poco fa l'onorevole Mattioli — che sta all'origine della crisi e che non può essere dimenticato.

Ebbene, a questi problemi non vi è stato alcun tentativo di dare risposta da parte delle potenze occidentali, ma si è imboccata immediatamente la logica dell'ultimatum,

che di per sé è una logica di struttiva e autodistruttiva. Infatti, è insito nel concetto di ultimatum e nella tattica di usare tale strumento, il fatto che quando lo si lancia bisogna prepararsi ad aggredire la controparte che non lo rispetti, così come bisogna prepararsi a difendersi dall'eventuale predisposizione della controparte a resistere e ad aggredire a sua volta.

Noi dicemmo fin dal primo momento che si doveva stare attenti ad imboccare questa strada, che avrebbe portato esclusivamente ad un punto di non ritorno, ad imboccare un vicolo cieco, dove l'ultima parola non avrebbe riguardato la politica, ma sarebbe passata ai cannoni e ai missili.

Colleghi, siamo arrivati a questa meta, ma si poteva evitarla: vi erano i modi, i tempi e le forme. All'onorevole Scotti, che in questo momento rappresenta il Governo all'interno della nostra Assemblea, mi corre l'obbligo di ricordare — non per puntiglio, ma perché resti agli atti di questo Parlamento, come responsabilità nei confronti del popolo italiano — che il Governo italiano (questo Governo, non quello del Senegal) aveva sul suo tavolo, lo ricordo con esattezza, fin dalle ore 15 del 9 settembre scorso, un messaggio di dialogo da parte del governo iracheno. Tale richiesta pervenne tramite la nostra delegazione che si trovava in quel momento a Bagdad; si trattava di un messaggio preciso, esplicito, impegnativo. Esso sottolineava la piena disponibilità del Governo iracheno ad incontrare il Governo italiano, anche nel ruolo di presidenza di turno della Comunità europea, in qualsiasi luogo avesse desiderato il Governo italiano: Roma, Bagdad o una qualsiasi capitale neutra. Quel messaggio sottolineava la piena disponibilità del governo iracheno a tutte le forme di incontro, dai massimi livelli a quelli minori, per un esame complessivo della situazione e per discutere sugli sbocchi negoziali possibili. Da parte del Governo italiano, non vi è stata mai risposta a quella disponibilità di dialogo. A mio avviso, ciò costituisce la prova del fatto che sin dall'inizio si è voluto rinunciare alla politica, fin dall'inizio si sono voluti predisporre gli animi, l'opinione

pubblica ed i governi (compreso il Governo italiano e la maggioranza del parlamento) a rinunciare alla politica, preparando così il terreno all'ascesa distruttiva delle armi e dello scontro.

Ma vi è un'altra ragione per cui le parole del Presidente del Consiglio non possono essere condivise. Sono stati necessari anni — non settimane o mesi — per ottenere il ritiro dell'Armata rossa dall'Afganistan, che è stato possibile ponendo il ripristino della sovranità nazionale di quel paese come il risultato di un processo negoziale. In questo caso, invece, si è fatto l'opposto: si è posto il ritiro iracheno dal Kuwait come la *conditio sine qua non*, come l'elemento irrinunciabile per qualsiasi eventuale futuro negoziato sui problemi aperti dalla situazione mediorientale. Riflettendo su ciò, richiamo la vostra attenzione sul fatto che tale impostazione, inevitabilmente, non avrebbe potuto produrre alcun esito di pacificazione, di soluzione delle controversie; al contrario, essa avrebbe semplicemente portato alla guerra. Così è stato. Siamo ad un passo dalla catastrofe, onorevoli colleghi, e lo aveva già annunciato, peraltro, il segretario dell'ONU, ammonendo chiaramente che in caso di apertura delle ostilità la vicenda del Golfo Persico avrebbe facilmente costituito la premessa di «rischio di terza guerra mondiale».

Naturalmente, ognuno di noi, atterrito di fronte a questa eventualità, spera profondamente che essa non abbia a verificarsi. Ma razionalmente dobbiamo essere consapevoli del fatto che questo spettro è di fronte a noi. Pensiamo, onorevoli colleghi, alle conseguenze di una simile guerra, non solo in termini di vite umane — che peraltro credo debbano costituire la prima preoccupazione, stante il valore inestimabile di ogni vita umana che vada perduta — ma anche considerando la gigantesca distruzione di risorse e di energie materiali. E pensiamo anche a quale fossato immenso si scaverebbe tra il mondo arabo ed il nord del mondo, un fossato che non basterebbero decenni a colmare, un fossato di dolore, di inimicizie, di diffidenza, di rancore, di ostilità permanenti. La vi-

cenda palestinese (tragedia nella tragedia) e l'assassinio dei dirigenti palestinesi a Tunisi indicano l'avvicinarsi rapido del precipizio. Mi pare che non sia possibile altra lettura se non questa!

La guerra avrebbe come conseguenza, in caso di vittoria dell'Occidente, un controllo monopolistico ancora più stretto delle fonti petrolifere, il che — si badi — anziché aumentare sicurezza negli approvvigionamenti, creerebbe una situazione di guerra, di tensioni, di guerriglia permanente. Dunque, rischio di nuove guerre. Questa è la spirale davvero luciferina che è stata messa in moto con l'impostazione data alla crisi del Golfo!

Colleghi, non intendo dare lezioni ad alcuno — anzi, ho moltissime cose da imparare — ma conosco ormai per una lunga consuetudine di studio, di riflessione e anche di rapporti la civiltà araba. Cosa voglio dire? Molti di noi trovano strano ed incomprensibile — al punto da far ricorso, sovente, alle categorie di «pazzia» e di «irrazionalità» — il fatto che vi siano un capo di Stato ed un popolo arabo che dicano «no, non ci pieghiamo, anche a costo della guerra». Molti di noi trovano strano che essi non siano disposti a piegarsi anche a costo della distruzione del proprio paese. Vi prego di riflettere su quello che sto per dire: questa non è pazzia, ma un modo di ragionare, secondo una cultura che è assai diversa dalla nostra.

Da molto tempo, l'Occidente si era abituato al fatto che gli arabi scappassero dinanzi alle armate israeliane o che, comunque, posti alle strette, scendessero a patti anche disonorevoli. Fin dall'inizio della crisi, mi ero premurato di avvisare che ci trovavamo di fronte alle premesse di un comportamento diverso. Non sono stato ascoltato.

Vedete, in tale cultura, se l'abile pilota americano, con la sua cosiddetta infallibile bomba guidata a raggio *laser* — che difficilmente può mancare il bersaglio e che, comunque, come abbiamo visto, non funzionò con Gheddafi —, riuscisse ad uccidere Saddam Hussein, voi non fareste altro che creare, per i prossimi decenni, un martire di statura gigantesca agli occhi di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

almeno 200 milioni di arabi! Dunque, otterreste un risultato esattamente opposto a quello che vi proponete. Bisogna considerare anche questo. Naturalmente, augurandomi il ripristino del diritto e della pace per tutti i popoli della zona, non auspico l'uccisione di nessuno, a prescindere dagli errori che possa aver commesso; ma credo sia bene conoscere ciò che l'«armata internazionale» si accinge a fare ed essere coscienti del fatto che, anche in caso di vittoria militare — peraltro ancora da dimostrare sul terreno —, l'Occidente andrebbe sicuramente incontro ad una sconfitta politica e, per molti aspetti, anche morale. Questo è un altro elemento della posta in gioco, un elemento che può apparire meno importante, ma che se ben soppesato può rivelarsi, invece, di enorme portata.

Per noi, l'ultimatum non deve e non può esistere, né dal punto di vista umano né da quello politico. Intendo dire che dobbiamo proporci di agire nel modo più rapido e lucido per porre ancora in essere — e forse è ancora possibile — tutto quanto è necessario perché una soluzione pacifica possa essere conquistata.

Insistiamo nel chiedere che il Governo italiano e, dunque, il Parlamento diano un indirizzo conseguente, assumendo in queste ore, fin da adesso, una iniziativa negoziale, in qualche modo analoga a quella francese. Infatti, se la Francia non fosse stata lasciata sola nel portare avanti la sua iniziativa, o se avesse ricevuto adesioni non all'ultimo, estremo minuto, ma in tempi utili alla politica, probabilmente, ciò avrebbe potuto rappresentare un agguancio significativo nella direzione della pace.

All'indomani della strage della spianata delle moschee, avvenuta nei primi giorni dello scorso ottobre, il presidente Mitterrand ebbe il coraggio di dire che era necessario dar vita ad una conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente, a prescindere dal ritiro o meno delle truppe irachene dal Kuwait.

Il gruppo verde chiese allora a gran voce che la posizione francese venisse fatta propria, sostenuta e rilanciata dal Governo ita-

liano. L'atteggiamento opposto a tale richiesta fu di sordità e si disse che quell'iniziativa avrebbe rappresentato una sorta di premio per l'Iraq. Il fatto, cioè, che l'Occidente si decidesse finalmente a dare applicazione a tutte le risoluzioni dell'ONU per risolvere i problemi del Medio Oriente e, quindi, per far vivere il diritto in tutta quell'area, avrebbe rappresentato un premio per Saddam Hussein.

Si trattava di una ipocrisia, come emerse immediatamente quando replicammo ad essa affermando che, se questo era il timore avvertito, la decisione del Consiglio di sicurezza dell'ONU di indire la conferenza internazionale di pace avrebbe potuto essere un atto unilaterale, in alcun modo vincolato, dunque, al ritiro o meno iracheno dal Kuwait.

La risposta che ottenemmo fu nuovamente negativa e ciò rappresentava un riemergere visibile, incontrovertibile e non smentibile della logica dei due pesi e delle due misure. Come pensate, colleghi del Governo, che un arabo (non dico un palestinese, ma un arabo genericamente inteso) possa credere all'Occidente quando quest'ultimo invita al ritiro dal Kuwait, affermando che si vedrà in seguito quale soluzione adottare, dopo che per 40 anni avete lasciato versare impunemente sangue palestinese ed arabo?

La storia presenta i suoi conti. Il problema che oggi (e se ne avremo il tempo domani) ci troviamo ad affrontare è quello di poter regolare i nostri conti con la storia. Dobbiamo riguadagnare il tempo perduto fin che è possibile, non condurre il nostro paese in una avventura di guerra, ma spingerlo nelle prossime ore con forza, lungimiranza, decisione, speranza e fiducia verso un lavoro di pace.

Sollecitiamo, dunque, una iniziativa del Governo italiano e se quest'ultimo non si sente di seguire tale strada, auspichiamo che chieda almeno ad un'alta autorità morale, il Pontefice, di assumere in prima persona un ruolo attivo di mediazione, alla ricerca di una soluzione onorevole per tutte le parti interessate.

Siamo a conoscenza della notizia che il Sommo Pontefice ha inviato oggi due im-

portanti lettere sia al presidente Bush sia al presidente Saddam Hussein e sappiamo che fonti vaticane hanno precisato che l'attività del Papa non intende limitarsi né fermarsi a quest'atto.

Finora nessuno ha formalmente ed ufficialmente avanzato al Santo Padre la richiesta di scendere in campo in prima persona. Noi chiediamo che tale strada sia seguita in modo impegnativo e formale dal Governo italiano. Mi domando cosa vi costi dare speranza. Ciò non rappresenta un modo per aggirare alcun ultimatum, ma per far vivere le possibilità della ragione e perseguire una soluzione razionale e non catastrofica — che, appunto, non sarebbe tale — della crisi.

Trovare il modo di favorire la pace nel Golfo e di consentire all'Iraq di non perdere la faccia rappresenta un problema politico che tutti coloro che si sono recati a Bagdad, compresi i maggiori esponenti a livello europeo, tra i quali Brandt e l'ex primo ministro giapponese, hanno avvertito. La nostra idea è quella di iniziare un dialogo che consenta di capire il punto di vista altrui, quand'anche non si dovesse dividerlo in nulla, comprendendone le radici storiche profonde. Vorrei ricordare, a questo proposito, che il problema dello sbocco al mare interessa l'Iraq non da 60 né da 600, ma da seimila anni, dal 4000 avanti Cristo, dai tempi di Nabucodonosor, un periodo storico che tutti abbiamo studiato negli anni giovanili.

In seimila anni, nonostante il prezzo rappresentato da guerre sanguinosissime e quasi cicliche, quel problema non è stato mai risolto. Mi chiedo, dunque, perché non prendere in considerazione in modo equilibrato e nel rispetto, ben inteso, degli interessi di tutti i popoli, le nazioni e gli stati della zona e della sicurezza internazionale questo problema che è reale ed effettivo.

Si è imposto, invece, un ultimatum che comporterà la guerra. Si potrà anche piegare l'Iraq, ma dovete sapere che costruirete un altare ponendo su un piedistallo un fantasma che, dal momento dell'apparente vittoria dell'occidente, presenterà a quest'ultimo il conto.

Non mi riferisco all'eventuale esplo-

sione di fenomeni terroristici o di altro genere (ipotesi, per altro, di per sé estremamente grave), ma a quel fossato tra arabi ed occidente che, una volta scavato, richiederà decenni per essere superato e richiuso.

Dunque, affermare, come può essere fatto fin da oggi, che questo Parlamento ed il nostro paese sono unilateralmente favorevoli alla convocazione, entro il 1991, di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente, rappresenterebbe un modo razionale per aprire la strada alla pace e al ritiro delle forze armate italiane.

Non è vero che siamo vincolati dalle risoluzioni dell'ONU perché queste ultime attribuiscono facoltà, non impongono obblighi. Pertanto, quella che il Presidente del Consiglio indica non è una scelta obbligata per il Governo italiano, ma volontaria e rischiosa. La nostra proposta è di non compiere tale scelta per non percorrere fino in fondo la strada del rischio e dell'avventura e di fare quel passo in avanti che dia alla pace ed alle ragioni della sicurezza, nel rispetto reciproco, le gambe per camminare.

Concludo, Presidente, senza fare appelli. Mi pare infatti che questa sia un'altra mania da cui siamo stati colti. Ognuno si rivolge alla coscienza altrui dicendo: te, soprattutto se sei credente, dovrai... No, non credo che questo sia dignitoso per noi.

Come dicevo, non faccio nessun appello, perché penso che in questo momento ognuno... (*Interruzione del deputato Natta*). No, ci sono state circostanze peggiori, compagno Natta.

**PRESIDENTE.** Lo faccia, questo appello, onorevole Capanna!

**MARIO CAPANNA.** No, Presidente, perché do per scontato che ognuno si misuri davvero in queste ore, lealmente, con la propria coscienza. Quindi, nessun appello, semplicemente un invito: riflettiamo insieme sul fatto che abbiamo una comune appartenenza al genere umano, che va al

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

di là di tessere, di fedi, di religioni, di convinzioni.

Perciò è proprio come appartenente al genere umano che dico: no alla guerra, sì alla pace, sì al futuro dei popoli! (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, del PCI, della sinistra indipendente e federalista europeo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, l'angoscia di quest'ora costituisce un richiamo di grande responsabilità per tutti gli uomini di governo e per tutti i popoli.

Possiamo dire che è il giorno del giudizio e dell'esame di coscienza, mentre noi annunciamo — come ha detto con puntualità e con vastità e profondità di argomentazioni l'onorevole Rauti — il nostro «sì» alla partecipazione dell'Italia nel caso di operazioni militari nel Golfo.

Non è pensabile, per la dignità di ciascuno di noi e di ciascun popolo che, dopo aver accettato le risoluzioni dell'ONU, nel momento vero del pericolo diciamo agli altri paesi europei, ai paesi arabi schierati con noi ed agli alleati: «Adesso rimanete voi, ché noi andiamo a casa».

La Camera è chiamata a valutare tutte le vicende avvenute dal 2 agosto 1990, da quando le truppe irachene hanno invaso con le armi il Kuwait con una serie di violazioni della legge internazionale e dei diritti umani e civili, creando una profonda crisi, che ha coinvolto non solo l'area mediorientale, ma ogni continente.

In tale quadro la questione è stata sottoposta agli organismi internazionali per le gravissime conseguenze di destabilizzazione e di pericolo per la pace. Per tali motivazioni essenziali l'esame ha coinvolto il Consiglio di sicurezza dell'ONU, la Comunità europea, l'UEO, la Lega araba e la NATO; istituzioni che hanno tutte unanimemente condannato l'invasione di uno Stato sovrano ed il comportamento dell'Iraq, che ha impedito, con la propria

indisponibilità ad accettare le decisioni e le indicazioni della comunità internazionale, ogni soluzione ed ogni opzione diplomatica e politica.

Le risoluzioni approvate sino ad oggi dal Consiglio di sicurezza dell'ONU sulla crisi hanno affrontato i temi di fondo ed i problemi sorti con l'occupazione del Kuwait: la tutela dell'integrità territoriale ed il ripristino della legalità internazionale, il trattamento dei cittadini stranieri presenti in Kuwait ed in Iraq, divenuti ostaggi, con una impostazione di ricatto e di minaccia permanente alla loro vita; l'individuazione delle condizioni per giungere ad una soluzione pacifica della controversia con tutti gli strumenti idonei — dall'*embargo* al blocco navale — per costringere l'Iraq a cessare l'azione violenta di aggressione, di annessione e di occupazione.

Tutte le risoluzioni sono state adottate dal Consiglio di sicurezza dell'ONU nel rispetto della Carta delle Nazioni Unite, che regola l'azione rispetto alle minacce alla pace, alla violazione di essa ed agli atti di aggressione.

Le decisioni dell'ONU hanno seguito il corso degli eventi, partendo dalla risoluzione n. 660 del 2 agosto sino a quella n. 678 del 28 novembre 1990. Una sola, certamente di grande rilievo, la n. 664, che si riferiva agli stranieri tenuti prigionieri in Iraq, dopo alterne e drammatiche vicende è stata accolta ed attuata da Bagdad. Si è trattato sicuramente del risultato, di alto significato morale e civile, conseguente ad una linea di grande rigore e fermezza ed alla reazione di tutto il mondo civile contro un atto di barbarie.

In sede europea assumono grande valore politico le prese di posizione del Comitato politico della Comunità europea del 4 agosto 1990, le dichiarazioni dei ministri degli esteri dei Dodici del 10 agosto 1990, le decisioni dell'UEO del 21 agosto e del 18 settembre, le dichiarazioni congiunte Europa-Unione Sovietica del 26 settembre, il comunicato congiunto della Comunità europea e del Consiglio di cooperazione degli Stati arabi del Golfo del 27 settembre 1990, quelle del Consiglio europeo di Roma del 27 e 28 ottobre e del 14 e 15 dicembre 1990,

l'indirizzo della NATO del 10 agosto dello stesso anno. Tutte tali dichiarazioni, determinazioni e risoluzioni degli organismi europei dell'Alleanza e della Lega araba sono stati concordi e per la prima volta nella storia si è registrata in sede ONU una unità di strategie e di iniziative di così generale consenso per raggiungere un traguardo di giustizia e di pace.

La risoluzione ultima dell'ONU, la n. 678 del 28 novembre 1990, ha dovuto prendere atto che, nonostante la pressione dell'*embargo* e tutti gli sforzi intrapresi, non si era raggiunto lo scopo di restituire l'indipendenza e la sovranità al Kuwait; ed ha pertanto autorizzato l'uso anche della forza per l'esecuzione delle decisioni della comunità internazionale, perché non è possibile che l'Iraq insista nel non rispettare né applicare le risoluzioni approvate con il consenso di tutto il mondo, a cominciare da quella che impone il suo ritiro dal Kuwait.

Come tutti noi abbiamo ascoltato, ieri a mezzanotte è caduto nel vuoto l'ultimo appello del Segretario generale delle Nazioni Unite. Non era un appello di carattere sentimentale o generico: conteneva determinate prescrizioni, indicazioni e condizioni, tra le quali lo sforzo annunciato da parte del Segretario generale dell'ONU — ovviamente a ciò autorizzato — per quanto riguardava l'indizione della conferenza per il Medio Oriente.

Hussein non ha voluto e non ha saputo rispondere, perché non ha mai pronunciato in tutti questi mesi le parole che erano la chiave di volta della soluzione: «Mi ritiro dal Kuwait». Dopo avrebbe potuto porre qualunque condizione; ma quelle parole non le ha mai pronunciate e ciò dimostra che il suo fanatismo, il suo fatalismo, e non so quale prospettiva egli si sia posto per il suo futuro, non glielo hanno consentito.

È poi di ieri la notizia dell'assassinio del braccio destro di Arafat, Abu Ajad, che io ho incontrato a Tunisi in un lungo colloquio, nel corso del quale si era posto il problema vero del terrorismo. Ebbene, la mano che ha ammazzato Abu Ajad è ormai dichiarata, è la mano di Abu Nidal, di chi

non voleva che l'OLP facesse proposte di pace e di mediazione. Così non vuole l'Iraq che, come giustamente è stato detto, non ha mai fatto una sua guerra e non ha mai favorito, né politicamente si è mai impegnato in favore del popolo palestinese, muovendosi anzi in direzione esattamente contraria.

Colleghi, il Movimento sociale italiano destra-nazionale deve innanzi tutto rivendicare, da quel dibattito del 23 agosto dello scorso anno, la sua posizione di estrema coerenza. Nel corso di quel dibattito precisammo, tra l'altro, che determinate responsabilità devono essere chiare, chiarissime, non per la storia di questa vicenda, ma perché ognuno di noi deve assumere le proprie. In quella sede denunciammo il comportamento del Governo italiano, che era presidente della Comunità economica europea, e facemmo riferimento preciso a tali responsabilità, che non sono smentibili.

Il 2 agosto l'ONU approva la risoluzione n. 660, il 6 agosto la n. 661 ed il 9 agosto la n. 662; il 10 agosto vi è addirittura una dichiarazione NATO e ci ritroviamo — cari onorevoli Mennitti e Mattioli — in una riunione del Parlamento in cui il Governo italiano non ha deciso nulla! Addirittura esso è stato anticipato dalle risoluzioni dell'ONU e della NATO. Il Governo italiano, presidente della Comunità, riunisce soltanto il 14 agosto il Consiglio dei ministri. Questa è la prima chiamata di correttezza in una situazione che non conoscevamo ancora, e della quale non potevamo prevedere gli sviluppi. Denuunciammo una situazione di altrettanta pericolosità quando ci richiamammo all'Europa, e sempre in quella sede dichiarammo, senza mezzi termini, che non ci potevamo affidare, né ci affidiamo, ad una soluzione unilaterale degli Stati Uniti d'America.

La caduta del blocco da parte delle due superpotenze ha fatto sì che non vi fossero più nemmeno determinati punti di riferimento; e la nostra speranza, ancora una volta, significava, come significa ancora, Europa. Ecco perché il Governo italiano, che ha presieduto la Comunità, aveva, ed ha, una funzione ed una responsabilità

completamente diverse. Sarebbe stato comunque grave se ancora una volta avessimo dovuto constatare il vuoto dell'Europa nel momento in cui aspiriamo decisamente alla sua centralità.

Questo è uno dei punti della nostra critica di fondo, perchè da allora, signor Presidente, l'Italia è scomparsa. È vero che il Presidente del Consiglio ha citato una serie di riferimenti (alquanto generici, se mi è consentito dirlo), ma è altrettanto vero che l'Europa, la quale avrebbe dovuto parlare attraverso di noi, non si è sentita protagonista di una vicenda importantissima, essenziale, rilevante per tutto il mondo, ma in particolare per l'Italia, soprattutto per la nostra funzione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, che non può essere sostituita dagli Stati Uniti d'America.

Affermo ciò perché i nostri rapporti con il mondo arabo sono di profonda amicizia, e in quel momento vivevamo anche noi il trauma, pesantissimo, che ha colpito tutti i popoli arabi, poiché Hussein ha fatto la guerra contro un altro Stato arabo, lo ha diviso, ed ha reso un cattivo servizio alla stessa causa araba. Ciò nonostante, l'Europa doveva continuare a sostenere il colloquio euro-arabo; è vero, vi è stato un tentativo da parte della troika europea, ma esso non ha avuto seguito.

Al riguardo, che cosa facemmo il 23 agosto? Fissammo dei punti fondamentali, perché la crisi del Medio Oriente non è nata nel 1990, ma si trascina ormai da decenni con falsi annunci, con grandi dichiarazioni di principio, ma non si è andati più in là di ciò.

Devo ricordare che il nostro atteggiamento fu consequenziale agli avvenimenti internazionali, come la cosiddetta svolta di Algeria, quando l'OLP riconobbe lo Stato di Israele. Da quel momento bisognava andare avanti tutti insieme per raggiungere risultati concreti, e non lasciare che la questione palestinese diventasse un pretesto ignobile per l'Iraq.

Abbiamo quindi precise responsabilità: mi riferisco al Governo italiano e all'Europa, la quale, purtroppo, è sempre assente nei momenti cruciali.

L'onorevole Rauti affermava questa mattina, giustamente, che la nostra aspirazione non è quella di realizzare un'Europa mercantile, bensì un'Europa politica, così come noi l'abbiamo sognata e vista realizzata nella riunificazione della Germania, la quale doveva segnare un salto di qualità che, invece, non vi è stato.

Affinché siano chiare le responsabilità di ciascuno di noi, ricordo che nella nostra risoluzione del 23 agosto affermammo che la Camera, nell'esame generale di tutta la situazione, delle cause sostanziali di crisi e di instabilità dell'area mediorientale e del bacino del Mediterraneo, che alimentano nel tempo i pericoli della guerra, avrebbe dovuto approfondire i temi di fondo e porsi le più gravi e permanenti questioni, onde poter eliminare sia i pretesti perversi dell'oggi, sia i motivi veri di un'esplosione che si manifesta da decenni; e tale soluzione non si sarebbe dovuta ricercare con le armi, il fanatismo, il terrorismo o con varie illusioni, ma attraverso indagini, dibattiti ed intese, che devono costituire una prospettiva vera e diversa, secondo le nuove funzioni che l'Europa viene ad assumere, in accordo con l'Africa, in stretta connessione con il mondo arabo. Diciamo che «la Camera impegna il Governo a farsi promotore, sin d'ora, di una conferenza internazionale sul Medio Oriente, molte volte annunciata, ma mai promossa, da avviarsi durante il semestre di presidenza italiana della CEE, per dare la possibilità di risolvere finalmente il problema della patria ai palestinesi e del Libano, sovrano ed indipendente, oltre al nuovo ruolo dei popoli arabi negli equilibri nel mondo».

Tutto ciò non è avvenuto e siamo rimasti senza una nostra posizione ufficiale lungo il corso di questi mesi, nonostante avessimo più volte sollecitato — e di tale sollecitazione vi è cenno negli interventi del ministro degli esteri — l'indizione di una conferenza per il Mediterraneo, indispensabile per risolvere i problemi della regione, e l'invio di una missione parlamentare in Iraq.

Abbiamo affermato che non vi poteva essere una soluzione americana del problema, e proclamato con decisione che sol-

tanto l'Europa doveva agire o, comunque, essere all'avanguardia, data la sua nuova funzione ed il suo nuovo ruolo; ma l'Italia, che in quel momento presiedeva la Comunità, non ha deciso alcun incontro ufficiale a Bagdad. Successivamente vi si sono recati tutti, a cominciare dall'Unione Sovietica e dallo Yemen, fino ai rappresentanti francesi e tedeschi; vi sono state iniziative individuali, che si presentavano come anacronistiche nel quadro di una situazione generale, così difficile e complessa. L'Italia però, come abbiamo detto prima, è in grave ritardo: non è stato previsto alcun incontro ufficiale, e dall'altra parte nessuna iniziativa diplomatica ha potuto aprirsi un varco a Bagdad; né l'Unione Sovietica, né la Francia, e tanto meno i grandi uomini politici hanno potuto ottenere da Hussein la dichiarazione del ritiro dal Kuwait.

Si è tentato di strumentalizzare la posizione della Francia, perché il progetto francese, che pure ne riprendeva altri recependo indicazioni già manifestate, era già a conoscenza di Bagdad da almeno dieci giorni, come ha ripetuto ieri il Presidente del Consiglio francese. È quindi inutile parlare dello schieramento interno occidentale quando è chiarissima la presa di posizione di Hussein: non intende muoversi dal Kuwait, respingendo tutti i progetti ed i piani che gli sono stati sottoposti.

Nemmeno la svolta del 30 novembre, con il discorso di Bush che apriva il varco a incontri diretti tra gli Stati Uniti e l'Iraq, ha avuto poi un seguito, se è vero il fallimento dell'incontro di Ginevra e se è vero che in quella occasione l'Iraq ha disprezzato totalmente l'Europa.

Vi è stato anche il viaggio del Segretario Generale dell'ONU a Bagdad.

Come si può dimenticare tutto questo? Dobbiamo forse proseguire all'infinito in una situazione che è divenuta aberrante, considerato che il discorso di Hussein ha diviso, lo ripeto, il mondo arabo e ha favorito Israele?

Certamente bisogna affrontare le situazioni di ingiustizia, come abbiamo più volte stigmatizzato, avvalendoci — come è

accaduto insperatamente e quasi miracolosamente nella circostanza attuale — della forza delle risoluzioni dell'ONU come fatti cogenti sul piano internazionale dopo il patto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica (che non vorremmo fosse diventato un baratto-ignobile, avvilente e agghiacciante per quanto riguarda il massacro o comunque il bagno di sangue della Lituania). Ebbene, se è vero tutto ciò le risoluzioni devono assumere un valore assoluto.

Se prendiamo per buona la risoluzione dell'ONU, allora da oggi in poi le risoluzioni dell'ONU devono garantire l'ordine internazionale a favore di tutti i popoli del mondo che chiedono di ottenere giustizia. Israele ha sempre respinto i deliberati dell'ONU, ignorando le sue risoluzioni, eppure non è stata decisa alcuna sanzione di carattere internazionale nei suoi confronti.

Quando l'Europa ha tentato nell'ultimo momento con la troika (Italia, Olanda e Lussemburgo) di prendere contatti con Bagdad, quel Governo ha risposto negativamente. Dicendo questo mi rivolgo a coloro i quali oggi affermano di non voler votare per la guerra; come se noi la volessimo!

Il pericolo dell'Iraq non è solo quello di oggi, quello dell'invasione di uno Stato sovrano, membro dell'ONU e della Lega araba; queste cose le abbiamo dette nel corso dell'incontro con la delegazione parlamentare irachena, facendo presente che essi stessi avevano riconosciuto questo Stato come entità internazionale. Ma non si tratta solo di questo: è il futuro che ci deve preoccupare, perché indubbiamente la strategia di Hussein va al di là di questa prima occupazione del Kuwait. Infatti, tutto egli ha rischiato e sfidato (e sfida ancora), in una vicenda che diventa persino paranoica e perversa, poiché significa la rottura di quello che doveva essere il suo mondo. Ha alzato la bandiera del fanatismo religioso, che a lui non competeva certamente, e ha distrutto in questo momento le possibilità del popolo palestinese, spaccando il fronte del mondo arabo.

Come si fa a non ricordare le forze anche

militari degli Stati arabi nel Golfo? Questo è senz'altro un dato essenziale.

Il ricorso alla forza deve essere considerato in rapporto ad una lesione dell'ordine internazionale tale da non poter essere tollerata senza grave disagio e pericolo. Quando non esiste altro modo di difendere gli interessi e i valori minacciati, quando vi è una ragionevole convinzione che solo in tal modo si possa giungere ad una pace giusta e che il cedimento possa determinare pericoli peggiori di quelli che si vogliono evitare, allora diventa necessario il ricorso alla forza. In tutto ciò il pacifismo non è altro che un nominalismo nefando, che nasconde il neutralismo delle coscienze e schiaccia il diritto dei popoli alla propria indipendenza, alla propria libertà, alla propria sovranità.

Tutto ciò deve rimanere agli atti del Parlamento (ed è questo uno dei motivi per cui facciamo queste dichiarazioni), ma soprattutto deve rimanere nelle nostre coscienze.

Ricordo le indicazioni che abbiamo dato in questi ultimi giorni, secondo le quali per noi era ed è sufficiente l'annuncio del ritiro immediato dell'Iraq dal Kuwait; una dichiarazione immediata, secondo la quale, dopo tre mesi dalla evacuazione di quel paese, si sarebbe potuta indire la conferenza del Medio Oriente e quella del Mediterraneo; la garanzia di non attaccare l'Iraq; la volontà di promuovere dopo la crisi colloqui tra i paesi del Golfo per le controversie regionali; la revoca dell'embargo; l'impiego delle forze dell'ONU nel momento del ritiro; il ritiro delle truppe straniere dall'area.

Durante le operazioni militari, se si dovessero verificare, la nostra partecipazione deve essere confrontata con quella degli alleati — e questa è la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale — richiamando l'Europa ad una dignità e al suo ruolo, alla sua operatività. Ma ogni iniziativa deve essere coordinata in sede europea, nell'ambito dell'UEO.

Ciò che vogliamo dunque è una pace con giustizia, ovunque vi è repressione, ovunque vengano violate le leggi internazionali e i diritti dei popoli.

Al Presidente del Consiglio vorrei rivolgere alcune considerazioni in merito ad una sua dichiarazione resa questa mattina alla Camera.

Il Presidente del Consiglio è un illustre conoscitore della storia, per cui mi è sembrato molto strano che desse dei giudizi così semplicistici quando, per voler esaltare gli americani, ha affermato che essi hanno combattuto la seconda guerra mondiale per liberarci dal nazifascismo.

Io credo che si debba essere cauti nell'esprimere questi giudizi, proprio oggi che è in atto una grande revisione non solo per quanto riguarda i trattati di pace, ma anche gli avvenimenti. Signor Presidente del Consiglio, si è trattato davvero di una liberazione oppure di una consegna al nemico, o comunque una consegna dei popoli dell'Europa orientale al comunismo internazionale e all'Unione Sovietica? Vada ad informarsi, l'onorevole Andreotti, in Ungheria o in qualche altro paese, per vedere se si sia trattato di liberazione oppure se non vi sia stato durante tutto il periodo della guerra fredda, nata proprio dalla seconda guerra mondiale, il massacro e il bagno di sangue del popolo ungherese e di tutti gli altri paesi dell'Europa orientale.

Onorevole Andreotti, lei sa che molte volte le guerre, a seconda se sono vinte o perse, diventano guerre giuste, da esaltare, o invece ignobili, da condannare, con tutte le conseguenze che leggiamo nei libri appena quella guerra è finita. Poi con il tempo il discorso cambia completamente, e resta la storia. Tutto quel che è avvenuto da Budapest a Praga, alla Lituania, alla Lettonia, all'Estonia, a Berlino, il Presidente del Consiglio sembra averlo dimenticato quando ha parlato di liberazione dal nazifascismo; o forse ha avuto una svista di carattere storico.

Signor Presidente, concludo questo intervento mandando un saluto ed esprimendo la nostra solidarietà più sentita e profonda ai nostri soldati. Non ho sentito nelle parole del Presidente del Consiglio questa solidarietà ai nostri soldati che nel Golfo operano per fare il loro dovere, a rischio della propria vita.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Il nostro è un impegno assoluto, che fa parte dell'etica e della morale che ci appartengono. Dico questo per gli altri, per quanti si preparano alla propaganda della diserzione! Non vorrei che si ripetesse un cattivo e nefando esempio del passato, quando durante la seconda guerra mondiale, mentre i nostri soldati combattevano e morivano, taluno manovrava con il nemico contro di loro, facendosi poi proteggere dall'articolo 16 del Trattato di pace! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-Destra nazionale*). I nostri soldati, chiamati a questo grave compito, devono avere il sostegno e l'affetto di tutto il popolo italiano. La nostra credibilità e le nostre dichiarazioni e affermazioni passano anche attraverso il rispetto di certi valori assoluti, che abbiamo sempre osservato nella nostra vita.

Ci auguriamo che, se dovesse scoppiare, il disastro abbia breve durata e si avvii subito dopo, finalmente, il dialogo per la pace e per la giustizia. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-Destra nazionale - Proteste dei deputati del gruppo del PCI - Commenti del deputato Natta*).

SERGIO COLONI. Devi farlo a Trieste, il discorso degli americani!

(*Proteste dei deputati del gruppo del MSI-Destra nazionale*)

MIRKO PIERANTONIO TREMAGLIA. Fallo a Budapest! Che coraggio hai!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di mantenere la discussione, così importante, significa ed attuale, ad un livello che corrisponda alla serenità con la quale abbiamo sinora affrontato questo importantissimo tema. (*Commenti del deputato Natta*).

MIRKO PIERANTONIO TREMAGLIA. Una nota autobiografica, Natta!

PRESIDENTE. Credo che non sia il caso di fare note autobiografiche.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Masina. Ne ha facoltà.

ETTORE MASINA. Onorevoli colleghi e colleghe, farò anch'io, invece, con il permesso del Presidente, qualche nota autobiografica, per dire che molti di noi in queste ore sono come schiacciati dalla gravità delle decisioni da prendere. Siamo uomini e donne di età diversissime. Anche le esperienze da cui proveniamo sono assai differenti tra loro: siamo stati, o siamo, medici, operai, sociologi, giornalisti, dirigenti di partito, casalinghe, insegnanti. Crediamo in sistemi di organizzazione della società talvolta fra loro antagonisti. Crediamo in Dio oppure no. Ebbene, tutte queste nostre differenze, che altre volte abbiamo vissuto in quest'aula come arricchimento reciproco o sofferto come lacerazione, tutte le nostre polemiche e le nostre diffidenze e persino le nostre ostilità sono, o dovrebbero essere, oggi di colpo annullate dalla storia.

Non ci capita spesso di essere protagonisti di storia, ma oggi, lo vogliamo o no, siamo tali. Famosi o confinati nell'oblio da *mass media* che amano la politica-spettacolo, oggi ci scopriamo piccoli e deboli di fronte all'immensità del momento: la scelta della vita o quella della guerra, cioè della morte. Tuttavia, colleghi e colleghe, non siamo inermi, siamo anche fortissimi se lo vogliamo, perché l'enorme maggioranza dell'umanità grida con noi o contro di noi con una pluralità di voci, che va da quella dei giovani che sabato scorso hanno gremito le strade di Roma e di tante altre città a quella del vecchio Papa: «No alla guerra, mai più la guerra!».

I bambini che rallegrano le nostre case, i giovani per i quali abbiamo cercato di preparare un futuro più gioioso del nostro passato, le conquiste di giustizia e di libertà che ci siamo duramente sforzati di costruire e persino la parte più intima della nostra esistenza, l'amore che ci ha legato e che ci lega ad un altro essere umano, l'impeto, la tenerezza, la poesia e il sorriso, tutto ciò che è stato ed è pienezza di vita, dentro e fuori la nostra militanza politica, tutto oggi viene difeso o posto in pericolo dalla nostra decisione!

Viviamo oggi il momento più alto della nostra condizione di parlamentari della

Repubblica, ma anche probabilmente il momento più alto della nostra esistenza, quello che comunque le conferirà una impronta definitiva. Non si tratta soltanto di tenere l'Italia fuori da una guerra terribile: dobbiamo arrestare una guerra che è già cominciata, che già avvelena la società mondiale!

Come non tremare davanti alle immagini che ci assalgono giorno dopo giorno dai teleschermi? Ci sono pittori dilettanti che dipingono sulle fusoliere degli aerei il muso di orridi mostri, rivelandone la vera identità. Centinaia di migliaia di ebrei sigillano le stanze delle loro abitazioni in Israele per salvarsi dai nuovi *Cyclon-B*. Come in un terribile *replay*, i generali di molti paesi approfittano delle zone lasciate in ombra dai riflettori puntati sul Golfo per liberarsi dei problemi creati da popoli indocili. Cadono i lituani sotto il tiro delle armi sovietiche, i curdi sono massacrati dai turchi, centinaia di libanesi sono giustiziati dal nostro nuovo alleato, il siriano Assad, e come sempre cadono palestinesi assassinati da Israele. Tutte queste vittime vengono uccise allo stesso modo in cui furono uccisi egiziani, giordani e palestinesi mentre lo stalinismo spegneva la libertà a Budapest e poi a Praga.

A questo orribile *deja vu* si aggiungono nuovi orrori. Da giorni e giorni i falegnami lavorano a preparare decine di migliaia di bare per giovani corpi (48 mila ne hanno fabbricate negli Stati Uniti!). Quanti martelli battono in Italia? Le donne di tutto il mondo tornano a vestirsi di nero. Di altri terribili fenomeni non ci vengono mostrate le immagini, ma ne conosciamo bene la gravità. Negli Stati Uniti si schedano arabi e i loro discendenti, come nel 1942 si schedarono i discendenti dei giapponesi. Si riapriranno i luoghi di internamento e ricominceranno le vessazioni che ferirono la democrazia americana dopo Pearl Harbour. Quando gli eserciti scendono in campo, sempre i diritti umani subiscono colpi mortali. Se entriamo in guerra siete davvero sicuri, colleghe e colleghi, che qualcuno non stilerà nuovi elenchi di enucleandi?

Per i nostri soldati si torna a parlare di codice militare di guerra, di pena capitale da applicare nei casi più gravi. E non basta! Ogni 60 secondi si spendono per l'impresa militare nel Golfo 7 mila miliardi di lire, quanti ne basterebbero per dare cibo per un anno a 20 milioni di bambini del sud del mondo! Questo spreco accusa di genocidio la nostra società consumista, drogata di energia, come l'ha definita il vescovo Tonino Paello. Ma del resto, non accade che oggi anche in Italia vi sia chi teme per il cibo dei figli? Chi di noi ha più di 50 anni, onorevoli colleghi, non ha certo dimenticato quale sia il ruolo terribile delle donne in una guerra, non solo quello di Antigone, ma quello primitivo e umiliante della ricerca spasmodica di alimenti e di calore per i figli.

Da qualche giorno questa oscura minaccia fremente anche in tante donne italiane. Potete considerarla, magari non a torto, una psicosi collettiva, signori del Governo, ma essa è ben comprensibile, come è comprensibile l'angoscia, la depressione dei tanti giovani con i quali abbiamo trascorso queste ultime ore: trascinati in nuove inquietudini, in prospettive spaventose.

Lei, onorevole Andreotti, ha detto che voi presentate ai giovani una vostra carta di credito, quella della democrazia: ma invece di una carta di credito i giovani scoprono nelle vostre mani le cartoline-precetto; e i giovani non soltanto pregano, come lei oggi onorevole Forlani, con un po' di commozione (che mancava nelle parole del Presidente del Consiglio), ma si uniscono in nuove aggregazioni per opporsi ai vostri certo riluttanti, certo dolorosi, certamente amari epperò vili disegni di morte. Perché voi, signori del Governo, siete venuti qui oggi per annunciarci che l'Italia è in guerra. Non mentite! Anche se noi ci limitassimo a lasciare le nostre navi e i nostri aerei nella zona del Golfo senza dare loro ordine di prendere parte all'offensiva americana, come si può pensare che la ritorsione irachena possa discriminare, in un'area sovraffollata di navi e di aerei, i mezzi bellici italiani da quelli degli Stati Uniti? È persino troppo facile, troppo

facile e terribile, prevedere che anche noi dovremo pagare un prezzo di sangue. «Niente sangue per il petrolio», gridano i pacifisti americani; ed hanno ragione.

Perché la verità è questa: un'immensa armata sta per muovere contro Saddam Hussein, il fosco dittatore del quale inutilmente, onorevole Forlani, onorevole Craxi, vi additammo i crimini negli scorsi anni, mentre le vostre banche e le industrie dei vostri amici facevano affari con lui. Un'immensa armata sta per muovere contro Saddam Hussein, non perché egli sia, come è, un abominevole tiranno e quasi certamente un pericoloso paranoico, ma perché egli usurpa a Wall Street il dominio del petrolio. Non per altro, voi lo sapete bene. È il petrolio, non la difesa dello Stato di diritto, ciò che muove gli Stati Uniti.

Come quella di ogni grande paese, la storia degli Stati Uniti non è soltanto una storia gloriosa. Non si tratta di essere filoamericani o antiamericani, come qualcuno mostra di credere in questa Camera; si tratta di essere obiettivi. Anche noi ricordiamo con fervida riconoscenza il contributo americano alla liberazione dell'Europa. Ma bisogna pur leggere tutta la storia, anche la più recente. Cinque anni fa una spedizione militare straniera invase un piccolo Stato che si chiamava Grenada. Quel giorno erano in visita alla Casa Bianca i vostri rappresentanti di Governo, amici della maggioranza, e non dissero una parola perché l'invasione era stata disposta da *mister* Reagan. Non dissero una parola quando furono minati i porti del Nicaragua e gli Stati Uniti furono condannati dalla Corte internazionale dell'Aja. Poco più di un anno fa un altro Stato, assai simile al Kuwait nella sua funzione bancaria, fu invaso da un vero e proprio esercito; quello Stato si chiamava Panama ed il Governo italiano, lungi dal condannare l'impresa, espresse ufficialmente la sua «comprensione» agli invasori perché anche quell'invasione era stata decisa dalla Casa Bianca. Certo, il Presidente di Panama era un terribile mascalzone, oltre che un agente infedele della CIA; ma non venite a dirci che l'emiro del Kuwait era un

monarca costituzionale! Il suo Parlamento, come quello dell'Iraq — state certi, non ce ne dimentichiamo — era un teatrino di corte, in carcere o in esilio gli oppositori.

Ora, colleghi e colleghe, il petrolio è certamente una fonte preziosa di energia, ma permettetemi di dubitare che ci sia una grande differenza nell'acquistarlo da un feroce dittatore o da un nababbo parassitario, funzionale alle crudelissime leggi del mercato che schiacciano i due terzi dell'umanità. Credete davvero che valga la pena che anche uno solo dei ragazzi italiani, uno così simile ai nostri figli, uno di quelli che rendono più bello il nostro paese, un cittadino del futuro, vada a morire ammazzato per quella differenza?

Colleghe e colleghi, non è una guerra di difesa della democrazia quella che il Governo ci chiede di approvare. In difesa della democrazia molti altri strumenti potevano, dovevano e potrebbero ancora essere usati. Ma la realtà è, invece, che l'*embargo*, sancito contro l'Iraq, non è stato mai praticato con serietà, attendendone poi gli effetti. Quando dico che l'*embargo* non è stato realmente praticato, non parlo delle acque del Golfo, parlo dei mercati internazionali, parlo dell'incessante viavai di affaristi registrato da tanti giornalisti italiani sulle rotte per Bagdad. Non uno di noi pacifisti, ma William Webster, direttore della CIA, ha detto che la mancanza di pezzi di ricambio e di munizioni e l'avaria degli equipaggiamenti avrebbe compromesso in misura sempre maggiore la potenza militare dell'Iraq. Non solo — ha dichiarato Webster — ma l'*embargo* metterebbe l'Iraq nell'impossibilità concreta di accedere ad armi nucleari ed a sistemi offensivi sofisticati.

Ma tutto il comportamento della Casa Bianca, la sua immediata opzione militare e, dal novembre scorso, il continuo potenziamento del contingente armato, la brutalità dei suoi messaggi a Bagdad, i quali hanno superato in oltranzismo persino le legittime richieste del Kuwait, tutto ciò mostra che l'*embargo* è stata una scelta subita dalla Casa Bianca come transito — inevitabile ma fastidioso — verso la

guerra. Il blocco di ogni ipotesi di conferenza internazionale per il Medio Oriente, la negazione di ogni margine di trattativa da affidare al Segretario generale dell'ONU, la vanificazione della caustissima iniziativa francese definiscono il carattere imperiale delle scelte degli Stati Uniti.

È al prodotto di una siffatta politica che il Governo ci chiede oggi di aderire. Questa politica, fra l'altro, ha confermato le ombre inquietanti in cui è iniziata la vicenda: lo straordinario equivoco, del tutto incomprensibile, in cui è caduta l'ambasciatrice di Washington a Bagdad durante il suo ultimo colloquio con il dittatore e l'ancor più incomprensibile cecità dei satelliti americani, improvvisamente diventati subito dopo oculatissimi, nei confronti dell'addensarsi di truppe e mezzi iracheni ai confini del Kuwait nei giorni immediatamente precedenti l'invasione.

In questa guerra, colleghe e colleghi, l'ONU non c'entra. Perché ingannare l'opinione pubblica? L'ONU, o per meglio dire il Consiglio di sicurezza (perché l'Assemblea delle Nazioni Unite è stata del tutto espropriata dei suoi diritti), ha giuridicamente avallato decisioni già prese dagli Stati Uniti. Ma l'impiego della forza che oggi voi sollecitate al Parlamento l'ONU l'ha autorizzato: autorizzato, non ordinato. L'onorevole Craxi finge di dimenticarlo, come, parlando dell'ONU e di quelle che egli ritiene le nuovissime *chances* dell'ONU, finge di dimenticare che mai gli Stati Uniti sono stati così forti in seno al Consiglio di sicurezza, avendo alla porta le richieste o forse le suppliche di aiuti e di interscambio dell'Unione Sovietica e della Cina.

Ma poi, signori del Governo, ecco la vostra suprema ipocrisia, quella che non ci stancheremo di denunciare all'opinione pubblica. Voi sapete di non poterci chiedere una dichiarazione di guerra, che contrasterebbe irrefutabilmente con la nostra Costituzione, e dunque venite a dirci che in fin dei conti la nostra partecipazione al conflitto sarebbe una semplice operazione di polizia internazionale. Non eravate mai

caduti così in basso: da Machiavelli a Goldoni, anzi al gioco truffaldino delle tre tavolette. Come potete sostenere che sia un'operazione di polizia un'armata di centinaia di migliaia di persone che muove verso un esercito di centinaia di migliaia di persone, armi sofisticatissime contro armi terribili, stati maggiori contro stati maggiori, governo contro governo? Come potete sostenere che sia un'operazione di polizia quella che si propone non di arrestare, ma di distruggere il reo e tutto il suo popolo?

Ma poi, onorevoli colleghi, dato che questa cosiddetta operazione di polizia, non imposta dall'ONU, non diretta dall'ONU, si svolge per iniziativa degli Stati Uniti, è al Congresso americano che dobbiamo rivolgerci per un'interpretazione autentica. Leggo allora che il senatore Nunn, presidente della Commissione forze armate del Senato, ha detto: «Abbiamo sciolto i cani della guerra. Dio ci perdoni». Leggo che il senatore Ted Kennedy ha dichiarato così la sua opposizione alla linea di Bush: «L'America è ormai divenuta il motore inarrestabile della macchina della guerra...». E ancora: «Perché mai tanta fretta nel precipitarsi in guerra? Ma davvero crediamo, onorevoli amici e colleghi, che Saddam Hussein sia Hitler, che la guardia repubblicana irachena sia la *Wehrmacht* e che Bagdad possa essere la nuova Monaco? Voterò contro i poteri di guerra al Presidente, perché non voglio essere complice di questa scellerata corsa verso la guerra». Ma leggo soprattutto la risoluzione del Congresso nella traduzione diffusa dall'USIS: «Il Congresso dichiara che la presente sezione è intesa a fornire autorizzazione specifica secondo la legge vigente entro il significato della sezione 5 (b) della risoluzione sui poteri di guerra».

Dunque per gli Stati Uniti questa è guerra. E allora, gli americani in guerra nella zona del Golfo, e noi nella stessa zona e nello stesso tempo semplici poliziotti internazionali? Signori del Governo, il popolo italiano non è poi così sciocco, legge i giornali; e non credo che vi gioverà neppure l'aver taciuto che alle navi e agli aerei che

avete inviato nel Golfo si sono aggiunti i nostri aerei dislocati in Turchia, prefigurando un intervento armato dell'Alleanza atlantica.

Si tratta di un fatto di inaudita gravità e la gente se ne rende conto o se ne renderà conto ben presto.

L'intervento della Turchia, delegata all'apertura di un secondo fronte contro l'Iraq, e il non probabile ma quasi certo intervento di Israele (che, non dimentichiamolo, è una potenza nucleare) rischiano di portare la guerra sulle sponde del Mediterraneo.

Ricavo, poi, dalla risoluzione del Congresso americano un'altra constatazione. Vi è scritto che «il presidente degli Stati Uniti dovrà fornire ai presidenti delle due Camere assicurazione di avere impiegato ogni mezzo diplomatico e ogni altro mezzo pacifico per ottenere l'osservanza da parte irachena delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e che tali sforzi non hanno conseguito né conseguirebbero esito positivo nell'ottenere tale osservanza».

Voi non potete fornirci davvero un'assicurazione del genere. Questo dibattito, infatti, è il prolungamento, e forse il funebre fastidio, di non poche altre sedute della Camera sullo stesso argomento. Ebbene, in tutte queste occasioni alle nostre domande sull'azione del Governo, sulle intraprese del Governo, sui tentativi di originalità creativa del Governo, sulla sua capacità di elaborare iniziative anche autonome, anche rischiose (perché la difesa della pace sollecita pure qualche rischio!), né l'onorevole Andreotti né l'onorevole De Michelis — al quale mando un saluto — hanno mai dato risposte non dico confortanti ma neppure decenti. E anche oggi nelle parole del Presidente del Consiglio quale scarsità di esempi! Lo dico con dolore e con sconcerto: sono apparse evidenti due caratteristiche della politica estera di questo Governo: da un lato, il basso profilo dell'ideazione, che — voglio ricordarlo — ha bloccato perfino ogni iniziativa umanitaria di questa Camera, dall'altro, l'appiattimento sulle scelte di Washington. Se mai abbiamo pensato a qualche mossa, è bastata una telefonata di Bush a farci rientrare,

nella passività, nell'anticamera della Casa Bianca.

Mi guardo bene dall'accusarvi di bellicismo, anche se non dimentico che il Governo parlò di «storcere un braccio a Saddam»; dico che, ignorando la nostra sovranità nazionale, abbiamo sperperato non solo il prestigio dell'Europa ma anche la nostra unica ricchezza politica, i nostri tradizionali rapporti con il mondo arabo, lasciando che l'opzione militare prevalesse su ogni ipotesi di pace.

Triste bilancio; e accompagnato poi negli ultimi giorni — lasciatemelo dire — dalla pretesa di ignorare l'angoscia di tanta parte dell'opinione pubblica italiana o dall'idea di poterla indirizzare verso una serenità senza ragione.

Mi è capitato sabato scorso, di ritorno dalla grande manifestazione pacifista, di sedere stanco davanti al televisore e di scoprire che il nostro Presidente del Consiglio animava, per così dire, il palcoscenico di uno squallido avanspettacolo e, mentre partivano le cartoline che invitavano tanti giovani a riavvitarsi le stellette, si lasciava porre all'occhiello una spilla con la scritta «Crème caramel»! Mi hanno poi detto che il giorno dopo l'onorevole Andreotti era a *TG l'una* a presentare l'ennesimo suo libro e il giorno successivo al CONI a ricevere una «ciotola d'oro», decretatagli da una compiacente giuria come sportivo ideale. Quale «serena» compostezza, quale capacità di ignorare giocosamente il *count down* che si avvicina all'ora zero!

E anche le comunicazioni odierne, quale mediocrità! Il Governo non è neppure stato capace di garantire che l'Italia impegnerà tutte le sue risorse perché entro il 1991 sia convocata la Conferenza internazionale sul Medio Oriente. Cautela infinita anche in questo campo, per non infastidire il nostro maggiore alleato prono alla potenza della *lobby* filo-israeliana cosicché, mentre chiedevamo ad Arafat ogni generosità di impegno, di fatto la causa palestinese era bloccata pretestuosamente ancora una volta. Siamo correi della crudeltà efferata di chi rifiuta di riconoscere i diritti palestinesi con la scusa che il farlo oggi favorirebbe Saddam Hussein. Ma

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

quando mai la propaganda israeliana e le lobbies filo-israeliane diranno che una soluzione per la Palestina non giova a qualche nemico della civiltà? Così la crocifissione continua; nonostante l'interminabile rosario di risoluzioni e mozioni dell'ONU, a Hussein viene garantita la leadership del mondo islamico e viene, in pratica, rilanciato l'orrendo terrorismo dei disperati.

Intanto Shamir manda a dire che userà mano durissima contro l'Intifada, prepara la deportazione di migliaia di palestinesi dai loro territori, fa in modo che tutte le scuole dei territori occupati siano chiuse e che mitragliatrici vengano montate sui muri dei campi profughi. Non vi leggo informazioni riservate, ma ciò che pubblicano i giornali di tutto il mondo. C'è voluta la nobilissima indignazione della Corte suprema di Israele e dei meravigliosi pacifisti israeliani perché le maschere antigas fossero distribuite anche agli abitanti dei territori occupati e non solo ai coloni.

Voglio concludere rivolgendomi ai colleghi della maggioranza. Conosco bene (ne soffro spesso anch'io) la tensione nervosa, il suo bisogno di sfociare in qualche gesto liberatorio; ma lasciate che vi dica sommessamente quanto mi abbia fatto male al cuore quel vostro applauso alla fine del discorso dell'onorevole Andreotti! Qualunque sia la vostra convinzione sulle scelte del Governo, voi non potete ignorare di quanto dolore esse siano foriere. Ho pensato in quel momento che al Senato americano l'uso della forza è passato per cinque voti. Con quanti voti passerà in questa Camera? Davvero voi siete tutti più convinti dei parlamentari americani che quella che oggi viene proposta sia la scelta giusta davanti agli uomini e davanti a Dio?

Il Presidente del Consiglio ha citato una brevissima frase del Papa. Non sono molto favorevole a queste citazioni, ma così provocato ne ricordo un'altra, non estratta furbescamente dal suo contesto: «Le esigenze dell'umanità ci chiedono oggi di andare verso l'assoluta proscrizione della guerra. Coscienti dei rischi della tragica avventura che rappresenterebbe una

guerra nel Golfo, i veri amici della pace sanno che è più che mai l'ora del dialogo, del negoziato, della preminenza della legge internazionale. Sì, la pace è ancora possibile; la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera». Così ha detto il Papa, invitando i diplomatici e gli statisti all'eroismo e alla genialità della pace.

Attendiamo di vedere, nel voto di domani, chi sono in quest'aula i veri amici della pace (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, del PCI, verde e federalista europeo — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Fracanzani. Ne ha facoltà.

**CARLO FRACANZANI.** Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, se qualcuno di noi aveva dei dubbi sull'interdipendenza globale che lega con un unico filo tutti i paesi del mondo, questa crisi del Golfo è certamente servita a dissiparli. Ogni sussurro di pace o di guerra si trasforma immediatamente in un calo o in un aumento del prezzo del greggio, in aspettativa di ripresa o di recessione dell'economia, in oscillazione delle borse, dei titoli e del valore dei nostri risparmi.

La gente s'interroga inquieta sulla guerra e lo fa proprio in una logica di realismo. Ma non è solo la paura dell'impatto estremamente negativo sull'economia di tutto il mondo, e quindi sui livelli di vita di ognuno, a preoccupare la gente. Il punto è un altro: salvaguardare con il valore della pace quello della vita. Anche chi ragiona in termini di *Realpolitik* oggi sta prendendo coscienza che la potenza delle armi convenzionali moderne, di quelle chimiche e batteriologiche, anche a prescindere dalla terrificante ipotesi dell'impegno nel Golfo delle armi nucleari — che peraltro qualcuno ha adombrato —, ha raggiunto livelli tali per cui è impossibile ripristinare dalle macerie della distruzione le precedenti condizioni ambientali, sociali, economiche e civili in tutto il mondo.

C'è, insomma, l'angoscia derivante dalla lucida e diffusa coscienza che con la guerra tutto è perduto e che è irrealistico

oggi pensare ad un conflitto i cui effetti rimangano a dimensione regionale. Tanto più questo vale per un'area come quella mediorientale, caratterizzata da molteplici problemi insoluti, come la questione palestinese e quella del Libano, e da tensioni che si intrecciano con le tematiche che attendono risposte di ampio respiro, costruite sul principio dell'autonomia e dell'indipendenza di tutti i popoli e sul principio della giustizia.

C'è il rischio che la guerra, che questa guerra, coinvolga altri problemi, altri interessi, altri popoli; possa determinare addirittura mutamenti all'interno dei singoli Stati e nello schieramento dei medesimi. Vi è il rischio di processi a catena, di disordini, non solo economici, sul piano mondiale, e l'area più direttamente interessata è la nostra, quella mediterranea. Dopo l'emergere di tante speranze c'è il rischio che l'uso dello strumento bellico si diffonda, se pure in situazioni estremamente diverse, nelle più varie parti del mondo.

Ma allora che fare? Rassegnarsi alla prepotenza, ai soprusi di Saddam Hussein? No! Ed è un «no» deciso. La risposta è quella del Santo Padre, una risposta che ha una valenza non soltanto di principio ma anche di ordine operativo. Il Papa infatti invita la comunità internazionale a preservare il diritto attraverso strumenti rigorosi, ma diversi da quello bellico, oltre che attraverso lo strumento del dialogo. E l'ONU in proposito ha certamente un ruolo determinante. Occorre potenziare al massimo tale ruolo e l'autorità di quell'organismo. È vero che questo è il momento di massima convergenza in ambito ONU e quindi di maggiore potenza politica di tale organismo rispetto al passato, ma proprio ciò ci fa porre un interrogativo, se cioè il ruolo dell'ONU debba passare necessariamente attraverso la guerra oppure appunto si possa e si debba utilizzare l'autorevolezza politica mai raggiunta prima di oggi per individuare altri strumenti al fine del ripristino del diritto violato, esigenza quest'ultima certamente inderogabile e rispetto alla quale non è possibile alcun tentennamento.

Per quanto concerne il nostro paese, i motivi giuridici si intrecciano con quelli politici. Quarantatré anni fa fu compiuta una chiara scelta rispetto alla guerra con l'articolo 11 della nostra Costituzione. Il problema, ripetiamo, non è meramente giuridico. L'Italia intendeva voltare pagina ed aprire una fase nuova. Il divieto del ricorso alla guerra come strumento di regolamentazione dei conflitti internazionali pare difficilmente superabile ai fini sia di decisioni formali sia di decisioni che costituiscano premessa per comportamenti successivi di analogo segno. E se si ritenessero superabili tali obiezioni attraverso l'autorizzazione contenuta nella risoluzione delle Nazioni Unite n. 678, ciò farebbe presupporre che il nostro paese stia per compiere la sua opzione essendosi realizzate le previsioni degli articoli 46 e 47 della Carta delle Nazioni Unite. L'azione di polizia dovrebbe cioè far capo ad organismi ONU. Questo per quanto riguarda il nostro ordinamento interno in relazione alle previsioni delle Nazioni Unite. E ciò anche ai fini di evitare una *escalation* strisciante nel nostro coinvolgimento, rischio esistente e molto grave.

Ma non essendosi concretizzate fino ad oggi le ipotesi formulate dagli articoli 46 e 47 della Carta delle Nazioni Unite, non sarebbe allora più coerente adottare in termini politici e giuridici una pausa di riflessione, da sostanziare peraltro con una serie di iniziative di fondamentale importanza? Ciò anche ai fini di dare coerenza al principio al quale rifacciamo tutti i nostri discorsi e cioè quello della salvaguardia del diritto internazionale e dell'attuazione delle risoluzioni dell'ONU. Questo principio non può essere invocato e applicato a senso unico, ma deve trovare applicazione in tutte le questioni e da parte di tutti.

L'indizione di una conferenza per i problemi del Medio Oriente deve uscire dal generico delle disponibilità e deve concretarsi da subito in un atto formale. Proprio perché la stessa non è una concessione a Saddam ma un qualcosa che si pone in sintonia con le risoluzioni dell'ONU, la conferenza non può essere rinviata ad una

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

fase successiva alla soluzione dei problemi del Golfo. Volontariamente o involontariamente in tale maniera saremmo noi a fare un ragionamento di *do ut des* rispetto a Saddam. Dobbiamo tener conto tra l'altro che la conferenza sarebbe solo l'inizio di un lungo iter relativamente al problema di dare una terra al popolo palestinese, mentre per il Kuwait si chiede, e giustamente, lo sgombero immediato da parte dell'Iraq.

Accettare veti alla convocazione immediata formale della conferenza significa accettare veti anche al solo cominciare a prendere in considerazione il diritto internazionale violato, significa cioè rifiutarsi di dare inizio all'attuazione delle risoluzioni dell'ONU. È proprio il concetto di diritto che non sopporta due pesi e due misure, se vogliamo portarlo avanti in termini coerenti.

Insomma, lo sforzo che deve essere compiuto in modo lineare per tutti i problemi è quello di coniugare insieme tutela del diritto internazionale e soluzioni di pace. Si tratta certo di uno sforzo molto difficile e complesso ma rispetto a queste difficoltà non possono esservi rassegnazioni, rinunce, scorciatoie, deve piuttosto esserci un supplemento di iniziativa e di impegno.

L'Italia deve mantenere un atteggiamento coerente a quarant'anni di storia fatta di pace e di iniziativa, di presenza leale nell'alleanza occidentale e insieme di ponte di raccordo verso il mondo arabo e mediorientale. Non dimentichiamo, non dobbiamo dimenticare che la prima idea di conferenza per i problemi del Mediterraneo e del Medio Oriente fu lanciata proprio dall'onorevole Moro. E quindi, per coerenza con il nostro passato, ma anche per le prospettive delle nuove generazioni, dobbiamo continuare in un impegno che combini tutela del diritto e giustizia con soluzioni di pace (*Applausi di deputati del gruppo della DC, e dei deputati dei gruppi del PCI, della sinistra indipendente e verde — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, onori ministri, colleghi deputati, io farò — credo — un intervento di basso profilo non certo stimolato da una particolare voglia di parlare su un argomento che penso (come altri colleghi hanno ricordato) susciti in tutti noi sentimenti di angoscia. D'altra parte non mi capita di parlare soltanto quando ne ho voglia, come dice il mio amico, che lo proclama anche attraverso Radio radicale. Secondo questa persona io faccio il deputato e poi ogni tanto quando ne ho voglia, vengo in Parlamento a fare una chiacchierata. I colleghi sanno che sono forse piuttosto assiduo nell'abuso della loro pazienza, e non soltanto quando particolari occasioni me ne danno uno stimolo particolare.

Farò un intervento di basso profilo perché io credo che qualunque sia la deliberazione che adotteremo, in presenza di più gravi problemi di ordine morale e dei più grandi responsabilità che con un voto un Parlamento possa accingersi ad assumere, la questione della chiarezza e della puntualità delle deliberazioni sia problema di carattere essenziale.

E devo dire che nell'esposizione del Presidente del Consiglio, che ho voluto leggere con attenzione, vi è una parte, che poi quella conclusiva, quella nella quale il Presidente del Consiglio chiede una deliberazione al Parlamento, che scarsamente convince per quanto riguarda la sua chiarezza.

Il collega Masina, poc'anzi, ricordando che nel dibattito svoltosi nel Senato degli Stati Uniti è stata assunta una decisione con uno scarto di 5 voti, si domandava quale potesse essere lo scarto di voti che segnerà la differenza fra l'una e l'altra posizione in quest'aula, quando si giungerà al voto. Io in questa sede vorrei invece sottolineare un'altra cosa. Vorrei domandarmi se, di fronte alla chiarezza della decisione del Congresso e del Senato degli Stati Uniti, sia da parte nostra altrettanta chiarezza quindi se il dibattito che si sta svolgendo (perché è soprattutto dalla chiarezza delle posizioni e delle responsabilità che si assumono che dipende l'altezza della discussione) sia altrettanto chiaro.

Si legge nella parte fondamentale dell'esposizione del Presidente del Consiglio — e devo dire che il Presidente del Consiglio non ha inventato quale cavillo d'occasione tale proposizione, poiché è largamente condivisa a quanto ne so da illustri giuristi, rispetto ai quali ho la pretesa di volermi rendere conto del fondamento delle loro affermazioni, al di là della loro autorità — che la decisione di dare esecuzione con ogni mezzo alla deliberazione dell'ONU si ispira alla previsione della seconda parte dell'articolo 11 della nostra Costituzione, in virtù della quale l'Italia favorisce le organizzazioni internazionali, la cui azione tende ad assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni. È necessario chiarire questi concetti — sostiene il Presidente del Consiglio — per fissare la natura e i limiti dei poteri costituzionali del Governo nell'attuale vicenda: una partecipazione con gli alleati alle azioni nel Golfo è conforme alla lettera ed allo spirito dell'articolo 11 e non comporta, quindi il ricorso all'articolo 78 della Costituzione che prevede la deliberazione, da parte delle Camere, dello stato di guerra.

L'identificazione della coincidenza delle finalità e dei contenuti dell'azione che si sta per intraprendere nella regione del Golfo con le ragioni, i limiti, le finalità dell'articolo 11 della Costituzione, e dunque con la non necessità di deliberazione ai sensi dell'articolo 78, è proposizione che non mi convince oltre ad essere a mio avviso palesemente assurda.

Se fosse soltanto una questione di carattere giuridico, forse dovrei reprimere quello che nel linguaggio giuridico-ecclesiastico (perché non mi pare che in quello laico si utilizzi questo termine) si definisce «eccesso di giuridismo». No! Quella cui mi riferisco è questione di chiarezza dalla quale domani potrebbero scaturire gravi problemi per lo sviluppo degli eventi ai quali andiamo incontro. E la responsabilità di tale chiarezza ci incombe in pieno: non possiamo limitarci a valutare le intenzioni mettendo da parte aspetti di puntualità delle decisioni stesse.

L'articolo 78 della Costituzione riguarda i modi attraverso i quali si può ricorrere al

fatto della guerra. Ripeto, al fatto della guerra ed all'attribuzione al Governo dei poteri necessari per affrontare il fatto della guerra. L'articolo 11 della Costituzione stabilisce per la Repubblica, anzi per la nazione italiana, per lo Stato, quelli che sono i doveri di comportamento in ordine al ricorso alla guerra.

Lo stesso articolo 11 sancisce che l'Italia ripudia il ricorso alla guerra come mezzo di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali: questo non significa, però, che tutto ciò che non è offesa alla libertà degli altri popoli e risoluzione *tout court* tramite tale mezzo delle controversie internazionali, ma esecuzione di deliberazioni, di decisioni maturate nei consessi cui fa riferimento lo stesso articolo 11, non sia guerra. Stabilire questa identificazione rappresenta una proposizione dissennata.

Non è cosa di poco conto. Una volta operata l'identificazione ed affermato che il problema consiste nel dar corso a deliberazioni maturate nei consessi internazionali, non vi è una deliberazione da assumere relativa ai poteri di guerra da parte del Parlamento.

Il parlamento degli Stati Uniti, per il quale evidentemente le responsabilità erano più gravi, ha adottato una deliberazione del tutto coincidente con quella dell'articolo 78 della nostra Costituzione. Nessuno può revocare in dubbio che questa sia stata la deliberazione del Congresso degli Stati Uniti! Perché mai allora la trovata secondo la quale non si tratterebbe di guerra, ma di un'operazione di polizia? Non si tratta di dare contenuti diversi, né di affermare se vi sia stata, se vi è o se vi era la necessità (non affronto tale problema); si tratta di dire che non si può eludere la questione. Il Presidente del Consiglio è caduto in un autentico equivoco, in una trappola rispetto alle tesi da lui sostenute, quando ha affermato che poiché l'Italia non può ricorrere alla guerra, effettuerà un'operazione di polizia, rispettando così il dettato costituzionale.

ABDON ALINOVÌ. La trappola è per noi!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

MAURO MELLINI. Credo non sia degno del Governo della Repubblica e del Parlamento risolvere una questione in tali termini. Se l'articolo 11 riguarda la sostanza, l'articolo 78 concerne la forma: confondere questi piani significa indebolire la posizione del Governo, le ragioni dell'esecutivo.

Tra l'altro, consentitemi di dire che non è priva di conseguenze la vaghezza e la stranezza di proposizioni giuridiche. Abbiamo tutti letto i giornali circa la scadenza dell'ultimatum. Anche in questo caso però vi è un precedente: il Presidente del Consiglio, con l'acume ed il senso dell'ironia che lo contraddistinguono — i quali probabilmente in una situazione del genere potrebbero essere considerati fuor di luogo, anche se più che di ironia si è trattato di una questione di puntualità — aveva sostenuto che non era un ultimatum (tanto da scriverlo su una rubrica nella quale spesso si esercita brillantemente), ma un «penultimatum». Alla scadenza, però, anche il «penultimatum» diventa ultimatum, tanto che i cittadini hanno affermato che domani mattina ci sarebbe stata la guerra. A questo punto riemerge il «penultimatum», e non soltanto dalle invocazioni di chi è contrario alla richiesta avanzata dal Presidente del Consiglio. Di qui la mia preoccupazione.

Abbiamo sentito le invocazioni di chi chiedeva di fare altre cose e di compiere altri passi, ma ho l'impressione che altri passi da compiere non ve ne siano più. La situazione è quella che è e qualcuno degli ultimi passi compiuti si è rivelato fortemente negativo rispetto all'efficacia dell'ultimatum o del «penultimatum», come lo ha definito il Presidente del Consiglio.

Abbiamo inteso da coloro i quali sostengono doversi accogliere la richiesta del Governo e del Presidente del Consiglio la riaffermazione dell'auspicio che qualcosa intervenga affinché la guerra sia evitata.

Secondo le deliberazioni del Congresso e del Senato degli Stati Uniti il presidente americano ha l'obbligo di riferire (e si noti che tale decisione è stata adottata prima della scadenza, non dopo) quali passi di-

plomatici e quali mezzi siano stati esperiti per evitare il ricorso alla guerra, com'è stato affermato con chiarezza. Si danno al presidente degli Stati Uniti poteri sufficienti per condurre la guerra, per muovere le operazioni militari. Bisogna sottolineare che la guerra non diventa una cosa pacifica per il semplice fatto di non parlare di operazioni militari. Questa è la grande preoccupazione che voglio esprimere. Non sono quindi io che cavillo con gli articoli della Costituzione per eludere il problema: è altra la proposizione con la quale si vogliono in qualche modo minimizzare i problemi!

La situazione può essere considerata ineluttabile e le linee espresse dal Governo possono essere condivise, ma non si può minimizzare. Abbiamo allora il diritto di porci alcuni interrogativi, anche se comunque la nostra posizione sarà marginale. Molti colleghi sono intervenuti nel dibattito dimostrando una passione pacifista che merita tutta la nostra comprensione e adesione; ma essi, in sostanza, hanno parlato come se dalle deliberazioni del nostro Parlamento e del nostro Governo ci si possa attendere molto in ordine agli avvenimenti dei prossimi giorni. Probabilmente invece l'Italia potrà fare ben poco perché i giochi vengono fatti altrove.

Allora, nel momento in cui si chiede al Parlamento un'adesione di massima (perché tale rimane) alle operazioni militari, è nostro dovere sapere con chiarezza chi dovrà deliberare in relazione agli ulteriori avvenimenti (di cui tutti parlano) o ai non avvenimenti, all'ora X o all'ora X più 1, più 2 o più 3! Chi delibera?

Mitterrand ha compiuto un gesto probabilmente inutile e forse dannoso, ma comunque ben preciso. Oggi infatti sappiamo (spero di essere bene informato) che le forze francesi presenti nella zona di guerra sono state poste sotto il comando americano. Questo era naturale, visto che gli americani hanno mezzo milione di uomini e un'enorme massa di armamenti e di materiali. Qual è la posizione delle navi e degli aerei italiani? Chi ha il potere di stabilire se dovranno muoversi o meno, se

dovranno intervenire o no? Il problema non è se essi debbano tornare indietro o rimanere sul posto, come alcuni colleghi del gruppo comunista hanno affermato.

Il Presidente del Consiglio viene in quest'aula a chiederci, a nome del Governo, di deliberare per consentire all'Italia di fare la sua parte, non per obbedire agli ordini de' l'ONU (è giusto ciò che è stato detto) ma per compiere quanto è stato autorizzato da tale organismo. Si tratta cioè di stabilire se l'Italia sia o meno uno «Stato di buona volontà» in relazione alle deliberazioni adottate dall'ONU. Chi deciderà i passi da compiere? Chi deciderà le limitazioni della sovranità nazionale previste dall'articolo 11 della Costituzione per dare esecuzione e concretezza agli organismi che devono assicurare pace e ordine nel consesso delle nazioni? Dobbiamo allora sapere quali sono le limitazioni e occorre anzitutto assumere deliberazioni al riguardo. Altrimenti, rispetto al dato contingente cui andiamo incontro, la deliberazione del Parlamento non sarà adeguata né corrispondente al dilemma, così come si presenta realmente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MICHELE ZOLLA

MAURO MELLINI. Il problema consiste quindi nello stabilire chi debba assumere le decisioni di cui ho parlato. Ci domandiamo che cosa ci dirà il Governo in ordine al comando delle truppe, quali saranno la posizione e i poteri dei comandanti militari italiani *in loco* sotto il profilo del rapporto di autonomia rispetto alle forze armate di altri paesi, quali interventi potranno in essere gli stati maggiori italiani e la Presidenza del Consiglio, quest'ultima in qualità di organo responsabile degli atti compiuti dal Presidente della Repubblica nella sua veste di comandante delle forze armate.

A questo proposito, dobbiamo essere grati al Presidente della Repubblica per aver posto quanto meno il problema del comando in caso di guerra. Credo che sia stato un gesto ispirato a realismo, e co-

munque necessario in presenza di una legislazione interna nell'ambito della quale la legge di guerra risale al 1938. Nonostante l'epoca in cui è stata adottata e nonostante l'attribuzione delle competenze al «Duce» e non al Presidente del Consiglio (così dispone la legge, che non è stata modificata sul punto), essa stabilisce quali siano i suoi limiti di applicazione. Il problema viene ancora una volta superato sostenendo che non vi è guerra e che quindi non si applica la legge di guerra.

Non posso negare di nutrire alcune preoccupazioni, perché siamo arrivati ad una situazione assurda. Non so se lei, signor ministro degli esteri, ha prestato attenzione ad un piccolo particolare che, pur non riguardando il suo dicastero, dovrebbe preoccuparla un pochino, viste le circostanze. I nostri militari sono partiti per il Medio Oriente in una singolare posizione giuridica: i marinai rimarranno soggetti al codice penale militare di pace e, dovremmo aggiungere, anche al codice di procedura penale...

BRUNO FRACCHIA. Quelle sono le regole di ingaggio che avevano!

MAURO MELLINI. Ho parlato del codice di procedura penale e, visto che si tratta di un'operazione di polizia suppongo vi sarà la direzione di qualche magistrato... Si avrà forse qualche magistrato che rivendicherà il suo potere sulla polizia giudiziaria! Stiamo attenti, dunque.

Dicevo che i marinai sono partiti sulla base del codice penale militare di pace; gli aviatori, invece, sono soggetti al codice penale militare di guerra. Quando si è discusso al riguardo in quest'aula, un deputato (che quando ne ha voglia interviene per fare bei discorsi, ma è anche un po' scocciato perché parla molto spesso, al contrario di altri che non prendono mai la parola) ha presentato un emendamento diretto ad estendere a tutti i militari italiani inviati nella zona il codice penale militare di pace, in deroga all'articolo 9 del codice penale militare di guerra, che automaticamente comporta l'applicazione di quest'ultimo codice. Grazie alla lentezza

del Parlamento, che ha bloccato la nostra proposta sul punto, dobbiamo intendere che è stata chiamata in causa la pena di morte per gli aviatori e non per i marinai.

I problemi relativi allo stato giuridico dei nostri militari, al comando, ai limiti da porre, non si possono liquidare affermando che non si tratta di una guerra. Certo, di questa vi è la psicosi; se vi potesse essere guerra senza la psicosi già sarebbe qualcosa! Ma avere la guerra con la psicosi dell'ipocrisia e con il tentativo della soluzione facile attraverso l'espedito verbale, che poi è espressione di certi atteggiamenti deleteri dal punto di vista storico, è inaccettabile.

Abbiamo fatto tutte le guerre, dall'unità in poi, con atteggiamenti di questo genere: la guerra del 1866, convinti che l'avrebbero fatta e vinta per nostro conto i prussiani, e poi è venuto l'arciduca che ce le ha «suonate» a Custoza; la guerra d'Abissinia, pensando che fosse quella di Menelik e che si trattasse di un'operazione di polizia, e poi vi è stata la battaglia di Adua con più morti che in tutte le guerre di indipendenza messe insieme; la guerra di Libia, con i libici che ci avrebbero accolto a braccia aperte, perché li liberavamo dai turchi, e poi le cose andarono in un certo modo e vi furono due anni di guerra; non parliamo poi della prima guerra mondiale, né, peggio ancora, della seconda guerra mondiale.

La mia preoccupazione è questa, se dobbiamo svolgere un dibattito, e non basta che vengano evocate quelle che sono le grandi responsabilità e i grandi temi morali per l'umanità. Dobbiamo guardare noi alle specifiche responsabilità ed alle concrete situazioni in cui si muoveranno (come si muoveranno e quando si muoveranno) i nostri militari inviati nel Medio Oriente. Certo, potremo anche dover prendere atto che vi è una determinata situazione; certo, lungi da me l'idea di dire che il problema è quello dell'autonomia contro le limitazioni della sovranità nazionale. Per carità, ben vengano tutte le limitazioni possibili alla sovranità nazionale, specialmente se potranno portare a risultati posi-

tivi per quanto riguarda congegni, meccanismi e sistemi per scongiurare ulteriori sciagure, per evitarle e per reprimerle, ma non riteniamo che tutto ciò possa essere fatto con approssimazione.

Quindi, non basta invocare l'articolo 11 della Costituzione; certo, non faremo in tempo a rivedere e modificare — colpa gravissima il non averlo fatto, di tutti noi, del Parlamento e del Governo — la legge di guerra del 1938, come sarebbe stato opportuno, se era necessario farlo.

Bisogna pensare anche alle cose sgradevoli; non abbiamo voluto pensare alle cose sgradevoli del codice penale militare e della pena di morte, perché era sgradevole dire che invece della pena di morte prevedevamo l'ergastolo. Quest'ultimo è sgradevole, per cui abbiamo lasciato tutto com'era. Così, gli aviatori, non i marinai, partono con la minaccia della pena di morte, grazie a chi ha avuto questo scrupolo per l'ergastolo ed a chi ha respinto l'emendamento relativo al trattamento uguale per marinai, aviatori e quanti altri dovessero essere mandati nel Medio Oriente. Il Governo potrebbe provvedere almeno a questo punto, ed una volta tanto, forse, sarebbe opportuno farlo con un decreto-legge, visto che non si è provveduto in occasione della conversione in legge di quello precedente.

Se ho fatto questo intervento non è stato certo per evocare e «cacciare» abusivamente anche in una questione di questo tipo problemi di articoli di leggi, della Costituzione, dei codici; il fatto è che anche questi sono strumenti, qualche volta, di morte. È una constatazione di fatto, con riferimento, ad esempio, ai contenuti dei nostri codici militari di guerra. Comunque, credo che la deliberazione che il Parlamento dovrà assumere per far fronte a questa drammatica situazione debba essere adottata con grande chiarezza, ed il Governo farà bene ad ispirarsi alla chiarezza, nel momento in cui dovrà precisare alla Camera il contenuto della deliberazione. Può darsi che domani mattina, quando dovrebbe intervenire il voto, i fatti che *ad horas* possono verificarsi rendano ancor più strana la genericità, oppure su-

perino le mie preoccupazioni, ma è grave che in questa discussione ci si sia messi in condizione di considerarle o superate dai fatti o lasciate sospese al filo di interpretazioni.

Credo infatti che una volta che il Parlamento abbia dato il suo voto, il dover stare poi a discutere, come spesso avviene stante una predilezione per le ambiguità, delle interpretazioni degli atti compiuti, sarebbe al di sotto delle responsabilità di una Assemblea di fronte a problemi di tanta portata (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e del PCI*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Guidetti Serra. Ne ha facoltà.

**BIANCA GUIDETTI SERRA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo in questo dibattito con la presunzione di chi pensa che anche l'apporto di un granello di sabbia, talvolta, possa avere un suo significato; vorrei soffermarmi, nella prima parte di questo mio discorso, che per altro spero sarà abbastanza contenuto, su una questione particolare, che è stata già toccata, ma di cui credo non sia inutile accentuare alcuni aspetti. È la questione che attiene alla legittimità della scelta che noi andiamo facendo e che l'esecutivo ha proposto a questa Assemblea.

Siamo tutti in attesa di quel che può accadere a seguito dell'interpretazione legata al reale di un'ipotesi che ci viene da una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, la n. 678 del 29 novembre scorso, la quale, dopo le altre undici, ha una sorta di conclusione che dice — come sappiamo, ma lo richiamo per comodità di discussione — che si è autorizzati ad usare tutti i mezzi necessari per sostenere ed attuare le risoluzioni n. 660 e successive, a meno che l'Iraq attui, entro il 15 gennaio, il ritiro dalla zona occupata.

Questa autorizzazione deve avere una sua interpretazione, perché sappiamo quanto ancora vaghe, anche nel diritto internazionale, per ragioni di cogenza, possano essere norme che, influenzando in paesi e regimi diversi, hanno sempre una enorme relatività di effetto. Tuttavia, non

si può non interpretare la risoluzione in questione come una decisione che lascia spazio a tutti i mezzi di natura violenta (e di violenza bellica nella fattispecie): si tratta di una sorta di negazione dei principi che hanno alimentato la Carta delle Nazioni Unite, quanto meno secondo la mia interpretazione, mutuata da quella di alcuni esperti del campo. È inoltre un ritorno a disposizioni antiche, quelle che si possono ritrovare nell'articolo 16 del patto della Società delle nazioni, che autorizzava gli Stati membri, al fine di ristabilire la pace, anche ad usare le armi. Sono le contraddizioni da cui la storia è inficiata: credo che dall'epoca paleolitica si sia sempre fatta la guerra per procurarsi la pace, ma non c'è esempio storico in cui ne sia derivata davvero la pace, poiché sono rimasti tutti i nodi che avevano determinato il conflitto.

Allora, se viene meno nel contenuto della risoluzione questo spirito, che invece dovrebbe alimentare il patto delle Nazioni Unite, le quali pongono come principio generale proprio la finalità di dirimere qualsiasi tipo di contrasto attraverso la pattuizione tra i membri, con la mediazione di altri o meno, incomincia a sorgere una premessa dell'interrogativo che io pongo sulla legittimità della scelta.

Non solo; ma in questo modo si depotenzia il ruolo delle Nazioni Unite, proprio quelle Nazioni Unite alle quali tutti noi in questa occasione, come anche in altre analoghe, abbiamo cercato di riferirci, quelle dalle quali tutti noi — io personalmente, insieme con tutti quelli che ci credono — fidiamo possa venire un'indicazione.

Che cosa accade ora nel Golfo? C'era un primo insieme di disposizioni che induceva ad usare uno degli strumenti della non violenza o della violenza relativa, se volete, cioè quello dell'*embargo*. Era la violenza non bellica, quella sulla quale per ora non abbiamo indicazioni precise. Ora è possibile, invece, attuare qualsiasi tipo di iniziativa; e direi che il sottilizzare facendo la distinzione delle operazioni di polizia, quando queste sono operazioni armate con strumenti tipicamente bellici e non indifferenti, è in effetti un'ipocrisia.

Potrei aggiungere altri piccoli elementi, che si accompagnano alla nostra esperienza in terra italiana in questi giorni. Non so se corrisponda a verità, ma mi dicono che alle frontiere, sicuramente a quella vicina a Como, è avvenuto che giovani di leva siano stati fermati e mandati indietro, cautelativamente. Non so come interpretare questo piccolo segnale, ma certo ha un significato che con l'operazione di polizia credo abbia scarsa attenzione. Ma non voglio soffermarmi su questo aspetto, che pure mi sembra abbia un suo significato.

Allora, se si è tradito, come io penso sia possibile ipotizzare, lo spirito delle Nazioni Unite, tendente alla soluzione pacifica dei contrasti che possono intercorrere tra le nazioni, quali sono i vincoli che il nostro paese ha nei confronti del rispetto delle disposizioni? Come siamo tenuti al rispetto di queste disposizioni, di queste deliberazioni che ci vengono ammannite? Vero è che a norma dell'articolo 10 della Costituzione, primo comma, l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale; ma è anche vero che questo principio confligge con quello più volte richiamato in quest'aula oggi (inevitabilmente in quanto nucleo di tutta la discussione) ed in base al quale si prevede che l'Italia ripudia la guerra — non solo la respinge, ma la ripudia — come offesa della libertà dei popoli, ed è anche in contrasto con l'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite, che al punto 4 vieta l'uso delle minacce e della forza.

Quali sono dunque i nostri vincoli, quali le legittimità del nostro condizionamento nei confronti delle decisioni che sono state assunte?

Vorrei ancora aggiungere, come interpretazione di questi aspetti, che nel momento in cui una serie di norme che hanno valore cogente diretto dicono che non bisogna usare lo strumento guerra, ne nasce indirettamente ed implicitamente il principio che se non si usa quello violento della guerra è ammesso e consentito — è principio che rientra negli altri — l'uso della pace.

Ho parlato di regole di legittimità. Colle-

ghi, non sono così ingenua da non sapere che l'esperienza ci ha insegnato che le regole di legittimità reggono finché vengono rispettate e che basta un bruscolino, a volte, per far crollare tutto un castello di formalismo. Ma in questa occasione, parafrasando un detto, consentitemi di affermare — ed è un pensiero che personalmente vado maturando da qualche tempo — che a volte è utile l'ottimismo dell'utopia, che io interpreto come qualcosa che dà sostanza e valore alle regole. Io vi invito a riflettere. Non pretendo di dire cose particolarmente importanti, ma con un certo buonsenso (che almeno entro certi limiti credo possa essermi riconosciuto), e augurandomi di trovare il consenso di una parte di voi, mi domando, se le regole sono solo formalismi, quali siano gli altri aspetti che possono consentirci di convivere, di convivere pacificamente, di convivere provvedendo ai bisogni di tutti noi, della collettività. Divengono, queste regole formali, una strada obbligata di sostanza (è quello che a mio avviso questa nostra epoca deve imparare ed applicare); e se tali sono, se così ci vincolano, dobbiamo rispettarle sempre ed in ogni caso. E qui si apre un punto che mi sembra importante per questa nostra discussione.

Nessuno, colleghi, ha dichiarato di essere per la guerra, nè qui nè fuori di qui. Neanche Saddam Hussein, neanche Bush credo che, se interpellati, direbbero di essere per la guerra; magari parlerebbero di triste necessità, di inevitabilità, di colpa dell'altro. Tutti siamo contro, nell'affermazione generale, però è anche vero, e in quest'aula ce n'è la riprova, che comunque già ci siamo divisi perlomeno in due grossi parti.

Ciascuno di noi tiene per la sua, e ciò è insito nel nostro sentire; non siamo così civili da poter accettare tutti insieme la parte dell'altro; il massimo che possiamo reciprocamente chiederci è di rispettarla.

Ma nel momento in cui ciascuno di noi perora la causa della sua parte (naturalmente ciò vale anche per me, perchè so di essere da una parte, di difenderla e di crederci) dobbiamo porci il problema di come

si risolvano i conflitti, perchè di conflitti ce ne saranno sempre, posto che le parti siano due (spesso sono più numerose), e di quale sia lo strumento per risolverli. E parlando di conflitti faccio qui riferimento ai grandi conflitti, ma quel che dico vale anche per i singoli. Nell'amministrazione della giustizia abbiamo visto che vi sono due parti ed un terzo — che il più delle volte funziona, direbbe Mellini, non diciamo come! —, cioè un giudice imparziale, il quale stabilisce chi abbia ragione e chi torto, perchè difficilmente arriveremo singolarmente a riconoscerlo; ed in genere accettiamo questo risultato.

Allora, posto che non possiamo abbandonare, per quello che siamo, uomini e donne, la nostra posizione di parte, che spesso è molto profonda, radicata e convinta, cerchiamo — ho parlato prima dell'ottimismo dell'utopia — di vedere quale sia il riferimento, questo terzo non di parte, questo terzo estraneo che possa inserirsi tra i contrasti dei gruppi e dei vari paesi, per consentire di risolvere questi conflitti. Perchè la conflittualità c'è, e in questo caso è gravissima.

Qual è la soluzione? A questo punto non ho grandi proposte da formulare; però mi sembra che dovrebbe essere compiuta una rivalutazione degli organismi internazionali, e penso all'ONU. Dal dopoguerra in avanti l'abbiamo svalutata. Essa non ha più la posizione di terzo, espressione democratica internazionale dei vari paesi; in essa prevalgono quelli più forti, che all'interno di questo organismo hanno fatto i loro interessi a danno dei paesi più deboli.

Se ci sforzassimo tutti — e potremmo farlo insieme — per operare una rivalutazione di questo organismo, affinché si ponga come terzo e risolva sempre nella stessa logica i conflitti, e se accettassimo questo accordo, forse risolveremmo i problemi.

So che sto parlando di un'utopia, ma senza di essa non riusciremmo ad affrontare certe questioni.

Ecco perché l'unica soluzione mi sembra quella di accordarci in tal senso, rispettando la forma come se si trattasse di

un impegno tra persone d'onore — consentitemi di usare questa espressione — attenendoci conseguentemente alle soluzioni adottate. Diversamente andremmo inutilmente raminghi a chiedere all'uno e all'altro di evitare che si creino dei contrasti, che si giunga a conflitti e guerre. Ci sarà sempre qualcuno che non troverà soluzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi di democrazia proletaria, del PCI e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione, che può ancora svolgersi in modo riflessivo, per quanto pesi su di noi l'ansia di un possibile, brusco scoppio del conflitto, non si sta — mi pare — concentrando abbastanza sul tema essenziale. È possibile ancora tenere insieme, come ha sostenuto Occhetto, ristabilimento della pace e ripristino della legalità nel Golfo Persico, sfuggire al dilemma, che agita ogni coscienza, tra una pace che sacrificasse il diritto ed una legalità che venisse ripristinata attraverso la guerra?

La nostra risposta è positiva, anche se è certamente intervenuto un fatto decisivo con il voto del Congresso americano che ha autorizzato a maggioranza il Presidente ad impiegare le forze armate degli Stati Uniti.

Noi diciamo tuttavia che né la risoluzione n. 678 del 29 novembre del Consiglio di sicurezza vincolava alcuno Stato, pur dandone l'autorizzazione, a ricorrere all'azione militare all'indomani della scadenza del 15 gennaio, né il voto stesso del Congresso americano implica un tale immediato ricorso.

È possibile dunque, crediamo, per l'Italia e per l'Europa — senza nulla togliere alla determinazione con cui esse si sono impegnate a perseguire l'obiettivo del ritiro delle forze irachene dal Kuwait, del ristabilimento della sovranità del Kuwait — è possibile per l'Italia e per l'Europa intervenire per evitare che la situazione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

precipiti già nelle prossime ore e nei prossimi giorni verso un conflitto di proporzioni e conseguenze incalcolabili.

Mi si consenta di ricordare che intervenendo in quest'aula — lo rammenterò il ministro degli esteri — il 7 dicembre, io volli sottolineare in modo particolare che, anche nel caso in cui fino al 15 gennaio non si fosse pervenuti ad un accordo per una soluzione politica, «bisognerebbe egualmente continuare a perseguire la strada dell'*embargo*, delle sanzioni e dell'isolamento politico per indurre il regime iracheno ad ottemperare alle richieste delle Nazioni Unite».

E, d'altra parte, il Governo aveva già accolto in Senato, giorni prima, l'ordine del giorno presentato dal nostro gruppo che lo impegnava ad adoperarsi — testualmente — «perché la risoluzione del Consiglio di sicurezza, che fissa al 15 gennaio il termine per l'attuazione da parte dell'Iraq delle risoluzioni dell'ONU, non comporti l'automatico ricorso all'azione militare alla scadenza del termine fissato».

È dunque chiaro che noi oggi confermiamo una posizione già presa all'indomani dell'adozione da parte del Consiglio di sicurezza della risoluzione n. 678 e, più in generale, confermiamo, non rovesciamo, la linea che scegliemmo in agosto, schierandoci a sostegno, non solo delle risoluzioni di condanna dell'invasione ed annessione del Kuwait da parte dell'Iraq, non solo delle richieste di ritiro delle forze irachene e di ristabilimento della sovranità kuwaitiana, ma a sostegno della introduzione di sanzioni economiche, a sostegno di un drastico *embargo* e, infine, a sostegno di misure volte a dar forza all'*embargo*, anche con la partecipazione di unità della Marina militare italiana.

È in piena continuità e coerenza con quella linea che noi oggi formuliamo, e perciò possiamo formulare credibilmente, la proposta di proseguire su quella strada. Avevamo invece messo in guardia da mesi contro le conseguenze disastrose nell'immediato e a più lungo termine, in modo particolare dal punto di vista dell'Europa e, più in generale, dal punto di vista dell'occidente e della comunità internazionale,

che avrebbe potuto avere un conflitto, sia pure per effetto di un'azione militare autorizzata dal Consiglio di sicurezza. Conseguenze disastrose ed anche pesanti incognite politiche e militari, incognite allarmanti per quel che riguarda i rapporti futuri con il mondo arabo, con i popoli arabi e perfino a più breve scadenza — anche le notizie di questi ultimi giorni ci mettono sull'avviso — per quel che riguarda la tenuta dello stesso schieramento arabo anti-iracheno nel caso di una partecipazione di Israele alla guerra.

Ebbene, malgrado ciò, non ho ascoltato in molti interventi repliche agli argomenti relativi alla piena praticabilità ed alla possibile efficacia — ancora oggi — di una scelta di proseguimento ed inasprimento delle sanzioni economiche e della pressione in molteplici forme nei confronti dell'Iraq. Eppure quegli argomenti sono venuti ancora nelle ultime settimane e nei giorni scorsi da tante parti.

Una settimana fa il ministro degli esteri ombra del partito laburista inglese ha scritto: «Non c'è dubbio che la risoluzione n. 678 abbia dato un'esplicita autorizzazione all'uso della forza. La questione è se questa autorizzazione debba essere usata ed eventualmente quando. Le sanzioni stanno privando l'Iraq di gran parte del suo reddito e delle importazioni di cui ha bisogno anche soltanto per sopravvivere, oltre che per sviluppare la sua capacità bellica. Un ulteriore periodo di sanzioni avrebbe, non solo un effetto addizionale, ma un effetto accumulativo». E ricordando quello che egli stesso aveva detto l'11 dicembre alla Camera dei comuni, ha proseguito: «L'opzione della forza potrebbe essere invocata solo dopo aver dato il massimo tempo per far lavorare le sanzioni. E cinque mesi e pochi giorni non possono essere adottati in modo convincente come il tempo massimo. Perciò non possiamo farci stringere dalla data del 15 gennaio».

Avant'ieri, il 14 gennaio, il gruppo parlamentare del partito socialdemocratico tedesco ha presentato al *Bundestag* una risoluzione in cui si ribadisce di dover sostenere le decisioni del Consiglio di sicu-

rezza dell'ONU, ma si constata che la decisione del Consiglio del 29 novembre 1990 non contiene alcun automatismo militare ed è perciò che il gruppo parlamentare socialdemocratico «si dichiara contrario a misure militari contro l'Iraq, anche dopo la scadenza dell'ultimatum del 15 gennaio 1991», mentre «riconferma la volontà di mantenere l'*embargo*, di rafforzare le sanzioni contro l'Iraq, di operare perché l'*embargo* non venga aggirato in alcun modo».

Onorevoli colleghi, non affermo ciò per sostenere che le posizioni dei principali partiti della sinistra europea coincidano nel contestare oggi il ricorso all'azione militare: so bene che non è così. Voglio tuttavia mettere in evidenza come anche quei partiti che si stanno esprimendo in questo momento a favore della partecipazione dei rispettivi paesi a tale azione militare vi giungano — debbo credere, anche il partito socialista italiano — con travaglio, avendo sostenuto in modo convinto che si poteva e doveva seguire fino in fondo un'altra strada. La strada di una ferma e conseguente applicazione dell'*embargo*, di una forte coesione e determinazione della comunità internazionale, ed insieme, di una intensa, duttile iniziativa politica volta ad accrescere al massimo la pressione internazionale sull'Iraq, per indurre Saddam Hussein a ritornare sui suoi passi e per offrirgli una concreta, sostenibile, non umiliante via di uscita. Una siffatta iniziativa è stata sviluppata con particolare tenacia ed apertura dalla Francia, dal suo presidente François Mitterrand.

È vero, sappiamo bene, purtroppo, che alle sollecitazioni e proposte indirizzate all'Iraq da più parti — lo si è ricordato in Assemblea questa mattina — non ha corrisposto finora alcun effettivo riscontro, nessun segnale positivo; tuttavia ciò non basta per sostenere che tale strada si sia esaurita, tanto più — dobbiamo sottolinearlo — che iniziative come quelle del presidente francese non hanno ricevuto fino a ieri il sostegno necessario dall'Europa, dalla stessa Italia, e soprattutto, dagli Stati Uniti d'America.

Il collega Craxi ha ribadito stamane che basterebbe per impedire il peggio una de-

cisione, anche solo annunciata, di ritiro dal Kuwait; ma diciamo come stanno i fatti! Quando Mitterrand, il 24 settembre, sostenne — cito testualmente — all'Assemblea dell'ONU: «Affermi l'Iraq il suo intendimento di ritirare le proprie truppe dal Kuwait e tutto diventerà possibile», e partì di lì per delineare un processo di pace in più tappe, una praticabile soluzione politica, il suo discorso venne accolto con diffidenza; la sua apertura non venne fatta propria dall'Italia e dalla Comunità. E timida è rimasta la posizione europea anche sul punto della conferenza per la pace in Medio Oriente, sulla necessità cioè di impegnarsi a fondo per mettere finalmente in moto la convocazione di quella conferenza, da così lungo tempo auspicata dalla stessa Comunità europea.

Nei mesi scorsi ha continuato a circolare la tesi che impegnarsi in quel senso equivalessse a fare una concessione a Saddam Hussein; abbiamo sempre detto — non vi è bisogno di ricordarlo a noi stessi — che il richiamo alla causa palestinese da parte di Saddam Hussein era strumentale e mistificatoria. Ma occorre, ed occorre, proprio per questo, «rompere» quella mistificazione, collocare finalmente il conflitto arabo-israeliano, dopo più di vent'anni, sul binario del negoziato per una pace giusta, per una sicurezza effettiva di tutti gli Stati e, quindi, anche di Israele, ma insieme per il riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione. Dunque, si trattava, e si tratta, non di fare una concessione a Saddam Hussein, ma di dare una risposta alle legittime aspettative del popolo palestinese, e di dare forza ad ormai antiche decisioni delle Nazioni Unite.

Se Abu Iyad, il collaboratore di Arafat, ha pagato per le posizioni moderate assunte nei giorni scorsi, egli ha pagato anche per l'assenza di un riscontro positivo negli ultimi due anni alle posizioni moderate assunte da lui e da altri, e prevalse nell'OLP già alla fine del 1988. Nessun riscontro nemmeno nei termini dell'avvio di un negoziato bilaterale tra i rappresentanti effettivi del popolo palestinese e Israele.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Non può perciò essere essere sottovalutata, onorevole ministro degli esteri, la gravità del «nulla di fatto» con cui si è conclusa ieri a New York la riunione del Consiglio di sicurezza, e la gravità dell'atteggiamento negativo, al limite del veto, opposto dagli Stati Uniti d'America, e finanche dall'Inghilterra, al progetto proposto dalla Francia, appoggiato dall'Italia e da tutti gli altri governi della Comunità europea.

Sorge, a questo punto, la questione drammatica — non è la prima volta che a me e ad altri colleghi spetta di sottolinearlo — del ritardo storico che l'Europa, la stessa Comunità dei dodici che ne rappresenta il nucleo fondamentale, sconta di fronte alla crisi del Golfo; ritardo storico nel superare particolarismi, egoismi ed ambizioni dei singoli Stati-nazione; ritardo storico nel procedere verso un'autentica unione politica governata da regole che evitino una paralisi provocata da ricorrenti contrasti interni; ritardo storico nell'esprimere una comune politica estera e di sicurezza, una reale capacità di presenza comune ed autonoma anche quando si tratti di gestire crisi internazionali e di contribuire ad operazioni di pace e ad azioni sanzionatorie delle Nazioni Unite.

È nata anche da ciò una situazione squilibrata ed ambigua nella gestione della crisi provocata dall'aggressione irachena, in quanto questa è intervenuta in una fase di transizione del sistema delle relazioni internazionali; una fase ricca di straordinarie potenzialità, ma delicata ed incerta. Da un lato, lo stesso superamento della contrapposizione tra est ed ovest, lo sgretolamento del blocco sovietico, la fine del vecchio ordine bipolare hanno aperto spazi in cui si è inserita la politica espansionistica, egemonica e di forza del regime iracheno. L'aggressione al Kuwait ha rappresentato una sfida sommamente pericolosa proprio in quanto precedente capace di incoraggiare comportamenti avventuristici da parte di altri soggetti della politica medio-orientale e di innescare una spirale di anarchia e di guerra nelle relazioni internazionali. Questa preoccupazione sostanziale, non una semplice sensibilità per

principi tante volte violati nel passato, ci ha condotto ad impegnarci con la massima determinazione per far fallire la sfida di Saddam Hussein, per far rientrare l'aggressione irachena.

Dall'altro lato, di fronte alla crisi del Golfo, il vuoto — dopo quarant'anni di contrapposizioni tra le maggiori potenze — dei meccanismi collettivi e garantiti previsti dalla Carta delle Nazioni Unite per l'esercizio delle funzioni sanzionatorie da essa stessa sancite nel capitolo VII, ed insieme il vuoto, l'assenza di una capacità di intervento unitario dell'Europa sono stati riempiti da un massiccio spiegamento di forze americane.

Già nel primo dibattito dell'11 agosto nelle Commissioni parlamentari io stesso sollevai il problema del carattere di quella presenza — fino a che punto puramente difensivo e dissuasivo — e della necessità di ricondurla nell'ambito delle Nazioni Unite. Uno sforzo serio in tal senso fu compiuto con la risoluzione n. 665 del 25 agosto, ma, come ha ricordato l'onorevole Occhetto questa mattina, è stato Sam Nunn, una delle massime autorità parlamentari americane nel campo della politica estera e militare, che conosciamo per non essere un democratico particolarmente spericolato, ma piuttosto conservatore, a rilevare — e questo giudizio è stato largamente condiviso — un cambiamento della strategia e del carattere stesso della presenza delle forze americane nel Golfo con la decisione dello scorso novembre di un raddoppio degli effettivi.

Questi rilievi provengono dallo stesso *establishment* politico degli Stati Uniti e noi vi ci riferiamo senza alcuno strumentalismo per trarne le stesse conclusioni che la gran parte dei membri democratici del Congresso ne ha tratto nei giorni scorsi.

Non intendiamo esprimere alcuna equidistanza tra le responsabilità del regime di Bagdad e del dittatore iracheno nello spingere con la sua protervia ad un così grave punto di tensione la crisi del Golfo, e qualsivoglia scelta, anche la più criticabile, assunta fino a ieri dall'amministrazione americana. Consideriamo ben fondata e altamente responsabile la risoluzione pre-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

sentata dai *leader* democratici al Senato e alla Camera degli Stati Uniti per autorizzare l'impiego delle forze militari americane solo allo scopo di dar forza all'*embargo* economico deciso dalle Nazioni Unite contro l'Iraq, di difendere l'Arabia Saudita da un attacco diretto di questo paese e di proteggere le forze americane nella regione.

Consideriamo ben fondata e valida la scelta di sostenere con la medesima risoluzione che «l'applicazione ulteriore delle sanzioni internazionali e degli sforzi diplomatici per indurre l'Iraq ad abbandonare il Kuwait è la linea più saggia in questa fase».

Infine consideriamo ben fondata e valida la scelta conseguente della gran parte dei membri democratici del Congresso di votare contro, una volta respinta la loro risoluzione alternativa, la richiesta di autorizzare il Presidente a dare il via all'azione militare contro l'Iraq.

Fatte le debite proporzioni, onorevoli colleghi, non può sfuggire l'analogia tra quella proposta e quel comportamento e la linea di condotta che il nostro gruppo ha esposto in quest'aula. Un grande partito di opposizione come il nostro ha il diritto ed il dovere di opporsi ad una scelta che consideri non necessaria e non giusta, di votare contro una sorta di richiesta in bianco — perché di questo si tratta — del Governo per far partecipare l'Italia ad azioni che la risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza autorizza, ma non prescrive e neppure specifica.

Il nostro voto segnerà dunque una chiara distinzione di responsabilità; non certo — ritengo — un negare solidarietà alle forze italiane che per decisione esclusiva del Governo e della maggioranza restassero impegnate nel Golfo; non certo un rompere il filo del dialogo e della ricerca tra quanti in questo Parlamento e nel paese hanno concordato sulla necessità di ristabilire la legalità internazionale brutalmente violata da Saddam Hussein e potranno ancora, ci auguriamo, perseguire insieme la strada dell'affermazione del diritto e della pace in tutta quella tormentata e cruciale regione.

Signor Presidente, in questo momento angoscioso mi si consenta di esprimere turbamento ed allarme. Nei giorni scorsi Norberto Bobbio ha scritto: «Si profila un conflitto insanabile tra l'etica dei principi e l'etica dei risultati; una di quelle scelte che i moralisti definirebbero tragica. Si può scegliere la guerra, ma a quale prezzo? E si può attendere, ma con quale speranza di successo?».

Ebbene, il turbamento e l'allarme nascono dal rischio che la Comunità internazionale, posta dinnanzi alla prima prova dopo la fine della guerra fredda — e altre prove incombono, anche nelle Repubbliche baltiche e nell'Unione Sovietica —, risulti sconfitta dal fatto stesso di ricorrere ad un'azione foriera di guerra per rispondere ad un attentato e ad una sfida ai principi su cui si deve tentare di costruire un nuovo, più sicuro e giusto ordine mondiale. Rischia di essere anche questa, in realtà, una manifestazione di impotenza; di impotenza politica; di impotenza della comunità internazionale a dotarsi di strumenti appropriati e a trovare le vie di un'azione equilibrata per ristabilire ovunque nella pace le regole della giustizia e del diritto. (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e della Sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

GUIDO BODRATO. Signor Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio hanno ricondotto il dibattito sulla crisi del Golfo Persico all'interno delle scelte storiche compiute dall'Italia democratica, tenendo conto dei doveri che competono nel nuovo e difficile orizzonte mondiale all'Europa e alla Comunità internazionale.

L'onorevole Andreotti ha cercato questa mattina di rispondere a preoccupazioni molto diffuse nella nostra società e di uscire così da una fase caratterizzata, a mio parere, da sottovalutazioni ed insieme da fatalismo.

È molto vasto il consenso per la condanna di Saddam, così come è stato praticamente unanime il voto dell'ONU che impone il ritiro dell'Iraq dal Kuwait. L'aggressione del dittatore iracheno non esprimeva alcun reale interesse per la causa del popolo palestinese. Eppure egli ha poi avuto la possibilità di rivolgersi anche ai palestinesi, perché l'Europa non ha saputo passare dalle parole di solidarietà ad una iniziativa efficace. Così dobbiamo riconoscere di avere avventatamente contribuito, anche se non da soli, a questa infernale macchina da guerra che ora minaccia gli equilibri del mondo arabo e lo stesso Stato di Israele.

Questo passaggio della politica internazionale ripropone la grave contraddizione tra un principio di ordine internazionale, che ha radici etiche nella necessità di ristabilire l'autorità morale e politica delle Nazioni Unite per costruire una pace fondata sul rispetto dei diritti umani, e la convinzione che non c'è causa così giusta da giustificare il ricorso alla guerra. Infatti, come ha detto Giovanni Paolo II, la guerra è «un'avventura senza ritorno».

In questa sede, è alla politica, al nostro dovere di realismo, che è assegnato il compito di risolvere questa contraddizione. Le risoluzioni dell'ONU hanno permesso di arrestare un'invasione; hanno messo in moto un *embargo* per indurre Saddam al ritiro; hanno prodotto una presenza militare con forti finalità di dissuasione. Questo obiettivo è stato forse indebolito da incertezze, da inutili protagonismi sulla delicatissima questione degli ostaggi, ma anche dall'ostilità dimostrata nei confronti di una possibile conferenza sui problemi del Medio Oriente.

La strategia della dissuasione era fondata sulla reale possibilità di un intervento armato, ma non credo si possa affermare che tutto è già stato deciso. Non a caso, onorevoli colleghi, il Congresso americano ha discusso questa svolta, e non a caso insistiamo ancora nella ricerca, fino all'ultima ora, di una soluzione pacifica, con grande attenzione alla luce di speranza ancora tenuta accesa da Papa Wojtyła.

Sappiamo bene che gli avvenimenti pos-

sono travolgere le migliori intenzioni e che gli scenari dell'intervento militare portano tutti a sbocchi umanamente e politicamente tragici. Già l'attesa di questi avvenimenti provoca lacerazioni nella coscienza dei giovani e già si mettono in moto processi che avranno effetti enormi sull'orientamento dell'opinione pubblica. Dobbiamo esserne consapevoli; ma dobbiamo evitare che la polemica — per altro inevitabile su questioni di tale rilevanza — non lasci il campo a concezioni radicalmente contrapposte, per ora espresse da piccole minoranze. Da un lato, si coglie una sorta di nuovo interventismo — che rinasce da ceneri che pensavamo disperse dal vento della storia — un movimento che ritiene inevitabile la prova di forza con il mondo islamico e che per affermarsi deve negare i valori della nostra Costituzione. Dall'altro, assistiamo ad un massimalismo che ha radici più vicine e che nel suo catastrofismo antiamericano — che ignora anche le posizioni dei democratici USA — finisce con il dare una copertura al fanatismo di Saddam Hussein.

Se il confronto democratico fosse seriamente condizionato da questo scontro, il tormento sincero di molte coscienze di fronte alla guerra sarebbe schiacciato, senza potersi esprimere in modo autentico e senza poter influire, con la forza della sua moralità, sulle scelte concrete della politica. Questo rischio c'è anche nelle manifestazioni pacifiste di questi giorni che in qualche occasione hanno colto pretesti dall'emozione degli uomini di buona volontà semplicemente per attaccare il Governo e per chiedere che la NATO lasci l'Italia e che l'Italia lasci la NATO.

Alcuni colleghi — con una posizione che non contrabbanda ipocrisie, ma, a mio parere, esprime una profonda sensibilità morale, una generosa attenzione alle voci che vengono dalla società, una preoccupazione per il rispetto del nostro ordinamento costituzionale e per gli sconvolgimenti che sarebbero provocati da un'azione militare — hanno deciso di votare in difformità dal gruppo democratico cristiano. La comprensione per queste decisioni personali, che vanno considerate

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

con rispetto per capire la complessità di questo passaggio politico, è accompagnata in me dalla necessità di spiegare, anche se con poche parole, dato il tempo che mi è concesso, una diversa conclusione politica. Sono infatti convinto che si debba dare forza ad un'interpretazione delle risoluzioni dell'ONU — e quindi del ruolo che per la loro attuazione si assegna anche all'Italia — che punti sulla necessità di rilanciare la capacità di questa organizzazione di governare le crisi nel mondo. Questa è condizione indispensabile per realizzare l'ordine internazionale in una fase di grandi mutamenti, accompagnati però dal rinascere di gravi tensioni nazionalistiche, razziali e religiose.

L'onorevole Forlani ha ricordato i limiti della nostra presenza militare. Non si tratta però di ridurre i rischi di un conflitto per farli pesare solo sui soldati americani, ma di una interpretazione della natura dell'intervento che riteniamo necessario realizzare. Non si può ignorare il valore positivo di una conferenza che affrontasse subito i problemi del Medio Oriente, dell'indipendenza del Libano e della necessità di dare una patria ai palestinesi, ponendo i principi delle risoluzioni dell'ONU come questioni da affrontare in modo coerente e decisivo. Mentre il Parlamento di Bagdad applaudiva il dittatore, a Washington un dibattito appassionato — che molti hanno qui ricordato — si è concluso garantendo ai giovani impegnati nel Golfo la piena solidarietà morale degli Stati Uniti. Questo è il primato della democrazia! È necessario che anche in Italia si riducano le contrapposizioni, senza confondere le diverse opinioni esistenti, per rendere più convinta la solidarietà del paese verso il nostro contingente militare.

L'avvio di una fase nuova nella vita dell'ONU passa anche attraverso la conferma delle alleanze che hanno permesso all'Europa di superare momenti di grande rischio salvando la pace. Questa strategia ha visto cadere i muri che dividevano il mondo ed ha favorito l'avvio del rinnovamento politico dell'Est, che appare però tutt'altro che assicurato. Anche per questa via pensiamo di dare forza ad una deci-

sione che dovrà mantenersi coerente con la nostra Carta costituzionale e con le finalità di pace delle Nazioni Unite. (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo momento di responsabilità per le persone, per il Governo, per le forze parlamentari, ciascuno di noi ha profondamente riflettuto sulle scelte che occorre fare. Non si può sfuggire però ad una decisione, nè ci si può muovere sulla spinta dei sentimenti, delle paure, di stati emotivi.

Noi del gruppo del MSI-destra nazionale abbiamo già scelto due volte per quanto concerne i problemi del Golfo Persico, di quel golfo che, anche se dista dall'Italia migliaia di chilometri, non può vederci assenti. Ritenemmo, a suo tempo, dovere internazionale, interesse e diritto dell'Italia garantire la libertà di navigazione impedita in quel golfo dall'Iran e, quindi, sostenemmo, anzi, desidero ricordarlo, sollecitammo, l'invio di navi della nostra marina militare per un'operazione che si dimostrò essenziale e che a distanza di tempo appare anche un contributo al successivo cessate il fuoco tra Iran e Iraq dopo otto anni di devastante conflitto. Allora una soluzione in sede ONU appariva per altro del tutto impossibile ed impraticabile.

Abbiamo poi ritenuto dovere internazionale dell'Italia e suo interesse politico concorrere a rendere effettivo l'*embargo* disposto dal Consiglio di sicurezza dell'ONU nei confronti dell'Iraq e nell'agosto di quest'anno ci pronunciammo favorevolmente all'invio di mezzi militari nelle zone ove era necessaria la vigilanza su di esso.

L'intervento italiano — modesto dal punto di vista militare, ma politicamente importante — fu da noi sostenuto per gli atti compiuti dall'Iraq, per l'invasione e poi l'occupazione del Kuwait, mentre era in corso una trattativa tra i due Stati. Lo statuto dell'ONU era stato violato da un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

paese che fa parte di questa organizzazione! Quello statuto stabilisce, per tutti i paesi membri, il dovere di astenersi nei rapporti internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di ogni Stato, anche estraneo all'ONU stessa. E il Kuwait, non ho bisogno di ripeterlo, fa parte dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Abbiamo assistito all'annessione del Kuwait, nonostante l'invito del Consiglio di sicurezza all'Iraq a ritirarsi per ripristinare la legalità, al sequestro come ostaggi di tanti europei, alle esibizioni (non dovremmo dimenticarlo nel momento in cui siamo chiamati a decidere) di Saddam Hussein con i bambini delle famiglie trattene in Kuwait, ed infine alle spaventose violenze contro i cittadini kuwaitiani. Quindi, riteniamo, così come ritenemmo allora, l'Iraq responsabile di violazione della libertà dei cittadini e dei fondamentali diritti dell'uomo, del diritto alla sovranità degli Stati e dello statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Infine, l'Iraq, invadendo il Kuwait, ha violato gli equilibri esistenti in materia di disponibilità delle fonti di energia compromettendo la conseguente sicurezza delle possibilità di vita e di sviluppo dei singoli paesi.

Non dimentichiamo in questo momento o non fingiamo di dimenticare il piano di impossessamento di altri pozzi petroliferi dopo quelli conquistati dall'Iraq nel Kuwait al fine di diventare la più grande potenza petrolifera mondiale. Pensiamo inoltre alle ulteriori violazioni che l'Iraq stava per mettere in atto e alle ulteriori conseguenze anche di natura economica che ne sarebbero derivate per il mondo. Non dimentichiamo che le prime presenze militari nell'area del Golfo Persico ebbero lo scopo di difendere i cosiddetti paesi moderati presenti in quell'area.

Siamo stati favorevoli all'invio delle nostre navi e poi dei nostri aerei non solo per questa ragione ma anche perché l'Italia deve svolgere un ruolo corrispondente alla sua importanza sul piano storico, culturale ed economico; importanza della quale non dobbiamo ricordarci soltanto a parole

ma anche nelle nostre azioni. La presenza, l'iniziativa e la partecipazione attiva devono essere la regola della nostra politica estera. L'*embargo*, infine, al quale fummo favorevoli, avrebbe potuto essere decisivo (lo sperava tutto il mondo, lo sperano o dicono di sperarlo ancora alcune forze politiche per il futuro) per far recedere l'Iraq dall'occupazione del Kuwait e per far cessare la violazione della sovranità nazionale di quello Stato.

Convinti della giustezza dell'*embargo*, della sostanziale opportunità e validità della decisione relativa e dell'efficacia di tale misura, se sostenuta da tutto il mondo, abbiamo voluto che a renderlo operante dovesse essere anche l'Italia. Era ragionevole ritenere che uno Stato del livello dell'Iraq, per quanto relativamente armato, avrebbe in tempo non lungo trovato la via per recedere dalla violazione della sovranità del Kuwait. Ciò non è avvenuto. Perché forse il mondo non ha offerto all'Iraq la possibilità di riportare le sue truppe all'interno delle frontiere salvando la dignità? Io credo di no. Le numerose proposte, le altrettanto numerose iniziative di mediazione sviluppate da tanti governi della NATO, dei paesi arabi, dei paesi non allineati e da personalità del mondo intero, fino a quelle del Segretario generale dell'ONU non sono servite.

Anche se, a nostro avviso, come ha avuto occasione di dire giustamente questa mattina il segretario nazionale del Movimento sociale italiano-destra nazionale, onorevole Rauti, l'Europa non ha svolto come tale un ruolo primario, efficace, ritengo che il fallimento di una soluzione pacifica sia addebitabile alla volontà dell'Iraq e che pertanto prevalentemente, se non esclusivamente, all'Iraq debba essere addebitata la responsabilità di aver fatto fallire le iniziative di mediazione e di pace. Anche se, a nostro avviso, l'Europa non ha svolto durante questa crisi il ruolo che le compete in ordine al problema del Medio Oriente, la Carta fondamentale dell'ONU parla chiaramente circa il ritiro dell'Iraq dai territori occupati.

Di fronte al fallimento di tutti i tentativi messi in atto per una soluzione pacifica

della crisi nel Golfo, dopo un ultimatum che ha offerto tanto tempo per questa soluzione, oggi non resta purtroppo — e sottolineo questa parola — che il ricorso alle armi. Occorre comprendere, se è vero che nel Golfo Persico è stato compiuto un sopruso violento, che, per i valori di giustizia e di sicurezza dei quali i paesi occidentali ed altri popoli sono portatori, tale sopruso deve essere fatto cessare sia pure facendo ricorso alle armi, essendo falliti tutti i tentativi di soluzione pacifica della crisi. Tali tentativi, trascorsi cinque mesi, non possono essere protratti all'infinito in assenza di sia pur minime e tenuissime possibilità di successo in un ragionevole arco di tempo.

Proprio ieri il fallimento della proposta francese che poteva suggerire un rinvio dell'azione militare ha reso tutto più chiaro ed indifferibile. La tutela dell'integrità e della sovranità degli Stati minori, privi di adeguato armamento per resistere alla forza militare di altri Stati, non può essere differita irragionevolmente senza determinare con ciò il crearsi di situazioni di sempre maggiore complessità, tali da rendere più difficile il ripristino delle sovranità violate.

L'ONU, anzi più esattamente il Consiglio di sicurezza dell'ONU (da qualche parte si è fatto riferimento erroneamente all'Assemblea delle Nazioni Unite, quasi si trattasse di un giudice di appello od avesse anch'essa una competenza in materia), ha deciso l'adozione di misure violente che sono di sua esclusiva competenza. Il ricorso a misure violente da parte del Consiglio di sicurezza è chiaramente concepito dall'articolo 42 della Carta delle Nazioni Unite come un'azione di «polizia internazionale». L'articolo 42, infatti, così recita: «Il Consiglio può intraprendere con forze aeree, navali e terrestri ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace».

L'articolo 43 (al riguardo non farò polemiche perché non mi pare ne valga la pena, anche se mi soffermerò sugli aspetti del diritto internazionale interessanti l'intervento italiano), che secondo taluni imporrebbe un comando internazionale delle

forze impegnate per la tutela dei diritti violati, è stato abrogato per desuetudine. Il comando internazionale, infatti, può essere realizzato soltanto allorché si tratti di contingenti concordati tra diversi Stati, così come si è verificato al confine tra Egitto ed Israele e nell'isola di Cipro, dove vi sono una zona filo-turca ed una filo-greca.

Siamo all'azione militare. Ci troviamo proprio nell'ipotesi in cui il Consiglio di sicurezza può decidere — e l'ha deciso — di impiegare la forza contro uno Stato colpevole di aggressione o di minaccia di violazione della pace; l'ONU, inoltre, può intervenire anche quando sia in atto una guerra civile all'interno di uno Stato.

Per quanto riguarda il problema della nostra partecipazione a quest'azione militare, come si può essere favorevoli, onorevoli colleghi, all'invio di navi per garantire un *embargo* voluto dal Consiglio di sicurezza, sostenere l'azione dell'Onu fino al momento dell'*ultimatum*, e poi alla scadenza collocarsi in una posizione contraria a quella assunta fino a quel momento e contraria a quella che diventa necessaria a causa del mancato rispetto delle norme dettate dalle Nazioni Unite?

Purtroppo siamo di fronte alla necessità di un'azione militare nella quale i nostri militari debbono essere impegnati: ad essi debbono essere impartite direttive serie da comandi italiani, ai nostri reparti deve essere dato un coordinamento europeo sotto l'UEO, che può costituire un'importante premessa per quell'unità militare dell'Europa che oggi più di ieri si manifesta indispensabile. Ai nostri militari, però, deve essere data la certezza che, anche se dovesse iniziare l'azione militare, l'Italia si impegnerà per una soluzione della crisi.

Si è sostenuto oggi in quest'aula che siamo di fronte ad una guerra. Onorevoli colleghi, che cos'è la guerra se non la lotta armata fra due o più Stati in campi opposti? Quest'azione militare consentita dall'ONU crea una lotta armata fra più Stati; ma questo non ci consente di affermare che si tratta di una guerra proibita dal nostro ordinamento costituzionale. Siamo di fronte a quella che il diritto inter-

nazionale (che potrà essere vago per quanto riguarda le possibilità di attuazione delle decisioni di carattere internazionale, ma che ormai ha trovato tali e tanti studiosi da non lasciare ulteriori gravi incertezze) chiama «guerra di esecuzione»: una guerra cioè che, in relazione alle disposizioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU, obbliga gli Stati membri a fornire forze armate, a garantire un eventuale diritto di passaggio ed ogni altra specie di assistenza per il mantenimento della sicurezza e dell'ordine internazionali.

Sotto il profilo lessicale, quindi, si può parlare di guerra, cioè di una guerra d'esecuzione; d'esecuzione ma per universale riconoscimento questa espressione è sinonimo di un'azione di polizia internazionale prevista dall'articolo 42 dello statuto dell'ONU, il quale consente l'uso della forza militare per il ripristino dell'ordine internazionale.

I pacifisti (ben evidenziati dal TG3, a conferma della collocazione di tali forze e dell'orientamento politico di questo telegiornale), dando un'interpretazione inesatta dell'articolo 11 della Costituzione, hanno sostenuto che l'Italia non può partecipare ad azioni di guerra. Tale articolo, in realtà, stabilisce che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa della libertà di altri popoli — e questo non è il caso — e come mezzo di risoluzione dei conflitti internazionali fra due Stati, ma non parla di un conflitto derivante da una violazione della Carta internazionale.

Secondo una corretta interpretazione, inoltre, l'articolo 11 rappresenta un'affermazione di natura più morale che pratica e non è affatto impegnativo nel senso neutralistico sostenuto dai pacifisti. Il «no» all'uso della violenza da parte di chicchessia (che talvolta conduce ad interpretazioni infondate della Costituzione) è una scelta rispettabile, ma in Italia e nell'Occidente, onorevoli colleghi, siamo di fronte a qualcosa di diverso: al cosiddetto pacifismo a senso unico, che mimetizza di volta in volta l'antioccidentalismo, l'antiamericanismo, il filosovietismo, l'antisemitismo, la scelta dei paesi arabi filoterroristi rispetto a quelli cosiddetti moderati. Un pa-

cifismo che non ha nulla a che vedere con la scelta di pace che deve muovere tutti verso la ricerca di soluzioni non violente.

Sui pacifisti a senso unico ha fatto oggi un buon commento su *La Repubblica* Eugenio Scalfari, certamente più vicino al partito comunista che non ad altre forze; egli ha sottolineato come questi pacifisti abbiano manifestato davanti a numerose ambasciate e consolati, ma mai davanti a quelli dell'Iraq, che da tutti viene a parole condannato, qui e fuori di qui, per avere invaso il Kuwait e per non essersi ritirato quando le Nazioni Unite hanno ordinato di lasciare libero quel territorio. Voglio aggiungere che i pacifisti non hanno mai manifestato in piazza dell'*Ara Coeli* sotto l'ambasciata della Siria in favore del Libano, che non manifestano — come i nostri giovani e la nostra direzione nazionale hanno fatto — sotto l'ambasciata dell'URSS contro la violenza dei carri armati sovietici in Lituania dove, onorevoli colleghi di tutte le parti, il Parlamento da oggi viene protetto, con i fossati e con i muri di cemento armato, dalla violenza dell'armata sovietica.

Alla polemica dei neutralisti di comodo e dei pacifisti a senso unico, non rispondiamo con un sì acritico nei confronti del Governo e di quanto l'Europa non ha voluto o potuto fare per limiti politici e militari; rispondiamo ribadendo proposte che impediscano di continuare a differire la soluzione pacifica dei problemi medio-orientali per la sicurezza e la giustizia di tutti i popoli di quell'area.

L'uso delle nostre forze armate presenti nel Golfo per il ripristino della sovranità del Kuwait non comporta un impegno militare imponente; non dirò che è simbolico, perché i rischi per i nostri militari sono reali, ma è certamente modesto e anch'esso, come quello messo in atto per garantire l'*embargo*, rilevante soprattutto politicamente. Il nostro sì si riferisce ad un atto legittimo, politicamente giusto e responsabile, compiuto negli interessi dell'Italia; con il nostro sì netto e dichiarato manteniamo il nostro ruolo di opposizione al Governo e di contrapposizione alle forze che lo sostengono, ma vogliamo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

anche garantire la piena solidarietà di tutto il nostro partito all'azione militare.

Quando sono in campo le nostre forze, quando nostri militari rischiano la vita nell'adempire i propri compiti, è nelle coscienze di tutti noi, una volta espresse le riserve ed anche eventuali dissensi, il dovere di un impegno pieno e solidale. E siamo certi che gli italiani, i militari in particolare, valuteranno il significato ed il rilievo del sostegno di una forza nazionale quale noi siamo, di una forza europeista quale noi siamo, di un partito di cattolici quale il MSI-destra nazionale è per fede, per cultura, per tradizione. La fortuna assista le nostre forze armate e il mondo intero, onorevoli colleghi! Questo è l'auspicio che noi formuliamo in quest'ora grave di ansia e di incertezza per il futuro, nel momento in cui siamo chiamati ad esprimere una responsabile scelta favorevole all'intervento (*Applausi del deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, non sono, né pretendo di essere, un esperto di politica internazionale e quindi non pretendo di dire nulla di nuovo in questo dibattito. Ma ritengo che la situazione drammatica nella quale ci troviamo ponga ogni membro di questa Camera di fronte alla responsabilità di esprimersi secondo coscienza nel dibattito che si sta svolgendo, soprattutto per un atto di lealtà democratica verso i cittadini.

Si sta tragicamente trascinando il paese verso una guerra dalle conseguenze imprevedibili e devastanti, ma il Governo e la sua maggioranza dicono che guerra non è. La diplomazia internazionale, i parlamenti, l'opinione pubblica di tutto il mondo, il Pontefice sono mobilitati da giorni, da settimane per scongiurare la guerra, ma agli italiani si vuol far credere che non si tratta di guerra. Il parlamento degli Stati Uniti è stato impegnato per più

giorni in un drammatico ed altissimo dibattito sul tema della guerra e sulla concessione al presidente Bush dei relativi poteri, ma al Parlamento italiano il Governo chiede di autorizzare una operazione che si vuol definire, con una finzione giuridica, «di polizia internazionale». Ma il problema è se può bastare un nome, una finzione giuridica, per occultare l'orrenda realtà della guerra che abbiamo ormai di fronte a noi.

Diverse sono le cose occultate nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio. Non c'è, ad esempio, una parola sulla consistenza delle nostre forze; non si chiarisce cioè se si intenda mandare nuovi uomini e nuovi mezzi nell'area del Golfo nel caso sventurato che la situazione precipiti o se, come affermato in interviste rilasciate alla stampa qualche giorno fa, il Presidente del Consiglio e il ministro della difesa intendano confermare l'orientamento di non incrementare le forze già presenti nell'area.

Comunque, qualunque cosa si pensi nel merito della crisi del Golfo, va detto che il comportamento del Governo e della sua maggioranza, teso ad occultare la verità stessa delle cose, è straordinariamente grave e irresponsabile. Esso tradisce non soltanto la Costituzione della Repubblica, che vincola a procedure specifiche il coinvolgimento dell'Italia in azioni comunque di guerra, ma la sostanza stessa del rapporto democratico tra cittadini ed istituzioni, come tra cittadini elettori ed eletti. È semplicemente immorale, a mio parere, di fronte ad una scelta che per la sua gravità impegnerebbe tutti ad una estrema attenzione alla volontà popolare, che si tenti di tacitare un'opinione pubblica giustamente tesa ed allarmata imbrogliando le carte e nascondendo la verità.

Nella sventurata ipotesi che si arrivi al conflitto armato, la sconvolgente realtà dei fatti, con le vite uccise e le immani distruzioni proprie di ogni guerra, si incaricherà di smascherare l'inganno e di mettere davanti alle proprie responsabilità una maggioranza politica che ha salutato stamani, in quest'aula, con un lungo, irridente e appagato applauso questa inde-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

cente trovata. Ma, ancora una volta, sarà troppo tardi!

Non è vero che nel Golfo vi siano solo due possibilità, come ha preteso di sostenere il Presidente del Consiglio: la guerra o la supina accettazione dell'arroganza del dittatore iracheno Saddam Hussein. Non è vero che in quest'aula e nel paese ci si divide tra chi è per la legalità internazionale e il suo ripristino e chi invece è disposto a piegarsi all'arroganza e all'atto di violazione della legalità internazionale commesso dall'Iraq. Il problema è un altro: e di sapere chi ha deciso, e in quale sede, che si è tentato tutto, che non esistono altre possibilità, altre strade da percorrere, se non la guerra.

Io ritengo che la comunità internazionale avesse ancora altri decisivi strumenti per ripristinare la legalità, dall'inasprimento delle sanzioni economiche ad un'applicazione più rigorosa dell'*embargo*, al tenace perseguimento, con il sostegno in questo caso dell'intera opinione pubblica mondiale, di ogni ulteriore via diplomatica. Questa doveva essere la scelta di un paese come l'Italia, che per due volte (non dimentichiamolo) in questo secolo ha provato sulla propria carne gli strazi della guerra e l'incapacità della guerra (a mio parere, di ogni guerra) di mettere capo alla soluzione di qualsiasi problema di giustizia e di legalità.

Usando un'espressione cara al Presidente del Consiglio, dirò che so di dire una cosa che a qualcuno farà dispiacere. Ma i cittadini di questo paese devono sapere che se la guerra scoppierà, con il deliberato coinvolgimento dell'Italia, è perché il Governo e la sua maggioranza l'hanno voluta, precludendosi le altre strade ancora efficacemente percorribili.

Mentre si concede da anni allo Stato di Israele, consenziente l'Italia, di non osservare le deliberazioni altrettanto vincolanti dell'ONU nei confronti del popolo palestinese, si pretende al tempo stesso che l'ultimatum al dittatore iracheno sia rispettato con cronometrica puntualità, a costo della guerra.

Domando al Governo, domando alla maggioranza, domando all'onorevole Ca-

pria, a quali criteri di equità e di legalità risponda questa politica dei due pesi e delle due misure. Si dice (lo ha detto anche il segretario del partito socialista, onorevole Craxi, stamattina in quest'aula) che Saddam si è fatto scudo strumentalmente della causa palestinese. Mi domando perché il nostro paese, la Comunità europea, la comunità internazionale lascino quest'arma propagandistica nelle mani del dittatore iracheno. Mi domando se non fosse questa l'occasione per indire quella conferenza sul Medio Oriente proposta in varie sedi e a vari livelli e rispetto alla quale, già con gli atti di indirizzo votati dalla Camera in agosto, il Governo aveva assunto un preciso impegno. Mi domando se non fosse questa l'occasione per aprire un processo di vera pacificazione nel Medio Oriente, sottraendo alla propaganda del dittatore iracheno il problema innegabile, irriducibile del dramma del popolo palestinese.

Si è detto — e concludo — che questo intervento, questo conflitto armato (che Dio non voglia abbia a realizzarsi) è necessario per garantire un ordine per il futuro. Credo che non occorra essere esperti di politica internazionale per rendersi conto che l'apertura di tale conflitto rischia invece di aprire un contenzioso epocale (mi si passi la parola, anche se può sembrare eccessivamente enfatica) fra l'occidente e l'Islam, fra il nord e il sud del mondo. Questa guerra, signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi, non genererà pace, se sciaguratamente guerra vi sarà, ma genererà una estensione nello spazio e nel tempo di ulteriori nuovi conflitti (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, del PCI e verde*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, onorevoli ministri, colleghi, poche voci di donna si sono sentite in questo dibattito, perciò voglio richiamare la più autorevole, quella della Presidente della Camera, che stamane ha ricordato la gravità della crisi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

internazionale che è dinanzi a noi, proprio nel momento in cui la caduta del muro di Berlino aveva creato la possibilità di un nuovo sistema di relazioni internazionali. Il Presidente ci ha anche ricordato l'attesa del paese nei nostri confronti: credo infatti che decine di migliaia di italiani stiano seguendo la discussione odierna.

Sento quindi la responsabilità, cui ci richiama il Presidente, come parlamentare, dell'appartenenza al genere femminile, dell'aver un corpo di donna che può generare la vita e che ha vissuto questa esperienza due volte nella sua vita. Sento la responsabilità di esprimere, e di essere inadeguata a farlo, parole nuove, parole di un diritto materno che è rispettoso del vivente proprio perché lo genera; sento la responsabilità di essere italiana, di credere fortemente nella tradizione democratica dell'occidente, così come avverto la responsabilità — proprio perché italiana — di avere forse qualche goccia di sangue arabo nelle vene, il che attribuisce qualche capacità in più rispetto al mondo anglosassone di dialogare con il popolo arabo, di comprendere un modo diverso di esprimersi, che, se anche non è democratico nei termini in cui l'abbiamo vissuto con la nostra storia, certamente ha una lunga tradizione culturale dalla quale abbiamo imparato.

Sento la responsabilità di non saper rispondere come vorrei in ordine alla risoluzione dei conflitti senza ricorrere alla violenza.

In questa sede, come del resto avviene nelle risoluzioni a livello internazionale, si fa un grande uso della parola «forza».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

LAURA CIMA. Non so che cosa voglia dire la forza dal mio punto di vista, conosco però il significato della violenza e quello dell'autorevolezza, della capacità di convincimento che da essa deriva.

Sento la responsabilità di non saper fronteggiare il conflitto, così come di non saper fronteggiare la violenza che si ac-

compagna al conflitto o alla prevaricazione, con una proposta risolutiva, diversa da quella presentata dall'esecutivo in questa sede e riproposta come modello da tutte le risoluzioni presentate, ed in particolare dall'ultima dell'ONU da noi sottoscritta.

Vivo anch'io il conflitto di cui parla Bobbio, che divide quest'aula — e non voglio negarlo — tra il rischio di aspettare e, attendendo, di legittimare una prevaricazione vergognosa com'è quella di Saddam Hussein nei confronti del Kuwait (e con questo delle regole del diritto internazionale), una guerra «aperta» il 2 agosto da Saddam Hussein che ha già provocato migliaia di vittime, di morti, di feriti, di deportati e di esodi, ed il rischio e gli effetti di quella che il nostro esecutivo non vuole chiamare guerra, ma che non possiamo non denominare guerra, perché così è definita dai nostri alleati. Infatti, il Congresso americano, sia pure con una maggioranza risicata di cinque voti, ha deliberato la guerra.

Avverto, dicevo, la speranza della stagione — che non voglio sia breve — avviata dalla caduta del muro di Berlino, che ha fatto intravedere rilevanti mutamenti nelle relazioni internazionali, i quali avrebbero dovuto permettere un nuovo ordine mondiale in cui prevalesse la convivenza sulla sopraffazione. Sento la responsabilità di appartenere ai paesi che hanno e che rapinano da secoli quelli che non hanno nulla e, quindi, con il perpetrare la rapina economica causano la morte di migliaia di bambini per fame e per denutrizione.

Sento la responsabilità, rispetto alla scelta che si pone dinanzi a noi, di calcolarne gli effetti; non sono d'accordo con un modo ricorrente di esprimersi che anche in questa sede è stato ripetuto, secondo il quale si può aprire un conflitto di proporzioni incalcolabili. Credo che se lo apriamo, dovremmo calcolarne le conseguenze.

Infatti è proprio questa mentalità maschile che rifiuto, in cui non mi riconosco, il suo delirio di onnipotenza che spesso maschera l'impotenza (il cui primo

esempio è Saddam Hussein) e non vorrei che anche l'occidente seguisse questa logica, che impedisce il calcolo delle conseguenze dei propri atti.

Non è stata calcolata la conseguenza del nucleare; fatto solo a seguito del disastro di Chernobyl. Ora non si vogliono calcolare le implicazioni dell'apertura di un conflitto che è mondiale nel momento in cui coinvolge tutte le forze dislocate nel Golfo; di un conflitto che comunque è nucleare, nel momento in cui le armi e le navi operanti nel Golfo posseggono una potenza nucleare non indifferente; che comunque sarà un conflitto chimico, e tutti conosciamo gli effetti provocati sul popolo curdo dalle armi utilizzate da Saddam Hussein, ma in pochi abbiamo denunciato questa vergogna.

Un conflitto chimico che inevitabilmente — com'è stato già dichiarato da Saddam Hussein — condurrà all'apertura delle condotte petrolifere ed alla conseguente immissione di rilevanti quantità di petrolio nel Golfo Persico allo scopo di incendiarlo per impedire lo sbarco sulla costa. Si aggiunga la minaccia di incendiare i pozzi di petrolio nel Kuwait. Queste cose sono state dette!

Di fronte a questo pazzo — com'è stato definito da molti —, a questo irresponsabile, a questo dittatore, a questa persona che non si ferma dinanzi a nessuna regola, neanche a quella del buon senso, come ricordava stamattina qualcuno, ed al fatto di essere sicuramente sconfitto militarmente perché ha tutto il mondo contro, quale sarà l'effetto di uno degli atti che sicuramente costui avrà il tempo di compiere?

Secondo un esperto inglese in materia petrolifera, occorreranno dieci anni per riportare sotto controllo i pozzi; nel frattempo, il fumo degli incendi, schermato i raggi solari, provocherà una caduta di venti gradi della temperatura nei paesi della regione, ostacolando così la formazione delle piogge monsoniche e squilibrando tutta l'agricoltura dell'Asia. Inoltre, la produzione su grande scala di anidride solforosa produrrà un incremento massiccio delle piogge acide.

I vari scenari di guerra rapida, di guerra a medio termine e di guerra lunga comportano decine di migliaia di morti; in ciascuna di queste ipotesi non si scende mai al di sotto delle decine di migliaia di persone uccise. E mi riferisco sia a militari sia a civili: tra questi non vi è alcuna differenza, dal momento che si tratta sempre di vite umane. Anche se l'occidente cercherà di esercitare il massimo controllo, si aprirà comunque una stagione di atti terroristici (questo è stato già annunciato), che esporrà di fatto la guerra in tutte le principali capitali europee (ma non solo in queste). Non possiamo quindi illuderci con la speranza di un contenimento del conflitto nel mondo arabo all'interno di tale area geografica. Vi saranno, inevitabilmente, anche conseguenze della guerra meno drammatiche e non immediate, come l'aumento del greggio, un maggior uso del carbone e quindi un ritorno al nucleare.

Queste sono alcune conseguenze che dobbiamo tenere presenti; non si può pensare che il conflitto e la decisione italiana di intervenire escludano la nostra responsabilità in relazione alle conseguenze di cui ho parlato. Chiedo quindi anzitutto al Governo di comportarsi con rigore, e avanzo questa richiesta innanzi tutto con riferimento al modo in cui i problemi sono stati posti. L'hanno ripetuto tanti colleghi, noi lo abbiamo scritto nella nostra mozione, lo stesso onorevole Mellini vi ha incentrato tutto il suo intervento: i nostri alleati hanno deliberato lo stato di guerra, e quindi hanno conferito ai loro governi i relativi poteri.

Questa mattina alcuni esponenti della maggioranza hanno parlato di ipocrisia riferendosi a quanti assumono posizioni pacifiste o ritengono che il problema del modo in cui rispondere al sopruso intollerabile commesso da Saddam Hussein riguardi solo gli Stati Uniti e non tutto il mondo civile. Il Governo non può, in modo ipocrita, non far pronunciare il Parlamento in base all'articolo 78 della Costituzione; le Camere non possono non essere chiamate a deliberare lo stato di guerra, se il Governo italiano interpreta la risoluzione dell'ONU come un ingresso in guerra.

Voglio anzitutto che vi sia chiarezza su tale problema. Non possiamo infatti assumere le responsabilità di cui ho parlato se le domande non saranno poste con chiarezza dall'esecutivo e se noi non ci pronunceremo sul punto. Ritengo che ciò non sia avvenuto e che questo fatto sia grave e produca determinate conseguenze, sulle quali non voglio dilungarmi in quanto già altri colleghi ne hanno parlato. Dal punto di vista formale, comunque, se non siamo in guerra, vuol dire che una serie di atti che il Governo assumerà non hanno legittimazione: il Parlamento non li legittima perché non ha votato in base all'articolo 78 della Costituzione. Questo deve essere chiaro. Da questo punto di vista, il Governo si assume delle responsabilità gravissime.

Con riferimento a quanto ha affermato stamattina il Presidente del Consiglio, non si può dire a mio avviso che si agisce in nome e per conto di generazioni future, assumendosi la responsabilità di garantire loro la pace, senza sentire la loro voce. Non si può agire in nome e per conto di un popolo senza sentirne la voce! Il 70 per cento degli italiani è contrario all'apertura della guerra da parte del nostro paese in questa fase: è così che viene interpretata la risoluzione dell'ONU! I giovani hanno manifestato dappertutto per esprimere la loro contrarietà alla guerra. Alle quattro di questa mattina, quando sono uscita per venire qui a vegliare, mio figlio, che ha sei anni, si è svegliato e mi ha chiesto se era scoppiata la guerra.

Credo che agire in nome e per conto delle generazioni future significhi assumersi anche le responsabilità del passato, dell'entità del concorso dell'Italia, dell'Europa, dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti nel fornire a Saddam Hussein gli strumenti per la sua folle politica. Sono d'accordo con le premesse fatte dall'onorevole Craxi questa mattina, in ordine all'incapacità della comunità internazionale di risolvere il problema palestinese prima che Saddam Hussein ne facesse una bandiera. Questa è un'altra responsabilità che, come ricordava l'onorevole Capanna, avremmo potuto assumerci anche in tempi

recenti, dando forza alla proposta avanzata da Mitterrand dopo il massacro davanti alla moschea. Si trattava della proposta di farci promotori, in base all'autorità che ci derivava dal ruolo svolto nella CEE, di una conferenza internazionale di pace sui problemi del Medio Oriente.

Sono pienamente d'accordo con l'onorevole Craxi quando ha riconosciuto che l'unica obiezione sostenibile è la differente reazione della comunità internazionale alle violazioni poste in essere. Questo è un problema che non possiamo ignorare. Allora, se tale problema esiste, quale ruolo ha finora svolto il Governo per far sì che la comunità internazionale desse lo stesso peso a tutte le violazioni che sono state compiute, e quale ruolo ha intenzione di svolgere in futuro?

Con la debole presenza nella CEE l'Italia ha sprecato una grossa opportunità, che derivava dalla tradizione diplomatica maturata in anni ed anni di rapporti con il mondo arabo, in relazione alla posizione che l'Europa avrebbe potuto assumere nel nuovo ordine internazionale al fine di indurre l'ONU ad esercitare il ruolo che tutti auspichiamo e che non è diverso dalla sua ragione fondante. L'ONU avrebbe potuto svolgere un ruolo autorevole nella situazione contingente, che vede tutto il mondo schierato contro l'insopportabile comportamento prevaricatore di Saddam Hussein, che ha invaso, occupato ed annesso uno Stato. Era possibile, in sostanza, giocare in modo ben diverso il nostro ruolo all'interno della Comunità europea.

Non voglio credere che tutto sia perduto; penso quindi che possano essere ancora assunte alcune iniziative. L'autorità che è stata più citata in questo dibattito, il Pontefice, ha espresso chiaramente la sua volontà di mediazione. Se il nostro paese non è stato capace di svolgere un ruolo di questo genere, se l'ONU non è riuscito ad essere un giudice imparziale tra due parti, come ricordava l'onorevole Guidetti Serra, resta forse come ultima speranza, l'autorità religiosa.

Non sono molto soddisfatta del fatto che tutto il nostro diritto, tutta la nostra democrazia, tutta la volontà di chi fa parte delle

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Nazioni Unite, e soprattutto dell'Italia, e della Costituzione italiana, con la sua volontà di mantenere una tradizione pacifista — come ricordava stamattina anche l'onorevole Craxi — non abbiano saputo trovare vie utili ed efficaci per rispondere a questo sopruso intollerabile.

Credo che non dovremmo gettare la spugna, con la presunzione del granello di sabbia che ricordava prima l'onorevole Guidetti Serra e con la responsabilità che rammentavo (e che chiedo al Governo di ricordare) per la trasparenza e la cessazione di ogni ipocrisia. Penso che siamo in grado — come molti colleghi, anche della maggioranza, hanno richiesto in quest'aula — di dare forza ad una interpretazione delle risoluzioni dell'ONU tale che non implichi necessariamente una guerra, con gli effetti catastrofici che ho cercato di illustrare prima, che inevitabilmente si configurerebbe come una terza guerra mondiale.

Di conseguenza, riconsegneremo all'ONU il ruolo in cui crediamo, in coerenza con la nostra Costituzione e con le nostre coscienze, perché risulta — consentitemi, colleghi che siete convinti della ragione opposta alla mia — un po' strano e stridente per la mia coscienza considerarsi i gendarmi della salvaguardia del diritto internazionale, che sicuramente si basa sui diritti umani, di cui il primo è quello alla vita, e poi utilizzare strumenti letali, sapendo che i nostri atti porteranno immediatamente alla morte di tante persone. Contribuiremmo così ad accelerare il processo irreversibile di distruzione delle risorse e di peggioramento della vivibilità sul nostro pianeta che renderà problematica la sopravvivenza sul pianeta già ai nostri figli. (*Applausi dei deputati dei gruppi verde e della sinistra indipendente*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

**ROBERTO CICCIO MESSERE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, devo innanzi tutto insorgere — se questa parola si può usare,

anche in questo clima — contro affermazioni che offendono la mia intelligenza. Ho ascoltato, ormai per svariate ore in quest'aula, affermazioni del seguente genere: bisogna impedire lo scoppio della guerra; se la guerra scoppierà le conseguenze... eccetera.

Signor Presidente, colleghi, forse non ci siamo accorti che la guerra è scoppiata già, il 2 agosto, quando Saddam Hussein ha invaso il Kuwait ed ha ammazzato, sterminato, stuprato migliaia di kuwaitiani. Certo, è sempre la stessa concezione: se a morire sono gli arabi, se a morire sono le decine di migliaia di iracheni che sono morti in questi anni grazie a Saddam Hussein, non è guerra; se vagamente sono coinvolti dei bianchi, degli europei, degli occidentali, allora quella è guerra. Il fatto che per otto anni si siano ammazzati a milioni tra iraniani ed iracheni non rappresentava una guerra; nel momento in cui vi è forse il rischio che qualche europeo, o qualche americano, venga coinvolto dal conflitto aperto il 2 agosto, quella è guerra.

Cari colleghi, non posso evidentemente condividere questa tesi e non posso accettare questa terminologia, perché essa è poi alla base di una serie di equivoci che rendono così scarsamente convincenti ed efficaci le politiche della sinistra. Possiamo raccontarci quello che volete, ma la sinistra ed il cosiddetto pacifismo sono sconfitti da decine di anni sul terreno della pace e della sicurezza.

Si dice che se la guerra scoppierà vi saranno drammatiche conseguenze. Abbiamo riletto quello che è apparso sui giornali relativamente ai pozzi petroliferi, a 10 mila, a 30 mila morti, eccetera: qual è la soluzione? Se il dittatore Hussein minaccia di incendiare e far saltare i pozzi petroliferi, di uccidere migliaia di persone, di utilizzare le armi chimiche, forse l'arma nucleare, cosa facciamo? Non possiamo — questa è l'affermazione — usare la forza, dobbiamo fermarci ed attendere gli eventi e gli sbocchi della diplomazia.

Questa è la debolezza della posizione cosiddetta pacifista, non della posizione non violenta. Quando parlo di quest'ul-

tima, non mi riferisco alle affermazioni di compagni che utilizzano la non violenza con gli stessi criteri con i quali hanno utilizzato nel passato la violenza, cioè con la stessa impostazione ideologica per la quale in passato affermavano che uccidere un fascista non è un reato, che la rivoluzione armata è giusta e sacrosanta; compagni — ripeto — che oggi maneggiano con gli stessi criteri e la stessa assenza di laicismo la non violenza.

Quest'ultima è una cosa seria e diversa, Non violenza, signor Presidente, colleghi, è innanzi tutto affermare che i mezzi non violenti sono più efficaci dei mezzi violenti, nell'immediato e nel futuro. Personalmente, quando molti anni fa obiettai al servizio militare, dissi che non avevo problemi ad imbracciare o meno le armi, problemi di ordine religioso o di ripugnanza nell'uso delle armi, ma che ritenevo l'uso delle armi inefficace, esistendo strumenti più efficaci a medio e lungo termine; e continuo a sostenerlo!

Cari compagni ed amici cosiddetti pacifisti, quando giustamente si considerano le conseguenze della guerra, bisognerebbe anche farsi carico di questo: non è non violenza dire: «né aderire né sabotare». Qualcuno dovrebbe forse ricordare quali conseguenze portò tale posizione molti anni fa. Nessuno dei compagni che ho sentito, poco non violento, ha affermato che da domani dobbiamo invitare la gente all'obiezione di coscienza. Il non violento, se ritiene che la guerra sia ingiusta e che ci troviamo di fronte ad una grave disgrazia per l'umanità e la società, non può limitarsi semplicemente a votare contro, ma si assume la responsabilità in prima persona di invitare i soldati a disertare ed i cittadini ad obiettare.

Questa è la debolezza della posizione che qui viene espressa.

Non ho ancora visto decine di compagni in carcere. Non violenza significa forza, innanzitutto; significa concepire una strategia che possa ottenere con mezzi diversi e più efficaci — senza la conseguenza, appunto, della perdita dei pozzi petroliferi e quant'altro — il ritiro dell'Iraq dal Kuwait.

Questo è l'obiettivo. Come raggiungerlo dunque? Conosco un unico altro mezzo che il non violento può sostenere e che forse un marxista avrebbe dovuto concepire: la rivolta della popolazione irachena, prima vittima di Saddam Hussein, nei confronti di questo dittatore e della sua classe dirigente, perchè evidentemente non esiste solo Saddam Hussein, ma anche un regime, un gruppo di potere.

E come realizzare un obiettivo di questo genere attraverso l'uso della forza non militare? Almeno come tentare di realizzarlo? Sicuramente non andando da Saddam Hussein a chiedere al «principe» di liberare uno, cinque o dieci ostaggi. Ecco la differenza tra i pacifisti e i non violenti. Io non andavo, come gli altri compagni radicali, a chiedere al dittatore russo di allora la concessione di qualche liberazione o di cose del genere; non dialogavo con il dittatore russo di allora, ma manifestavo nella clandestinità, con la distribuzione di tonnellate di documenti, di volantini e giornali, andavo in carcere in Cecoslovacchia, a Praga, a Mosca e così via. Invece ora si va dal dittatore iracheno e gli si chiede benevolmente di voler liberare qualche ostaggio, per dimostrare così al mondo intero che è possibile affermare la pace.

Non c'è altra soluzione, oltre alla guerra, che la rivolta del popolo iracheno. Come si realizza un evento di questo genere? «È semplicemente una follia» direbbero tutti; e così dicono probabilmente anche i nostri compagni pacifisti. «C'è la dittatura, non ci sono i mezzi di comunicazione od altro, come si può concepire la rivolta?». Proprio questo è il problema. Quando noi parliamo dell'utilizzo di strumenti non violenti, dell'uso dell'informazione, della destabilizzazione di questi paesi, intendiamo appunto riferirci a grandi campagne di informazione, che evidentemente non possono essere condotte dai pacifisti, ma devono esserlo dai governi e dagli Stati, dalle forze politiche nei confronti di questi paesi perchè cresca la rivolta contro il dittatore. Non c'è altra soluzione che la rivolta — la rivoluzione, chiamatela come volete — di queste persone che devono prendere co-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

scienza che il loro nemico non è lo *yankee* americano, ma Saddam Hussein e gli altri dittatori di quest'area.

Questa è l'alternativa, l'unico percorso possibile, concepibile per la soluzione di questi problemi; altrimenti rimane la posizione obiettivamente neutralistica — obiettivamente, non dico soggettivamente — complice con Saddam che emerge dall'impostazione secondo la quale non si deve far nulla e si deve continuare con l'*embargo*. L'*embargo* è la prima misura di un'azione non violenta, di un'azione di diritto; è la prima misura, ma è evidentemente necessario che ad essa segua un'*escalation* nell'uso della forza, naturalmente non militare.

Credo che gli stessi compagni non si rendano conto delle conseguenze, questa volta positive, di quello che è successo nel mondo in questi ultimi anni; della necessità di tutelare quanto è stato acquisito, perchè costituisce un precedente fondamentale per il futuro, se vogliamo un futuro di diritto per il mondo. È successa una cosa straordinaria: di fronte a chi ha iniziato la guerra il 2 agosto, una serie di paesi, la maggioranza dei governi e la maggioranza dell'opinione pubblica mondiale hanno saputo dare una risposta non in termini di violenza nazionale, non in termine di violenza di singoli Stati, ma nell'ambito di quella fonte di diritto che sono, appunto, gli organi delle Nazioni Unite, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

A me non interessa sapere perchè è stato fatto. A me non interessa (naturalmente mi interessa storicamente) sapere perchè questa volta e non in altre occasioni gli Stati Uniti o le condizioni politiche abbiano consentito questa soluzione, non mi interessa sapere perchè ciò sia stato possibile nel caso dell'Iraq e non in altri, e non in quello israeliano, che, dal punto di vista storico e politico, non mi sembra neppure lontanamente confrontabile. A me interessa che per la prima volta si sia tentata e praticata la strada del diritto.

Cari amici e compagni, cosa significa, secondo voi, non violenza a livello internazionale? Non violenza significa non ritenere ineluttabile l'uso della violenza mili-

tare per la soluzione dei conflitti. Questo significa non violenza: non ritenere ineluttabile dover morire per la difesa della patria, per la difesa della democrazia, per la difesa della giustizia e via dicendo. Questa è la base della non violenza politica, non il rifiuto della violenza comunque ed a qualsiasi costo.

E come pensate che si possa configurare concretamente una situazione nella quale non sia ineluttabile e necessario morire per la patria, morire per la giustizia, morire per la democrazia, morire per la sicurezza, se non prospettando un governo mondiale dotato di autorità e di forza coercitiva per ristabilire l'ordine, il diritto nel momento in cui è violato da qualcuno? Come pensate che si possa realizzare una situazione di questo genere se non in un quadro, in una prospettiva in cui l'uso della forza militare sia delegato ad un altro organo sovranazionale? Io credo che per un non violento politico questi siano gli obiettivi della sua azione ed oggi, grazie a quello che è successo in questi pochi mesi, abbiamo guadagnato in questa direzione qualcosa che rappresenterà obiettivamente un precedente per altre situazioni. Noi diciamo: non roviniamo quanto abbiamo guadagnato.

E vengo alle posizioni della maggioranza. Essa ci dice che non ci sono più i termini per dialogare con Saddam Hussein, non ci sono più i margini della diplomazia di Saddam Hussein, perchè questi respinge la base stessa del possibile negoziato, cioè il ritiro, l'ipotesi del ritiro, l'annuncio del ritiro. Respinge semplicemente questa possibilità. L'onorevole Craxi aggiunge che ci troviamo di fronte ad un personaggio che è disponibile a combattere una guerra, pur avendo la certezza al cento per cento di essere sconfitto. Quindi ci troveremo di fronte ad un pazzo pericoloso, ad un folle. Io non credo, signora Presidente, che Saddam Hussein sia tale. Se ancora nutro qualche speranza che in queste ore si possa evitare il conflitto armato è perchè penso che Saddam Hussein non sia pazzo ed abbia dimostrato di non esserlo. Probabilmente questo è il rischio: sta giocando una partita a poker e sta per-

dendo l'occasione di «passare» nel momento in cui dall'altra parte si chiede la verifica del gioco.

Ma io chiedo, e mi rivolgo ai pochi rappresentanti di Governo che sono qui di fronte a noi: se questa è la classe dirigente irachena, se queste sono le sue responsabilità, come mai per anni l'avete sostenuta, l'avete armata? Non ve ne eravate accorti nel passato? Se oggi stiamo in questa situazione, è perché voi avete dotato Saddam Hussein del più tremendo esercito che esiste in quell'area geografica!

Quindi mi chiedo e chiedo a voi, a questo Parlamento: la stessa classe politica che ha gestito nel corso di questi anni la politica medio-orientale, che ha appoggiato quest'uomo e la sua politica, può oggi credibilmente presentarsi in Parlamento per trovare una soluzione ai problemi che essa stessa ha determinato?

Credo che la risposta non possa che essere negativa, ma è preoccupante il fatto che in nessuno degli interventi che ho ascoltato ci sia stata, da parte dei colleghi della maggioranza o da parte del Governo, una sola parola di autocritica per la posizione del Governo italiano e di quelli europei (e non soltanto) nei confronti di Saddam Hussein, come degli altri dittatori.

Allora la classe dirigente, che ha compiuto questi errori, che ha armato chi oggi aggredisce l'occidente ed i suoi interessi, il diritto e così via, non può dire semplicemente che si deve fare la guerra. Questa classe dirigente deve dare una risposta che garantisca che situazioni simili non si riproducano (se già non è avvenuto) in quella ed in altre aree.

Affrontiamo quindi il problema delle armi, che inutilmente, sembra, portiamo avanti in maniera propagandistica, da pacifisti. I fatti hanno dimostrato che non è vero: abbiamo gridato in queste aule, abbiamo presentato i documenti, abbiamo protestato per la vendita all'Iraq di un'intera flotta navale, abbiamo protestato perché all'Iraq venivano dati gli strumenti per costruire armi chimiche! In generale, sembra si ritenga che l'attività di commercio delle armi sia paragonabile a qualsiasi altra, alla vendita di pompelmi o di

macchine agricole: le conseguenze invece sono diverse!

In questo ambito e in questo momento noi chiediamo che si assumano impegni per quanto riguarda il commercio delle armi, impegni a livello internazionale, innanzi tutto di conoscenza. È necessario infatti che vi sia un registro internazionale nel quale siano certificate le transazioni dei maggiori sistemi d'arma, perché su di esso si possa intervenire a livello di Stati, di governi e di forze politiche.

Come si è giustamente stabilito nel passato che non si dovesse trasferire tecnologia sofisticata ai paesi dell'est, perché avrebbero potuto utilizzarla contro di noi — giustamente non si potevano vendere i supercalcolatori, né i macchinari a controllo numerico; e dico giustamente, perché sarebbe stato folle, suicida, vendere all'avversario i mezzi con i quali rafforzarsi per combatterci — è indispensabile che si proibisca la vendita delle armi ai paesi che poi rappresentano obiettivamente una minaccia alla sicurezza, perché violano i diritti civili. Invece ciò è stato possibile! Sembra che la sicurezza, i diritti umani, civili, i diritti della persona siano concetti diversi! E invece no: sicurezza e diritti della persona sono identica cosa. Credo di averlo spiegato fin troppe volte in quest'aula, e troppe volte inutilmente, mi sembra, abbiamo tentato di convincere una parte del Governo che l'unica politica efficace della sicurezza è quella predisposta a tutela dei diritti umani.

Avanziamo quindi un'altra richiesta, contestualmente al problema che stiamo affrontando: la conferenza per i diritti della persona e per la sicurezza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Qui non si tratta di porre sulla bilancia della contrattazione con Saddam Hussein questioni di tale genere. Tali problemi non riguardano Saddam Hussein, ma noi, la nostra sicurezza. Occorre quindi che si intervenga subito, immediatamente, senza aspettare la conferenza di pace contro Israele, che è inaccettabile. È necessaria una conferenza sui diritti della persona e la sicurezza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente! Questo è l'unico modo per garantire una soluzione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

dei problemi, e non solo di quello palestinese, in quell'area e guadagnare alle popolazioni il diritto alla conoscenza, alla parola, al voto. Poi si potranno risolvere tutti i problemi che abbiamo di fronte.

Ecco perché, signora Presidente, noi affermiamo che è possibile non impiegare la forza militare per dare attuazione alle risoluzioni delle Nazioni Unite. Riteniamo che sia possibile un'escalation della forza attraverso gli strumenti che abbiamo indicato. Noi pensiamo sia indispensabile che il Governo italiano si faccia immediatamente promotore di iniziative per quanto riguarda i diritti della persona, il commercio delle armi e tutte le questioni che ho evidenziato. Riteniamo che ciò sia possibile ed auspicabile.

Presidente, non ci facciamo grandi illusioni, perché l'altro elemento che manca in tutta questa discussione è l'Europa. Evidentemente i margini della nostra decisione — come ci ricordava molto spesso, anche in quest'aula, Altiero Spinelli — sono molto ristretti: possiamo sostenere lo sforzo americano o ritirarci in buon ordine.

Non abbiamo avuto la forza di costruire l'alternativa europea; quindi, è inutile illuderci di poter svolgere un ruolo, perché, come ci ricordava Altiero Spinelli, nessuno Stato può pensare di poter dare da solo una risposta credibile ai rilevanti problemi di un paese.

Ho letto — non ricordo bene se oggi o ieri — una intelligente e vivace affermazione del ministro degli esteri belga, secondo il quale l'Europa è un gigante economico, un nano politico ed un verme militare. Credo che non sia possibile una migliore definizione della situazione attuale, poiché, in effetti, è difficile credere, in queste condizioni, che il Governo italiano possa incidere su situazioni che comportano ben altra forza e credibilità.

Prima di concludere, signor Presidente, devo porre a me stesso, ed a qualche compagno non violento che probabilmente mi sta ascoltando, un ultimo quesito. Se mancherà la possibilità di costringere Saddam Hussein a ritirarsi dal Kuwait; se quanto auspichiamo non verrà preso in considera-

zione, e se il paese che si è assunto — grazie a Dio — la maggiore responsabilità di questa crisi ha valutato di non poter attendere oltre nell'uso della violenza e della forza militare, quale atteggiamento — mi chiedo — dovrà assumersi? Al riguardo posso ricordare soltanto quello che Gandhi affermava con riferimento a situazioni analoghe: egli consigliava la violenza, nel caso in cui l'unica scelta possibile sia tra questa e la codardia.

#### **Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.**

**PRESIDENTE.** Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale la vigilanza dei servizi radiotelevisivi il deputato Giovanni Negri, in sostituzione del deputato Roberto Ciccio Messere, dimissionario.

#### **Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 21-25 gennaio 1991.**

**PRESIDENTE.** Comunico che la Conferenza dei Presidenti di gruppo, riunitasi questo pomeriggio con l'intervento del rappresentante del Governo, non ha raggiunto un accordo unanime sul calendario dei lavori dell'Assemblea; pertanto ho predisposto, ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario per il periodo 21-25 gennaio 1991:

*Lunedì 21 gennaio (pomeridiana).*

Interpellanze ed interrogazioni (partecipazioni statali).

Discussione sulle linee generali del disegno di legge recante «Autorizzazione al Governo per l'emanazione di un testo unico delle leggi concernenti l'istruzione, relative alle scuole di ogni ordine e grado» (5156).

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge 6 dicembre 1990, n. 367, recante:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

«Misure urgenti a favore delle aziende agricole e zootecniche danneggiate dalla eccezionale siccità verificatasi nell'annata agraria 1989-1990» (*approvato dal Senato - scadenza 4 febbraio*) (5352).

Discussione sulle linee generali della proposta di legge di iniziativa dei deputati BARGONE ed altri recante: «Modifiche al regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1578, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 gennaio 1934, n. 36, e alla legge 24 luglio 1985, n. 406, recanti disposizioni sull'ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore» (3912-B) (*rinvia alla Camere dal Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 74 della Costituzione*).

*Martedì 22 gennaio (antimeridiana ed ore 19).*

Seguito esame e votazione finale della proposta di legge n. 3912-B (Avvocati e procuratori), del disegno di legge n. 5156 (testo unico scuola) e dei disegni di legge di conversione n. 5352 (Siccità) e n. 5295 (USL).

Seguito e conclusione della discussione sulle linee generali del disegno di legge recante: «Elezioni del Senato della Repubblica per l'attuazione della misura 111 a favore della popolazione alto-atesina» (*approvato dal Senato*) (4633).

*Mercoledì 23 gennaio dalle ore 9 alle ore 15 (tempo contingentato ai sensi del comma 7 dell'articolo 24 del regolamento).*

Seguito esame degli articoli e votazione finale del disegno di legge concernente: «Interventi a favore degli enti delle partecipazioni statali (*Approvato dal Senato*) (4730).

*Giovedì 24 gennaio (antimeridiana e pomeridiana).*

Esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge 21 dicembre 1990, n. 391 recante: «Trasferimento all'AIMA della gestione delle risorse proprie della CEE e degli aiuti nazionali nel settore dello zucchero, nonché modifica delle norme per la ristrutturazione del

settore bieticolo-saccarifero» (*da inviare al Senato — scadenza 19 febbraio*) (5344).

Esame e votazione finale del disegno di legge recante: «Istituzione del Comitato interministeriale per la programmazione economica nel trasporto (CIPET)» (*approvato dal Senato*) (4609).

Seguito esame e votazione finale del disegno di legge recante: «Elezioni del Senato della Repubblica per l'attuazione della misura 111 a favore della popolazione alto-atesina (*approvato dal Senato*) (4633) (*tempo contingentato ai sensi del comma 7 dell'articolo 24 del regolamento*).

*Venerdì 25 gennaio (antimeridiana):*

Interpellanze ed interrogazioni (Lituania).

La Camera sospenderà i suoi lavori nella settimana 28 gennaio-2 febbraio in concomitanza del Congresso nazionale del PCI.

Si è inoltre convenuto che nella settimana 4-8 febbraio si proseguirà l'esame della proposta di legge sulla caccia.

Su questa comunicazione, ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, potranno intervenire i deputati che lo richiedano per non più di due minuti ciascuno e di dieci minuti complessivi per ciascun gruppo.

Nessuno chiedendo di parlare, il calendario sarà stampato e distribuito.

#### **Modifica nella costituzione di una Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione difesa ha oggi proceduto all'elezione del Presidente. È risultato eletto il deputato Raffaele Costa.

#### **Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole d'Amato.

LUIGI D'AMATO. Signor Presidente, il dibattito sulla crisi del Golfo era scontato; però è ugualmente importante, perché consente a ciascuno di noi, che rappresentiamo la nazione senza vincolo di mandato, di pronunciarci in questo momento così drammatico per tutti, a cominciare dall'Italia.

Non vorrei però che questo dibattito, considerato che proseguirà ad oltranza fino a domani mattina, diventasse una sorta di «notturmo dall'Italia», così come sta diventando per certe affermazioni che ho colto, giacché sono molto attento nel seguire i lavori dell'Assemblea, anche perché mi sembra che una testimonianza personale debba tenere conto di tutto ciò che è stato detto e dell'atmosfera che si vive in questa sede. Quindi non porto mai con me il compitino già scritto (io che sono condannato, per mia scelta, a scrivere ogni giorno): vengo qui e mi piace inserirmi nel dibattito sulla base di ciò che ascolto.

È un dibattito nel quale mi sono inserito — lo ricordo — già l'11 agosto scorso, quando nell'auletta dei gruppi le Commissioni esteri e difesa affrontarono la crisi del Golfo e il ministro degli affari esteri De Michelis svolse una relazione che io definii affrettata, frettolosa e troppo zelante nei confronti degli Stati Uniti. Intravidi già la linea dell'*escalation* che si preannunciava, e che poi si è registrata, verso la guerra.

Questa foga del ministro degli esteri mi colpì perché quando si è in presenza di un rischio di guerra gli uomini — e questa forse è la lezione aurea che ci ha lasciato la tragedia del secondo conflitto mondiale — dovrebbero riflettere, meditare a lungo; se si è democristiani ci si dovrebbe ritirare per gli esercizi spirituali, possibilmente in un convento, e riflettere sulla tragedia che incombe. Il nostro è il paese di San Francesco, delle meditazioni, il paese che ha dato tanti santi e tanti saggi all'umanità; e poi dobbiamo ascoltare le dichiarazioni di un ministro degli esteri zelante, che si lancia subito sulla rotta di Cristoforo Colombo e scopre l'America militare... (*Applausi*) non l'America di pace, che pure esiste. L'America ha le sue contraddizioni, come tutti noi e come tutti gli Stati: vi è

un'America di pace e di libertà, come noi l'amiamo e la rispettiamo, ma vi è anche un'America militarista, che oggi ha una consapevolezza persino eccessiva della sua superpotenza. È anche l'America petrolifera, che controlla le grandi risorse in America latina, così come nel Medio Oriente.

Ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Bodrato, che stimo e al quale voglio molto bene: sembrava che volesse compiere un passo anche piccolo verso la pace, ma poi si è fermato, inserito, chiuso e prigioniero nel suo partito, nella sua maggioranza. E pensare che quella era la sinistra della speranza! Per fortuna nascono altri partiti della sinistra e della speranza, o PDS che si voglia dire. Ma quando sento Bodrato che dice queste cose, mi viene da domandargli: «Caro Guido cosa avrebbe detto Enrico Mattei se fosse stato vivo in questo momento?» Quello stesso Enrico Mattei la cui morte è rimasta sempre un mistero. È comunque vivo il sospetto che si sia trattato di una morte provocata da un attentato contro di lui, che aveva combattuto contro le «sette sorelle» una lotta impari e risoluta.

Ebbene, non sussiste il sospetto che questa sia una guerra petrolifera, economica, una guerra per il controllo di quella ricchezza energetica chiamata oro nero? Certo che c'è questo sospetto!

Poi però sento l'onorevole Pazzaglia che quasi evocando la guardia al bidone di benzina dice che si deve partire. Ma chi ce lo comanda? C'è forse un undicesimo comandamento che ci dice di andare nel Golfo per la nuova crociata? Mi sembra che ci sia molta follia, molta superficialità e tanta confusione.

Non siamo in presenza né della crociata, né delle sanzioni, né di ciò che afferma Ciccimessere scaricando tutte le colpe su Saddam. Nessuno di noi ha tenerezza per Saddam Hussein: io stesso l'ho definito il feroce Saladino, ho detto che è un pazzo da legare e altro; riconosco che con il *Blitz* del 2 agosto nel Kuwait si è cacciato da solo nei guai; però non posso neppure ammettere che sia giusto andare a morire per l'emiro (come ho già avuto modo di dire in

quest'aula). Nemmeno il Presidente Bush potrà mai invocare con la mamma o la sposa di un soldato americano caduto in questa guerra la giustezza di morire per l'emiro.

In quei paesi infatti non vi è nemmeno una pallida parvenza di democrazia, sono Stati e monarchie assoluti, improntati ad un assolutismo addirittura di stampo medioevale o forse peggio.

Bisogna forse lasciare Saddam Hussein padrone del campo? Certamente no. Ma vi sono altri mezzi, per esempio l'*embargo*, che ha funzionato poco, ma al quale comunque si sarebbe dovuto dare il tempo di produrre effetti. Esistono altri sistemi, non sono io che devo individuarli, non sono il consigliere di Bush o di altri. Perché arrivare all'*escalation* militare? Per quale motivo bisogna andare fatalmente e fatalisticamente verso l'opzione militare?

Non vi è una spiegazione logica a queste domande, se non la volontà di dare una lezione — e questo è ancora poco — oppure la smania di accaparrarsi il controllo di quell'area, oltre che delle fonti energetiche di cui è ricca.

In un primo momento gli Stati Uniti sono intervenuti per difendere l'Arabia Saudita, che poteva rappresentare il secondo obiettivo di Saddam Hussein. Ciò spiega perché sono intervenuti gli Stati Uniti, e non l'ONU; ma a tale proposito si è fatta un'enorme confusione. Il modesto sottoscritto che vi parla chiese in quella riunione l'intervento dell'ONU. Allora non si parlava dell'intervento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, il ministro De Michelis si riferiva all'intervento americano e chiedeva di sostenerlo.

Successivamente anche la Casa Bianca e il dipartimento di Stato americano ritennero opportuno «coprirsi» con l'avallo dell'ONU; ma ciò è avvenuto dopo. Oggi ho sentito l'onorevole Pazzaglia discettare sull'argomento affermando che il Consiglio di sicurezza ha male interpretato. Non è affatto vero, se si fosse trattato dell'ONU nel suo complesso forse non si sarebbe prodotta la situazione che si è registrata all'interno del Consiglio di sicurezza.

Non dimentichiamo che vi sono state anche operazioni «sotto banco» nel Consiglio di sicurezza; non dimentichiamo che per avere il voto della Cina, gli Stati Uniti hanno assicurato al governo di quel paese finanziamenti e, soprattutto, la fine di quella forma di *embargo*, in parte dichiarato e in parte minacciato, che era stato deciso dopo il massacro di piazza Tien An Men. Non dimentichiamo queste cose! Ed era passato appena un anno e qualche mese, quindi pochissimo tempo.

Senonché è avvenuto un fatto nuovo che, in un certo senso, è quello di ieri, quando, di fronte all'estremo tentativo di una soluzione pacifica compiuto per iniziativa francese, l'Europa (che avrebbe dovuto sostenere quella iniziativa del presidente Mitterrand), l'Italia (che aveva fatto sapere di volerla sostenere) e altri paesi hanno depresso le armi diplomatiche, lasciando libero il governo degli Stati Uniti di ordinare l'impiego delle armi effettive, di quelle micidiali. C'è stata ieri una resa dell'Europa. Gli Stati Uniti non hanno avuto neppure bisogno di ricorrere al potere di veto, perché la proposta è stata ritirata prima proprio perché, si è detto, in questo momento dobbiamo presentare un fronte unico ed unito. Questa mattina il Presidente del Consiglio ha ricordato — ritornerò su questo punto — che dodici nazioni europee aderiscono a tale fronte.

Ebbene, allora a che cosa è servita l'ONU? Gli Stati Uniti, che in un primo momento volevano aggirare l'organizzazione, quando hanno capito che sarebbero rimasti soli nell'avventura del Golfo, hanno giudicato conveniente per loro ricorrere allo scudo dell'ONU. Altrimenti, l'ONU sarebbe stato uno scudo di sabbia ... In questo modo è diventato uno scudo fondato sul diritto internazionale.

Ma è vero che l'ONU ha svolto questo ruolo? Non è vero, lo abbiamo constatato tutti. Abbiamo visto che il povero Segretario generale dell'ONU, De Cuellar, ha svolto due missioni, ma aveva un così piccolo margine a sua disposizione che non ha mai potuto realizzare un minimo risultato e, quindi, è tornato da esse puntualmente a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

mani vuote, compreso l'ultimo incontro di domenica scorsa quando ancora c'era un esile filo di speranza. De Cuellar è andato a Bagdad a ripetere le stesse cose che diceva Bush, quindi non offrendo quel margine che avrebbe dovuto offrire per poter ottenere un risultato tangibile. Non c'è stato nessun risultato.

Cosa è diventata la copertura dell'ONU? È diventata la foglia di fico per la superpotenza americana! Ecco quale degenerazione vi è stata nel giro di pochi mesi! E tutto questo con la complicità delle altre diplomazie, compresa la nostra. Siamo partiti «sparati» a favore degli Stati Uniti, con il siluro De Michelis dell'11 agosto scorso. Lo stesso ministro non ha più fatto alcuna apertura, se non, quando si è seduto qui, quella — lo dico simpaticamente — della propria giacca, mostrando tutto quel che c'è sotto, dalla cintola in su, come Farinata. Altre aperture di pace da parte di questo ministro degli esteri non ci sono state ed oggi vi è chi elogia il discorso di Craxi.

Nutro alcune riserve su quel discorso. Mi è sembrato di veder crollare la seconda Internazionale proprio di fronte al conflitto mondiale. È facile fare dell'internazionalismo generico, è facile difendere tutti, i palestinesi, gli americani e gli altri. La verità è che quando politici, che si ritengono uomini guida di movimenti di sinistra, si rifugiano dietro queste formulette, vuol dire che l'internazionalismo è morto. Così come lo conosciamo attraverso la storia, nonostante gli errori dei partiti, l'internazionalismo è volontà di pace effettiva, tanto è vero che si è coniugato, superando l'urto ideologico, con gli internazionalismi cristiani. Nessuno lo ricorda più. Tuttavia, dovremmo ricordarlo in questo momento in cui ciascuno di noi è solo con la propria coscienza.

C'era proprio bisogno di arrivare all'*escalation* di guerra, non c'erano altre possibilità di negoziato? Si sono fatti i compromessi più assurdi, più strani e più diversi, ma in questo caso, no. L'America aveva decretato che bisognava ricacciare Saddam Hussein, dargli la lezione, garantire i pozzi di petrolio e tutti i vantaggi delle

«sette sorelle». Ed ecco che quella linea è stata seguita, prima soltanto dagli Stati Uniti, dopo da questi ultimi con il sostegno degli altri alleati, compresa l'Italia, con la copertura dell'ONU; ONU foglia di fico, però, non fonte del diritto internazionale, cari colleghi che sostenete questi argomenti molto, molto, molto strambi in materia giuridica!

Dovrei ricordare che in questa aula fummo il collega Giuseppe Guarino del gruppo democristiano ed io — doppiamente colleghi, in quanto professori all'Università La Sapienza — a sostenere che l'Italia non può cacciarsi in questa avventura; la Costituzione vieta al Governo di farlo, non ci sono altre interpretazioni! La Germania oggi, grazie proprio al divieto sancito nella sua Costituzione, è una delle nazioni meno coinvolte dal punto di vista militare; lo è solo da quello economico, in quanto ha contribuito con due miliardi di dollari. Il Belgio non si è coinvolto e rifiuta di farlo perché sostiene che la sua Costituzione non lo consentirebbe.

A noi la Costituzione non lo consente, però vogliamo farlo ugualmente. E tuttavia vogliamo conservare quel margine di ambiguità — che è poi tipicamente «all'italiana» — per cercare di fare ancora gli amici di Arafat o di Israele, a seconda delle circostanze. Amici di tutti, amici degli amici, amici dei non amici. Questo non è bello! Non è produttore! Non è serio e non è dignitoso! Una grande nazione non fa questa politica! Una grande nazione prende una iniziativa di pace, seriamente, specialmente se è la nazione nella quale vi è Roma, culla e capitale della cristianità. Una grande nazione non prende queste strane direzioni che coinvolgono non solo per ora, ma ora e sempre.

Ci saranno prezzi ben più alti da pagare e non solo oggi con l'avventura del Golfo, ma anche successivamente; ma tornerò ancora nel mio intervento su questo aspetto del problema. È mancato il ruolo dell'Italia, così come è mancato quello dell'Europa.

All'onorevole Ciccimessere vorrei ricordare che il ministro degli esteri belga, che non si è lasciato coinvolgere, ha detto

che l'Europa è un gigante economico, un nano politico e un verme militare. Bella questa definizione, si attaglia come un abito su misura. Sta di fatto però che o gigante, o nano, o verme, l'Europa è mancata all'appuntamento pur avendo avuto dalla storia l'occasione unica di giocare un ruolo fondamentale e determinante. È questa Europa che pagherà per il futuro perché gli Stati Uniti, che oggi impongono il rispetto dell'ordine e del diritto internazionale, rinunceranno in seguito a svolgere il ruolo di guardiani. Ma gli Stati Uniti non sempre intervengono, così come non sono intervenuti nel Libano dove hanno lasciato padrona del campo la Siria che come contropartita ha offerto loro il proprio appoggio. Questa è la realtà!

Gli Stati Uniti in futuro non potranno sempre intervenire, quindi l'Europa si prepari ad autodifendersi, ad autogestirsi, a non pensare più ai figli, ai nipoti e ai pronipoti dello zio Sam, pronti ad imbracciare il fucile per difendere gli interessi dei singoli Stati europei o presunti interessi internazionali. I prezzi di questa operazione andranno pagati dopo, anche negli Stati Uniti, perché si farà sempre più strada la coscienza che non si può gestire la pace nel mondo con la forza. Tutto ciò è vero fino ad un certo punto. È necessario trovare altre soluzioni. Potrebbe anche essere bella la soluzione non violenta ed io la sposo, ma se si è non violenti non si può però sposare l'intervento americano. Bisogna essere coerenti fino in fondo, collega Cicciomessere. Ciascuno inventa una formula, poi vi si trincerava dietro, si autoassolve credendo così di aver svolto il proprio ruolo. No! Oggi e domani, quando voteremo, ciascuno di noi sarà chiamato a dire «sì» o «no», «sì» alla pace e «no» alla guerra. Questo è il dilemma di fronte al quale ci troveremo.

C'è poi un processo che l'Italia deve fare a se stessa o meglio che il Governo italiano deve fare a se stesso e a quelli che lo hanno preceduto, compresi i governi De Mita e Craxi. Ma chi ha creato il feroce Saladino? Chi lo ha gonfiato a dismisura? Chi ne ha fatto un *rais*? Non certo noi, ma gli Stati Uniti in primo luogo perché faceva co-

modo nella guerra contro Khomeini. Il povero Carter, autore di quell'operazione fallimentare che tutti noi ricordiamo, vide in Saddam Hussein una sorta di salvatore, sia pure parziale, e gli fornì armi a non finire; anche l'Unione Sovietica, per altri motivi, fornì armi a non finire all'Iraq e così fece l'Italia per aiutare la produzione industriale del paese.

In questa situazione l'industria italiana si trovò al fianco della Banca nazionale del lavoro, di proprietà del demanio e gestita — guarda caso — da un importante esponente socialista, Nerio Nesi, che finanziò la vendita di armi all'Iraq. Ricordo a questo proposito il dibattito svoltosi alla Camera sulla base del quale la magistratura aprì un'inchiesta, per altro subito archiviata. Quell'inchiesta era affidata all'attuale prefetto Sica, allora sostituto a Roma. Due mesi dopo Sica era Alto commissario per la Sicilia.

Ricordo poi lo scandalo di Atlanta e i 3.500 miliardi di lire dati all'Iraq. Tutto ad un tratto l'Iraq diventa il demonio: *vade retro satana*-Hussein! Suppongo che Saddam significherà Satana in lingua italiana dopo tutti questi fatti. Certo, sarà Satana o quello che si vuole, ma il fuoco di cui è stato dotato glielo hanno regalato questi signori della guerra, compresi i nostri governanti che hanno chiuso un occhio, forse tutti e due, e che hanno profuso denari del popolo italiano a piene mani. Non dimentichiamo, infatti, che il finanziamento di 3.500 miliardi è stato dato da una banca di diritto pubblico e pertanto questo debito ricadrà sulla collettività.

Ci troviamo di fronte a delle assurdità ed oggi si dice che dovremmo lasciarci coinvolgere, perché tutto ciò avviene nell'ambito dell'ONU. Niente di più falso, niente di più ipocrita. Questa mattina il Presidente del Consiglio, con la sua consueta abilità, ad un certo punto del suo intervento ha ricordato che erano dodici gli Stati europei. Dodici come gli apostoli. Sottinteso, Presidente, dodici come gli apostoli. Ma non si tratta di un fatto quantitativo, perché la ragione non è quantità, come la pace. La pace ha le sue ragioni, che la forza non conosce. Parafrasando Pascal, da

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

tutto ciò trarrei un teorema mistico secondo il quale la pace ha le sue ragioni, che la forza non conosce e che talvolta neppure la ragione o la pseudoragione conosce. Dodici Stati sono fin troppi; però è anche vero che, duemila anni fa, dodici uomini credendo nella pace e rivolgendosi ad altri uomini di buona volontà cercarono di cambiare la faccia del mondo.

PRESIDENTE. Onorevole d'Amato...

LUIGI D'AMATO. Presidente, lei può scampanellare e proprio nel momento più opportuno, ma io ugualmente non rinuncio alla tensione ideale che mi anima, specie in questo momento. Grazie! (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e Verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, in queste ore in cui l'angoscia non attraversa solo le nostre menti ma, spero e mi auguro, anche quelle dei nostri governanti, in queste ore in cui si è detto — e voglio anch'io ribadirlo — che non ci abbandona una speranza di pace, sia essa affidata al Governo italiano o ad un'altissima autorità morale come il Pontefice, credo che il Parlamento con il dibattito di oggi ed il voto di domani debba trasmettere al nostro paese ed alla comunità internazionale il seguente messaggio: non abbandoniamo la nostra intenzione e le nostre capacità di inventare un percorso di pace anche ad ultimatum scaduto.

Credo, signor Presidente, che a tale speranza abbiamo fatto riferimento i manifestanti di questa notte; ad essa si siano richiamati i lavoratori delle fabbriche di armi, che producono strumenti di morte, quando hanno iniziato a manifestare la loro intenzione di pace stendendo — come alla Contraves a Roma — uno striscione con l'articolo 11 della Costituzione. Sono venuto ad ascoltare questo dibattito anche con un'altra segreta fiammella di speranza: mi auguravo che il Governo sarebbe

uscito dal basso profilo che lo caratterizza da agosto e si sarebbe rivolto al Parlamento ed al paese assumendosi non dico responsabilità alte, nobili e coerenti nei confronti della guerra, ma almeno esponendo chiaramente i termini della questione. Non voglio tessere l'ennesimo elogio dell'onorevole Andreotti per la sua abilità, voglio invece sottolinearne la pochezza. Il Presidente del Consiglio nei passaggi cruciali del suo discorso, invece di affermare chiaramente che il dilemma — come ricordava l'onorevole d'Amato — è fra pace e guerra, ha nascosto la drammaticità degli avvenimenti, ritenendo che attraverso le parole sia possibile nascondere la realtà, quella scritta nei giornali e quella che il Senato americano non ha cercato di nascondere: si tratta di scegliere tra la pace e la guerra.

L'atteggiamento dell'onorevole Andreotti, quindi, è stato di basso profilo e non di grande abilità, così come di basso profilo sono stati l'atteggiamento del Governo italiano, del ministro degli esteri e della CEE. Ascoltando il Presidente del Consiglio, mi sono stupito dell'elenco delle iniziative intraprese dalla Comunità europea e dal Governo del nostro paese: non vi è traccia di una missione ufficiale della CEE o del Governo italiano; quel piano di pace sussurrato e accennato nel discorso di Mitterrand all'ONU, secondo il quale tutto sarebbe possibile se Saddam Hussein si fosse ritirato dal Kuwait, quel piano di pace presentato alla ventitreesima ora, che ha visto contrari gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, non è stato discusso, ma ancora una volta lo si voleva imporre.

In quest'aula dobbiamo dire all'opinione pubblica italiana che non è vero che è stata tentata una via di pace; non è vero che si è cercato un dialogo con Saddam Hussein, anzi si è sempre sostenuto che l'Iraq avrebbe dovuto obbedire alle decisioni dell'ONU. Non ci si è occupati dei problemi che Hussein ha sollevato. Per esempio, gli iracheni non hanno nascosto che il prezzo del petrolio, che a loro avviso li stava affamando, è stata una delle cause dell'invasione del Kuwait. Non si è andati a discutere con Hussein neanche quando, in

un secondo momento — anche questo è vero e non bisogna nascondere né imbellettare la realtà —, ha utilizzato la questione palestinese e il confronto tra la fame del Terzo mondo e la ricchezza degli sceicchi. Saddam Hussein ha avuto tutto il tempo di divenire il paladino di queste cause e, certo non artificiosamente, di un paese che vuole contrattare sui mercati mondiali il prezzo di una risorsa strategica.

Non mi dilungo su questo argomento, poiché vi si sono già intrattenuti l'onorevole Mattioli ed altri colleghi. La questione del petrolio non è bassa e volgare, poiché attraverso di essa passano strategie di lungo periodo ed il petrolio costituisce ancora oggi una fondamentale risorsa energetica. Hussein vuole contrattare questo prezzo contro l'Arabia Saudita e contro le grandi compagnie petrolifere, ed evidentemente anche contro gli sceicchi che utilizzano i proventi derivanti dal petrolio reinvestendoli nei mercati finanziari innanzitutto londinesi. Oggi, pertanto, ci troviamo in una situazione nella quale uno Stato senza territorio, come il Kuwait, si può sostenere attraverso gli investimenti dell'occidente. Ciò deve richiamare la nostra attenzione su come siano state utilizzate dopo il primo ed il secondo *shock* petrolifero le ricchezze degli sceicchi e su come l'occidente, attraverso la vendita delle sue tecnologie e delle armi, abbia compiuto il miracolo di farne pagare ancora una volta il prezzo al terzo e al quarto mondo.

Chi ha parlato con Saddam Hussein? Quando Brandt lo ha fatto, è stato indicato come un nemico dell'occidente, probabilmente come un altro dei «vermi» cui si pensa in questo momento. Quando una missione francese ha cercato il dialogo con Hussein, lo ha fatto probabilmente per interposta persona, fermandosi ad Amman o addirittura a Tunisi; polemiche quotidiane, costanti hanno investito i parlamentari che si sono recati a Bagdad per perorare la causa della pace e non per parlare un doppio linguaggio, per condannare l'invasione del Kuwait e chiarire all'Iraq che il sequestro degli ostaggi avrebbe acce-

lerato il corso degli eventi verso la guerra, per cercare di risolvere i problemi (anche il contenzioso con il Kuwait sul prezzo del petrolio e sulle frontiere) attraverso mezzi pacifici, per sostenere la causa palestinese, di cui l'ONU finora non si è voluto far carico e di cui oggi si erge a difensore Saddam Hussein, con tutti i problemi e le tragedie che questo comporta, poiché implica uno scontro portato a livelli fisici all'interno dell'OLP.

La mia speranza di vedere la classe dirigente ed il Governo assumere le proprie responsabilità è stata profondamente delusa. L'iniziativa di pace assunta dal Presidente Mitterrand, sicuramente sostenuta dall'Italia, non ha neanche attraversato il tavolo del Consiglio di sicurezza dell'ONU, perché è stata subito bocciata. Questo piano di pace avrebbe dovuto essere discusso prima con l'Iraq e non si sarebbero dovuti imporre ultimatum.

È vero, la CEE è un nano politico, ma io mi domando se non sarebbe stata invece un gigante politico se, forte del suo mercato interno, forte delle sue economie, forte anche della sua ritrovata unità di intenti per fondare un'Europa politicamente unita, avesse assunto, anche distanziandosi dagli Stati Uniti d'America, un'iniziativa di pace dichiarando a Saddam Hussein che avrebbe preso su di sé la responsabilità di garantire il non attacco dell'Iraq ove questo si fosse ritirato dal Kuwait. E la CEE avrebbe dovuto garantire al contempo (richiamandosi con ciò all'incontro svoltosi a Venezia nel 1980) il proprio impegno anche per la convocazione di una conferenza per il Medio Oriente, assumendosene anche in questo caso la responsabilità evidentemente verso il maggiore alleato, gli Stati Uniti d'America. Si trattava di mettere un freno alla strategia americana, di affermare che l'Europa ha una sua identità e un suo ruolo da svolgere, un ruolo di pace, di garante del diritto internazionale ma anche di colloquio con i popoli.

Questo la CEE non l'ha fatto. E non l'ha fatto (voglio ricordarlo qui all'abilissimo Presidente Andreotti) durante il turno di presidenza italiana. Anzi la presidenza ita-

liana è stata assunta dal Governo come paravento, come schermo per dire che l'Italia non poteva fare molto in quanto vincolata alle altre nazioni europee. Invece di essere guida, di esercitare tale ruolo di presidenza, capace di imprimere delle svolte, non abbiamo fatto nulla.

E voglio sottolineare anche un'altra cosa. Oggi — è vero — ci si ricorda di Arafat. Ci si ricorda di lui per invitarlo a fare un appello, nonostante i lutti che oggi segnano l'OLP. «Fai tu un appello». Gli si dice. Ma ora che si auspica un intervento dell'OLP, sarebbe bene andarsi a rileggere le dichiarazioni dei nostri governanti. E mi rivolgo soprattutto al ministro De Michelis, che ha sempre sostenuto che non si faceva un favore alla causa palestinese a schierarsi con Saddam Hussein, ad andare a parlare con lui a Bagdad. Oggi però si dice che Arafat può svolgere un grande ruolo. Questa è ipocrisia, è incapacità di governare un paese, è incapacità di vedere lontano, è incapacità di scegliere effettivamente i propri amici e i propri alleati. È incapacità di progettare una linea che non guardi al domani ma al dopodomani. Si trattava appunto di capire che forse era il caso di sostenere Arafat, di sostenere alcune delle ragioni che i palestinesi portano avanti, di dare al leader dell'OLP consenso e spazio, comprendendo il ruolo che stava svolgendo la sua organizzazione. Invece, di Arafat ci si ricorda nelle ultime 48 ore. E del suo collaboratore stretto ci si ricorda solo nelle prime 72 ore.

Io credo che tutto ciò sia assurdo, nella logica degli ultimatum. Si tratta per di più di un ultimatum che ha impedito l'evoluzione positiva della situazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ADOLFO SARTI

FRANCO RUSSO. Onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, io penso che non possiamo giocare con le carte dei diritti. E lo dico certo a me stesso, ma vorrei richiamare su questo punto anche l'attenzione dei colleghi. Non credo che dobbiamo trattare le carte dei diritti come se fossero sol-

tanto della carta. Perché nelle carte dei diritti vi sono quei principi che all'interno delle nazioni e fra le nazioni possono guidare le azioni politiche, soprattutto in frangenti così drammatici, quando cioè ci si trova di fronte alla pace o alla guerra.

Nelle mie considerazioni voglio partire dalle affermazioni del Presidente Andreotti. Il Presidente del Consiglio si richiama al capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite e non cita mai l'ipotesi di guerra. A pagina 18 delle sue comunicazioni si legge: «Non siamo, dunque, nell'ipotesi di guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.» Andreotti chiede al Parlamento che sia riconosciuto al Governo il potere di adottare tutte le misure necessarie per sostenere ed attuare le pertinenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza, a cominciare dalla risoluzione 660, e per poter concorrere all'azione militare. Motiva così il mancato richiamo all'articolo 78 della Costituzione italiana.

È vero questo? Molti colleghi ne hanno già parlato e hanno richiamato le discussioni svoltesi al Senato americano. Io vorrei richiamare l'attenzione sulla lettera del presidente Bush (che grazie all'onorevole Arnaboldi ho sempre la possibilità di leggere sul *Sunday Times*). Io l'ho letta lunedì, poi è stata riportata anche da *l'Unità* e dal *Sole 24 Ore*. Ebbene, nella lettera si dice ripetutamente che siamo sull'orlo della guerra, che contro l'Iraq si scatenerà una vera calamità, che l'Iraq non perderà solo il Kuwait ma ben altro. E ancora nella lettera (e vorrei richiamare al riguardo l'attenzione dei colleghi) il presidente americano afferma che la guerra è cominciata con l'invasione del Kuwait; dopo di che egli si richiama all'America, alla volontà americana, al popolo americano. E Bush scrive: «Io non scrivo questa lettera per minacciarla, ma per informarla». Allora, guerra e popolo americano, questi sono i termini della questione!

E siccome ho anche il vizio di leggere *l'Avanti!* devo dire che nell'edizione di oggi di questo giornale sono stati pubblicati alcuni documenti particolarmente interes-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

santi. Mi riferisco alla riproduzione, in italiano, dell'intero intervento del senatore Sam Nunn. Voglio leggere alcuni brani di questo intervento, sottolineando che cito dall'*Avanti!* perché evidentemente i dirigenti socialisti usano in Parlamento un linguaggio e poi non leggono il giornale del loro partito. Sam Nunn dice: «L'articolo 1, sezione 8 della Costituzione» — evidentemente americana — «prevede che il congresso disponga dell'autorità e del dovere di decidere in merito all'entrata in guerra della nazione». E dice ancora il senatore americano: «Vi sono molte zone grigie in cui il congresso, per necessità, ha promesso e perfino incoraggiato ed aiutato l'azione militare da parte del comandante in capo senza dare un'autorizzazione specifica e senza dichiarazione di guerra». Il senatore americano afferma però che in questo caso non vi è zona grigia (e attraverso le parole di Sam Nunn rispondo quindi anche a tutti i colleghi circa l'interrogativo se ci troviamo di fronte ad una guerra o ad un'azione militare). Il senatore americano dice appunto: «Non credo che tutte le azioni militari siano sinonimo di guerra. Penso che vi sia sempre spazio per discuterne la definizione. Ma una guerra contro l'Iraq, per liberare il Kuwait, iniziata dagli Stati Uniti con il coinvolgimento di oltre 400 mila soldati americani non è una zona grigia. In questo caso credo che la Costituzione degli Stati Uniti sia assolutamente chiara. È essenziale rispettare la Costituzione: la nazione va in guerra».

Certo si possono prendere come riferimento gli Stati Uniti d'America, che hanno aiutato l'Europa a liberarsi dal nazifascismo, però, onorevole Andreotti, onorevole Martelli, onorevole Craxi, noi dobbiamo chiamare le cose con il loro nome come ha fatto il senatore Sam Nunn. È guerra! Allora il Governo non può presentarsi in Parlamento ed esporre le sue posizioni alla nazione adottando il basso profilo, dicendo: «Guardate, non è niente. Non è guerra, è un'azione militare. Noi stiamo attuando le risoluzioni dell'ONU. Guardate, forse succederà qualcosa». E ciò mentre milioni e milioni di cittadini stanno

davanti alla televisione o stanno attaccati alla radio per capire come si svolgerà questa guerra e quando inizierà e mentre i giornali hanno spiegato attraverso i loro esperti che terribili calamità colpiranno il Golfo Persico. Non voglio solo richiamare quanto l'onorevole Cima, collega di gruppo, diceva precedentemente riportando le previsioni di uno scienziato inglese. Al di là di quelle previsioni, ci hanno comunque spiegato che si tratterà di un guerra elettronica, con centinaia e centinaia di aerei sofisticati, ci hanno spiegato come sarà utilizzata l'aviazione. Allora siamo di fronte ad una guerra; e sarà una delle guerre peggiori a cui noi assisteremo.

E poi, onorevoli colleghi, non possiamo fare (consentitemi di dirlo) come ha fatto il Governo. Il Governo è venuto qui dicendo che non si richiama all'articolo 78 della Costituzione, che non viola l'articolo 11 della Costituzione perché si tratterebbe soltanto di applicare le risoluzioni dell'ONU. Sempre per il vizio di leggere *l'Avanti!* vengo allora a scoprire che nella terza pagina di quel giornale l'ammiraglio Pietro Scagliusi spiega (e mi rivolgo anche all'onorevole Pazzaglia) che evidentemente noi siamo in applicazione dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. Infatti, sostiene l'ammiraglio Scagliusi che «la formulazione delle risoluzioni in conformità con il disposto dell'articolo 51 dello statuto dell'ONU appare rivolta agli stati membri come singole entità e non al complesso dei 24 paesi. Anche perché non è detto» — sono sempre parole dell'ammiraglio Scagliusi riportate dall'*Avanti!* — «che siano tutti disponibili per la riconquista armata del Kuwait: alcuni saranno propensi a partecipare solo ad azioni difensive, altri a non prendervi parte affatto com'è il caso dell'Unione Sovietica. Si può pertanto presumere che le operazioni belliche per la riconquista del Kuwait si svolgerebbero certamente sotto l'egida dell'ONU, ma non condotte dall'ONU, mediante un comando appositamente costituito».

Di conseguenza, onorevole Pazzaglia, possiamo fare della Carta dell'ONU ciò che

vogliamo, anche se tale documento, al capitolo settimo, indica due vie. Voglio ricordarle per quanti mi ascoltano in questo momento ed anche per chi domani leggerà il mio intervento. Secondo l'articolo 51: «Nessuna disposizione del presente statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite». Attenzione al successivo passaggio in cui si dice: «fin tanto che il Consiglio di sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale».

La previsione è molto chiara: se uno Stato viene attaccato, si difende singolarmente o collettivamente fin tanto che il Consiglio di sicurezza non abbia adottato altre iniziative. Quali possono essere le altre iniziative? È la seconda ipotesi contenuta nel capitolo settimo della Carta delle Nazioni Unite che, con gli articoli 42 e 43, impegna il Consiglio di sicurezza, le Nazioni Unite, non i singoli Stati. Infatti, se questi ultimi venissero impegnati, si rientrerebbe nella previsione dell'articolo 51, secondo la quale gli Stati di fronte all'urgenza rispondono all'attacco armato singolarmente o collettivamente, fin tanto che il Consiglio di sicurezza non abbia adottato decisioni.

Solo a questo punto verrebbe applicato il dettato degli articoli 42 e 43 in base al quale il Consiglio di sicurezza assume la responsabilità di condurre azioni per ristabilire l'ordine e la pace internazionale.

L'articolo 43, inoltre, stabilisce l'opportunità di accordi tra il Consiglio di sicurezza e le nazioni, soggetti a ratifica da parte degli Stati firmatari in conformità alle rispettive norme costituzionali (comma 3).

La Carta dell'ONU è dunque chiarissima. L'onorevole Andreotti avrebbe dovuto avere il coraggio di dire che si è di fronte ad una guerra; il Governo avrebbe dovuto affermare di condividere tale opzione e di ritenere, nonostante le previsioni della nostra Carta costituzionale e quella dell'ONU e considerata la debolezza dell'ONU (si sarebbe trattato di una scelta,

di un giudizio politico), di partecipare alla guerra contro l'Iraq per difendere un diritto lesso.

Questo, onorevoli colleghi, avrebbe significato essere coerenti, degni di essere combattuti a viso aperto ed avrebbe colto un dato di principio, una debolezza dello stesso principio ed un compito. Il principio consiste nel difendere il diritto internazionale, nel non misconoscere l'ONU, nel non mettere in discussione la sua autorità. La debolezza sta nel fatto che il Consiglio di sicurezza non è in grado, considerata la struttura dell'ONU, di intraprendere azioni significative sotto propria responsabilità senza delegarle a singole nazioni. Il compito è quello di rendere effettivamente l'ONU un governo mondiale: infatti io ed il gruppo verde crediamo debbano effettivamente esistere relazioni internazionali governate pacificamente dall'ONU.

Crediamo tanto nell'ONU che lo vediamo come un organismo differente dalla Società delle nazioni, la quale prevedeva l'intervento armato in funzione difensiva, mentre l'ONU è stato costituito per bandire la guerra a favore delle future generazioni.

Sono conscio del fatto che l'ONU oggi non è in grado di fare ciò considerata la struttura del Consiglio di sicurezza, non è in grado, perché le decisioni non vengono adottate dall'Assemblea, ma dalle cinque potenze vincitrici della seconda guerra mondiale.

Il Governo, quindi, commette un errore drammatico nel tentare di occultare la realtà, non perché la realtà sia quella riportata dalla stampa o illustrata dal Senato americano, ma perché la realtà è questa e non si possono nascondere le vie che si stanno seguendo.

Siamo fuori anche dalla previsione del capitolo settimo della Carta delle Nazioni Unite. Si fa il gioco delle tre carte: da un lato ci si richiama all'articolo 51 perché non si può dire di voler applicare gli articoli 42 e 43, altrimenti sarebbe il Consiglio di sicurezza a guidare le iniziative del golfo; dall'altro non si può dire di rientrare nella previsione dell'articolo 51, in quanto

questo prevede l'immediatezza della reazione, cioè l'autodifesa.

Di qui il pasticcio, in cui gli Stati Uniti hanno la forza di dire: «Andiamo alla guerra» avendo la copertura dei deliberati dell'ONU, cioè la risoluzione 678.

Tale risoluzione autorizza l'uso di tutti i mezzi necessari a partire dalla mezzanotte, ora di New York, del 15 gennaio. È vero, autorizzare significa dare facoltà; è altrettanto vero, però, che si richiede a tutti gli Stati di fornire adeguato sostegno alle azioni intraprese nel perseguire questi obiettivi. Ci si rivolge ai singoli stati chiedendo una decisione, per cui ora noi dobbiamo assumere la decisione ben sapendo che è affidata agli Stati Uniti d'America, i quali sono oggi i «guardiani del mondo», gli esecutori della volontà dell'ONU.

Tutto ciò perché l'ONU è in una situazione di debolezza, tanto che se non lo fosse potrebbe avviare altre azioni.

È antiamericanismo questo? Vorrei richiamare dei fatti. Ancora una volta ci ritroviamo non a superare quanto si è verificato durante la guerra fredda; nonostante la mancata partecipazione dell'Unione Sovietica al voto, gli Stati Uniti furono autorizzati, sempre applicando il marchingegno degli articoli 42, 43 e 51, a combattere la guerra di Corea. Oggi abbiamo dinnanzi a noi una piccola Yalta, che si chiama paesi baltici e Golfo, in cui non si può mettere in discussione l'equilibrio interno dell'Unione Sovietica, anche se viene data mano libera agli Stati Uniti di intervenire nel Golfo.

Non il governo del mondo, non l'ONU che governa il mondo! L'ONU non ha nessuna efficacia, noi non abbiamo offerto nessuna via all'Iraq, non abbiamo avuto contatti, ma ci prepariamo a partecipare alla guerra. Non uso termini quali «Italietta» o «i nostri militari»: l'Italia partecipa alla guerra con un proprio contingente — di questo dobbiamo essere coscienti — ed al fronte turco.

In proposito, è vero che la Germania ha inviato i suoi aerei, ma nel trattato NATO non c'è un automatismo circa la minaccia ad una nazione alleata e aggredita, perché anche in quel caso l'articolo 5 dello stesso

trattato prevede che sia la nazione medesima a decidere se partecipare o meno al conflitto.

Penso che nella nostra Costituzione vi sia un'opzione pacifista, così come penso con molta semplicità, onorevole Ciccio-messere, che pacifismo significhi pace prima e sopra ogni altra cosa, mentre non violenza vuol dire esclusione della violenza. Di conseguenza, occorre ricercare non una via tra la codardia e la violenza, ma altre strade. Mi riferisco alla via del diritto, che può essere applicato con pazienza e determinazione; quella pazienza e quella determinazione che l'occidente non ha voluto avere quando ha tollerato ciò che non doveva essere tollerato, cioè i non diritti della Palestina.

Se per disgrazia scoppierà la guerra, questa, lo si voglia o no, sarà la prima contro il sud del mondo. Noi non scegliamo gli attori della guerra né i rappresentanti: la contingenza storica vuole che oggi il sud del mondo abbia il volto di Saddam Hussein. Ma si deve sapere che si fa la guerra per controllare una risorsa di quell'area territoriale, in contrasto con lo spirito dei nostri padri costituenti e violando l'articolo 11 della nostra Costituzione. (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, del PCI, della sinistra indipendente e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, voglio anzitutto dire al collega Franco Russo che finalmente siamo d'accordo sulla differenza che c'è tra il pacifista e il non violento: ci siamo perfettamente capiti su questo punto. Il collega Russo, infatti, ha terminato il suo intervento affermando che il pacifista corrisponde ad un concetto che si spiega da sé, è cioè colui che accetta e vuole la pace a qualunque costo. È proprio così. Invece il non violento è colui che pretende, magari a qualunque costo, l'applicazione e l'osservanza del diritto internazionale.

Posso affermare quindi che a questo proposito non esistono più equivoci. Il pa-

cifista (lo riscontriamo nella storia) è colui che, quando si invadono paesi come l'Austria, la Polonia ed i Sudeti, chiede che non si reagisca e prepara, consciamente o no, disastri maggiori; il non violento è chi, anche in situazioni difficili come quella odierna, in cui magari non c'è più nulla da fare e vede che le sue proposte non vengono accettate perché così è stato nei dieci anni precedenti, a causa di una politica aggressiva, si pone il problema di strappare un centimetro in più, un millimetro in più, di ottenere che sia fatto un passo avanti nella costruzione di strumenti che garantiscano, almeno per una prossima volta, il rispetto del diritto internazionale e che non permettano più prevaricazioni, annessioni ed altri atti del genere.

Se si prendono in considerazione gli avvenimenti degli ultimi cinque mesi, mi sembra si possa affermare che tale periodo ha fotografato (se vi fosse bisogno di una ulteriore verifica) il fallimento della politica estera portata avanti dai paesi del nord del mondo (in particolare dal nostro), nonché di una politica di rapporti internazionali basati sul potere, sugli affari (quando andava bene, altrimenti sulle tangenti; non c'è mai un limite al peggio!), sulla vendita delle armi, sul sostegno a questo o a quel dittatore perché per avventura governava un paese magari strategicamente utile nello scacchiere internazionale. Il nostro è uno Stato che sull'altare degli affari e delle divisioni strategiche ha sacrificato e non ha mai fatto valere nei rapporti di politica estera come valore prioritario l'unica cosa di cui dovremmo essere orgogliosi: la democrazia (con tutti i limiti che sono apparsi evidenti in questi giorni).

Il nostro paese non ha mai posto a base della politica estera e dei rapporti internazionali i diritti della persona, i diritti umani, civili e politici, che molto spesso sono stati invece usati nei comizi della domenica, sono stati perseguiti quando non costavano nulla, ma messi da parte nel momento in cui avevano un costo, magari puramente in termini di denaro o di tangenti.

Mi sembra (tornerò più avanti su questo

aspetto) che il tema del fallimento della politica del riarmo a scacchiere non sia stato neppure accennato dal Presidente del Consiglio o da altri colleghi della maggioranza. In questo momento l'onorevole Andreotti è assente, ma penso che il ministro Maccanico gli riferirà quanto sto dicendo. La stessa Radio radicale sta svolgendo un ruolo di informazione non solo per i cittadini, ma anche per il Governo. E' vero che tutta la vicenda prende le mosse dal 2 agosto scorso, ma è un po' inquietante e sconcertante che non sia stata spesa neppure una parola sui particolari rapporti degli anni precedenti con i paesi o con i dittatori arabi.

Il secondo elemento che si è manifestato in questi mesi è il seguente. Per la prima volta le Nazioni Unite, attraverso il Consiglio di Sicurezza, hanno affermato con molta forza il diritto internazionale, anche se per il momento mancano gli strumenti adeguati per rendere concreta tale affermazione. È vero che non esistono ancora gli strumenti esecutivi, non vi è cioè un adeguato corpo di *peace keeping* agli ordini del Consiglio di Sicurezza; ma è importante che questo elemento, che attualmente è ancora insufficiente ma comunque rilevante, sia stato per la prima volta affermato o abbia avuto una sua manifestazione (il che non è mai avvenuto in precedenza).

Dicevo che questa affermazione è stata la prima ed è ancora inadeguata; ma se si crede nel diritto internazionale e in un istituto che lo affermi e disponga degli strumenti per farlo prevalere, penso che per un non violento il problema consista nel concorrere a far compiere un passo in più, a far avanzare di un centimetro sulla strada dell'affermazione del suddetto istituto e della previsione di strumenti adeguati per renderlo operativo. Occorre evitare che, anche in presenza di momenti difficili, si dica «no» alla guerra solo perché questo è un discorso più popolare e più semplice. Certo, credo che nessuno voglia la guerra; ma si tratta di capire come evitarla e a quale costo.

Un non violento non è disponibile ad accettare una violazione dei diritti, su qua-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

lunque altare tale violazione avvenga. Si tratta quindi di capire se vi sono ancora margini per evitare la guerra e, nel caso in cui non vi siano più, che cosa comunque occorra fare.

Nei loro interventi di stamattina gli onorevoli Andreotti e Craxi sono stati esatti persino nei dettagli; solo che il loro comportamento passato, presente (potrei citare la Somalia) e forse anche futuro (nulla infatti sta a dimostrare che non sarà più così) ha reso non vere, o meglio poco credibili, le loro dichiarazioni. Ciò ha creato in me un disagio molto profondo, perché devo constatare che il baratro tra ciò che si dice e viene affermato e quello che anche in questi giorni si fa (magari non riguardo all'Iraq, verso il quale l'attenzione dell'opinione pubblica è molto forte, ma ad altre parti del mondo) rende le dichiarazioni di Andreotti e Craxi assai poco credibili.

E' per questo che la sola pura e semplice richiesta rivolta al Parlamento di autorizzare a norma dell'articolo 11 la risposta armata, seppure come ultima risorsa dopo sei mesi di vari tentativi, mi sembra inadeguata, non solo in questo momento specifico, ma anche nel medio termine. Mi spiego: credo che se da oggi, da questa crisi, non nasce in chi ci governa, ed ha quindi più responsabilità, la consapevolezza che la comunità internazionale deve voltare pagina rispetto ai valori ed ai metodi che ha perseguito in questi anni di politica internazionale, se non vi è qualche altra iniziativa che dia questo senso concreto, la stessa richiesta di semplice autorizzazione a norma dell'articolo 11 perde di credibilità.

D'altra parte, devo anche dire che chi porta il peso di questa responsabilità e con una certa sufficienza ha negli anni scorsi, non dico respinto, ma neanche fatto finta di stare a sentire quali diverse proposte altre forze politiche...

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole Franchi di dare un esempio di silenzio operoso. Chiedo scusa all'onorevole Bonino, ma volevo che il suo intervento fosse ascoltato con la dovuta attenzione.

**EMMA BONINO.** Chi ha avuto la responsabilità di gestire i rapporti internazionali in questi anni con i valori e gli strumenti che oggi si dimostrano fallimentari e ha guardato a proposte che venivano da altre parti politiche con molto cinismo e con molta sufficienza, bollandole quanto meno di utopia — quando si trattava di persone che possiamo chiamare civili —, senza mai fare attenzione, credo che oggi non possa venire in Parlamento a chiedere la sola autorizzazione di usare la forza armata, senza porsi il problema, magari semplicemente e cinicamente, se le proposte che per anni sono state avanzate e che per anni sono state respinte possano essere più funzionali ed efficaci, o comunque da provare.

Non devo raccontare a lei, ministro Maccanico, quante e quali proposte abbiamo fatto. Lei collaborava con il Presidente Pertini negli anni di campagne difficili e faticosissime per noi, che eravamo esposti, credo, a sberleffi di vario tipo, da destra come da sinistra, benché dicessimo cose semplici: che la gente non si rassegna a morire di fame e se non ha altre alternative fa i bagagli ed emigra da qualche altra parte, come hanno dimostrato i nostri nonni, e che non c'è esercito che tenga da questo punto di vista. Tutto questo, però, è sempre caduto nel vuoto, così come il fatto che masse sterminate senza prospettive di vita decente per i propri figli — e prima ancora della stessa vita — avevano, hanno e avranno bisogno di ricorrere a un dato di fanatismo, di ricompensa nell'al di là, o di qualsivoglia valore che renda sopportabile il morire senza prospettive. Il dilagare del fanatismo islamico è proprio non solo dei paesi arabi, ma anche di tutta l'Africa povera; basta viaggiare per constatare che non si tratta di un fenomeno limitato ai paesi arabi.

Tutto questo avrebbe dovuto essere contemplato in un'azione di buon governo, poiché evitare le guerre e preparare la pace significa prevenire e capire determinati meccanismi, dato che la storia non inventa quasi mai niente di nuovo. Molte cose si ripetono: se a due ore di aereo, a duemila chilometri di distanza, vi sono

centinaia di milioni di persone che muoiono di fame, si ritiene davvero che almeno chi può non faccia le valigie e si sposti dove può? Il mondo ormai è diverso, e questi fenomeni vanno governati.

Invece no. Dopo anni di non violenza, di azioni, di campagne, di leggi di questo Parlamento, si è preferito usare quel poco che si era strappato non per i diritti della persona, non per salvare dallo sterminio per fame, non per creare un inizio di democrazia in quei paesi, ma, credo, per il cosiddetto commercio con l'estero, con i risultati, per esempio, della Somalia, che forse qualcuno oggi potrebbe ricordare.

Ebbene, abbiamo fatto proposte e ci siamo candidati a gestirle. Chiedemmo, alla fine, che il commissario per gli aiuti straordinari fosse Marco Pannella e la proposta venne liquidata come poco affidabile. Meno male, non mi sembra che vi siano stati risultati più affidabili!

Tutto questo è stato visto con assoluta... non trovo neanche le parole! Oggi, portiamo a casa, anzi voi portate a casa il risultato di non aver voluto né ascoltare, né sentire, né vedere, e neanche provare. Per questo, se la decisione di domani del Parlamento e se la replica del Presidente del Consiglio dei ministri non rappresenteranno un chiaro segnale che si volta pagina, che non si finanzieranno più dittatori a destra e a manca, magari perché utili al commercio di armi, alla Breda, o a non so chi, che il valore di fondo su cui ci muoveremo saranno i diritti umani, civili e politici, se non vi saranno questi impegni, la sola richiesta che è stata avanzata è inadeguata.

D'altro canto, dopo la guerra di Saddam ve ne sarà un'altra, se non cambieranno i valori e gli indirizzi nei rapporti internazionali. E' per questo che, nonostante tutto — dato che siamo umili — abbiamo ripresentato un ennesimo documento in cui puntigliosamente facciamo l'elenco, non tanto dei vostri errori passati, testimoniati dalle settanta interrogazioni ed interpellanze sui rapporti con l'Iraq presentate dal nostro gruppo, ma delle iniziative aggressive e non violente che si possono intraprendere pure in questo frangente e che

possono creare forse le condizioni perché crisi di questo tipo non si ripetano domani, o dopodomani.

Il collega Cicciomessere ha già segnalato cosa si può e si deve fare in ordine al commercio delle armi. Personalmente aggiungo, come abbiamo puntigliosamente indicato nel nostro documento, che si può e si deve chiarire che invece di esportare armi si può esportare democrazia. Si può e si deve; i mezzi tecnici non mancano per inventare una grande campagna di informazione nei paesi arabi — Iraq e Kuwait compresi — sui valori della democrazia, che spieghi come la collettività internazionale si trovi di fronte ad un dittatore.

Sono cose che si possono fare: si può chiedere al Consiglio di sicurezza, pure in questo momento difficile, anche se scoppia domani la risposta armata, la convocazione della Conferenza sui diritti della persona in Medio Oriente. Questo può forse dare il segno che non si risponde solo in modo armato e che tutto finisce lì, per ricominciare poi daccapo.

Si può e si deve istituire, attraverso uno strumento legislativo, una brigata internazionale sotto il cappello ed a disposizione dell'ONU, da usare come *peace keeping* nelle prossime operazioni, sia per le catastrofi naturali, sia per il problema della fame nel mondo. Insomma, bisogna far capire che la guerra non è solo quella che si combatte con i missili e con le armi, e che la morte per fame è il risultato di una guerra che si combatte con altri strumenti, ma che è altrettanto violenta. E per questo, signor Presidente, cari colleghi, che non ho partecipato molto in questi giorni alle manifestazioni per il no alla guerra, vedendo in esse un qualcosa di ambiguo.

Non sono stata in grado di organizzarle, ma avrei partecipato a manifestazioni che si fossero svolte in modo univoco di fronte alle ambasciate irachene, perché non si mettono sullo stesso piano una risoluzione dell'ONU, un dibattito parlamentare e Saddam Hussein. Non è così: il non violento si schiera, prende una posizione, sceglie, non è per la pace a tutti i costi, è per la pace sul costo del diritto, niente di più ma neanche niente di meno. Invece di parteci-

pare alle manifestazioni, da un po' di tempo sono impegnata nella costruzione di questa utopica — immagino —, fantomatica cosa che è il partito radicale transnazionale dei non violenti; perché tutti sono organizzati con strumenti politici, dai governi ai dittatori, mentre mi sembra che gli unici a non essere organizzati siano i non violenti, e che proprio per questo siano deboli ed inefficaci. Un partito transnazionale non violento che sappia rispondere in modo efficace nella situazione che ci appassiona tutti — ma non viene il dubbio che ci appassioni tutti perché coinvolge in qualche modo qualche italiano? La Lituania ci appassiona meno, è certo —; un partito radicale non violento e transnazionale che sappia dare risposte efficaci in Lituania, in Somalia — forse tra qualche mese sfortunatamente poiché non vedo segni di resipiscenza —, in Etiopia, e via discorrendo.

Questo ho cercato di fare e francamente, cari colleghi, signor Presidente, signor ministro, non so come voterò domani. Non è affatto un inghippo retorico, non ne avrei bisogno: davvero non lo so. Non lo so semplicemente perché ho fatto una scelta di parte: sto con le Nazioni Unite, sto con il paese che, con tutti i suoi limiti, oggi è il braccio di un profeta disarmato. Mi sembra alquanto particolare che, in sostanza, si chieda al paese che ne soffre di più il peso di una protrazione dell'*embargo*. Per quanto tempo dovrebbe durare? Certo, lo si deve chiedere, ma è anche facile farlo perché il nostro paese, francamente, costi per mantenere l'*embargo* oggi ne paga pochi; certo lo si deve chiedere, ma bisogna stare attenti fino a quando, e come.

Dunque non so come voterò, non perché la mia scelta non sia netta e chiara, come penso emerga da tutto il discorso fatto, ma perché se l'unico impegno sarà la risposta armata, senza gli altri corollari così indispensabili per preparare le paci del futuro, mi sembrerà una risposta magari dovuta, magari scontata, ma certamente limitata, che non ci aiuta, forse, a preparare in modo adeguato e coerente la pace per i prossimi anni. Grazie signor Presidente.

(*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Livia Turco. Ne ha facoltà.

LIVIA TURCO Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, vorrei rivolgermi soprattutto alle onorevoli colleghe. Ognuna di noi è contro la guerra, ciascuna di noi ha dato il suo contributo per costruire una cultura di pace, ciascuna di noi oggi vede la propria individuale coscienza chiamata a rispondere ad interrogativi impegnativi ed anche drammatici. Siamo diverse per biografia, per generazione, per tradizione culturale e religiosa, per scelta politica, eppure molte cose ci accomunano; sono quelle che abbiamo costruito insieme alle donne del nostro paese.

Abbiamo costruito insieme il sistema dei valori, l'impalcatura istituzionale di questa nostra democrazia e di questa nostra Repubblica. Il rifiuto della tirannide, il rifiuto della guerra, la conquista della libertà hanno visto protagoniste migliaia e migliaia di donne. Abbiamo difeso questa democrazia e siamo state in prima fila nel ripudiare la guerra negli anni '50, '60 e '70. Abbiamo arricchito questa nostra democrazia con nuovi contenuti e valori, quelli che sono scaturiti dalla nostra emancipazione e liberazione. Abbiamo costruito una nuova e ricca solidarietà internazionale. Abbiamo imparato a sentirci cittadine d'Europa e del mondo. Questo Parlamento ci ha viste protagoniste di un generale impegno di solidarietà internazionale, in particolare nei confronti delle donne palestinesi. Ciascuna di noi, io credo, ha contratto un debito nei confronti di amiche e di compagne impegnate nel pacifismo e nella solidarietà nazionale. La nostra stessa battaglia di emancipazione e liberazione propone oggi una più ricca cultura e nuovi assetti di pace e di solidarietà.

Oggi sono proprio le donne, in ogni parte del mondo, a proporre il più impegnativo programma di pace, l'esercizio di una responsabilità verso se stesse, verso gli altri e le altre, verso le generazioni future.

L'affermazione di nuovi diritti e doveri civili, il superamento di ogni forma di dominio fra i sessi, la costruzione quotidiana di gesti ed atti di vita, l'imparzialità, l'attenzione al concreto, la ricerca di una coerenza tra le parole ed i fatti: sono queste le caratteristiche più significative che accomunano i molti filoni di pensiero e di pratica politica delle donne. Essi propongono all'impegno pacifista di rintracciare nei gesti e nelle scelte che compongono la vita di ogni giorno, relativa ai consumi, all'organizzazione quotidiana, alla qualità e quantità del lavoro, la relazione che esiste tra di essi e le grandi scelte di politica economica, sociale ed istituzionale.

Il rispetto delle condizioni di vita delle donne, la loro uscita dalla marginalità e dalla passività, la loro presa di parola costituiscono nel sud del mondo la condizione fondamentale per uscire dalla fame e dalla povertà, per costruire un modello di sviluppo giusto e sostenibile. Per questo noi che viviamo nei paesi ricchi del mondo dobbiamo allargare i nostri orizzonti di vita e di pensiero, per costruire una interdipendenza politica e concreta con la forza delle donne degli altri paesi.

Allora, onorevoli colleghe, di fronte ai rischi di una guerra che si prospetta come un'avventura senza ritorno, perchè rinunciare a costruire tenacemente, oggi, una prospettiva di pace? Tale prospettiva è ancora possibile. Non si consideri l'ultimatum dell'ONU come l'indicazione di un obbligo per il ricorso alla guerra; si insista sull'*embargo*; si sottraggano a Saddam Hussein le ragioni per cui esso può presentarsi come il punto di riferimento, la guida del riscatto dei paesi arabi e come l'alfiere della sacrosanta e martoriata causa palestinese. Come ha autorevolmente scritto il Presidente della Camera, onorevole Iotti, avviamo subito la Conferenza per il Medio Oriente; si fissino subito sede, data ed agenda: non è un cedimento a Saddam, è una sfida a Saddam. Con essa vogliamo affermare i valori di libertà, di giustizia e di emancipazione del mondo arabo, che sono invece calpestati e mistificati dalla politica di prepotenza e di aggressione di

un dittatore che sta giocando con le vite del suo popolo e di altri popoli.

Oggi, invece, la maggioranza di questo Parlamento, su proposta del suo Governo, accetta la rinuncia alla costruzione della pace, perchè nonostante i suoi sentimenti di pace essa avalla il mutamento di funzione delle navi italiane nel Golfo, quindi avalla la partecipazione delle navi medesime ad un possibile conflitto bellico.

Onorevoli col leghe, io credo sia nostro dovere ribellarci a questa scelta. Ce lo chiedono i sentimenti di pace che nutre la stragrande maggioranza delle donne italiane. Questa rinuncia alla ricerca della pace sarà per noi donne un fardello più amaro e più pesante; peserà ancora più gravemente sulle nostre concrete vite sulla prospettiva delle nostre battaglie di emancipazione e di liberazione. Questa rinuncia alla ricerca della pace qui ed ora smentisce alcuni punti importanti del nostro patrimonio comune: anzitutto la critica radicale che abbiamo fatto alla guerra, al suo sistema di valori e di relazioni. La guerra, tanto più la guerra nucleare, non costituisce — lo abbiamo detto più volte — una componente separata, una eccezione rispetto al sistema di valori su cui è basata ed organizzata la nostra convivenza umana. La guerra presuppone un sistema economico basato su una forte industria bellica ed un alto tasso di spese militari; presuppone un ordine mondiale basato sulla rapina delle risorse dei paesi più poveri; presuppone il dominio di un paese sull'altro. La guerra definisce la pace come un semplice intervallo, come periodo in cui sono assenti i conflitti. La guerra presuppone una concezione pratica della politica basata essenzialmente sulla logica e sull'uso della forza; presuppone una concezione delle relazioni umane basata sul dominio e sul potere.

Noi donne abbiamo marcato ed elaborato la nostra lontananza da questa cultura, partendo dalla radice, affermando che la pace non è soltanto il tempo sottratto alla guerra, come la vita non è soltanto il tempo sottratto alla morte. Abbiamo posto la necessità di superare ogni forma di dominio nel rapporto tra i sessi e

tra le persone per fondare invece l'esperienza della reciprocità, del riconoscimento della reciproca differenza. Abbiamo individuato nella nostra esperienza di genere la proposta di una soggettività che non sia semplice coscienza di sé, ma rapporto all'altro, relazione. Abbiamo messo in discussione l'idea del potere come potere su qualcuno, potere di dominare, di decidere per tutti, di decidere della vita e della morte. Abbiamo affermato la concezione del potere come riappropriazione della nostra forza individuale e collettiva, come potere di fare le cose, di esercitare una padronanza sulla nostra vita.

E abbiamo imparato che interdipendenza significa prendere atto che le sorti del sud del mondo chiamano fortemente in causa il destino, la stessa possibilità di esistenza e di sopravvivenza del nord. Abbiamo imparato che interdipendenza significa affermare senza reticenze che non è possibile esportare al sud i modelli di sviluppo esistenti, non solo perché il benessere e la ricchezza del nord presuppongono e si basano sullo sviluppo diseguale e quindi sulla povertà e sulla arretratezza del sud, ma anche perché la generalizzazione del modello del nord sviluppato provocherebbe la distruzione del pianeta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

LIVIA TURCO. Non c'è possibilità, quindi, di modificare le drammatiche condizioni di vita dei popoli del sud senza criticare il modello di sviluppo nostro, senza mettere in discussione i nostri stili di vita.

Abbiamo detto che non è possibile individuare le vere cause del sottosviluppo nel sud del mondo se non si assume un'analisi che metta al centro le donne e gli uomini. I progetti per lo sviluppo sono spesso falliti, anche perché non hanno riconosciuto i soggetti a cui riferirsi, non hanno cioè riconosciuto le donne.

Non rinunciamo quindi a costruire, qui ed ora, atti concreti di pace. Si punti ancora sull'*embargo* e si prepari subito una

conferenza di pace nel Medio Oriente. Noi sentiamo viva la necessità di dare espressione ai sentimenti di pace, di speranza che animano le donne italiane. Vogliamo dare il nostro contributo affinché essi diventino una forza politica, una forza politica capace di sfidare Saddam Hussein, ma capace anche di sfidare chi si è arreso alla logica imposta da Saddam Hussein. Una forza politica che solleciti questo Governo e questo Parlamento a riconsiderare la propria posizione.

Come ha scritto sempre Nilde Iotti: «Non c'è solo una guerra da scongiurare, ma anche una pace da costruire. E non solo nel Medio Oriente». E la pace si costruisce mettendo in campo tutte le risorse capaci di costruire una nuova convivenza umana e civile. La pace si costruisce attraverso la giustizia, la cooperazione tra il sud ed il nord, attraverso la trasformazione degli assetti economici di potere, attraverso la costruzione di una nuova qualità dello sviluppo.

Oggi più che mai la pace si costruisce attraverso una forte espressione della soggettività delle donne e degli uomini, attraverso la messa in campo delle istanze di trasformazione sociale e culturale e di crescita umana. Non si costruisce la pace rinunciando a noi stesse, ma prendendo in carico le nostre vite e legandole in modo sempre più stretto a quelle delle altre, in Europa per costruire una forza delle donne dall'Atlantico agli Urali, nel Mediterraneo per costruire un Mediterraneo di pace.

Sappiamo che il passaggio decisivo di tale processo risiede nella capacità di dare uno Stato, una patria alla Palestina e che essa riconosca, a sua volta, lo Stato e la patria di Israele. E allora ricordiamo qui le nostre compagne e sorelle palestinesi e le pacifiste Israeliane...

ALTERO MATTEOLI. E le lituane?

LIVIA TURCO. Ricordiamo il loro orgoglio, la loro forza e l'esempio che ci hanno dato e rinnoviamo il nostro impegno sul piano politico e su quello attinente alla costruzione della concreta solidarietà.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Perché allora non dare noi l'esempio e costruire una conferenza delle donne europee, arabe, americane, israeliane, per una giusta pace in Medio Oriente? Alle donne italiane diciamo oggi e diremo domani: «Noi voteremo contro la guerra. Votate anche voi contro la guerra. Ogni vostro gesto, ogni vostro atto di non violenza e di ripudio della guerra aiuta a risolvere in modo giusto la crisi del Golfo. Alla logica di Saddam Hussein, alla logica della armi rispondiamo e rispondete con la sfida della pace» (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e della sinistra indipendente*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Casini. Ne ha facoltà.

**CARLO CASINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi è una ragione specifica di questo mio breve intervento: la duplice provocazione che personalmente io e gli amici parlamentari che sono legati in modo più stretto al movimento per la vita — a nome anche dei quali io parlo — abbiamo ricevuto in questi giorni.

Da un lato, ci giungono telegrammi come questo: «Se è contrario all'aborto, sarà contro la morte di migliaia di persone». Dall'altro, mi intervistano chiedendo: «Tu che sei cattolico come voterai domani?».

È vero, penso che la difesa del diritto alla vita di ogni essere umano sia la vocazione specifica del mio impegno politico. Perciò in questa drammatica ora oso affermare che già viviamo in una situazione di guerra dichiarata dal nostro Stato ad una particolare razza di esseri umani: i bambini non ancora nati. Ed è una guerra con milioni di vittime: che almeno questo dibattito, che è stato alto, serva a riflettere anche su ciò!

È vero, ho una ragione in più per detestare la guerra: perché mi interessa la vita e la dignità di tutti allo stesso modo, dei nostri soldati come dei cittadini iracheni, dei giovani americani come dei palestinesi e degli ebrei. Da ciò traggio una prima conseguenza. Rifiuto la logica di chi pensa soltanto a se stesso. Tirarsi fuori solo per

questo e lasciare altri a rischiare la vita non è nella logica della vita.

Una seconda conseguenza è l'impossibilità di una scelta finale di astensione, che sarebbe astensione dalla politica. Peggio ancora! La negazione di ciò che da anni vado caparbiamente affermando: la centralità politica del diritto alla vita che anche il mio partito ha confermato in un documento approvato a Bari nel maggio 1985 dal consiglio nazionale.

Se è centrale l'ottica della vita, deve provare la sua capacità di scegliere. È vero, sono cattolico, o almeno mi sforzo di esserlo, come tanti qui che lo sono come me, e credo sia un errore estraniare la fede dalla politica. Ciascuno di noi, penso — io di certo — vorrebbe essere il buon samaritano del Vangelo che fascia le ferite ad un viandante aggredito sulla strada che, per l'appunto, da Gerusalemme conduce a Gerico. Ma che cosa avrebbe dovuto fare il buon samaritano se fosse passato un quarto d'ora prima, quando gli aggressori picchiavano, legavano, uccidevano, sequestravano? Avrebbero forse dovuto aspettare la fine dell'aggressione per fasciare le ferite?

Il popolo del Kuwait è un popolo sequestrato, torturato, che chiede aiuto. Certo, è un piccolo popolo, forse arretrato, di dubbia organizzazione democratica, come del resto quasi tutti i paesi di quell'area. Ma difenderemo solo i popoli grandi, civili e trasparentemente democratici? Non sarebbe una nuova forma di razzismo delle nazioni?

Vengo da Firenze, la città di La Pira. Che cosa avrebbe detto in questa circostanza, in quest'aula, Giorgio La Pira?

**ERMENEGILDO PALMIERI.** Non fare la guerra!

**GIUSEPPE SARETTA.** Ascolta! Impara ad ascoltare!

**CARLO CASINI.** La sua fantasia gli avrebbe suggerito iniziative straordinarie che noi, forse, non siamo stati in grado di pensare, ma non sono sicuro che la Pira, così fermo nel condannare nazismo e fa-

scismo, avrebbe rifiutato la sua solidarietà alla lotta contro il nazismo ed il fascismo.

È vero, io sono cattolico, mi sforzo di esserlo; il mio re è morto crocifisso ed ha predicato di offrire l'altra guancia alla percossa; ma non credo di poter offrire la guancia degli altri.

Come trasferire sul piano sociale l'eroismo per cui è un fatto di grande testimonianza offrire la propria vita pur di non colpire il nemico?

È vero, sono per la vita, ma non è nella logica della vita difendere quella delle persone aggredite, anche a costo di rischiare la propria? Perché la parola ultima non è la vita, bensì l'amore che dà senso alla vita stessa.

Certo, la guerra è un evento orrendo, perché coloro che obiettivamente sono aggressori sono anch'essi povera, inconsapevole gente; ormai corrono gravi rischi anche le popolazioni che non combattono, il cui dramma è reso ancora più grave dal fatto che esso si consuma nei luoghi dove sono fiorite le tre grandi religioni monoteiste: la cristiana, l'ebraica e la musulmana, che adorano l'unico stesso Dio, chiamato con nomi diversi, sulle sponde di un Mediterraneo reso ovunque festoso dall'ulivo, la pianta della pace...

ETTORE MASINA. Gesù Cristo avrebbe forse ammazzato i banditi?

GIUSEPPE SARETTA. Stai zitto! Dopo ci dirai un pò di verità...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate che l'onorevole Casini completi il suo intervento!

CARLO CASINI. Sui fatti non ho dubbi; quasi mai nella storia è stato così facile per tutti distinguere il torto dalla ragione, collocando il primo da una sola parte. Saddam Hussein non ha alcuna attenuante: i suoi comportamenti precedenti mostrano la gravità del pericolo, mentre pesanti nubi si addensano sul futuro se lo lasceremo rafforzare.

Si sarebbe potuto ancora effettuare qualche tentativo? È ancora conveniente attendere? Non sono in grado di escluderlo, ma i fatti sono quelli che sono e le nostre eventuali richieste di attesa non cambierebbero la situazione presente. Esse tuttavia farebbero mancare, probabilmente, la nostra solidarietà alla comunità internazionale, che certo crede — a torto o a ragione — di aver tentato tutto il possibile per evitare l'uso della forza, e comunque andrebbe avanti per conto proprio.

Del resto aver accettato il termine del 15 gennaio non significa l'abbandono di ogni iniziativa e l'assenza di ulteriori proposte; anzi esse potrebbero intensificarsi, irrobustirsi, divenire più forti e più urgenti.

Come giurista ho esaminato le questioni costituzionali, sperando di trovarvi un appiglio formale per tranquillizzarmi nella scelta, ma non vi sono riuscito. Non ho il tempo per argomentare quanto affermo, ma la Costituzione italiana non è contro la nostra partecipazione ad un'azione di forza che cerchi di far cessare la violenza in atto, poiché tale è il sequestro di un intero popolo, né la sua difesa può essere interpretata egoisticamente, senza riferimento alla solidarietà internazionale.

Dunque, la questione è giunta al punto finale: bisogna decidere se l'uso della forza debba essere sempre rifiutato, in qualsiasi caso e circostanza, da parte della comunità dei popoli, persino quando sono evidenti il torto e la ragione. Questa è per me l'unica questione importante, e non il rifiuto di pacifismi a senso unico, gli antiamericanismi pregiudiziali, l'invocazione strumentale di principi cristiani da parte di chi li irride in ogni altro luogo, la strumentalizzazione di una drammatica vicenda a fini di politica interna, poiché in tal caso bisognerebbe condannare anche la Resistenza e la guerra di liberazione.

Siamo su un crinale in cui è faticosissimo decidere orgogliosamente da soli ed è presunzione arrogarsi la qualità di profeti.

Sull'altro piatto della bilancia vi è la costruzione della comunità internazionale, la credibilità della sua organizza-

zione, la prospettiva di realizzare un foro dove realisticamente le guerre possano essere prevenute e gli aggressori scoraggiati.

È vero, vi sono altri diritti che devono essere restaurati, innanzi tutto nel Medio Oriente; ma questo non è un argomento che pesa in un senso invece che in un altro. Non possiamo aggiungere ingiustizia ad ingiustizia; e per altro la situazione determinatasi con la fine del cosiddetto equilibrio del terrore consente soluzioni prima impossibili.

È doveroso fare un esame di coscienza e concludere questo dibattito — quale ne sia l'esito — con il proposito fermo di tentare tutto il possibile affinché una conferenza di pace complessiva per il Medio Oriente sia realizzata nel più breve tempo possibile. Quindi, sui due piatti della bilancia si trovano contemporaneamente il bene ed il male, e non è possibile separarli, come non è possibile rinunciare alla scelta. Da una parte la perdita di vite umane, il sangue ed il dolore, ma insieme la vittoria della prepotenza, lo smarrimento del diritto, la tragedia di un popolo sequestrato e, forse, la perdita di un'occasione per costruire una forte comunità internazionale fondata sul diritto. Sull'altro piatto della bilancia troviamo la dimostrazione che anche nel campo delle relazioni tra gli Stati il diritto internazionale non è un'espressione vuota (si è discusso a lungo se esso debba essere considerato tale); insieme alla liberazione di un popolo ed all'acquisizione di una grande autorità per l'organizzazione delle Nazioni Unite, troviamo il pianto ed il sangue.

Come dobbiamo decidere? Per quanto mi riguarda, voglio scegliere secondo la logica della vita ed in base alla mia ispirazione cristiana; ma non è un compito facile. Di certo respingo l'artificio di votare in un determinato modo sperando che la maggioranza giunga ad un esito opposto; ognuno deve decidere come se il proprio voto determinasse tutto. È certo, comunque, che non possiamo decidere per l'ONU e gli Stati Uniti d'America, né possiamo sostituirci alla Francia, all'Inghilterra o ad altri paesi. Dobbiamo decidere sapendo

che altre scelte sono state già compiute e dobbiamo tenerne conto, anche se non fossimo con esse pienamente d'accordo. In altri termini, dobbiamo decidere ciascuno come se dal nostro voto dipendesse la scelta dell'Italia in ordine al bene generale, considerando che la situazione concreta presenta aspetti di immodificabilità, nella quale tuttavia la scelta del nostro paese, magari ininfluente nell'immediato, può essere un segno importante.

Di certo non possiamo tenere presenti gli interessi personali, e neppure il consenso che si può guadagnare o perdere. Di sicuro occorre l'umiltà di pensare tutti insieme, fidandosi della storia, della cultura, del proprio ambiente e delle proprie origini, del proprio partito: restando lealmente insieme è forse più difficile sbagliare. Laddove il bene maggiore o il male minore apparissero evidenti, allora occorre avere il coraggio della solitudine; né da cattolici possiamo esaurire la nostra fatica rileggendo e chiosando i documenti della Chiesa o gli interventi del Papa, poiché in tal modo abdicheremmo alla nostra specifica funzione di politici cristiani, che è quella di applicare noi — funzione che ci compete in modo esclusivo — i principi ai fatti della storia.

Nel fondo della mia anima resto un giudice, e sono abituato a decidere dopo aver soppesato anche l'ultima parola che ancora non è stata pronunciata. Questa volta, nel dubbio, non mi è possibile dichiarare l'insufficienza di prove o assolvere, perché un'assoluzione da un lato costituisce una condanna dall'altro. Certo, qualunque scelta dev'essere animata dal senso etico che ha per punto di riferimento la dignità di ogni essere umano e la solidarietà che gli è dovuta. (*Applausi dei deputati del gruppo della democrazia cristiana — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mennitti. Ne ha facoltà.

**DOMENICO MENNITTI.** Onorevole presidente, ministri, colleghi, dopo gli interventi dei tre rappresentanti del gruppo, i quali hanno ampiamente, con rigore, rap-

presentato le regioni della decisione a cui siamo pervenuti, mi limiterò a formulare alcune riflessioni, che spero siano sufficienti per definire il quadro delle valutazioni che ci hanno portato ad esprimere la nostra adesione alla richiesta formulata dal Governo.

Tutti abbiamo sperato, da agosto ad oggi, che questo appuntamento potesse essere eluso; abbiamo sperato cioè che un negoziato ragionevole e giusto potesse sostituire la guerra per ripristinare la legalità infranta nell'area del Golfo. Se ciò non è accaduto, e non sta accadendo, vuol dire che devono essere individuate con chiarezza le responsabilità, altrimenti non vi sarebbe ragione di una decisione così solenne e grave. Il sistema del colpo alla botte ed uno al cerchio non risolve né i problemi di coscienza, né quelli della responsabilità politica.

Debbo ricordare che quando, ad agosto, ci trovammo di fronte all'aggressione irachena nei confronti del Kuwait, in quella circostanza ritenemmo di dover intervenire per ripristinare la legalità che era stata infranta, per sostenere il principio di una civiltà, per combattere un atteggiamento che non aveva pari nella storia recente del mondo, per difendere coloro che erano stati aggrediti. Se in quella circostanza vi fu una mobilitazione così pronta e vasta, così totale, che non riguardò soltanto l'America e l'Europa, ma anche alcune nazioni dello stesso mondo arabo, credo che lo si debba al fatto che nell'aggreddire il Kuwait Saddam Hussen non obbediva a motivazioni di carattere politico, né all'esigenza di restituire una patria a chi non l'aveva, ma unicamente ad un piano di carattere strettamente economico, di potenza fine a se stessa.

Quando successivamente si imposero le esigenze della propaganda fu chiamato in causa Israele e il problema della Palestina; ma quando l'attività bellica fu avviata, essa rispondeva unicamente ad una logica di espansione e di strapotere, perché si trattava di un piano (denominato «Nabuccodonosor») il quale, attraverso fasi successive, avrebbe dovuto portare Saddam Hus-

sein ad essere il padrone del petrolio, a determinarne il prezzo, a condizionare l'economia del mondo.

Sulla base di questa iniziativa egli si è mosso e poi si è ritrovato isolato; la sua responsabilità deve essere indicata con chiarezza nel momento in cui ci rendiamo conto che effettivamente egli non ha voluto accettare nessuna delle numerose proposte formulate. Se avesse avuto interesse ad alzare la bandiera dei popoli oppressi, se effettivamente la sua volontà fosse quella di rappresentare tali esigenze, avrebbe potuto cogliere varie occasioni, ultima quella prospettata dalla Francia, che gli offriva la possibilità, attraverso l'annuncio di un possibile ritiro delle truppe dalla zona occupata, di ottenere intanto un grande successo politico e poi di aprire una fase che avrebbe ridisegnato quella travagliata regione in cui i popoli si trovano a subire condizioni di aggressione, che debbono essere rimosse.

Tutto ciò deve essere detto con chiarezza ed è la motivazione fondamentale che ha determinato la nostra decisione — che ci determinò nel momento in cui l'aggressione fu attuata — a richiedere da parte del Governo italiano un atteggiamento in rapporto al ruolo che si trovava ad esercitare per la presidenza italiana della CEE.

La verità è che anche in questa circostanza abbiamo dovuto constatare l'esistenza di due organizzazioni e di due tempi di realizzazione delle decisioni. Per cui, a fronte di un intervento rapido ed immediato degli Stati Uniti, abbiamo dovuto registrare un'iniziativa lenta, contraddittoria, stanca ed equivoca da parte dell'Europa e delle singole nazioni europee.

Debbo ricordare che in quella circostanza proprio l'Italia, che deteneva la presidenza di turno della CEE, si mosse con un grande equivoco iniziale. Ricordo che le Commissioni parlamentari furono addirittura convocate quando non si era ancora decisa la data per la riunione del Consiglio dei ministri. Quando fummo chiamati ad esprimere la nostra decisione in merito all'*embargo*, lo si fece con una partecipazione simbolica, della quale tuttavia ci accontentammo perché ritenevamo che

l'Italia dovesse essere presente e fare la sua parte.

In questo momento, in presenza di una situazione che tutti avremmo voluto evitare — e che ci auguriamo possa ancora essere evitata — non è possibile sostenere che l'Italia debba rinunciare alla sua presenza, al suo ruolo e alla sua funzione. Ciò non soltanto in ossequio ad un astratto principio di dignità nazionale, ma in riferimento ad un'esigenza civile che dobbiamo rappresentare. Infatti, la situazione determinatasi si è venuta a realizzare per inadempienze e responsabilità che riguardano l'Europa e in una certa misura l'Italia, per il ruolo specifico che in Europa ha svolto negli ultimi mesi.

Certamente si può oggi affermare che le iniziative diplomatiche messe in atto dagli Stati Uniti non hanno raggiunto l'effetto sperato anche perché limitate nella loro estensione. Ma a fronte di situazioni come quella che abbiamo dovuto registrare anche attraverso l'*embargo* e che ha lasciato agli Stati Uniti la responsabilità di essere presente in quei luoghi, l'Europa ha avviato situazioni strane, «aperte» direi, ad esempio in rapporto agli ostaggi. Il nostro comportamento in questa circostanza ha senz'altro ottenuto un esito positivo, ma ha fatto di Bagdad il più grande centro turistico del mondo, visitato da tutti coloro i quali ritenevano di poter svolgere iniziative sicuramente umanitarie, ma talvolta degenerare anche in manifestazioni poco commendevoli di propaganda personale. Quando si compiono errori di questo genere non possiamo oggi addebitare ad altri la responsabilità di essersi comportati secondo i propri interessi e secondo la propria misura del problema.

D'altronde — diciamocelo con franchezza — per questo tipo di comportamento abbiamo già pagato prezzi molto alti: il primo riguarda il Libano, concesso come contropartita alle nazioni che hanno aderito al blocco contro l'Iraq; il secondo concerne la possibilità concessa all'Unione Sovietica di aggredire di fatto una nazione che rivendicava il proprio diritto all'autonomia nel silenzio completo del mondo occidentale. C'è molto di «già visto» in

questo tipo di comportamento e ci sono responsabilità gravissime rispetto alle quali dobbiamo assumerci le nostre.

Pertanto la nostra partecipazione riguarda l'esigenza di una nazione che tutti asseriscono essere cresciuta, ma non vorrei, signor Presidente, che lo fosse soltanto nei numeri degli indicatori economici che ci fanno ritenere di salire o scendere la graduatoria delle potenze industrializzate e che hanno raggiunto un alto grado di benessere. Quando una nazione cresce e contribuisce a mantenere gli equilibri del mondo e a salvaguardare la pace mondiale, deve anche essere nelle condizioni di pagare i propri costi. Deve cioè potere esercitare una presenza adeguata nel mondo facendosi carico dei problemi che altri popoli non possono affrontare da soli.

Mi permetterò, avviandomi rapidamente alla conclusione, di ricordare che in questo momento si verifica una situazione nuova e sconvolgente attraverso la quale dobbiamo prendere atto della fine del dopoguerra così come si è determinato in questi anni: siamo chiamati, signor Presidente, ad essere presenti nel Golfo con nazioni contro le quali abbiamo combattuto l'ultimo conflitto mondiale. Vogliamo andarci con la responsabilità che deriva dalla nostra presenza e con la dignità di un ruolo nuovo per cui credo che vada in questo momento ricordato quanto lo stesso ministro degli esteri ebbe a sottolineare nel mese di settembre. Allora rilevò che l'Italia risente ancora di condizionamenti e di un depauperamento della propria dignità per l'esistenza di norme che non ci consentono di svolgere autonomamente il nostro ruolo. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-DN*).

L'Europa deve ritrovare la sua funzione politica, ma non la potrà ritrovare per intero fino a quando non avrà definitivamente superato alcune norme che fanno parte di un trattato di pace (che noi chiamammo *Diktat*) che oggi va comunque rivisto in rapporto alle modificate situazioni.

Allora l'Italia responsabile, chiamata ad assumere un ruolo nuovo e diverso, credo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

debba essere nelle condizioni di affrontare anche la terribile situazione che si presenta. Non ritenevo che la mia generazione, che non ha partecipato all'ultima guerra, dovesse avvertire con tanta apprensione il problema gravissimo di assumere una decisione che riguarda i cittadini, coloro che sono effettivamente esposti a pericoli così gravi.

Lo facciamo senza subire le suggestioni, che prima venivano richiamate, di massimalismi di vario tipo, senza voler sostenere in questo momento interventismi estremi, che non hanno ragione di essere, ma con la responsabilità di un popolo che ha vissuto le sue vicende, le ha sofferte, ha maturato un ruolo importante nel mondo e crede nella pace come a un valore che deve essere difeso da parte di tutti, anche da noi.

Se dovessimo continuare a credere di poter usufruire della pace e dei suoi effetti senza contribuire a difenderla anche con il nostro sacrificio, allora, signor Presidente, non avrebbe alcun senso piangere ogni volta sul ruolo non svolto, sulle presenze non effettuate, sul fatto che altri si sentano delegati a svolgere un ruolo primario e fondamentale. Perché queste proteste abbiano un senso e perché soprattutto ci si risenta completamente investiti della nostra dignità e della nostra autonomia, dobbiamo con serenità e obiettività e con la preoccupazione necessaria, ma anche con la forza che ci deriva da voler essere nel mondo protagonisti attivi di pace, assumere la responsabilità che oggi ci assumiamo. L'abbiamo fatto come partito di opposizione, fedeli ad una tradizione che è quella della nazione, che in momenti di difficoltà deve essere onorata, sostenuta e difesa. Non appartiene alla nostra cultura ed alla nostra tradizione l'atteggiamento di coloro che distinguono le guerre, ove ci dovessero essere, a seconda di chi le decide, scaricandone quindi il peso su chi vi partecipa.

Per noi l'Italia è impegnata. È l'Italia che riguarda tutti quanti e soprattutto i giovani che ci auguriamo di salutare quando rientreranno, spero, fieri del ruolo svolto, fieri di aver contribuito a mantenere la pace in

tutto il mondo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-Destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pintor. Ne ha facoltà.

LUIGI PINTOR. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, non ho tempo e neanche voglia, dato anche il clima dell'aula, di ripetere le argomentazioni che del resto mi sforzo di esporre ogni giorno altrove, su un libero giornale. Parlo brevissimamente e solo perché non ho avvertito un minimo di disagio, di turbamento o di vera preoccupazione nelle parole pronunciate qui dal Presidente del Consiglio e dai *leaders* della maggioranza, cattolici e socialisti. Non ho avvertito neanche rispetto per l'ansia della gente e questo mi ha fatto e mi fa paura.

Non credo che la vostra sia «cupidigia di servilismo» — l'espressione notoriamente non è mia — verso l'alleato americano. Credo sia peggio, credo sia il calcolo o l'illusione che tutto possa risolversi in una rapida carneficina. Davvero sarà rapida? Davvero credete, dopo questa carneficina, rapida o no, che sarà più agevole risolvere gli immani problemi di quelle regioni e popolazioni che voi avete lasciato marcire in tutti questi anni? Una *pax romana!* Farete il deserto nel deserto e lo chiamerete pace!

Non è vero, è falso che sia stata svolta in questi mesi dalle potenze occidentali una paziente opera per giungere ad uno sbocco pacifico! È falso! Voi non avete fatto niente! Non avete creduto neanche all'*embargo*. L'opzione militare è stata fin dall'inizio quella di gran lunga privilegiata e prevalente.

Vorrei dire all'onorevole Forlani e all'onorevole Craxi, se fossero presenti, che non è tutto indecifrabile in questa vicenda pazzesca. L'amministrazione americana ha visto invece in questa pazzesca vicenda un'occasione d'oro, di oro nerissimo, per ristabilire militarmente la propria egemonia in quelle regioni e su scala mondiale ed anche, in prospettiva, contro gli interessi europei. La prepotenza e la irriducibilità del dittatore iracheno

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

hanno offerto questa occasione e sono state usate a questo fine. L'ex fedele alleato, Saddam, ha reso un ultimo servizio, sanguinoso e prezioso, al vecchio padrone.

False, fittizie sono le vostre analisi e conseguentemente disastrose le conclusioni che ora ne tirate! Funesta è la disposizione alla guerra che ora così malamente svelate. Farisaico e per nulla dignitoso, onorevole Craxi, è il modo come vi presentate al Parlamento aggirando la nostra Costituzione e come vi presentate all'opinione pubblica aggirandone l'intelligenza e la coscienza.

Questa non è — è persino mortificante doverlo sottolineare — un'operazione di polizia, di quelle, palesi o occulte, in cui eccellente su scala nazionale. Voi ci portate in guerra, surrettiziamente, ma senza esitazioni! Questo sta accadendo. E già vi accingete a mandare altri soldati, altre armi, e lo state già facendo, non so se più o meno nascostamente.

Vorrei che ci risparmiaste domani — lo dico oggi — le vostre lacrime e il vostro lutto se il peggio succederà. Il lutto si abatterà sulla gente comune non su di voi che applaudite qui dentro con tanta disinvoltura. State agendo con i numeri di una maggioranza — non tutti i numeri, non tutte le coscienze, sento dire —, ma senza il consenso popolare e questo voi lo sapete.

Cattivi governanti lo siete sempre stati, secondo me (perciò questo paese ha molte più piaghe di quante ne meriti); forse, però, la gente non immaginava — e in un certo senso neanche io — che lo foste fino a questo punto.

Vorrei dire al Presidente del Consiglio, se fosse qui, che avevo vent'anni quando è finita l'ultima guerra mondiale. Chi aveva la mia età ha combattuto perché la guerra fosse bandita per sempre da questo paese, tranne che per la difesa del suo territorio. Credevamo perfino di esserci riusciti. Non credo che l'onorevole Andreotti abbia mai fatto nulla di simile; da come parla, direi proprio di no. Chi oggi ha vent'anni, o qualsiasi età, ha il diritto di combattere di nuovo per la pace con lo stesso spirito e la stessa determinazione di allora. Ha il di-

ritto di lottare per soluzioni giuste e possibili, di praticare perciò la disobbedienza civile contro la vostra politica, di rifiutare attivamente questa avventura, sapendo che ne dipende, come ne dipende, con la pace anche la nostra vita democratica.

Noi, io, per quel poco che posso, incoraggeremo in ogni modo questo rifiuto; un rifiuto, un rigetto, una ripulsa pratica e politica, ideale e morale. *(Vivi applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, del PCI e verde).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lanzinger. Ne ha facoltà.

GIANNI LANZINGER. Signor Presidente, colleghi, circa 40 anni fa e precisamente il 21 dicembre 1950 in quest'aula venne in discussione una questione che è in tutto analoga a quella che oggi trattiamo. Era allora Presidente del Consiglio De Gasperi, ministro degli esteri Sforza, Nenni era all'opposizione e l'onorevole Giavi presentò una mozione con questa argomentazione: «All'inizio del conflitto in Corea rimanemmo sconcertati dalle dichiarazioni del ministro degli esteri, secondo le quali se avessimo fatto parte dell'ONU» — allora non ne facevamo parte — «avremmo inviato le truppe in Corea. Dichiarazioni che oltretutto ci parvero lesive dei diritti del Parlamento cui soltanto spetta, in base alle norme della Costituzione» — approvata da appena due anni — «decidere dello stato di pace o di guerra e conseguentemente dell'invio di truppe combattenti fuori del territorio nazionale. Devo ricordarle Presidente del Consiglio» — si rivolge a De Gasperi — «come anche in occasione della ratifica del Patto Atlantico» — avvenuta anch'essa poco tempo prima — «ella ci assicurò che il Parlamento non sarebbe stato privato del suo diritto di deliberare un eventuale intervento armato della nazione a fianco dei suoi alleati».

Signor Presidente, la nostra non è una esigenza archivistica; questa è politica, questo è il nostro precedente, questo è il nostro esempio. Voglio richiamare, allora, la risposta che De Gasperi diede dopo l'intervento di Sforza.

De Gasperi, distanziandosi da Nenni che aveva chiesto una modifica della mozione con giudizio di condanna sul Governo e dopo un intervento di Bettiol, di adesione a nome della democrazia cristiana alla stessa mozione, afferma: «Cosa ha unito i diversi gruppi, in molte altre cose di diverso pensiero, su questa mozione? Non soltanto la generica aspirazione alla pace (ed anche per questo il Governo doveva aderirvi, perché crede di essere interprete di questa aspirazione del popolo italiano alla pace), ma il fatto soprattutto che nella conclusione si parla di preservare la pace nel mondo sulla base essenziale del ripristino della legge internazionale». La mozione, approvata a larghissima maggioranza», conclude con questa affermazione: «Vi è la necessità che tutti i governi si adoperino per circoscrivere e sedare il conflitto, cioè per evitare ed impedire la guerra e scongiurare il pericolo di estensione (...) impegna il Governo a favorire e ad assumere ogni iniziativa per una presa di contatti tra i paesi interessati per preservare la pace nel mondo, per indire una conferenza di tutte le potenze interessate alla soluzione, nel quadro dell'ONU, dei problemi dell'Estremo Oriente».

Colleghi, credo che siamo esattamente ritornati in quella storia con un atteggiamento che è diametralmente opposto, sia dal punto di vista politico, sia ideale, sia diplomatico. A me pare che la guerra di Corea, che nessuno oggi che non voglia apparire ridicolo potrebbe definire non guerra, fu esattamente lo stesso fenomeno che oggi sarà, se dovrà essere e speriamo che non sia, la guerra del Golfo; una guerra dura, una guerra molto sanguinosa, molto crudele, molto inutile e molto lunga. Noi siamo contenti collegi di non aver preso parte a quella guerra. Quanti di noi oggi dicono che sarebbero contenti di scegliere un'altra strada in ordine a questa iniziativa di guerra!

Ebbene, la mozione dell'ONU del 1950 è esattamente l'antecedente letterale della mozione dell'ONU che tratta la questione del Golfo, che richiama esattamente gli stessi capitoli dell'accordo che ha istituito l'Organizzazione delle Nazioni Unite ed

indica le stesse modalità di intervento. Affermare che non vi è guerra, che non siamo nello stato di guerra, più che una finzione è un'ipocrisia.

Vorrei ricordare alcune affermazioni fatte dal ministro De Michelis in Commissione; affermazioni che ha reso non all'epoca della guerra di Corea, evidentemente, ma il 4 ottobre 1990. Il ministro De Michelis dice: «Il quadro futuro cambierà, è un'ipotesi di settimane o di mesi e non di anni. Alla soglia di casa nostra possono giungere regimi politici radicali caratterizzati da uno stato d'animo di confronto estremamente acuto. Siamo vissuti in periodi di guerra fredda, quella situazione ci ha condizionato ma potremmo rimpiangerla tra qualche mese rispetto alla guerra calda o semicalda alle porte di casa. La questione ci interessa. Noi siamo dentro questo stato di guerra».

Ma se siamo dentro, per quale ragione non dobbiamo anche deliberare se starvi, per quale ragione dobbiamo rinunciare a svolgere quel dibattito che l'articolo 78 della Costituzione impone al Parlamento? Per quale ragione non è applicabile l'articolo 87, concernente l'intervento del Presidente della Repubblica quale garante delle scelte del Parlamento in materia di guerra o di pace?

Allorché Andreotti afferma che l'intervento armato è conforme all'articolo 11 della Costituzione (l'argomento è discutibile e per questo va discusso) e che per questa ragione non occorre l'avallo del Parlamento (cioè, il richiamo all'articolo 78), a me pare si raggiunga il culmine del paradosso. La norma prevista dall'articolo 78 della Costituzione, relativa al diritto-dovere del Parlamento di dare la propria delibera in materia di pace o di guerra, non si configura quando siamo al di fuori dell'ipotesi di guerra per così dire legittima, ma semmai quando siamo all'interno di tale ipotesi.

Oggi dobbiamo misurarci con l'assoluta e categorica disposizione della Costituzione: ritengo che l'articolo 11 non contenga soltanto un'opzione filosofica, ma un concetto di immediata attuazione, che ha almeno tre conseguenze. Innanzi tutto,

non è possibile invocare nessun trattato e non si può stipulare nessun accordo che obblighi l'Italia alla guerra o ad un atto di polizia internazionale tendente a risolvere una controversia facendo ricorso alla violenza. Non ci si può opporre la consuetudine internazionale nè l'esistenza di vincoli esterni, perché la misura di quel diritto deve essere rispettata precisamente attraverso la verifica dei vincoli esterni. Mi pare sia d'obbligo, altresì, bandire e ripudiare qualsiasi intervento armato e non solo ciò che ha natura di guerra secondo una concezione che, peraltro, non si verifica più da decenni: l'ultima dichiarazione di guerra è stata quella della Russia nei confronti del Giappone e alla fine del secondo conflitto mondiale nessuno ha mai più riconosciuto di essere in guerra nè l'ha mai dichiarata.

Il ripudio del conflitto non passa attraverso il velo ipocrita del formalismo della mancata dichiarazione, ma significa che siamo impegnati a non accettare nessuna forma di impiego della violenza, comunque definita, che abbia carattere ever-sivo del nostro ordine costituzionale.

Non credo che obbligandoci a risolvere le controversie internazionali in modo pacifico, la Costituzione ponga degli impegni impossibili ed inaccettabili. D'altra parte, come non ricordare che anche l'articolo 51 della Carta dell'ONU non fa alcuna concessione all'ipotesi di una guerra come soluzione di una crisi internazionale? Come non ricordare che lo stesso documento ammette un principio di autodifesa, ma non di autotutela internazionale con la forza? Come non sottolineare ancora che la stessa Carta consente un intervento di autodifesa, ma solo fintanto che l'ONU non possa intervenire attraverso quello che l'articolo 42 definisce un atto di polizia internazionale?

Non esiste alcun coordinamento, alcuna affermazione di direzione delle operazioni di controllo da parte dell'ONU. D'altro canto, mi sembra altrettanto evidente che nessun trattato, nè quello dell'UEO nè quello della NATO, consentono un intervento militare al di fuori del territorio nazionale e del sistema di alleanza difen-

siva, anche nel caso di una violazione del diritto internazionale.

La parte che ci pare più debole ed inaccettabile della posizione governativa è quella che segna in modo determinante la sconfitta della diplomazia; non si tratta solo di un atteggiamento rinunciatario, della rinuncia alle opzioni di pace perché la china della guerra è ormai più prossima, ma è proprio la verifica del fatto che la nostra diplomazia si è inserita in una discesa ad imbuto, in cui gli elementi di determinazione maggiore erano in mano ad altri, nè all'Italia nè all'Europa. E questo dopo che le aperture dell'onorevole De Michelis lasciavano ipotizzare ben altro approdo.

Il 4 ottobre 1990 il ministro degli esteri affermava che, escludendo le ipotesi di guerra, l'unica strada possibile era quella del negoziato; in quest'ottica si delineava una conferenza internazionale di pace, sul modello di quella di Helsinki, che fissasse contemporaneamente regole e principi per la definizione di tutti i problemi del Medio Oriente, non solo quelli del Golfo e del Kuwait, ma anche quelli del Libano, di Cipro, della Palestina. Dov'è finita questa proposta? Dov'è andata la trionfalistica affermazione che in questo modo si sarebbe riusciti a sciogliere i nodi ed i dubbi di quell'intricata situazione ed a neutralizzare i veti interessati di chiunque, Israele compreso? Che fine ha fatto l'affermazione che in questo modo era possibile riportare i confini alla situazione precedente il 1967, come previsto dalle diverse risoluzioni dell'ONU?

Tutto è finito in un perverso circuito di fatalismo e di arrendevolezza, nell'incapacità di capire, ma prima ancora di sentire; si è andati all'accettazione di una posizione minoritaria e perdente, non comprendendo che la posizione di Bagdad si giocava entro spazi limitati ma possibili.

Chi di noi è stato a Bagdad, pronto a rivendicare il diritto aprendo un dialogo per la pace, ha avuto la netta sensazione non solo che la risoluzione dell'ONU sugli ostaggi avrebbe potuto trovare applicazione ben prima di quanto abbia ritenuto il Governo italiano, ma anche che le altre

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

risoluzioni avrebbero potuto essere applicate, perché il regime iracheno non poneva affatto la fine dell'*embargo* come condizione per sedere ad un tavolo di trattativa. Le vere condizioni, ripetute ma non credute nè verificate e alla fine rimosse ed abbandonate — come risulta dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio — erano altre. Innanzitutto si chiedeva che la trattativa considerasse come perno di ogni dispositivo di sicurezza nel Medio Oriente la soluzione della questione palestinese. Ci venne detto autorevolmente che tutti gli altri problemi, compresi quelli della presenza irachena nel Kuwait, erano secondari e sottoposti alla risoluzione di quel grande problema irrisolto che certamente, dopo una guerra (comunque si svolga e chiunque ne sia il vincitore) e purtroppo indipendentemente dal carico di lutti che seguirà, non troverà soluzione. La prima condizione era dunque la soluzione della questione palestinese, la soluzione della questione relativa ai confini del 1967.

La seconda condizione era che fossero esaminate contemporaneamente tutte le altre questioni aperte sul tappeto dell'area mediorientale, in particolare quindi, oltre a quella della Palestina, quelle del Libano e del Kuwait.

La terza condizione era che la trattativa fosse posta come alternativa alla guerra e non, come con elegante cinismo ha affermato il nostro Governo, in successione logico-temporale rispetto alla guerra stessa. Non si tratta di mediare tra vincitori e sconfitti, ma di sedersi ad un tavolo di trattativa.

Eppure, questo articolato progetto è stato lasciato cadere. E ciò mentre il ministro De Michelis aveva pure assicurato che la posizione non soltanto italiana, ma dell'intera Comunità europea, era differente da quella americana perché, come ha detto il ministro al Parlamento, «la Comunità europea si differenzia parzialmente dagli USA, in quanto a nostro parere, il tempo non gioca a favore di Saddam Hussein, ma piuttosto della comunità internazionale».

Oggi non c'è più tempo, o forse ne abbiamo ancora, o forse la mano deve pas-

sare ad altri. Ed è quello che noi chiediamo, e cioè che anche altri (e purtroppo ora soprattutto altri) possano essere mediatori di pace.

Noi discutiamo da una giornata di questo argomento. E uno spiraglio di speranza, sia pure augurale, c'è, perché oggi non è ancora scoppiata la guerra. Il Santo Padre ha svolto un compito non solo di testimonianza ma anche di alta interpretazione del bisogno di pace di tutti. E un primo e parziale risultato vi è stato. Il presidente degli Stati Uniti ha comunicato infatti che condivide nella sostanza la proposta. Questo è uno spiraglio, non è quel pertugio che indicava De Michelis tra l'obbligo di non premiare e il dovere di non umiliare, è qualcosa di più: è il riconoscimento che la pace è un valore che va salvato anche accettando di confrontarsi con chi non si condivide. Ma ciò è appunto materia di trattativa e non può essere oggetto di ultimatum.

Noi non crediamo che tutto sia perduto. Oggi è ancora possibile, forse, intervenire. Ed è per questo che stiamo qui a discutere. Noi però vogliamo sapere dal Governo e dalle forze che lo sostengono a quali speranze si affidino e quali prospettive di pace per l'immediato e per gli anni avvenire assegnino al loro intervento nel Medio Oriente (e forse dovremmo dire nell'intero Mediterraneo).

Noi siamo indifesi non perché manchino le armi ma perché mancano gli argomenti. Mancano gli argomenti alla diplomazia, mancano — mi sembra — gli argomenti a questo Governo. Io credo che a questo punto gli argomenti dobbiamo trarli dalla gente, dalle loro paure, dalle aspettative di coloro che sono fuori di qui. Noi ci auguriamo che il Governo capisca le aspettative della gente e sappia ad esse adeguatamente rispondere (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, del PCI e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, io vi confesso che

personalmente, forse a causa della mia scarsa esperienza di parlamentare, non mi sono mai trovato a parlare in quest'aula in un frangente così difficile e drammatico. Ritengo che davvero si tratti di un frangente drammatico per due ragioni. Innanzi tutto perché è possibile che questa notte (è anche giusto richiamare in questa sede quanto si dice al di fuori di quest'aula e quanto si apprende dalle notizie di agenzia) si verifichi un'escalation del conflitto militare che è in corso dal 2 agosto. La seconda ragione per la quale per me si tratta del frangente più difficile e drammatico nel quale mi sia mai trovato a parlare in quest'aula è che certo in questi momenti vi è una domanda che preme ad ogni non violento, se ritenete che un non violento possa esistere, se ritenete cioè che possa esistere un militante della non violenza che crede agli strumenti e alle iniziative non violente (e non mi riferisco solo ai noti digiuni, ma all'insieme, alla panoplia delle armi non violente). Io credo infatti che un non violento in questo momento si trovi di fronte ad un tremendo quesito che non può eludere, quello relativo all'uso della forza, fino ad arrivare all'uso della forza militare. E al riguardo vorrei chiarire il mio pensiero su un problema che mi sembra piuttosto ipocrita in termini politici, anche se in termini giuridico-formali e costituzionali non lo è affatto: quando parlo della forza bellica, di uso della forza militare, non faccio distinzioni di sostanza fra l'opera di polizia internazionale e l'atto di guerra o comunque il conflitto armato.

Ebbene, proverò a cimentarmi con questa domanda. Mi porrò cioè il problema di quale debba essere il comportamento di un non violento di fronte al ricorso all'uso della forza per tutelare il diritto internazionale. E tenterò di non eludere il problema con ipocrisie e con facilità. Proverò quindi a cimentarmi, sebbene sinteticamente, non con la passionalità o con l'emotività, ma con quel che è giusto che a questa sede compete. Siamo in una sede di decisioni, come dovrebbe essere in una democrazia di diritto (se questa fosse tale), e non viceversa in una piazza, dove

ciascuno di noi è libero di esercitarsi in comizi contro la guerra. E io penso francamente (lo dico con molto rispetto e amicizia a tanti colleghi che sono qui oggi intervenuti) che, personalmente (forse sarò presuntuoso), saprei fare comizi contro la guerra quasi uguali a quelli che ho ascoltato oggi in quest'aula. Ma questa non è una piazza dove si fanno comizi in una direzione o nell'altra.

Queste sono, o dovrebbero essere, istituzioni di uno Stato di democrazia e di diritto ove confrontarsi e decidere.

Non intendo aggirare il problema, ma di fronte ad un'esigenza di tutela del diritto internazionale; di fronte all'eventuale fallimento di ogni strumento e di ogni arma pacifica per convincere, per distogliere da una violenza in corso; di fronte all'azzerrarsi di ogni margine di offensiva non violenta, non più praticabile; di fronte all'azzerrarsi di ogni tentativo di destabilizzazione della dittatura, che è di per sé fattore di violenza e di violazione del diritto internazionale, è in via teorica concepibile o no il ricorso alla forza bellica o alla violenza? Credo di dover dare ragione al mio collega, Roberto Ciccimessere, quando cita una frase di Ghandi, cioè del maestro della non violenza, secondo la quale fra codardia e violenza ognuno è libero di scegliere, ma forse è meglio la violenza.

In queste ore, però, il problema da porre al Governo è un altro, per quanto conti l'esecutivo rispetto ad un quadro che — lo dice da anni il gruppo federalista europeo —, non illudiamoci, o è composto di forze politiche e di istituzioni transnazionali o ci «vola» completamente sulla testa, perché accusiamo e contiamo relativamente noi come Parlamento, voi come Governo. Tuttavia, in ogni caso, la domanda attuale è: siamo veramente di fronte all'esaurimento, non c'è più nulla da fare o da tentare che non sia il ricorso all'utilizzo della forza armata ed alla violenza?

Credo che ciò rappresenti un problema per il Governo, principalmente per quello degli Stati Uniti d'America oltre che per i nostri paesi. È scaduto un ultimatum: si tratta di comprendere se esistono margini, ed a nostro avviso ve ne sono, per l'utilizzo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

della forza e di quale forza oppure se non ne esistono. Questo è il punto e di qui muove la nostra mozione nei confronti del Governo, in una situazione in cui — come hanno affermato i colleghi Cicciomessere e Bonino — non sappiamo come votare, non perché privi di convinzioni ed idee, ma perché dal Governo attendiamo risposte.

È convinto il Governo che non vi sia null'altro da fare che il ricorso alla forza? O è invece possibile promuovere iniziative volte a battere il ricatto, la violenza di un dittatore pericoloso e armato fino ai denti, secondo le dichiarazioni del segretario di Stato americano? È possibile destabilizzare questo dittatore e batterlo con altri strumenti che non siano il ricorso alla forza? Questa è la domanda da porre.

GIUSEPPE MANGIAPANE. E tu che risposta dai?

GIOVANNI NEGRI. Provo a darla, provo con difficoltà, come tutti del resto. Non credo che qualcuno abbia in tasca qualche ricetta.

In queste ore è per me assolutamente netta, profonda, radicale la distanza tra pacifismo e non violenza, tra i pacifisti e i non violenti, come tentiamo di essere. Sarà un problema mio, personale, chiedo scusa, ma lo voglio dire: da due giorni a questa parte non faccio altro che dannarmi — ahimé — e litigare con carissimi compagni e compagne su molto se non su tutto, da Saddam Hussein ad Israele, dal ruolo delle Nazioni Unite al giudizio sugli Stati Uniti d'America, dall'Europa che non c'è, dal vuoto di Europa che paghiamo pesantemente durante queste ore, questi giorni, a tanti altri argomenti.

È vero, fra non violenti e pacifisti — e spero che ci si consenta almeno il credito della buona fede — il confronto in queste ore sembra un drammatico dialogo tra sordi. Sono (e spero, compagni, colleghi comunisti, mi facciate credito della buona fede) sbigottito rispetto a quella che mi sembra una differenza abissale che corre tra non violenti e pacifisti o almeno, ancora una volta forse, tra radicali e comunisti.

A me pare che qualcuno affermi, volendolo fare ad ogni costo in questa sede ed in piazza, un concetto di pace che recita «la pace è una situazione di non belligeranza purché sia, anche a qualsiasi prezzo». È pace la situazione in cui non vi è guerra guerreggiata e non vi è guerra che coinvolga il nostro paese ed i nostri cittadini.

La nostra pace, per fortuna, quella dei non violenti, è e deve essere una pace diversa. La pace per noi è una politica; la politica attraverso la quale le persone fruiscono della vita, del diritto a vivere in un itinerario che va dalla sopravvivenza, alla libertà, alla realizzazione della persona. Per noi, però, non esiste, non è dato di esistere un concetto di pace senza diritto, senza tutela del diritto, senza democrazia, i quali non sono valori ontologici astratti, ma fisici, concreti. Sono strutture il diritto e la democrazia.

Questa è la differenza che correva anche negli anni trenta, amici e compagni pacifisti. Correva negli anni trenta perché a Monaco, nell'Europa continentale di quegli anni, di fronte ad un dittatore armato fino ai denti, assassino e violento, si registrarono due atteggiamenti. Qualcuno, a Monaco, disse che la pace era una situazione nel nostro continente di non belligeranza purché fosse, anche al prezzo dei Sudeti, di Danzica, della Polonia.

PRESIDENTE. L'Austria.

GIOVANNI NEGRI. Hitler era convinto che mai l'Inghilterra, vile, democratica e borghese, di fronte alla muscolosa Germania sarebbe intervenuta in difesa e per onorare un patto con la Polonia.

Per fortuna, il concetto di pace della Gran Bretagna in quel momento fu che non vi poteva essere pace senza democrazia e diritto per le persone. Non sono equivoco, è una differenza in questo momento tra non violenti e pacifisti non casuale che ha dei riscontri.

Sono contento e rivendico in questa sede e fuori di qui la mia serenità, in coscienza, di non aver partecipato alle manifestazioni cosiddette per la pace che in prima fila vedevano schierati il collega Sbardella, il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

senatore Cossutta, monsignor Capucci, i compagni di democrazia proletaria, frange di estrema destra ed i digiunatori per la pace. Io personalmente, che sono non violento, appartengo ad una cultura della pace, della democrazia e del diritto che è esattamente antitetica a quella di queste persone.

Sono sbigottito, lo confesso, per la posizione dei colleghi e compagni comunisti, che ho ascoltato con grandissima attenzione. Non capisco — permettetemi di dirlo — come un *leader*, che si candida a *leader* di partito di Governo di un paese democratico ed occidentale, abbia potuto — consentitemi la polemica — oltre che svolgere per molti minuti un nobilissimo comizio contro la guerra, proporre in termini concreti e di sbocco politico il ritiro delle navi italiane. Come può una forza che si deve candidare a diventare finalmente, dopo cinquant'anni, forza democratica di alternativa al Governo di questo paese indicare all'Italia e al mondo una via di questo genere, nella situazione data, in cui un dittatore assassino e violento ricatta il mondo con risoluzioni delle Nazioni Unite?

Mi chiedo sbigottito come si possa fare una proposta del genere dopo aver assunto una posizione di astensione sull'invio delle navi e sull'*embargo*...

ANTONINO MANNINO. Hai fatto tutto questo giro di parole...!

GIOVANNI NEGRI. Ho fatto questo giro di parole per sviluppare un certo ragionamento e per spiegarvi perché sono sbigottito. Permettetemi di dirvi, compagni e colleghi comunisti, che non mi sembra sufficiente da parte vostra questa proposta (*Commenti dei deputati del gruppo del PCI*)!

PRESIDENTE. Si tratta di opinioni differenti!

GIOVANNI NEGRI. Da Kinnock in Inghilterra alla SPD, al partito socialista francese, vi proponete di essere una forza socialista e democratica moderna, ma la vostra non mi sembra una linea adeguata.

GIANFRANCO NAPPI. Non abbiamo bisogno del tuo giudizio!

GIOVANNI NEGRI. Lo so che non avete bisogno del mio giudizio, ma è mio diritto di deputato esprimerlo in questa sede!

GIUSEPPE MANGIAPANE. Allora, per diventare forza di Governo dobbiamo fare la prova del fuoco? Dobbiamo fare la guerra? Volete la prova del fuoco?

GIOVANNI NEGRI. No, non dovete fare nessuna guerra. Ma consentitemi di dire, da non violento, che trovo limitativo e limitato il tipo di antiamericanismo che viene sviluppato in queste ore nelle manifestazioni per la pace.

Credo che il problema consista nell'esigenza di affermare che occorre un'Europa della democrazia e del diritto, che sono necessari gli Stati Uniti d'Europa con le proprie responsabilità. E non occorre invece mandare i nostri ragazzi della sinistra a urlare, dopo vent'anni di sconfitte, «*yankee go home!* Il problema non è urlare questo slogan! Né è giusto non riconoscere il ruolo di libertà che gli Stati Uniti d'America hanno saputo svolgere. Mi sembra che certe componenti antiamericane, di un certo antiamericanismo del movimento, siano quelle che si ripetono nell'eterna sconfitta, per cui hanno sbagliato tutto sulla Cambogia, hanno sbagliato tutto sulla Cina e sul Vietnam. Hanno sbagliato tutto sull'Iran, cari compagni ex demoproletari o lottatori continui, oggi verdi o non so che cosa, che invitavate le donne a correre per adulare, coperte con i *chador*, *l'ayatollah Khomeini!*

Questa era la cultura che, ahimé, esprimeva la sinistra e in nome della quale noi ragazzini dovevamo sfilare! Questa è una cultura sbagliata, dobbiamo riconoscerlo! Consentitemi di aggiungere un'altra considerazione. Sono contento di non aver partecipato a certe manifestazioni (non cerco la polemica a tutti i costi), perché esse hanno trasudato un antiebraismo che francamente mi fa paura.

NADIA MASINI. Ma chi l'ha pagato?

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di lasciar parlare l'onorevole Negri.

GIOVANNI NEGRI. Purtroppo, si tratta di storie antiche che non si vogliono rivedere.

GIANFRANCO NAPPI. Tu hai insultato!

GIOVANNI NEGRI. Io non ho insultato nessuno!

Per ragioni mie personali, cari colleghi, stamattina, prima di venire in quest'aula, mi sono recato nel cosiddetto ghetto, dove ho potuto ascoltare il racconto (che mi ha lasciato abbastanza sconvolto) di una ragazzina di dodici anni, che si chiedeva per quali ragioni i suoi parenti in questo momento in Israele dovessero chiudere ermeticamente le finestre per la paura di un'attacco chimico. Suo padre le aveva detto che il popolo di Israele rischiava di essere sterminato per l'ennesima volta e quella ragazzina, andata ad una manifestazione per la pace, aveva udito per tre ore slogan (ce ne è una collezione) quali «Niente guerra, niente guerra, Israele sotto terra».

Parliamoci chiaro: le manifestazioni trasudano anche di cultura antiebraica, per cui rivolgo al movimento per la pace, al movimento non violento, un invito a liberarsi al più presto di tutto questo. Liberiamoci, liberatevi subito di questa cultura! Penso infatti che alla maggioranza degli italiani faccia orrore ascoltare certi slogan nelle manifestazioni per la pace.

CARMINE NARDONE. Anche Andreotti fa degli slogan!

GIOVANNI NEGRI. Ho ascoltato Andreotti, e non penso che sia meno responsabile. Rispetto alla questione ebraica vi è una responsabilità delle due grandi culture del nostro paese. Io non mi accanisco contro di voi. La Santa Sede è uno Stato del mondo che, proclamando imparzialità rispetto a Israele e ai palestinesi, riceve Arafat; ma la Santa Sede non riconosce in via diplomatica il diritto all'esistenza dello

Stato di Israele! Questa è una verità, ed è bene che sia detta!

Così come è bene chiedere al Presidente del Consiglio, che è cattolico, di operare in queste ore affinché finalmente la Santa Sede si decida a non tacciare come deicidi gli ebrei, ma riconosca l'esistenza e il diritto di esistere dello Stato di Israele. Israele non ha occupato territori con una guerra di aggressione ma nel 1967, rispondendo ad una guerra di questo tipo, ha occupato il Golan e la Cisgiordania...

GIANNI WILMER RONZANI. Stai facendo un comizio!

GIOVANNI NEGRI. Bisogna dire «no» all'equiparazione di Saddam, uomo cattivo che occupa il Kuwait, a Israele, Stato cattivo che occupa i territori. Israele non ha mai proclamato guerre di aggressione: dovete riconoscerlo!

Allora, caro compagno Russo, questa non è una guerra tra nord e sud del mondo, in un momento in cui centinaia di migliaia di esseri umani migrano dal sud del mondo, che non ha diritto né democrazia, verso il nord del mondo, che tenta di avere entrambi. Il problema è quello di esportare non solo modelli economici di libero mercato, ma anche modelli di civilizzazione. Il Governo deve allora fare i conti con le sue responsabilità che — mi dispiace — non sono solo di questo Governo. Quando, cari compagni, per dieci anni si è messa sotto accusa la politica di vendita e di esportazione... (*Commenti dei deputati del gruppo del PCI*) Cari colleghi, voi «compagneggiate»!

Dicevo che quando per dieci o quindici anni in quest'aula, con 74 atti parlamentari di indirizzo, si è chiesto al Governo perché stava fornendo materiale bellico a carattere chimico (se non nucleare) e armamenti convenzionali a dittatori feroci come quelli iracheni, o ad altri come Siad Barre (cari colleghi e compagni socialisti), e quando si tratta di ridiscutere una politica estera che dall'Africa al Medio Oriente ha nutrito i dittatori di strumenti di potere e di ricatto nonché di armi, il Governo non sa che rispondere. La più grande forza di

opposizione, però, era silente in Commissione difesa ed in quest'aula, o al più era sprezzante, verso chi poneva il problema del traffico di armi con dignità e con forza. Al massimo, si era ridicolizzati: oggi, sono problemi vostri, ed è giusto che siano problemi in primo luogo vostri, oltre che nostri! Chiedo scusa se ha preso molto tempo questa parentesi, che pure non è propriamente tale, poiché rappresenta un fatto di identità politica; sicuramente, il dialogo è fra diversi, o non è tale: si può dialogare con i simili o con i complici, ma è un problema differente.

Il problema, nel momento presente, è relativo a cosa il Governo intenda fare; personalmente, come non violento, arrivo persino a quella che per me è la scelta più drammatica, anzi tragica: quella di concepire la necessità dell'uso della forza per la tutela del diritto internazionale, al di fuori del quale vi è solo la legge della giungla, del violento, del taglione. Detto questo, però, spero che il Governo risponda positivamente alla proposta che avanziamo con la nostra risoluzione, mediante la quale chiediamo una cosa molto semplice: riteniamo che vi sia ancora tempo e che esistano strumenti diversi da quelli bellici per provare, colpire, destabilizzare, liquidare politicamente un dittatore sanguinario ed assassino, che è in primo luogo assassino non di americani e di occidentali, ma di iracheni, di curdi, di palestinesi (di tanti palestinesi quanti non ne sono mai stati uccisi nello Stato d'Israele).

Crediamo che esistano ancora ore e giorni per tentare; la resistenza democratica era anche fatta da Radio Londra, dal colonnello Stevens, che fornivano un conforto, come mi riferiscono i miei genitori e nonni; senza quella radiolina che trasmetteva non vi sarebbe stato coraggio. Si faccia allora controinformazione per l'opinione pubblica araba, per l'opinione pubblica internazionale, per i sudditi di Saddam Hussein, si cerchino tutte le vie, dall'inasprimento dell'*embargo* agli altri strumenti non bellici, per liquidare il dittatore. A nostro avviso, vi sono ore e giorni per farlo; si tenti di convocare — può essere un atto unilaterale — una confe-

renza sui diritti della persona e sulla sicurezza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, soprattutto si ridiscuta.

Si può persino arrivare a concepire l'idea di dire sì, sfidando la massima impopolarità, perché, per carità, usciti di qua, per ragioni di bottega, per l'unità interna di partito, è comodo assolversi tutti in un sì o in un no alla guerra. No, il problema è più complesso; sfidando il massimo di impopolarità, si può anche dire: ebbene, da forza di opposizione, si vota sulla decisione di ricorrere alla forza a condizione che questo Governo non si penti. Non è nostra la cultura del pentimento; con i nostri 74 atti di critica e di indirizzo parlamentare chiedevamo: che fate per l'Iraq, per la Somalia, per l'Africa? Non domandiamo pentimenti o il riconoscimento di errori, però il Governo dovrebbe almeno effettuare un annuncio in questa sede per quanto riguarda il traffico di armi e la politica scellerata con cui l'Occidente, il Nord del mondo, ha riempito di armi persone pericolose, dittatori, assassini sanguinari; almeno su questo, si alzi domani il Presidente del Consiglio dei ministri, o il ministro degli affari esteri, per dire: non è stato bello, non è stato simpatico, vogliamo procedere in direzione diversa.

Se vi fosse questo segnale, ragioneremo noi stessi, come non violenti, su come votare domani; in sua assenza, ci limiteremo a proporre e a votare la nostra risoluzione. Ci sono ore per continuare la sfida non bellica ad un dittatore pericoloso come Saddam Hussein; ci sono ore per pensare di convocare una conferenza internazionale sul diritto della persona e sulla sicurezza nel Medio Oriente e nel Mediterraneo; ci sono ore per ragionare nuovamente sulla politica del Governo italiano e dei governi occidentali, che hanno riempito di armi pericolosi dittatori, costringendoci ora a scontarne le conseguenze.

Sicuramente vi sono ore per questo, per noi non violenti, mentre non vi sono né minuti, né secondi per accettare la mistificazione con cui, attraverso proposte equivoche, dirette o indirette, si china la testa di fronte al dittatore, perché per noi non vi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

può essere pace senza diritto e senza democrazia, e dunque non si deve chinare la testa di fronte al dittatore. Non vi sono minuti per consentire equiparazioni che non sono dignitose sul piano della verità storica e politica: un conto sono le responsabilità di un dittatore sterminatore del proprio popolo, di curdi, di palestinesi, di iraniani, di altri, che ha aggredito ed occupato il Kuwait, ed altro conto sono le responsabilità, che pure non condividiamo *in toto*, degli Stati Uniti d'America, dell'Europa e dello Stato d'Israele. (*Commenti dei deputati del gruppo del PCI*).

GIANNI WILMER RONZANI. Hai fatto anche tu il comizio!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

NICOLETTA ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è facile prendere la parola in un dibattito come questo, non tanto per l'ora tarda e perché non siamo rimasti in questa sede in molti, dato che l'ora tarda è forse la sola che richiama l'eccezionalità del momento, quanto perché si fa fatica a rendersi coscienti dell'oggetto della decisione che siamo chiamati ad assumere.

Dobbiamo decidere se l'Italia entrerà in guerra; mi dispiace contraddire il collega che in maniera così esuberante mi ha preceduto. Come altre volte, come ormai è purtroppo consuetudine in questo Parlamento, in stridente contrasto con la drammaticità della situazione, siamo in sostanza chiamati ad una ratifica di scelte già assunte ed in parte attuate dal Governo, se non altro attraverso l'invio delle famose cartoline di preallarme ai militari in congedo, il cui collegamento con la crisi del Golfo viene smentito dal ministro della difesa, ma che non si sa chi abbia ordinato di mandare.

Certo, il Governo non chiama guerra ciò che il nostro paese farà (quando come altri deciderà), forse perché nessuno di noi è preparato alla guerra; nessuno, quando è stato eletto al Parlamento, aveva in animo di doversi pronunciare sulla soglia di un

conflitto armato, tra l'altro proprio quando dovevano sbocciare le grandi speranze sorte nel 1989.

La guerra sembra un fatto così anacronistico, roba da poveri, da anni quaranta; siamo così cambianti in cinquant'anni, divenendo moderni, produttivi, eleganti e non sappiamo immaginarci in un film di Rossellini. Eppure, la guerra ci sta già facendo crollare addosso le nostre certezze, le cose piccole, grandi o futuri che scandiscono la nostra quotidianità. Certo è sbagliato legare la propria vita soltanto ai consumi, ma non rappresentiamo noi un pulpito adeguato per dare lezioni in questo senso al nostro popolo; dopo la grande orgia delle feste, sono un po' tragiche le file ai supermercati per l'olio, il riso, la pasta. Si tratta di accaparramenti forse ingiustificati, ma chi può condannare la nostra gente se si sente sola e cerca di cavarsela alla meno peggio di fronte alla catastrofe imminente? È sola, è abituata a disservizi ed inefficienze nella normalità della vita del nostro paese, dinanzi alla criminalità, alla ricerca di una casa, o di un posto di lavoro. È sola anche se scioperano per una settimana gli autotrasportatori: perché non dovrebbe diffidare od arrangiarsi, pensando che sta per scoppiare una guerra e che speculazioni e manovre sui prezzi, se non sono controllate oggi, lo potranno essere ancor meno domani?

Forse questa è la prova della fragilità del nostro tessuto sociale, ma perché scordarlo proprio in questo momento? Oppure è anche la prova che la nostra gente ha buona memoria e magari non è un caso che tra gli europei proprio gli italiani ed i tedeschi siano i popoli che si esprimono nella stragrande maggioranza — intorno al 70 per cento — contro la guerra, non solo — io credo — per le ferite subite da queste nazioni, ma per la lacerazione profonda che le ha attraversate, per un rifiuto della violenza che è diventato comune base della nostra convivenza, perché l'Italia davvero ripudia la guerra come mezzo d'offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Ma il Presidente del Consiglio questa mattina ha detto che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

questo non c'entra, perché quella che faremo non è una guerra, ma un atto di polizia internazionale e non è quindi necessario il passaggio previsto dall'articolo 78 della Costituzione, ma basta l'autorizzazione dell'ONU.

Il Presidente ha detto anche — se ho ben capito — che egli conosce la Costituzione perché l'ha scritta. Noi gli rendiamo merito di ciò; ma se il Presidente ha concorso a scrivere quelle norme, noi le abbiamo imparate, abbiamo creduto in quei principi e su di essi abbiamo cercato di impostare la nostra azione personale e politica. Ecco perché oggi diciamo «no» a lui ed a questa guerra.

Il Presidente dice che l'ONU non può rimanere un potere disarmato e che le sue risoluzioni non possono rimanere parole al vento. Altri colleghi prima di me hanno ricordato i casi innumerevoli in cui a soprusi e violazioni della legalità internazionale analoghi a quelli commessi dall'Iraq, dal Kashmir, all'Afghanistan a Grenada, non sono seguite che blande reazioni della comunità internazionale ed a volte non è stata adottata neppure una risoluzione di condanna a causa del veto di una delle superpotenze. Questo non rafforza certo la credibilità delle motivazioni nobili che ora si cerca di addurre per dare legittimità a questa guerra. Ma non c'è solo questo.

Nel dibattito dinanzi al Parlamento americano qualcuno ha ricordato che ben quarantacinque anni si sono dovuti attendere perché i paesi dell'Europa orientale ritrovassero la propria libertà. Anche allora si doveva intervenire con le armi, distruggere, uccidere per insediare, magari, governi fantoccio, o piuttosto non possiamo dire che il tempo che occorre per affermare la legalità ed il diritto sia anche tempo necessario per far crescere coscienza civile e democratica, perché ciascun popolo, con l'appoggio della comunità internazionale, possa decidere del proprio destino?

Non è questo ciò che stiamo facendo oggi. Noi andiamo a distruggere, andiamo ad annientare l'Iraq, come ha detto Bush con chiarezza nella lettera a Saddam Hussein, ed anche questa è un'ipocrisia delle

parole: non andiamo a distruggere l'Iraq, andiamo a distruggere e ad annientare il popolo dell'Iraq, gli uomini, le donne, i bambini. In cambio del dittatore che li governa noi offriamo loro la morte e la distruzione delle loro città, delle loro case, di quanto ricorda ad essi il senso della loro storia e della loro vita. Per non parlare poi di altro. Non oso pensare alle donne irachene o kuwaitiane, quelle donne che secondo Saddam Hussein sono forti ora come leoni — certo, si tratta di propaganda di un dittatore —, non oso pensare a quelle donne quando l'Iraq sarà occupato, io, qui, donna italiana che vorrei parlare con loro della dignità della persona e dell'essere femminile, valori di cui sono fiera, e sto invece per decidere della loro umiliazione, che sarà sicura. È questo che ci fa forti della nostra civiltà? È questo il diritto al cui servizio deve mettersi la forza? E poi quale diritto, colleghe e colleghi?

La Carta delle Nazioni Unite ammette, sì, il ricorso ad azioni anche implicative l'impiego della forza armata per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionali, ma non prevede e non può prevedere il presunto diritto ad annientare l'avversario. L'articolo 42 della Carta delle Nazioni Unite dispone che è il Consiglio di sicurezza a dover intraprendere e dirigere queste azioni, coadiuvato dal comitato di stato maggiore, evidentemente perché ne siano verificate l'adeguatezza e la corrispondenza al fine. Dov'è tutto ciò in questa guerra? Una guerra che noi non chiamiamo tale per eludere il disposto dell'articolo 78 della Costituzione, che è anche una garanzia giacché alle Camere è dato, sì, di determinare lo stato di guerra, ma anche di decidere quali poteri attribuire al Governo.

Ma certo oggi le Camere non potrebbero deliberare una guerra che contrasta con l'articolo 11 della Costituzione, una guerra che non mira a difendere il nostro territorio e la nostra sovranità nazionale; allora parliamo di polizia internazionale per non dire «macello», come oggi si è espresso l'onorevole La Valle nel suo intervento. Ma non solo di legittimità credo che sia nostro

compito occuparci: vorrei che ci interrogassimo — come qualcuno ha fatto in questo dibattito — sulla moralità della scelta che stiamo assumendo, perché oggi più che mai, più di altre volte, stiamo decidendo della vita e della morte della gente: del popolo iracheno, dei nostri ragazzi che sono e andranno al Golfo.

Colleghe e colleghi, io non sono riuscita a capire il senso dell'applauso prolungato che ha accolto le comunicazioni del Governo questa mattina. Certo si può essere d'accordo con l'impostazione e gli obiettivi enunciati dal Presidente del Consiglio, ma che senso ha il tripudio, che senso ha il gesto di soddisfazione di fronte alla morte annunciata? Perdonatemi: forse la maggioranza applaudiva il suo Governo senza cogliere la differenza tra l'ordinaria amministrazione e la tragedia — anche una tragedia giusta, secondo il vostro punto di vista —. Forse ciò fa il paio con una guerra che non si chiama tale, perché qui possiamo adattare la realtà ai nostri intenti, cambiare il bianco in nero; forse è l'estremo approdo di una politica che si è staccata dalla vita della gente, che segue regole sue proprie, che non incontra limiti, perché non se li dà e non se li riconosce. Tutto finisce in queste stanze. Fuori, dalla notte scorsa si sono alternati migliaia di giovani che gridavano «no» alla guerra: in tutte le città italiane oggi gli studenti sono scesi in piazza per urlarci di dare una possibilità alla pace, ma noi, evidentemente, stiamo parlando d'altro.

Parlo dei giovani, dei nostri figli, di quelli ai quali diciamo di non bruciare la propria vita con la droga. Per che cosa: per darla intatta all'esercito? Quei giovani che anche se noi in questa sede non parliamo di guerra, tuttavia appena sanno di dover partire sono già soggetti alle leggi di guerra perché queste, ai sensi dell'articolo 9 del codice penale militare di guerra, si applicano anche in tempo di pace ai corpi di spedizione all'estero. Di questo, infatti, ci eravamo dimenticati un pò tutti, nonostante la sinistra indipendente avesse presentato al Senato un progetto di legge per abrogare quell'articolo 9, nonostante alla Camera da tempo fossero impantanate le

proposte per l'abolizione della pena di morte dalle leggi di guerra, nonostante *Amnesty International* avesse chiesto al Governo italiano di fornire garanzie nel dibattito dinanzi al Parlamento sulla non applicabilità ai soldati italiani nel Golfo del codice penale militare di guerra. Sì, perché questo codice prevede la pena della fucilazione e prevede che essa possa essere applicata anche senza alcuna garanzia processuale dal comandante della nave o dell'aeromobile e, anche fuori da questi casi estremi, inasprisce pesantemente le sanzioni, riduce le garanzie per gli imputati, limita i casi di appello, elimina il ricorso per Cassazione.

Noi chiediamo che il Parlamento intervenga con urgenza in questa materia, perché siano quanto meno salvaguardati i più elementari diritti dei cittadini chiamati alle armi, anche se abbiamo la consapevolezza che questa normativa, che pare passare indenne anche attraverso la riforma del codice di procedura penale, è un'ulteriore riprova della contraddizione insanabile che esiste tra la guerra ed i principi della democrazia.

Questi giovani non vogliono la guerra, non vogliono partire per il Golfo, onorevoli colleghe e colleghi. Hanno creduto nella non violenza come pratica politica e come pratica di vita. L'hanno arricchita di contenuti, della voglia di conoscere i giovani di altre nazioni e di altre culture. Rivendicano il diritto di vivere e un altro diritto che io considero altrettanto fondamentale: il diritto di non uccidere.

Io credo che li stiamo tradendo. Stiamo tradendo ciò che abbiamo voluto per loro e quello che con la loro voglia di solidarietà ci hanno insegnato, ricostruendo una possibilità di partecipazione politica che la durezza, l'onnicomprendività dell'attività politica, della militanza, la legislazione e la cultura dell'emergenza avevano compromesso negli anni '70.

Sono loro oggi, chiedendoci di dare una possibilità alla pace, di dire di no alla guerra, sono loro che rispettano la nostra Costituzione!

Io non farò in questa sede un appello alla disobbedienza civile. Non lo farò non solo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

perché non rispondere alla chiamata alle armi, rifiutarsi di sparare contro propri simili comporta il rischio di sanzioni penali che ciascuno, individualmente, deve decidere di voler affrontare; non lo farò soprattutto perché la disobbedienza civile, l'obiezione alla guerra è questione oggi troppo seria perché si possa rischiare di fare oggetto di slogan ciò che deve essere assunzione di responsabilità individuale, sapendo però, come diceva don Milani, che «l'obbedienza ad un comando illegittimo non sottrae alcuno alle proprie responsabilità». Ed anche questo è gravare i giovani di un peso troppo forte.

Noi, come sinistra giovanile, vogliamo cercare di condividere il peso di queste scelte, dando informazioni, suggerendo ora di esprimere il proprio dissenso dalle decisioni che qui vengono assunte e di dare domani al proprio rifiuto ad obbedire, per chi lo sceglierà, le forme che facciano risaltare la dignità di questo gesto. Perché non si parli di codardia a buon mercato, perché tra uccidere e morire — vorrei ricordarlo al collega che mi ha preceduto — c'è un'altra possibilità, cioè, vivere!

Alcuni di questi giovani, colleghe e colleghi, non torneranno dal Golfo. Non avremmo mai pensato di dover pronunciare parole come queste. In realtà non chiedevamo molto: soltanto che noi ed i nostri figli potessimo vivere tutta la nostra vita senza sapere di cose di guerra. Sono parole di un scrittore israeliano che vive e lavora a Gerusalemme. Io vorrei che potesse continuare a scrivere, che non morisse in questa guerra. Forse tale desiderio non è all'altezza del momento e dei compiti della comunità internazionale, ma la società, l'Italia che anche voi avete contribuito a costruire ha insegnato a me e a chi è più giovane di me ad amare la letteratura, ed io a questi valori non voglio rinunciare neppure oggi.

Come concludere? Mi vengono in mente le parole di una canzone di qualche anno fa, una preghiera in forma di filastrocca: «Gesù Bambino, se questa guerra deve proprio farsi, fa che non la faccia la gente e poi perdona tutti, tutti tranne qualcuno». Sì, fa che possiamo dimenticare gli orrori che

compiremo e, se anche tu perdoni tutti, non perdonare l'incoscienza, il formalismo, l'ipocrisia con cui stiamo uccidendo la vita e la speranza! (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi del PCI, della sinistra indipendente e verde — Congratulazioni*).

**Alle 24 di mercoledì 16 gennaio 1991  
la seduta prosegue ininterrotta.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Donati. Ne ha facoltà.

**ANNA DONATI.** Evidentemente, Presidente, questa è l'ora dei giovani!

Colleghe e colleghi, rappresentanti del Governo, molte volte in quest'aula oggi sono riecheggiate parole fredde, anche se significative: ripristino della legalità internazionale, difesa di principi irrinunciabili, autotutela collettiva. Obiettivi e contenuti che anche nella relazione del Presidente del Consiglio erano scritti e che condivido pienamente; azioni, opzioni ed interventi che devono avere un doppio scopo: da un lato, il ritiro di Saddam dal Kuwait e, dall'altro, la riaffermazione piena e coerente di principi democratici di autodeterminazione di tutti i popoli e di solidarietà collettive necessarie per la formazione coerente di questi principi.

Si è giunti all'affermazione di questa opzione, sulla quale comincia il mio dissenso, che cresce e diventa sempre più profondo, ed alla valutazione del contesto internazionale. Vi sono state poi le rapide conclusioni, davvero frettolose e pericolose, del Presidente del Consiglio.

Il Presidente dice: questa occasione non va assolutamente persa, perché spezzata finalmente la situazione precedente dei blocchi contrapposti, questo nuovo conflitto in atto diventa il grande ed influente banco di prova per indicare la strada futura per un necessario governo mondiale del nostro pianeta. L'ONU — viene confermato ed affermato — è l'organismo che deve essere sostenuto, in questa fase delicata, in tutte le sue azioni e risoluzioni, affinché in futuro possa in maniera autorevole e determinata svolgere con efficacia questo ruolo.

Dopo tali affermazioni la mia preoccupazione aumenta. Davvero pensiamo che la soluzione di conflitti futuri sul nostro pianeta potrà essere affrontata nel modo in cui stiamo affrontando la vicenda Iraq-Kuwait e, in generale, la crisi del Golfo Persico?

A questo punto la mia cautela ed il mio dissenso cominciano a diventare sempre più pesanti, se questa è anche una metodologia indicativa per futuri scenari.

A me pare, in realtà, che dopo i grandi e significativi fatti di speranza che vengono dai paesi dell'Est, la situazione internazionale precedente non sia ancora affatto superata e scontata. Prova ne sia il silenzio, anche in quest'aula — tranne pochi cenni — sui fatti avvenuti in questi giorni in Lituania — non solo non se ne è interessato il nostro paese, ma neanche gli Stati Uniti e l'ONU — che rischiano di portare ad esiti incerti la soluzione democratica che tutti quanti auspichiamo per i paesi dell'Est e, in particolare, per l'Unione Sovietica.

Quando si rompono i blocchi tutto si riapre, ma la direzione non è scontata. È qui che deve scattare un'efficace e continua azione internazionale di cooperazione e di indirizzo, che in questo momento — è innegabile — manca nei confronti dei paesi dell'est.

Allo stesso modo, non può non preoccupare lo squilibrio crescente fra i popoli del sud e del nord del mondo, tendenza che anche le cifre relative all'anno 1990 confermano in maniera inesorabile. È vero, si aprono nuove prospettive per alcune aree del mondo, ma per altre regioni sembrano sempre di più chiudersi le possibilità per soluzioni di autodeterminazione e di sviluppo intelligente. Non possiamo far finta di nulla, muovendo le nostre azioni soltanto per riarginare questi nuovi e crescenti squilibri che possono solo incrementare la fame, la disperazione, l'accaparramento crescente di risorse sempre più scarse: fattori inesorabili per la possibilità di aprire la strada a nuovi conflitti ed a nuove guerre.

Ciò che intendo sostenere in quest'aula è un'efficace azione di governo mondiale, che sarà sempre più necessaria in futuro;

essa, basata sulla solidarietà e sull'interdipendenza, deve principalmente agire su queste aree, sui nuovi problemi ai quali ho fatto riferimento e su tutti quei fattori decisivi per avere in futuro situazioni di pace e non di guerra. La realtà di dominio, di sfruttamento e di dipendenza attualmente esistente e che va crescendo in maniera tragica nei paesi del pianeta non deve seguire la tendenza dell'incremento, ma occorre trovare soluzioni che si muovano nella logica dell'autentica interdipendenza, soluzioni per altro invocate anche in quest'aula ma ancora assenti sul nostro pianeta.

Allora, a niente vale invocare un sostegno militare all'azione dell'ONU nel delicato, contingente contesto del Golfo Persico, illudendosi così di aver ipotizzato addirittura soluzioni credibili, efficaci e valide per la difficile fase transitoria in cui ci troviamo a livello internazionale. È necessario che anche il contesto mediorientale, che deve essere al centro dei nostri pensieri mentre affrontiamo e stabiliamo il ruolo dell'Italia, sia valutato con molta maggiore attenzione e serietà di quanto non sia stato fatto.

L'attuale contesto è contraddistinto da due grandi categorie di eventi, per così dire. Innanzitutto, registriamo la delicata situazione di conflitto fra popoli diversi, prodottasi per motivazioni differenti: l'accaparramento di risorse primarie concentrate nell'area, le spinte religiose, la precedente globale mancanza di democrazia in una regione sempre sottoposta a miriadi di conflitti e di incursioni fra popoli. Palestina, Israele, Libano, Siria, popolo curdo, conflitto Iraq-Kuwait non sono altro che sintomi di una situazione esplosiva non soltanto dal punto di vista della democrazia e del conflitto, ma anche con riferimento ad una realtà profondamente armata.

È proprio questa la seconda caratteristica da valutare attentamente mentre assumiamo le nostre decisioni. Mi riferisco ad un contesto di popoli armati fino ai denti, che possiedono micidiali strumenti di distruzione e di autodistruzione. Anche l'Italia, anche il nostro paese ha contri-

buito ad armare la nazione irachena attraverso la vendita ed il commercio continuo in quest'area del Golfo. È questa per me la maggiore responsabilità che grava sulle vostre coscienze, non sulla mia.

La giusta azione di ripristino della legalità internazionale con la liberazione necessaria del Kuwait deve essere collocata nel contesto che ho descritto, quello di un'area esplosiva ed armata fino ai denti. Non esiste — è un'invenzione — una guerra lampo che risolva definitivamente la situazione Iraq-Kuwait senza scatenare, come per altro è già stato abbondantemente preannunciato e confermato, ritorsioni ed aggressioni successive dagli aspetti a volte imprevedibili ma in parte decisamente prevedibili. Ha senz'altro ragione il nostro Pontefice: questa è davvero un «avventura senza ritorno».

Gravi sono le responsabilità del mondo occidentale e dell'ONU, che, con un atteggiamento differenziato, con una doppia morale nei confronti del rispetto delle risoluzioni, ad esempio per quanto riguarda quelle inattuata sulla questione israeliana e palestinese, permettono oggi a Saddam Hussein — senza dubbio un dittatore sanguinario — di presentarsi al mondo intero come il portavoce e addirittura la forza ovviamente armata della causa palestinese e come il difensore dell'autodeterminazione del popolo arabo per tutta l'area mediorientale. Non è Saddam Hussein ad avere questa vocazione; in realtà, il mondo occidentale e le azioni intraprese in questi mesi gli hanno permesso di diventare l'eroe della situazione. La non volontà e la non iniziativa per risolvere la crisi mediorientale sono il suo formidabile strumento, con cui si è creato un alibi.

Perché non concedere, non a Saddam, ma a tutta l'area mediorientale la conferenza di pace richiesta, annunciata, proposta ed approvata anche da questo Parlamento, per risolvere in maniera pacifica tutti i conflitti in corso? La Conferenza sul medio oriente deve essere convocata subito per togliere a Saddam l'alibi dell'occupazione del Kuwait (incredibilmente un paese sostenitore della causa palestinese — come ha già ricordato il segretario del

partito socialista —) usata sul piano internazionale come strumento di pressione per risolvere apparentemente il problema palestinese.

In queste ore continuano i contatti con l'OLP e con Arafat, come conferma e riafferma anche il nostro ministro degli esteri, affinché si possa ottenere un aiuto in direzione del dialogo ed una pressione nei confronti di Saddam. In realtà, credo che sia l'OLP, soprattutto dopo l'uccisione di Abu Jihad, ad avere bisogno di noi; infatti, vengono eliminati quanti dentro l'OLP hanno sostenuto la svolta moderata che li ha portati a riconoscere Israele e non invece a chiederne — come era precedentemente — la distruzione. Dunque, l'OLP potrebbe avere bisogno di noi proprio nell'ambito di una conferenza di pace per i problemi del medioriente, che deve essere convocata subito per togliere a Saddam, lo ribadisco, un formidabile alibi che gli serve per mascherare invece un'assoluta non democrazia e gli strumenti truci che continuamente egli usa sul proprio popolo e su quelli vicini.

È questa la prima azione da intraprendere per andare verso una soluzione pacifica, che costringa l'Iraq a ritirarsi da Kuwait: occorre convocare la conferenza internazionale per la pace in medioriente.

La seconda azione, quella che abbiamo già intrapreso, ma alla quale — non è chiaro perché — non vogliamo lasciare il tempo sufficiente per produrre effetti credibili, continua ad essere lo strumento dell'*embargo*. Non voglio nuovamente citare in questa sede le parole del parlamentare democratico americano Sam Nunn, che ha chiesto a Bush di persistere nell'*embargo* dando ad esso il tempo sufficiente per produrre gli effetti che tutti noi auspichiamo e dimostrando che ciò sia possibile.

Se le due azioni saranno accompagnate da efficaci ed intraprendenti azioni diplomatiche da parte dell'Europa (che in questi mesi non ci sono state), avremo ed abbiamo ancora tutto il tempo necessario per trovare soluzioni non armate al conflitto in corso.

Per queste motivazioni non sono d'accordo con la soluzione e con le indicazioni

che ci provengono dal nostro Presidente del Consiglio. Non ritengo che abbiamo fatto tutto il possibile per giungere ad una soluzione concreta e di diritto.

Vi assicuro che nella mia formazione politica, ed anche personale e culturale, l'affermazione dei diritti individuali e collettivi è molto salda; tuttavia, lo è altrettanto la convinzione radicata che la soluzione della forza rappresenti uno strumento ultimativo ed estremo, poiché la vita e la morte sono sfere primarie di attenzione per la mia cultura.

Andreotti in quest'aula, stamattina, ha ricordato ai giovani che se in Italia ci troviamo in uno Stato di profonda democrazia è perché qualcuno ci ha aiutati a ripristinarla in altra occasione. È vero, è storia ed è innegabile, ma voglio anche replicare, forse in maniera un po' presuntuosa, a nome di quei giovani che già la collega Orlandi citava ed in qualche modo rappresentava in quest'aula, illustrando il pensiero di tanti giovani che fuori di qui dichiarano il loro ripudio della guerra.

Sono convintissima che se i giovani avvertissero che in questa occasione sono in gioco la democrazia e principi vitali per tutti noi, non esiterebbero a farsi avanti, così come accettano di morire in Romania, in Lituania, in Sudafrica ed in Palestina per l'affermazione di diritti sacrosanti del loro popolo ed in generale per la difesa di principi irrinunciabili per tutti noi.

Evidentemente però la percezione di questo conflitto che i giovani hanno è assai differente da quella che si ritiene di poter dare in quest'aula. I giovani non avvertono se siano stati utilizzati tutti gli strumenti di pressione, dall'*embargo* alla Conferenza cui facevo riferimento in precedenza, per fare in modo che l'Iraq si ritiri dal Kuwait.

Vi sono poi altri elementi: i giovani rifiutano completamente il fatto che il nostro paese sia stato tra quelli che hanno armato — non so se più di tutti o meno di altri — il conflitto traendone profitti. Non accolgono infatti questa doppia morale, e non può essere rinfacciato loro di non averla.

Quello che voglio dire è che non siete un esempio da seguire; avete una vostra morale ma i giovani non vogliono imitarla.

Non mi ritengo soltanto pacifista e non violenta, ma credo che la difesa della vita in tutte le sue forme e per le future generazioni sia uno degli scopi irrinunciabili dell'azione dei verdi in Parlamento. Sono d'accordo con chi afferma, come i federalisti europei, che la guerra è cominciata il 2 agosto 1990, ma ne traggo anche le dovute conseguenze. La non violenza tanto invocata, ovviamente contro i veteropacifisti, richiede che siano altri gli strumenti da adottare, differenti da quelli che usa Saddam. In base alla mia storia — non ho un passato oscuro su cui fare luce — penso sia possibile adottare soluzioni di forza senza ricorrere all'uso delle armi per costringere Saddam Hussein a ritirarsi dal Kuwait.

Compagni radicali, le azioni promosse a livello internazionale e diplomatico, in particolare dall'Europa che a voi è tanto cara, non sono state sufficienti. Ma si deve insistere su questa strada e porre in essere azioni di forza senza però servirsi di uno strumento ultimativo e definitivo come il ricorso alla forza armata: non è questa una soluzione idonea per un conflitto così complesso ed esplosivo.

Non intendo entrare in polemiche che non mi riguardano tra veteropacifisti e non violenti; quello che tutti vogliamo è il ripristino di principi e di diritti internazionali sacrosanti, insieme con il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait. Tutte le azioni devono essere finalizzate a ciò, e si deve ricorrere alle armi con grandissima cautela.

Spero profondamente che l'azione intelligente e coraggiosa del Papa, attualmente in corso, continui e abbia il nostro sostegno ed il nostro appoggio, non solo quello individuale dei credenti come me, ma anche quello di questa Assemblea. L'azione del Papa è necessaria per dare il tempo per trovare delle soluzioni pacifiche e non armate alla crisi.

Per questi motivi sono in profondo disaccordo con quanto il Governo ci propone anche se viene mascherato e giustificato dal punto di vista costituzionale con la citazione dei diversi commi, necessari per giustificare un'azione basata anche sull'uso delle armi come azione di polizia internazionale.

Si dice che non si sta decidendo di entrare in guerra, ma il cavillo costituzionale tanto presente nel nostro dibattito si rivelerà completamente inutile quando le armi prenderanno il sopravvento sulle parole, sull'*embargo*, sulle sanzioni e su tutte le azioni diplomatiche che ancora possono essere intraprese.

Per questo non sono d'accordo, anche se condivido le opzioni fondamentali che animano questa iniziativa, ma ritengo che questi non siano gli strumenti adeguati per risolvere un conflitto così esplosivo. Anch'io, come la collega Orlandi, voglio concludere il mio intervento dicendo: questo è quello che voi con la vostra Costituzione mi avete insegnato (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, della sinistra indipendente e del PCI e di deputati del gruppo della DC*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pellegatta. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI PELLEGGATTA.** Signor Presidente, signor ministro, onorevoli coraggiosi colleghi che a quest'ora siete ancora presenti in aula, avrei potuto rinunciare a svolgere il mio intervento a quest'ora, ma penso che, come già altri colleghi hanno sottolineato, l'argomento è così importante che vale la pena di spendere due parole anche in ora tarda. Soprattutto, desidero chiudere gli interventi del gruppo del Movimento sociale italiano; domani il nostro capogruppo, onorevole Servello, farà, la dichiarazione di voto. Sono già intervenuti il segretario del partito, Rauti, il presidente Pazzaglia ed il vicesegretario Mennitti per quanto concerne la più vasta politica internazionale, nonché il collega Tremaglia, che è qui al mio fianco, che ci rappresenta nella Commissione esteri.

Io sottolineerò alcuni aspetti che riguardano la difesa, essendo membro della Commissione difesa.

Signor Presidente, ritengo necessario compiere qualche passo indietro per comprendere la figura di Saddam Hussein. Questi esce da una guerra di otto anni con l'Iran; una guerra che ha comportato un milione di morti e che è terminata —

secondo me, ma anche secondo le fonti più attendibili — in quanto sono finite le armi e le munizioni da entrambe le parti dopo che tutte le nazioni, compresa l'Italia, avevano dato armi ai due Stati e dopo che ne hanno decretato infine l'*embargo*.

Durante questi otto anni di guerra è accaduto un fatto che non ha ricordato nessuno ma che a mio avviso deve essere sottolineato: il Kuwait ha dato all'Iraq 40 miliardi di dollari per appoggiarlo nella sua azione contro l'Iran e ha consentito all'Iraq stesso di utilizzare due isole del Kuwait nel corso di tale guerra. Non si capisce come mai, allora, il Kuwait, alleato dell'Iraq, improvvisamente sia stato assalito ed aggredito da Saddam Hussein. Questi dopo una pausa, dissanguato dagli otto anni di guerra e privo di armi, che ha dovuto comprare sostenendo ulteriori spese, ha pensato bene di invadere il Kuwait e di prelevare i dollari e l'oro dalle banche di quel paese compiendo un atto di pirateria.

Ma non si è limitato a commettere un atto di pirateria: dopo aver fatto delle stragi — paragonabili a quelle successive al 25 aprile — ha addirittura annesso il territorio del Kuwait, definendolo diciannovesima provincia dell'Iraq. Non mi soffermerò sulle violenze subite dalle popolazioni del Kuwait: si è parlato di bimbi tolti dalle incubatrici, di donne violentate. Quando nel corso dell'ultima intervista di Bruno Vespa con Saddam Hussein il giornalista italiano ha fatto presente tali fatti, Hussein ha risposto che non era vero.

Come mai allora non è stato consentito alle televisioni europee di filmare l'accaduto? Saddam Hussein ha affermato: «Non è stato dato il permesso perché altrimenti le televisioni avrebbero filmato le nostre postazioni difensive». Ecco a cosa si arriva, onorevoli colleghi!

Non ho sentito parlare nessuno oltre l'onorevole Mennitti del famoso «piano Nabucodonosor» per il quale il signor Saddam Hussein, dopo aver invaso il Kuwait avrebbe occupato anche l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi e l'Oman, congiungendosi con lo Yemen, che ne condivide la politica. Avrebbe così occupato immensi

territori divenendo padrone dell'80 per cento del petrolio e mettendo in ginocchio il mondo occidentale. Altro che prima, seconda, terza, quarta o quinta potenza industriale: in tal caso non ne sarebbe rimasta nemmeno una!

Visto che sono presenti alcuni colleghi del gruppo verde, vorrei fare ora riferimento ai problemi connessi al nucleare. Anche nel mio partito vi sono colleghi che si dichiarano favorevoli al nucleare ed altri che sono contrari, ma io credo che l'Italia abbia commesso un gravissimo errore in occasione del referendum promosso dal gruppo verde all'indomani della tragedia di Cernobyl, nell'intento di sfruttare un momento ovviamente tragico.

Se il referendum dovesse essere nuovamente celebrato lasciando gli italiani senza macchina la domenica adottando il provvedimento delle targhe alterne o lasciandoli senza riscaldamento, mi piacerebbe sapere quale ne sarebbe l'esito.

Tornando al «piano Nabucodonosor», dobbiamo ringraziare l'America e l'ottantaduesima divisione aviotrasportata che con tempestività è giunta in Arabia Saudita e si è schierata alle frontiere del Kuwait, fermando in qualche modo l'invasione. Tuttavia dopo l'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq vi sono state ben 11 risoluzioni dell'ONU, sino alla famosa risoluzione n. 678 del 28 novembre 1990, che consentiva l'uso della forza. Nel frattempo tutti si sono interessati alla vicenda: l'UEO, la CEE, la Nato, la Lega araba. Si è mosso tutto il mondo.

Non si può dire che Hussein non abbia avuto il tempo di decidere: sono passati cinque mesi e mezzo dal lontano 2 agosto del 1990, quando Saddam Hussein ha invaso il Kuwait; sono trascorsi ben 45 giorni dall'ultimatum del 28 novembre 1990, cioè dall'ultima risoluzione dell'ONU che autorizza l'uso della forza. In questo periodo, soprattutto negli ultimi 45 giorni, sono stati compiuti tutti gli sforzi possibili ed immaginabili: Saddam Hussein avrebbe potuto benissimo ritirarsi salvando la faccia, il suo paese, e riuscendo ad uscire in bellezza, per così dire, da questa faccenda. Per cinque mesi o mezzo è riuscito co-

munque a tenere sulle corde il mondo intero.

In questi sei mesi all'Italia è spettata la Presidenza della CEE; purtroppo ci siamo dovuti interessare di questo gravissimo problema. Non abbiamo così affrontato la più vasta tematica connessa al Mercato comune europeo. Alla fine dell'agosto 1990 il Movimento sociale italiano ha votato il provvedimento per l'invio di navi e di aerei nel Golfo Persico per attuare l'*embargo*.

Proprio perché mi interessano dei problemi della difesa vorrei sgombrare il campo da alcune incertezze. Le navi italiane sono state inviate nel Golfo per l'*embargo*; io feci una precisa domanda al ministro della difesa e compresi che, se attaccate, esse avrebbero dovuto rispondere al fuoco. Ma per difendere le nostre navi sono stati inviati in Arabia Saudita otto *Tornado*: si tratta di cacciabombardieri. Se il Parlamento non avesse perso mesi, anni in discussioni inutili (se dotare la porta-aeromobili Garibaldi di aerei a decollo verticale), l'Italia avrebbe potuto inviare la sua formazione navale capeggiata dalla nave ammiraglia Garibaldi con aerei a decollo verticale imbarcati e non vi sarebbe stato bisogno di inviare *Tornado*. Si sarebbe inoltre dovuta sopportare una spesa nettamente inferiore a quella che il Governo si appresta ad affrontare.

I *Tornado* sono stati inviati per difendere le nostre navi, ma ricordiamoci che si tratta di cacciabombardieri. Mi auguro che la risoluzione sia approvata. Sono stato in America nel 1989 per assistere alla manifestazione *Red flag* che, guarda caso, si è svolta nel deserto del Texas, dove i nostri *Tornado*, comandati dal tenente colonnello Redditi, sono risultati i migliori protagonisti di quell'azione, in particolare nel colpire i bersagli. Gli italiani hanno dimostrato il loro valore e la loro preparazione tecnica.

Il colonnello Redditi è lo stesso comandante che è stato inviato in Arabia Saudita. In America ebbi modo di stringergli la mano per quello che i nostri piloti avevano compiuto: mi auguro di potergliela nuovamente stringere quando i nostri combat-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

tenti, i nostri valorosi militari torneranno in Italia.

Finora non si è parlato sufficientemente degli *F-104 Starfighter*. Si tratta di un settore completamente diverso: i *Tornado* sono stati mandati a difesa delle navi che dovevano curare l'*embargo*, in base ad una risoluzione dell'ONU, ma la Turchia che fa parte della Nato e che si sentiva minacciata, ha chiesto l'intervento degli *F-104*. Per la prima volta il Belgio è intervenuto con aerei e per la prima volta, fuori dal proprio territorio, la Germania ha inviato diciotto aerei a seguito della richiesta della Turchia.

Circa otto anni fa in Parlamento si è registrata una sollevazione quando alcuni aerei israeliani, con un'azione improvvisa e mirata, hanno distrutto la centrale atomica in Iraq. Tutti definirono quell'azione un atto di pirateria. Oggi il mondo ringrazia quello Stato, quegli aerei e quei piloti che hanno distrutto un'arma terribile nelle mani di Hussein, che in caso contrario avrebbe avuto la bomba atomica.

Vi sono fatti oltremodo sconvolgenti. Mi riferisco al supercannone che varie nazioni stavano preparando e che i servizi segreti israeliani sono riusciti a scoprire in tempo. I pezzi di tale arma erano fabbricati in Inghilterra, in Francia, in Germania e persino in Italia: sarebbero stati assemblati in Iraq con grave pericolo per la sicurezza e la pace di tutti noi.

Ma c'è un fatto ancor più grave, signor Presidente, signor ministro, colleghi, che non ho sentito menzionare da nessuno. I guerriglieri curdi, che sono stati perseguiti e colpiti nella carne (perché il «sanguinario» dittatore — come l'ha definito il collega Negri — ha usato il gas nervino contro questo popolo) hanno scoperto su una catena montuosa della zona alcuni covi in cui Saddam Hussein sta ancora preparando la bomba atomica. Questa scoperta dei guerriglieri curdi è stata confermata da un satellite spia sovietico che ha costruito il reticolo nella stessa montagna.

E allora, signor Presidente, signor ministro, arriviamo a delle conclusioni. Penso che oggi ci apprestiamo ad adottare una

decisione, pur grave che sia. Voglio ricordare due circostanze riportate da due scrittori. Scalfari, lontano anni luce dalle posizioni del Movimento sociale italiano-destra nazionale, su *la Repubblica* scrive di non aver visto, guarda caso, nessun corteo, nessun pacifista, nessun movimento per la pace sotto le finestre dell'ambasciata dell'Iraq.

Ma come? L'Iraq invade uno Stato sovrano, aggredisce, compie rapine e nefandezze di tutti i colori riportate dalla stampa e dalle televisioni, e nessuno reclama. I pacifisti non sono andati sotto le finestre dell'ambasciata sovietica per quanto succede in Lituania, ma ci sono andati i giovani, la segreteria e la direzione nazionale del Movimento sociale-destra nazionale che hanno interrotto i propri lavori.

RENÈ ANDREANI. Ci sono andati anche i deputati verdi!

GIOVANNI PELLEGGATTA. Non ho visto i deputati verdi sotto l'ambasciata dell'Iraq.

Oltre a Scalfari, un altro scrittore, Indro Montanelli, che stimo molto come giornalista — anche se i giornalisti quando fanno politica ne combinano di tutti i colori, come quando Montanelli stesso nel 1972 disse di «turarsi il naso» e di votare per la democrazia cristiana, qualche anno dopo per il partito liberale, qualche anno dopo ancora per il partito repubblicano e successivamente per il polo laico, ed in questo momento sta facendo le «sviolinate» alla Lega lombarda —, questo Montanelli politico, una penna fuori discussione, nell'articolo di fondo di ieri ha ricordato il settembre del 1938, quando a Monaco Chamberlain, Daladier e Mussolini firmarono una specie di trattato di pace con Hitler che aveva invaso e disossato la Cecoslovacchia. In quell'occasione sorse il motto — ricordato da qualcuno — «morire per Danzica».

Ma perché, signor Presidente, signor ministro, ho voluto fare questo paragone tra il motto «morire per Danzica» e quello di oggi «morire per il Kuwait»? Perché, prima di tutto, per Danzica vi sarebbero

stati 2-3 mila morti contro i milioni della seconda guerra mondiale (20 milioni di russi, 8 milioni di tedeschi, più tutti quelli delle altre nazioni). Oggi è preferibile ricorrere — come ha fatto l'ONU — a tutte le soluzioni possibili ed immaginabili, da ultima quella della forza, per ridurre Saddam Hussein alla ragione, per punirlo oggi, per impedirgli oggi di agire sul piano bellico, in quanto egli, con un trattato di pace della durata di un anno, un anno e mezzo, potrebbe disporre della bomba atomica. Ma tra un anno, un anno e mezzo non metterebbe in ginocchio Israele e il popolo arabo, ma metterebbe in ginocchio il mondo intero.

Qui ho sentito parlare anche di coscienza, di Papa Wojtyla, di Dio e, da Nicoletta Orlandi, di Gesù Bambino, ma non bisogna dimenticare tante cose.

La collega Cima ha detto: «Quando mi sono svegliata alle 4 di questa mattina per andare al *sit in*, si è svegliato anche mio figlio di sei anni e mi ha detto: "Mamma, mamma, c'è la guerra"». Beata la collega Cima che ha un figlio di sei anni. Io ho un figlio che — guarda caso — rientra tra coloro che si sono congedati negli ultimi otto anni e, quindi, potrebbe essere richiamato. Questo non mi spaventa quando la causa è giusta. Sono in libertà di coscienza, sono un cristiano cattolico credente, magari poco praticante: in questi momenti queste cose bisogna dirle e riaffermarle.

Non si tratta di parlare di difesa del petrolio. Ad un certo momento del suo intervento l'onorevole Andreotti, al quale tutti noi riconosciamo abilità, intelligenza e furbizia, tanto per tacitare certe parti politiche che continuavano a sostenere che la guerra è per il petrolio, ha pensato bene di sfoderare una delle sue battute dicendo che gli americani erano venuti in Italia per abbattere una dittatura nazifascista, non certo per il petrolio. Ebbene, se dobbiamo tornare indietro, visto che il Presidente del Consiglio Andreotti ha ricordato la seconda guerra mondiale, ritengo che il 10 giugno 1940, quando ha dichiarato la guerra, l'Italia, quella di Vittorio Emanuele III e del duce e Presidente del Consiglio, Benito Mussolini, era unita. Questa

guerra è stata condotta fino al 25 luglio 1943, quando i noti avvenimenti hanno fatto cadere Mussolini. Ebbene, signor Presidente, l'articolo 16 del Trattato di pace con l'Italia ha previsto la non punibilità dei traditori, di coloro che avevano tradito prima del 25 luglio 1943, quando l'Italia era unita.

Andiamo avanti, signor Presidente. L'Italia ha firmato l'armistizio il 3 settembre 1943, dichiarandolo l'8 settembre successivo. Dal 3 all'8 settembre ci sono stati i morti di nessuno, i morti inutili. Successivamente vi sono stati degli eventi bellici che hanno diviso l'Italia del Nord da quella del Sud. Ebbene, signor Presidente, signor ministro, se l'onorevole Andreotti ha detto che gli americani non hanno combattuto in quella guerra per il petrolio, anche mio padre, che ha combattuto per la Repubblica sociale italiana, lo ha fatto per l'onore, non per il petrolio o per altre battaglie. Io che sono suo figlio, oggi mi assumo certe responsabilità votando una risoluzione per il bene del mondo intero.

Visto che altri non lo hanno fatto, se non il collega Tremaglia, mi sia consentito di inviare in questo momento un saluto ai nostri marinai, ai nostri avieri che si trovano in stato di preallarme, ma che fanno di difendere e di portare il tricolore in terra straniera e di portarlo con onore come hanno sempre fatto (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Bernocco Garzanti. Ne ha facoltà.

**LUIGINA BERNOCCO GARZANTI.** Signor Presidente, colleghi, è un'ora così gravida, questa, di tensioni e di passioni che è di necessità anche un'ora di bilanci. E quando abbraccio in un colpo d'occhio quel che è stato dietro di me, di noi, in questo quasi mezzo secolo, se dovessi rispondere all'improvviso che cosa ricordi di comune, di centrale a tanto scorrere di giorni e di cose, direi: la guerra. E quel seguito di pace, ricostruita con fatica, elusa, ostacolata, discussa, progettata e

abbandonata, e poi ancora sognata e ragionata, in una continuità di scontri, di umori e di idee; il più lungo dopo guerra di pace che il mondo abbia mai conosciuto e che nella mia vita singola ho vissuto.

Il fungo di Hiroshima bruciando sulla terra desolata si offrì come il simbolo di una colpa che, al di là del peccato originale dell'uccidere, allora non tutti conoscevano: l'olocausto. Molti, i più giovani, chi non aveva avuto esperienze dirette o vicine del martirio ebraico, seppero solo più tardi. Fu, credo anche per questo, non solo per il tanto male compiuto dalla guerra, per l'inutile sangue versato, per il dolore degli uomini e delle donne comandato da giochi di potere ad essi incomprensibili, e comunque ingiustificabili, che la seconda metà del Novecento segnò un recupero lento della cultura: rispecchiandosi nella storia recente essa stentava a manifestarsi. Altri poeti malinconici seguirono al cantore della terra desolata. Ma il fungo del grande male e l'ombra della grande vergogna parvero aver bruciato la vita stessa alle radici.

Tutto fu lento nel risalire la china e fu più facile non la creatività ma la critica, non la poesia ma la poetica. Possiamo ben dire che intorno alla parola in sé, nucleo vivente dell'essere umano, si è conglobato il maggiore interesse culturale del nostro tempo, come non a caso la filosofia si è espressa come «pensiero debole».

Una premessa lunga per dire quello che mi ha colpito di più, oltre la sostanza aspra delle cose sentite in questi giorni nel mondo e qui, in questa aula, oggi: l'ennesimo, non immaginabile vanificarsi di ogni valore della parola. Anche la semiologia, che è diventata la dea di molte impotenze creative ha sancito la sua sconfitta; qui, dove si dice sangue e si intende alleanza, si parla di armi come di un concetto retorico, dove sparare non è sinonimo di uccidere, ma è segno vuoto, significando solo per se stesso e non per chi se ne sentirà la pelle lacerata.

Qui si parla molto, ma come esercizio vuoto di un privilegio anche esso svuotato di senso, se qui stiamo a rappresentare la voce di chi ci ha eletto, a dar voce ai suoi silenzi o alle sue scarse grida. E grida ci

sono, e angoscia. Non ci sono le parole per dirlo che corrispondano alla verità delle cose. Ho sentito, per esempio, insistere, talvolta con efficacia (ovviamente una parte di effettiva ragione storica regge il discorso politico) sulla «legalità dei rapporti» in medio oriente. Ma quando mai la violazione di tale legalità ha provocato per il suo ripristino un intervento armato? Non in Cecoslovacchia, nè a Panama, nè a Cipro, nè a Gerusalemme. E a essere conseguenti, già a Vilnius c'è pronta una violazione che per le sorti del mondo, del nostro mondo occidentale, non mi pare meno rilevante dell'invasione, del dominio dell'emiro kuwaitiano.

Ma noi trascuriamo di guardare in casa russa per contemplare — ma non, ahimè, come il pastore leopardiano — i deserti. Salvo trovarci, se questa guerra scoppierà, come pare, con gli esiti che mai, per una guerra con tali interlocutori e tali tecnologie, può essere immaginata nè breve nè indolore, a dover fronteggiare altra illegalità di rapporti da noi, in Europa. Non è bastato il crollo di un muro a Berlino nè la rovina ideologica del socialismo di stato per colmare i vuoti che si sono formati nel tessuto storico di tanti paesi che ora dovremmo aiutare a riemergere senza violare «la legalità dei rapporti».

Ma noi contempliamo i deserti dove i pozzi petroliferi sono più eloquenti delle grida (certo scomposte, ma quanto comprensibili) delle etnie rinate a libertà dopo il crollo dei regimi dittatoriali.

E allora ritorno al mio tema. L'uso che delle parole «libertà, legalità, pace, guerra, difesa, offesa, patto, *embargo*» ho sentito fare in questi giorni mi sembra sancisca nel modo più definitivo e brutale che la semiologia moderna, espressione di una cultura raffinata ma anemica, ha avuto qui la sua sconfitta più netta. Esercizi di sterile esegesi si preparano come gingilli per gli storici futuri, ma in realtà qui il discorso politico ha agito come il solito vecchio trucco ben noto agli scoliasti medioevali e agli ambasciatori greci: il trucco della parola è lo stesso, soltanto mille volte potenziato dall'ampiezza dei mezzi di comunicazione.

E la cultura ne esce sconfitta tutta, se essa significa, come credo, qualcosa che si muove illuminato dalla divina luce del pensiero e di un'etica che se vuole essere tale ha come fini non il profitto ma la crescita dell'uomo. Di tante parole che come venti impazziti volano in questi giorni da tutte le antenne e dai superiori satelliti lungo il perimetro della terra e qui seguivano da ore a echeggiare, quante resteranno capaci di farsi capire da chi verrà dopo di noi? Dopo tante parole chi aveva fame di luce resta nel buio.

Il Presidente del Consiglio e altri hanno nominato i giovani. Chi sono? Quali giovani? Quelli che non anelano a morire nè per la pazzia dittatoriale di Saddam nè per l'imprudenza democratica di Bush, nè per «la cupidigia di servilismo» del nostro Parlamento? (La definizione, già usata da Pintor — le generazioni contano —, non è mia, ma di De Gasperi).

Gli applausi che ho sentito risuonare stamane sono desolanti. Qualcuno lo ha detto prima di me e per fortuna era molto più giovane di me. Qui si applaude un gioco di morte; come i battimani che per un malo uso italiano risuonano ormai anche in chiesa quando si onorano le vittime di un altro sopruso che è anche linguistico, quella mafia che è meglio, più corretto, definire criminalità organizzata.

Ma la posta è tanto alta che barare non è rischio da poco; nè un gioco di indecente varietà accettato e, ahimè, anche da qualcuno che sta qui, frequentato: qui non ci sono imitatori, ma protagonisti.

La cultura che ha mostrato la sua faccia rugosa è spaventosamente arretrata: *si vis pacem para bellum*, i torcimenti giuridici della Costituzione e dello statuto dell'ONU, mala sorte al profeta disarmato, *Diktat, ukase*. Tutto un manuale e tutto un dizionario vecchi come il mondo e che si potrebbero benissimo rappresentare senza ricorrere agli ardimenti tecnologici di oggi. Moriranno in tanti, si insinueranno nell'aria gas micidiali, forse, chissà, torneranno a fiorire i funghi nucleari ma per illustrare il manuale dell'etica sottesa a questi discorsi basterà per il nostro povero pupo di domani una selce di pietra e una

impugnatura di legno. La barbarie è la stessa; più sofisticato il linguaggio, tutto qui. La tecnologia ha galoppato, l'etica no. Il sillogisma, dopo Hiroshima e dopo Chernobyl, è lo stesso: Saddam ha violato le regole, l'America gli fa la guerra, noi andiamo in guerra con l'America. «Sillogizzare invidiosi veri» è stata detta l'alterazione della verità in altri tempi, da qualcuno che della frode e della ipocrisia politica si sdegnò tanto da scegliere di far parte per se stesso.

Colleghi, non vogliamo ingannarci, almeno tra noi. Diciamo che abbiamo fallito per mancanza di idee e di fantasia, che seguiamo le indicazioni altrui e non sappiamo che rivolgerci a Dio, come altri prega Allah.

Non voterò, per nessuna proclamata buona ragione, la decisione di aderire alla guerra del Kuwait. Non credo che la guerra abbia mai buone ragioni, tanto più dopo duemila anni dalla parola di Cristo. Sento dire in questo momento che ci sono brutte notizie e stavo dicendo che nella Orano appestata di Camus, nel trionfo della morte, père Paneloux grida che, malgrado tutto, malgrado l'ingiustizia del dolore inflitto agli innocenti, bisogna resistere e restare a testimoniare la fede in Dio e negli uomini. Può essere che nella logica delle cose politiche il mio «no» valga meno di niente. Ma non c'è solo la logica della ragione, ce ne è anche un'altra, del sentimento della vita, che se non sbaglio è stato proprio un padre della nostra Costituzione, Pietro Calamandrei, a chiamare «la legge di Antigone».

Ebbene, per quella logica illogica, ma suprema, dico «no» alla guerra e, avendo tante poche volte preso la parola, aggiungo che non bisogna stancarsi di cercare altre vie, tanto più se la follia degli uomini ha fatto sparare i cannoni, facendoci toccare con mano, con strazio, con un sentimento veramente dilaniato e stravolto, che le parole hanno, ahimè, un peso perché ora grondano sangue. Almeno noi qui, in Italia, ripensiamoci! Il mondo, dopo una follia collettiva come questa annunciata, non è pensabile se non da un regista dell'*horror*.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

E noi non siamo qui per seguire brutti copioni, ma per dar voce alla gente che crede ancora ai valori della vita. Se è vero che hanno sparato, io proprio, veramente, mi rivolgo a chi ancora ha una coscienza umana e civile, perché il nostro paese non sia trascinato fino in fondo in questa follia (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e del PCI*).

**PRESIDENTE.** Effettivamente le notizie arrivate, e che mi sono state riferite, sono preoccupanti: indicano che ci si troverebbe nella fase iniziale di un conflitto. Credo che il nostro dovere sia sperare che non assumi una entità tale da determinare una più vasta dilatazione delle ostilità. Noi siamo qui a fare il nostro dovere.

È iscritto a parlare l'onorevole Salvoldi. Ne ha facoltà.

**GIANCARLO SALVOLDI.** Signor Presidente, a questo punto l'angoscia che ci assale è davvero incontrollabile. Tutti ci auguriamo che le notizie che stanno arrivando in questo momento non siano fondate, ma sembra che così non sia. A maggior ragione, non possiamo far altro che prendere atto del fatto che ci troviamo di fronte ad un frangente storico terribile, le cui conseguenze rischiano di essere devastanti per il medio oriente, per i popoli che sono coinvolti in questa guerra e per le relazioni tra i popoli tutti.

Oggi — ormai è il 17 gennaio — siamo chiamati ad esprimere il voto più grave della nostra responsabilità parlamentare. Non devo fare uno sforzo particolare per pensare ai padri, alle madri, in Italia così come nel medio oriente, trepidanti per quanto sembra purtroppo prepararsi per loro e per i loro figli. Non ho bisogno di uno sforzo di identificazione per immaginare lo stato d'animo dei padri e delle madri palestinesi, come di quelli israeliani, di quelli americani e di quelli iracheni.

In questo momento, in cui sono chiamato, sotto la mia responsabilità, come ciascuno di noi nella propria responsabilità e nella propria libertà, a votare per la guerra o per la sua cancellazione dal nostro orizzonte ormai così scuro, non posso scindere la mia

condizione di deputato da quella di padre di due bambini. La mia non è una preoccupazione egoistica che parte da un approccio personale al problema che abbiamo di fronte. Al contrario, penso che questo sia il punto di vista più importante da cui occorre partire per orientarci nella scelta che mette in gioco le vite delle persone, il futuro dei popoli e la loro convivenza.

Qual è il bene supremo che l'umanità ci chiede di tutelare, che la Costituzione pone come diritto essenziale, che la coscienza ci obbliga a difendere partendo dal comandamento che lapidariamente recita: tu non ucciderai? Ebbene, se è la vita il bene supremo a cui tutti gli altri interessi devono essere subordinati, non possiamo correre il rischio di lasciarci annerire la vista nel seguire le grandi ragioni del diritto, della giustizia, dell'economia e della politica, per il perseguimento delle quali dobbiamo dimostrare la nostra grandezza, la nostra capacità di uomini civili che devono bandire dal loro agire la barbarie della guerra.

È inutile cercare di nasconderci dietro le perifrasi — di questo oggi si tratta — anche se il Governo questa mattina, per bocca dell'onorevole Andreotti, è venuto a parlarci di «azione di polizia internazionale». In questa espressione si cela soltanto pudicamente ciò che non si ha il coraggio di dichiarare, continuando in un atteggiamento di ambiguità che ha caratterizzato l'azione del Governo in tutta la vicenda della crisi del Golfo. Si cela con la parola ciò che la nostra Costituzione vieta di pronunciare e di porre in atto.

È vero che la guerra è iniziata il 2 agosto con l'aggressione irachena al Kuwait, come è vero che con essa è stata calpestata la sovranità nazionale di quel paese ed è stato fatto scempio della giustizia, dei diritti e della vita dei kuwaitiani ai quali non sono state risparmiate atrocità e vessazioni anche contro donne e bambini, contro gli innocenti, così come innocenti sono anche gli iracheni, che forse in questo momento vengono sorpresi nel sonno dai bombardamenti dei B-52 americani.

È vero che non si può cedere alle prepotenze, al ricatto, al sopruso, che ledono la

persona e il diritto, perché questo non risponde ai principi di giustizia e soprattutto perché potrebbe essere la premessa per nuovi e più gravi delitti come la storia ci ha tragicamente insegnato.

Ma crediamo davvero di poter ristabilire la legalità violata ricorrendo alla violenza delle armi che ordinariamente possono soltanto stabilire chi è il più forte? Abbiamo davvero esaurito tutti gli strumenti di cui disponiamo per imporre al regime dispotico di Saddam Hussein, e purtroppo anche al suo popolo schiavo, le ragioni della comunità internazionale, il volere dell'ONU espresso nelle risoluzioni adottate?

È un dato incontrovertibile, su cui tutti concordano, che la guerra del Golfo, lungi dal risolvere i numerosi problemi dell'area, porterebbe ad un loro aggravamento ed anzi ne aggiungerebbe di nuovi e più difficili. Sono imbarazzato ad utilizzare il condizionale dopo le notizie arrivate poc'anzi, ma è più forte in me la speranza che non sia come si dice.

Il fatto che con una guerra ci troveremo di fronte a problemi aggravati dovrebbe dissuaderci dal concedere il nostro consenso a ricorrere ad essa. Certo, se è vero quanto ci viene comunicato ora, a maggior ragione in questo momento siamo stati privati della possibilità di esprimere, con un dibattito e con un voto, la nostra posizione prima che i fatti che si stanno verificando ci portino ad essere effettivamente coinvolti in una guerra che abbiamo sempre sperato non dovesse mai cominciare.

Deve farci riflettere a lungo il giudizio espresso da una tribuna che si è sempre mostrata interessata a tutti i problemi che affliggono l'umanità, che si preoccupa della pace tra gli uomini e tra le nazioni. Giovanni Paolo II ha capito, e ha gridato che la pace ottenuta con le armi non può portare ad altro che a nuove violenze. È un appello rivolto a tutti gli uomini di buona volontà e in particolare io lo sento rivolto ai governanti e a noi che oggi siamo chiamati a decidere se procedere nell'*escalation* militare o ricercare la pace con mezzi pacifici pur senza cedere al sopruso.

La forza del messaggio del Papa consiste nel fatto che viene proposto in tale situazione, concretamente e con grande coraggio, il principio maturato nella coscienza cristiana secondo cui dopo lo scoppio delle bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki non è più lecito il ricorso alla guerra ed è stato cancellato il principio di guerra giusta da applicare per ristabilire i valori fondanti della convivenza tra i popoli.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Presidente, stanno bombardando!

GIANCARLO SALVOLDI. Il principio è pertinente al nostro momento, alla nostra situazione perché siamo consapevoli che è illusoria l'idea di una guerra di breve durata. Troppe volte abbiamo sentito dire: facciamo una guerra che duri pochi giorni! La storia ci ha insegnato che troppe illusioni sono state coltivate in questo senso e troppe volte si sono verificate sbagliate le previsioni.

Si confida in una guerra di breve durata, capace di operare «chirurgie» mediante bombardamenti mirati. Non so se in questo momento gli aerei che si trovano su Bagdad stiano bombardando delle caserme oppure se stiano procedendo ad un bombardamento a tappeto.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Hanno già bombardato!

GIANCARLO SALVOLDI. Come è stato detto più volte, il primo missile che verrà lanciato (ma può anche darsi che ne siano già partite delle «ondate») è in grado di scatenare l'uso delle armi chimiche, quelle armi che l'Europa, e quindi anche l'Italia, ha fornito all'Iraq. È altrettanto noto che negli Stati Uniti si è detto che ad un attacco con armi chimiche si sarebbe risposto con l'arma nucleare. L'ipotesi dell'uso di armi che provocano lo sterminio di massa non rappresenta in questo momento una remota paura, ed è già programmata nei diversi scenari bellici.

Ho parlato dell'autorità del Papa perché essa si esprime in perfetta sintonia con i principi dell'ONU, sanciti dalla Carta di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

San Francisco, che propone di andare verso l'assoluta proscrizione della guerra. Lo stesso spirito anima la nostra Costituzione che parla di ripudio della guerra. Già altri colleghi hanno quest'oggi ben illustrato tale concetto. Viene sancito il ripudio della guerra per risolvere le controversie internazionali. I documenti basilari cui dobbiamo ispirarci indicano con chiarezza e forza che la guerra deve essere bandita dalle relazioni tra le Nazioni; si impone la ricerca incessante di strumenti alternativi perché la pace è il bene supremo da preservare.

Al contrario, a me sembra che il Governo stia cercando in ogni modo, di fronte alla obiettiva intransigenza irachena, di trovare il pertugio che permetta di ricorrere alla guerra tradendo, in tal modo, lo spirito che informa la nostra Costituzione che pone il principio pacifista tra quelli fondamentali.

L'azione del nostro Governo dovrebbe essere particolarmente paziente nel tessere la tela che permetta di trovare soluzioni onorevoli per tutti perché l'Italia non è innocente per i crimini di Saddam Hussein. Non possiamo fingere di ignorare che abbiamo fornito, anche attraverso il contributo di aziende a partecipazione statale, cinque laboratori nucleari in grado di procurare al dittatore i temuti ordigni militari. In questo campo le responsabilità sono molte, non solo quelle pregresse concernenti le ingenti forniture di sistemi d'arma che oggi ci minacciano, ma anche quelle attinenti alla legge sul controllo per l'esportazione delle armi, che richiede adempimenti ancora inattuati.

Ma l'atteggiamento del Governo italiano è stato, fin dall'inizio, rigido e teso a rispondere con intransigenza all'intransigenza irachena. Così è stato per la questione degli ostaggi su cui il nostro ministro degli esteri ha tenuto un atteggiamento di chiusura totale, fermo nel giusto rifiuto di un crimine ma incapace di capire che c'erano argomenti idonei a far recedere l'Iraq da questo sequestro di massa.

È stata la nostra delegazione non ufficiale di deputati pacifisti a far capire agli iracheni che gli ostaggi costituivano per

loro più un rischio che una garanzia. Alla fine si è riusciti ad ottenere uno dei due obiettivi perseguiti dall'ONU: tutti i cittadini stranieri hanno potuto far ritorno alle loro case. Perché escludere che con l'embargo non sia possibile ottenere anche il ritiro dal Kuwait? L'embargo è una misura che per sua natura richiede tempi lunghi ed è incompatibile, quindi, con gli ultimatum, a tempi brevi. Le due misure sono contraddittorie e tradiscono la volontà di non lasciar fruttare un mezzo pacifico che agendo sulle esportazioni di petrolio avrebbe piegato l'economia irachena.

Ma sembra che il mio discorso sia superato dagli avvenimenti...

GIANFRANCO TAGLIABUE. Superato! Onorevole ministro, a nome del Governo, ci informi sugli avvenimenti!

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Ho solo le notizie di agenzia!

GIANFRANCO TAGLIABUE. Veda di informarsi da Palazzo Chigi. Bombardano!

GIANCARLO SALVOLDI. Vorrei ricordare che le riflessioni che sto svolgendo ci riguardano ancora perché oggi il Parlamento italiano...

PRESIDENTE. Onorevole Salvoldi, il Parlamento sta facendo il proprio dovere in un'ora dolorosa, preoccupante e tragica per l'umanità, se gli eventi dovessero avere questo corso.

Il miglior modo di adempiere il nostro dovere in questa sede è di esprimerci liberamente, affermando la sovranità del Parlamento di cui ciascun parlamentare e titolare e affermando con forza le proprie convinzioni. È, questo, l'unico modo per dire in quest'aula, che è un'aula di libertà, di pace, istituzionale, di rappresentanza popolare, ciò che ciascuno di noi prova in questo momento. Credo che il nostro lavoro sia importante indipendentemente dai fatti che da un certo punto di vista sembrano soverchiarci. Ma nessun uomo è mai soverchiato se mantiene la linea, la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

dignità del proprio pensiero esprimendo quest'ultimo in un'aula parlamentare (*Applausi*).

GIANCARLO SALVOLDI. Il discorso che stavo facendo sulla guerra è, in generale, rivolto a tutti, ed è ancora valido e pertinente per noi perché quest'oggi dovremo votare su questo specifico tema.

E' chiaro che se il Governo è in grado di darci delle notizie, è bene che lo faccia quanto prima.

Non è rassicurante leggere che molte aziende di diversi paesi europei hanno violato l'*embargo*, ma l'efficacia dello stesso è affidata alle responsabilità dei governi che non possono dichiarare inutile uno strumento che non fanno o che non vogliono usare. Ecco allora che è lecito affermare che il ritiro dal Kuwait non è l'unico e forse nemmeno il più importante obiettivo che lo schieramento multinazionale vuole ottenere nel Golfo. Il vero obiettivo è quello del controllo politico e militare dell'area del petrolio, in cui non si può sopportare la presenza della potenza irachena.

Alcuni colleghi hanno illustrato l'importanza dei flussi petroliferi in quell'area su cui il controllo da parte del nord del mondo è vitale. In quest'ottica trova piena spiegazione il ricorso all'uso della forza che proprio questa notte, in queste ore, trova le migliori condizioni per essere spiegata non solo per via aerea ma probabilmente anche per mare, data l'assenza di luna e la marea favorevole.

Il via libera alle armi ha già prodotto molte vittime: i morti di Vilnius hanno pagato per la violenza che i carri armati sovietici hanno dispiegato in questi giorni, spinti da chi vuol fare ripiombare l'URSS nello stalinismo ed il mondo nella guerra fredda, da cui tutti speravamo di essere usciti.

I falchi sovietici hanno colto il momento propizio offerto loro dai falchi che hanno schierato le flotte aeronavali nel Golfo spingendosi verso il baratro della guerra, che forse è già cominciata. E la Lituania piange la sua libertà.

Altre due vittime del vertice dell'OLP sono conseguenza di questa crisi, che molti

hanno interesse a spingere al peggio. Così la Palestina, che, per incapacità del mondo e dell'ONU, non ha potuto nascere, rischia con la guerra di veder sparire tutte le proprie speranze. Sparisce in tal modo anche la speranza di pace e di convivenza tra il popolo palestinese e quello ebraico, nonostante l'auspicio di tutti.

L'azione di polizia internazionale, cui l'Italia si sente chiamata e cui spero noi negheremo il nostro voto, otterrà il risultato di gettare nella disperazione il mondo islamico, che, frustrato nelle sue legittime aspirazioni a poter godere equamente dei frutti delle proprie risorse, può diventare vittima del fondamentalismo, con le terribili conseguenze che tutti conosciamo.

Date le notizie che arrivano, ritengo di poter concludere il mio intervento ricordando che il Papa ha mandato sue lettere a Bush e a Saddam. Pareva che Bush avesse risposto con una certa disponibilità, ma i fatti sembrano dimostrare il contrario. Insisteremo comunque presso il Governo perché chieda al Papa di intervenire personalmente in questo momento tragico per un tentativo estremo di mediazione, che possa scongiurare il rischio che il mondo cada nel baratro di una guerra disastrosa.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di dare la parola all'onorevole Tessari, che è il prossimo oratore iscritto a parlare, in considerazione dell'importanza del momento, chiedo al Governo se intenda rendere una dichiarazione circa l'attuale situazione, qualora ne fosse al corrente più di quanto sia da parte nostra possibile sapere per le vie meno formali che in questo momento il ruolo che stiamo esercitando ci consente.

PIER LUIGI ROMITA, *Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Le notizie che ho testé avuto dal ministro degli esteri sembrano confermare che si stia avviando l'iniziativa bellica, che si stia avviando l'attacco nei confronti dell'Iraq.

Desidero tuttavia associarmi alle dichiarazioni poc'anzi formulate dal Presidente,

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

ritenendo che si debba comunque concludere il dibattito in corso, in modo che ciascuno possa esprimere le proprie opinioni, e la Camera possa assumere le determinazioni che riterrà opportune. Sulla base delle ulteriori notizie che si otterranno, al momento della replica del Presidente del Consiglio, potranno essere espressi ulteriori argomenti e valutazioni.

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Capisco che il ministro non abbia potuto seguire la situazione essendo presente in questa sede, ma la guerra c'è già, è stata già dichiarata dal Pentagono e non possiamo aspettare le dichiarazioni di domani.

Il gruppo comunista — credo che anche colleghi di altri gruppi siano d'accordo — chiede che il ministro degli esteri o il ministro della difesa o il Presidente del Consiglio vengano in aula a dire in primo luogo quali disposizioni stiano dando alle nostre truppe che sono in loco. Nell'attesa che questo avvenga, chiedo una breve sospensione della seduta.

Non vi è ancora alcuna decisione della Camera: le truppe non possono partecipare a nessuna azione di guerra; devono immediatamente ritirarsi!

Il paese ha bisogno che venga qui un rappresentante del Governo a dire che cosa stia accadendo.

PRESIDENTE. Avverto che sulla proposta dell'onorevole Violante, ai sensi del combinato disposto degli articoli 41, comma 1, e 45 del regolamento darò la parola, ove ne facciano richiesta, ad un oratore per ciascun gruppo.

MASSIMO SCALIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Presidente, ho prima apprezzato le sue parole sul ruolo che in questo momento l'Assemblea è chiamata a

svolgere: non vorrei tuttavia che essa assumesse un ruolo di fatuità.

Ho seguito or ora i programmi televisivi: non vi è bisogno di avere informazioni dal ministro degli esteri; sappiamo in diretta che il comando americano in Arabia Saudita ha dato ordine a tutti gli aerei di alzarsi in volo ed attaccare Bagdad e credo si sia già giunti al quinto bombardamento (non ho notizie precise, ma è noto che le prime squadriglie sono già partite e che la Casa Bianca ha già confermato l'attacco). Non siamo più quindi in clima di incertezza, ma stiamo in guerra.

Ci associamo alla richiesta di sospensione immediata del dibattito; chiediamo che il Governo, nella persona del Presidente del Consiglio o del ministro degli esteri, venga immediatamente a riferire, non tanto — lo sottolineo — su dati informativi che ormai il sistema di informazione mondiale rende in qualche modo obsoleti, quanto sul contegno del Governo in ordine alla nostra presenza militare.

Ho chiara memoria del fatto che, come è stato affermato in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo ed è stato qui ribadito (si tratta quindi di un dato pubblico), il Governo ha assunto l'impegno a non prendere alcuna decisione prima del termine del dibattito parlamentare.

In queste condizioni, chiediamo — ripeto — la sospensione del dibattito e la presenza del Governo in Assemblea, perché le decisioni in oggetto vanno assunte.

Quanto accade conferma per altro l'ampio senso che molti gruppi hanno voluto dare alla loro presenza continua in Assemblea in questi momenti. Purtroppo — la conferma è tragica — si è rivelato opportuno che restassimo qui; ed è ora opportuno che venga il Governo!

TARCISIO GITTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARCISIO GITTI. Credo sia opportuno sospendere il dibattito, signor Presidente. Ai rappresentanti del Governo che sono in quest'aula non si può chiedere di più di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

quanto sappiamo noi, che abbiamo ascoltato le notizie alla televisione.

Ritengo che l'unica cosa da fare, quindi, sia sospendere il dibattito ed invitare il Governo, non appena disporrà di notizie più precise, a riferire alla Camera.

Desidero anche affermare che la Camera deve comunque concludere la discussione. Diversamente, la domanda posta dall'onorevole Violante non avrebbe mai risposta, perché le disposizioni che il Governo potrà dare ai rappresentanti dell'Italia che si trovano in quel posto sono legate al voto di questa Assembla.

Non ho quindi alcuna difficoltà, se il Presidente lo ritiene opportuno, ad accettare l'ipotesi di una sospensione del dibattito, perché possa riprendere in un'ora in cui il Governo sia in grado di fornire alla Camera un'adeguata informativa.

GIANNI TAMINO. Noi rimaniamo qui. Da qui non ci muoviamo!

GIULIO QUERCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIO QUERCINI. Aggiungo, nella mia veste di presidente del gruppo parlamentare comunista, alle richieste formulate dall'onorevole Violante, la formale richiesta alla Presidenza di convocare nel tempo più rapido possibile la Conferenza dei presidenti di gruppo. È impensabile che la Camera non sia messa in condizione di determinare l'andamento dei lavori attraverso la riunione dei presidenti dei gruppi che compongono questa Assembla.

ANGELINO ROJCH. C'è l'Assemblea! Che Conferenza dei capigruppo! C'è l'Assemblea che fa da Conferenza dei capigruppo! Cosa siamo, sotto tutela?

PRESIDENTE. Prendo atto dell'esigenza di assumere più precise informazioni sugli avvenimenti in corso. Essendo stata avanzata la richiesta che il Governo venga a riferire anche in relazione alle iniziative che, relativamente alla situazione

sopravvenuta, si rendano necessarie, affinché il Parlamento sia posto in condizione di conoscere la situazione, sospendo la seduta per mezz'ora, al fine di prendere gli opportuni contatti con il Governo. Assicuro che informerò immediatamente il Presidente della Camera delle osservazioni e delle richieste che sono state formulate.

**La seduta, sospesa alle 1,20,  
è ripresa alle 1,50.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il Governo — già rappresentato in questa sede dai ministri Facchiano e Romita e da due sottosegretari di Stato — è ora confortato dalla presenza del ministro De Michelis, il quale potrà riferire — come già avvenuto al Senato — sugli avvenimenti nel frattempo verificatesi.

Faccio presente al ministro De Michelis che alcuni gruppi parlamentari si erano espressi nel senso di avere chiarimenti non solo sulle ultime notizie pervenute — per vie informali — tanto all'aula, quanto alla Presidenza, ma anche e particolarmente sulle disposizioni che il Governo, in relazione a ciò che è avvenuto e che l'esecutivo vorrà confermare, ha impartito in ordine alle necessità e alle esigenze che nel frattempo si sono evidenziate.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro De Michelis.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che sarò molto breve.

Alle 0,25 siamo stati informati dal Governo degli Stati Uniti della decisione di sferrare l'attacco (di cui ovviamente si era parlato nei giorni scorsi e per il quale si era avuta l'autorizzazione dal Congresso), all'una, ora italiana.

Così come era stato concordato in precedenza, questo avviso credo sia stato dato anche agli altri Governi dei paesi impegnati con missioni militari nel Golfo — così come sapevamo — con un intervallo di tempo limitato per ovvie ragioni legate alle caratteristiche anche dell'azione che è in corso.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Sulla base di questa informazione ci siamo attivati per avere una serie di notizie sulle reazioni delle altre capitali e, soprattutto, di quelle europee e di quelle che hanno assunto decisioni simili a quelle proposte nella giornata di ieri dal Governo.

Il Governo, attraverso i ministeri interessati, è in riunione o svolgerà una riunione in queste ore per esaminare la situazione e soprattutto per prendere decisioni operative conformi alle indicazioni che, questa mattina, il Presidente del Consiglio ha fornito al Parlamento. Ovviamente, attendiamo il voto dei due rami del Parlamento per attivare queste decisioni.

In ogni caso, il Governo non può in questo momento che confermare la sostanza e il senso della proposta che il Presidente del Consiglio ha fatto questa mattina la quale, prevede la partecipazione dell'Italia, con le sue missioni militari — nella conformazione attualmente presente nel Golfo — all'azione nei paesi che intendono conformarsi alla risoluzione n. 678 delle Nazioni Unite, come è stato detto dal Presidente del Consiglio, in tutte le sue parti.

Questo non è un fatto nuovo...

DIEGO NOVELLI. Stanno bombardando le città!

ANNA MARIA PEDRAZZI CIPOLLA. È un'operazione di polizia internazionale!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli esteri*. E' esattamente così! *Commenti*). E così è stata definita dai Governi e dai Parlamenti delle principali democrazie europee occidentali... *(Commenti)*.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, avete chiesto che il Governo venisse in aula per dare un'informativa. Quindi, ascoltate l'informativa!

GIAN CARLO BINELLI. Ma quale informativa, fanno la guerra! *(Commenti)*.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli esteri*. ...e così viene definita e ridefinita in

questo momento anche dal Governo del nostro paese.

Queste sono le comunicazioni che siamo in grado di dare in questo momento. Ovviamente, il Presidente del Consiglio, nella sua replica prevista per domani mattina alle 8, aggiungerà tutti gli ulteriori elementi che raccoglieremo nel corso della nottata.

RENÈ ANDREANI. Che ordini avete dato attualmente ai nostri soldati?

DIEGO NOVELLI. Stanno bombardando una città!

GIANNI TAMINO. Ma non sappiamo che stanno facendo i nostri giovani!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il Governo ha risposto alla richiesta della Presidenza della Camera di fornire le informative che è stato in grado di dare.

GIULIO QUERCINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIO QUERCINI. Signor Presidente, anche alla luce di quanto affermato dal ministro De Michelis (che ci sembra grave perché come minimo vengono sottovalute le novità della situazione che si è determinata a Bagdad), ritengo che non vi siano le condizioni per proseguire la discussione sulla base delle comunicazioni fino ad ora rese dal Governo in questo dibattito. Sono emersi infatti degli elementi nuovi sui quali il Governo deve fornire delle risposte immediate.

Il primo elemento nuovo è il seguente: da qui — visto che le operazioni di guerra sono già iniziate — al momento in cui, qualunque esso sia, il Parlamento assumerà una determinazione, quali sono le informazioni operative che sono state date alle truppe italiane presenti nell'area di crisi?

Il secondo elemento è quello che fino ad ora il Governo non ha fornito, vale a dire: a chi è stato affidato il comando delle truppe

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

italiane? Ricordo, ad esempio, che sono presenti nell'area del Golfo le truppe francesi e che il Presidente della Repubblica francese Mitterrand ha dichiarato che esse saranno poste sotto il comando dell'esercito americano. Noi non sappiamo, nell'ipotesi che il Governo vorrà eventualmente fare, quale direttiva formulerà rispetto a questo elemento.

In terzo luogo: sulla base della nuova situazione che si è determinata, mi pare evidente che il Parlamento della Repubblica non può (come non poteva neanche ieri; ma non può comunque alla luce della nuova situazione) affrontare una discussione e sciogliere un nodo relativo al profilo costituzionale che si pone al momento in cui questi eventi si sono determinati.

Quindi, su questa base il Governo deve fornire informazioni sulla situazione delle navi, dire le intenzioni che ha rispetto al comando delle truppe italiane e deve assumersi la responsabilità in Parlamento di rispondere ai grandi quesiti costituzionali che le sue scelte configurano e che, a questo punto, non sono assolutamente più rinviabili.

L'ipocrisia con la quale ieri il Presidente del Consiglio ha affrontato questo profilo costituzionale, o meglio ha rimosso tale profilo, non è più consentita di fronte all'opinione pubblica e ai cittadini italiani che solo dalla certezza che venga rispettata la Costituzione della Repubblica possono avere fiducia nelle istituzioni e nello stesso Governo.

**PRESIDENTE.** Sulla richiesta dell'onorevole Quercini, ai sensi del combinato disposto degli articoli 41, comma 1, e 45 del regolamento darò la parola, ove ne facciano richiesta, ad un deputato per ciascun gruppo.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Signor Presidente, premetto anzitutto che concordo con alcune delle osservazioni fatte dal col-

lega Quercini. Ritengo anch'io molto gravi le dichiarazioni e le sottovalutazioni del ministro De Michelis.

Avevamo quindi ragione — lo dico per inciso — quando nel corso del dibattito sostenevamo che questa guerra avrebbe portato direttamente al bombardamento delle città.

Credo quindi — e puntualizzo ciò che già veniva detto in precedenza — che sia necessario che si sospenda il dibattito in corso, che se ne apra uno sui punti fondamentali delle direttive date ai nostri militari e alle nostre unità presenti nel Golfo Persico ed Arabico, che gli aerei italiani non partecipino al bombardamento di Bagdad e ad altre azioni militari, che venga affrontato il profilo costituzionale — richiesta formulata ripetutamente nella seduta di ieri — senza i sotterfugi ipocriti dietro ai quali la posizione del Governo si è celata e proponiamo che il Parlamento riprenda la discussione per votare una mozione che dia mandato al Governo di chiedere, in tutte le sedi internazionali, la sospensione dei bombardamenti.

**TARCISIO GITTI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**TARCISIO GITTI.** Signor Presidente, quanto è accaduto in queste ore — di cui ci ha dato notizia e conferma il ministro De Michelis — credo che dovrebbe indurre tutta la Camera a muoversi soltanto nella direzione di completare il dibattito in corso.

Ho già avuto modo di dire prima della sospensione della seduta che i quesiti sollevati anche in questo momento dal collega Quercini sono gli stessi già avanzati nel corso del dibattito sia dall'opposizione comunista...

**GAVINO ANGIUS.** C'è la guerra!

**TARCISIO GITTI.** Non è la guerra (*Vive proposte dei deputati del gruppo del PCI!*)

**GIAN CARLO BINELLI.** Il portavoce della Casa bianca ha detto che è iniziata la guerra per la liberazione del Kuwait!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

ALFREDO REICHLIN. È un'operazione di polizia onorevole De Michelis?

GIANNI TAMINO. Ci vada lui a fare questa operazione di polizia!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate continuare l'onorevole Gitti!

TARCISIO GITTI. Quanto è accaduto rende soltanto più urgente una decisione di questo Parlamento, collega Quercini! I quesiti che lei ha sollevato sono gli stessi quesiti che i suoi colleghi di gruppo hanno sollevato nella discussione odierna e credo che interromperla significherebbe soltanto rendere più precaria la situazione dei 3 mila 300 soldati italiani che si trovano in quella zona di combattimento in questo momento.

Signor Presidente, le chiedo che disponga la prosecuzione della discussione. È già fissata per domani mattina l'ora in cui il Presidente del Consiglio svolgerà la replica ed è nel dovere del Presidente del Consiglio rispondere a tutti i quesiti già sollevati ed a quelli che verranno sollevati ulteriormente. Credo che il dovere del Parlamento italiano in questo momento sia quello di non sospendere dibattiti per aprirne altri, ma di concludere sulle indicazioni che già sono state date in modo positivo o negativo a seconda delle posizioni dei partiti. Ritengo importante, ripeto, che il Parlamento assuma la sue decisioni.

MASSIMO SCALIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha Facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, mi dispiace, ma debbo dire che non ritengo seria la posizione espressa dal collega Gitti. Credo che il Governo sia tenuto non a venire domani mattina per replicare, ma a prendere atto del fatto che la linea sostenuta nell'intervento del Presidente del Consiglio, di un appoggio alle operazioni militari, deve essere confrontata con il modo in cui queste operazioni militari (la guerra, come è stato dichiarato dal porta-

voce della Casa bianca) stanno avendo luogo, non nel Kuwait, ma bombardando Bagdad. Ritengo che questo fatto abbia agli occhi, non solo di quest'aula, ma degli italiani e di tutto il mondo, una rilevanza tragica tale da obbligare il Governo a venire qui alla Camera non per replicare ad un dibattito che ha registrato eventi di questo genere, ma per darci risposta ai quesiti che i colleghi hanno già posto e che noi ribadiamo, nella certezza che i 3 mila 300 militari italiani presenti nell'area non possono essere impegnati in nessun tipo di azione di sostegno militare perché il Parlamento ancora non ha deciso. Noi dunque vogliamo sapere il tipo di ordini dati alla forza militare italiana, come sia organizzata e sotto il comando di chi, anche in relazione alle prossime ore.

Reputo inaccettabile sostenere che nulla sia successo e che quindi il nostro dibattito possa andare avanti come se nulla fosse e che il Governo venga tranquillamente domani mattina a fornirci, attraverso il Presidente del Consiglio, una replica a non so bene che cosa. Credo che dobbiamo sospendere i nostri lavori e pertanto pregherei il Presidente di turno di farsi portavoce di ciò che molti gruppi stanno richiedendo, affinché non vi sia un completamento della discussione in corso, bensì una riapertura di essa a partire dai fatti tragici che stanno avvenendo.

LAURA BALBO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAURA BALBO. Signor Presidente, credo anch'io che non sia possibile continuare la discussione di fronte ai fatti che stanno avvenendo. Ritengo che dobbiamo aspettarci domani dal Presidente del Consiglio un'informazione dettagliata su ciò che sarà avvenuto, purtroppo, nel corso della notte. Dopo di che, suppongo che sia democratico riaprire la discussione prima di arrivare alle dichiarazioni di voto ed al voto finale. In questo modo si potrà riaprire il confronto e mi auguro anche la possibilità di avvicinare le posizioni del Governo e dell'opposizione, che in questo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

momento sono le posizioni del Parlamento italiano di fronte ad un evento di gravità straordinaria. Infatti nei decenni di vita di questa Repubblica per la prima volta ci troviamo di fronte ad una decisione di queste dimensioni. Mi auguro, onorevole De Michelis, che non si affronti la situazione in un modo un po' spicciativo come lei forse ha dovuto fare questa sera dandoci informazioni estremamente schematiche e provvisorie, ma prendendo il tempo per informarci reciprocamente su ciò che avverrà in relazione a tutto lo scenario di guerra — e quindi non soltanto al bombardamento di Bagdad e ad altri eventuali fatti — dando davvero l'attenzione dovuta a tutte le parti presenti in Parlamento perché la questione abbia l'approfondimento necessario.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Signor Presidente, di fronte ad un avvenimento straordinario e tragico dovremmo essere tutti sereni senza badare a speculazioni, cercando di avere la certezza su ciò che si sta verificando dalle 0,25 in poi.

Vi sono decisioni precise da prendere: o continuare la discussione per completarla o tutti gli oratori iscritti rinunciano ad intervenire; dopo di che si chiuderà la discussione sulle linee generali ed il Governo verrà a dare risposta ai quesiti posti. Non ritengo possibile, anche dal punto di vista regolamentare, sospendere la discussione, perché altrimenti rischieremo domani di proseguire questa discussione con la particolarità che l'intervento di coloro che prenderanno la parola sarà differente da quelli dei colleghi che hanno potuto parlare sinora.

Rinunzino pertanto tutti gli iscritti a prendere la parola e chiusa la discussione sulle linee generali si chiedi pure con urgenza al Governo di venire a replicare ed a rispondere ai quesiti avanzati. Anche noi chiediamo chiarezza e completezza di informazioni, ma senza confusioni, senza

speculazioni e senza tentativi di non concludere presto la discussione con un voto (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Mi scuso innanzitutto se le mie dichiarazioni sono state schematiche; ma ciò è stato per la semplice ragione che ho riferito i fatti come li conosciamo in questo momento. Naturalmente non appena avremo un quadro più preciso riferiremo in maniera più precisa.

Vorrei solo dare due risposte specifiche a due quesiti posti, rispetto ai quali è giusto che il Parlamento sia informato.

Le nostre missioni militari non riceveranno nessuna istruzione operativa sino a quando il Parlamento non avrà fornito un'indicazione, anche se ovviamente il Governo ha già predisposto e sta predisponendo le dichiarazioni operative coerenti con la proposta fatta questa mattina in Parlamento.

In secondo luogo debbo rilevare che la questione del comando sarà affrontata questa notte — non l'avevamo affrontata prima — per avere pronta una risposta anche a questo quesito. Credo pertanto che quando domani mattina alle 8 il Presidente del Consiglio riferirà sarà in grado anche di informare in proposito il Parlamento, giacché faremo tra poco una riunione di Governo per esaminare la situazione, anche alla luce delle informazioni circa le decisioni prese dagli altri paesi che hanno un atteggiamento coerente con quello da noi proposto al Parlamento.

Per quel che riguarda i profili costituzionali, sono ovviamente legittime le opinioni differenti, ma la posizione del Governo è stata espressa questa mattina dal Presidente del Consiglio e quella resta anche in questa situazione.

Infine debbo dire che è evidente — come d'altronde è stato detto con estrema chiarezza questa mattina — che il Governo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

della Repubblica ritiene che, sia pure sulla base delle modalità che ho qui sinteticamente ora ripetuto, l'Italia si associ con altri paesi della coalizione internazionale.

GIAN CARLO SALVOLDI. Nella fermezza! Bisogna associarsi nella fermezza a massacrare i bambini!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Questa linea non è ovviamente modificata dalle notizie che abbiamo ricevuto più di un'ora fa.

GIANNI TAMINO. Il Governo condivide ed è corresponsabile di quanto è successo?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Naturalmente. Ci siamo presi la responsabilità questa mattina...

GIANNI TAMINO. Indipendentemente da quello che ha deciso il Parlamento? Il Parlamento non ha ancora deciso!

CARLO TASSI. Sarà lo stesso anche se il Parlamento non ha deciso!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. ... sarebbe assolutamente assurdo che ritraessimo ora questa assunzione di responsabilità, di fronte alla situazione che si è presentata (*Commenti*). Questo è ciò che può dire il Governo al momento.

GIANNI TAMINO. E' vergognoso quello che sta dicendo: si è assunto una responsabilità che non ha!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Credo che la situazione...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Credo che la situazione sia abbastanza seria perché ciascuno faccia ovviamente valere le proprie ragioni, ma cerchi anche di capire le ragioni altrui!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei fare alcune osservazioni. Ho raccolto — in un momento così grave e delicato, di cui mi sono reso interprete prima ancora che le notizie fossero ufficiali — l'invito che è pervenuto da più gruppi, particolarmente da quello comunista, di chiedere che il Governo venisse a riferire, nonostante già l'avesse fatto (ma non nella completezza dei dati e dei riferimenti), ciò che era giusto che il Parlamento sapesse. Così è accaduto. Inoltre il Presidente del Consiglio verrà alle 8 a replicare, ma anche a riferire tutto ciò che nel frattempo... (*Commenti di deputati del gruppo del PCI*). Mi consenta, ma lei ha già deciso per me quello che io non ho ancora deciso! Sto solo dicendo come la penso. Anch'io non ero preparato al bombardamento di Bagdad!

Dicevo che la replica del Governo è prevista alle 8; replica che naturalmente sarà integrata da tutti i dati che esso intenderà fornire rispetto agli elementi derivanti dai fatti nel frattempo purtroppo sopravvenuti.

Se, di fronte alla situazione di emergenza, gli oratori iscritti a parlare rinunciassero ad intervenire (è la soluzione cui ha accennato anche l'onorevole Baghino), la fase procedurale in corso potrebbe esaurirsi, e si potrebbe sospendere la seduta per riprenderla alle 8, con la replica, come ho detto, del Governo. In seguito ad essa potranno essere presentati tutti gli atti di indirizzo consentiti dal regolamento.

Questa è una soluzione, che potrà essere assunta in dipendenza della volontà del Parlamento, dei gruppi e degli oratori iscritti a parlare.

Prendo atto, peraltro, che da parte del gruppo del PCI e del gruppo verde, sono state avanzate richieste di sospendere la discussione fino alle nuove comunicazioni del Governo.

Personalmente, riterrei preferibile la prima soluzione, poichè ci si rende conto di una realtà sopravvenuta, che certamente incide sulle considerazioni che ogni collega potrà elaborare, e che impone al Governo una dichiarazione esplicita, relativa non soltanto al dibattito svoltosi fi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

nora, ma anche a tutto ciò che nel frattempo si è sovrapposto allo stesso. Ciò potrebbe consentire il completamento della fase in atto.

Il Governo verrà alle 8 a replicare agli argomenti ascoltati e fornirà le ulteriori indicazioni sulle quali naturalmente potrà aprirsi *ex profeso* o un'ulteriore fase, derivante dall'acquisizione da parte del Parlamento dei nuovi elementi di conoscenza e di consapevolezza. Tuttavia, se i presentatori insistono, porrò in votazione la richiesta di sospensione; questo però invece di agevolare l'accertamento dei fatti più concreti e l'immedesimazione da parte del Parlamento sulla base delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, potrebbe creare un momento di interruzione di una fase. Una simile ipotesi, nel momento drammatico in cui ci trova ad operare, non corrisponderebbe forse all'interesse del Parlamento di avere dal Governo le notizie per poter giungere ad una deliberazione completa e maturata.

Questa è la mia opinione. Essa tiene conto anche dell'esigenza, che ho ascoltato e che ritengo importante e non trascurabile, di avere domani una relazione diretta con il Governo nella fase della replica. Dunque, lo ripeto, si potrebbe giungere alla chiusura della discussione sulle linee generali, in modo che il Governo domani possa non soltanto replicare, ma anche dichiarare tutto quanto è necessario affinché il Parlamento sia messo in condizione di poter ulteriormente dibattere il tema. Si aprirebbe così una discussione più completa sulla base delle dichiarazioni del Governo.

MASSIMO SCALIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, sa quanto apprezziamo il lavoro da lei svolto in questa Camera; non siamo certo insensibili al suo richiamo, tuttavia dobbiamo insistere. Abbiamo presentato insieme con il gruppo comunista ma in maniera indipendente una questione sospensiva e penso che si debba procedere sulla base del regolamento.

Del resto, anche se ciò non va certamente a suo carico, vorrei ricordarle che il nostro gruppo — e non da solo — ha molto insistito in tutti i modi possibili ed immaginabili presso la Presidenza della Camera ed in sede di Conferenza dei capigruppo perché questo dibattito avvenisse non dopo la famosa «ora x», ma prima. Se ci troviamo in questa situazione, non dipende certamente da noi, anzi al contrario ciò deriva da una pervicace e da questo punto di vista direi irresponsabile volontà del Governo: quella di non venire davanti al Parlamento prima del 16 gennaio. Pertanto, non ci troviamo nelle condizioni di poter accettare la prima proposta alla quale lei ha fatto riferimento ed insistiamo affinché il regolamento venga applicato e si ponga in votazione la richiesta ai sensi dell'articolo 40.

GIULIO QUERCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIO QUERCINI. Signor Presidente, anch'io insisto sulla richiesta di sospensione. Le do atto del modo oggettivo in cui ha rappresentato lo stato della situazione e le proposte possibili, ma debbo insistere, poiché ritengo che la realtà determinatasi ed alcuni elementi delle stesse dichiarazioni testé rese dal ministro De Michelis configurino una situazione nuova. Essa non consente la prosecuzione del dibattito fino a che e senza che vi siano nuove dichiarazioni del Governo, su cui si apra una nuova discussione.

Inoltre, signor Presidente, chiedo che sull'insieme delle questioni possa tenersi una riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, al fine di poter valutare la situazione.

TARCISIO GITTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARCISIO GITTI. Signor Presidente, chiedo se è possibile convocare la Conferenza dei presidenti di gruppo. Diversamente, dovrei contestare la legittimità

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

della sua decisione anche in presenza di fatti straordinariamente gravi, preoccupanti e drammatici. Le intese intervenute nella Conferenza dei capigruppo (e quando si è discusso di questi problemi tutto si poteva prevedere, anche se non ci auguravamo nulla di questo genere e speravamo che potesse essere evitato)...

SERGIO ANDREIS. Lo stavate preparando! (*Vivi commenti dei deputati del gruppo della democrazia cristiana*).

TARCISIO GITTI. ... andavano nel senso di definire...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non dovrete prestarvi a conati polemicici.

TARCISIO GITTI. ... di definire, nell'impossibilità di stabilire un'ora più anticipata per una deliberazione della Camera che ritenevamo urgente, la seduta come una discussione continua che avrebbe portato alla replica del Presidente del Consiglio dei ministri alle ore 8.

Ripeto, non intendo contestare, poiché come tutti i colleghi sono preoccupato di quanto sta accadendo; tuttavia, le regole vanno preservate in ogni momento.

GIANNI TAMINO. C'è un regolamento!

TARCISIO GITTI. Dunque, signor Presidente, o si convoca la Conferenza dei presidenti di gruppo o, diversamente, non può sospendere la seduta, poiché quest'ultima dovrebbe continuare nel suo corso naturale (*Commenti dei deputati del gruppo del PCI*). Non è detto che se la seduta va avanti e se si continua a parlare in quest'aula, si sia insensibili ai problemi drammatici che si sono verificati e che si stanno verificando in Medio Oriente!

Alle 8 è prevista la replica del Presidente del Consiglio, che darà risposta anche ai nuovi quesiti che i fatti drammatici hanno determinato.

Quindi, signor Presidente, la richiamo ad intese precise definite nell'ambito della Conferenza dei capigruppo, che non toccano assolutamente la drammaticità della

situazione. Credo non sia per nulla male che questa Camera continui a dibattere e a discutere anche in presenza dei fatti di cui apprendiamo notizia. Non vedo perché dovremmo andare a casa e sospendere la seduta dopo quello che è accaduto.

ANNA MARIA PEDRAZZI CIPOLLA. Noi siamo qui, voi no.

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo di parlare.

TARCISIO GITTI. Debbono rispettare le regole....

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, intendo solo dire che non condividiamo per nulla il tono arrogante e intimidatorio del collega Gitti, gravissimo nei confronti della Presidenza. Abbiamo presentato una richiesta di sospensione e chiediamo che venga messa in votazione in base all'articolo 40 del regolamento.

WILMO FERRARI. Presidente, le regole!

PRESIDENTE. Mi pare che sto rispettando e facendo rispettare le regole. Se a lei pare di no, mi spiace che non abbia un'opinione conforme alla mia. Credo di aver fatto il mio dovere fino ad ora, e sono cinque ore che sono seduto al banco della Presidenza. Non aspetto che venga lei a darmi dei consigli, non ne ho bisogno. Si iscriva a parlare e non faccia osservazioni che offendono la Presidenza.

ANDREA BUFFONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREA BUFFONI. Signor Presidente, credo che prendere la parola in questo momento sia molto difficile per tutti. Spero che la calma prevalga su atteggiamenti che certamente non qualificano questa Assemblea.

Di fronte alla proposta del gruppo comunista vorrei appellarmi all'onorevole

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Quercini, capogruppo del PCI, ricordando quanto ha sostenuto nella Conferenza dei presidenti di gruppo che ha determinato le condizioni e le regole di questo dibattito.

ABDON ALINOVÌ. Prima che succedessero queste cose!

MARIO CAPANNA. C'è il regolamento!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Buffoni, di proseguire il suo intervento.

ANDREA BUFFONI. Non vorrei disturbare l'onorevole Capanna.

PRESIDENTE. Capisco, come lei sa le interruzioni agevolano chi sa raccogliarle.

ANDREA BUFFONI. L'onorevole Quercini ricorderà benissimo, e l'ha ricordato anche l'onorevole Gitti, che fu lui a chiedere il dibattito continuo, cioè che non vi fosse interruzione di seduta, proprio perché si riteneva che la precarietà della situazione potesse determinare l'esigenza di riunire la Camera in seduta continua per decidere la linea che il nostro paese avrebbe dovuto assumere.

Chiediamo quindi di mantenere la linea decisa dalla Conferenza dei presidenti di gruppo e approvata all'unanimità, quindi, a norma del regolamento, vincolante per l'aula. Non è possibile modificare una decisione unanime sui lavori dell'Assemblea attraverso un *escamotage* regolamentare.

MASSIMO SCALIA. Quale *escamotage*?

ANDREA BUFFONI. Chiedi la parola un'altra volta e contesta quello che dico, non ho la presunzione di dire....

CARLO TASSI. Lui è verde!

QUARTO TRABACCHINI. E parla!

ANDREA BUFFONI. Io non smetto assolutamente, perché siamo ancora in un Parlamento in cui nessuno può far smettere un deputato di parlare (*Applausi dei deputati*

*dei gruppi del PSI*). E certamente non mi puoi far smettere tu di parlare.

Non è possibile, non credo di aver offeso nessuno, avrò detto cose che non sono condivisibili. Replicate, ma non vedo perché debbo essere aggredito!

Quindi, signor Presidente, chiedo che lei faccia rispettare questa decisione assunta all'unanimità dalla Conferenza dei Presidenti di gruppo. Solo la Conferenza dei presidenti di gruppo può modificarla e non credo che un voto come quello richiesto possa modificare una decisione unanime che è vincolante per l'Assemblea (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e della DC*).

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Signor Presidente, siamo anche noi d'accordo sul fatto che una decisione unanime della Conferenza dei presidenti di gruppo deve e può essere corretta solo da una riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo stessa; d'altro canto mi risulta che al Senato la seduta era stata sospesa per mezz'ora ed era stata accolta la richiesta di convocare tale Conferenza. Direi che si potrebbe adottare una soluzione analoga.

Mi permetto però di fare alcune osservazioni sul regolamento: non mi pare che la richiesta avanzata corrisponda alla fattispecie disciplinata dall'articolo 40. Secondo l'articolo 40, la sospensiva può essere discussa e messa in votazione solo quando si debba attendere il verificarsi di determinate scadenze necessarie per l'esame dell'argomento. Non mi pare che si tratti proprio di questo perché semmai è necessario che il Governo venga una seconda volta a darci ulteriori notizie. Al contempo, però, è necessario continuare la seduta per concludere la discussione a meno che, lo ripeto, coloro che devono intervenire non rinuncino.

Poiché la decisione di non mettere in votazione la sospensiva spetta alla Presidenza, chiedo, a norma dell'articolo suc-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

cessivo, di rammentare che in caso di interpretazioni regolamentari bisogna chiedere alla Presidente della Camera un intervento al riguardo. Mi pare inoltre che, in base ad un altro articolo del regolamento, non si possa sospendere la discussione sulle mozioni perché ciò comporterebbe un'interruzione oppure un rinvio ad altra seduta, che non mi pare opportuno.

Sarebbe bene quindi ritirare la sospensione ed accettare la richiesta di riunire la Conferenza dei presidenti di gruppo al più presto. Chiedo anzi che venga anticipata il più possibile; infatti si parla di domani, ma c'è l'impegno di ascoltare il Presidente del Consiglio tra cinque ore, non tra ventiquattro.

Raccomanderei quindi di procedere serenamente rinunciando alla sospensione, impegnandosi a riunire al più presto la Conferenza dei presidenti di gruppo e a far venire in aula il Presidente del Consiglio. Questo è un atteggiamento responsabile e serio rispetto alla tragica situazione che abbiamo di fronte. Lo ripeto, la situazione è tragica, ma bisogna essere anche coscienti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-Destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, di fronte alle questioni che sono state avanzate ed alla loro rilevanza oggettiva, sentito il Presidente della Camera dispongo la convocazione della Conferenza dei presidenti di gruppo, che si riunirà tra venti minuti. In attesa delle determinazioni della stessa sospendo la seduta.

**La seduta, sospesa alle 2,30,  
è ripresa alle 4,25.**

PRESIDENTE. La Presidenza ritiene che gli strumenti presentati dai gruppi del PCI e verde si configurino non come sospensione *ex* articolo 40 del regolamento, bensì come richieste di sospensione *ex* articolo 41, per consentire di dare ingresso ad una integrazione e precisazione delle dichiarazioni del Governo in relazione al fatto nuovo determinatosi nel corso del dibattito.

Tale questione è stata posta all'esame della Conferenza dei presidenti di gruppo, convenendosi a larga maggioranza — su proposta del Presidente — sulla opportunità di concludere comunque o considerare conclusa la discussione iniziata e di consentire eccezionalmente, sulla replica del Governo che avrà luogo alle 8 — relativa allo stesso argomento oggetto del dibattito, anche se utilmente integrativa delle comunicazioni rese in apertura della discussione — prima delle dichiarazioni di voto, un intervento per ciascun gruppo che ne faccia richiesta per non più di quindici minuti ciascuno.

Chiedo pertanto agli oratori iscritti a parlare se insistano.

ALESSANDRO TESSARI. Sì, signor Presidente. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, fra l'intervento del collega Salvoldi ed il mio c'è stato un altro intervento che credo in modo eloquente abbia offerto a noi tutti elementi per una riflessione che, almeno per quanto mi riguarda, vuole essere serena e pacata, data la delicatezza del momento.

Ritengo che il Governo abbia sbagliato; forse ha sbagliato anche la Presidenza della Camera ad organizzare questo dibattito stabilendone l'inizio dopo il 15 gennaio. A mio avviso potevano essere scelte altre soluzioni che avrebbero reso tutto più semplice dal punto di vista procedurale. Il Governo poteva ed aveva il diritto di assumere la responsabilità, con il consenso del Parlamento, della decisione di far parte di un corpo di spedizione che è stato definito in tanti modi, ma che vorrei continuare a credere non avesse come obiettivo di far la guerra.

Mi sono parse appassionati, drammatici, angoscianti, angosciosi alcuni scambi di battute polemiche intercorse fra colleghi di diversi gruppi sull'interrogativo se quanto si stava preparando fosse una guerra o un atto di polizia internazionale. A tale proposito desidero ricordare a noi

tutti che gli articoli 43 e 44 della Carta dell'ONU, per perseguire la difesa della pace internazionale e la sicurezza dei popoli, consentono che le Nazioni Unite possano utilizzare forze armate aeree, navali o terrestri.

Credo sia fuori luogo qualsiasi ironia anche in merito alle affermazioni di questa mattina del Presidente del Consiglio, che personalmente non ho difficoltà ad accogliere, stando alle sue parole. Poiché tutti sappiamo — lo sa forse meglio di noi l'onorevole Andreotti — che la somma di alcune proposizioni giuste non necessariamente costituisce una proposta sensata, nutro perplessità e dubbi proprio in merito a quanto egli non ci ha detto. Mi riferisco al fatto che probabilmente il suo parere ed il nostro era già concertato che fossero superflui: il che toglie molta credibilità alla serie di proposizioni che — stando a quanto è stato affermato in quest'aula dal Presidente del Consiglio — potevano ottenere il consenso di molti parlamentari, anche non appartenenti alla maggioranza. Si trattava di decidere se accettare la serie di risoluzioni dell'ONU ricordata da molti colleghi, non la dichiarazione di guerra, non l'entrata in guerra!

Oggi i giornali titolano: «È la guerra!»; vi è senz'altro una drammatica contraddizione fra le due cose, perché quanto abbiamo sentito questa notte essere avvenuto a Bagdad allarma e preoccupa tutti noi ma ciò che appare più difficile e meno credibile (ascolteremo le conclusioni che dai fatti di questa notte trarrà il presidente del Consiglio) è che si possa ancora recitare il nostro impegno di dare o negare al Governo il consenso per partecipare a questa operazione internazionale.

Qualcuno ha fatto alcune battute in base alle quali non avendo il nostro paese potuto essere presente nel concerto delle ventotto nazioni che partecipano a questa operazione nel momento in cui si prendevano le decisioni che contano, forse potrebbe essere presente nel momento della «chiusura».

Ho sentito le parole di Bush pochi minuti fa alla televisione: l'ottimismo del Presidente americano non credo possa essere

condiviso. Questa non è infatti un'operazione che possa concludersi in ventiquattro ore, ed anche se fosse vero e confermato che gli obiettivi delle forze aeree americane erano solo quelli strategici militari e non la città o i civili, per tutto ciò che ha accompagnato la nascita di questa vertenza, per come si è sviluppata e per i ritardi che certamente debbono essere registrati, esiste una responsabilità del nostro paese e della comunità internazionale. Infatti non abbiamo saputo realizzare quanto previsto dalla Carta dell'ONU.

Per mesi (da quando la guerra è stata iniziata unilateralmente dal dittatore iracheno contro il Kuwait) abbiamo invocato — ricordo anche il vibrato intervento in proposito del gruppo comunista — che nessuna legittimazione venisse data ad iniziative di parte (anche americana) se non vi fosse stata la preventiva autorizzazione dell'ONU. Purtroppo fa parte della nostra incultura nazionale ed internazionale il fatto che tutti noi sapevamo che l'articolo 46 della Carta dell'ONU stabilisce che i piani di cui agli articoli 43 e 44, che prevedono l'uso delle forze armate dei paesi membri della comunità internazionale, possono essere utilizzati in questo senso se il Consiglio di sicurezza può essere coadiuvato dal comitato di Stato maggiore. Ma quest'ultimo non esiste.

Abbiamo saputo che i vari paesi hanno deciso unilateralmente di mettersi al seguito e sotto il comando americano per le operazioni in Iraq. Probabilmente non vi era altro da fare, dato che il comando strategico previsto dalla Carta dell'ONU non esiste. Mi domando come sia possibile che il Parlamento conceda al Governo l'autorizzazione a partecipare ad un'operazione che è stata già decisa, già è iniziata e che, probabilmente, ha già assunto i connotati che noi non volevamo assumesse.

Concludo qui perché credo sia imbarazzante continuare a parlare non sapendo quello che sta avvenendo in questo momento. Voglio dire che nel dibattito è emerso che vi erano dei fatti internazionali di grande rilevanza che potevano dare tranquillità, pur nella drammaticità della situazione che stiamo vivendo: si tratta del

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

consenso e del concerto internazionale da parte di paesi tradizionalmente contrapposti all'interno dell'ONU e del Consiglio di sicurezza. Stati Uniti d'America, Unione Sovietica e Cina, schierati nell'unanime condanna dell'operato iracheno, davano a tutti i paesi della comunità internazionale la tranquillità che si potesse effettivamente procedere a questa operazione di polizia di cui parla la Carta dell'ONU.

L'altro fatto rilevante, a mio avviso, è che la maggioranza dei paesi della Lega araba era schierata in questo senso. Si trattava di rendere sempre più evidente che ad un'aggressione di un paese arabo contro un altro paese arabo, rispondeva la maggioranza dei paesi arabi di concerto con la comunità internazionale. Non era, quindi, una guerra santa dei bianchi occidentali contro gli arabi, ma la condanna internazionale di quell'operato iracheno.

Purtroppo gli Stati Uniti d'America, nel decidere unilateralmente — probabilmente con il concerto di qualche paese che ha aderito a questa iniziativa — hanno trascurato di verificare se altri paesi — tra cui l'Italia — avessero potuto esprimersi in questo senso. Se il Presidente del Consiglio avesse già adottato la decisione, comunicata al comando statunitense, di essere comunque disposto ad accettare qualunque deliberazione del comando senza il consenso formale del Parlamento italiano, tra poche ore, quando sentiremo la replica del Presidente del Consiglio dei ministri, dovremmo addirittura negare il rito formale del voto e dell'autorizzazione.

Per quanto mi riguarda, ritengo che sia grave ciò che è avvenuto non perché neghi la validità dei due articoli della Carta dell'ONU che autorizzano questo sforzo militare congiunto che poteva prevedere anche l'utilizzo di eserciti, ma resto dell'avviso che quella fosse la lettura giusta. Forse tutti dovevano insistere nei mesi passati perché l'*embargo* non consentisse all'Iraq nessun momento di tregua. Dai quotidiani che sono usciti pochi minuti fa, abbiamo appreso che sette aziende tedesche, durante la vigenza dell'*embargo*, hanno continuato la fornitura all'Iraq di armamenti sofisticati, di pezzi per missili e

di bombardieri. Non solo: giunte le prime fotografie dei bambini denutriti — non si sa se iracheni o kuwaitiani —, il mondo intero e la Croce rossa hanno detto di allargare le maglie dell'*embargo*. Credo sia stato un errore mandare allora il latte ai bambini iracheni che non avevano alimenti e mandare ora le bombe. Se avessimo avuto più coraggio, maggiore lungimiranza e più fermezza nel mantenere il carattere assoluto di tale *embargo*, probabilmente non saremmo all'epilogo che stiamo vivendo in questi momenti.

La comunità internazionale ha anche questa responsabilità. Quando si invoca la fermezza è necessario che essa abbia un carattere esplicito e non equivoco. Non si può invocare l'allargamento delle maglie per consentire all'Iraq di respirare, sapendo che poi dopo quel respiro sarebbe arrivata questa risposta.

Mi domando se a questo punto dobbiamo pronunciarci circa il quesito se le bombe abbiano colpito i bersagli giusti o quelli sbagliati. In questo momento non sappiamo di più. Siamo a conoscenza solo del fatto che hanno bombardato la capitale. Bisogna considerare che Bagdad non è solo la capitale dell'Iraq, ma anche quella della nostra cultura; tra il Tigri e l'Eufrate nascono quelle che sono ancora oggi la nostra cultura e le nostre radici. In quella terra oggi stiamo portando la perfezione della tecnica distruttrice. Mi sembra tutto falso, tutto incomprensibile; non so quale messaggio possiamo dare ai nostri giovani.

Un collega diceva poc'anzi: «Salutiamo i giovani che nel tricolore rappresentano l'Italia». Questo è un altro grave errore, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, perché la Carta dell'ONU prevede che gli eserciti utilizzati marcino sotto le bandiere dell'ONU. Se non erano disponibili, si sarebbe potuto adottare un atto formale in base al quale per quel frangente la divisa USA sarebbe diventata la divisa dell'ONU. Non è quindi né il tricolore, né il «quadricolore» la bandiera che deve sventolare in quella terra. Se operazione di polizia internazionale, autorizzata dall'ONU, fosse stata, doveva esserci solo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

la bandiera dell'ONU. La garanzia che non si dovesse derogare agli obiettivi militari era data, appunto, dalle Nazioni Unite. Quello che è avvenuto non sembra essere conseguente con le queste premesse, togliendo molta credibilità a gran parte del dibattito che abbiamo svolto.

Concludo, pertanto, esprimendo tutto il mio disagio ed il mio sconforto perché non è prevalsa la ragionevolezza e la fermezza quando era il momento di far prevalere e sentire questa voce. Oggi non mi sento neanche di gridare all'allarme ingiustificato, senza farmi carico di risolvere il problema — partecipi della comunità internazionale aderente all'ONU, non avendo l'Italia mai smentito quella Carta — avviato dalla comunità internazionale, i cui connotati non conosciamo ancora.

Non posso dire di più. Evidentemente il discorso del Presidente del Consiglio dei ministri e le interpolazioni effettuate dal ministro degli affari esteri si stanno sbriciolando, almeno ai miei occhi; hanno perso di credibilità.

Il mio voto, quindi, è di una sfiducia, prima che politica, morale, per le modalità con cui questa vicenda è stata condotta dal nostro Governo.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, avverto che i deputati Cecchetto Coco, Zevi, Bassi Montanari, Andreani, Procacci e Scalia, iscritti a parlare, hanno comunicato alla Presidenza di avervi rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

**GIANNI TAMINO.** Signor Presidente, le ore drammatiche che stiamo vivendo hanno portato il gruppo verde alla conclusione di non utilizzare tutti gli interventi previsti.

In questo momento proviamo una sensazione di sgomento per quanto sta succedendo. Vogliamo, però, anche ricordare ai pochi colleghi rimasti che, se l'Assemblea ha potuto affrontare questo dibattito in queste ore drammatiche per essere direttamente informata, è anche merito del gruppo verde che ha iscritto a parlare tutti i parlamentari aderenti. Ciò ha permesso

alla Camera di essere costantemente impegnata durante tutte queste ore, quindi in grado di affrontare adeguatamente anche il dibattito su questa tragedia che si sta verificando.

Mentre rilevo che il gruppo verde ha assunto la sua decisione perché è venuto meno il motivo per il quale tutti ci eravamo iscritti a parlare (anche per rispetto alla Presidenza; ci rendiamo conto che non ha senso andare oltre), ribadisco una ferma condanna del comportamento del Governo. Una settimana fa abbiamo chiesto che si svolgesse tempestivamente e preventivamente un dibattito, denunciando il rischio di trovarci a discutere di fronte a fatti compiuti. Purtroppo quanto paventavamo, e in cuor nostro speravamo non si verificasse, è accaduto. Il Governo deve assumersi la responsabilità di aver posto il Parlamento in questa situazione umiliante. È umiliante dover discutere di fronte a fatti compiuti così come è riprovevole che il nostro esecutivo non abbia avuto la capacità di affrontare i temi in questione se non dopo aver avuto informazioni dagli Stati Uniti.

Mi domando quale sia in questo momento la situazione dei nostri militari che si trovano in quell'area: come possono affrontare quanto sta succedendo? Vi è uno stato di guerra. Voglio ricordare al ministro degli esteri che il giornale del suo partito *'Avanti!'* a tutta pagina titola: «Guerra» e non «Azione di polizia internazionale». Questa presa in giro da parte del Presidente del Consiglio e dei ministri degli esteri e della difesa non può più continuare.

Ci troviamo di fronte a fatti completamente nuovi rispetto a questa mattina. Purtroppo dobbiamo svolgere una discussione senza che il Governo abbia saputo fornire preventivamente gli strumenti affinché il Parlamento fosse in grado di affrontare quanto si è verificato.

Oggi l'esecutivo non può più nascondersi dietro l'ipotesi di un intervento di polizia internazionale né sostenere che si tratti di una azione sotto l'egida dell'ONU. Questo organismo, infatti, ha soltanto affermato che da una certa data in poi era

possibile, ma non obbligatorio, anche l'uso della forza. L'azione di forza, tuttavia, non è sotto l'egida dell'ONU. Abbiamo saputo che Perez de Cuellar ha dichiarato che è sgomento e che a cose fatte è venuto a conoscenza di quanto è accaduto. Questa non è una azione di polizia internazionale sotto l'egida dell'ONU!

Ci troviamo di fronte a un fatto nuovo e grave; non è vero, come ci è stato detto dal Governo, che siamo in una fase di nuovo ordine internazionale, con la capacità, finalmente, delle Nazioni Unite di ristabilire tale ordine anche in caso di sopruso. La situazione è la seguente: l'ONU può delegare ad altri lo svolgimento del compito di difensori di un ordine che non è più quello dell'ONU stesso ma rischia di essere quello voluto dall'unica forza in grado di farlo rispettare oggi, gli Stati Uniti d'America. Sulla scena mondiale vi è un solo paese capace di far rispettare un ordine, che poi è il proprio.

Vorrei sapere cosa sarebbe accaduto se l'aggressione, che abbiamo sempre condannato, fosse stata compiuta da uno Stato diverso dall'Iraq. Voglio ricordare che noi anche dieci anni fa abbiamo disapprovato l'aggressione dell'Iraq contro l'Iran, grave come quella contro il Kuwait. In quella occasione, tuttavia, né l'ONU né gli Stati Uniti d'America si sono mobilitati per condannare l'azione dell'Iraq. Anzi, gli Stati Uniti d'America e tutti i paesi europei, Italia compresa, hanno benedetto, inviando armi e lucrando, quella guerra. Quando abbiamo denunciato il traffico di armi il Governo ha fatto di tutto per nascondere un commercio che non poteva ignorare. Abbiamo sempre criticato il regime dittatoriale e imperialista presente in Iraq, mentre nell'occasione richiamata il nostro Governo ha difeso quel paese.

Se per caso si decidono aggressioni, che per noi vanno sempre condannate, esse possono essere giudicate, anche se provenienti dallo stesso paese, con due pesi e due misure: se l'Iraq attacca l'Iran non vi sono problemi, che sorgono, invece, se l'Iraq attacca il Kuwait.

Tutto ciò è gravissimo perchè non decide più l'ONU (ripeto che Perez de Cuellar

ha comunicato che non ne sapeva niente). Uno Stato fa addirittura approvare alcune risoluzioni per avere la possibilità di agire. Ognuno sa che quando si decidono sanzioni economiche occorre lasciare il tempo necessario perchè abbiano successo e garantire che siano rispettate. Purtroppo in questi mesi vi è stato chi ha lucrato su tali sanzioni: ditte europee e probabilmente anche americane hanno sfruttato la situazione.

Il problema, allora, non consiste nel ricorrere alle armi perchè le sanzioni non funzionano, ma nel compiere una azione — questa sì — di polizia internazionale nei confronti delle ditte di quei paesi che da sciacalli hanno approfittato della situazione esistente. Invece, contro le ditte in questione non si fa nulla: non si è fatto nulla contro due paesi (Francia e Italia) quando hanno fornito la tecnologia nucleare che è servita dall'Iraq non tanto per costruire una centrale nucleare quanto per avere la possibilità di preparare la bomba atomica. Ma di questo non si deve parlare.

Voglio per assurdo configurare una situazione ancora più drammatica. Stiamo discutendo di un atto gravissimo, ripeto, compiuto dall'Iraq contro il Kuwait non meno grave, tuttavia, di altri atti sempre dell'Iraq (mi riferisco a quelli contro l'Iran). Quando l'equilibrio si fondava su due superpotenze per anni non si è fatto nulla di fronte a gravissime violazioni del diritto internazionale e a gravissimi atti di aggressione. Penso all'Ungheria, alla Cecoslovacchia e, oggi, alla Lituania. Lo stesso discorso vale, per quanto riguarda sempre gli anni passati, per Grenada o Panama. Il Presidente del Consiglio ha sostenuto che si è conclusa un'era; adesso ve ne è una nuova. Allora, se nell'era passata si accettavano i soprusi, in quanto, se compiuti dalle superpotenze, non si poteva intervenire, oggi, che è rimasta una sola superpotenza, gli Stati Uniti, significa che solo questo paese potrà compiere soprusi.

È infatti evidente che i soprusi compiuti dall'unico paese che è autorizzato a svolgere azioni di polizia internazionale non potranno avere nessun tipo di sanzione.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Non voglio certo dire con questo che gli Stati Uniti realizzeranno dei soprusi; voglio solo evidenziare in astratto il rischio che vi sia un ordine internazionale non garantito da una forza multinazionale e che un organismo internazionale deleghi ad una superpotenza, l'unica rimasta, un determinato compito.

È una situazione grave ed umiliante anche per coloro che accettano di porre il proprio esercito sotto il comando unificato di questa superpotenza: così ha fatto la Francia e così si accinge a fare il Governo italiano — lo ha detto poco fa il ministro De Michelis — chiedendo con un voto che l'Italia possa partecipare ad un conflitto e non ad un'azione di polizia internazionale. Il ministro degli esteri ha affermato che verrà senz'altro chiesto all'Italia di intervenire, e quindi entreranno in azione i *Tornado*. I nostri cacciabombardieri — ha detto De Michelis — sono 10 su 1.500. Come dire — volete impedire ai nostri 10 cacciabombardieri di intervenire? Non dobbiamo partecipare anche noi a questa azione eroica?

Mi pare assurdo che il ministro degli esteri in questo momento si preoccupi del fatto che i nostri 10 cacciabombardieri — su 1.500 — possano partecipare all'azione bellica. Ma egli parla dando per scontato che dobbiamo intervenire; lo dice assumendo l'atteggiamento di chi non può rifiutare un ordine che gli viene da una potenza più grande; lo dice con l'atteggiamento di chi da un lato non vuole sottrarsi ad un impegno già assunto e dall'altro vuole anche far parte finalmente di una coalizione di nazioni che possono risultare vittoriose in un'azione militare.

Credo che le preoccupazioni del ministro De Michelis in questo momento siano fuori luogo. Il Governo non deve venirci a dire che, siccome è scoppiato il conflitto, anche noi dobbiamo darci da fare per intervenire! Il Governo deve invece spiegarci quale sia il senso di una partecipazione italiana a questo conflitto; deve spiegarci perché dobbiamo partecipare alla guerra e soprattutto, di fronte a condizioni completamente modificate, deve dirci se è ancora pensabile eludere gli articoli 11 e

78 della nostra Costituzione. Infatti, ormai è noto a tutto il mondo che si tratta di una vera e propria guerra, ma noi abbiamo il dovere di rispettare la nostra Carta costituzionale.

Poiché noi non vogliamo partecipare a questa guerra e vogliamo rispettare la Costituzione italiana, non possiamo che ribadire la nostra ferma opposizione ad un conflitto che è scoppiato senza aver tentato tutti i mezzi possibili per dissuadere l'Iraq dal compiere un'azione che non possiamo non condannare (anche se la condanna sottintende la necessità di intervenire per giungere a determinati risultati).

In questo momento non possiamo non ribadire quanto affermato dal Papa e cioè che se l'obiettivo è quello di ripristinare un ordine internazionale, ciò non può avvenire attraverso l'uso della forza, perché qualunque equilibrio venga ristabilito in tal modo sarà comunque precario e potrà sfociare in nuovi squilibri che comporteranno ulteriore violenza e uso di forza.

Noi pensiamo invece che si poteva e si doveva ricorrere a quei mezzi che avrebbero permesso di affrontare una volta per tutte l'insieme di quegli elementi di estrema instabilità presenti in quell'area e che non possono essere risolti con una guerra.

C'è qualcuno in quest'aula e nel mondo intero che pensa veramente che, dopo aver messo a tacere il dittatore di Bagdad, il medio oriente diventerà un luogo di pace? C'è qualcuno che crede realmente che tutte le tensioni, le violenze che in questi decenni si sono verificate in quell'area vengano meno a seguito di quest'azione bellica? Non verranno invece accentuate, accresciute e alimentate ulteriormente?

Come pensiamo di porre rimedio a tutto questo? Con nuovi interventi militari? Militarizzando permanentemente quell'area? E chi se ne assumerà l'onere? Il nostro Governo, prima di chiederci di partecipare a quel conflitto, di rischiare la vita dei nostri militari, la vita di civili inermi, la vita dei militari delle altre forze armate, deve fornirci risposte a queste domande. Noi pensiamo — e lo abbiamo sempre detto — che un'azione di polizia interna-

zionale avrebbe avuto un senso. Ma che cosa significa «azione di polizia internazionale»? Significa che dovevamo costituire una forza internazionale sotto l'egida dell'ONU, come previsto dagli articoli 42 e 43 della Carta costitutiva delle Nazioni Unite, per far rispettare le sanzioni decretate nei confronti dell'Iraq.

Questi discorsi sono gli stessi che sono stati pronunciati al Congresso degli Stati Uniti d'America, dove, a stretta maggioranza, è passata la decisione di aderire all'ipotesi dell'uso della forza.

Vorrei chiedere al Governo: se azione di polizia deve esservi perché un reato è stato commesso, forse nella logica del diritto internazionale non vale ciò che vale invece per il diritto nazionale, e cioè che di fronte ad un reato non si deve scendere allo stesso livello di violenza e di crudeltà, ma occorre usare strumenti che permettano di stabilire criteri rispettosi della dignità umana, di ogni essere vivente? Infatti, oltre che parlare dei governanti dell'Iraq, dobbiamo pensare anche alla popolazione di quel paese.

Se è pensabile per il diritto nazionale di ogni paese civile di non ricorrere alla pena di morte ma ad altri tipi di sanzione di fronte ad un omicida, non si capisce perché, a livello di diritto internazionale, di fronte ad un'aggressione si debba reagire con la legge della ritorsione, attraverso nuove forme di aggressione che non colpiscono tanto colui che ha commesso il reato ma una popolazione inerme.

Credo che non possa essere questo il criterio del diritto internazionale né lo spirito della Carta delle Nazioni Unite. Il nostro Governo deve allora spiegarci perché pensa di dover aderire a scelte che sono in contrasto con lo spirito della nostra Costituzione e della Carta costitutiva delle Nazioni Unite.

Questi sono i problemi che noi ci poniamo in queste ore angosciose e che avremmo voluto si ponesse anche il Governo. Avremmo preferito non assistere al comunicato del ministro De Michelis che si è preoccupato di chiederci nel più breve tempo possibile di partecipare, ultimi arrivati, a dividere il merito di un'eventuale

vittoria di alcune nazioni — mi pare 24 — contro l'Iraq.

Questo tipo di atteggiamento non possiamo accettarlo come non possiamo accettare altri discutibili episodi avvenuti in questi giorni. Infatti, mentre qui si parlava di azione di polizia internazionale, senza che vi fosse un mandato del Parlamento, sono state inviate cartoline di preavviso a giovani (per otto annate di contingenti) che hanno già assolto il servizio di leva. Si tratta di un'azione straordinaria che può essere attuata solo se c'è una decisione da parte del Governo o da parte del Parlamento. Tale azione è stata invece fatta — lo sottolineo — in assenza di decisioni.

Ieri, abbiamo appreso che davanti alle nostre fabbriche di armi, specialmente a quelle nel bresciano, stazionavano autoblindo militari la cui presenza, diciamo giustificata in una condizione di partecipazione ad una guerra (e quindi in uno stato di guerra), non lo è più se si afferma che ci si trova dinanzi ad un'azione di polizia internazionale.

Visto che non è stato deciso né lo stato di guerra e neppure un'adesione ad un'azione di polizia internazionale, come mai dinanzi alle industrie belliche del nostro paese stazionavano delle autoblindo militari? Questi sono atti che denotano una volontà di decidere uno stato di guerra reale, in assenza di una deliberazione del Parlamento ed in netto contrasto con ciò che sta scritto nella nostra Costituzione.

Come giustificherà il Governo queste richieste e proposte dinanzi a quelle madri, a quei padri, insomma a quei genitori che in questo momento provano angoscia all'idea che i loro figli si trovino già nel Golfo o che potrebbero esservi inviati? Cosa dirà il Governo? Si inviano i nostri giovani militari nel Golfo, con il rischio di morire, per difendere che cosa? Un diritto internazionale che poteva essere rispettato attraverso il ricorso a forme molto più serie e civili di quanto lo sia l'uso delle armi? Oppure ripeteremo loro quanto ha confermato il Presidente degli Stati Uniti nel suo discorso delle tre di stamane, e cioè che i militari americani si trovano in

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

quell'area anche per difendere l'economia dei paesi ricchi, l'economia americana e quindi il tenore di vita al quale siamo abituati? È questo il motivo per cui noi mandiamo i nostri giovani di vent'anni a sacrificare la loro vita? È questo ciò che direte ai loro genitori? O forse direte loro che ci si trova dinanzi ad una semplice azione di polizia internazionale alla quale partecipano oltre un milione di persone e nella quale vengono impiegate le più potenti e sofisticate armi che mai l'umanità abbia visto? Questa sarebbe un'azione di polizia internazionale? Un'azione di polizia che si realizza attraverso l'attacco alla capitale dello stato aggressore ma non mira alla liberazione del paese aggredito! Nessuno dei cittadini comuni parlerebbe di azioni di polizia internazionale ma solo di guerra, come del resto tutti i giornali di stamane. È scoppiata la guerra! Lo dice anche un giornale di un partito di Governo, *l'Avanti!*.

Di fronte a tale situazione il gruppo verde non può che ribadire la propria opzione alla soluzione dei conflitti internazionali attraverso non l'uso della forza ma la persuasione del dialogo ed eventualmente il ricorso a quelle sanzioni non violente e che, uniche, possono avere efficacia. Si dovrà poi, contemporaneamente, cercare di favorire, attraverso confronti, dialoghi e una conferenza di pace (come noi proponiamo) che esamini la situazione del Medio Oriente che dura ormai da decenni, la soluzione delle questioni irrisolte.

Non possiamo che ribadire — non in maniera strumentale ma perché ci crediamo fermamente — quanto, purtroppo non ascoltato, il Papa ha scritto a Bush e cioè che la guerra non può portare una soluzione adeguata ai problemi internazionali e che tale guerra, nata, a parole, per rispondere ad un'ingiustizia, rischia di portare non solo distruzioni ma forse nuove e superiori ingiustizie.

Nel momento in cui il Governo ed il Parlamento hanno di fronte al nostro popolo una responsabilità così grave, noi pensiamo che qualunque decisione debba essere attentamente soppesata. Faremo appello alla coscienza di tutti i deputati perché sappiano rispondere non a scelte

precostituite da parte dei partiti o del Governo ma agli interessi del paese.

La nostra comunità, coerentemente con lo spirito della nostra Costituzione che si è radicato nel paese, non può che ribadire che l'Italia ripudia la guerra (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

**PRESIDENTE.** A conclusione di questa discussione, vorrei esprimere ai colleghi presenti in aula il mio apprezzamento per il ruolo che la Camera il Parlamento ha saputo svolgere in ore così drammatiche, affrontando e concludendo con grande senso di responsabilità un dibattito su temi che oltre ad indurci a valutazioni profonde e serene ci portano a considerazioni anche di carattere etico, legate ai nostri più profondi e radicati sentimenti, di cui la Camera si è resa interprete.

Ringrazio il personale delle Camere e tutti coloro che hanno prestato la loro collaborazione in questa lunghissima giornata nella quale, tutti insieme, abbiamo compiuto il nostro dovere. Avvertivo la necessità di dirlo — e mi è cosa grata farlo — perché anche i gruppi di opposizione, che pure hanno posto dei problemi, hanno consentito, attraverso un esame sereno compiuto in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, di poter riprendere, con la dovuta speditezza rispetto alla gravità dei problemi, un'iter che speriamo porti all'affermazione del valore di cui il Parlamento è titolare, quello della sovranità popolare.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle linee generali delle mozioni concernenti la situazione del Golfo Persico.

Sospendo la seduta fino alle 8.

**La seduta, sospesa alle 5,10,  
è ripresa alle 8.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI**

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare l'onorevole Presidente del Consiglio.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, colleghi, ieri sera il Governo americano ha informato i paesi impegnati nel Golfo che, ritenendo purtroppo esaurito ogni tentativo di fare accettare da Saddam Hussein il ritiro dal Kuwait, all'una — ora italiana — sarebbe stata attuata una prima operazione contro obiettivi militari.

Il presidente Bush, poco dopo, si è rivolto alla nazione americana per ricordare tutti gli inutili tentativi di giungere ad una soluzione pacifica che evitasse il ricorso alla forza. Ha aggiunto che le prime operazioni sono state condotte soltanto dall'aviazione (hanno partecipato all'azione aerei statunitensi, sauditi, kuwaitiani ed inglesi) e sono state dirette contro obiettivi militari in territorio iracheno. Al momento attuale, le operazioni vengono condotte dalla Francia, dal Kuwait, dal Regno Unito e dagli americani contro significativi obiettivi militari, quali postazioni missilistiche e radar.

In queste condizioni si verificano le premesse per lo sviluppo del nostro impegno, come risulta dalle dichiarazioni rese ieri dal Governo per l'ipotesi che fallissero i tentativi estremi di persuasione che sono febbrilmente continuati lungo tutta la giornata.

Per le unità italiane vige la regola del comando operativo nazionale e del controllo operativo delegato a chi dirige le operazioni *in loco*. Per quanto riguarda in particolare le forze aeree, il comando operativo è affidato al centro americano di coordinamento delle forze aeree di Riad. Per le forze navali, invece, occorre distinguere in base alle missioni che verranno loro affidate: quelle impegnate in compiti statici, come ad esempio attività di pattugliamento, rimangono sotto esclusivo comando nazionale mentre, nell'ipotesi in cui si tratti di missioni integrate, passano sotto il controllo operativo di chi dirige le operazioni.

La partecipazione effettiva avrà comunque inizio soltanto dopo il voto del Parlamento.

La vocazione del nostro paese non è quella di seguire iniziative individuali, ma

piuttosto di concorrere insieme ad altri a sistemi di sicurezza basati sul ruolo centrale delle Nazioni Unite. Tanto maggiore, quindi, è il nostro sentimento di apprezzamento per i militari italiani impegnati nell'operazione del Golfo per far rispettare le risoluzioni dell'ONU.

Il conflitto non è soltanto uno scontro tra Stati Uniti ed Iraq né una guerra santa tra paesi islamici ed Occidente, né tanto meno una lotta tra ricchi e poveri. A fianco degli Stati Uniti, tra l'altro, sono schierati sedici paesi islamici, non solo appartenenti all'area del Golfo, ciascuno dei quali è intervenuto per opporsi ad una sopraffazione. Gli Stati Uniti sono stati i primi ad intervenire, ma soltanto su richiesta del Kuwait e dell'Arabia Saudita, al fine di evitare che il sopruso si estendesse ad altri paesi. È anche vero che essi forniscono l'apporto maggiore, ma si tratta di una situazione già registratasi in altre occasioni, nel corso delle quali gli Stati Uniti hanno pagato un alto tributo in termini di vite umane.

Non dimentichiamo che nel corso del secondo conflitto mondiale — al quale mi sono riferito nell'intervento di ieri — nel solo territorio italiano sono morti 38 mila americani e si è registrato un elevatissimo numero di feriti. Tra l'altro, uno tra i feriti più gravi degli scontri verificatisi nel 1945 nella regione toscano-emiliana fu l'attuale *leader* della maggioranza al congresso americano, senatore Dole, il quale nel dibattito dei giorni scorsi ha affermato esplicitamente che nessuno vuole la guerra e nessuno l'abborrisce più di coloro che ne hanno combattuta una, anche se in questo caso è doveroso schierarsi in favore dell'uso della forza, se considerata come estrema misura di polizia internazionale al servizio delle risoluzioni dell'ONU, non essendo risultati validi tutti gli altri mezzi.

Onorevole Presidente, colleghi, anche in questa nuova situazione il Governo crede necessario esprimere, sia pure in modo molto sintetico, il proprio avviso sui principali quesiti posti nel dibattito di ieri. È opportuno innanzitutto sottolineare positivamente, anche se senza sorpresa, che le Camere sono unanimi nel ritenere che l'oc-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

cupazione del Kuwait da parte irachena e la relativa annessione rappresentano un fatto internazionale delittuoso e come tale non tollerabile, se si vuole davvero voltar pagina dopo la lunga paralisi di un'ONU praticamente congelata dalla filosofia incostruttiva della guerra fredda. Avvertiamo intimamente l'amezza per la sconfitta che l'ordine giuridico internazionale ha registrato non riuscendo ad imporre consensualmente il ripristino della legalità nel Kuwait.

L'opposizione ha impostato il suo dissenso su due assunti. Primo: l'obiettivo del ritiro dal Kuwait è sacrosanto, ma andava perseguito con mezzi diversi da quelli militari. Secondo: non sarebbe equo il rigore che si sta dispiegando verso l'Iraq tenuto conto che per altre gravi violazioni del passato al rifiuto di obbedire alle risoluzioni dell'ONU non ha fatto seguito alcuna conseguenza.

Orbene, nessuno può rimproverare fretta alla procedura sviluppata dall'ONU. La fiducia nel ritorno indietro consensuale comportava tempi lunghi e pazienti, anche se nel frattempo la vita nel Kuwait è stata progressivamente sconvolta, le sue strutture divelte e, quel che è peggio, il suo mondo del lavoro — composto per due terzi da stranieri — disperso in campi profughi esteri o obbligato a massicci rimpatri che hanno creato gravissimi problemi umani ed economici.

Dal 2 agosto, in parallelo con gli interventi risolutivi dell'ONU, si è dispiegata un'articolata azione persuasiva verso Bagdad, nella quale l'Italia non è stata certamente disattenta e poco attiva. Ho già sottolineato ieri che non abbiamo tralasciato occasione di contatti, promuovendo tra l'altro — unica nazione, per quel che ne so — l'invito a Roma ad una autorevole delegazione di parlamentari iracheni per un ampio e franco scambio di valutazioni. Più volte, rispondendo ai loro appelli, abbiamo chiesto ed ottenuto il nulla osta dell'ONU per inviare in Iraq e in Kuwait vaccini e medicinali.

Posso dire che non vi è stata grande o piccola iniziativa volta ad appoggiare le risoluzioni dell'ONU che non abbia avuto il

nostro sostegno, poco ostentato, ma continuo ed apprezzato. Roma è stata più che mai un crocevia di consultazioni, di persona o per messaggi, in particolare — ma non solo — con i paesi del terzo mondo, di cui abbiamo condiviso le conseguenze provocate dall'aggressione in Kuwait e incoraggiato i tentativi di conciliazione, a cominciare da quelli del tunisino Benali e del libico Gheddafi, fino a quelli recentissimi dello Yemen e della Francia. L'ostacolo pregiudiziale è sempre stato il rifiuto di Saddam Hussein ad accettare l'idea del ritiro delle truppe e della cancellazione dell'annessione del Kuwait.

L'onorevole Craxi ha portato alla Camera la testimonianza dell'ex presidente nicaraguense Daniel Ortega, reduce martedì da Bagdad, che io stesso ho incontrato, circa l'indisponibilità di Saddam Hussein anche all'uso della parola «ritiro». Inoltre il presidente Mitterrand, attivissimo in questi mesi, anche in virtù di margini offerti dalla forte presenza delle tre forze armate francesi inviate nel Golfo, ha dovuto ieri dichiarare con tristezza che Saddam non ha pronunciato neppure una parola che possa aver cambiato il destino.

Senza esito è rimasta purtroppo anche un'ulteriore iniziativa del Vaticano, che apprezziamo profondamente, per scongiurare il ricorso alle armi; mi riferisco ai messaggi che il pontefice ha indirizzato al presidente Bush e a Saddam Hussein, rivolgendo a quest'ultimo l'esortazione a compiere un gesto generoso che evitasse la guerra.

Noi non vogliamo dare giudizi personali su Saddam Hussein, il quale non può — credo — rimproverare al resto del mondo pregiudizi negativi e tanto meno volontà persecutorie. Si potrebbe dire che, nella fase della guerra con l'Iran, in cui sembra l'Iraq dovesse soccombere, vi fu una mobilitazione di sostegno quasi ecumenica, capifila l'Egitto, l'Arabia Saudita, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. A questa valutazione, se si vuole «di male minore», furono sacrificati tutti gli altri giudizi, dalla macchinazione per l'impiccagione di ufficiali comunisti, perché non rispetta-

vano il monopolio della propaganda riconosciuto nell'armata ad un solo partito (e i comunisti erano suoi alleati di governo in quel momento), al silenziatore messo sulle proteste per l'uso delle armi chimiche con effetti tragici su uomini e donne del nemico. Di più: l'ONU fu unanime nel condannare Israele nel 1981, quando bombardò la centrale di Tamus in costruzione, sostenendo di averne diritto per il timore che si potesse tramutare in un laboratorio nucleare non a fini pacifici. E forse questa compattezza dell'ONU bloccò altre operazioni ostili di chi voleva impedire che l'Iraq avesse un potenziale bellico da renderlo non vulnerabile. Mi sembrava doveroso ricordare queste vicende, non prive certo di significato.

Avremmo potuto fare di più durante il semestre di presidenza italiana? Da un lato chiari e fermi nella posizione di principio non dovevamo indebolire l'ONU con iniziative particolari, dando a Bagdad — il che purtroppo per altri versi è avvenuto — l'impressione di una divisione di campo attraverso cui tenere duro sulla non obbedienza all'ordine internazionale. Vorrei però dire che entro questa cornice si è fatto molto, utilizzando anche la contemporanea presidenza algerina dell'Unione magrebina: con Shad Ibenjerid abbiamo avuto frequenti incontri, anche senza annunciarli sempre, per costruire un modello che consentisse a Saddam Hussein di fare un passo nel senso giusto.

L'Italia da sempre, ma in particolare in questa fase più acuta della crisi, ha voluto valorizzare il ruolo dell'OLP per la ricerca di una soluzione pacifica, tenendo fino a ieri sera contatti con Arafat che si è fortemente prodigato. E qui rispondo all'altra obiezione fondamentale circa i due pesi e le due misure che l'ONU userebbe oggi rispetto a tutto il suo passato.

Non è un artificio intellettuale dire che, proprio perché fino ad ora le risoluzioni dell'ONU sono state disattese, era ed è necessario un cambiamento radicale, che oggi è possibile proprio perché con la fine della guerra fredda e della contrapposizione abituale tra USA e URSS, l'ONU ha potenzialmente un ruolo costruttivo mai

prima conosciuto: per questo non deve fallire. Queste stesse considerazioni erano state svolte a Tarek Aziz a Ginevra dal segretario di Stato Baker, che aveva tenuto a sottolineare come l'Iraq si fosse posto nell'illegalità, proprio mentre si offriva all'ONU la possibilità di intervenire non più con grida manzoniane.

La comparazione va quindi fatta non con il passato dell'ONU, ma con il suo futuro se non si adotteranno, risolto il caso Kuwait, identiche misure anche nei confronti di tutti gli Stati che già oggi o in un domani assumessero iniziative di sopraffazione e di aggressione. Questo sarà il banco di prova e so che gli americani lo hanno assicurato senza equivoci al governo di Bagdad, togliendo ogni alibi per resistere a quello che è uno stretto dovere. La conferenza per il medio oriente è ora un impegno più che mai netto, preciso, indifferibile e noi valutiamo questo come lo strumento per assicurare davvero un'esistenza sicura a tutti gli stati nei propri confini, compreso certamente lo Stato di Israele.

Vorrei ora citare un messaggio ricevuto dal Presidente degli Stati Uniti nel quale tra l'altro è detto: «Il Governo dell'Iraq ha avuto ogni opportunità per ritirarsi. Gli Stati Uniti ed i suoi alleati della coalizione hanno preso ogni possibile iniziativa per non lasciare all'Iraq alcun dubbio sulle conseguenze di una sua volontà di non uniformarsi alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza entro il 15 gennaio. Gli Stati Uniti avrebbero preferito fortemente che l'Iraq si fosse uniformato pacificamente alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e la comunità internazionale ha fatto sforzi diplomatici esaustivi a questo fine. L'Iraq ha rifiutato e ignorato i colloqui diretti del segretario di Stato Baker con il ministro degli esteri Tarek Aziz, gli sforzi personali del Segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar nel corso della sua missione a Bagdad, gli sforzi di sostegno della Comunità europea, della Lega araba, del movimento dei non allineati e di numerosi paesi ed enti singoli, privati e pubblici. Nel corso di questi sforzi sono state date assicurazioni all'Iraq che se si fosse ritirato

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

pacificamente non sarebbe stato attaccato, avrebbe potuto negoziare una soluzione pacifica dei suoi contenziosi con il Kuwait dopo il ritiro, così come è stabilito nella risoluzione del Consiglio di sicurezza. Le sanzioni economiche non collegate ad aspetti militari sarebbero state riviste velocemente. Gli Stati Uniti non cercavano alcuna presenza permanente nella regione; gli Stati Uniti avrebbero continuato a ricercare una soluzione pacifica della questione arabo-israeliana. Tutti questi sforzi diplomatici sono stati rigettati; le sanzioni economiche e l'embargo delle Nazioni Unite non sono riuscite a costringere l'Iraq ad adeguarsi e non vi era alcun indizio che vi sarebbero riuscite nel futuro prevedibile. In realtà l'Iraq ha dichiarato che non riconosce le risoluzioni del Consiglio di sicurezza e che non le avrebbe osservate. Abbiamo ammonito l'Iraq ad evitare l'impiego di armi di distruzione di massa (chimiche, biologiche e nucleari) ed a rispettare i suoi obblighi derivanti dalle norme sui conflitti armati e dal protocollo di Ginevra del 1924. L'impiego di tali armi provocherebbe un sensibile ampliamento delle ostilità e degli obiettivi. Le operazioni degli Stati Uniti e della coalizione vengono condotte nel pieno rispetto delle convenzioni internazionali applicabili sulle regole di conflitti armati, ivi incluso il tentativo di rendere minimo il rischio per le vittime civili».

Alla conclusione del messaggio si legge: «Speriamo di portare le ostilità alla conclusione appena possibile, compatibilmente con l'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. L'Iraq può ancora evitare ulteriori distruzioni attraverso il ritiro incondizionato, immediato e completo dal Kuwait».

Onorevoli colleghi, il Governo, nell'invitare il Parlamento, a dargli il più ampio sostegno in queste scelte così impegnative di politica internazionale, fa appello al necessario spirito di coesione, che ha caratterizzato del resto l'atteggiamento dei parlamenti delle altre grandi democrazie.

Vorrei a questo riguardo ricordare che, al termine di un confronto molto appassio-

nato nel Senato americano, un autorevole esponente dell'opposizione, il senatore Nunn, ieri più volte citato, ha concluso: «Abbiamo avuto un dibattito molto rigoroso. Penso che ora sia venuto il momento per noi tutti di allinearsi dietro il Presidente».

MARIO CAPANNA. Fanno i bombardamenti a tappeto sulla periferia di Bagdad! (Il deputato Capanna scende nell'emiciclo gridando: «Servi» all'indirizzo del Presidente del Consiglio dei ministri). Servi siete, servi impotenti!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, vada al suo posto perché ogni deputato parla dal suo posto! (Vivissime proteste del deputato Capanna). Onorevole Capanna, la richiamo all'ordine!

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Capanna, lei sa, come tutti gli altri colleghi, e forse anche un po' di più, quali siano stati tutti gli sforzi che abbiamo compiuto dal 2 agosto fino a ieri sera.

MARIO CAPANNA. Nessuno vero per la pace. Questa è la vostra responsabilità! Servi di Bush! Servi impotenti! (Vivissime proteste).

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, la richiamo all'ordine per la seconda volta.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Riandando ad altri momenti di accesi contrasti sulla linea da seguire in campo internazionale, mi sembra che si possa trarre insegnamento da un'affermazione di De Gasperi che vorrei soprattutto additare ai giovani: «Non vi è che un modo per salvare la pace del nostro popolo: non isolarci, collaborare a quella politica attiva di pace, di difesa della democrazia, della libertà dei popoli che vanno facendo i paesi dell'America e dell'occidente europeo».

Il lunghissimo schieramento adottato dall'ONU dopo la triste vicenda del Kuwait è il frutto di un superamento della divi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

sione del mondo in due blocchi. Nessuno — io credo — deve togliere all'Italia il merito di avervi fortemente collaborato. *(Vivi applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del PRI, del PSDI e liberale).*

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, da alcuni gruppi mi è giunta la richiesta di una breve sospensione della seduta. Sospendo, quindi, la seduta per venti minuti per consentire di valutare con il necessario approfondimento le dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Ricordo che alla ripresa della seduta, secondo le intese intercorse nella Conferenza dei presidenti di gruppo, darò la parola, ove ne sia fatta richiesta, ad un deputato per ciascun gruppo, per non più di quindici minuti ciascuno.

**La seduta, sospesa alle 8,25,  
è ripresa alle 8,50.**

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà. *(Scambi di apostrofi tra i deputati Tamino e Santarelli).* Onorevoli colleghi!

Onorevole Russo Spena cerchi di placare gli animi con le sue parole.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Signor presidente, colleghi, all'angoscia si aggiunge il dolore per donne, uomini e bambini; è mostruoso, si tratta di un crimine contro l'umanità!

Ieri avevo iniziato il mio intervento (mi scuso per l'autocitazione che, pur se sgradevole, è questa volta necessaria poiché dimostra che chi voleva poteva vedere e comprendere l'ovvietà di questa guerra annunciata) affermando: «Confesso che sono stupefatto ed angosciato. ...Siamo infatti sull'orlo della follia della guerra. È incredibile! Forse termineremo questo dibattito quando la guerra sarà già scoppiata, e si tratta di una guerra che può essere concepita e sarà attuata solo come sterminio tecnologico, non sui campi di battaglia — ciò che comunque da obiettore di coscienza rifiuto — ma a tappeto, contro città e popolazioni. In quest'aula il Governo non ha nemmeno il coraggio di

chiamare le cose con il proprio nome; usa penosi ed irritanti sotterfugi per aggirare il Parlamento, il paese, per violare la Costituzione. Il Governo chiama operazioni di polizia un'avventura di morte, una guerra offensiva, una guerra che nasce senza che sia stata mai intavolata una trattativa vera, preparata con una propaganda capillare, per dimostrarne l'ineluttabilità.

Siamo di fronte ad un penoso cinismo, ad un gigantesco intrigo, all'affermazione di una volontà imperiale e neocoloniale di perpetuazione della rapina petrolifera: un conflitto insieme coloniale ed interimperialista, una miscela esplosiva, una metafora del conflitto planetario futuro, un'interpretazione dell'interdipendenza del governo mondiale come consolidamento dei potentati contro le masse sterminate del Sud del mondo».

Ma ora l'attacco è stato sferrato; nulla sarà più come prima nella situazione internazionale ma anche nella coscienza della gente. Ci troviamo di fronte ad un crimine contro l'umanità, come ha dimostrato questa notte il penoso balbettio del ministro De Michelis; Bush ha scelto la guerra da solo per bloccare ogni altra possibilità. È vero o no, ministro De Michelis che era ancora in corso il suo contatto con l'OLP, come affermato fonti dello stesso OLP?

Il sotterfugio del Governo per aggirare l'incostituzionalità dello stato di guerra, a guerra dichiarata ed iniziata dagli Stati Uniti, appare, di fronte all'evidenza nuova dei fatti, di inaudita gravità ed autoritarismo: è la militarizzazione della Costituzione italiana!

Ora l'ordine del giorno della nostra discussione è cambiato; ora va arrestata una guerra in corso, a partire più che mai dal ritiro dell'Italia da questo assurdo conflitto come atto unilaterale di pacificazione, di blocco del massacro, come volontà unica possibile di deterrenza. I soldati, le navi e gli aerei italiani non solo non devono essere impiegati in questa guerra, ma devono tornare. Bisogna che l'Italia si batta negli organismi internazionali, o meglio nel simulacro di essi, per la sospensione immediata dei bombardamenti e della reazione prevedibile ad essi, rilan-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

ciando cocciutamente, con la pazienza di chi realmente vuol perseguire la pace, la contestualità del ritiro dell'esercito iracheno dal Kuwait con l'indizione certa, calendarizzata, senza accettare veti di Israele, della Conferenza di pace per il medio oriente, che risponda alla volontà di autodeterminazione e di autodecisione di tutti i popoli della regione, fissando nel contempo la presenza di una forza ONU di interdizione.

Dobbiamo prendere coscienza che ormai siamo ben oltre l'orlo del baratro. Nessuno si illuda che con la guerra e le macerie si prepara la pace futura: per decenni nulla sarà più come prima e tutto sarà anzi ancor peggio di prima.

Invito i deputati di tutti i gruppi parlamentari a smetterla di bisticciare. Invito le coscienze cristiane ad obiettare alle logiche di partito, di potenza, della presunta ragion di Stato. Quanto suonano oggi, ancor più di ieri, drammaticamente vere le parole del caro monsignor Tonino Bello, di *Pax Christi*, delle ACLI!

Colleghi, è la guerra! Ciò che fino a ieri ci angosciava come un pericolo incombente è diventata una tragica, e perciò umanissima, realtà. Ognuno di noi, in questo momento si pone più domande di quante risposte sappia dare sul futuro; ma una cosa è sgradevolmente certa, nessuno a questo punto, di fronte ad un atto tanto grave, che mette in pericolo tante vite umane, può delegare alle responsabilità dei governi la gestione di questo dramma tutto umano, di donne, di uomini e bambini in carne e ossa.

Bisogna che ancor più di ieri e dei giorni scorsi la gente faccia irruzione dentro e contro la politica dei potenti del mondo; occorre che la gente scenda in piazza, che le fabbriche si fermino, le scuole si chiudano, che si organizzi la disobbedienza civile, la diserzione di massa da questa sporca guerra. Occorre che i giovani restituiscano le cartoline precetto, che vi sia insomma una protesta immediata e generale contro la guerra.

Il Governo italiano, con una ipocrisia che tanto più appare criminale, vuole mascherare l'entrata in guerra sotto la coper-

tura dell'azione di polizia internazionale: è tempo di dire con chiarezza nelle strade, nelle fabbriche, nelle chiese, nei luoghi di vita e di lavoro, che questa è una scelta demenziale. Si può e si deve ottenere che le navi e gli aerei italiani ritornino subito.

Signori del Governo, state calpestando un principio fondamentale! Soprattutto dopo la fine dell'equilibrio di Yalta, dopo la fine del bipolarismo Est-Ovest, nel momento in cui sono da ricostruire i nuovi equilibri planetari, guerre giuste non ne esistono, all'aggressore non si risponde aggredendo; la posta in gioco è troppo alta, in Europa, in Lituania, in Africa, nei Caraibi, in America Latina e soprattutto in medio oriente. Voi state raggiungendo un inedito storico. Mai vi è stata guerra globale fatta in nome di un principio giuridico così astratto ed inosservato giorno dopo giorno; mai vi è stata una guerra così concretamente americana e petrolifera. Noi non siamo con Bush e neppure con Saddam, mentre voi, signori del Governo, siete stati fino al 2 agosto con Bush e con Saddam. Non ci stiamo ad una guerra in cui la potenza imperiale deve distruggere la piccola potenza subimperiale che essa stessa aveva creato con elargizioni di dollari ed armi, ieri contro Assad e l'Iran e con Saddam, oggi contro Saddam con Assad. Pensate sul serio, signori del Governo, che in questo modo applicherete i principi del governo mondiale in quella zona del mondo? Per questo non ci stiamo alla vostra guerra, la disertiamo, perché il vostro punto di vista non ci appartiene; abbiamo una visione pacifista del mondo e dell'autodeterminazione dei popoli. La verità è che la guerra del Golfo rischia di essere il catalizzatore che evidenzia gli enormi mutamenti intervenuti nei rapporti di forza su scala mondiale e nel contempo accelera i processi di tumultuosa trasformazione degli assetti economici, politici e sociali che si erano configurati nel dopoguerra.

Voi, signori del Governo, state difendendo non il diritto internazionale, ma un modello di sviluppo sempre più capitalistico e sempre più opulento e per questo sempre più militarizzato perché assediato da masse sterminate che soffrono condi-

zioni materiali spesso apocalittiche. Voi permettete che il dittatore Saddam, assassino di curdi e di comunisti, si appropri della questione palestinese, diventando agli occhi di centinaia di milioni di persone l'emblema di un antagonismo spurio (e non può che essere tale oggi) fra metropoli e Terzo Mondo. Voi permettete che si spezzi in due l'arco degli interessi fra il Nord ricco ed il Sud povero. Voi vi state attrezzando a far fronte a questo nuovo conflitto epocale solo militarizzando, guerreggiando e ridefinendo le funzioni della NATO come gestione dei compiti di gendarmeria planetaria contro il Sud, spostando anche geograficamente la sfera di influenza di tale organizzazione.

Voi non difendete, signori del Governo, un valore universale, ma un insieme di paesi ricchi che depreca l'effetto serra, ma vuole il petrolio a basso prezzo. Intendete l'ambientalismo, di cui ora anche voi vi riempite la bocca, solo come *business* all'interno di un modello che continua a valorizzare il capitale, producendo merce per la merce, a fare la delizia dei banchieri e dei mercanti, rifornendo l'ingordigia e l'opulenza di una minoranza di donne e uomini dalla pelle bianca e rosa.

Questo è ciò che chiamate democrazia, e per questo scegliete la guerra! Ma sul serio pensate che una vittoria bellica risolve i problemi del medio oriente? Come avete detto anche voi ieri, non sono passati due anni da quando, con la caduta del muro di Berlino, si esultava per l'avvento della pace mondiale, mentre ora i soldati europei sono in guerra e siete costretti ad intendere il governo mondiale esclusivamente come esercito formato da tutte le grandi potenze occidentali, sotto il comando degli Stati Uniti.

Credete forse che, travolto l'unico nemico dell'ordine mondiale, il demone Saddam, e rimesso l'emiro del Kuwait sul suo petrolio, l'ordine mondiale sarà ristabilito? Eppure è semplice comprendere che si ha il diritto di condannare il ricorso alla violenza solo se si opera con altri mezzi per superare le situazioni ingiuste. Penso alle risoluzioni dell'ONU nei confronti di Israele e soprattutto al Libano: poichè

quest'ultimo non è produttore di petrolio, in questi stessi tre mesi in cui si è aperta la crisi del Golfo, avete permesso che esso diventasse oggetto di scorrerie della Siria e di Israele.

Saddam non è il solo ad avere infranto l'ordine internazionale che lo condanna e perciò riesce a canalizzare l'umiliazione dei palestinesi e di milioni e milioni di arabi e di masse oppresse. Questa situazione deriva anche da una vostra colpa!

Voi, signori del Governo, non avete le mani e la coscienza pulite, perché non state difendendo la democrazia contro la dittatura. Per questo, da pacifisti coerenti, con le forze che abbiamo saputo mettere in moto, che sono forse poche ma che crescono in questi giorni e cresceranno ancor più nel futuro. cercheremo in tutti i modi di fermare la vostra lucida e cinica follia (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, è ora in atto quella tragedia che tanti di noi da tutti i banchi di questo Parlamento avevano previsto e che in forme diverse, ognuno sulla base del proprio punto di vista e della propria valutazione di merito, avevano dichiarato di voler scongiurare.

Ora questa tragedia è in atto e questo Parlamento deve avere un unico compito, cioè quello di fermarla.

L'emozione di questo momento per le vittime coinvolte non ci esime innanzitutto dal contestare alcune affermazioni, che il signor Presidente del Consiglio ha reso e che non rispondono a verità: in un'ora così grave e impegnativa per il paese non è possibile basare le scelte che questo Parlamento dovrà compiere su alcune falsificazioni della realtà.

Onorevole Andreotti, non si può parlare di ruolo centrale delle Nazioni Unite, quando il segretario di questa organizzazione ha appreso all'ultimo momento che il bombardamento era cominciato. Questo

è quanto Perez de Cueller ha affermato davanti alle televisioni di tutto il mondo. Quale ruolo centrale, dunque, delle Nazioni Unite? In queste condizioni abbiamo assistito al venir meno delle possibilità future di azione di tale organizzazione, anche se appare incredibile una posizione secondo cui il futuro delle Nazioni Unite possa essere basato su una sorta di sanatoria per quanto riguarda le ingiustizie del passato. Quale fondamento morale potrebbe avere la costruzione di questa prospettiva per il futuro, che lei ha indicato e sostenuto?

Ritengo — mi duole doverlo dire — che vi è del fariseismo nel sostenere addirittura che, per quanto riguarda le navi italiane, non si può neppure indicare esplicitamente chi ne avrà il comando, perché non si ha il coraggio di affermare che si tratterà del comando americano. In violazione purtroppo delle possibilità che avrebbero avuto per il futuro proprio le Nazioni Unite, il comando è stato del tutto assunto, strappato, stravolto dalla logica di potenza degli Stati Uniti.

Del resto non è neanche credibile, signor Presidente del Consiglio, l'affermazione secondo cui gli Stati Uniti non intendono mantenere una presenza militare, quando in questi giorni si sono susseguite dichiarazioni, a cominciare da quelle del ministro Cheney, nel senso che una situazione permanente di modifica degli assetti futuri della zona sarà garantita da forme di presenza militare quali fino ad oggi non erano state conosciute.

Colleghi del Parlamento, poniamo ora l'attenzione su aspetti molto più importanti di questo. Mi riferisco al massacro che sta avvenendo. Non pensate, come fa qualcuno che sta intorno a noi in questo momento nei banchi socialisti, che la vicenda sia conclusa. Ancora partono nuove ondate di bombardamenti. Sappiamo tutti che è stato bombardato il palazzo presidenziale, quindi il centro della città di Bagdad. Abbiamo sentito Cheney e Bush affermare in televisione che si fa il possibile per non «coinvolgere» — è stato utilizzato questo verbo che fa tremare — le popolazioni inermi, cioè le popolazioni civili, le

donne, i bambini. «Non coinvolgere» significa non uccidere. È questa la situazione che si sta verificando in quelle zone e che, poiché volevamo la pace, eravamo chiamati in questa sede ad impedire (*Proteste del deputato Tassi*).

Non rispondete con queste grida! Questa è la tragedia alla quale dobbiamo far fronte non con grida, ma con azioni immediate! Questo è il nostro obbligo.

Queste informazioni non vengono da altri che dal Presidente e dal ministro della difesa degli Stati Uniti: è in atto un massacro, quali che siano le responsabilità. Noi chiediamo a questo Parlamento di individuare le iniziative più opportune per fermare questo massacro.

Chiediamo che il Governo si attivi perché si addivenga ad una immediata convocazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Il secondo elemento che il Presidente del Consiglio ha evidenziato e che è di fronte agli occhi di tutto il mondo riguarda un aspetto odioso, e cioè che sono stati adottati due pesi e due misure. L'onorevole Andreotti ha voluto ignorare nella sua risposta uno degli elementi, forse quello centrale, sul quale il gruppo parlamentare verde aveva richiamato l'attenzione di questo Parlamento, vale a dire la base materiale, il flusso del petrolio. Si tratta di un elemento determinante, che ha fatto sì che, quando sono state perpetrate altre violazioni della legalità internazionale, non si è verificata la risposta immediata, massiccia, sanguinosa quale quella che si è registrata in questa situazione. Non crediamo che altri elementi siano alla base di questa vicenda, iniziata sei mesi fa, oltre il controllo del flusso delle risorse energetiche e del prezzo del petrolio.

Allora noi, colleghi parlamentari, non possiamo essere complici dell'atteggiamento difforme dimostrato verso la causa della Palestina e verso la causa in cui sono in gioco gli interessi vitali dell'Occidente industrializzato. Non possiamo essere complici di questo, perché ciò scredita la nostra immagine di fronte ai paesi del Terzo e del Quarto mondo e fa perdere ogni credibilità al futuro.

Non ci dica, signor Presidente del Consiglio, che sono coinvolti anche i paesi musulmani, perché sappiamo quale logica di contrasto nella *leadership* del mondo arabo porta ad arruolarsi da una parte o dall'altra; ma una cosa sono i governi ed altra cosa le popolazioni, che non hanno la possibilità di credere ad un futuro garantito dalla pace internazionale, se questi sono i nostri comportamenti.

Infine, signor Presidente, colleghi parlamentari, non va dimenticato il problema della legittimità costituzionale. Stiamo assistendo (e richiamo su tale punto l'attenzione di tutti i colleghi) ad una vicenda gravissima che legittimerà — e noi spingeremo in tal senso — ogni obiezione di coscienza. C'era una via possibile da intraprendere, indicata dall'articolo 42 della Carta dell'ONU: un'operazione d'intervento garantita e diretta dalle Nazioni Unite, che avrebbero assunto il coordinamento degli stati maggiori. Tale via, però, non è stata scelta, si è preferito invece seguire i dettami dell'articolo 51. Questo si oppone in modo insuperabile all'articolo 11 della Costituzione italiana, che stabilisce il primato del rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie ed ammette l'intervento militare del nostro paese soltanto quando sia richiesto dalle alleanze (la NATO, l'UEO). Nelle attuali circostanze ci troviamo al di fuori di questo contesto, quindi siamo in una situazione di violazione della Carta costituzionale. Soltanto nelle condizioni che ho indicato il nostro Parlamento avrebbe potuto discutere di una dichiarazione di guerra, ma noi non ci troviamo in quelle condizioni, quindi siamo al di fuori del contesto costituzionale.

Allora, con grandissima modestia, senza voler fare la lezione a nessuno, mi rivolgo al mondo dei credenti. Ieri sera abbiamo ascoltato il prezioso intervento dell'onorevole Casini, il quale ha enunciato un principio di salvaguardia della vita, che deve essere tutelata in qualsiasi modo: colleghi credenti di questo Parlamento, non esistono ambiguità su questo punto! Non sta a noi decidere quando la vita debba essere tutelata e quando no! Nelle ultime ore vi è

stato un appello senza esclusioni da parte dell'autorità cui i credenti fanno riferimento, la quale ha affermato senza alcuna possibile ambiguità che la guerra non è legittimata in nessun modo. Ritengo che questo, per noi credenti, sia un impegno vincolante, dal quale nessun filosofema può esimerci, e che sia più importante dei richiami costituzionali ed istituzionali.

Se rimane questo il contesto istituzionale, ritengo che stiamo assistendo ad una vera violazione del testo costituzionale. Noi parlamentari verdi protestiamo con tutte le forze contro tale violazione e ci uniamo alla spinta che sale dagli uomini e dalle donne di questo paese che vogliono la pace. Troveremo le forme per manifestare all'interno del Parlamento tale obiezione di coscienza e ci uniremo a tutti coloro che sin da oggi (come ha fatto ieri sera padre Balducci) dichiarano di negare la loro lealtà allo Stato che viola la Costituzione. Non ci sentiamo legati a nessun vincolo di obbedienza quando la Carta costituzionale è violata e ci associamo a tutti coloro che in queste ore dichiareranno la loro obiezione di coscienza, in particolare a quanti lo faranno nelle zone del Golfo, con i quali siamo pienamente solidali. Chiediamo che questa spinta di pace trovi i canali per esprimersi e trovi la possibilità di frenare una mano che oggi è un maglio sanguinoso e potente, come minuto per minuto le televisioni ci informano.

Vi prego, colleghi, al di là delle divisioni, ed anche se in qualche modo ho urtato, con le mie parole, la suscettibilità di qualcuno, vi prego, fermiamo questo massacro, altrimenti ne saremo tutti complici! *Applausi dei deputati dei gruppi verde, del PCI, della sinistra indipendente e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi della maggioranza, perdonatemi se mi rivolgo a voi prima di tutti, piuttosto che, come vuole il nostro costume, a tutti i colleghi presenti in quest'aula, ma non posso tacere l'impressione che mi ha fatto

l'applauso con il quale avete salutato le comunicazioni del Presidente del Consiglio. È un applauso che, in questa situazione, mi è suonato sinistro. (*Commenti dei deputati del gruppo DC*). Penso che, data la drammaticità della situazione, nulla si sarebbe tolto al vostro consenso alle comunicazioni del Governo se esso fosse stato accompagnato da un più riflessivo silenzio.

In quest'aula sono state manifestate troppe certezze granitiche di fronte ad una situazione come quella che stiamo vivendo, troppe razionalizzazioni facili e, dopo l'intervento di questa notte, un eccessivo affermare che tutto ciò che è reale è razionale. Nonostante tutto questo, o proprio per questo, confermiamo la nostra volontà di votare contro la richiesta del Governo. Vi è anche una ragione in più, quella del fatto compiuto di fronte al quale il Parlamento ormai è stato posto. Non si dica che era inevitabile, perchè sappiamo che non è così, in quanto la richiesta di far svolgere questo dibattito quando ancora poteva assumere un diverso significato è stata tenacemente respinta dal Governo e dalla maggioranza.

Abbiamo ascoltato le notizie fornite dal Presidente del Consiglio sugli sforzi che il Governo ha compiuto: ma non pensa, il Presidente del Consiglio, che forse anche la sua azione, non voglio dire sarebbe stata più efficace, ma maggiormente legittimata, se un dibattito parlamentare avesse pubblicamente, davanti al paese ed alla comunità internazionale, offerto un sostegno all'azione stessa del Governo per gli sforzi che si stavano facendo? Perchè si è voluto questo silenzio del Parlamento? Per mortificarlo ancora una volta in un puro ruolo di ratifica. Non è certo per una ritorsione che oggi noi diciamo «no». Proprio di fronte a ciò che è accaduto, riteniamo che dabbia essere ribadita la correttezza di quanto andiamo dicendo: che altre vie erano possibili.

Oggi il Presidente del Consiglio ci ha detto che l'inazione era costosa, che le altre vie — *embargo* in testa, devo intendere — erano troppo lunghe. Ed anche qui ho udito un suono che non mi piace, signor

Presidente del Consiglio; il suono di chi è infastidito dalla fatica della democrazia. Noi lo sappiamo: le procedure democratiche sono sempre sotto accusa perchè sono lunghe e faticose; sappiamo che la decisione di un dittatore è più rapida, più immediata, più efficace. Ma abbiamo sempre rifiutato questo modo d'essere. Lo rifiutiamo nella comunità interna: perchè mai dovremmo accettarlo nella comunità internazionale?

Non siamo stati insensibili — e lei lo ha riconosciuto — anzi siamo stati immediatamente convinti che l'azione irachena fosse una lesione grave della legalità internazionale, tanto più grave per la situazione nuova in cui si inseriva; che le brutalità commesse dalle truppe di occupazione nel Kuwait fossero inammissibili e che la chiusura di Saddam Hussein fosse addirittura offensiva rispetto agli sforzi che venivano compiuti. Dunque, una sanzione era indispensabile, ma da questo si è tratto come conseguenza che la sanzione era l'intervento militare. È proprio l'ineluttabilità di questa conseguenza, dopo che l'intervento è avvenuto, che stamattina bisogna — per le ragioni che cercherò di esporre — continuare a mettere in dubbio, con argomenti — e penso che in ragione del mio mestiere non ci sarà equivoco — che vanno al di là della pura essenziale esegesi delle proposizioni della nostra Costituzione, là dove essa ripudia la guerra in via di principio come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

D'accordo: il delitto commesso da Saddam Hussein non doveva pagare. Ma io mi domando: se dico che è incivile tagliare la mano di chi ha rubato, sto forse sostenendo che bisogna lasciare libero il ladro? La punizione di un dittatore, l'ordine delle relazioni internazionali devono continuare ad essere sempre e comunque affidati ad un mezzo primitivo come la guerra? Sosteniamo che il mondo è completamente cambiato, che la tecnologia, il benessere che si diffonde (almeno in alcune aree) lo mutano profondamente; che dal 1989 viviamo uno straordinario passaggio d'epoca. Ma può questo tempo nuovo rimanere prigioniero della logica e della cultura di epoche andate?

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Mai come in questi giorni mi sono sembrate provenire da remote lontananze categorie come quella di «guerra giusta» che era — intendiamoci — un concetto sacrosanto quando si trattava di arginare il ricorso alla guerra in tempi che praticamente e culturalmente vedevano in esso un elemento della fisiologia sociale e politica, ma che oggi finisce per divenire l'estremo modo di legittimazione di qualcosa che proprio la civiltà giuridica, tante volte invocata in questi giorni, sta cercando di far scomparire dall'orizzonte, per approdare a forme di governo dei conflitti internazionali meno brutali e meno traumatiche.

Se non si comincia a ragionare in questi termini, si rimane preda di una coazione a ripetere, non per necessità, ma per pigrizia e per ritardo culturale.

Mentre si andava in giro dicendo che la fine della guerra fredda aveva estirpato la radice di tutti i conflitti, qualcuno pure diceva e scriveva che l'era nuova portava con sé problemi anch'essi nuovi ma non minori e non meno drammatici di quelli dell'era che si era appena chiusa. E che proprio nelle aree di quel terzo mondo, fino ad allora controllate attraverso il gioco politico delle influenze delle due grandi potenze, il vuoto avrebbe favorito il precipitare di nuovi conflitti.

Diveniva urgente, dunque, progettare istituzioni e strumenti adeguati al passaggio da una fase di garanzia politica ad una di garanzia giuridica. Questa esigenza trascurata si è manifestata con imprevista rapidità e drammaticità proprio con il precipitare della crisi nel Golfo. Ma qual è la reazione giusta? Arrendersi e rifugiarsi nelle logiche del passato o buttarsi a progettare, anche nel cuore di una crisi difficilissima, come hanno sempre fatto le culture veramente innovative? Solo la scelta di quest'ultima strada può far sì che il nuovo ordine non nasca prigioniero del vecchio.

Signor Presidente del Consiglio, noi siamo di fronte ad una scelta drammatica che dipende dai comportamenti che terremo da questo momento in poi. Lo diciamo senza fiducia nei confronti del Governo per il modo in cui si è comportato. Questa che si sta combattendo è l'ultima

guerra di un'epoca che si è chiusa oppure è la prima della fase che si sta aprendo? Le caratteristiche che ha, anche tecnologiche oltre che politiche, ci fanno temere questa seconda eventualità.

Ed è per questo che noi abbiamo deciso di intervenire nel dibattito. Vogliamo sollecitare alcuni elementi di attenzione. Si è tanto parlato della improvvisa «rinascita» dell'ONU come tutore di un ordine internazionale. E dalle sue stesse parole però, signor Presidente del Consiglio, abbiamo appreso — lo sapevamo, ma la sua è una conferma inoppugnabile — che questa è un'operazione ONU solo per la sua fonte e non per la sua gestione. Lei stesso ha parlato di chi effettivamente dirigerà le operazioni nelle quali dovessero essere implicati mezzi ed uomini italiani.

C'è dunque qualcosa che non funziona in questo ragionamento, così come c'è qualcosa, signor Presidente del Consiglio, che mi rende scettico e preoccupato rispetto al modo in cui è stato posto il problema del perché oggi una tale reazione e perché ieri tanta disattenzione o compiacenza rispetto all'inadempimento di altre risoluzioni dell'ONU. La richiesta della connessione tra le diverse vicende che riguardano l'area mediorientale non era una concessione al dittatore di Bagdad; non era dargli ragione su un punto che pure egli aveva posto al primo tra quelli del suo ordine del giorno. Era veramente il modo perché le Nazioni Unite recuperassero in pieno la loro legittimità di istituzione giuridica internazionale. Non può esserci una legalità selettiva, signor Presidente del Consiglio. Se appunto, nel fuoco della crisi, fossero state le Nazioni Unite a stabilire esse la connessione, a dire che le risoluzioni riguardanti Israele erano altrettanto importanti quanto la risoluzione 678, il panorama giuridico sarebbe mutato. Noi sappiamo che pure ragioni di Stato hanno impedito tutto questo; ma allora si spezza la consequenzialità del discorso che ci avete proposto, tutta tirata lungo il filo della legittimità istituzionale. Non potete dire dunque che non ci fosse una strategia forte che potesse essere perseguita, perché c'era l'*embargo*.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha sicuramente più informazioni di noi, ma dall'agosto passato gli esperti ci avevano detto che prima di sei-otto mesi gli effetti non si sarebbero avuti. Non, dunque, l'incapacità dell'*embargo*, ma il precipitare dell'opzione militare ha determinato l'attuale situazione.

Il discorso sulla connessione è stato eluso; non si sono considerate le possibilità, prospettate da pochi, ma non trascurabili, di aprire — come si dice — un altro fronte giuridico e pacifico, indicando ad esempio la Corte internazionale di giustizia come il luogo dove il problema dei confini tra Iraq e Kuwait poteva essere affrontato e risolto.

Questi sono i tasselli di una strategia che noi riproponiamo qui non per parlare di occasioni perdute, ma perchè, di fronte al dramma che si sta consumando, non vogliamo soltanto elevare una protesta — che è fortissima — ma vogliamo dire che, per un Parlamento consapevole delle proprie responsabilità e per un Governo che afferma di non volersi arrendere di fronte al fatto compiuto e non intende limitarsi a partecipare ad un'operazione di polizia internazionale, ci sono oggi cose da fare, non semplicemente dire «convocheremo la Conferenza», o «staremo con chi ha avviato un'operazione militare». Vi è una strategia politica in questa fase che noi vediamo molto netta e che non è contraddittoria con la nostra richiesta di non essere partecipi a questa operazione.

Noi non abbiamo bisogno di avere qualche aereo impegnato per avere la legittimità politica di muoverci in modo da far sì — ripeto — che questo non sia l'inizio di un nuovo ordine internazionale basato sulla forza. È per questo che sosteniamo le nostre risoluzioni ed è per questo che voteremo contro la richiesta del Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, del PCI e verde*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Mennitti. Ne ha facoltà.

**DOMENICO MENNITTI.** Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio,

colleghi, questo ulteriore dibattito si svolge in riferimento alle notizie che ci sono state riferite, o meglio, onorevole Presidente del Consiglio, alla notizia che abbiamo appreso questa notte e che abbiamo potuto seguire attraverso la copiosa informazione che soprattutto le televisioni sono riuscite a fornire, anche attraverso le immagini, che sono immagini agghiaccianti e sulle quali nessuno può esprimere alcun tipo di compiacimento. E neppure la tentazione di lasciarsi eccitare dalla perfezione (così viene indicata) dell'operazione bellica. Si è verificato quanto non avremmo voluto si verificasse; si è determinata la situazione per evitare la quale nel corso di questi mesi abbiamo anche noi operato, nella misura in cui ci è stato consentito operare dai banchi dell'opposizione.

A tale riguardo, onorevole Presidente del Consiglio, ho colto una sua affermazione che so bene come va interpretata nella sua versione, quando ha fatto cenno all'atteggiamento delle opposizioni. Ho capito molto bene che lei si riferisce alle «opposizioni» rispetto a questo argomento. Non hanno compreso bene alcuni organi di informazione, soprattutto televisiva, che anche stamane ha continuato a confondere, il che io ritengo non risponda alla esigenza di verità che il Paese reclama.

Si tratta di una puntualizzazione che intendo rappresentare con forza, tenuto conto che con forza, ma anche e soprattutto con coraggio e con serenità, noi abbiamo assunto rispetto a questo problema una posizione che ci contraddistingue, nel solco della nostra tradizione, ma anche rispetto alla particolare questione che stiamo affrontando.

Gli elementi che sono venuti in evidenza dopo l'intervento del Presidente del Consiglio, soprattutto dopo la replica che egli ha svolto, posso ridurli a pochi temi che mi sembrano fondamentali.

Il primo riguarda il ruolo dell'Europa e specificamente dell'Italia in rapporto al negoziato che inutilmente si è tentato di realizzare in questi mesi. L'onorevole Andreotti afferma che l'Europa ha svolto un ruolo importante e che l'Italia, in partico-

lare, ha tentato di svolgere un importante ruolo di mediazione, tant'è vero che Roma è stata il centro dove varie personalità hanno intrecciato importanti iniziative, hanno tentato di dare corpo alla volontà di intesa.

Noi non riteniamo, signor Presidente, che sia questo il momento, così solenne e così grave, per svolgere opposizioni specie in presenza di una vicenda che ci deve vedere (e ci vede, per quanto ci riguarda su una posizione di grande rigore. Ma dobbiamo ribadire che queste iniziative, per quanto riguarda l'Europa e l'Italia, che ha svolto il ruolo di Presidenza della CEE, hanno perso di vigore a mano a mano che si è andati avanti nel tempo: la consegna nelle mani degli Stati Uniti dell'intero problema, sia sul versante dell'iniziativa bellica sia su quello del negoziato, testimonia il cedimento degli europei.

Pertanto, questo ruolo è stato inferiore a quello che avrebbe dovuto essere; questo ruolo emerge debole ancora oggi, tant'è vero che l'iniziativa militare vede il coordinamento esclusivo degli Stati Uniti al quale si riferiscono tutte le altre forze.

Tuttavia credo che il problema centrale sia quello richiamato anche dall'onorevole Rodotà relativo all'ONU, le cui decisioni — ha detto lei, signor Presidente — l'Italia ha inteso esaltare. Riguardo all'ONU, esso ha svolto un ruolo che in certe fasi storiche è stato di assoluta soccombenza alle potenze dominanti; nella fase della guerra fredda, sostanzialmente non ne ha esercitato alcuno, perché i veti incrociati hanno evitato che questo organismo potesse effettivamente realizzare le proprie volontà.

Oggi siamo, forse per la prima volta, di fronte all'ONU dopo Yalta, chiamato ad esercitare un proprio ruolo, perché la caduta della guerra fredda, la contrapposizione non più frontale, e comunque continua ed ostinata, fra le due grandi potenze gli hanno consentito di esercitare anche con la forza la propria volontà.

A questo riguardo bisognerà essere molto attenti, per quanto accadrà e soprattutto in rapporto alle regole che dovranno valere nel contesto internazionale, perché

se l'ONU costretto all'immobilismo dovesse mutare se stesso in un ONU che invece è soccombente rispetto ad una sola volontà, tutto questo andrà riesaminato con attenzione e per certi versi combattuto. Infatti un dato è già evidente: che questa situazione ha posto l'ONU nella condizione di intervenire nell'area del Golfo Persico, ma non in altre aree dove sopraffazioni analoghe, ugualmente gravi, si sono verificate.

Si tratta di una situazione che abbiamo già sottolineato; in tutti gli interventi svolti dai deputati del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale nella prima fase del dibattito è stato affermato che ormai le parole non contano più ed i fatti sono, purtroppo, episodi di guerra. In rapporto a questa situazione ribadiamo comunque la posizione coerentemente assunta al momento in cui si è verificato l'evento della sopraffazione, quella di ristabilire la legalità che riteniamo debba valere come principio uguale per tutti. Pertanto, in rapporto a certe iniziative, che ancora si ripetono in questo momento, con le quali si vorrebbero dividere le forze politiche, la coscienza del paese, addirittura il Parlamento, fra coloro che sono per la pace e coloro che invece non lo sono, va detto con molta chiarezza che il problema non è questo. La pace è sicuramente il bene verso il quale tutti tendiamo, ma il problema è come difenderla, come fare di essa un dato che comprenda la giustizia e non dia luogo invece alla sopraffazione, attraverso lo stato di fatto già determinato, che rappresenta l'elemento caratterizzante della vicenda di fronte alla quale ci troviamo.

Chiedo dunque a tutti coloro i quali invocano ancora oggi un atteggiamento che non sia di fermezza, come mai non abbiamo ritenuto di protestare nel momento in cui l'evento si è verificato: non ho ricordo di persone che sono andate a protestare di fronte all'ambasciata dell'Iraq per rivendicare la libertà di un popolo al quale questa era stata negata, che aveva subito l'aggressione. Pertanto, queste invocazioni alla coscienza a senso unico contribuiscono a promuovere il dubbio nella

valutazione di comportamenti e atteggiamenti che risultano obiettivamente ambigui.

Rispetto a tale situazione, visto che si annunciano scioperi ed iniziative di protesta e che qualcuno intende promuovere mobilitazioni, non abbiamo nulla da eccepire; riteniamo anzi che la coscienza della nazione vada fortemente mobilitata in una situazione tanto eccezionale. Tuttavia questo deve avvenire con il coraggio del sostegno dei grandi principi, senza soffermarsi — come purtroppo anche in questa vicenda sta accadendo — a riflettere su problemi non dico di politica interna, ma addirittura di «bottega» interna.

Il presidente del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale ribadirà meglio nel suo intervento finale la posizione che già ciascuno di noi ha espresso. Ciò che in conclusione intendo rilevare ancora una volta è che bisognerebbe sforzarsi di essere coerenti con le decisioni assunte, anche quando la gestione di queste posizioni comporta difficoltà interne. Ho l'impressione che coloro i quali hanno ritenuto giusto l'embargo, che hanno affermato che l'aggressione dovesse essere condannata, che reputarono ad agosto di doversi mobilitare non possano (non per un principio vacuo ed astratto di dignità, ma per una concreta valutazione di civiltà e di responsabilità) al momento del passaggio dalle parole ai fatti, affermare di essersi sbagliati, di voler tornare indietro, delegando gli altri a fare la guerra e a promuovere la pace. Questo non è il comportamento di una nazione progredita, civile e responsabile, che voglia e sappia avere un ruolo nel contesto internazionale.

Siamo coerenti con le scelte compiute e ci sentiamo vicini ai militari che sono chiamati a sostenere direttamente il peso di un'iniziativa che potrebbe anche comportare pericoli, che esistono e non vanno sottovalutati.

Signor Presidente, affermavo ieri — e lo ripeto oggi perché lei non era presente — che già la mia generazione non ha dimestichezza con la guerra e neppure — anzi soprattutto — con le decisioni che la riguardano. Voglio sottolineare le difficoltà

di coscienza di chi deve decidere per gli altri, perché decidere per se stessi è molto più facile: si tratta, tuttavia, di un atto di responsabilità che indica il grado di responsabilità di una forza politica, di una classe dirigente. Non penso che dobbiamo ripetere, anche in un momento come questo, le polemiche sull'Italia che talvolta indichiamo progredita, grande potenza industriale, e talaltra indichiamo piccola nazione, senza dignità e senza forza. Noi siamo per l'Italia che mantiene gli impegni, che deve assurgere ad un ruolo autonomo e dignitoso nel contesto internazionale: per farlo bisogna essere all'altezza delle decisioni gravi.

Allora, a coloro che sono stati chiamati a rappresentare l'Italia nel Golfo persico, soprattutto ai familiari, che in questo momento avvertono più di ogni altro la preoccupazione del pericolo, noi ribadiamo la solidarietà umana e la volontà complessiva del paese, che sa ritrovare se stesso e contribuire concretamente alla pace nel mondo. (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Quercini. ne ha facoltà.

GIULIO QUERCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, appartengo ad una generazione che ha avuto il privilegio, raro nella storia, di non conoscere direttamente gli orrori della guerra che hanno segnato la prima metà del nostro secolo. Credevo, anzi credevamo, che quell'esperienza ci sarebbe stata risparmiata. Oggi sappiamo che forse — Dio non lo voglia — non sarà così e che anche noi faremo questa esperienza. Perché? Era necessario, era inevitabile, che si giungesse a tanto? La risposta, colleghi, la conoscete anche voi. È no. Non era necessario e non era inevitabile.

No, per una valutazione realistica dei fattori che erano e sono in campo e non solo per ragioni morali e di principio, che pure tanto peso hanno in noi e, sono convinto, in tanti altri in quest'aula.

Stamane l'onorevole Andreotti ha argomentato che senza la guerra non vi sarebbe

alternativa al cedimento nei confronti del sopruso e della violazione della legalità internazionale. Saremmo dunque di fronte al drammatico dilemma «o la guerra o il diritto»? Non è vero. Non era così e ancora oggi non è così. Era in campo un'altra via per ristabilire il diritto violato dall'Iraq: l'isolamento, l'*embargo*, le sanzioni, cioè la via che l'ONU ha scelto di perseguire fin dall'inizio attraverso le prime risoluzioni dell'agosto e del settembre scorsi. Ad un certo punto ha accompagnato questa scelta con la minaccia della guerra, dicendo, non l'ONU, ma uno degli Stati membri, gli Stati Uniti d'America, che la minaccia della guerra avrebbe rafforzato la via delle sanzioni.

Per un periodo le due logiche hanno convissuto; poi si è deciso che quella della guerra si sostituisse di fatto a quella delle sanzioni. E questo solo dopo tre mesi, allorché come hanno affermato nel loro dibattito i senatori democratici americani, il presidente Bush ha stabilito di portare l'esercito statunitense da 150 mila uomini, motivati dalla funzione difensiva e dissuasiva rispetto a possibili attacchi iracheni all'Arabia Saudita, a 500 mila che non potevano avere altra funzione se non quella di rappresentare una minaccia e poi, come oggi possiamo vedere, di mettere in atto un'azione di guerra.

Forse a quel punto, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo tardato e sottovalutato, avete tardato e sottovalutato. Forse in quel momento, quando l'isolamento e l'*embargo* davano il primo risultato della liberazione degli ostaggi e offrivano il massimo degli spazi negoziali, la logica della minaccia di guerra ha preso più forza ed è diventata prevalente rispetto alla logica delle sanzioni e dell'*embargo* stesso.

In questo momento muoiono uomini, donne e bambini; non sappiamo quanti, speriamo pochi. Si distruggono case, beni, monumenti. Tremo al pensiero delle possibili conseguenze della guerra sull'ambiente, anche il nostro e non solo quello nel quale il conflitto è in corso. Sappiamo e sapete che tutto ciò non era necessario e non era inevitabile. Questa è la prima

amara, desolata, triste constatazione che dobbiamo fare.

Ci avete detto e ci ha ripetuto anche il Presidente del Consiglio che l'ONU uscirebbe umiliata, ferita a morte senza la capacità di ricorrere anche ai mezzi e agli strumenti estremi per piegare la prepotenza e ristabilire la legalità internazionale violata da Saddam Hussein. Ma anche questo non è vero, onorevoli colleghi, e voi lo sapete.

Come non sentire, come non dire, onorevole Presidente del Consiglio, che questa guerra è comunque e prima di tutto una sconfitta dell'ONU, che non riesce a regolare un contenzioso con un paese in fondo piccolo (16 milioni di abitanti) dominato da un dittatore prepotente, se non con quelle distruzioni, quella morte e quei rischi di cui parlavo? Questa è la sconfitta delle Nazioni Unite, non è la vittoria del principio superiore del governo mondiale che tutti ci auguriamo le Nazioni Unite possano rappresentare.

Non so — per questo mi ha colpito quell'applauso della maggioranza che sembrava quasi liberatorio — come in voi non affiorino riflessioni che io invece sento con angoscia. Ci troviamo di fronte alla sconfitta di qualcosa di più: questa guerra è la sconfitta del mondo occidentale, del mondo avanzato, di noi eredi della ragione illuminista. Non abbiamo saputo trovare una soluzione diversa dalla guerra per ridurre alla ragione quello che giustamente l'onorevole Craxi ha definito «un fanatico irrazionale». Gli eredi della ragione illuminista, per ridurre alla ragione un fanatico irrazionale, non sanno fare altro che sottoporre il mondo intero al rischio della guerra. Che smacco devastante per noi, per le nostre coscienze! Penso, in particolare, alle menti ed ai cuori di tanti ragazzi che si formano in questo momento e che assistono a tanto fallimento della ragione moderna.

Nessuno sa, non solo, gli onorevoli Andreotti e Rognoni e neppure il presidente Bush o il ministro americano della difesa Cheney, quali conseguenze avrà questa guerra combattuta con straordinari mezzi tecnologici militari, anch'essi frutto di

quella ragione moderna e illuminista di cui noi ci sentiamo eredi. Sappiamo, o possiamo solo sperare, che tali conseguenze non siano le peggiori. Sperare: un atteggiamento, una categoria quanto mai irrazionale. Quale baratro fra la potenza del sapere, fra l'orgoglio della nostra ragione e la fragilità delle istituzioni internazionali che gli uomini associati non hanno saputo darsi affinché tale potenza fosse rivolta al fine dello sviluppo, della crescita degli uomini e non al fine della distruzione! Quale baratro fra quella potenza del sapere e la fragilità dei fondamenti etici e morali, apre la debolezza dell'umanità associata!

Siamo alla guerra dunque. Una guerra distruggitrice su larga scala. Quelle tecnologie di cui tanto siamo orgogliosi unite alla forza professionale di uomini coraggiosi, ai quali credo debba andare la nostra riconoscenza, ci stanno mostrando quasi in diretta quanto distruggitrice sia questa potenza: sono quasi le due facce di ciò che abbiamo costruito.

Gli americani annunciano che hanno distrutto le basi strategiche essenziali dell'Iraq, quelle industriali e quelle militari. Ebbene, fino a quando deve continuare quest'opera di distruzione? Non è possibile che almeno ora venga interrotta e si possa tornare ad un tavolo di negoziato, dove pure nella situazione nuova determinata da questa prima fase di guerra, i contendenti, sotto l'egida dell'ONU, possano cercare quella via della ragione che non hanno saputo trovare nei mesi trascorsi?

È questa la proposta che facciamo. Ci sarebbe piaciuto che fosse stata avanzata dall'onorevole Andreotti, ma egli doveva giustificare a questa Camera, e solo ciò ha fatto, e forse anche a se stesso, — ma comunque alla coscienza di tanti uomini che nella stessa maggioranza, nell'area cattolica e democristiana, sono turbati — il fatto che l'Italia sia in guerra senza aver avuto il tempo di riflettere su proposte di pace che ancora oggi essa potrebbe avanzare.

Chiediamo che il Governo italiano si faccia immediatamente portatore di una proposta di convocazione del Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite, nel quale

venga proposto un immediato cessate il fuoco o, come minimo, una moratoria delle operazioni militari che consenta di provare a bloccare la guerra al punto, pur drammatico e tragico, cui è già giunta. Chiediamo, inoltre che, allo stesso tempo, il consiglio di sicurezza reiteri la richiesta al Governo iracheno di rispettare le precedenti risoluzioni delle Nazioni Unite e di avviare il ritiro dal Kuwait. Contemporaneamente, proponiamo (e ci sarebbe piaciuto sentire questa mattina una parola in tal senso nella parte propositiva del Presidente del Consiglio dei ministri) che il Governo italiano, nel farsi interprete di questa richiesta di convocazione del consiglio di sicurezza, prenda affinché esso promuova la costituzione entro una data certa, di una conferenza internazionale per il medio oriente. Almeno ora la si indica questa conferenza internazionale! Se lo si farà adesso non si potrà più dire che essa rappresenta una concessione al dittatore Saddam Hussein! Sono distrutte le sue basi strategiche, il suo paese è stato colpito da terribili armi, da terribili strumenti di morte. Dunque, si convochi questa conferenza come adempimento, finalmente, dell'ultimo impegno in grado di offrire, in futuro, stabilità a questa regione del mondo!

In questo tragico quadro, voi, uomini del Governo, non siete riusciti neppure ad essere all'altezza della dignità che l'ora drammatica imponeva ed impone. Su tutti i giornali è scritto che è la guerra. Il portavoce del dipartimento di Stato americano ha dato l'annuncio dicendo «È cominciata la guerra contro l'Iraq!», e voi continuate a parlare di un'operazione di polizia che non si sa bene quale fondamento abbia nel nostro ordinamento. Lo fate per una ragione soltanto: per sfuggire al confronto sul vincolo imposto alla nostra Repubblica dall'articolo 11 della Costituzione. Signor Presidente del Consiglio dei ministri, vada a leggersi ciò che ha detto un costituzionalista autorevolissimo del suo partito sull'articolo 11 della Costituzione. Ha detto — proprio in quest'aula — che la limitazione alla sovranità italiana prevista nel secondo comma dell'articolo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Il può essere tale da far aggio sul primo comma, in cui è sancito il ripudio della guerra da parte dell'Italia, solo nel caso in cui vi siano disposizioni internazionali vincolanti. Ebbene, la risoluzione 678 dell'ONU autorizza, dà una facoltà, non vincola l'Italia e gli altri paesi a partecipare alla guerra. Per questo è incostituzionale la scelta che voi fate, ed è comunque grave che a questa riflessione vi vogliate sottrarre!

Voglio concludere il mio intervento inviando, a nome del gruppo comunista, cioè della più grande forza popolare di opposizione democratica di questo paese, un solidale pensiero ai soldati italiani che sicuramente vivono ore di angoscia in quell'area. (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e della sinistra indipendente*). Voglio inviare un solidale pensiero a quei giovani, a quei soldati, non a voi, uomini del Governo, che li mandate, Dio non lo voglia, a rischiare la vita, in una guerra inutile, che era dovere e potere di tutti evitare! (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, noi ci assumeremo tutte le responsabilità che ci competono nel momento in cui siamo chiamati a dare attuazione ad una risoluzione delle Nazioni Unite. Ma io contesto che proprio in questa fase drammatica l'oggetto della nostra decisione, la moralità della nostra presenza in quest'aula sia il voto su atti, quasi dovuti, di partecipazione alle operazioni militari in corso. Infatti, se qualcuno lo poteva ancora dubitare, i fatti di questi giorni hanno dimostrato che i temi della sicurezza e della difesa sono ormai obiettivamente sottratti alla potestà di parlamenti nazionali. Pensare che nel 1991 qualsiasi paese dell'Europa, qualsiasi Parlamento dell'Europa possa giocare un ruolo significativo per quanto riguarda le sorti del mondo, la pace, la sicurezza, le decisioni che riguardano il medioriente e la Pale-

stina, credo rappresenti soltanto una colpevole velleità, signor Presidente, credo rappresenti un errore storico dalle conseguenze gravissime.

Inutilmente, in questi anni, vi abbiamo avvertito che le questioni dell'unione europea e del ruolo dell'ONU non erano solo meritevoli utopie di radicali, di federalisti e così via, bensì obiettive urgenze di oggi e di ieri. Oggi, signor Presidente, qui non siamo chiamati a decidere nulla: altrove — come è giusto — sono state assunte tutte le decisioni, che noi possiamo solo commentare, seguire attraverso i canali televisivi. Infatti, l'Europa politica non c'è, al suo posto c'è un'Europa burocratica che rappresenta la negazione dei più elementari principi di democrazia. E chi oggi può negare che solo l'Europa politica avrebbe potuto determinare uno sbocco diverso da quello che, purtroppo, in questo momento dobbiamo registrare? Lei, signor Presidente del Consiglio, ha lamentato che Saddam Hussein ci ha semplicemente ignorati, non riconoscendo — come è giusto — alcun ruolo alla Comunità europea. Ma per pretendere di avere un ruolo — un ruolo politico — bisogna assumersi tutte le responsabilità, comprese quelle relative alla sicurezza!

In questa situazione, quindi, non possiamo che ribadire le richieste contenute nei nostri documenti, le quali non hanno trovato nessuna eco nel suo intervento signor Presidente del Consiglio, né in quelli della maggioranza. Anzi, nelle sue parole di questa mattina, lei è giunto persino a giustificare, a rivendicare a suo merito, con manifestazioni di tolleranza ecumenica, il sostegno politico, economico e militare che l'Occidente, il mondo industrializzato ha fornito all'Iraq in occasione della guerra con l'Iran. Non solo non si riconosce l'errore, ma si conferma la volontà di proseguire in questa folle politica. Quindi, signor Presidente, non possiamo che confermare le richieste contenute nel nostro documento; richieste che proprio nel momento del conflitto rappresentano l'unico strumento politico per tentare di impedire che nel futuro si riproducano identiche situazioni e che oggi sia restituita

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

la parola alla ragione, al dialogo, al diritto, sia interrotta la follia della guerra. C'è una sola possibilità per recuperare il tempo perduto, ma essa, purtroppo, non appartiene a questo Parlamento né alla cultura dei vostri partiti. Purtroppo, essa non appartiene alle nostre possibilità, ma comunque sta a noi enunciarla, e cioè un grande e solenne impegno dell'Occidente a favore dei diritti umani, della giustizia e della sicurezza del Sud del mondo cui faccia seguito l'immediata convocazione di una conferenza internazionale che disponga gli strumenti esecutivi affinché questo impegno si trasformi in fatti.

Solo questo, signor Presidente del Consiglio, potrebbe consentire l'interruzione della guerra e dello sterminio che — desidero ricordarlo — non è certo iniziato stanotte, ove si considerino i milioni di morti per fame, per guerra e per tortura nel sud del mondo. Questi ultimi non hanno meritato sedute straordinarie del Parlamento né tanto meno — si tratta di un aspetto a mio avviso molto grave — una delibera del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che pure — giustamente — ne ha dedicate diverse all'Iraq.

Signor Presidente del Consiglio, il nostro gruppo ascolterà con attenzione le considerazioni che ella vorrà esprimere sulle precise questioni da noi sollevate e di conseguenza deciderà, così come ha sempre fatto, secondo coscienza (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

**PRESIDENTE.** Nessun altro chiedendo di parlare, avverto che sono state presentate le seguenti risoluzioni:

La Camera,

considerati tutti gli sforzi della comunità internazionale ed in particolare, negli ultimi giorni, la missione del Segretario generale delle Nazioni Unite a Bagdad ed i ripetuti tentativi della comunità europea e di Paesi arabi e non allineati per indurre l'Iraq al ritiro di tutte le proprie forze dal Kuwait e quindi al ripristino della legalità internazionale gravemente violata dall'aggressione del 2 agosto scorso e dalla pretesa annessione di tale Paese al quale va

restituita sovranità, indipendenza e integrità territoriale, in conformità a quanto disposto dalle risoluzioni 660 (1990), 661 (1990), 662 (1990), 664 (1990) 665 (1990), 666 (1990), 667 (1990), 669 (1990), 670 (1990), 674 (1990), 677 (1990) e 678 (1990) del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite;

considerato che alla data del 15 gennaio 1991, fissata dalla risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'Iraq non ha ottemperato alle disposizioni di tali risoluzioni;

considerati i doveri che derivano all'Italia dall'appartenenza all'Organizzazione delle Nazioni Unite e dalle disposizioni del Capitolo VII della Carta dell'ONU per il mantenimento o il ristabilimento della pace e della sicurezza internazionale;

considerato che la risoluzione 678, adottata ai sensi del Capitolo della Carta delle Nazioni Unite, contempla che, decorso invano il termine del 15 gennaio 1991, gli Stati che cooperano con il Governo del Kuwait usino tutti i mezzi necessari per sostenere ed attuare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza più sopra ricordate e richiede a tutti gli Stati membri di fornire adeguato sostegno alle azioni che in tale ambito saranno intraprese;

considerata la propria risoluzione del 23 agosto 1990 relativa alla questione

approva

le comunicazioni rese dal Governo sulla situazione nel Golfo e sull'azione svolta e da svolgere per il ripristino della legalità internazionale e per il rispetto della Carta delle Nazioni Unite; e ciò anche in ordine all'impiego della missione militare italiana nel Golfo per l'attuazione della risoluzione 678 in tutte le sue parti e delle precedenti soprarichiamate risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in stretto collegamento con gli altri Paesi membri della Comunità europea e nel quadro del coordinamento in ambito UEO, nonché in contatto con gli altri Stati che in conformità alla Carta e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

alle risoluzioni dell'ONU, cooperano con il Governo del Kuwait

e impegna il Governo

a proseguire nelle azioni dirette a riportare la pace, la sicurezza e la stabilità nella regione e alla soluzione di tutte le questioni aperte nell'area medio-orientale.

(6-00151)

«Gava, Capria, Del Pennino, Battistuzzi, Caria».

La Camera,

richiamando e riaffermando le risoluzioni n. 660, 661, 662, 664, 665, 666, 667, 669, 670, 674, 677 e 678 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e le dichiarazioni adottate dal Consiglio europeo;

constatando che il regime irakeno continua a rendersi responsabile di atrocità di ogni tipo, dell'assassinio e della tortura di migliaia di persone; della preparazione di una campagna terroristica nel mondo che è facile immaginare di portata e gravità senza precedenti, poiché le principali organizzazioni del terrorismo sono ospitate, organizzate, incitate e potenziate a Bagdad, e l'annuncio della loro opera è usato come strumento di ricatto; di una campagna di odio, di minaccia, di disinformazione dell'opinione pubblica internazionale, di quella araba e in particolare di quella irakena;

affermando solennemente che le prime vittime della natura e dell'opera criminale del regime irakeno devono ritenersi le popolazioni di quel Paese, oggetto sistematico da due decenni di violenza, disinformazione, guerra, oppressione e che le democrazie hanno gravissime responsabilità nel non aver tratto mai conseguenza alcuna da queste violazioni dei diritti umani fondamentali, contribuendo anzi a rafforzarne le premesse;

constatando che il sostegno militare e tecnologico fornito nel passato all'Irak dai Paesi industrializzati ha consentito al regime irakeno di dotarsi di una tremenda

forza armata e di rendersi responsabile della guerra di aggressione nei confronti dell'Iran e dell'occupazione del Kuwait nonché di atrocità spaventose nei confronti delle popolazioni curde e dei cittadini del Kuwait;

constatando che le deliberazioni dell'ONU e le decisioni assunte dai Governi, in primo luogo da quello statunitense, in esecuzione o in accordo e sostegno ad esse, hanno sinora assicurato il contenimento e il blocco della criminale strategia di violenza del regime irakeno, e pertanto esprimendo profonda solidarietà alle centinaia di migliaia di soldati che sono sul punto di dover rischiare la propria e l'altrui vita in difesa del diritto e di un minimo almeno di ordine internazionale su di esso fondato;

esprimendo la sua solidarietà anche al popolo del Kuwait, che ha il pieno diritto di attendersi sia la liberazione dalle truppe che l'occupano e l'opprimono nel modo più barbaro, sia la conquista di diritti democratici ad esso sin qui negati;

denunciando come ignobile, irresponsabile, demagogica e manifestamente falsa la equiparazione fra regime irakeno e regime israeliano, senza per questo voler attribuire alla politica attualmente applicata dal Governo di Shamir, sia nei territori occupati, sia nella stessa Israele, solidarietà, patenti o giustificazioni di sorta;

rilevando che il dispositivo della risoluzione n. 678, nell'autorizzare gli Stati membri dell'ONU, a partire dal 15 gennaio 1991, «a usare tutti i mezzi necessari a far rispettare ed attuare la risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza e tutte le risoluzioni successive e a ristabilire la pace e la sicurezza internazionale nell'area» attribuisce ai Paesi cooperanti con il Governo del Kuwait la decisione sul momento in cui passare dall'adozione delle misure previste dall'articolo 41 della Carta delle Nazioni unite a quelle previste dall'articolo 42 della stessa Carta;

rilevato che non sono state ancora utilizzate tutte le misure non implicanti l'impiego della forza militare per ottenere il

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

ritiro dell'Irak dal Kuwait, in particolare per quanto riguarda l'informazione dell'opinione pubblica irakena e araba sui crimini perpetrati nei confronti dell'umanità e del diritto da parte di Saddam Hussein e del suo regime;

rilevata la necessità di sottolineare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale che le forze che cooperano con il Governo del Kuwait operano per conto e con il preciso mandato delle Nazioni Unite e quindi debbano essere autorizzate ad utilizzare, nel corso delle operazioni, la bandiera delle Nazioni Unite;

rilevato che l'Italia ha risposto positivamente alla richiesta avanzata nel maggio 1990 dal Segretario generale delle Nazioni Unite d'identificare truppe ed equipaggiamenti per contribuire alle future *peacekeeping operations*;

impegna il Governo:

1) a rivolgere un appello solenne a tutti gli Stati che, in base alla risoluzione n. 678, cooperano con il Governo del Kuwait, al Consiglio di sicurezza e al Segretario generale dell'ONU, alla Comunità europea perché, prima di passare all'eventuale uso delle armi, venga immediatamente approntata e realizzata, in conformità ai poteri concessi con la risoluzione n. 678, una grande offensiva di informazione dell'opinione pubblica irakena, araba e internazionale, con tutti i mezzi che la moderna tecnologia e la potenza delle forze in campo consentono, a difesa del diritto e della pace, delle determinazioni dell'ONU e dell'indipendenza del Kuwait, per la denuncia dei crimini passati, presenti o in preparazione da parte del regime di Bagdad, onde destabilizzare la violenza dittatoriale e criminale del regime irakeno;

2) a richiedere al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che le forze dei Paesi che cooperano con il Governo del Kuwait siano autorizzate ad usare la bandiera delle Nazioni Unite nel corso delle operazioni;

3) ad investire immediatamente il Consiglio della Comunità europea perché sia

annunciata la convocazione di una Conferenza sui diritti della persona e sulla sicurezza nel Mediterraneo e nel medio oriente;

4) ad avanzare formalmente la proposta di un accordo internazionale per il controllo del commercio delle armi e per la predisposizione di un registro internazionale sul trasferimento dei maggiori sistemi d'arma;

5) allo studio e alla predisposizione degli strumenti legislativi necessari per la costituzione di una Brigata delle Forze armate italiane specializzata per operare su mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e dotata di tutti i mezzi per condurre operazioni di informazione attraverso propri mezzi di comunicazione di massa e interventi in caso di emergenze alimentari o di catastrofi naturali;

6) a promuovere immediatamente riunioni della Comunità europea — del Consiglio europeo, del Consiglio, della Commissione oltre che del Parlamento europeo — perché venga superata l'attuale irresponsabile situazione di iniziative contraddittorie e nazionalistiche che stanno inferendo un colpo gravissimo alla Comunità europea, e perché sia assicurata una posizione coerente della Comunità europea stessa nella direzione qui espressa;

7) a riferire, entro sessanta giorni, al Parlamento sullo stato di attuazione dei punti 4 e 5 della presente risoluzione.

(6-00152)

«Stanzani Ghedini, Calderisi, Bonino, CiccioMessere, Negri, Mellini, Zevi, Tessari, Azzolina, Filippini».

La Camera,

considerato che:

la invasione del Kuwait, da parte dell'Irak, ha aperto una crisi profonda nell'area medio-orientale e in tutti i continenti;

la condanna dell'invasore è stata pronunciata dal Consiglio di sicurezza

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

dell'ONU, della Comunità europea, dell'UEO, della Lega Araba, dalla NATO;

in particolare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU per una soluzione pacifica della controversia, attraverso l'embargo e il blocco navale risultano tutte disattese dall'Irak che, dopo alterne e drammatiche vicende, ha accolto ed attuato soltanto la risoluzione relativa agli stranieri tenuti prigionieri;

la scadenza del 15 gennaio, indicata dalla risoluzione dell'ONU n. 678 del 28 novembre 1990, per il rispetto e l'applicazione delle precedenti risoluzioni, a cominciare da quella relativa al ritiro dell'Irak dal Kuwait, ha aperto la fase in cui è autorizzato anche l'uso della forza per l'esecuzione delle decisioni da parte della comunità internazionale;

rilevato che:

la presenza dell'Europa, nel corso della crisi, coincidente con la presidenza italiana della Comunità, è stata inadeguata soprattutto rispetto alle iniziative ed ai sostanziali contributi che dall'Europa potevano venire in ordine allo snodo essenziale della crisi rappresentato dalla connessione con il problema palestinese;

la scadenza del termine del 15 gennaio non impedisce organiche iniziative dirette ad individuare strumenti utili per affrontare i problemi aperti della Palestina e del Libano, che reclamano anch'essi soluzioni in coerenza con i principi del rispetto delle realtà nazionali affermati con la partecipazione di vasta parte del mondo arabo, nei confronti dell'Irak;

d'altra parte da alcune settimane sono in corso in Lituania vicende drammatiche relative al mancato rispetto della sovranità nazionale ed al suo esercizio condizionato attraverso l'uso della forza nei confronti dei cittadini e del Parlamento liberamente eletto;

approva

l'impiego della missione militare italiana nel Golfo per l'attuazione della riso-

luzione 678 in tutte le sue parti e delle precedenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in stretto collegamento con gli altri Paesi membri della Comunità europea e nel quadro del coordinamento in ambito UEO, nonché in contatto con gli altri Stati che, in conformità alla Carta e alle risoluzioni dell'ONU, cooperano con il Governo del Kuwait;

impegna il Governo

a proseguire nelle azioni dirette a riportare la pace, la sicurezza e la stabilità nella regione ed alla soluzione di tutte le questioni aperte nell'area medio orientale;

impegna altresì il Governo

ad assumere tutte le iniziative politiche nelle sedi competenti per tutelare l'indipendenza e la sovranità della nazione lituana e del suo popolo.

(6-00153)

«Servello, Rauti, Tremaglia, Pazzaglia, Mennitti, Valensise, Fini, Pellegatta, Baghino, Martinat, Franchi, Parigi, Matteoli».

La Camera,

ascoltate le comunicazioni del Governo;

premesso che:

in tutto il Paese la coscienza pubblica si ribella di fronte ad una guerra che comporterebbe ingentissime perdite di vite umane e catastrofiche conseguenze di natura ecologica ed economica;

in ogni città d'Italia sono in atto grandi mobilitazioni di giovani, di donne e di uomini che non accettano di intraprendere la via senza ritorno della guerra;

l'unanime aspirazione di pace che, al di là degli orientamenti culturali, ideali e politici si manifesta con forza nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle parrocchie è stata raccolta da Giovanni Paolo II il quale, nell'esercizio del suo magistero

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

spirituale, ha affermato: «nelle condizioni attuali una guerra non risolverebbe i problemi ma li aggraverebbe soltanto» ed inoltre che la soluzione «può essere trovata in proposte generose di pace da una parte e dall'altra»;

il Parlamento in un'ora così decisiva deve assumersi la grande responsabilità di prendere alcune vitali decisioni che interpellano direttamente la coscienza di ciascuno al di fuori di ogni calcolo di schieramento o di parte;

premessi inoltre che:

l'occupazione e l'annessione del Kuwait ha costituito una inaccettabile aggressione militare e violazione del diritto internazionale seguita da sistematiche violazioni dei diritti umani e del diritto alla vita come è stato denunciato anche nel recente rapporto di Amnesty International;

il ritiro dell'Irak dal Kuwait può e deve essere ottenuto senza una guerra catastrofica, con l'embargo gestito direttamente dalle Nazioni Unite, embargo che deve avere il tempo necessario per produrre più forti ed incisivi effetti, con una adeguata iniziativa internazionale basata sulla proposta che ha visto una larga unità europea e che, tardivamente avanzata, non ha avuto il tempo per tradursi in iniziativa operativa;

la guerra non sarebbe nè controllata nè limitabile e darebbe il via ad ulteriori e gravi violazioni del diritto e della sicurezza dei Paesi della regione del Golfo;

una pace stabile in quella regione comporta, per evidenti ragioni di equità, anche il rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU per una giusta soluzione della questione palestinese in condizioni di reciproca sicurezza tra gli Stati arabi e lo Stato di Israele (dalla n. 242 del 22 novembre 1967 sino alla n. 672 del 12 ottobre 1990) anche secondo l'impegno assunto dal Parlamento e dal Governo italiano prima della crisi del 2 agosto 1990;

la comunità internazionale deve adoperarsi altresì per il ripristino della legalità violata dall'occupazione di parte del Li-

bano da parte della Siria, occupazione già condannata dall'ONU;

uno degli elementi di fondo della crisi in atto — confermato, tra l'altro, da dichiarazioni di esponenti dell'Amministrazione degli USA — è il controllo delle forniture e del prezzo del petrolio che in quell'area è presente nella misura di circa il 60 per cento dell'intera disponibilità mondiale: risorsa che le economie di spreco del nord del pianeta dilapidano con dissennata incoscienza;

il Governo italiano e la stessa Comunità europea in questa crisi hanno dimostrato di ispirarsi ad un atteggiamento rinunciatario nel quale la logica dell'ultimatum si è sostituita a quella del dialogo che invece, proprio in occasione della liberazione degli ostaggi, avvenuta senza concessioni all'Irak e nonostante le colpevoli assenze del Ministro degli affari esteri, ha mostrato che si può avviare una iniziativa di pace nel rispetto del diritto e con risultati positivi;

il vigente ordinamento internazionale definisce come azioni militari di guerra — a prescindere da ogni formale dichiarazione — ogni impiego della forza di uno Stato contro un altro Stato in presenza di determinati requisiti tutti evidenti nel conflitto del Golfo (*animus bellandi* dei protagonisti, quantità e natura delle forze militari impiegate, prevedibile durata ed obiettivi del conflitto);

la Costituzione italiana ha operato una esplicita scelta di pace, ha fatto tesoro delle drammatiche esperienze dei conflitti mondiali e delle cause scatenanti le deflagrazioni belliche così da affermare con l'articolo 11 un precetto che costituisce una misura fondamentale della legalità di ogni delibera del Parlamento, di ogni azione del Governo, di ogni adesione ad accordi internazionali;

in tal senso la stessa accettazione di limitazioni di sovranità in favore di norme generalmente riconosciute dal diritto internazionale, disposta dall'articolo 10, non può che essere finalizzata al ripudio della guerra sia come aggressione che come pre-

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

teso mezzo di risoluzione delle controversie internazionali;

la risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 678 del 28 novembre 1990 non chiede un intervento militare a tutti i Paesi membri al punto che perfino Paesi del Consiglio di sicurezza, che l'hanno votata, hanno escluso una loro partecipazione ad azioni militari, posizione del resto assunta dalla stragrande maggioranza dei Paesi che aderiscono all'ONU;

la risoluzione n. 678 non impone un obbligo, ma indica una facoltà, compatibilmente con i contenuti ed i limiti posti dalla Carta dell'ONU, con le costituzioni e le scelte dei singoli paesi membri;

in questo contesto, così delimitato, l'articolo 11 della Costituzione della Repubblica pone un limite invalicabile e rende incostituzionale una partecipazione di forze armate italiane a questa guerra;

il trattato NATO e quello UEO prevedono l'operatività del sistema difensivo solo nell'ambito dei principi propri degli ordinamenti costituzionali dei Paesi aderenti ed escludono ogni efficacia dei trattati in ipotesi di interventi da compiersi fuori dall'area geografica dagli stessi delimitata, quale è quella del Golfo Persico: non possono quindi venire in nessun caso invocati a sostegno di una partecipazione alla guerra nel Golfo;

preso atto

della inequivoca volontà di pace del popolo italiano,

valutate

le possibilità di ripristinare, senza la guerra, il rispetto delle norme internazionali;

considerate

con angoscia le drammatiche conseguenze per l'intera umanità che la temuta deflagrazione bellica comporterebbe;

nella responsabilità che l'articolo 78 della Costituzione assegna al Parlamento

in materia di autorizzazione ad attività di guerra;

impegna il Governo

ad attivarsi perché sia sospeso immediatamente ogni atto preparatorio ed esecutivo di un attacco militare;

a disporre che nessun contingente delle forze armate italiane partecipi ad azioni di guerra comunque denominate nell'area del Golfo Persico o in aree limitrofe, che venga ritirata ogni presenza militare italiana in quella zona ed a revocare ogni impegno delle forze armate in zona di operazioni belliche al fine di evitarne un possibile coinvolgimento richiedendo che le misure di *embargo* vengano garantite da forze limitate dell'ONU e sotto il diretto comando delle Nazioni Unite;

a sospendere ogni mobilitazione delle forze armate, compreso il richiamo in servizio di militari di leva, ed a non attivare le disposizioni previste dal nostro ordinamento in caso di guerra, come la vigenza del codice penale militare di guerra che contiene ancora quale sanzione la pena di morte e consente gravi punizioni senza regolari processi;

a chiedere alla Santa Sede che il Pontefice svolga una personale mediazione tra le parti in conflitto;

ad impegnarsi attivamente sia nella forma diretta che attraverso la CEE e le Nazioni Unite, a rilanciare l'iniziativa dei Paesi che si sono riconosciuti nelle ipotesi avanzate dal piano francese, al fine di pervenire ad una soluzione concordata che garantisca — in presenza dell'annuncio e di un avvio del ritiro dal Kuwait — il proseguimento della sospensione di ogni iniziativa militare nei confronti dell'Irak e, all'atto della completa esecuzione delle risoluzioni dell'ONU, il totale ritiro di ogni contingente armato e la revoca dell'*embargo*;

a proporre in sede internazionale una corretta ed incisiva campagna non violenta di informazione nei confronti dei Paesi del Golfo, in particolare per denun-

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

ciare le violazioni sistematiche e persistenti compiute in molti di quei Paesi dei diritti umani, civili e democratici;

ad attivarsi per la sollecita convocazione di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente che affronti, nel rispetto del diritto e della sicurezza di tutti i popoli e di tutti i Paesi, le questioni aperte a partire da quella palestinese, curda e libanese;

ad avviare una nuova politica energetica che punti non già sullo spreco del petrolio a basso prezzo, bensì sulla conservazione e sugli usi razionali dell'energia per ridurre l'inquinamento del pianeta, per riequilibrare il rapporto tra il nord ed il sud e per rafforzare la solidarietà tra tutti i popoli.

(6-00154)

«Scalia, Ronchi, Andreani, Andreis, Bassi Montanari, Capanna, Cecchetto Coco, Ceruti, Cima, Donati, Lanzinger, Mattioli, Procacci, Russo Franco, Salvoldi, Tamino».

La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo,

premesso che: nella notte tra il 16 e il 17 gennaio sono iniziati violenti, massicci e ripetuti bombardamenti da parte delle forze aeree e navali americane ed alleate con cui vengono colpiti obiettivi estesi su tutto il territorio in Iraq e nel Kuwait con un numero imprecisato, ma comunque altissimo di vittime; che tale azione di guerra non avviene sotto il comando delle Nazioni Unite;

impegna il Governo:

a richiedere la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'ONU per l'immediata cessazione dei bombardamenti e delle ostilità, e per la liberazione del Kuwait;

ad impartire ordini perché il contingente

italiano nel Golfo e in Turchia non partecipi a nessun attacco militare.

(6-00155)

«Ronchi, Scalia, Donati, Cima, Bassi Montanari, Mattioli, Cecchetto Coco, Lanzinger, Tamino, Andreis, Capanna».

La Camera,

preso atto che questa notte è stata sferzata la guerra contro l'Iraq;

che nelle prime due ore di bombardamenti sono stati lanciati contro città e obiettivi civili e militari, 18.000 tonnellate di esplosivo, cioè una potenza superiore, da sola, a quella della bomba atomica sganciata su Hiroshima;

che tali operazioni esclusivamente aereonaviganti, non possono che essere finalizzate all'annientamento del nemico e alla distruzione del territorio;

richiamando lo statuto del Tribunale di Norimberga in cui viene definito il crimine di guerra, e la Convenzione del 9 dicembre 1948 che vieta il genocidio;

richiamando e facendo propria la dichiarazione del 7 dicembre 1965 sottoscritta dall'intero collegio dei Vescovi della Chiesa cattolica universale, secondo cui «ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato»;

non riconosce

nelle devastanti operazioni di guerra intraprese questa notte contro il territorio dell'Iraq e del Kuwait l'identificazione dei «mezzi necessari» autorizzati dalla risoluzione 678 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per l'attuazione delle precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza;

ravvisa

nell'irrompere di tale tipo di guerra la catastrofe delle speranze per cui milioni di

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

uomini e donne hanno lottato dopo la tragica esperienza della seconda guerra mondiale e dopo di essa; il pericolo di una crisi irreversibile dell'ONU; il rischio di una irreparabile frattura tra popoli, stati, religioni e culture;

decide

che l'Italia chieda l'immediata convocazione del Consiglio di sicurezza per ordinare la cessazione del fuoco, circoscrivere e definire la natura di «tutti i mezzi necessari», di cui alla risoluzione 678, in coerenza con la lettera e lo spirito del preambolo e di tutti gli articoli della Carta dell'ONU, e convocare le parti ad una immediata trattativa per definire le condizioni del ritiro iracheno dal Kuwait e affrontare il regolamento e la soluzione degli altri problemi aperti nell'area, a cominciare dalla questione dell'autodeterminazione del popolo palestinese e della reintegrazione della sovranità del Libano, nella garanzia della sicurezza di Israele;

che l'Italia non partecipi alla guerra in tal modo iniziata e che specifiche direttive in tal senso vengano impartite alle forze armate nazionali dislocate nell'area;

conferma

la volontà dell'Italia di partecipare alle organizzazioni internazionali cui appartiene, e a tutte le concertazioni internazionali opportune, al fine di costruire un «ordinamento di pace e di giustizia tra le nazioni», secondo i principi fondamentali della sua Costituzione.

(6-00156)

«La Valle, Lanzinger, Russo Franco, Ronchi, Russo Spena, Salvoldi, Tamino, Serafini Massimo».

La Camera,

gravemente allarmata per il precipitare della guerra nel Golfo Persico con i bombardamenti avviati nelle ultime ore dalle aviazioni americana e alleate. nono-

stante le indicazioni che da più parti erano state date circa la non automatica applicazione, allo scadere del 15 gennaio, della risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza dell'ONU;

consapevole delle gravissime conseguenze che l'aggravarsi del conflitto può provocare sia per le prevedibili ingenti perdite di vite umane sia per il rischio di un moltiplicarsi degli scontri bellici e di una loro estensione alla intera regione medio-orientale e anche altre;

impegna il Governo:

a chiedere la immediata convocazione del Consiglio di sicurezza perché disponga la sospensione delle ostilità, reiterando nello stesso tempo la richiesta al governo iracheno di rispettare le precedenti risoluzioni dell'ONU e di avviare il ritiro delle proprie truppe dal Kuwait;

a chiedere nello stesso tempo al Consiglio di sicurezza di promuovere la convocazione entro una data certa di una conferenza internazionale per il medio oriente che affronti i problemi del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e della sicurezza di tutti gli Stati della regione;

a tenere comunque aperti tutti i possibili canali di negoziato,

a disporre il ritiro delle forze italiane dalla zona delle operazioni, visti il radicale mutamento delle ragioni per cui il Parlamento aveva approvato la loro dislocazione nell'area del golfo e l'impossibilità nelle nuove condizioni di garantire il loro impiego sotto la direzione operativa delle Nazioni Unite;

a evitare in ogni caso che le forze armate italiane siano coinvolte nel conflitto.

(6-00157)

«Occhetto, Quercini, Tortorella, Angius, Bassolino, Violante, Macciotta, Pedrazzi Cipolla, Taddei».

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Chiedo ora ai presentatori delle mozioni iscritte all'ordine del giorno se insistono per la votazione.

LUCIANO VIOLANTE. Non insisto, signor Presidente, per la votazione delle mozioni Quercini n. 1-00471 e Occhetto n. 1-00474, di cui sono cofirmatario.

FRANCO RUSSO. Insisto per la votazione delle mozioni Ronchi n. 1-00488 e n. 1-00470, di cui sono cofirmatario, signor Presidente.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, non insisto per la votazione della mozione Stanzani Ghedini n. 1-00469, di cui sono cofirmatario.

LUIGI CIPRIANI. Insisto per la votazione della mozione Arnaboldi n. 1-00473, di cui sono cofirmatario.

PRESIDENTE. Invito il Presidente del Consiglio ad esprimere il parere del Governo sulle mozioni mantenute e sulle risoluzioni.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Pur riconoscendo che in ciascuna delle mozioni e delle risoluzioni presentate sono riscontrabili aspetti accettabili e condivisibili, il Governo accetta esclusivamente la risoluzione Gava n. 6-00151, accettando altresì come raccomandazione il dispositivo delle risoluzioni Stanzani Ghedini ed altri n. 6-00152 e Servello ed altri n. 6-00153.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto. Ricordo ai colleghi che è stato convenuto di limitare rigorosamente ciascun intervento a 5 minuti, anche in considerazione del fatto che questa fase della discussione sarà trasmessa in diretta dalla RAI - TV.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel giro di poche ore lo scenario è mutato, la guerra è scoppiata, i timori si sono concretizzati e le residue

speranze sono state deluse. Mi limiterò, pertanto, a brevi valutazioni «a caldo», premettendo che determinate posizioni diversificate — come quella che mi accingo ad esprimere — non debbono essere considerate come acquiscenza o debolezza verso il regime dittatoriale di Saddam Hussein o rispetto all'intollerabile invasione del Kuwait ed al pericoloso disegno iracheno di aggregare le insoddisfazioni e le frustrazioni di tutto il mondo arabo.

Nella mia regione, la Valle d'Aosta, il movimento pacifista è forte. Sono state promosse raccolte di firme, manifestazioni, veglie di preghiera ed è anche intervenuto un pronunciamento del Consiglio regionale. Il popolo valdostano è stato letteralmente dissanguato dalle due guerre mondiali, per cui ha piena consapevolezza degli orrori della guerra. Inoltre, si avverte una viva preoccupazione in tutte le famiglie i cui giovani stanno il servizio di leva ed in tutti coloro che temono di essere richiamati alle armi in caso di conflitto.

In tal contesto il grido chiaro e pressoché unanime è stato e continua ad esprimersi in una invocazione alla pace ed alla soluzione diplomatica della crisi, obiettivo che, allo statuto attuale non può che concretizzarsi in un rapido cessate il fuoco.

Il «no» alla guerra, per altro vanificato dagli avvenimenti delle ultime ore, non significava affatto un ripudio di tutti i doveri che derivano dall'appartenenza dell'Italia al consesso internazionale e dalla necessità di far rispettare il diritto internazionale. Si trattava piuttosto di verificare se — tanto per fare un esempio — un vero e proprio *embargo*, duro e spietato, volto a paralizzare l'Iraq non avrebbe ottenuto gli stessi risultati di un ricorso alle armi, scelta, quest'ultima, che resta comunque piena di incognite soprattutto nella prospettiva dei futuri rapporti tra occidente ed una larga parte del mondo arabo.

I doveri internazionali, ai quali io mi sono richiamato, mi inducono ovviamente ad esprimere una posizione contraria al ritiro delle navi e degli aerei italiani già impegnati nel Golfo. Tuttavia ritengo che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

non si debba intervenire in azioni di guerra; d'altronde, non ne avremmo la capacità, ove si considerino i problemi strutturali delle nostre forze armate, preparate ad assolvere impegni di diversa natura. Pertanto dico sì alla presenza e no alla partecipazione diretta alla guerra, così come esprimo una posizione contraria all'invio di ulteriori forze italiane nel Golfo. Desidero precisare che tale posizione non rappresenta affatto una scelta di comodo; va considerato, infatti, che se il problema è quello di esprimere un'adesione all'impegno internazionale, si potrebbe ad esempio seguire la strada di inviare nelle aree interessate dal conflitto uomini e mezzi della sanità militare.

Occorre tenere presente, inoltre, che Saddam Hussein non è solo il prodotto di un paese sottosviluppato che non conosce la democrazia. Saddam, la persona cioè che ha testardamente e talvolta incredibilmente respinto le proposte della diplomazia, è anche il prodotto dell'Occidente, in particolare di chi gli ha dato credito e di chi gli ha venduto le armi. Si tratta di una responsabilità che è rilevabile anche rispetto ai Governi italiani succedutisi in questi anni, che hanno assecondato il *leader* iracheno, nonostante gli orrori della guerra con l'Iran e la persecuzione della minoranza curda, che si è trasformata in un autentico olocausto. Certo, in medio oriente spetterà alla comunità internazionale cercare una soluzione complessiva che vada dalla questione palestinese ai focolai di crisi, qual è il Libano, tenendo conto dei diritti dello Stato di Israele. Tuttavia, ciò che avviene oggi con il ritorno della guerra si ripeterà nella stessa area o in altre zone del mondo se non cambierà radicalmente la politica internazionale. Quanto ciò sia difficile lo si può verificare dai recenti avvenimenti in Lituania e dalle vessazioni cui sono sottoposti i popoli ballici e le altre minoranze nell'Unione Sovietica in trasformazione.

Tornando alla guerra in Iraq, che non condivido pur di fronte al comportamento folle ed irresponsabile del *leader* iracheno, essa va fermata appena possibile, altrimenti cosa avverrà dopo? Capisco che in

questa guerra vi sia qualcosa di liberatorio, di apparentemente risolutorio, oltretutto, con una spettacolizzazione televisiva che dà un'aura quasi favolistica ad avvenimenti drammatici. Il ricorso alla forza però non solo non deve mai essere considerato ineluttabile, ma se questo avviene, spetta alla politica ed alla coscienza del mondo sapere che la macchina bellica va fermata subito.

Al di là degli avvenimenti drammatici di queste ore e di questi mesi, la pace la si può ottenere solo con la piena affermazione dei diritti dell'uomo e di tutti i popoli del mondo, altrimenti ci troveremo nuovamente di fronte a crisi internazionali; e la guerra, come un'oscura minaccia talvolta nascosta ma sempre presente, continuerà ad incombere sui destini dell'umanità (*Applausi*)

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Loi. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI BATTISTA LOI.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, i parlamentari del partito sardo d'azione hanno considerato e considerano un fatto gravissimo l'invasione del Kuwait che rappresenta una violenza non solo ad uno Stato sovrano e ad un popolo indipendente, ma soprattutto alla convivenza umana.

Tuttavia, l'interrogativo, che ci poniamo in questo frangente e poniamo al Governo ed all'intero Parlamento riguarda il dubbio che la guerra possa ristabilire la cosiddetta giustizia internazionale. Noi non ci crediamo, anzi siamo convinti che le conseguenze della guerra saranno assolutamente sproporzionate rispetto a ciò che si vorrebbe difendere. Siamo altresì convinti che l'impiego operativo delle forze armate italiane in conflitti, qualunque sia la loro origine e la loro giustificazione, al di fuori del limite della guerra di difesa, non sia ammesso dalla nostra Costituzione. Non si deve richiamare solo l'articolo 11, ma anche gli articoli 52 e 78. Essi vanno letti ed interpretati in maniera coordinata

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

per capire come la Costituzione renda e consideri legittima e doverosa la sola guerra di difesa. È questo che ha suscitato e suscita dubbi di costituzionalità rispetto ad alcune clausole dei trattati NATO.

Lo stesso articolo 51 dello statuto dell'ONU, che riconosce il principio di legittima difesa anche collettiva, non può valutarsi conforme al concetto di difesa della patria come inteso dalla nostra Costituzione che tuttavia solennemente, e spero immutabilmente, stabilisce il ripudio della guerra.

Noi consideriamo violazione della nostra Carta fondamentale qualunque decisione che con essa non si armonizzi. Resta ancora da dire che la risoluzione dell'ONU ha autorizzato e non obbligato gli Stati membri ad usare contro Saddam anche la forza: ciò è cosa diversa dalla guerra totale ipotizzata da Bush nella sua lettera consegnata al dittatore iracheno allo spirare della giornata di ieri. Altro che intervento di polizia internazionale! Questa definizione è pura ipocrisia salvavacanza!

Il dittatore iracheno non è certo detentore di investitura democratica. Egli è stato aiutato ad armarsi dall'occidente e l'Italia non può dire di non avere responsabilità, così come l'Unione Sovietica. Se il Segretario dell'ONU ha detto che Saddam dovrebbe consultare uno psichiatra, avrebbe detto solo metà della verità, poiché lo stesso psichiatra dovrebbe essere consultato anche da coloro che con lucida follia hanno aiutato il folle a divenire più folle, consentendogli di diventare per gli arabi il paladino della giustizia e delle proteste per quanto essi hanno subito in passato. È anche in quel passato pertanto che vanno ricercate le cause di quanto oggi avviene.

Se responsabilità gravissime sono storicamente addebitabili ai fornitori di armi, esse devono in parte imputarsi anche all'ONU, incapace altre volte di pretendere il rispetto delle sue risoluzioni.

Certamente noi abbiamo rispetto dell'ONU e ne riconosciamo l'importanza nel mondo, essendo la sola organizzazione che rappresenti un barlume di speranza, per quanto gli avvenimenti siano precipi-

tati e le speranze se non tramontate, ridotte ormai al lumicino.

L'ONU non può però vedere le cose con un occhio solo — quello di Washington —, non se ne può chiudere uno per non vedere l'intero problema meridionale che non è solo il Golfo ma il popolo palestinese, la Siria, l'Afganistan, il Libano, Cipro.

Onorevoli colleghi, per tutte le ragioni esposte, ma altre ancora ve ne sarebbero, non possiamo essere d'accordo con il Governo e pertanto respingiamo la sua proposta. Noi riteniamo invece che il Governo debba osservare, come mandato categorico, morale e politico del paese che vuole la pace, l'impegno ad agire nell'interesse della pace contro ogni forma di guerra.

Niente guerra quindi: bisogna pertanto riavviare con urgenza il lavoro delle diplomazie dopo aver chiesto il cessate il fuoco con immediatezza. Si fa politica, non la guerra! Solo nella pace trionfa la libertà degli uomini, nel Medio Oriente così come nel Baltico e nel resto del mondo (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Leoni. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE LEONI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, confesso che in questo momento storico mi sento molto imbarazzato ad assumere una posizione. Personalmente non avrei mai immaginato che un giorno avrei fatto parte di un Parlamento investito di responsabilità di guerra.

Sono trascorsi pochi mesi da quando tutti noi abbiamo gioito per l'esplosione della pace e soprattutto per la caduta del muro di Berlino, simbolo di grandi divisioni. La nostra visione non è incentrata solo sulla guerra in Iraq, ma anche sull'Unione Sovietica che invade la Lituania e si appresta a distruggere le tre repubbliche baltiche. Tutto questo è sinonimo di centralismo dittatoriale nel primo caso, e di restaurazione imperialista nel secondo. Vi è un comune denominatore: la predeterminata volontà degli Stati sovrani, voglio intendere quello statalismo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

comune a molti paesi in Europa che è duro a morire, che non vuole evolversi, che non vuole concedere vera democrazia e libertà ai popoli, alle nazionalità territoriali storiche.

Noi della Lega lombarda non siamo certo per la guerra ma per un vero *embargo* che non lasci scampo e porti alla ragione una diplomazia e induca un modo di far politica più preciso, più profondo. Invito pertanto la diplomazia ed il mondo politico a riprendere la strada del colloquio e del confronto.

A causa della nostra dipendenza dal petrolio non possiamo spingere la situazione oltre un certo limite, proprio per non compromettere il futuro del nostro paese e di quelli europei.

Penso che la presenza dei nostri uomini, a questo punto, debba essere mantenuta, nel quadro della situazione internazionale; mi auguro, comunque, che la situazione politica conduca ad un'uscita da questo stallo che mi pare molto pericoloso per il nostro paese e per tutta l'Europa.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cipriani. Ne ha facoltà.

**LUIGI CIPRIANI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, il gruppo di democrazia proletaria voterà contro l'uso della guerra per la risoluzione delle controversie internazionali, perché questo è il vero problema di cui stiamo discutendo. Sono apparsi, invero, francamente penosi, signor Presidente del Consiglio, i suoi giri di parole per cercare di sostenere che questa è una posizione di giustizia e di polizia internazionale.

Vorrei anche tentare di comprendere chi siano i giudici di Saddam; al di là della foglia di fico delle Nazioni Unite, dietro la quale vi siete nascosti, si tratta di coloro quali fino a ieri hanno riempito di armi il dittatore sanguinario dell'Iraq. Oltretutto, quando Saddam ha attaccato l'Iran veniva santificato dall'occidente perché il vostro concetto di diritto internazionale e di giustizia è strettamente collegato ai vostri interessi di bottega. Quindi, i santi e i demoni

vengono di volta in volta santificati e condannati a seconda degli interessi dell'occidente.

Chi sono i giudici di Saddam? Gli Stati Uniti, che per arrestare un loro ex dipendente, Noriega, agente della CIA (il cui capo era l'attuale Presidente degli Stati Uniti), hanno invaso Panama ed ucciso 4 mila persone; l'Unione Sovietica di Gorbaciov che sta risolvendo i propri problemi interni con i carri armati; la Cina che ha inviato i propri carri armati sulla piazza Tien An Men. Questi sono coloro i quali, all'interno delle Nazioni Unite, dovrebbero rappresentare la giustizia e il diritto internazionale e dovrebbero far applicare i metodi (gli unici che sanno usare) dei muscoli, delle armi e della guerra.

Desidero, altresì, aggiungere che nessuno qui ha voluto giustificare o difendere l'invasione del Kuwait da parte di Saddam. Tuttavia, vorrei anche spiegare razionalmente che la guerra non serve assolutamente a nulla, neppure a risolvere i problemi che affermate di voler risolvere.

Innanzitutto non avete spiegato per quale motivo le sanzioni siano fallite o perché giudicate che siano fallite. Avete semplicemente deciso che il 15 gennaio le sanzioni erano fallite e non si poteva più proseguire su quella strada, mentre da venti anni tollerate il fatto che Israele occupi i territori palestinesi, non rispettando alcuna risoluzione delle Nazioni Unite. Tuttavia, avete deciso che dopo sei mesi bisognava entrare in guerra, certamente sulla base di altri interessi.

Sappiamo, comunque, che la guerra non risolverà alcun problema.

Oltretutto, avete trasformato il dittatore sanguinario nel nuovo eroe dell'Islam e sapete bene che quelle aree saranno irrimediabilmente destabilizzate, anche perché lo stesso Arafat, di cui vi ricordate e vi servite solo in determinate occasioni, è stato bruciato sull'altare degli interessi dell'occidente, dal momento che il nuovo *leader* dei palestinesi non è più lo stesso Arafat, bensì Saddam Hussein.

Avete favorito, inoltre, la radicalizzazione delle masse povere arabe di tutto quel territorio, che è stato «libanizzato»

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

mediante l'operazione di guerra che avete voluto intraprendere.

Oltretutto, è stato perpetrato un massacro (vorrei ricordare infatti che ieri sera nel primo quarto d'ora di attacco sono state sganciate 18 mila tonnellate di bombe sull'Iraq) che non ha alcun tipo di utilità rispetto agli stessi obiettivi che intendete raggiungere. Infatti, l'intera area interessata dovrà essere presidiata militarmente se vorrete conservare il controllo sui pozzi di petrolio e mantenere il vostro ruolo di polizia internazionale.

Si è trattato, quindi, di un'azione criminale di guerra e di massacro che ha centuplicato i danni prodotti da Saddam nel Kuwait senza risolvere alcun problema. In quell'area, infatti, dovrete rimanere stabilmente, anche perché è chiarissimo che gli Stati Uniti sono partiti fin dal primo giorno con l'intenzione di presidiare militarmente, per lungo tempo e stabilmente, quelle aree che sono ormai completamente destabilizzate. Si prospetta, pertanto, la costituzione di una nuova NATO, trasportata in quell'area di controllo occidentale. Quindi, coloro i quali hanno le mani insanguinate, in quanto risolvono i loro problemi interni con i carri armati, non possono arrogarsi il diritto di difendere la giustizia e il diritto internazionale.

Saddam avrebbe potuto essere piegato mediante un controllo rigido sulle sanzioni. In proposito, abbiamo scoperto proprio l'altro ieri che in Germania il Governo ha denunciato che ditte tedesche e americane, dietro la copertura di società di comodo svizzere, hanno rifornito fino all'altro ieri Saddam di apparecchiature e tecnologie strategiche.

Quindi, l'occidente non può assolutamente assumere questo tipo di ruolo.

Ribadiamo, pertanto, che da ogni punto di vista l'opzione militare non rappresenta, né in linea di diritto né di fatto, una soluzione equa del problema.

Mi meraviglia molto, tra l'altro, il fatto che lei, signor Presidente del Consiglio, abbia affermato ieri: «Non vogliamo essere profeti disarmati». Pur non essendo credente, ritengo che Cristo, nel quale lei crede, fosse un profeta disarmato.

In ogni caso, noi preferiamo i profeti disarmati ai servi sciocchi dei guerrieri. (*Applausi dei deputati dei gruppi di democrazia proletaria e del PCI*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

**GIAN PAOLO BATTISTUZZI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, non conosciamo con esattezza di particolari cosa sia avvenuto questa notte, anche se paiono confermate almeno due notizie positive: i civili non sono stati colpiti e gran parte degli insediamenti militari iracheni è stata distrutta.

Sappiamo, comunque, con certezza che quella di stanotte è stata la sconfitta della politica, la sconfitta di estenuanti ricerche di pace, di appelli e di risoluzioni, anche unanimi, delle Nazioni Unite.

La politica come strumento di soluzione delle controversie ha dovuto cedere alle armi, pena la certificazione dell'impotenza dell'ONU, proprio in un momento in cui tale organizzazione, con il superamento della logica dei veti, aveva acquisito un proprio ruolo.

L'Europa intera si è allineata sulla posizione di attuazione dell'ultima risoluzione. La Francia stamane è intervenuta militarmente.

Sull'altro versante, a sconfessare l'interpretazione di un conflitto iracheno per la causa araba, nessun paese arabo si è allineato all'Iraq e da ultimo la Giordania stamane ha dichiarato la propria neutralità.

Ricorrere all'uso delle armi è una decisione dura, responsabilmente sofferta; ma proviamo ad immaginare quale equilibrio si sarebbe realizzato se l'Iraq, dopo aver occupato il Kuwait, avesse invaso l'Arabia Saudita e gli Emirati arabi. Eppure, senza l'immediato presidio da parte degli Stati Uniti, contro cui alcuni in quest'aula si sono espressi, ciò sarebbe avvenuto.

Saddam Hussein, padrone del 40 per cento delle risorse petrolifere mondiali, di una notevole potenza militare e di ordigni nucleari, sarebbe in grado di destabilizzare l'equilibrio mondiale con la sua col-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

laudata e dimostrata capacità di ricatto e di cinismo.

Comprendere tutto ciò e porvi rimedio significa assumersi le proprie responsabilità, non essendo immaginabile delegare ad altri la difesa anche dei soli interessi. Lo si può fare, ma si diviene satelliti.

Affermare, come è stato detto in quest'aula, «né con Saddam né con l'ONU» ricorda un grido tipico degli anni bui della nostra democrazia: «né con lo Stato né con le BR».

Quello che vogliamo è scritto nella risoluzione di maggioranza, che si rifà alle dichiarazioni del Governo.

Il nostro Parlamento ha dibattuto sulle vicende del Golfo, da agosto ad oggi, più di ogni altro parlamento occidentale, persino più di quello americano. Continuiamo ancora a dibattere, con il risultato che il nostro contingente si trova nel mezzo di operazioni militari privo di direttive. Vogliamo, pertanto, una decisione immediata per contribuire ad una conclusione rapida della parentesi armata, per spingere finalmente l'Iraq a rientrare nel rispetto delle regole internazionali, per ristabilire il primato della politica quale unico strumento nelle relazioni internazionali (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale e del PSI*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

**ALBERTO CIAMPAGLIA.** Signor presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, credo che nessuno possa smentire che la nostra cultura, le nostre impostazioni ideologiche ci hanno sempre portato in ogni momento in prima fila per trovare una soluzione di pace nei vari conflitti. Una soluzione pacifica però, che non sia foriera di altri conflitti più gravi e più vasti di quelli che si vogliono scongiurare. Ecco perché anche in queste ultime ore dall'intervento di questa notte il nostro partito si è impegnato per essere al fianco di coloro che cercavano di trovare il minimo spiraglio per una soluzione pacifica. Purtroppo, con amarezza, abbiamo

dovuto constatare che tale soluzione non è stata possibile.

Dico subito che condividiamo pienamente la posizione del Governo. Abbiamo aderito alla risoluzione di maggioranza ed in modo particolare siamo d'accordo con il chiaro intervento del presidente Andreotti che, nell'espone una dettagliata cronaca degli avvenimenti succedutisi dal 2 agosto in poi, ha posto in risalto come la maggior parte del tempo sia stata dedicata a trovare soluzioni di pace. Pertanto, non si comprendono le affermazioni secondo le quali non avremmo operato bene per trovare questi spiragli di pace.

Attualmente l'ONU, con le varie risoluzioni sul Kuwait, ha potuto riassumere, come organismo internazionale, un nuovo e determinante ruolo che dovrà effettivamente tenere conto di un diverso ordine mondiale, non solo nella zona calda del Kuwait e dell'Iraq, ma anche in alcune aree dove un'assenza operativa delle Nazioni Unite ha permesso che talune indicazioni dello stesso organismo non venissero rispettate. Sottolineo brevemente che l'aspetto positivo, e potremmo dire storico, delle risoluzioni dell'ONU, consiste nel fatto che per la prima volta non vi sono stati veti incrociati e contrapposizioni, conferendo a questo organismo una validità ed una valenza nuova nel portare avanti un nuovo ordine internazionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

**ALBERTO CIAMPAGLIA.** In questo quadro, al di là dell'ipotesi di poter dare una risposta a Saddam, oggi purtroppo tardiva, credo che non possiamo non sorreggere (e bene ha fatto il Governo) la proposta francese di convocare una conferenza per il medio oriente, necessaria poiché quell'area rappresenta il più grande focolaio di guerra e potrebbe anche creare nuove situazioni di allarme per l'intera comunità mondiale. È ovvio che tale conferenza internazionale deve rispettare i diritti dei palestinesi, ma nello stesso tempo non può ignorare la realtà di un

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

grande popolo, quello ebraico, che è riuscito a creare situazioni effettivamente importanti in quella zona del medio oriente.

Consideriamo, altresì, signor presidente, la decisione del Governo di fissare la nostra presenza nelle forze già in azione nel Golfo Persico. È una presenza che può in un certo qual modo far assolvere i nostri impegni nei confronti dell'ONU, ma nello stesso tempo ritengo possa far cessare l'allarmismo che si tende a generare nel paese. Pertanto, la nostra è una scelta dolorosa ma obbligata. Mantenendo fede all'impegno nei confronti dell'ONU, ci auguriamo si possa giungere al più presto alla cessazione del conflitto, ma ciò dipenderà dalla misura in cui saremo fedeli alla risoluzione dell'ONU del 28 novembre del 1990.

Vorrei svolgere ulteriori considerazioni che ritengo utili considerato il clima arroventato che si è creato in quest'aula e nel paese. Rivolgiamo un sincero appello agli autentici pacifisti, poiché non possiamo concordare con la loro posizione dal momento che riteniamo che rinviare oggi una decisione sofferta e dolorosa possa creare situazioni più difficili nel prossimo avvenire.

Signor Presidente, concludo dicendo che siamo molto amareggiati, come autentici democratici e come appartenenti a quella sinistra democratica europea, poiché non riusciamo a comprendere l'atteggiamento del partito comunista. Tutti i partiti della sinistra democratica in Europa hanno solidarizzato con le decisioni del Consiglio di sicurezza, assicurando una sostanziale unità alla politica estera di tutti i paesi dell'occidente. Il partito comunista italiano ha inteso invece attardarsi su posizioni che riecheggiano un malinteso pacifismo che premia più la forza che il diritto ed hanno contribuito, con il loro comportamento, a rendere più difficile la via per una intesa in Italia tra tutte le forze della sinistra democratica (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor presidente, onorevoli colleghi, signor presidente del Consiglio, il gruppo verde voterà contro le posizioni espresse dal documento della maggioranza e voterà invece a favore della nostra e delle altre risoluzioni che prevedono l'immediato richiamo delle navi e degli aerei italiani, il rifiuto della guerra e le proposte di pace.

Abbiamo ascoltato le parole del Presidente del Consiglio e gli interventi dei colleghi della maggioranza, ma non ci hanno convinto. Per di più, siamo rimasti colpiti dagli elementi sostanziali di falsificazione della realtà che sono stati utilizzati a sostegno delle vostre scelte, che appaiono così inique sul piano della legittimità morale prima ancora che politica.

Come si può, signor Presidente del Consiglio, presentare al Parlamento la proposta del mantenimento delle forze armate italiane nel Golfo come semplice adempimento degli obblighi assunti con l'adesione alle Nazioni Unite e fuori da un'ipotesi di guerra? L'inferno che si prevedeva e che poche ore fa si è scatenato sui cieli di Bagdad era dunque altro da ciò che gli uomini da secoli chiamano guerra e che la nostra Costituzione solennemente rifiuta?

Come si può, onorevole Forlani, affermare che è stata svolta un'incessante azione per un ripristino pacifico della legalità, quando l'unico atto a ciò efficace, l'impegno per una conferenza che assumesse la globalità delle questioni del Golfo al tavolo della trattativa, è stato tenuto con ostinazione e servilismo fuori dell'iniziativa che nell'ambito delle Nazioni Unite, della CEE, il nostro Governo ha perseguito?

Come si può, onorevole Craxi, pronunciare in quest'aula parole elevate a favore della causa palestinese che sono mancate, tuttavia, nell'azione del ministro degli esteri, quando era evidente che l'assunzione di questo tema, strumentalmente agitato da Saddam Hussein, avrebbe demistificato la posizione irachena e restituito piena credibilità all'iniziativa delle Nazioni Unite?

In queste condizioni la speranza che le mutate condizioni del rapporto est-ovest

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

aprissero una nuova prospettiva per il ruolo delle Nazioni Unite è venuta meno; esse si presentano agli occhi del mondo come la caserma del più forte che ristabilisce l'ordine internazionale non in base a principi sostanziali di equità ma in base a brutali esigenze di primato mondiale e sulla spinta dei propri interessi, in questo caso il controllo del flusso della risorsa energetica e del suo prezzo. È una visione farisaica della vicenda sostenere che nel grande schieramento armato del Golfo sono presenti anche governi arabi, poiché appare evidente che essi giocano all'ombra del gigantesco scudo americano la loro partita di *leadership* sul mondo arabo. La vecchia e consolidata logica del *divide et impera* ancora una volta funziona, come già nel conflitto Iran-Iraq o nel sangue del Libano, in tutte le situazioni per le quali con solerzia e cinismo abbiamo fornito le armi. Noi non riconosciamo dunque legittimazione politica ad un'azione in cui le nostre forze armate siano coinvolte. Tale azione sminuisce la credibilità futura delle Nazioni Unite per alcuni aspetti formali, quale l'assenza di un coordinamento degli stati maggiori sotto la responsabilità delle stesse Nazioni Unite, ed esula dalla cooperazione internazionale a ripristino della legalità. Non esistono poi, per quanto riguarda il nostro paese, i presupposti (aggressione a paese alleato) per l'applicazione dello stato di guerra previsto dall'articolo 78 della Costituzione. Del resto ciò è stato esplicitamente escluso dalla linea del Governo.

Allora, si imbecca una strada in cui il riferimento agli obblighi assunti in sede internazionale appare subordinato in modo insuperabile al primato del principio di pace, assunto con l'articolo 11, che i costituenti vollero sancire, così come è avvenuto nelle carte costituzionali di Germania e Giappone, per non ripercorrere le strade sanguinose della guerra.

Gli avvenimenti delle ultime ore, il «colpo di maglio» inferto quando ancora i popoli di tutto il mondo, a partire dal Sommo Pontefice, sostenevano le azioni tendenti a riaprire le vie della pace, mostrano un volto sanguinario inconciliabile

con la costruzione della pace, mentre la contemporanea vicenda della Lituania aggiunge un'inaccettabile divisione di competenze.

Tutto questo ci riporta purtroppo a quelle situazioni che pensavamo di aver superato e che invece con la vostra collaborazione ritornano attuali. Non è certo l'aspirazione che milioni di donne e di uomini esprimono in queste ore nel paese, confortati da inequivocabili indicazioni che provengono da un magistero che ha una presenza non marginale nella comunità italiana.

Non aspettatevi lealtà di comportamenti statuali da parte nostra, ma un'ampia e decisa obiezione di coscienza (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Stanzani Ghedini. Ne ha facoltà.

**SERGIO AUGUSTO STANZANI GHEDINI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi e colleghe, l'atto che la Camera e chiamata a compiere tra qualche minuto appartiene interamente e solamente alla responsabilità e alla nobiltà della moralità politica. Chiunque pretenda in queste ore di caricare tale scelta di altri valori e significati, chiunque proclami che ci troviamo dinanzi ad una scelta etica e morale, tale quindi da segnare lo spartiacque tra il bene ed il male al di fuori della responsabilità e opportunità politica, è responsabile di un intollerabile atto di intolleranza, di faziosità, in una parola di violenza.

Onorevoli colleghi, il partito radicale, dal 1982 ad oggi, attraverso i suoi eletti, ha chiamato questa Camera settantasette volte — sottolineo, settantasette volte — a reagire contro l'infamia del sostegno alla politica di guerra, di sterminio del proprio popolo e di quello altrui, di violenza del dittatore feroce e folle di Bagdad. Non quindi i signori del Palazzo e tanto meno quelli delle piazze o i cittadini che hanno taciuto, hanno pensato ad altro e non hanno dedicato la propria attività giorno dopo giorno, come noi non violenti, per la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

creazione della pace, con puntuale impegno per la vita del diritto e il diritto alla vita, possono pretendere di dare lezioni a nessuno.

Il partito radicale, signor Presidente, non è presente in quanto tale in queste aule, come si evince dagli stessi nomi dei gruppi parlamentari che gli eletti hanno costituito. Io stesso non parlo qui come primo segretario del partito della non violenza, del partito cioè che ha compreso, scegliendo il simbolo di Ghandi, quale fosse il nodo centrale da sciogliere nella nostra epoca. Sono fiero di ricordare che questo partito conta deputati comunisti e socialisti, verdi e federalisti europei, democratici ed indipendenti: tutti nei loro atteggiamenti, tanto diversi quanto profondi e responsabili, testimoniano ugualmente dei nostri ideali e della nostra capacità di essere costruttori di pace e di diritto. Sono certo che tutti, come tutti gli italiani in queste ore e ancor più in quelle che verranno, troveranno ulteriori e urgentissimi motivi per invitare ciascuno e tutti a non vivere di grida e di slanci di angosce e di odi ma di concreti apporti, assolutamente prioritari per contribuire a costituire la forza di massa dell'esercito della non violenza politica e della democrazia. In assenza di ciò, come Ghandi ha ricordato ed ammonito durante tutta la sua esistenza, non resta al non violento che scegliere, fra i campi contrapposti, quello in cui la violenza si accompagna alla difesa del diritto.

Il *mahatma* ha gridato senza requie che la codardia, la viltà, l'ipocrisia sono più inaccettabili della violenza in sé e della guerra.

Questa guerra è cominciata almeno il 2 agosto. Noi con la nostra mozione cerchiamo di ottenere da voi tutti per il nostro paese e il mondo consapevolezza ed adeguatezza dell'azione politica che avrebbe potuto impedire il pur legittimo ricorso alle armi. Non siamo stati ascoltati: senza un partito grande, forte, di decine di migliaia di militanti che operino ogni giorno e ovunque contemporaneamente nel mondo, la violenza e la guerra non potranno che essere vincitrici. Se questo non

si crede, se questo non si sa, non resta che raccogliere il disastro.

Dalla nostra storia, fatta di galere, di obiezioni di coscienza date e non richieste agli altri, si nutrono oggi voti diversi. In ciascuno vi è una profonda verità.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

SERGIO AUGUSTO STANZANI GHEDINI. In queste ore tremila nostri ragazzi in mezzo a centinaia di migliaia di altri si trovano nel campo che cerca di disarmare, purtroppo non con le armi che avremmo preferito, il dittatore, l'aggressore, il macellaio di donne e uomini iraniani, curdi e iracheni. L'intera Europa sembra decisa ad essere presente, pur con una desolante disunità.

Avete seminato vento, signori della maggioranza, signori del Palazzo e delle piazze ed ora raccogliamo tempesta. Non vi lasceremo a lungo capaci di questo, cioè di combattere i mostri che avete suscitato. Che si formino nel partito radicale, a Mosca come a Roma, a Bagdad come a New York, le brigate della non violenza e della pace e continuo ogni giorno migliaia e migliaia di uomini e di donne, che vivano la non violenza, il diritto, la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, assistiamo con sgomento al precipitare del mondo nella guerra. Non eravamo ieri rassegnati alla guerra. Non lo vogliamo essere oggi. Nessuno dei deputati del gruppo della sinistra indipendente voterà per la guerra. Non abbiamo dubbi che il dittatore iracheno porti la prima e più grave responsabilità delle tragedie e delle sciagure che sono ormai davanti a noi. Siamo altrettanto fermamente convinti che il diritto delle genti debba essere ristabilito e l'aggressione punita. Se la comunità interna-

zionale avesse tollerato il fatto compiuto di una brutale annessione, avrebbe contribuito ad innescare una spirale terribile di violenza e di anarchia.

Siamo però tutti convinti che esistessero ed esistono ancora, nonostante tutto, alternative alla guerra; che vi siano ancora tentativi da fare per ristabilire la legalità, il diritto e la pace, senza proseguire, fino all'annientamento dell'Iraq, con il terribile linguaggio delle armi.

Il nostro appoggio alle Nazioni Unite è totale ed incondizionato. Ma le Nazioni Unite hanno autorizzato, non imposto il ricorso alla guerra. Né hanno imposto l'annientamento dell'Iraq. Come non hanno vietato di percorrere tutte le strade che perseguano soluzioni incruente.

Vi è fra noi chi crede che la forza delle armi non possa mai essere impiegata, per nessun motivo e per nessuna ragione; e che la stessa natura della guerra moderna impedisca oramai di distinguere tra guerra giusta ed ingiusta. Vi è invece chi crede che vi possano essere situazioni e ragioni che giustificano, eccezionalmente, il ricorso alla forza; ma solo come *extrema ratio* per garantire la pace e la giustizia; e a condizione, oggi, che ciò avvenga per volontà e sotto la direzione effettiva delle Nazioni Unite.

Oggi la scelta non è fra l'annientamento dell'Iraq e la rassegnazione passiva alla prevaricazione e all'aggressione. È ancora possibile tentare di difendere insieme pace e legalità. La via dell'*embargo*, delle sanzioni economiche, dell'isolamento politico e morale dell'Iraq, non è stata percorsa in questi mesi con convinzione e rigore; quasi fosse per alcuni solo un espediente tattico per dar tempo al dispiegamento degli eserciti. Eppure ha, ciò nonostante, ottenuto qualche risultato, come la liberazione degli ostaggi dimostra. Era un'ipotesi irrealistica quella di rafforzare le sanzioni, irrigidire l'*embargo*, accentuare l'isolamento del dittatore iracheno? Di dar tempo a queste pressioni incruente di spiegare i loro effetti? Di congiungervi una forte iniziativa politica e diplomatica, ponendo sul tappeto la convocazione della conferenza per la pace in Medio Oriente? È

la stessa ipotesi che è stata sostenuta in questi giorni con la risoluzione presentata al Bundestag dal partito socialdemocratico tedesco e con la risoluzione sostenuta e votata al Congresso degli Stati Uniti dalla gran parte dei senatori del partito democratico.

Si obietta che l'indizione della conferenza costituirebbe un premio all'aggressione. E perché mai? Le risoluzioni dell'ONU sulla Palestina, Israele ed il Libano precedono di anni la crisi del Golfo. Il rifiuto di darvi attuazione non è violazione del diritto delle genti meno grave di quello compiuto da Saddam rifiutando di ritirarsi dal Kuwait. I diritti del popolo palestinese sono per Saddam solo un pretesto strumentale? Ragione di più per toglierlielo, dimostrando che per la comunità internazionale il diritto è uguale per tutti e garantisce le ragioni del popolo palestinese come quelle del popolo del Kuwait.

Ogni tentativo di fermare la guerra e di tornare ad una soluzione politica deve essere compiuto. Può evitare sciagure e tragedie incommensurabili. Può offrire alle Nazioni Unite l'occasione per affermarsi come nucleo di un nuovo governo mondiale, capace di assicurare pace, giustizia e libertà ai popoli: quale nuovo ordine potrebbe infatti nascere sulle macerie della guerra? Un ordine fondato sulla forza? Quale autorità verrebbe all'ONU dall'aver messo il timbro su azioni militari che l'Organizzazione stessa non progetta, non controlla e non dirige?

È la strada della soluzione politica quella che può offrire anche a tutti noi — lasciatemelo dire — lo strumento per restare in pace con la nostra coscienza. Per riflettere sulle responsabilità dell'Occidente, che ha fornito al dittatore iracheno armi terribili. E per non violare i principi di un patto costituzionale, che vieta il ricorso alla guerra, comunque denominata, come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Non basta ribattezzare la guerra con altri, meno terribili nomi. Il senatore Nunn (che, onorevole Andreotti, ha votato contro la guerra) ha detto: «Abbiamo sciolto i cani della guerra, che Dio ci perdoni». Che Dio

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

ci aiuti a ritrovare le strade della pace! (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, del PCI e verde*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Luigi d'Amato. Ne ha facoltà.

**LUIGI D'AMATO.** Signor Presidente, ho già spiegato ieri le ragioni profonde della mia scelta a favore della pace ed oggi desidero annunciare il mio voto contro la risoluzione della maggioranza. Nessuno in quest'aula, neppure il Presidente del Consiglio, è riuscito a dimostrare che la via della guerra era l'unica praticabile e veramente giustificata ed anche la fretta con cui oggi si vuole il voto di questa Camera per coinvolgere le forze italiane dislocate nel Golfo mi dà la conferma che tutto era pronto per la guerra. Ebbene, ho il sospetto, onorevole Andreotti, che noi corriamo il rischio, come avvenne nel 1940 per la Francia, di compiere un'azione maramaldesca, perché già adesso i bollettini di guerra parlano di vittoria sull'Iraq: 250 mila tonnellate di bombe sono già state scaricate sugli obiettivi questa notte. È questa una visione rozza, quantitativa, della causa dell'umanità, che non si misura in tonnellate; analogamente, non si misura in barili se non la follia, se non l'ebbrezza, l'ubriacatura di guerra.

Avevamo la possibilità di scegliere un'altra strada, quella della diplomazia. Il Presidente del Consiglio, che era stato folgorato sulla via di Damasco quando avviò una politica di apertura verso la Russia, comprendendo che lì si sarebbe verificata una svolta, che poi effettivamente vi è stata, non ha avuto la stessa folgorazione di Paolo sulla via, questa volta, di Bagdad. Era stata scelta la guerra da parte degli Stati Uniti e l'ONU non ha fatto che da copertura. Bastava vedere questa notte l'espressione sul volto del mal capitato Perez de Cuellar, sconfortato, atterrito, perché ormai l'irreparabile era avvenuto. Ebbene, Perez de Cuellar per due volte è stato mandato allo sbaraglio a Bagdad. Con ciò io, sia chiaro, non intendo spendere una sola parola a favore del feroce

Saladino che porta la responsabilità di questa tragedia, però a Perez de Cuellar non è stato dato alcun margine per una trattativa, perché da Washington si era detto che doveva essere guerra, e guerra è stata, purtroppo. La scelta era stata compiuta, tutto era stato predisposto, perfino la guerra delle date tra Baker ed Aziz lasciava immaginare quello che poi è avvenuto, cioè la tragedia che oggi incombe.

Noi dobbiamo preoccuparci del popolo iracheno e di tutti gli altri popoli, dell'umanità intera che è sconvolta da questo avvenimento; invece, già noto un'euforia perché si parla di vittoria in brevissimo tempo. Una simile euforia non può mai essere data dalla guerra, neppure quando è vittoriosa: questo è l'insegnamento della Chiesa e l'insegnamento della pace.

In questo momento, possiamo soltanto augurarci che non avvenga il peggio in seguito; che non venga legittimato un certo ruolo degli Stati Uniti, che ormai vengono investiti non solo del ruolo di potenza egemone, unica nel mondo, ma anche di quello, stranissimo, di supremo tribunale chiamato a decidere ciò che è giusto, nel mondo, e ciò che non lo è. Tutto ciò ucciderà l'anelito di libertà e di indipendenza di tanti altri popoli, perché solo se la Casa Bianca darà il segnale di «semaforo verde» determinate cause potranno essere sanate e risolte; se, al contrario, deciderà per il «semaforo rosso» non vi potrà essere più giustizia per tanti altri popoli oppressi. Ebbene, l'unico auspicio che è possibile formulare in questo terribile momento è quello che, in definitiva, Alexis de Tocqueville aveva con grande spirito premonitore annunciato a conclusione del suo libro *La democrazia in America*: «L'unico privilegio della democrazia americana sta nel saper commettere errori non irreparabili». Il mio augurio è, quindi, che quanto è avvenuto oggi e nei mesi scorsi non costituisca un errore irreparabile (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e verde*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Del Penino. Ne ha facoltà.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

ANTONIO DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la scelta che il Governo ha sottoposto al Parlamento, una scelta che certo gli eventi di questa notte rendono più drammatica, non è tra guerra e pace, come da taluno si vorrebbe far credere. È piuttosto scelta dalla fuga, è la partecipazione dell'Italia con riferimento alle decisioni dell'ONU volte a consentire il ripristino del diritto violato. Non siamo in presenza di una dichiarazione di guerra all'Iraq ma di una risposta alla guerra e alla distruzione, agli assassinii ed alle torture di cui il regime iracheno si è reso responsabile nei confronti delle popolazioni arabe e palestinesi del Kuwait e che hanno rappresentato atto di guerra nei confronti della comunità internazionale cui si è accompagnata la campagna terroristica che Saddam Hussein ha preparato contro altri uomini ed altri stati.

Per questo, onorevoli colleghi, ci sono apparse francamente inaccettabili alcune affermazioni scandite in questi giorni sulle nostre piazze e riecheggiate anche in quest'aula, volte a sottacere le responsabilità irachene e tese a presentare gli Stati Uniti come i responsabili della rottura della condizione di pace e dell'immensa devastazione che il conflitto può purtroppo provocare.

Mille anni luce dividono questo pseudopacifismo a senso unico, pronto a chiudere gli occhi di fronte alla negazione di ogni principio, incapace di distinguere fra l'agredito e l'aggressore, dalle ragioni della non violenza che presuppongono la ferma ed intransigente difesa dell'ordine internazionale, come ci ha ricordato anche oggi Norberto Bobbio nell'intervista al *Corriere della Sera*.

Per altro verso, la richiesta di ritiro delle navi e degli aerei italiani dal Golfo, avanzata dai colleghi comunisti che invece avevano individuato correttamente le responsabilità di chi è all'origine della crisi, rappresenta un ben strano modo di atteggiarsi rispetto al ruolo dell'ONU, nel momento in cui gli si riconoscono nuovi compiti e maggiori responsabilità di governo mondiale, come frutto del processo di distensione fra Est ed Ovest.

In realtà, anche nella nuova situazione determinatasi, la crisi aperta il 2 agosto con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq richiede al nostro paese impegni coerenti con le posizioni assunte nel corso di questi mesi dall'intera comunità internazionale attraverso le risoluzioni dell'ONU. Una diversa scelta significherebbe rinuncia a sostenere quel nuovo ordine internazionale che è stato reso possibile, se pure non ancora realizzato, dal tendenziale superamento dei blocchi.

La decisione americana di questa notte, pur dolorosa, trova fondamento nel rifiuto opposto da Saddam Hussein alle reiterate richieste di ritiro dal Kuwait e nel mandato affidato all'intera comunità internazionale dalla risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza. Essa è apparsa inevitabile proprio in relazione ai complessi problemi maturati nell'area mediorientale cui il regime iracheno ha fatto pretestuoso e strumentale riferimento, cercando un alibi alle proprie gravi responsabilità che nessun altro fra i paesi arabi ha inteso condividere. Alibi e non altro, come è stato dimostrato dal rifiuto opposto dal governo di Bagdad ad ogni proposta di soluzione pacifica nell'ambito dei deliberati del Consiglio di sicurezza.

Le conseguenze rappresentate da un'eventuale rinuncia ad affermare le decisioni dell'ONU sarebbero state tali da pregiudicare definitivamente ogni prospettiva di distensione, ogni processo negoziale necessario dinanzi ai rischi o all'esistenza di conflitti regionali.

Per questo la difesa dell'ordine internazionale richiede, anche da parte italiana, una piena assunzione di responsabilità. Le scelte del Governo, illustrate dal Presidente del Consiglio, si muovono su questa linea e trovano l'adesione dei deputati repubblicani.

La crisi in atto è certo senza precedenti per le relazioni internazionali. Avevamo sperato fino all'ultimo che Saddam Hussein desistesse dalle scelte di guerra che in questi ultimi dieci anni hanno mal nascosto gli eccidi e le violenze perpetrati dal dittatore iracheno nei confronti del suo popolo. Di fronte al fallimento di tutti i

tentativi di mediazione compiuti, come ha ricordato il Presidente del Consiglio, fino all'ultimo momento, la risposta, la dolorosa risposta per riaffermare il ruolo dell'ONU, la sua autorità e con essi future scelte di pace non poteva che essere il ricorso alla forza che è comunque la forza della democrazia. Una democrazia che non nega se stessa con le decisioni amare e sofferte di queste ore.

E mi consenta, signor Presidente, concludendo, di esprimere, a nome del gruppo repubblicano, la nostra solidarietà e la nostra gratitudine ai soldati italiani impegnati nella missione del Golfo (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO SERVELLO.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi del Movimento sociale italiano, attraverso le parole del segretario del partito, Rauti, di Pazzaglia, Tremaglia, Mennitti e Pellegatta abbiamo espresso il pieno sostegno ai marinai italiani ed alle forze europee ed extraeuropee che sono attualmente tra i venti di guerra del Medioriente. Loro, come noi, non hanno voluto questa lungamente annunciata guerra del Golfo; l'hanno piuttosto subita — come noi italiani la subiamo —, come una necessità dalla quale non ci si può sottrarre.

Questo conflitto nasce, infatti, dalla follia di un regime, di un uomo, Saddam Hussein, alla ricerca di una suicida volontà di potenza. Deve però essere chiaro a tutti che il regime iracheno è stato «ingrassato» dai mercanti di cannoni; gli sono state offerte armi, coperture, sostegni diplomatici. Poi, ad un certo punto, il «mostro» costruito contro l'Islam ha preso a camminare per conto suo, si è verniciato di islamismo, di causa araba e palestinese ed ha invaso il Kuwait sbandierando motivazioni dissennate, non rispondendo ad alcun richiamo alla ragione e ponendo gli americani nella condizione di riprendere,

con l'iniziativa militare, quel primato militare che sembrava insidiato.

Noi italiani, noi europei, sappiamo che Saddam Hussein si è assunta la responsabilità di una guerra che sta sconvolgendo l'Iraq, dopo aver seminato morte e distruzioni in Kuwait. Sappiamo che questa guerra può danneggiare la crescita e l'autonomia del nostro continente. Gli stessi arabi sanno chi ringraziare se la stessa causa dell'Islam subirà una pericolosa involuzione. Quest'ultima aveva bisogno di ben altri interpreti che Saddam Hussein, che fino a ieri è stato suo nemico.

Dobbiamo dire ancora grazie a Saddam Hussein per aver dato l'occasione per concedere un'ottima copertura all'Unione Sovietica che in questi giorni, approfittando della crisi del Golfo, disinvoltamente ha schiacciato la sacrosanta rivolta dei paesi baltici. La *perestrojka* di Gorbaciov in Lituania, in Lettonia, in Estonia, dopo oltre trent'anni, riporta il comunismo alla «lunga notte dei carri armati» di Budapest, mentre l'occidente, che allora levò alte ma sterili condanne, anche oggi ripete, sia pure meno solennemente, altrettanto sterili appelli.

Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale avevamo chiesto fin dall'agosto scorso che l'Europa assumesse la sua iniziativa; una iniziativa innanzitutto di pace, cercando di avviare una conferenza che trattasse contestualmente la questione palestinese, quella libanese e quella kuwaitiana. L'iniziativa dell'Europa, nel semestre di presidenza italiana, è stata viceversa episodica, occasionale, tentennante, totalmente assorbita dagli Stati Uniti d'America.

L'Italia, la Germania, la Francia e gli altri paesi europei hanno perduto una grande occasione, onorevole Presidente del Consiglio, per tentare di svolgere un ruolo di mediazione diretta che è stato lasciato pressoché totalmente agli americani, interlocutori subiti ma non sempre graditi nell'area mediorientale.

È triste rilevare in questa drammatica giornata di guerra che gli europei sono stati tutt'altro che uniti e decisi, anzi sono apparsi quasi rassegnati ed appiattiti ri-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

spetto alla permanenza dei gendarmi del mondo nel sud del pianeta. Il lungo interminabile dopoguerra sembrava finito, ma gli eventi di queste settimane ci dicono che l'unità dell'Europa, la sua dignità e la libertà di decidere autonomamente e sovraneamente il proprio destino è di là da venire.

Sopravvivono tuttora al dopoguerra cupidigie di servilismo, egoismi e gelosie pseudonazionalistiche che allontanano l'ora dell'Europa.

Onorevoli colleghi, il Movimento sociale italiano-destra nazionale, come forza di opposizione a questo Governo, avrebbe tante ragioni per dire «no» all'odierna proposta; ma il nostro è un movimento che, pur criticando anche duramente i ritardi, le inerzie e, talvolta, gli errori del Governo anche nella vicenda del Golfo, avverte che in un contesto internazionale così complesso e drammatico, mentre i nostri soldati sono impegnati in una zona ad alto rischio, non è possibile negare il proprio sostegno, quel sostegno che ci caratterizza politicamente ed eticamente, al di sopra del rapporto tra maggioranza ed opposizione, come espressione di autentica coesione e responsabilità nazionale.

Non approveremo la risoluzione della maggioranza nella parte che si riferisce alle comunicazioni del Governo, ma approveremo l'impegno militare mirato al ristabilimento della legalità internazionale violata dall'Iraq. Il Movimento sociale italiano ha compiuto questa libera, sofferta scelta, nella consapevolezza che l'Italia e l'Europa, superata l'attuale fase di emergenza, possano contribuire in maniera efficace alla soluzione del problema della Palestina, del Libano e dei nazionalismi in Arabia.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha riconosciuto nella sua replica che la vicenda che oggi ci angoschia costituisce un banco di prova, un segnale nuovo ed ammonitore, io credo, per l'affermazione dei diritti dei popoli alla libertà e per l'applicazione della risoluzione dell'ONU, che finora sono state ignorate o addirittura respinte.

Ritengo che lei volesse riferirsi partico-

larmente alla questione palestinese ed alla settaria volontà di Israele di respingere ogni appello ed ogni impegno intesi a dare finalmente un territorio ed una patria al popolo palestinese. Credo che volesse riferirsi anche al tormentato popolo libanese, che i miopi calcoli politici dell'occidente hanno gettato nel caos.

La mia ultima dichiarazione è la seguente: se questa che lei ha indicato sarà la prospettiva e la volontà del Governo e del Parlamento, il Movimento sociale italiano non negherà il proprio contributo di solidarietà operante, come oggi non nega il voto che vuole coniugare la responsabilità nazionale ed europea con la speranza di una rapida conclusione delle ostilità, di una ripresa di un dialogo civile, perché nel Medioriente si stabiliscano condizioni di convivenza e di pace nella sicurezza e nella libertà (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni nominali mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti di cui al quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Capria. Ne ha facoltà.

**NICOLA CAPRIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la decisione che ci accingiamo ad assumere non comporta la scelta del nostro paese a favore della guerra rispetto alla pace, ad una pace invocata — e giustamente invocata — nelle piazze, nelle vie, nelle chiese, come valore alto della civiltà umana, come elemento essenziale della nostra moralità storica di uomini dell'era nucleare che hanno dietro le spalle due conflitti mondiali disastrosi, come un valore, quindi, da difendere con tutte le energie disponibili.

Nessuno qui, infatti, ha compiuto una scelta di questo tipo e nessuno che abbia onestà intellettuale e che non subordini la ragione critica alle categorie di giudizio fissate *a priori* da un fondamentalismo viscerale, irriducibile alla lezione della sto-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

ria, può accusare il Governo di essersi mosso nei cinque difficili mesi di tensione, di logoramento, di angoscia, iniziati con la brutale annessione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, nella direzione dell'oltranzismo e dello scontro. Nessuno può accusare il Governo italiano di non aver cercato in tutti i modi, con tutti i mezzi ed esplorando tutte le strade possibili, di pervenire ad una soluzione negoziata del conflitto.

Questa ostinazione nella ricerca di un compromesso che evitasse il ricorso alle armi, messa in atto dal nostro Governo fino all'ultimo, con un senso alto dell'indipendenza del nostro paese e del suo ruolo nella Comunità europea e nel Mediterraneo, è stata anzi persino oggetto di critica, in quanto — si è detto — avrebbe offuscato l'immagine di fermezza delle nazioni occidentali più influenti, impegnate a far rispettare le decisioni dell'ONU.

Proprio ieri due commentatori autorevoli, Sergio Romano su *La Stampa* e lo stesso direttore de *la Repubblica* sulle colonne del suo giornale, ci muovevano questa accusa, iscrivendola dentro un ordine di considerazioni assai interessanti che non sono state e non sono assenti dalle nostre valutazioni. Il Governo e la maggioranza si sono mossi, infatti, nella ricerca di una soluzione negoziata, avendo sempre ben ferma la consapevolezza che non si dovesse dare al dittatore iracheno l'illusione di un cedimento possibile dell'Europa o di imminenti divisioni nel campo occidentale, che avrebbero alla fine isolato gli Stati Uniti (e non soltanto gli Stati Uniti) ed indebolito essenzialmente il prestigio dell'ONU.

La gestione articolata della fermezza e della trattativa ha consentito di mantenere intorno alla risoluzione dell'ONU tutto intero il larghissimo consenso che questa aveva avuto sin dall'inizio, isolando l'avventurismo di Saddam Hussein; ma soprattutto ha consentito di mantenere la crisi del Kuwait dentro una prospettiva realistica di ripristino della legalità internazionale e di consolidamento della pace, una prospettiva che deve permanere oltre la drammatica congiuntura che stiamo attraversando.

Il governo di Bagdad, peraltro, sapeva che le grandi nazioni del mondo che si assumono l'onere di garantire la risoluzione dell'ONU sono disponibili a dare una risposta positiva ai problemi seri sollevati strumentalmente da Saddam Hussein, come copertura ideologica e propagandistica dell'annessione del Kuwait. Su questo punto, la Camera ricorderà come l'onorevole Craxi ieri avesse detto cose difficilmente contestabili, esemplari per lucidità e coerenza di analisi. Bagdad sapeva che ormai è diffusa nell'Europa e nell'occidente, compresi gli Stati Uniti, la consapevolezza di dover conseguire in tempi rapidi un assetto equo per i problemi aperti nel Medioriente, a partire dalla questione palestinese. Bagdad sapeva che l'impegno per una conferenza sul Medioriente era stato sostanzialmente assunto dall'Europa, anche se non poteva essere offerto su una via facile, su un piatto d'argento. Il dittatore di Bagdad aveva, dunque, una via di ritirata onorevole, che avrebbe potuto percorrere fino all'ultimo, e non poteva certo pretendere di uscire dal Kuwait, che ha invaso e devastato, passando sotto un arco di trionfo. Sarebbe stato un errore tragico riesumare nel Golfo lo spirito di Monaco. La guerra, come ha giustamente ricordato anche ieri l'onorevole La Malfa, si sarebbe spostata soltanto nel tempo, ma salendo ad un livello più alto e coinvolgendo un'area assai più larga. Se si fosse ceduto a Saddam Hussein si sarebbe commesso un vero e proprio delitto contro la pace, gettando l'Islam dalla ragione, che in questo momento è con noi, nelle braccia del fondamentalismo avventurista e fanatico.

La ricerca realistica della pace in un equilibrio planetario comporta a volte l'esigenza di pagare dei prezzi alti, un'esigenza alla quale non ci si può sottrarre quando si ha la responsabilità di governare un grande paese europeo come l'Italia. Avevamo pensato, quando il partito comunista si pronunciò ad agosto per l'astensione rispetto all'invio delle navi nel Golfo, che il maggior partito di opposizione stesse cominciando ad assumere una cultura di sinistra, di Governo capace di far

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

fronte ai doveri nazionali nei momenti difficili.

Dobbiamo prendere atto, purtroppo, che non è così. Questo è un elemento di ulteriore preoccupazione e di amarezza in una congiuntura drammatica per il nostro paese. Sarebbe auspicabile avere una sinistra unita in un'ora così grave. Purtroppo tocca ancora una volta al partito socialista di rappresentare, insieme ai partiti di democrazia laica, lo spirito della sinistra democratica europea. Il partito socialista approva l'operato del Governo e voterà a favore della risoluzione di maggioranza. *(Applausi dei deputati dei gruppi del PSI, della DC, del PRI, del PSDI e liberale).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Angius. Ne ha facoltà.

GAVINO ANGIUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tra breve tutti noi saremo chiamati, con un gesto di cui ciascuno avverte la gravità estrema, per la prima volta nella nostra democrazia repubblicana, a decidere per l'Italia, non per un'azione di polizia internazionale ma per una guerra che già da queste prime ore di conflitto si annuncia con i caratteri del massacro. L'attacco portato all'Iraq dalle forze aeree di Stati Uniti, Gran Bretagna, Arabia Saudita e Kuwait segna l'apertura di una guerra le cui conseguenze sono incalcolabili per il mondo intero.

Perché il Governo non usa le parole giuste? Chiamiamo, onorevoli colleghi della maggioranza, le cose con il loro nome! Vi è una mistificazione estrema nel vostro agire. Forse i grandi giornali del mondo, a cominciare da quelli italiani sono tutti bugiardi? La parola «guerra» è scritta a tutta pagina. Altro che azione di polizia internazionale! Siamo ad una svolta storica. Il nostro paese, che è stato fra i responsabili della tragedia della seconda guerra mondiale, ora aderisce ad una guerra: sentiamo il dovere di dire questa verità al nostro paese. Le prime notizie che giungono dall'Iraq e dal Golfo Persico testimoniano quale abissale differenza tecnologica vi sia fra gli eserciti e le forze in

campo; lo sapevamo bene tutti ed anche per queste ragioni ci siamo battuti in questi mesi con tutte le forze, per contribuire a ricercare ogni equa soluzione — politica, diplomatica e pacifica — alla crisi provocata da Saddam Hussein.

Una guerra è scoppiata a due passi da casa nostra: chiediamoci quali siano le nostre responsabilità di fronte al paese ed a tutta la comunità internazionale, non solo ad una parte di essa; chiediamoci quale enorme problema di civiltà, di storia e di cultura si vada aprendo per l'Islam con questo conflitto. Si dice che nella storia dell'umanità mai due eserciti di così straordinaria potenza distruttiva si siano fronteggiati. Fra chi, come molti di noi, non ha conosciuto gli orrori della guerra e fra quanti, invece, li hanno patiti si agitano certamente pensieri e sentimenti di paura: fermiamo tutti, contribuiamo tutti e vi contribuisca il Parlamento a fermare davvero questa guerra; si ritirino le navi e gli aerei italiani dal Golfo Persico. Non impegniamo l'Italia nella guerra in alcuna forma: questo può essere il nostro vero contributo alla pace.

Ieri un lungo applauso dei deputati della maggioranza di Governo ha concluso le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri. Ma come si fa, onorevoli colleghi ad applaudire di fronte ad una scelta di partecipazione ad una guerra che costerà tante vite umane? Quanto era ed è lontano quell'applauso di ieri dai volti tesi e dalla passione ideale delle ragazze e dei giovani del movimento per la pace e delle donne in nero, che sono qui presenti fra il pubblico delle tribune ed in piazza Montecitorio a battersi per a pace! *(Applausi dei deputati dei gruppi del PCI, della sinistra indipendente e di democrazia proletaria).*

Chiediamo che il Governo si attivi immediatamente per chiedere una riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU e per assumere una più forte iniziativa per la conferenza in medio oriente. Crediamo davvero nell'obiettivo della costruzione di un governo mondiale dell'ONU; ma davvero pensate — ve lo chiedo sinceramente — che siamo in presenza di una qualche forma di governo mondiale? No, il diritto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

internazionale e i diritti umani vanno difesi sempre e dovunque, nel Kuwait, come nel Libano e nella Palestina. Il nostro paese, nel semestre di presidenza della Comunità europea, ha fatto davvero tutto il possibile in questa direzione? Secondo noi no.

Onorevoli colleghi, tra breve saremo chiamati non soltanto a compiere una precisa scelta politica, ma ad esprimere un nostro individuale modo di pensare, di ragionare e di concepire le cose del mondo. Vi è un'energia spietata — ha detto Calvino — nella storia che muove questo secolo; un secolo attraversato da bufere sconvolgenti ma anche percorso da aspirazioni altissime, nel corso del quale fra tragedie immense, l'umanità, a volte con costi enormi è però andata avanti. Non escono sconfitte da questo secolo le forze che si sono battute contro il colonialismo, il fascismo ed il nazismo: la democrazia è la più piena liberazione umana. Le lotte del movimento storico di ispirazione socialista — vorrei dire al collega e compagno Capria — hanno dato coscienza di sé a milioni di uomini. Resta viva l'idea di emancipazione umana piena e riconosciuta, l'idea di un'autodeterminazione individuale collettiva per donne, uomini, popoli, nazioni e Stati, in ogni angolo del mondo. L'umanità, che ha di fronte a sé la realtà delle morti per fame di milioni di esseri umani e l'ignominia dello sfruttamento più bestiale per metà dell'umanità, oggi è di fronte alla realtà della guerra.

Il nord del mondo ricco può allontanarsi dal sud povero; caduto un muro, se ne può elevare un altro: ecco cosa dobbiamo contribuire ad impedire oggi in questo nostro Parlamento. Il mondo ha bisogno di una nuova forma di solidarietà, ha sete di giustizia e di conquista di dignità umana ovunque, ad est come ad ovest. Usciamo fuori tema se ragioniamo così? Io non credo.

Ecco quali sono la politica ed i valori. Diamo un senso alla politica, perché crediamo in queste idee e nella profondità e ricchezza del confronto politico. Anche fra di noi — lo sapete tutti, cari colleghi — siamo stati e siamo tuttora impegnati nel

nostro partito, in un grande dibattito; vi sono state concrete differenze tra di noi, anche in quest'aula, ma ora, sulla questione più impegnativa, tutti insieme, comuniste e comunisti assumiamo una posizione comune. Sarà un caso? Non lo è, perché in tutti noi vi è un'irriducibile aspirazione alla pace, alla giustizia ed alla libertà per tutti, ovunque, per la persona umana sempre. Consentitemi allora di esprimere — e concludo — l'orgoglio e la fierezza di appartenere a questo partito, a questo grande movimento, che ha scritto insieme ad altri la storia del nostro paese, una storia di pace, di democrazia e di libertà. (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI - Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gava. Ne ha facoltà.

ANTONIO GAVA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare democratico cristiano approva le comunicazioni rese dal Governo sulla situazione del Golfo Persico e sull'azione svolta e da svolgere per il ripristino della legalità internazionale e per il rispetto della carta delle Nazioni Unite. Conseguentemente approva l'impiego della missione militare italiana, nella misura già presente nel Golfo Persico, per l'attuazione della risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Ai militari italiani presenti in quella zona va il nostro pensiero riconoscente, per l'alto significato della loro missione. (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

Ove si determinassero condizioni di travalicamento dell'ambito dell'attuale apporto alla risoluzione n. 678, certamente il Governo riferirà al Parlamento per le opportune decisioni. Non è per noi una decisione facile, resa ancora più amara dall'inizio delle operazioni militari nella notte scorsa. Avevamo ragionevolmente confidato, e manifestiamo ancora, un filo di speranza, per la più rapida cessazione delle operazioni militari, che la solidarietà dell'intera comunità internazionale, la sua

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

determinazione ed anche la sua forza inducessero l'aggressore ad accettare le soluzioni pacifiche che gli erano state — e gli sono tuttora — proposte. A formularle, ad elaborarle, a renderle ragionevoli, generose e sagge il nostro paese ha concorso in tutti questi mesi con assiduità e realismo, attraverso i canali formali ed informali che sono stati qui ricordati dall'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri. La risposta di Saddam Hussein è stata sin qui un arroccamento ed un bellicismo, che appaiono per molti aspetti incomprensibili.

La nostra impressione è che, dalla vicenda degli ostaggi ad oggi, il dittatore iracheno abbia puntato e punti sulla divisione dei popoli che si esprimono attraverso le Nazioni Unite. Il nostro giudizio meditato e responsabile è che, al punto in cui siamo, se le Nazioni Unite non avessero dato corso alle loro decisioni, se di fatto avessero dimostrato all'aggressore la loro incapacità a conseguire l'obiettivo, avrebbero conosciuto uno scacco tale da compromettere il loro ruolo, cui tutti noi affidiamo tante speranze per il futuro pacifico del mondo. Il punto fondamentale è che non siamo di fronte ad un conflitto tra Stati Uniti ed Iraq, come è stato ripetuto anche in quest'aula; siamo di fronte a decisioni delle Nazioni Unite intese a tutelare valori e principi che appartengono a tutta la comunità civile, primo fra tutti il rifiuto di consentire l'aggressione e di premiare l'aggressore. È il valore dell'unità della comunità internazionale, che ha la sua maggiore espressione istituzionale nell'ONU, che deve essere tutelato.

Naturalmente la linea della solidarietà internazionale non è, né può essere quella dell'inerzia. Invito, quindi, il nostro Governo a svolgere ogni azione ancora possibile per utilizzare gli spiragli che possono aprire il varco a soluzioni pacifiche, per tutelare e sviluppare l'antica amicizia che ci lega a molti popoli arabi, per dare corso ad iniziative idonee ad affrontare e risolvere il dramma palestinese e libanese attraverso quella conferenza internazionale per la sicurezza auspicata recentemente ed autorevolmente anche dal Sommo Pon-

tefice. La pace per noi cristiani è un bene indivisibile, un bene così grande da dover essere ricercato sempre, in ogni circostanza, anche quando tutto, come in queste ore, induce al pessimismo.

In questo spirito comprendiamo anche le preoccupazioni dettate dalla coscienza di ciascuno di noi. Confidiamo però — mi rivolgo in particolare ai colleghi democristiani — che tutti i democratici cristiani sappiano, come in altri momenti difficili della storia del nostro paese, esprimere la loro piena solidarietà al Governo per le scelte cui siamo stati chiamati.

Onorevoli colleghi, il nostro voto intende iscriversi su una via che i democratici cristiani ben conoscono, quella di tutelare i valori della dignità del diritto e della libertà nei rapporti tra gli uomini, i popoli e le nazioni. (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal suo gruppo, l'onorevole Filippini. Ne ha facoltà.

**ROSA FILIPPINI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ancora con più attenzione dopo il susseguirsi dei drammatici fatti di oggi ho ascoltato ogni intervento — senza intervenire a mia volta — ed in particolare quelli dello schieramento pacifista, nell'intento di trovare uno spunto, un argomento che mi convincesero della praticabilità di un'alternativa adeguata alla gravissima responsabilità che il Governo ci ha chiesto di assumere.

Probabilmente fino a due anni fa non avremmo vissuto queste ore angosciose. I veti incrociati avrebbero impedito il rispetto delle risoluzioni dell'ONU e forse nemmeno il Kuwait sarebbe stato invaso in assenza del consenso del blocco di appartenenza. Ma lo stupore per un processo storico più veloce, nel bene e nel male, della nostra stessa capacità di comprenderne le conseguenze non può arrivare a farci paradossalmente rimpiangere l'equilibrio del terrore atomico, che abbiamo così tanto combattuto e temuto. La fine dei blocchi, fatto in sé positivo e addirittura

inatteso, ha posto la comunità internazionale di fronte a nuove, grandi responsabilità.

Per la prima volta l'ONU si trova a poter operare, ma di fronte a un dittatore che non risponde ad alcun criterio politico e diplomatico comprensibile e che ignora ogni elementare regola della convivenza civile e del diritto internazionale ed è pronto a tutto, dal sequestro degli ostaggi alle minacce di usarli come scudo, dall'assedio delle ambasciate al terrorismo internazionale, all'aggressione con armi chimiche e batteriologiche, al genicidio, alla tortura, allo stupro, all'infanticidio. Di fronte a queste atrocità e alla minaccia costante di moltiplicarle, la comunità internazionale ha diffidato l'aggressore e ha preteso per cinque mesi il ripristino della legalità, definendo procedure, condizioni, garanzie. Tutto ciò non avrebbe avuto senso senza l'indicazione di una scadenza, come sa bene chi come noi è eletto per approvare leggi e definire regole, o chi amministra il diritto.

Poteva ancora a questo punto essere evitata la guerra? Forse sì, ma nessuno qui ha saputo indicare un'alternativa credibile. La soluzione dell'*embargo* non è stata mai attuata in modo così pesantemente protetto. Proporne il prolungamento, senza scadenza, significava accettarne fatalmente l'inefficacia, soprattutto da parte di chi come i miei compagni pacifisti si è addirittura opposto duramente all'invio delle navi che ne hanno garantito il rispetto.

Ma vi è un punto di vista, sottolineato dentro e fuori quest'aula, che si appella alla coscienza di ognuno: che la guerra è un male in sé, è sempre ingiusta. Questo principio credo si sia molto rafforzato nella mente e nella cultura di ognuno. Ma anche per chi lo afferma rappresenta una priorità assoluta, che non si può discutere mai? Nessuno, che io sappia, ha sostenuto che la guerra contro il nazismo sia stata ingiusta o non necessaria (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*). Eppure anch'essa è stata una guerra terribile come ogni altra, come terribile è quella che abbiamo visto questa notte in diretta e che ha

sconvolto ognuno di noi. Che sia o no necessaria è un giudizio affidato alla storia, ma che il Parlamento è chiamato a dare oggi. Chi dovrà, in ogni caso, portarne la responsabilità? Interviene qui il mio personale problema di coscienza: non credo di poter scaricare sulle spalle di altri convinzioni che sono anche mie. Non posso accettare che prevalga la legge della giungla in cambio del non coinvolgimento del nostro paese, e desidero distinguermi, nella maniera più netta, da coloro che fanno — a mio parere — un'operazione folle. Anche fuori di qui alcuni autorevoli commentatori hanno tentato di delegittimare l'ONU definendola «la santa alleanza per la conservazione del potere». Di fronte a questo evento tragico, con tutto l'orrore che ne discende, dopo aver ascoltato attentamente gli interventi, dopo aver visto manifestazioni per la pace, con le loro buone intenzioni ma anche con i loro equivoci e le loro contraddizioni, continuo a vedere due sole parti in causa. La terza, quella autenticamente impegnata per la pace, esiste, ma non è riuscita ad esprimere niente di più di un arido «né aderire, né sabotare»; in altre parole: «rimanere a casa propria».

Non voglio disquisire se questo sia o meno un atteggiamento autenticamente non violento. Rispetto le convinzioni di ognuno, però non posso sopportare di accettarne la comoda copertura e preferisco esercitare una responsabilità di cui non posso liberarmi, tanto più nel momento in cui le scelte si fanno gravi e drammatiche.

Voterò a favore, signor Presidente del Consiglio, della sua richiesta; e prego Dio di avere ragione. (*Vivissimi applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, del MSI-Destra nazionale, del PRI, del PSDI e liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal suo gruppo, l'onorevole Formigoni. Ne ha facoltà.

ROBERTO FORMIGONI. Signor Presidente, io mi asterrò dalla votazione del documento di maggioranza (*Commenti*),

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

come faranno anche l'onorevole Sbardella e altri amici democratici cristiani (*Vivi commenti*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, vi richiamo al rispetto dell'opinione di un vostro collega!

**ROBERTO FORMIGONI.** Voglio dire con chiarezza, signora Presidente, che nel gruppo della democrazia cristiana non vedo, non c'è quella divisione tra falchi e colombe di cui alcuni commentatori parlano al di fuori di quest'aula. Ho avvertito e continuo ad avvertire angoscia, tormento e dolore — sentimenti che credo comuni a tutti — nella percezione di una contraddizione tra doveri di Governo e volontà di pace subito.

Voglio anche ringraziare, fino in fondo, il Presidente del consiglio dei ministri, onorevole Andreotti, per gli sforzi incessanti per la pace, sia per quelli universalmente noti sia per quelli meno noti, o sconosciuti ai più, che ha compiuto a partire dal 2 agosto, e per l'iniziativa che ha già cominciato a dispiegare oggi stesso per una realizzazione più rapida e meno cruenta della pace e della giustizia.

Voglio anche aggiungere, con la stessa chiarezza e convinzione, che, dopo il voto, pieno sarà il sostegno mio e degli amici alle decisioni della maggioranza di questo Parlamento, pieno sarà il sostegno al Governo, così come pieno è il sostegno e la solidarietà ai nostri soldati, a cui va tutto il mio affetto, la mia stima ed il mio ringraziamento.

Ma avverto l'obbligo di una testimonianza, convinto come sono che tutta la comunità avrebbe potuto fare di più, molto di più per recuperare il diritto internazionale nel rispetto della pace, convinto come sono che si poteva e si doveva dare più ascolto a quell'uomo, al Papa, che forse più di tutti, e con una sofferenza grande, si è impegnato e si è esposto, anche in termini personali, per scongiurare la guerra, oggi più che mai avventura senza ritorno, spirale di lutti e di violenze. Ripeto, sono convinto che si sarebbe potuto fare di più per dare più ascolto a colui che

anche ieri ha ripetuto, purtroppo inascoltato, il grido drammatico di Natale e dei giorni successivi: «Mai più guerra, mai guerra nel Golfo Persico!».

Signora Presidente, è nell'umile convinzione di essere certamente non adeguati testimoni di tutto questo che si esprimerà il mio voto e quello dei miei amici.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal suo gruppo, l'onorevole La Valle. Ne ha facoltà.

**RANIERO LA VALLE.** Mi richiamo, per le motivazioni di quanto sto per dire, al mio intervento di ieri, di cui questa dichiarazione di voto è parte integrante.

Il gruppo della sinistra indipendente è unanime nella sua opposizione alla risoluzione di guerra. Se, per quanto mi riguarda, c'è una differenza, essa sta nel fatto che a me, in questa circostanza, non appare esaustivo il voto contrario. Sento il dovere di opporre alla decisione del Governo e alla risoluzione di maggioranza una ferma, rigorosa e insuperabile obiezione di coscienza. (*Applaudi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*). Come è proprio dell'obiezione di coscienza, quale oggi è intesa, essa non attiene solo a motivi etici o di fede, ma è altresì obiezione di coscienza propriamente politica, intesa all'affermazione dei supremi valori della Costituzione o dell'ordinamento. Essa significa che se la Camera approverà la risoluzione della maggioranza, che io considero in contrasto con la verità, con la costituzione e col diritto, io sarò nella condizione di non poter più in alcun modo partecipare ai lavori della Commissione difesa, che sarà chiamata a gestire una guerra (*Commenti dei deputati del gruppo MSI-destra nazionale*)...

**ALTERO MATTEOLI.** Che dramma!

**RANIERO LA VALLE.** ...non deliberata e non dichiarata come tale. Se è vero che nelle prime due ore di bombardamenti sono state lanciate 18 mila tonnellate di esplosivo, cioè una potenza di 18 chilotoni,

superiore, da sola, a quella della bomba atomica sganciata su Hiroshima, siamo di fronte ad una guerra di annientamento, di un crimine. Dunque, mi troverò nell'impossibilità di concorrere a qualsiasi deliberazione di quest'aula che in qualunque modo da questa decisione di oggi consegua, sia influenzata o dipenda.

So bene, signor Presidente, che l'istituto dell'obiezione di coscienza non è previsto dal nostro regolamento. Ma appunto secondo la limpida definizione dell'obiezione di coscienza, che era contenuta nella legge di riforma di tale istituto, che la Commissione difesa aveva approvato e che una parte di questa Camera ha voluto bloccare nel suo *iter* legislativo, essa consiste — ripeto la definizione contenuta nell'articolo 1 della legge di riforma dell'obiezione di coscienza — «nell'obbedienza alla coscienza, che prevale sull'obbedienza alla legge». E perciò, dandosene proporzionati motivi di gravità, questa prevalenza può avvenire anche nei confronti del nostro regolamento.

Certo, signor Presidente, vi sarà il problema di vedere quale istituto, presente nella prassi o nelle norme della nostra Assemblea, assomigli di più alla condizione non prevista di deputato obiettore, per cui si possa applicare al caso in specie. Penso che questo sarà anche un suo compito, signor Presidente, ma desidero assicurarle sin d'ora che da parte mia farò di tutto per facilitarglielo.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal suo gruppo, l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

**EMMA BONINO.** Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio mi sono a lungo interrogata in queste ore per capire quale fosse il voto che potesse esprimere, interpretare ed affermare in modo chiaro due convinzioni che profondamente sento. La prima convinzione attiene al mio deciso schierarmi, come non violenta, a difesa del diritto, e del diritto internazionale e quindi, a fianco delle Nazioni Unite ed a sostegno della applica-

zione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Diritto internazionale che si deve affermare anche con l'uso della forza in *extrema ratio* quando tutte le armi della diplomazia (e non dei vari pellegrinaggi) e delle pressioni internazionali siano fallite e le armi della non violenza attiva, che non vi appartengono come cultura, non siano state neppure tentate.

L'altra convinzione è il mio «no» più fermo, più convinto e più intransigente alla politica estera basata sugli affari, sul commercio delle armi, sulle tangenti, politica che avete perseguito con pervicacia ed ostinazione anche di fronte ai tragici e fallimentari risultati.

Lei, Signor Presidente del Consiglio ha «giustificato» poco fa, parlando di slancio ecumenico, l'aiuto militare dato da tanti paesi, compreso il nostro, negli anni passati al dittatore Saddam Hussein. I risultati che abbiamo di fronte dimostrano il fallimento e la tragedia che questo slancio ha procurato. Ma quanti altri dittatori, criminali e sanguinari, ci vorranno ancora prima che ci si convinca che bisogna voltare pagina? Quanti altri Siad Barre, quanti Menghistu, quanti Pinochet alimenterete ancora prima comprendere che il vero «affare» è aiutare la democrazia, che esportare democrazia può rendere di più che esportare armi, è più vantaggioso delle stesse tangenti, che la democrazia non è il lusso dei paesi ricchi, ma l'unico, il vero presupposto del diritto e della pace?

Stretta tra queste due contrastanti convinzioni non riesco a «trovare» il voto giusto. Ma poi mi sono resa conto che non di questo si trattava, non questa era la posta in gioco.

La nostra opposizione alla vostra politica di sterminio e di sopraffazione non cederà e non arretrerà di un millimetro: ma non è questo oggi il problema: non è Lei, Signor Presidente del Consiglio, non è la politica del Governo, oggi il punto da cui partire e su cui confrontarsi. Oggi il confronto sui cui schierarsi si svolge altrove: da una parte l'istituzione garante del diritto internazionale, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dall'altra l'Iraq e Saddam Hussein con la violazione di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

quello stesso diritto oltre che dei diritti della persona di migliaia di irakeni o kuwaitiani.

Dopo 40 anni di paralisi prodotti dalla politica dei veti incrociati, della guerra fredda Usa Urss, oggi per la prima volta sulla scena mondiale con chiarezza si pronuncia ed agisce il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; istituzione indispensabile e ancora fragile e che proprio per questo necessita dell'appoggio politico di tutti e che ogni «distinguo» oggettivamente indebolisce. Paradossalmente proprio la caduta del muro di Berlino, la fine della guerra fredda che aveva stabilito senza proclamarle regole e leggi (magari ingiuste) pone il mondo intero nella condizione di trovare o meglio di finalmente realizzare e riconoscere il ruolo delle Nazioni Unite come giudice super partes dei conflitti internazionali.

Non a lei quindi, Signor Presidente, non a questo governo non alla vostra politica do oggi il mio voto favorevole, ma come cittadina del mondo come nonviolenta; voto sì al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, sì al diritto, perché si affermi e si rafforzi questa istituzione internazionale, perché i diritti fondamentali della persona che voi e i vari governi non avete garantito possano essere assicurati con intransigenza, fermezza ed equità almeno nel prossimo futuro.

In queste istituzioni ripongo le speranze, in questa direzione continuerà il mio impegno perché non si ripropongano situazioni di crisi come quella che stiamo attualmente vivendo. E mi auguro che i difensori intransigenti del diritto, i nonviolenti decidano finalmente di organizzarsi nel partito radicale transnazionale per accelerare questo processo, perché un concreto passo avanti sia compiuto nella predisposizione di strumenti idonei a garantire il diritto e la pace.

E a proposito di pace voglio aggiungere che non dalla pace bianca, nordista, euro-peista e persino un po' razzista sto parlando — quella che tanto commuove o mobilita in questi giorni — ma della pace e del diritto per tutti, bianchi e neri, lituani, gialli o somali.

CARLO TASSI. Neanche per l'aborto!

EMMA BONINO. Vogliamo che non sia necessario morire né di armi né di fame per garantire pace e diritto.

Sarete chiamati a rispondere nei prossimi giorni sui temi della giustizia, del diritto e della vita, rispetto ai quali vi chiediamo che vi dimostriate credibili ed usiate un solo peso e una sola misura (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale e della DC*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal suo gruppo, l'onorevole Pierluigi Castagnetti. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Con il cuore spezzato, cioè nelle stesse condizioni in cui credo si trovino anche gli altri colleghi, vorrei dichiarare che in questo momento, soprattutto in questo momento, non riesco a superare le ragioni politiche, costituzionali e morali a base del mio dissenso rispetto all'opzione militare. Per tale ragione esprimerò voto contrario alla risoluzione presentata dalla maggioranza. (*Applausi dei deputati dei gruppi PCI e verde*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Passiamo alle votazioni delle mozioni mantenute dai presentatori e delle risoluzioni, secondo l'ordine di presentazione. Avverto che è stato chiesto lo scrutinio nominale.

Passiamo pertanto alla votazione della mozione Ronchi ed altri n- 1-00448, non accettata dal Governo.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, chiedo la votazione nominale.

PRESIDENTE. Chiedo se la richiesta sia appoggiata.

LUCIANO VIOLANTE. Il gruppo comunista appoggia la richiesta di votazione nominale.

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PATRIZIA ARNABOLDI. Anche il gruppo di democrazia proletaria appoggia la richiesta.

MASSIMO SCALIA. Anche il gruppo verde, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene. Passiamo ai voti.

#### Votazione nominale.

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Ronchi ed altri n. 1-00448, non accettata dal Governo.

A causa di inconvenienti di carattere tecnico, invito i colleghi seduti al banco della Commissione a votare dai propri posti, al fine di consentire ai colleghi Azzolina, Tessari, Ciccimessere, Mellini, Zevi, Calderisi, Stanzani Ghedini, Staller e Bonino di votare dal banco della Commissione.

*(Segue la votazione).*

GIUSEPPE SINESIO. Signor Presidente, la mia postazione di voto non funziona!

MAURO BUBBICO. Anche la mia! *(Altri deputati del gruppo della DC segnalano il mal funzionamento della propria postazione di voto).*

PRESIDENTE. Invito i colleghi la cui postazione di voto non funziona ad esprimere a voce il proprio voto, che sarà registrato dai deputati segretari.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, il segnale ottico che identifica il mio banco ha cambiato colore.

PRESIDENTE. Onorevole Tamino, invito anche lei ad esprimere a voce il suo voto, che sarà registrato dai deputati segretari.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	596
Votanti .....	588
Astenuti .....	8
Maggioranza .....	295
Hanno votato sì .....	192
Hanno votato no .....	396

*(La Camera respinge).*

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, considerata l'ampia differenza tra i voti favorevoli e quelli contrari, non è in discussione l'esito della votazione. Si procederà comunque ad una verifica del tabulato della votazione stessa.

GIUSEPPE CALDERISI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, vorrei segnalare una questione abbastanza grave. Le dichiarazioni di voto rese dai colleghi Stanzani, Ghedini e Bassanini, che avrebbero dovuto essere riprese integralmente dalla RAI, così come è avvenuto per gli oratori degli altri gruppi, sono state interrotte circa a metà per la trasmissione di pubblicità. Abbiamo già segnalato la cosa a lei, signor Presidente, ed agli uffici affinché la RAI, che non ha ancora provveduto a rimandare integralmente le due dichiarazioni di voto, adempia agli impegni intercorsi con la Camera.

PRESIDENTE. Onorevole Calderisi, le assicuro che la Presidenza ha già assunto iniziative in tal senso. Il richiamo alla RAI è stato fatto: auguriamoci che ottenga il risultato che giustamente lei auspica.

Passiamo alla votazione della mozione Ronchi n. 1-00470.

#### Votazione nominale.

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettro-

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

nico, sulla mozione Ronchi ed altri n. 1-00470, non accettata dal Governo.

Reitero ai deputati la cui postazione di voto non funzioni ad esprimere a voce il proprio voto, che sarà registrato dai deputati segretari.

*(Segue votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	592
Votanti .....	422
Astenuti .....	170
Maggioranza .....	212
Hanno votato sì .....	26
Hanno votato no .....	396

*(La Camera respinge).*

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Prego i colleghi che hanno espresso a voce il voto di votare dai banchi liberi ove il sistema elettronico funziona.

GIUSEPPE SINESIO. Anche da quelli del Governo?

PRESIDENTE. Certo, se volete. Si tratta soltanto di un voto!

Passiamo alla votazione della mozione Arnaboldi n. 1-00473.

#### Votazione nominale.

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Arnaboldi ed altri n. 1-00473, non accettata dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	594
Votanti .....	421
Astenuti .....	173
Maggioranza .....	211
Hanno votato sì .....	23
Hanno votato no .....	398

*(La Camera respinge).*

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della risoluzione Gava ed altri n- 6-00151. Avverto che è stata chiesta da parte del gruppo del MSI-destra nazionale la votazione per parti separate, nel senso di votare dapprima la parte motiva fino alla parola «approva» esclusa, indi il dispositivo ad eccezione della prima parte fino alla parola «Carta delle Nazioni Unite»; infine la citata prima parte del dispositivo.

#### Votazioni nominali.

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla prima parte della risoluzione Gava ed altri n. 6-00151 accettata dal Governo, fino alla parola «approva» esclusa.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	595
Votanti .....	586
Astenuti .....	9
Maggioranza .....	294
Hanno votato sì .....	358
Hanno votato no .....	228

*(La Camera approva).*

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul dispositivo della risoluzione Gava ed altri n- 6-00151 ad eccezione della prima parte fino alle parole «Carta delle Nazioni Unite», accettata dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	595
Votanti .....	583
Astenuti .....	12
Maggioranza .....	292
Hanno votato sì .....	382
Hanno votato no .....	201

*(La Camera approva).*

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla residua parte del dispositivo della risoluzione Gava ed altri n. 6-00151, accettata dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	595
Votanti .....	585
Astenuti .....	10
Maggioranza .....	293
Hanno votato sì .....	355
Hanno votato no .....	230

*(La Camera approva).*

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. Passiamo alla risoluzione Stanzani Ghedini ed altri n. 6-00152, accettata dal Governo, quanto al dispositivo, come raccomandazione.

Onorevole Stanzani Ghedini, insiste per la votazione?

SERGIO AUGUSTO STANZANI GHEDINI. Non insistiamo per la votazione.

PRESIDENTE. Passiamo alla risoluzione Servello ed altri n. 6-00153, accettata dal Governo, quanto al dispositivo, come raccomandazione.

Tale risoluzione potrebbe ritenersi assorbita dall'approvazione della risoluzione Gava ed altri n. 6-00151.

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Vorrei chiedere all'onorevole Presidente del Consiglio se abbia ritenuto di accettare il dispositivo della risoluzione presentata dal gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale nella sua interezza, ossia nella parte in cui impegna il Governo a proseguire nelle

azioni dirette a riportare la pace, e nella parte successiva, in cui si impegna lo stesso Governo ad assumere tutte le iniziative politiche, nelle sedi competenti, per tutelare l'indipendenza e la sovranità della nazione lituana e del suo popolo.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vorrei chiarire all'onorevole Servello che dovrà essere fatto tutto il possibile per favorire le aspirazioni di autonomia del popolo lituano.

Tuttavia non spetta a noi, soprattutto in questo momento, parlare dell'indipendenza di una parte dell'Unione Sovietica. *(Vivi commenti dei deputati Staiti di Cuddia delle Chiuse e Parlato).*

PRESIDENTE. Onorevole Servello?

FRANCESCO SERVELLO. Anche se la prima parte del dispositivo della risoluzione n. 6-00153 è stata accolta come raccomandazione dal Governo, chiedo che sia posto in votazione il secondo capoverso del dispositivo, in cui si fa riferimento alle iniziative politiche da attuare nelle sedi competenti.

ANTONIO PARLATO. Accenderemo un cero a San Giuseppe! *(Commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, il gruppo della sinistra indipendente sollecita un dibattito sulla questione lituana che, peraltro, in questi giorni non è stata oggetto di discussione in Assemblea. Pertanto credo convenga votare la parte della risoluzione al nostro esame in altra sede, dopo aver discusso tale questione *(Vive proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

GIUSEPPE TATARELLA. Dovevi pensarci prima, Bassanini; ora la risoluzione sta per essere votata!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Bassanini osserva che la materia è estranea alla discussione odierna e ciò corrisponde a verità (*Vivi commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Tuttavia l'inciso fa parte di un documento già dichiarato ammissibile e pertanto non posso non porlo in votazione.

TARCISO GITTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARCISO GITTI. So che non posso sollecitare una dichiarazione di inammissibilità di questa parte della risoluzione Servello n. 6-00153, poiché la Presidenza l'ha già considerata ammissibile. Tuttavia, sottolineo che la materia in questione non è stata in alcun modo trattata.

Preannuncio, quindi, il voto contrario del gruppo della democrazia cristiana, non perché non siamo preoccupati di quanto sta accadendo in Lituania, ma perché la formulazione di questa parte della risoluzione non è da noi condivisibile.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi del combinato disposto degli articoli 41, comma 1, e 45 del regolamento, darò la parola, ove ne facciano richiesta, ad un deputato di ciascun gruppo.

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, desidero solo ricordare ai colleghi che la questione lituana è stata trattata nelle comunicazioni del Governo, sia pure in maniera non formale.

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, vorrei ricordare ai colleghi che venerdì della settimana prossima vi sarà alla Camera la discussione di interpellanze ed interrogazioni sulla Lituania. In esito a quella discussione ciascun gruppo potrà presentare gli strumenti di indirizzo che riterrà opportuni, che potranno essere discussi e votati. Pertanto, poiché vi è già una sede che la Camera ha scelto, con il nostro voto favorevole, per discutere di tale questione, se l'onorevole Servello insiste per la votazione, preannuncio il voto contrario del gruppo del PCI sull'ultimo punto del dispositivo della risoluzione n. 6-00153.

ANTONIO DEL PENNINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO DEL PENNINO. Signor Presidente, non ci permettiamo di entrare nel giudizio di ammissibilità che rientra nelle sue competenze. Tuttavia, esprimiamo una valutazione di carattere politico che vogliamo sottoporre ai colleghi. Abbiamo deciso nella Conferenza dei presidenti di gruppo di discutere venerdì della prossima settimana sulle interrogazioni e le interpellanze relative alla Lituania. Consideriamo quindi quella l'occasione più opportuna per tale dibattito, per l'eventuale presentazione di mozioni e quindi per l'espressione di un voto non improvvisato e non occasionale. Per tale ragione, ci asterremo dalla votazione sull'ultimo capoverso del dispositivo della risoluzione Servello n. 6-00153.

ALFREDO BIONDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Il gruppo liberale ha la piena consapevolezza dell'importanza di questo tema che tuttavia non è stato discusso.

Vorrei rivolgere ai colleghi del Movimento sociale italiano-destra nazionale un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

invito. Poiché si tratta di un argomento importante, sul quale è necessario si formi una maturata valutazione, che implica non soltanto una scelta di sentimento ma anche un valore di carattere internazionale su cui è bene che ciascuno faccia le proprie ponderate riflessioni, e poiché l'argomento interessa il gruppo liberale per il grande valore che ad esso è sotteso sotto il profilo dei rapporti che dobbiamo tenere con tutti i popoli che lottano per la propria indipendenza, chiediamo ai firmatari di ritirare la risoluzione. Potremo in altra occasione giungere ad una valutazione complessiva della questione, perché il Parlamento sia posto in grado di considerare appieno l'ampiezza e l'importanza del tema, senza che vi siano possibilità di divisione non derivanti da valutazioni concrete e non legate ad una scelta mediata.

Nel caso in cui il Movimento sociale italiano-destra nazionale non ritenesse di accogliere questa richiesta che, data l'importanza del tema, consentirà a ciascuno di potersi esprimere, ci asterremo dalla votazione, non perché non siamo ora in grado di esprimere un giudizio ...

CARLO TASSI. E allora fallo!

ALFREDO BIONDI. ... ma perché esso non è passato attraverso il filtro della valutazione dei gruppi e delle scelte che ad esse conseguono. Pertanto, il gruppo liberale, nel caso in cui l'onorevole Servello mantenesse la sua richiesta, si asterebbe dalla votazione, con la motivazione che avuto l'onore di esprimere.

FILIPPO CARIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, la Conferenza dei presidenti di gruppo aveva deciso di dedicare la seduta di venerdì 25 gennaio prossimo ad un dibattito sulla questione lituana che è argomento che interessa tutti e della cui serietà tutti sono consapevoli. Non credo pertanto che il dibattito in questione possa essere affrontato con tanta fretta e superficialità, vo-

tando oggi un'appendice della risoluzione del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Invito pertanto i presentatori a non insistere nella richiesta di votazione, al fine di consentire un dibattito molto ampio sulla materia. Nell'ipotesi in cui ciò non avvenisse, il gruppo del PSDI esprimerebbe voto contrario, non per motivi di merito, ma perché non condividiamo la forma.

MASSIMO SCALIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Noi abbiamo presentato una mozione sulla questione lituana esattamente poche ore dopo aver dato vita ad una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata sovietica. Non riteniamo che tale questione sia meno importante di altre, come per altro nelle dichiarazioni di voto abbiamo fatto presente. Crediamo però che una discussione impiantata adesso, in questo modo e in fretta, non porti un contributo alla chiarificazione della stessa e non abbia la dignità che merita un argomento che consideriamo molto importante.

Se i colleghi del Movimento sociale italiano insisteranno nel voler mantenere la richiesta di votare questa parte della risoluzione, i deputati del gruppo verde non parteciperanno al voto.

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Anche il gruppo della sinistra indipendente non parteciperà al voto, nella convinzione che questa parte del documento del Movimento sociale italiano-destra nazionale sia inammissibile e che si debba dedicare un dibattito approfondito in quest'aula alla questione lituana (*Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

GIOVANNI NEGRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, formulo ai colleghi del Movimento sociale italiano-destra nazionale l'invito a non obbligarci a votare contro, non per ragioni e motivazioni politiche, ma perché non vi è stata la possibilità di discutere dell'argomento. Siccome mi pare si tratti di un invito corale, mi auguro che i colleghi compiano una riflessione civile al fine di non obbligarci a votare contro per ragioni diverse da quelle politiche.

LUIGI CIPRIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI CIPRIANI. Ho chiesto di parlare per annunciare il mio voto favorevole e quello del collega Russo Spena. Non ho bisogno di discutere in materia di indipendenza dei popoli, perché ad essa sono favorevole da sempre. Del resto, non abbiamo la coda di paglia, come suol dirsi, poiché i carri armati non hanno colore. Voteremo pertanto a favore dell'indipendenza del popolo lituano, come faremo per qualsiasi altro popolo (*Applausi dei deputati dei gruppi di DP e del MSI-destra nazionale*).

SILVIA COSTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVIA COSTA. Signor Presidente, pur condividendo le valutazioni espresse dal vicepresidente del gruppo DC in ordine alla necessità e al dovere di approfondire insieme ai colleghi degli altri gruppi la questione lituana in una sede specifica ed opportuna, poiché il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale ha dichiarato di non voler ritirare la risoluzione, come è suo diritto, chiedo al collega Servello se le parole «l'indipendenza e la sovranità della nazione lituana» possano essere sostituite da «i diritti del popolo lituano». In tale ipotesi io, ma spero che lo facciano anche molti altri colleghi, voterei a favore. Se la modifica non fosse possibile, preannuncio che non parteciperò al voto, ritenendo grave che si dia un segnale negativo in relazione ad un'intenzione che da molti colleghi è condivisa.

PRESIDENTE. Onorevole Silvia Costa, in via generale non è ammissibile la presentazione di emendamenti alle risoluzioni.

Porrò pertanto in votazione il testo originario del secondo capoverso della risoluzione Servello n. 6-00153.

Passiamo ai voti.

#### Votazione nominale.

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul secondo capoverso della risoluzione Servello ed altri n. 6-00153 dalle parole «da assumere» alle parole «del suo popolo».

(Segue la votazione).

Onorevole colleghi, per un inconveniente tecnico al sistema di voto, si rende necessaria una breve sospensione della seduta.

STEFANO RODOTÀ. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Sono sinceramente sbalordito per quello che sta avvenendo e chiedo formalmente, a nome del gruppo della sinistra indipendente, che nei termini più rapidi i questori e la Presidenza della Camera facciano pervenire a tutti i deputati una relazione specifica circa l'azienda che ha impiantato il sistema informativo ed effettua la manutenzione, nonché circa i relativi costi e gli inconvenienti verificatisi nella seduta odierna.

PRESIDENTE. Assicuro in tal senso l'onorevole Rodotà.

Sospendo la seduta.

**La seduta, sospesa alle 12,45,  
è ripresa alle 13.**

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ultimo capoverso del dispositivo della risoluzione Servello n. 6-00153.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

**Votazione nominale.**

**PRESIDENTE.** Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul secondo capoverso della risoluzione Servello ed altri n. 6-00153 dalle parole «ad assumere» alle parole «del suo popolo», non accettato dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	432
Votanti .....	257
Astenuti .....	175
Maggioranza .....	129
Hanno votato sì .....	50
Hanno votato no .....	207

*(La Camera respinge).*

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** Passiamo alla votazione della risoluzione Scalia n. 6-00154.

Avverto che risultano preclusi i capoversi primo, secondo, terzo e quinto del dispositivo di tale risoluzione, in seguito all'approvazione della risoluzione Gava n. 6-00151 già approvata. Chiedo pertanto ai presentatori se insistano per la votazione delle rimanenti parti del dispositivo.

**MASSIMO SCALIA.** Insistiamo per la votazione, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Sta bene. Passiamo ai voti.

**Votazione nominale.**

**PRESIDENTE.** Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla restante parte del dispositivo della risoluzione Scalia ed altri n. 6-00154, non accettata dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	501
Votanti .....	494
Astenuti .....	7
Maggioranza .....	248
Hanno votato sì .....	181
Hanno votato no .....	313

*(La Camera respinge).*

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, per gli stessi motivi indicati a proposito della risoluzione Scalia n. 6-00154, dovrebbe essere considerata preclusa la risoluzione Ronchi n. 6-00155.

**EDOARDO RONCHI.** Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**EDOARDO RONCHI.** Signor Presidente, concordo pienamente con la valutazione operata dalla Presidenza quando dichiara preclusa l'ultima parte della mia risoluzione n. 6-00155, in quanto contrastante con la risoluzione Gava già approvata. Se lei mi consente, però, ritengo che il penultimo capoverso della mia risoluzione, che recita «a richiedere la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'ONU per l'immediata cessazione dei bombardamenti e delle ostilità e per la liberazione del Kuwait», indipendentemente dal fatto che lo si condivida o meno nel merito, non sia assolutamente in contrasto con quanto è stato già deliberato dall'Assemblea. Mi permetto, pertanto, di contestare la decisione della Presidenza in proposito.

**PRESIDENTE.** Avverto che, sul richiamo al regolamento sollevato dall'onorevole Ronchi, ai sensi del comma 1 dell'articolo 41 del regolamento, darò la parola, ove ne facciano richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

**LUCIANO VIOLANTE.** Chiedo di parlare a favore.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**LUCIANO VIOLANTE.** Signor Presidente, vorrei segnalare una questione che forse riguarda anche altri documenti che verranno presentati in seguito.

La possibilità di convocare il Consiglio di sicurezza dell'ONU, cui fa riferimento la parte della risoluzione Ronchi testè ricordata, non è alternativa rispetto al documento presentato dai colleghi democristiani ed approvato dalla Camera, in quanto la formula in esso contenuta è molto più ampia e quindi potrebbe, teoricamente, contenere anche una soluzione quale quella proposta dal collega Ronchi.

**PRESIDENTE.** Onorevole Violante nella risoluzione è scritto testualmente: «a richiedere la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'ONU per l'immediata cessazione dei bombardamenti...».

**LUCIANO GUERZONI.** I bombardamenti non sono a tempo indeterminato!

**PRESIDENTE.** «... e delle ostilità e per la liberazione del Kuwait». È il fine della convocazione del Consiglio che dovrebbe rendere questa parte della risoluzione Ronchi n. 6-00155 in contrasto con la risoluzione Gava n. 6-00151 già approvata, non la convocazione in se stessa.

**LUCIANO VIOLANTE.** Presidente, nella risoluzione Gava è scritto: «a proseguire nelle azioni dirette a riportare la pace, la sicurezza e la stabilità nella regione ed alla soluzione di tutte le questioni aperte nell'area mediorientale». Questa formulazione è sufficientemente estesa da poter comprendere anche quella cui ci riferiamo.

**PRESIDENTE.** La risoluzione Ronchi parla di «immediata cessazione dei bombardamenti e delle ostilità». Comunque, nessuno chiedendo di parlare contro il richiamo al regolamento dell'onorevole Ronchi, avverto che porrò in votazione il

primo capoverso del dispositivo della risoluzione Ronchi n. 6-00155.

#### Votazione nominale.

**PRESIDENTE.** Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul primo capoverso del dispositivo della risoluzione Ronchi ed altri n. 6-00155, dalle parole «impegna il Governo» alle parole «liberazione del Kuwait», non accettata dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	501
Votanti .....	492
Astenuti .....	9
Maggioranza .....	247
Hanno votato sì .....	185
Hanno votato no .....	307

*(La Camera respinge).*

#### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** Per gli stessi motivi già indicati quanto alle risoluzioni testè esaminate, risultano preclusi i capoversi della risoluzione La Valle n. 6-00156, dalle parole «non riconosce» alle parole «religioni e cultura». È altresì precluso il penultimo capoverso del dispositivo.

Chiedo, pertanto, se i presentatori insistano per la votazione della restante parte della risoluzione La Valle ed altri n. 6-00156.

**RANIERO LA VALLE.** Insisto per la votazione e desidero precisare che nella risoluzione è contenuto un giudizio sui bombardamenti di questa notte, che non erano ancora avvenuti quando, ieri, è stata presentata la risoluzione Gava. Si tratta, pertanto, di una materia che viene sottoposta per la prima volta alla valutazione della Camera.

**PRESIDENTE.** Passiamo ai voti.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

**Votazione nominale.**

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla restante parte della risoluzione La Valle ed altri n. 6-00156, non accettata dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	514
Votanti .....	505
Astenuti .....	9
Maggioranza .....	253
Hanno votato sì .....	186
Hanno votato no .....	319

*(La Camera respinge).*

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. Passiamo alla risoluzione Occhetto ed altri n. 6-00157. Per gli stessi motivi prima indicati, risulta preclusa la votazione degli ultimi due capoversi del dispositivo di tale risoluzione. Chiedo pertanto ai firmatari di tale risoluzione se insistano per la votazione delle rimanenti parti.

LUCIANO VIOLANTE. Insistiamo per la votazione, signor Presidente.

**Votazione nominale.**

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Occhetto ed altri n. 6-00157, ad eccezione degli ultimi due capoversi del dispositivo, dalle parole «e dispone» alle parole «coinvolte nel conflitto», non accettata dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti .....	525
Votanti .....	518
Astenuti .....	7
Maggioranza .....	260
Hanno votato sì .....	189
Hanno votato no .....	329

*(La Camera respinge).*

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È così esaurita la discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle mozioni concernenti la situazione nel Golfo Persico.

*Dalle tribune del pubblico si grida: «No alla guerra!» — Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi del PCI, della sinistra indipendente, verde e di democrazia proletaria. I deputati del gruppo del MSI-destra nazionale gridano: «Lituania!»; i deputati del gruppo verde gridano: «Pace subito!». Proteste dei deputati del gruppo della DC.*

PRESIDENTE. Dispongo che siano sgombrate le tribune del pubblico *(I commessi ottemperano alla disposizione del Presidente).*

EMMA BONINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signora Presidente, mi si dice che, non so per quale strana malavolta, di tutta la diretta trasmessa... *(Interruzione dei deputati del gruppo del PCI).* Esattamente! proprio per questo, cari colleghi, credo sia giusto che la mia posizione sia conosciuta tanto quanto la vostra. Possiamo così confrontarci meglio.

Non penso comunque sia giusto che, per strani casi, le dichiarazioni dei colleghi Bassanini e Stanzani Ghedini nonché la mia siano state le sole a non essere trasmesse. Prego pertanto la signora Presidente, nei limiti delle sue possibilità, di porre rimedio a questa situazione, perché

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

possiamo — lo ripeto — confrontarci meglio non solo qui, ma anche di fronte all'opinione pubblica.

**PRESIDENTE.** Onorevole Bonino, volevo dirle che l'intervento dell'onorevole Stanzani Ghedini e quello di un altro collega, oltre il suo, sono stati soltanto parzialmente non trasmessi, mentre quello dell'onorevole Bassanini non è stato trasmesso affatto.

Ho già compiuto i passi necessari presso la direzione della RAI-TV, come del resto avevo già avuto modo di dire all'onorevole Calderisi e di rispondere a voce a quanti mi avevano scritto sul punto. Ripeto, comunque, di essere già intervenuta presso la RAI, chiedendo che si trovi il modo, nel corso del telegiornale o in qualunque altro contesto, di correggere questo errore. Mi auguro che ciò avvenga.

**EDOARDO RONCHI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**EDOARDO RONCHI.** Signor Presidente, desidero comunicarle che il gruppo verde ha deciso, per non rendersi complice dell'atto perpetrato con il voto di oggi a maggioranza (che consideriamo immorale ed anticostituzionale), di non abbandonare l'aula di propria volontà. Con il voto di oggi, infatti, sono stati autorizzati i caccia-

bombardieri *Tornado* italiani a partecipare al massacro in atto, ai devastanti bombardamenti ripetuti e continuati.

Speriamo che questa nostra protesta democratica serva a richiamare l'attenzione anche dei colleghi che hanno assunto una simile gravissima decisione.

**PRESIDENTE.** Prendo atto della sua dichiarazione, onorevole Ronchi.

**Ordine del giorno  
della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 18 gennaio 1991, alle 9,30.

*Interpellanze e interrogazioni.*

**La seduta termina alle 13,20  
del 17 gennaio 1991.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA  
DOTT. VINCENZO ARISTA*

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
PROF. TEODOSIO ZOTTA*

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea  
alle 17,45 del 17 gennaio 1991*

PAGINA BIANCA

---

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

---

COMUNICAZIONI

**Missioni valevoli  
nella seduta del 16 gennaio 1991.**

d'Aquino, Fausti, Gottardo, Rebullà, Scovacricchi, Zoso.

**Annunzio di proposte di legge.**

In data 15 gennaio 1991 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

GROSSO ed altri: «Norme per la tutela del patrimonio boschivo dagli incendi e per l'assicurazione obbligatoria dei terreni a bosco» (5374).

In data 16 gennaio 1991 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge d'iniziativa del deputato:

BONFANTI PAINI ed altri: «Norme sull'autonomia amministrativa delle biblioteche pubbliche statali e degli archivi di Stato e incremento dei servizi offerti al pubblico» (5379).

Saranno stampate e distribuite.

**Trasmissioni dal Senato.**

In data 15 gennaio 1991 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

S. 1472. — Senatori GIANOTTI ed altri: «Modalità di applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 9 della legge 10 febbraio 1982, n. 39, concernenti gli alloggi di servizio per il personale postelegrafonico» (approvata da quella VIII Commissione permanente) (5376);

S. 2550. — Senatori ALIVERTI ed altri: «Equiparazione del diploma di maturità professionale per tecnico delle industrie meccaniche, elettriche, elettroniche e chimiche al diploma di perito industriale, ai fini dell'esercizio della libera professione» (approvata da quella X Commissione permanente) (5377).

In data odierna il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

S. 2556. — Senatori ALIVERTI ed altri: «Disposizioni per il rifinanziamento di interventi in campo economico» (approvata da quella X Commissione permanente) (5378).

Saranno stampate e distribuite.

**Assegnazione di progetti di legge  
e Commissioni in sede referente.**

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

*alla II Commissione (Giustizia):*

«Modifiche in tema di durata della custodia cautelare» (5316) (con parere della I Commissione);

PROCACCI: «Divieto di importazione, commercio e detenzione di animali esotici» (5368) (con parere della I, della III, della X e della XIII Commissione);

*alla III Commissione (Esteri):*

«Ratifica ed esecuzione del Trattato tra il Regno di Spagna e la Repubblica italiana

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

per la repressione del traffico illecito di droga in mare, fatto a Madrid il 23 marzo 1990» (5282) (con parere della I, della II, della V, della IX e della XII Commissione);

*alla VII Commissione (Cultura):*

FUMAGALLI CARULLI ed altri: «Modifica all'articolo 15 della legge 6 agosto 1990, n. 223, per limitare gli incroci proprietari tra televisione e stampa periodica» (5209) (con parere della I Commissione).

**Trasmissione dalla Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali.**

Il Presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, con lettera in data 15 gennaio 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 13, comma 1, della legge 12 giugno 1990, n. 146, copia del verbale della seduta plenaria della Commissione stessa del 20 dicembre 1990.

Il predetto verbale sarà trasmesso alla Commissione competente e, d'intesa con il Presidente del Senato della Repubblica, è stato altresì portato a conoscenza del Governo e ne è stata assicurata la divulgazione tramite i mezzi di informazione.

**Trasmissione dal ministro degli affari esteri.**

Il ministro degli affari esteri, con lettera in data 18 dicembre 1990, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 11 dicembre 1984, n. 839, gli atti internazionali firmati dall'Italia i cui testi originali sono pervenuti al Ministero degli affari esteri entro il 15 dicembre 1990.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

**Trasmissione dal ministro delle finanze.**

Il ministro delle finanze, con lettera in data 14 gennaio 1991, ha trasmesso copia di elaborati concernenti i risultati complessivi del gettito tributario di competenza (accertamenti provvisori), relativi al mese di novembre ed al periodo gennaio-novembre 1990.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

**Trasmissione dal ministro di grazia e giustizia.**

Il ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 15 gennaio 1991, ha trasmesso, in ottemperanza all'ordine del giorno VIOLANTE ed altri n. 9/4401/002, accolto dal Governo nella seduta del 3 ottobre 1990, i dati concernenti la situazione, alla data del 20 novembre 1990, dei detenuti per delitti commessi a fini terroristici.

I dati suddetti sono a disposizione degli onorevoli deputati presso la Segreteria Generale — Ufficio del Controllo e la segreteria della II Commissione (Giustizia), competente per materia.

**Annunzio di una mozione, di interpellanze e di interrogazioni.**

Sono state presentate alla Presidenza una mozione, interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta in commissione Balestracci n. 5-02049 del 14 marzo 1990 in interrogazione con risposta scritta n. 4-23616.

PAGINA BIANCA

---

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

---

VOTAZIONI QUALIFICATE  
EFFETTUATE MEDIANTE  
PROCEDIMENTO ELETTRONICO

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Mozione n. 1-00448

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	596
Votanti .....	588
Astenuti .....	8
Maggioranza .....	295
Voti favorevoli .....	192
Voti contrari .....	396

*(La Camera respinge).**Hanno votato sì:*

Alborghetti Guido  
 Alinovi Abdon  
 Andreani René  
 Andreis Sergio  
 Angelini Giordano  
 Angeloni Luana  
 Angius Gavino  
 Arnaboldi Patrizia  
 Auleta Francesco

Balbo Laura  
 Barbera Augusto Antonio  
 Barbieri Silvia  
 Bargone Antonio  
 Barzanti Nedo  
 Bassanini Franco  
 Bassi Montanari Franca  
 Bassolino Antonio  
 Becchi Ada  
 Beebe Tarantelli Carole Jane  
 Benevelli Luigi  
 Bernasconi Anna Maria  
 Bernocco Garzanti Luigina  
 Bertone Giuseppina  
 Bevilacqua Cristina  
 Bianchi Beretta Romana  
 Binelli Gian Carlo  
 Bonfatti Paini Marisa  
 Bordon Willer  
 Borghini Gianfrancesco  
 Boselli Milvia

Brescia Giuseppe  
 Bruzzani Riccardo  
 Bulleri Luigi

Calvanese Flora  
 Cannelonga Severino Lucano  
 Capanna Mario  
 Capecchi Maria Teresa  
 Caprili Milziade  
 Castagnola Luigi  
 Cavagna Mario  
 Cecchetto Coco Alessandra  
 Cederna Antonio  
 Ceruti Gianluigi  
 Cervetti Giovanni  
 Chella Mario  
 Cherchi Salvatore  
 Ciabbarri Vincenzo  
 Ciancio Antonio  
 Cicerone Francesco  
 Ciconte Vincenzo  
 Cima Laura  
 Ciocci Lorenzo  
 Cipriani Luigi  
 Civita Salvatore  
 Colombini Leda  
 Conti Laura  
 Cordati Rosaia Luigia  
 Costa Alessandro  
 Crippa Giuseppe

D'Alema Massimo  
 d'Amato Luigi

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

D'Ambrosio Michele  
De Julio Sergio  
Diaz Annalisa  
Dignani Grimaldi Vanda  
Di Pietro Giovanni  
Di Prisco Elisabetta  
Donati Anna  
Donazzon Renato

Fachin Schiavi Silvana  
Felissari Lino Osvaldo  
Ferrandi Alberto  
Ferrara Giovanni  
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria  
Folena Pietro  
Forleo Francesco  
Fracchia Bruno  
Francese Angela

Gabbuggiani Elio  
Galante Michele  
Garavini Andrea Sergio  
Gasparotto Isaia  
Gelli Bianca  
Geremicca Andrea  
Ghezzi Giorgio  
Gramaglia Mariella  
Grassi Ennio  
Grilli Renato  
Guerzoni Luciano  
Guidetti Serra Bianca

Ingrao Pietro

Lanzinger Gianni  
Lauricella Angelo  
La Valle Raniero  
Lavorato Giuseppe  
Levi Baldini Natalia  
Lodi Faustini Fustini Adriana  
Lorenzetti Pasquale Maria Rita  
Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio  
Magri Lucio  
Mammone Natia  
Manfredini Viller  
Mangiapane Giuseppe  
Mannino Antonino  
Marri Germano  
Masina Ettore  
Masini Nadia

Mattioli Gianni Francesco  
Menziotti Pietro Paolo  
Migliasso Teresa  
Minozzi Rosanna  
Minucci Adalberto  
Mombelli Luigi  
Monello Paolo  
Montanari Fornari Nanda  
Montecchi Elena  
Montessoro Antonio  
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio  
Nappi Gianfranco  
Nardone Carmine  
Natta Alessandro  
Nerli Francesco  
Nicolini Renato  
Novelli Diego

Occhetto Achille  
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo  
Pallanti Novello  
Palmieri Ermenegildo  
Paoli Gino  
Pascolat Renzo  
Pedrazzi Cipolla Annamaria  
Pellegatti Ivana  
Pellicani Giovanni  
Perinei Fabio  
Petrocelli Edilio  
Picchetti Santino  
Pinto Roberta  
Pintor Luigi  
Poli Gian Gaetano  
Polidori Enzo  
Prandini Onelio  
Procacci Annamaria  
Provantini Alberto

Quercini Giulio  
Quercioli Elio

Rebecchi Aldo  
Recchia Vincenzo  
Reichlin Alfredo  
Ridi Silvano  
Rodotà Stefano  
Romani Daniela  
Ronchi Edoardo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Ronzani Gianni Wilmer  
Rubbi Antonio  
Russo Franco  
Russo Spena Giovanni

Samà Francesco  
Sanfilippo Salvatore  
Sangiorgio Maria Luisa  
Sanna Anna  
Sannella Benedetto  
Sapio Francesco  
Scalia Massimo  
Schettini Giacomo Antonio  
Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Sinatra Alberto  
Soave Sergio  
Solaroli Bruno  
Staller Elena Anna  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Testa Enrico  
Tiezzi Enzo  
Toma Mario  
Tortorella Aldo  
Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe  
Veltroni Valter  
Violante Luciano  
Viviani Ambrogio

Tamino Gianni

*Hanno votato no:*

Abbatangelo Massimo  
Agrusti Michelangelo  
Aiardi Alberto  
Alagna Egidio  
Alberini Guido  
Alessi Alberto

Altissimo Renato  
Amalfitano Domenico  
Amato Giuliano  
Amodeo Natale  
Andò Salvatore  
Andreoli Giuseppe  
Andreotti Giulio  
Angelini Piero  
Aniasi Aldo  
Anselmi Tina  
Antonucci Bruno  
Armellin Lino  
Artese Vitale  
Artioli Rossella  
Astone Giuseppe  
Astori Gianfranco  
Augello Giacomo Sebastiano  
Azzaro Giuseppe  
Azzolini Luciano

Babbini Paolo  
Baghino Francesco Giulio  
Balestracci Nello  
Balzamo Vincenzo  
Barbalace Francesco  
Baruffi Luigi  
Bastianini Attilio  
Battaglia Adolfo  
Battaglia Pietro  
Battistuzzi Paolo  
Berselli Filippo  
Bertoli Danilo  
Biafora Pasqualino  
Bianchi Fortunato  
Bianchini Giovanni  
Bianco Gerardo  
Biasci Mario  
Binetti Vincenzo  
Biondi Alfredo  
Bisagno Tommaso  
Bodrato Guido  
Bogi Giorgio  
Bonferroni Franco  
Bonino Emma  
Boniver Margherita  
Bonsignore Vito  
Borgoglio Felice  
Borra Gian Carlo  
Borri Andrea  
Borruso Andrea  
Bortolami Benito Mario  
Bortolani Franco

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Botta Giuseppe  
Breda Roberta  
Brocca Beniamino  
Brunetto Arnaldo  
Bruni Francesco  
Bruni Giovanni  
Bruno Antonio  
Bruno Paolo  
Bubbico Mauro  
Buffoni Andrea  
Buonocore Vincenzo

Caccia Paolo Pietro  
Cafarelli Francesco  
Calderisi Giuseppe  
Camber Giulio  
Campagnoli Mario  
Capacci Renato  
Cappiello Agata Alma  
Capria Nicola  
Caradonna Giulio  
Cardetti Giorgio  
Cardinale Salvatore  
Carelli Rodolfo  
Caria Filippo  
Carrara Andreino  
Carrus Nino  
Casati Francesco  
Casini Carlo  
Casini Pier Ferdinando  
Castagnetti Guglielmo  
Castrucci Siro  
Cavicchioli Andrea  
Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciaffi Adriano  
Ciampaglia Alberto  
Ciccardini Bartolo  
Ciccio messere Roberto  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano  
Cirino Pomicino Paolo  
Cobellis Giovanni  
Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colucci Gaetano  
Colzi Ottaviano

Conte Carmelo  
Corsi Hubert  
Costa Raffaele  
Costa Silvia  
Costi Silvano  
Craxi Bettino  
Crescenzi Ugo  
Cresco Angelo Gaetano  
Cristofori Nino  
Cristoni Paolo  
Curci Francesco  
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo  
D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario  
D'Alia Salvatore  
D'Amato Carlo  
D'Angelo Guido  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
De Carolis Stelio  
Degennaro Giuseppe  
Del Bue Mauro  
Del Donno Olindo  
Dell'Unto Paris  
Del Mese Paolo  
De Lorenzo Francesco  
Del Pennino Antonio  
de Luca Stefano  
De Mita Ciriaco  
Demitry Giuseppe  
De Rose Emilio  
Di Donato Giulio  
D'Onofrio Francesco  
Drago Antonino  
Duce Alessandro

Ebner Michl  
Ermelli Cupelli Enrico

Facchiano Ferdinando  
Farace Luigi  
Faraguti Luciano  
Fausti Franco  
Ferrari Bruno  
Ferrari Marte  
Ferrari Wilmo  
Ferrarini Giulio  
Fiandrotti Filippo  
Filippini Rosa

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Fincato Laura  
Fini Gianfranco  
Fiori Publio  
Fiorino Filippo  
Forlani Arnaldo  
Formica Rino  
Formigoni Roberto  
Fornasari Giuseppe  
Foschi Franco  
Foti Luigi  
Fracanzani Carlo  
Franchi Franco  
Frasson Mario  
Fronza Crepez Lucia  
Fumagalli Carulli Battistina

Galasso Giuseppe  
Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Garavaglia Mariapia  
Gargani Giuseppe  
Gaspari Remo  
Gava Antonio  
Gei Giovanni  
Gelpi Luciano  
Ghinami Alessandro  
Gitti Tarcisio  
Gorgoni Gaetano  
Goria Giovanni  
Gottardo Settimo  
Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi  
Grillo Salvatore  
Grippò Ugo  
Grosso Maria Teresa  
Guarino Giuseppe

Intini Ugo  
Iossa Felice

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
La Malfa Giorgio  
Lamorte Pasquale  
La Penna Girolamo  
Lattanzio Vito  
Latteri Ferdinando  
Leccisi Pino  
Lega Silvio  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe  
Lia Antonio

Lobianco Arcangelo  
Lodigiani Oreste  
Loiero Agazio  
Lombardo Antonino  
Lo Porto Guido  
Lucchesi Giuseppe  
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo  
Maceratini Giulio  
Madaudo Dino  
Malfatti Franco Maria  
Malvestio Piergiovanni  
Mammì Oscar  
Mancini Giacomo  
Mancini Vincenzo  
Manfredi Manfredo  
Manna Angelo  
Mannino Calogero  
Manzolini Giovanni  
Marianetti Agostino  
Martelli Claudio  
Martinat Ugo  
Martinazzoli Fermo Mino  
Martino Guido  
Martuscelli Paolo  
Marzo Biagio  
Massano Massimo  
Massari Renato  
Mastella Mario Clemente  
Mastrantuono Raffaele  
Mastrogiacomo Antonio  
Matarrese Antonio  
Mattarella Sergio  
Matteoli Altero  
Matulli Giuseppe  
Mazza Dino  
Mazzuconi Daniela  
Medri Giorgio  
Meleleo Salvatore  
Melillo Savino  
Mellini Mauro  
Mennitti Domenico  
Mensorio Carmine  
Mensurati Elio  
Merloni Francesco  
Merolli Carlo  
Micheli Filippo  
Michelini Alberto  
Milani Gian Stefano  
Misasi Riccardo  
Monaci Alberto

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Mongiello Giovanni  
Montali Sebastiano  
Moroni Sergio  
Mundo Antonio

Napoli Vito  
Negri Giovanni  
Nenna D'Antonio Anna  
Nicotra Benedetto Vincenzo  
Noci Maurizio  
Nonne Giovanni  
Nucara Francesco  
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe  
Orsini Bruno  
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore  
Parigi Gastone  
Parlato Antonio  
Patria Renzo  
Pavoni Benito  
Pazzaglia Alfredo  
Pellegatta Giovanni  
Pellicanò Gerolamo  
Pellizzari Gianmario  
Perani Mario  
Perrone Antonino  
Piccirillo Giovanni  
Piccoli Flaminio  
Piermartini Gabriele  
Pietrini Vincenzo  
Piredda Matteo  
Piro Franco  
Pisanu Giuseppe  
Pisicchio Giuseppe  
Poggiolini Danilo  
Poli Bortone Adriana  
Polverari Pierluigi  
Portatadino Costante  
Poti Damiano  
Principe Sandro  
Pujia Carmelo  
Pumilia Calogero

Quarta Nicola

Rabino Giovanni Battista  
Radi Luciano  
Raffaelli Mario  
Rallo Girolamo

Rauti Giuseppe  
Ravaglia Gianni  
Ravasio Renato  
Rebulla Luciano  
Renzulli Aldo Gabriele  
Ricci Franco  
Ricciuti Romeo  
Riggio Vito  
Righi Luciano  
Rinaldi Luigi  
Riviera Giovanni  
Rocelli Gian Franco  
Rojch Angelino  
Romita Pier Luigi  
Rosini Giacomo  
Rossi Alberto  
Rossi di Montelera Luigi  
Rotiroti Raffaele  
Rubbi Emilio  
Rubinacci Giuseppe  
Russo Ferdinando  
Russo Raffaele  
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio  
Salerno Gabriele  
Sanese Nicolamaria  
Sangalli Carlo  
Sanguineti Mauro  
Santarelli Giulio  
Santonastaso Giuseppe  
Santoro Italice  
Santuz Giorgio  
Sanza Angelo Maria  
Sapienza Orazio  
Saretta Giuseppe  
Sarti Adolfo  
Savino Nicola  
Sbardella Vittorio  
Scalfaro Oscar Luigi  
Scarlato Guglielmo  
Scotti Vincenzo  
Scotti Virginio  
Segni Mariotto  
Senaldi Carlo  
Serra Giuseppe  
Serrentino Pietro  
Servello Francesco  
Signorile Claudio  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Soddu Pietro

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Sorice Vincenzo  
Spini Valdo  
Stanzani Ghedini Sergio Augusto  
Stegagnini Bruno  
Sterpa Egidio  
Susi Domenico

Tancredi Antonio  
Tarabini Eugenio  
Tassi Carlo  
Tassone Mario  
Tatarella Giuseppe  
Tealdi Giovanna Maria  
Tempestini Francesco  
Tesini Giancarlo  
Testa Antonio  
Tiraboschi Angelo  
Tognoli Carlo  
Torchio Giuseppe  
Trantino Vincenzo  
Travaglini Giovanni  
Tremaglia Mirko

Urso Salvatore  
Usellini Mario

Valensise Raffaele  
Vecchiarelli Bruno  
Viscardi Michele  
Viti Vincenzo  
Vito Alfredo

Vizzini Carlo  
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe  
Zambon Bruno  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zarro Giovanni  
Zavettieri Saverio  
Zevi Bruno  
Zolla Michele  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe

*Si sono astenuti:*

Benedikter Johann  
Caveri Luciano  
Columbu Giovanni Battista  
Leoni Giuseppe  
Loi Giovanni Battista  
Rizzo Aldo  
Visco Vincenzo  
Willeit Ferdinand

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Mozione n. 1-00470

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	592
Votanti .....	422
Astenuti .....	170
Maggioranza .....	212
Voti favorevoli .....	26
Voti contrari .....	396

*(La Camera respinge).**Hanno votato sì:*

Andreani René  
 Andreis Sergio  
 Arnaboldi Patrizia  
 Bassi Montanari Franca  
 Capanna Mario  
 Cecchetto Coco Alessandra  
 Ceruti Gianluigi  
 Cima Laura  
 Cipriani Luigi  
 d'Amato Luigi  
 Donati Anna  
 Guerzoni Luciano  
 Guidetti Serra Bianca  
 Lanzinger Gianni  
 Masina Ettore  
 Mattioli Gianni Francesco  
 Montessoro Antonio  
 Paoli Gino  
 Pintor Luigi  
 Procacci Annamaria  
 Ronchi Edoardo  
 Russo Franco  
 Russo Spena Giovanni  
 Scalia Massimo  
 Tamino Gianni  
 Tiezzi Enzo

*Hanno votato no:*

Abbatangelo Massimo  
 Agrusti Michelangelo

Aiardi Alberto  
 Alagna Egidio  
 Alberini Guido  
 Alessi Alberto  
 Altissimo Renato  
 Amalfitano Domenico  
 Amato Giuliano  
 Amodeo Natale  
 Andò Salvatore  
 Andreoli Giuseppe  
 Andreotti Giulio  
 Angelini Piero  
 Aniasi Aldo  
 Anselmi Tina  
 Antonucci Bruno  
 Armellin Lino  
 Artese Vitale  
 Artioli Rossella  
 Astone Giuseppe  
 Astori Gianfranco  
 Augello Giacomo Sebastiano  
 Azzaro Giuseppe  
 Azzolini Luciano

Babbini Paolo  
 Baghino Francesco Giulio  
 Balestracci Nello  
 Balzamo Vincenzo  
 Barbalace Francesco  
 Baruffi Luigi  
 Bastianini Attilio  
 Battaglia Adolfo  
 Battaglia Pietro

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Battistuzzi Paolo  
Berselli Filippo  
Bertoli Danilo  
Biafora Pasqualino  
Bianchi Fortunato  
Bianchini Giovanni  
Bianco Gerardo  
Biasci Mario  
Binetti Vincenzo  
Biondi Alfredo  
Bisagno Tommaso  
Bodrato Guido  
Bogi Giorgio  
Bonferroni Franco  
Bonino Emma  
Boniver Margherita  
Bonsignore Vito  
Borgoglio Felice  
Borra Gian Carlo  
Borri Andrea  
Borruso Andrea  
Bortolami Benito Mario  
Bortolani Franco  
Botta Giuseppe  
Breda Roberta  
Brocca Beniamino  
Brunetto Arnaldo  
Bruni Francesco  
Bruni Giovanni  
Bruno Antonio  
Bruno Paolo  
Bubbico Mauro  
Buffoni Andrea  
Buonocore Vincenzo

Caccia Paolo Pietro  
Cafarelli Francesco  
Calderisi Giuseppe  
Camber Giulio  
Campagnoli Mario  
Capacci Renato  
Cappiello Agata Alma  
Capria Nicola  
Caradonna Giulio  
Cardetti Giorgio  
Cardinale Salvatore  
Carelli Rodolfo  
Caria Filippo  
Carrara Andreino  
Carrus Nino  
Casati Francesco  
Casini Carlo

Casini Pier Ferdinando  
Castagnetti Guglielmo  
Castrucci Siro  
Cavicchioli Andrea  
Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciaffi Adriano  
Ciampaglia Alberto  
Ciccardini Bartolo  
Cicciolessere Roberto  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano  
Cirino Pomicino Paolo  
Cobellis Giovanni  
Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colucci Gaetano  
Colzi Ottaviano  
Conte Carmelo  
Corsi Hubert  
Costa Raffaele  
Costa Silvia  
Costi Silvano  
Craxi Bettino  
Crescenzi Ugo  
Cresco Angelo Gaetano  
Cristofori Nino  
Cristoni Paolo  
Curci Francesco  
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo  
D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario  
D'Alia Salvatore  
D'Amato Carlo  
D'Angelo Guido  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
De Carolis Stelio  
Degennaro Giuseppe  
Del Bue Mauro  
Del Donno Olindo  
Dell'Unto Paris  
Del Mese Paolo  
De Lorenzo Francesco

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Del Pennino Antonio  
de Luca Stefano  
De Mita Ciriaco  
Demitry Giuseppe  
De Rose Emilio  
Di Donato Giulio  
D'Onofrio Francesco  
Drago Antonino  
Duce Alessandro

Ebner Michl  
Ermelli Cupelli Enrico

Facchiano Ferdinando  
Farace Luigi  
Faraguti Luciano  
Fausti Franco  
Ferrari Bruno  
Ferrari Marte  
Ferrari Wilmo  
Ferrarini Giulio  
Fiandrotti Filippo  
Filippini Rosa  
Fincato Laura  
Fini Gianfranco  
Fiori Publio  
Fiorino Filippo  
Forlani Arnaldo  
Formica Rino  
Formigoni Roberto  
Fornasari Giuseppe  
Foschi Franco  
Foti Luigi  
Fracanzani Carlo  
Franchi Franco  
Frasson Mario  
Fronza Crepez Lucia  
Fumagalli Carulli Battistina

Galasso Giuseppe  
Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Garavaglia Mariapia  
Gargani Giuseppe  
Gaspari Remo  
Gava Antonio  
Gei Giovanni  
Gelpi Luciano  
Ghinami Alessandro  
Gitti Tarcisio  
Gorgoni Gaetano  
Goria Giovanni

Gottardo Settimo  
Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi  
Grillo Salvatore  
Grippò Ugo  
Grosso Maria Teresa  
Guarino Giuseppe

Intini Ugo  
Iossa Felice

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
La Malfa Giorgio  
Lamorte Pasquale  
La Penna Girolamo  
Lattanzio Vito  
Latteri Ferdinando  
Leccisi Pino  
Lega Silvio  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe  
Lia Antonio  
Lobianco Arcangelo  
Lodigiani Oreste  
Loiero Agazio  
Lombardo Antonino  
Lo Porto Guido  
Lucchesi Giuseppe  
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo  
Maceratini Giulio  
Madaudo Dino  
Malfatti Franco Maria  
Malvestio Piergiovanni  
Mammì Oscar  
Mancini Giacomo  
Mancini Vincenzo  
Manfredi Manfredo  
Manna Angelo  
Mannino Calogero  
Manzolini Giovanni  
Marianetti Agostino  
Martelli Claudio  
Martinat Ugo  
Martinazzoli Fermo Mino  
Martino Guido  
Martuscelli Paolo  
Marzo Biagio  
Massano Massimo  
Massari Renato

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Mastella Mario Clemente  
Mastrantuono Raffaele  
Mastrogiacomo Antonio  
Matarrese Antonio  
Mattarella Sergio  
Matteoli Altero  
Matulli Giuseppe  
Mazza Dino  
Mazzuconi Daniela  
Medri Giorgio  
Meleleo Salvatore  
Melillo Savino  
Mellini Mauro  
Mennitti Domenico  
Mensorio Carmine  
Mensurati Elio  
Merloni Francesco  
Merolli Carlo  
Micheli Filippo  
Michelini Alberto  
Milani Gian Stefano  
Misasi Riccardo  
Monaci Alberto  
Mongiello Giovanni  
Montali Sebastiano  
Moroni Sergio  
Mundo Antonio

Napoli Vito  
Negri Giovanni  
Nenna D'Antonio Anna  
Nicotra Benedetto Vincenzo  
Noci Maurizio  
Nonne Giovanni  
Nucara Francesco  
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe  
Orsini Bruno  
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore  
Parigi Gastone  
Parlato Antonio  
Patria Renzo  
Pavoni Benito  
Pazzaglia Alfredo  
Pellegatta Giovanni  
Pellicanò Gerolamo  
Pellizzari Gianmario  
Perani Mario  
Perrone Antonino

Piccirillo Giovanni  
Piccoli Flaminio  
Piermartini Gabriele  
Pietrini Vincenzo  
Piredda Matteo  
Piro Franco  
Pisanu Giuseppe  
Pisicchio Giuseppe  
Poggiolini Danilo  
Poli Bortone Adriana  
Polverari Pierluigi  
Portatadino Costante  
Poti Damiano  
Principe Sandro  
Pujia Carmelo  
Pumilia Calogero

Quarta Nicola

Rabino Giovanni Battista  
Radi Luciano  
Raffaelli Mario  
Rallo Girolamo  
Rauti Giuseppe  
Ravaglia Gianni  
Ravasio Renato  
Rebulla Luciano  
Renzulli Aldo Gabriele  
Ricci Franco  
Ricciuti Romeo  
Riggio Vito  
Righi Luciano  
Rinaldi Luigi  
Rivera Giovanni  
Rizzo Aldo  
Rocelli Gian Franco  
Rojch Angelino  
Romita Pier Luigi  
Rosini Giacomo  
Rossi Alberto  
Rossi di Montelera Luigi  
Rotiroti Raffaele  
Rubbi Emilio  
Rubinacci Giuseppe  
Russo Ferdinando  
Russo Raffaele  
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio  
Salerno Gabriele  
Sanese Nicolamaria  
Sangalli Carlo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Sanguineti Mauro  
Santarelli Giulio  
Santonastaso Giuseppe  
Santoro Italo  
Santuz Giorgio  
Sanza Angelo Maria  
Sapienza Orazio  
Saretta Giuseppe  
Sarti Adolfo  
Savino Nicola  
Sbardella Vittorio  
Scàlfaro Oscar Luigi  
Scarlatto Guglielmo  
Scotti Vincenzo  
Scotti Virginio  
Segni Mariotto  
Senaldi Carlo  
Serra Giuseppe  
Serrentino Pietro  
Servello Francesco  
Signorile Claudio  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Soddu Pietro  
Sorice Vincenzo  
Spini Valdo  
Stanzani Ghedini Sergio Augusto  
Stegagnini Bruno  
Sterpa Egidio  
Susi Domenico

Tancredi Antonio  
Tarabini Eugenio  
Tassi Carlo  
Tassone Mario  
Tatarella Giuseppe  
Tealdi Giovanna Maria  
Tempestini Francesco  
Tesini Giancarlo  
Testa Antonio  
Tiraboschi Angelo  
Tognoli Carlo  
Torchio Giuseppe  
Trantino Vincenzo  
Travaglini Giovanni  
Tremaglia Mirko

Urso Salvatore

Valensise Raffaele  
Vecchiarelli Bruno  
Viscardi Michele

Viti Vincenzo  
Vito Alfredo  
Vizzini Carlo  
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe  
Zambon Bruno  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zarro Giovanni  
Zavettieri Saverio  
Zevi Bruno  
Zolla Michele  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe

*Si sono astenuti:*

Alborghetti Guido  
Alinovi Abdon  
Angelini Giordano  
Angeloni Luana  
Angius Gavino  
Auleta Francesco

Balbo Laura  
Barbera Augusto Antonio  
Barbieri Silvia  
Bargone Antonio  
Barzanti Nedo  
Bassanini Franco  
Bassolino Antonio  
Becchi Ada  
Beebe Tarantelli Carole Jane  
Benedikter Johann  
Benevelli Luigi  
Bernasconi Anna Maria  
Bernocco Garzanti Luigina  
Bertone Giuseppina  
Bevilacqua Cristina  
Bianchi Beretta Romana  
Binelli Gian Carlo  
Bonfatti Pains Marisa  
Bordon Willer  
Borghini Gianfrancesco  
Boselli Milvia  
Brescia Giuseppe  
Bruzzani Riccardo  
Bulleri Luigi

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Calvanese Flora  
Cannelonga Severino Lucano  
Capecchi Maria Teresa  
Caprili Milziade  
Castagnola Luigi  
Cavagna Mario  
Caveri Luciano  
Cederna Antonio  
Cervetti Giovanni  
Chella Mario  
Cherchi Salvatore  
Ciabbarri Vincenzo  
Ciancio Antonio  
Cicerone Francesco  
Ciconte Vincenzo  
Ciocci Lorenzo  
Civita Salvatore  
Colombini Leda  
Columbu Giovanni Battista  
Conti Laura  
Cordati Rosaia Luigia  
Costa Alessandro  
Crippa Giuseppe

D'Alema Massimo  
D'Ambrosio Michele  
De Julio Sergio  
Diaz Annalisa  
Dignani Grimaldi Vanda  
Di Pietro Giovanni  
Di Prisco Elisabetta  
Donazzon Renato

Fachin Schiavi Silvana  
Felissari Lino Osvaldo  
Ferrandi Alberto  
Ferrara Giovanni  
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria  
Folena Pietro  
Forleo Francesco  
Fracchia Bruno  
Francese Angela

Gabbuggiani Elio  
Galante Michele  
Garavini Andrea Sergio  
Gasparotto Isaia  
Gelli Bianca  
Geremicca Andrea  
Ghezzi Giorgio  
Gramaglia Mariella

Grassi Ennio  
Grilli Renato

Ingrao Pietro

Lauricella Angelo  
Lavorato Giuseppe  
Leoni Giuseppe  
Levi Baldini Natalia  
Lodi Faustini Fustini Adriana  
Loi Giovanni Battista  
Lorenzetti Pasquale Maria Rita  
Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio  
Magri Lucio  
Mammone Natia  
Manfredini Viller  
Mangiapane Giuseppe  
Mannino Antonino  
Masini Nadia  
Menziotti Pietro Paolo  
Migliasso Teresa  
Minozzi Rosanna  
Minucci Adalberto  
Mombelli Luigi  
Monello Paolo  
Montanari Fornari Nanda  
Montecchi Elena  
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio  
Nappi Gianfranco  
Nardone Carmine  
Natta Alessandro  
Nerli Francesco  
Nicolini Renato  
Novelli Diego

Occhetto Achille  
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo  
Pallanti Novello  
Palmieri Ermenegildo  
Pascolat Renzo  
Pedrazzi Cipolla Annamaria  
Pellegatti Ivana  
Pellicani Giovanni  
Perinei Fabio  
Petrocelli Edilio  
Picchetti Santino

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Pinto Roberta  
Poli Gian Gaetano  
Polidori Enzo  
Prandini Onelio  
Provantini Alberto

Quercini Giulio  
Quercioli Elio

Rebecchi Aldo  
Recchia Vincenzo  
Reichlin Alfredo  
Ridi Silvano  
Rodotà Stefano  
Romani Daniela  
Ronzani Gianni Wilmer  
Rubbi Antonio

Samà Francesco  
Sanfilippo Salvatore  
Sangiorgio Maria Luisa  
Sanna Anna  
Sannella Benedetto  
Schettini Giacomo Antonio  
Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Sinatra Alberto  
Soave Sergio

Solaroli Bruno  
Staller Elena Anna  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Testa Enrico  
Toma Mario  
Tortorella Aldo  
Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe  
Veltroni Valter  
Violante Luciano  
Visco Vincenzo  
Viviani Ambrogio

Willeit Ferdinand

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Mozione n. 1-00473

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	594
Votanti .....	421
Astenuti .....	173
Maggioranza .....	211
Voti favorevoli .....	23
Voti contrari .....	398

*(La Camera respinge).**Hanno votato sì:*

Andreis Sergio  
 Arnaboldi Patrizia  
 Bassi Montanari Franca  
 Capanna Mario  
 Cecchetto Coco Alessandra  
 Cipriani Luigi  
 d'Amato Luigi  
 Donati Anna  
 Guerzoni Luciano  
 Guidetti Serra Bianca  
 Lanzinger Gianni  
 La Valle Raniero  
 Masina Ettore  
 Mattioli Gianni Francesco  
 Montessoro Antonio  
 Paoli Gino  
 Pintor Luigi  
 Procacci Annamaria  
 Ronchi Edoardo  
 Russo Franco  
 Russo Spena Giovanni  
 Scalia Massimo  
 Tamino Gianni

*Hanno votato no:*

Abbatangelo Massimo  
 Agrusti Michelangelo  
 Aiardi Alberto  
 Alagna Egidio

Alberini Guido  
 Alessi Alberto  
 Altissimo Renato  
 Amalfitano Domenico  
 Amato Giuliano  
 Amodeo Natale  
 Andò Salvatore  
 Andreoli Giuseppe  
 Andreotti Giulio  
 Angelini Piero  
 Aniasi Aldo  
 Anselmi Tina  
 Antonucci Bruno  
 Armellin Lino  
 Artese Vitale  
 Artioli Rossella  
 Astone Giuseppe  
 Astori Gianfranco  
 Augello Giacomo Sebastiano  
 Azzaro Giuseppe  
 Azzolini Luciano

Babbini Paolo  
 Baghino Francesco Giulio  
 Balestracci Nello  
 Balzamo Vincenzo  
 Barbalace Francesco  
 Baruffi Luigi  
 Bastianini Attilio  
 Battaglia Adolfo  
 Battaglia Pietro  
 Battistuzzi Paolo  
 Berselli Filippo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Bertoli Danilo  
Biafora Pasqualino  
Bianchi Fortunato  
Bianchini Giovanni  
Bianco Gerardo  
Biasci Mario  
Binetti Vincenzo  
Biondi Alfredo  
Bisagno Tommaso  
Bodrato Guido  
Bogi Giorgio  
Bonferroni Franco  
Bonino Emma  
Boniver Margherita  
Bonsignore Vito  
Borgoglio Felice  
Borra Gian Carlo  
Borri Andrea  
Borruso Andrea  
Bortolami Benito Mario  
Bortolani Franco  
Botta Giuseppe  
Breda Roberta  
Brocca Beniamino  
Brunetto Arnaldo  
Bruni Francesco  
Bruni Giovanni  
Bruno Antonio  
Bruno Paolo  
Bubbico Mauro  
Buffoni Andrea  
Buonocore Vincenzo

Caccia Paolo Pietro  
Cafarelli Francesco  
Calderisi Giuseppe  
Camber Giulio  
Campagnoli Mario  
Capacci Renato  
Cappiello Agata Alma  
Capria Nicola  
Caradonna Giulio  
Cardetti Giorgio  
Cardinale Salvatore  
Carelli Rodolfo  
Caria Filippo  
Carrara Andreino  
Carrus Nino  
Casati Francesco  
Casini Carlo  
Casini Pier Ferdinando  
Castagnetti Guglielmo

Castrucci Siro  
Caveri Luciano  
Cavicchioli Andrea  
Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciaffi Adriano  
Ciampaglia Alberto  
Ciccardini Bartolo  
Cicciomessere Roberto  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano  
Cirino Pomicino Paolo  
Cobellis Giovanni  
Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colucci Gaetano  
Colzi Ottaviano  
Conte Carmelo  
Corsi Hubert  
Costa Raffaele  
Costa Silvia  
Costi Silvano  
Craxi Bettino  
Crescenzi Ugo  
Cresco Angelo Gaetano  
Cristofori Nino  
Cristoni Paolo  
Curci Francesco  
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo  
D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario  
D'Alia Salvatore  
D'Amato Carlo  
D'Angelo Guido  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
De Carolis Stelio  
Degennaro Giuseppe  
Del Bue Mauro  
Del Donno Olindo  
Dell'Unto Paris  
Del Mese Paolo  
De Lorenzo Francesco  
Del Pennino Antonio

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

de Luca Stefano  
De Mita Ciriaco  
Demitry Giuseppe  
De Rose Emilio  
Di Donato Giulio  
D'Onofrio Francesco  
Drago Antonino  
Duce Alessandro

Ebner Michl  
Ermelli Cupelli Enrico

Facchiano Ferdinando  
Farace Luigi  
Fraguti Luciano  
Fausti Franco  
Ferrari Bruno  
Ferrari Marte  
Ferrari Wilmo  
Ferrarini Giulio  
Fiandrotti Filippo  
Filippini Rosa  
Fincato Laura  
Fini Gianfranco  
Fiori Publio  
Fiorino Filippo  
Forlani Arnaldo  
Formica Rino  
Formigoni Roberto  
Fornasari Giuseppe  
Foschi Franco  
Foti Luigi  
Fracanzani Carlo  
Franchi Franco  
Frasson Mario  
Fronza Crepez Lucia  
Fumagalli Carulli Battistina

Galasso Giuseppe  
Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Garavaglia Mariapia  
Gargani Giuseppe  
Gaspari Remo  
Gava Antonio  
Gei Giovanni  
Gelpi Luciano  
Ghinami Alessandro  
Gitti Tarcisio  
Gorgoni Gaetano  
Goria Giovanni  
Gottardo Settimo

Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi  
Grillo Salvatore  
Grippio Ugo  
Grosso Maria Teresa  
Guarino Giuseppe

Intini Ugo  
Iossa Felice

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
La Malfa Giorgio  
Lamorte Pasquale  
La Penna Girolamo  
Lattanzio Vito  
Latteri Ferdinando  
Leccisi Pino  
Lega Silvio  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe  
Lia Antonio  
Lobianco Arcangelo  
Lodigiani Oreste  
Loiero Agazio  
Lombardo Antonino  
Lo Porto Guido  
Lucchesi Giuseppe  
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo  
Maceratini Giulio  
Madaudo Dino  
Malfatti Franco Maria  
Malvestio Piergiovanni  
Mammì Oscar  
Mancini Giacomo  
Mancini Vincenzo  
Manfredi Manfredo  
Manna Angelo  
Mannino Calogero  
Manzolini Giovanni  
Marianetti Agostino  
Martelli Claudio  
Martinat Ugo  
Martinazzoli Fermo Mino  
Martino Guido  
Martuscelli Paolo  
Marzo Biagio  
Massano Massimo  
Massari Renato  
Mastella Mario Clemente

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Mastrantuono Raffaele  
Mastrogiacomo Antonio  
Matarrese Antonio  
Mattarella Sergio  
Matteoli Altero  
Matulli Giuseppe  
Mazza Dino  
Mazzuconi Daniela  
Medri Giorgio  
Meleleo Salvatore  
Melillo Savino  
Mellini Mauro  
Mennitti Domenico  
Mensorio Carmine  
Mensurati Elio  
Merloni Francesco  
Merolli Carlo  
Micheli Filippo  
Michelini Alberto  
Milani Gian Stefano  
Misasi Riccardo  
Monaci Alberto  
Mongiello Giovanni  
Montali Sebastiano  
Moroni Sergio  
Mundo Antonio

Napoli Vito  
Negri Giovanni  
Nenna D'Antonio Anna  
Nicotra Benedetto Vincenzo  
Noci Maurizio  
Nonne Giovanni  
Nucara Francesco  
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe  
Orsini Bruno  
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore  
Parigi Gastone  
Parlato Antonio  
Patria Renzo  
Pavoni Benito  
Pazzaglia Alfredo  
Pellegatta Giovanni  
Pellicanò Gerolamo  
Pellizzari Gianmario  
Perani Mario  
Perrone Antonino  
Piccirillo Giovanni

Piccoli Flaminio  
Piermartini Gabriele  
Pietrini Vincenzo  
Piredda Matteo  
Piro Franco  
Pisanu Giuseppe  
Pisicchio Giuseppe  
Poggiolini Danilo  
Poli Bortone Adriana  
Polverari Pierluigi  
Portatadino Costante  
Potì Damiano  
Principe Sandro  
Pujia Carmelo  
Pumilia Calogero

Quarta Nicola

Rabino Giovanni Battista  
Radi Luciano  
Raffaelli Mario  
Rallo Girolamo  
Rauti Giuseppe  
Ravaglia Gianni  
Ravasio Renato  
Rebulla Luciano  
Renzulli Aldo Gabriele  
Ricci Franco  
Ricciuti Romeo  
Riggio Vito  
Righi Luciano  
Rinaldi Luigi  
Rivera Giovanni  
Rizzo Aldo  
Rocelli Gian Franco  
Rojch Angelino  
Romita Pier Luigi  
Rosini Giacomo  
Rossi Alberto  
Rossi di Montelera Luigi  
Rotiroti Raffaele  
Rubbi Emilio  
Rubinacci Giuseppe  
Russo Ferdinando  
Russo Raffaele  
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio  
Salerno Gabriele  
Sanese Nicolamaria  
Sangalli Carlo  
Sanguineti Mauro

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Santarelli Giulio  
Santonastaso Giuseppe  
Santoro Italice  
Santuz Giorgio  
Sanza Angelo Maria  
Sapienza Orazio  
Saretta Giuseppe  
Sarti Adolfo  
Savino Nicola  
Sbardella Vittorio  
Scalfaro Oscar Luigi  
Scarlato Guglielmo  
Scotti Vincenzo  
Scotti Virginio  
Segni Mariotto  
Senaldi Carlo  
Serra Giuseppe  
Serrentino Pietro  
Servello Francesco  
Signorile Claudio  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Soddu Pietro  
Sorice Vincenzo  
Spini Valdo  
Stanzani Ghedini Sergio Augusto  
Stegagnini Bruno  
Sterpa Egidio  
Susi Domenico

Tancredi Antonio  
Tarabini Eugenio  
Tassi Carlo  
Tassone Mario  
Tatarella Giuseppe  
Tealdi Giovanna Maria  
Tempestini Francesco  
Tesini Giancarlo  
Testa Antonio  
Tiraboschi Angelo  
Tognoli Carlo  
Torchio Giuseppe  
Trantino Vincenzo  
Travaglini Giovanni  
Tremaglia Mirko

Urso Salvatore  
Usellini Mario

Valensise Raffaele  
Vecchiarelli Bruno  
Viscardi Michele

Viti Vincenzo  
Vito Alfredo  
Vizzini Carlo  
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe  
Zambon Bruno  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zarro Giovanni  
Zavettieri Saverio  
Zevi Bruno  
Zolla Michele  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe

*Si sono astenuti:*

Alborghetti Guido  
Alinovi Abdon  
Andreani Renè  
Angelini Giordano  
Angeloni Luana  
Angius Gavino  
Auleta Francesco

Balbo Laura  
Barbera Augusto Antonio  
Barbieri Silvia  
Bargone Antonio  
Barzanti Nedo  
Bassanini Franco  
Bassolino Antonio  
Becchi Ada  
Beebe Tarantelli Carole Jane  
Benedikter Johann  
Benevelli Luigi  
Bernasconi Anna Maria  
Bernocco Garzanti Luigina  
Bertone Giuseppina  
Bevilacqua Cristina  
Bianchi Beretta Romana  
Binelli Gian Carlo  
Bonfatti Paini Marisa  
Bordon Willer  
Borghini Gianfrancesco  
Boselli Milvia  
Brescia Giuseppe  
Bruzzi Riccardo  
Bulleri Luigi

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Calvanese Flora  
Cannelonga Severino Lucano  
Capecchi Maria Teresa  
Caprili Milziade  
Cavagna Mario  
Cederna Antonio  
Ceruti Gianluigi  
Cervetti Giovanni  
Chella Mario  
Cherchi Salvatore  
Ciabbari Vincenzo  
Ciancio Antonio  
Cicerone Francesco  
Cicone Vincenzo  
Cima Laura  
Ciocci Lorenzo  
Civita Salvatore  
Colombini Leda  
Columbu Giovanni Battista  
Conti Laura  
Cordati Rosaia Luigia  
Costa Alessandro  
Crippa Giuseppe

D'Alema Massimo  
D'Ambrosio Michele  
De Julio Sergio  
Diaz Annalisa  
Dignani Grimaldi Vanda  
Di Pietro Giovanni  
Donazzon Renato

Fachin Schiavi Silvana  
Felissari Lino Osvaldo  
Ferrandi Alberto  
Ferrara Giovanni  
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria  
Folena Pietro  
Forleo Francesco  
Fracchia Bruno  
Francese Angela

Gabbuggiani Elio  
Galante Michele  
Garavini Andrea Sergio  
Gasparotto Isaia  
Gelli Bianca  
Geremicca Andrea  
Ghezzi Giorgio  
Gramaglia Mariella  
Grassi Ennio  
Grilli Renato

Ingrao Pietro

Lauricella Angelo  
Lavorato Giuseppe  
Leoni Giuseppe  
Levi Baldini Natalia  
Lodi Faustini Fustini Adriana  
Loi Giovanni Battista  
Lorenzetti Pasquale Maria Rita  
Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio  
Magri Lucio  
Mammone Natia  
Manfredini Viller  
Mangiapane Giuseppe  
Mannino Antonino  
Marri Germano  
Masini Nadia  
Menziotti Pietro Paolo  
Migliasso Teresa  
Minozzi Rosanna  
Minucci Adalberto  
Mombelli Luigi  
Monello Paolo  
Montanari Fornari Nanda  
Montecchi Elena  
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio  
Nappi Gianfranco  
Nardone Carmine  
Natta Alessandro  
Nerli Francesco  
Nicolini Renato  
Novelli Diego

Occhetto Achille  
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo  
Pallanti Novello  
Palmieri Ermenegildo  
Pascolat Renzo  
Pedrazzi Cipolla Annamaria  
Pellegatti Ivana  
Pellicani Giovanni  
Perinei Fabio  
Petrocelli Edilio  
Picchetti Santino  
Pinto Roberta  
Poli Gian Gaetano

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Polidori Enzo  
Prandini Onelio  
Provantini Alberto

Quercini Giulio  
Quercioli Elio

Rebecchi Aldo  
Recchia Vincenzo  
Reichlin Alfredo  
Ridi Silvano  
Rodotà Stefano  
Romani Daniela  
Ronzani Gianni Wilmer  
Rubbi Antonio

Samà Francesco  
Sanfilippo Salvatore  
Sangiorgio Maria Luisa  
Sanna Anna  
Sannella Benedetto  
Sapio Francesco  
Schettini Giacomo Antonio  
Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Sinatra Alberto  
Soave Sergio  
Solaroli Bruno

Staller Elena Anna  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Testa Enrico  
Tiezzi Enzo  
Toma Mario  
Tortorella Aldo  
Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe  
Veltroni Valter  
Violante Luciano  
Visco Vincenzo  
Viviani Ambrogio

Willeit Ferdinand

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Risoluzione n. 6-00151, premessa

## VOTAZIONE PALESE NOMINALE

## RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	595
Votanti .....	586
Astenuti .....	9
Maggioranza .....	294
Voti favorevoli .....	358
Voti contrari .....	228

*(La Camera approva).**Hanno votato sì:*

Agrusti Michelangelo  
 Aiardi Alberto  
 Alagna Egidio  
 Alberini Guido  
 Alessi Alberto  
 Altissimo Renato  
 Amalfitano Domenico  
 Amato Giuliano  
 Amodeo Natale  
 Andò Salvatore  
 Andreoli Giuseppe  
 Andreotti Giulio  
 Angelini Piero  
 Aniasi Aldo  
 Anselmi Tina  
 Antonucci Bruno  
 Armellin Lino  
 Artese Vitale  
 Artioli Rossella  
 Astone Giuseppe  
 Astori Gianfranco  
 Augello Giacomo Sebastiano  
 Azzaro Giuseppe  
  
 Babbini Paolo  
 Balestracci Nello  
 Balzamo Vincenzo  
 Barbalace Francesco  
 Baruffi Luigi  
 Bastianini Attilio  
 Battaglia Adolfo

Battaglia Pietro  
 Battistuzzi Paolo  
 Biafora Pasqualino  
 Bianchi Fortunato  
 Bianchini Giovanni  
 Bianco Gerardo  
 Biasci Mario  
 Binetti Vincenzo  
 Biondi Alfredo  
 Bisagno Tommaso  
 Bodrato Guido  
 Bogi Giorgio  
 Bonferroni Franco  
 Bonino Emma  
 Boniver Margherita  
 Bonsignore Vito  
 Borgoglio Felice  
 Borra Gian Carlo  
 Borri Andrea  
 Borruso Andrea  
 Bortolami Benito Mario  
 Bortolani Franco  
 Botta Giuseppe  
 Breda Roberta  
 Brocca Beniamino  
 Brunetto Arnaldo  
 Bruni Francesco  
 Bruni Giovanni  
 Bruno Antonio  
 Bruno Paolo  
 Bubbico Mauro  
 Buffoni Andrea  
 Buonocore Vincenzo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Caccia Paolo Pietro  
Calderisi Giuseppe  
Camber Giulio  
Campagnoli Mario  
Capacci Renato  
Cappiello Agata Alma  
Capria Nicola  
Cardetti Giorgio  
Cardinale Salvatore  
Carelli Rodolfo  
Caria Filippo  
Carrara Andreino  
Carrus Nino  
Casati Francesco  
Casini Pier Ferdinando  
Castagnetti Guglielmo  
Castrucci Siro  
Cavicchioli Andrea  
Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciaffi Adriano  
Ciampaglia Alberto  
Ciccardini Bartolo  
Cicciomessere Roberto  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano  
Cirino Pomicino Paolo  
Cobellis Giovanni  
Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colzi Ottaviano  
Conte Carmelo  
Corsi Hubert  
Costa Raffaele  
Costa Silvia  
Costi Silvano  
Craxi Bettino  
Crescenzi Ugo  
Cresco Angelo Gaetano  
Cristofori Nino  
Cristoni Paolo  
Curci Francesco  
Cursi Cesare  
  
D'Addario Amedeo  
D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario

D'Alia Salvatore  
D'Amato Carlo  
D'Angelo Guido  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
De Carolis Stelio  
Degennaro Giuseppe  
Del Bue Mauro  
Dell'Unto Paris  
Del Mese Paolo  
De Lorenzo Francesco  
Del Pennino Antonio  
de Luca Stefano  
De Mita Ciriaco  
Demitry Giuseppe  
De Rose Emilio  
Di Donato Giulio  
D'Onofrio Francesco  
Drago Antonino  
Duce Alessandro  
  
Ebner Michl  
Ermelli Cupelli Enrico  
  
Facchiano Ferdinando  
Farace Luigi  
Faraguti Luciano  
Fausti Franco  
Ferrari Bruno  
Ferrari Marte  
Ferrari Wilmo  
Ferrarini Giulio  
Filippini Rosa  
Fincato Laura  
Fiori Publio  
Fiorino Filippo  
Forlani Arnaldo  
Formica Rino  
Fornasari Giuseppe  
Foschi Franco  
Foti Luigi  
Fracanzani Carlo  
Frasson Mario  
Fumagalli Carulli Battistina  
  
Galasso Giuseppe  
Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Garavaglia Mariapia  
Gargani Giuseppe  
Gaspari Remo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Gava Antonio  
Gei Giovanni  
Gelpi Luciano  
Ghinami Alessandro  
Gitti Tarcisio  
Gorgoni Gaetano  
Goria Giovanni  
Gottardo Settimo  
Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi  
Grillo Salvatore  
Grippò Ugo  
Grosso Maria Teresa  
Guarino Giuseppe

Intini Ugo  
Iossa Felice

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
La Malfa Giorgio  
Lamorte Pasquale  
La Penna Girolamo  
Lattanzio Vito  
Latteri Ferdinando  
Leccisi Pino  
Lega Silvio  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe  
Lia Antonio  
Lobianco Arcangelo  
Lodigiani Oreste  
Loiero Agazio  
Lombardo Antonino  
Lucchesi Giuseppe

Maccheroni Giacomo  
Madaudo Dino  
Malfatti Franco Maria  
Malvestio Piergiovanni  
Mammì Oscar  
Mancini Giacomo  
Mancini Vincenzo  
Manfredi Manfredo  
Mannino Calogero  
Manzolini Giovanni  
Marianetti Agostino  
Martelli Claudio  
Martinazzoli Fermo Mino  
Martino Guido  
Martuscelli Paolo  
Marzo Biagio

Massari Renato  
Mastella Mario Clemente  
Mastrantuono Raffaele  
Mastrogiacomo Antonio  
Matarrese Antonio  
Mattarella Sergio  
Matulli Giuseppe  
Mazza Dino  
Medri Giorgio  
Meleleo Salvatore  
Melillo Savino  
Mellini Mauro  
Mensorio Carmine  
Mensurati Elio  
Merloni Francesco  
Merolli Carlo  
Micheli Filippo  
Michelini Alberto  
Milani Gian Stefano  
Misasi Riccardo  
Monaci Alberto  
Mongiello Giovanni  
Montali Sebastiano  
Moroni Sergio  
Mundo Antonio

Napoli Vito  
Negri Giovanni  
Nenna D'Antonio Anna  
Nicotra Benedetto Vincenzo  
Noci Maurizio  
Nonne Giovanni  
Nucara Francesco  
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe  
Orsini Bruno  
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore  
Patria Renzo  
Pavoni Benito  
Pellicanò Gerolamo  
Pellizzari Gianmario  
Perani Mario  
Perrone Antonino  
Piccirillo Giovanni  
Piccoli Flaminio  
Piermartini Gabriele  
Pietrini Vincenzo  
Piredda Matteo  
Piro Franco

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Pisanu Giuseppe  
Pisicchio Giuseppe  
Poggiolini Danilo  
Polverari Pierluigi  
Portatadino Costante  
Poti Damiano  
Principe Sandro  
Pujia Carmelo  
Pumilia Calogero

Quarta Nicola

Rabino Giovanni Battista  
Radi Luciano  
Raffaelli Mario  
Ravaglia Gianni  
Ravasio Renato  
Rebulla Luciano  
Renzulli Aldo Gabriele  
Ricci Franco  
Ricciuti Romeo  
Riggio Vito  
Righi Luciano  
Rinaldi Luigi  
Rivera Giovanni  
Rocelli Gian Franco  
Rojch Angelino  
Romita Pier Luigi  
Rosini Giacomo  
Rossi Alberto  
Rossi di Montelera Luigi  
Rotiroti Raffaele  
Rubbi Emilio  
Russo Ferdinando  
Russo Raffaele  
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio  
Salerno Gabriele  
Sanese Nicolamaria  
Sangalli Carlo  
Sanguineti Mauro  
Santarelli Giulio  
Santonastaso Giuseppe  
Santoro Italice  
Santuz Giorgio  
Sanza Angelo Maria  
Sapienza Orazio  
Saretta Giuseppe  
Sarti Adolfo  
Savino Nicola  
Scalfaro Oscar Luigi

Scarlato Guglielmo  
Scotti Vincenzo  
Scotti Virginio  
Segni Mariotto  
Senaldi Carlo  
Serra Giuseppe  
Serrentino Pietro  
Signorile Claudio  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Soddu Pietro  
Sorice Vincenzo  
Spini Valdo  
Staller Elena Anna  
Stanzani Ghedini Sergio Augusto  
Stegagnini Bruno  
Sterpa Egidio  
Susi Domenico

Tancredi Antonio  
Tarabini Eugenio  
Tassone Mario  
Tealdi Giovanna Maria  
Tempestini Francesco  
Tesini Giancarlo  
Testa Antonio  
Tiraboschi Angelo  
Tognoli Carlo  
Torchio Giuseppe  
Travaglini Giovanni

Urso Salvatore  
Usellini Mario

Vecchiarelli Bruno  
Viscardi Michele  
Viti Vincenzo  
Vito Alfredo  
Vizzini Carlo  
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe  
Zambon Bruno  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zarro Giovanni  
Zavettieri Saverio  
Zevi Bruno  
Zolla Michele  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

*Hanno votato no:*

Abbatangelo Massimo  
Alborghetti Guido  
Alinovi Abdon  
Andreani Renè  
Andreis Sergio  
Angelini Giordano  
Angeloni Luana  
Angius Gavino  
Arnaboldi Patrizia  
Auleta Francesco  
Azzolini Luciano

Baghino Francesco Giulio  
Balbo Laura  
Barbera Augusto Antonio  
Barbieri Silvia  
Bargone Antonio  
Barzanti Nedo  
Bassanini Franco  
Bassi Montanari Franca  
Bassolino Antonio  
Becchi Ada  
Beebe Tarantelli Carole Jane  
Benevelli Luigi  
Bernasconi Anna Maria  
Bernocco Garzanti Luigina  
Berselli Filippo  
Bertone Giuseppina  
Bevilacqua Cristina  
Bianchi Beretta Romana  
Binelli Gian Carlo  
Bonfatti Paini Marisa  
Bordon Willer  
Borghini Gianfrancesco  
Boselli Milvia  
Brescia Giuseppe  
Bruzzi Riccardo  
Bulleri Luigi

Calvanese Flora  
Cannelonga Severino Lucano  
Capanna Mario  
Capecchi Maria Teresa  
Caprili Milziade  
Caradonna Giulio  
Casini Carlo  
Castagnetti Pierluigi  
Castagnola Luigi  
Cavagna Mario  
Caveri Luciano

Cecchetto Coco Alessandra  
Cederna Antonio  
Cervetti Giovanni  
Chella Mario  
Cherchi Salvatore  
Ciabbarri Vincenzo  
Ciancio Antonio  
Cicerone Francesco  
Cicone Vincenzo  
Cima Laura  
Ciocci Lorenzo  
Cipriani Luigi  
Civita Salvatore  
Colombini Leda  
Colucci Gaetano  
Columbu Giovanni Battista  
Conti Laura  
Cordati Rosaia Luigia  
Costa Alessandro  
Crippa Giuseppe

D'Alema Massimo  
d'Amato Luigi  
D'Ambrosio Michele  
De Julio Sergio  
Del Donno Olindo  
Diaz Annalisa  
Dignani Grimaldi Vanda  
Di Pietro Giovanni  
Di Prisco Elisabetta  
Donati Anna  
Donazzon Renato

Fachin Schiavi Silvana  
Felissari Lino Osvaldo  
Ferrandi Alberto  
Ferrara Giovanni  
Fini Gianfranco  
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria  
Folena Pietro  
Forleo Francesco  
Fracchia Bruno  
Francese Angela  
Franchi Franco  
Fronza Crepaz Lucia

Gabbuggiani Elio  
Galante Michele  
Garavini Andrea Sergio  
Gasparotto Isaia  
Gelli Bianca  
Geremicca Andrea

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Ghezzi Giorgio  
Gramaglia Mariella  
Grassi Ennio  
Grilli Renato  
Guerzoni Luciano  
Guidetti Serra Bianca

Ingrao Pietro

Lanzinger Gianni  
Lauricella Angelo  
La Valle Raniero  
Lavorato Giuseppe  
Levi Baldini Natalia  
Lodi Faustini Fustini Adriana  
Loi Giovanni Battista  
Lo Porto Guido  
Lorenzetti Pasquale Maria Rita  
Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio  
Maceratini Giulio  
Magri Lucio  
Mammone Natia  
Manfredini Viller  
Mangiapane Giuseppe  
Manna Angelo  
Mannino Antonino  
Marri Germano  
Martinat Ugo  
Masina Ettore  
Masini Nadia  
Massano Massimo  
Matteoli Altero  
Mattioli Gianni Francesco  
Mennitti Domenico  
Menziotti Pietro Paolo  
Migliasso Teresa  
Minozzi Rosanna  
Minucci Adalberto  
Mombelli Luigi  
Monello Paolo  
Montanari Fornari Nanda  
Montecchi Elena  
Montessoro Antonio  
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio  
Nappi Gianfranco  
Nardone Carmine  
Natta Alessandro  
Nerli Francesco

Nicolini Renato  
Novelli Diego

Occhetto Achille  
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo  
Pallanti Novello  
Palmieri Ermenegildo  
Paoli Gino  
Parigi Gastone  
Parlato Antonio  
Pascolat Renzo  
Pazzaglia Alfredo  
Pedrazzi Cipolla Annamaria  
Pellegatta Giovanni  
Pellegatti Ivana  
Pellicani Giovanni  
Perinei Fabio  
Petrocelli Edilio  
Picchetti Santino  
Pinto Roberta  
Pintor Luigi  
Poli Gian Gaetano  
Poli Bortone Adriana  
Polidori Enzo  
Prandini Onelio  
Procacci Annamaria  
Provantini Alberto

Quercini Giulio  
Quercioli Elio

Rallo Girolamo  
Rauti Giuseppe  
Rebecchi Aldo  
Recchia Vincenzo  
Reichlin Alfredo  
Ridi Silvano  
Rizzo Aldo  
Rodotà Stefano  
Romani Daniela  
Ronchi Edoardo  
Ronzani Gianni Wilmer  
Rubbi Antonio  
Rubinacci Giuseppe  
Russo Franco  
Russo Spena Giovanni

Samà Francesco  
Sanfilippo Salvatore  
Sangiorgio Maria Luisa

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Sanna Anna  
Sannella Benedetto  
Sapio Francesco  
Scalia Massimo  
Schettini Giacomo Antonio  
Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Servello Francesco  
Sinatra Alberto  
Soave Sergio  
Solaroli Bruno  
Sospiri Nino  
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Tamino Gianni  
Tassi Carlo  
Testa Enrico  
Tiezzi Enzo  
Toma Mario  
Tortorella Aldo  
Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto

Trantino Vincenzo  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe  
Valensise Raffaele  
Veltroni Valter  
Violante Luciano  
Visco Vincenzo  
Viviani Ambrogio

*Si sono astenuti:*

Benedikter Johann  
Bertoli Danilo  
Cafarelli Francesco  
Formigoni Roberto  
Leoni Giuseppe  
Lusetti Renzo  
Mazzuconi Daniela  
Sbardella Vittorio  
Willeit Ferdinand

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Risoluzione n. 6-00151 dispositivo, parte 1

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	595
Votanti .....	583
Astenuti .....	12
Maggioranza .....	292
Voti favorevoli .....	382
Voti contrari .....	201

*(La Camera approva).**Hanno votato sì:*

Abbatangelo Massimo  
 Agrusti Michelangelo  
 Aiardi Alberto  
 Alagna Egidio  
 Alberini Guido  
 Alessi Alberto  
 Altissimo Renato  
 Amalfitano Domenico  
 Amato Giuliano  
 Amodeo Natale  
 Andò Salvatore  
 Andreoli Giuseppe  
 Andreotti Giulio  
 Angelini Piero  
 Aniasi Aldo  
 Anselmi Tina  
 Antonucci Bruno  
 Armellin Lino  
 Artese Vitale  
 Artioli Rossella  
 Astone Giuseppe  
 Augello Giacomo Sebastiano  
 Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo  
 Baghino Francesco Giulio  
 Balestracci Nello  
 Balzamo Vincenzo  
 Barbalace Francesco  
 Baruffi Luigi

Bastianini Attilio  
 Battaglia Adolfo  
 Battaglia Pietro  
 Battistuzzi Paolo  
 Berselli Filippo  
 Biafora Pasqualino  
 Bianchi Fortunato  
 Bianchini Giovanni  
 Bianco Gerardo  
 Biasci Mario  
 Binetti Vincenzo  
 Biondi Alfredo  
 Bisagno Tommaso  
 Bodrato Guido  
 Bogi Giorgio  
 Bonferroni Franco  
 Bonino Emma  
 Boniver Margherita  
 Bonsignore Vito  
 Borgoglio Felice  
 Borra Gian Carlo  
 Borri Andrea  
 Borruso Andrea  
 Bortolami Benito Mario  
 Bortolani Franco  
 Botta Giuseppe  
 Breda Roberta  
 Brocca Beniamino  
 Brunetto Arnaldo  
 Bruni Francesco  
 Bruni Giovanni  
 Bruno Antonio  
 Bruno Paolo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Bubbico Mauro  
Buffoni Andrea  
Buonocore Vincenzo

Caccia Paolo Pietro  
Calderisi Giuseppe  
Camber Giulio  
Campagnoli Mario  
Capacci Renato  
Cappiello Agata Alma  
Capria Nicola  
Caradonna Giulio  
Cardetti Giorgio  
Cardinale Salvatore  
Carelli Rodolfo  
Caria Filippo  
Carrara Andreino  
Carrus Nino  
Casati Francesco  
Casini Pier Ferdinando  
Castagnetti Guglielmo  
Castrucci Siro  
Cavicchioli Andrea  
Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciaffi Adriano  
Ciampaglia Alberto  
Ciccardini Bartolo  
Cicciomessere Roberto  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano  
Cirino Pomicino Paolo  
Cobellis Giovanni  
Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colucci Gaetano  
Colzi Ottaviano  
Conte Carmelo  
Corsi Hubert  
Costa Raffaele  
Costa Silvia  
Costi Silvano  
Craxi Bettino  
Crescenzi Ugo  
Cresco Angelo Gaetano  
Cristofori Nino  
Cristoni Paolo

Curci Francesco  
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo  
D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario  
D'Alia Salvatore  
D'Amato Carlo  
D'Angelo Guido  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
De Carolis Stelio  
Degennaro Giuseppe  
Del Bue Mauro  
Del Donno Olindo  
Dell'Unto Paris  
Del Mese Paolo  
De Lorenzo Francesco  
Del Pennino Antonio  
de Luca Stefano  
De Mita Ciriaco  
Demitry Giuseppe  
De Rose Emilio  
Di Donato Giulio  
D'Onofrio Francesco  
Drago Antonino  
Duce Alessandro

Ebner Michl  
Ermelli Cupelli Enrico

Facchiano Ferdinando  
Farace Luigi  
Faraguti Luciano  
Fausti Franco  
Ferrari Bruno  
Ferrari Marte  
Ferrari Wilmo  
Ferrarini Giulio  
Filippini Rosa  
Fincato Laura  
Fini Gianfranco  
Fiori Publio  
Fiorino Filippo  
Forlani Arnaldo  
Formica Rino  
Fornasari Giuseppe  
Foschi Franco  
Foti Luigi  
Fracanzani Carlo  
Franchi Franco

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Frasson Mario  
Fumagalli Carulli Battistina

Galasso Giuseppe  
Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Garavaglia Mariapia  
Gargani Giuseppe  
Gaspari Remo  
Gava Antonio  
Gei Giovanni  
Gelpi Luciano  
Ghinami Alessandro  
Gitti Tarcisio  
Gorgoni Gaetano  
Goria Giovanni  
Gottardo Settimo  
Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi  
Grillo Salvatore  
Grippò Ugo  
Grosso Maria Teresa  
Guarino Giuseppe

Intini Ugo  
Iossa Felice

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
La Malfa Giorgio  
Lamorte Pasquale  
La Penna Girolamo  
Lattanzio Vito  
Latteri Ferdinando  
Leccisi Pino  
Lega Silvio  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe  
Lia Antonio  
Lobianco Arcangelo  
Lodigiani Oreste  
Loiero Agazio  
Lombardo Antonino  
Lo Porto Guido  
Lucchesi Giuseppe

Maccheroni Giacomo  
Maceratini Giulio  
Madaudo Dino  
Malfatti Franco Maria  
Malvestio Piergiovanni  
Mammì Oscar

Mancini Giacomo  
Mancini Vincenzo  
Manfredi Manfredo  
Mannino Calogero  
Manzolini Giovanni  
Marianetti Agostino  
Martelli Claudio  
Martinat Ugo  
Martinazzoli Fermo Mino  
Martino Guido  
Martuscelli Paolo  
Marzo Biagio  
Massano Massimo  
Massari Renato  
Mastella Mario Clemente  
Mastrantuono Raffaele  
Mastrogiacomo Antonio  
Matarrese Antonio  
Mattarella Sergio  
Matteoli Altero  
Matulli Giuseppe  
Mazza Dino  
Medri Giorgio  
Meleleo Salvatore  
Melillo Savino  
Mennitti Domenico  
Mensorio Carmine  
Mensurati Elio  
Merloni Francesco  
Merolli Carlo  
Micheli Filippo  
Michelini Alberto  
Milani Gian Stefano  
Misasi Riccardo  
Monaci Alberto  
Mongiello Giovanni  
Montali Sebastiano  
Moroni Sergio  
Mundo Antonio

Napoli Vito  
Negri Giovanni  
Nenna D'Antonio Anna  
Nicotra Benedetto Vincenzo  
Noci Maurizio  
Nonne Giovanni  
Nucara Francesco  
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe  
Orsini Bruno  
Orsini Gianfranco

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Paganelli Ettore  
Parigi Gastone  
Patria Renzo  
Pavoni Benito  
Pazzaglia Alfredo  
Pellegatta Giovanni  
Pellicanò Gerolamo  
Pellizzari Gianmario  
Perani Mario  
Perrone Antonino  
Piccirillo Giovanni  
Piccoli Flaminio  
Piermartini Gabriele  
Pietrini Vincenzo  
Piredda Matteo  
Piro Franco  
Pisanu Giuseppe  
Pisicchio Giuseppe  
Poggiolini Danilo  
Poli Bortone Adriana  
Polverari Pierluigi  
Potì Damiano  
Principe Sandro  
Pujia Carmelo  
Pumilia Calogero

Quarta Nicola

Rabino Giovanni Battista  
Radi Luciano  
Raffaelli Mario  
Rallo Girolamo  
Rauti Giuseppe  
Ravaglia Gianni  
Ravasio Renato  
Rebulla Luciano  
Renzulli Aldo Gabriele  
Ricci Franco  
Ricciuti Romeo  
Riggio Vito  
Righi Luciano  
Rinaldi Luigi  
Rivera Giovanni  
Rocelli Gian Franco  
Rojch Angelino  
Romita Pier Luigi  
Rosini Giacomo  
Rossi Alberto  
Rossi di Montelera Luigi  
Rotiroti Raffaele  
Rubbi Emilio  
Rubinacci Giuseppe

Russo Ferdinando  
Russo Raffaele  
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio  
Salerno Gabriele  
Sanese Nicolamaria  
Sangalli Carlo  
Sanguineti Mauro  
Santarelli Giulio  
Santonastaso Giuseppe  
Santoro Italice  
Santuz Giorgio  
Sanza Angelo Maria  
Sapienza Orazio  
Saretta Giuseppe  
Sarti Adolfo  
Savino Nicola  
Scalfaro Oscar Luigi  
Scarlato Guglielmo  
Scotti Vincenzo  
Scotti Virginio  
Segni Mariotto  
Senaldi Carlo  
Serra Giuseppe  
Serrentino Pietro  
Servello Francesco  
Signorile Claudio  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Soddu Pietro  
Sorice Vincenzo  
Spini Valdo  
Staller Elena Anna  
Stanzani Ghedini Sergio Augusto  
Stegagnini Bruno  
Sterpa Egidio  
Susi Domenico

Tancredi Antonio  
Tarabini Eugenio  
Tassi Carlo  
Tassone Mario  
Tatarella Giuseppe  
Tealdi Giovanna Maria  
Tempestini Francesco  
Tesini Giancarlo  
Testa Antonio  
Tiraboschi Angelo  
Tognoli Carlo  
Torchio Giuseppe  
Trantino Vincenzo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Travaglini Giovanni  
Tremaglia Mirko

Urso Salvatore  
Usellini Mario

Valensise Raffaele  
Vecchiarelli Bruno  
Viscardi Michele  
Viti Vincenzo  
Vito Alfredo  
Vizzini Carlo  
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe  
Zambon Bruno  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zarro Giovanni  
Zavettieri Saverio  
Zevi Bruno  
Zolla Michele  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe

*Hanno votato no:*

Alborghetti Guido  
Alinovi Abdon  
Andreani René  
Andreis Sergio  
Angelini Giordano  
Angeloni Luana  
Angius Gavino  
Arnaboldi Patrizia  
Auleta Francesco  
Azzolini Luciano

Balbo Laura  
Barbera Augusto Antonio  
Barbieri Silvia  
Bargone Antonio  
Barzanti Nedo  
Bassanini Franco  
Bassi Montanari Franca  
Bassolino Antonio  
Becchi Ada  
Beebe Tarantelli Carole Jane  
Benevelli Luigi

Bernasconi Anna Maria  
Bernocco Garzanti Luigina  
Bertone Giuseppina  
Bevilacqua Cristina  
Bianchi Beretta Romana  
Binelli Gian Carlo  
Bonfatti Pains Marisa  
Bordon Willer  
Borghini Gianfrancesco  
Boselli Milvia  
Brescia Giuseppe  
Bruzzani Riccardo  
Bulleri Luigi

Calvanese Flora  
Cannelonga Severino Lucano  
Capanna Mario  
Capecchi Maria Teresa  
Caprili Milziade  
Casini Carlo  
Castagnetti Pierluigi  
Castagnola Luigi  
Cavagna Mario  
Caveri Luciano  
Cecchetto Coco Alessandra  
Cederna Antonio  
Ceruti Gianluigi  
Cervetti Giovanni  
Chella Mario  
Cherchi Salvatore  
Ciabbari Vincenzo  
Ciancio Antonio  
Cicerone Francesco  
Cicone Vincenzo  
Cima Laura  
Ciocci Lorenzo  
Cipriani Luigi  
Civita Salvatore  
Colombini Leda  
Columbu Giovanni Battista  
Conti Laura  
Cordati Rosaia Luigia  
Costa Alessandro  
Crippa Giuseppe

D'Alema Massimo  
d'Amato Luigi  
D'Ambrosio Michele  
De Julio Sergio  
Diaz Annalisa  
Dignani Grimaldi Vanda  
Di Pietro Giovanni

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Di Prisco Elisabetta  
Donati Anna  
Donazzon Renato

Fachin Schiavi Silvana  
Felissari Lino Osvaldo  
Ferrandi Alberto  
Ferrara Giovanni  
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria  
Folena Pietro  
Forleo Francesco  
Fracchia Bruno  
Francese Angela  
Fronza Crepez Lucia

Gabbuggiani Elio  
Galante Michele  
Garavini Andrea Sergio  
Gasparotto Isaia  
Gelli Bianca  
Geremicca Andrea  
Ghezzi Giorgio  
Gramaglia Mariella  
Grassi Ennio  
Grilli Renato  
Guerzoni Luciano  
Guidetti Serra Bianca

Ingrao Pietro

Lanzinger Gianni  
Lauricella Angelo  
La Valle Raniero  
Lavorato Giuseppe  
Levi Baldini Natalia  
Lodi Faustini Fustini Adriana  
Loi Giovanni Battista  
Lorenzetti Pasquale Maria Rita  
Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio  
Magri Lucio  
Mammone Natia  
Manfredini Viller  
Mangiapane Giuseppe  
Mannino Antonino  
Marri Germano  
Masina Ettore  
Masini Nadia  
Mattioli Gianni Francesco  
Menziatti Pietro Paolo

Migliasso Teresa  
Minozzi Rosanna  
Minucci Adalberto  
Mombelli Luigi  
Monello Paolo  
Montanari Fornari Nanda  
Montecchi Elena  
Montessoro Antonio  
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio  
Nappi Gianfranco  
Nardone Carmine  
Natta Alessandro  
Nerli Francesco  
Nicolini Renato  
Novelli Diego

Occhetto Achille  
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo  
Pallanti Novello  
Palmieri Ermenegildo  
Paoli Gino  
Pascolat Renzo  
Pedrazzi Cipolla Annamaria  
Pellegatti Ivana  
Pellicani Giovanni  
Perinei Fabio  
Petrocelli Edilio  
Picchetti Santino  
Pinto Roberta  
Pintor Luigi  
Poli Gian Gaetano  
Polidori Enzo  
Prandini Onelio  
Procacci Annamaria  
Provantini Alberto

Quercini Giulio  
Quercioli Elio

Rebecchi Aldo  
Recchia Vincenzo  
Reichlin Alfredo  
Ridi Silvano  
Rizzo Aldo  
Rodotà Stefano  
Romani Daniela  
Ronchi Edoardo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Ronzani Gianni Wilmer  
Rubbi Antonio  
Russo Franco  
Russo Spena Giovanni

Salvoldi Giancarlo  
Samà Francesco  
Sanfilippo Salvatore  
Sangiorgio Maria Luisa  
Sanna Anna  
Sannella Benedetto  
Sapio Francesco  
Scalia Massimo  
Schettini Giacomo Antonio  
Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Sinatra Alberto  
Soave Sergio  
Solaroli Bruno  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Tamino Gianni  
Testa Enrico  
Tiezzi Enzo  
Toma Mario  
Tortorella Aldo

Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe  
Veltroni Valter  
Violante Luciano  
Visco Vincenzo  
Viviani Ambrogio

*Si sono astenuti:*

Astori Gianfranco  
Benedikter Johann  
Bertoli Danilo  
Cafarelli Francesco  
Formigoni Roberto  
Leoni Giuseppe  
Lusetti Renzo  
Mazzuconi Daniela  
Mellini Mauro  
Portatadino Costante  
Sbardella Vittorio  
Willeit Ferdinand

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Risoluzione n. 6-00151 dispositivo, parte 2

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	595
Votanti .....	585
Astenuti .....	10
Maggioranza .....	293
Voti favorevoli .....	355
Voti contrari .....	230

*(La Camera approva).**Hanno votato sì:*

Agrusti Michelangelo  
 Aiardi Alberto  
 Alagna Egidio  
 Alberini Guido  
 Alessi Alberto  
 Altissimo Renato  
 Amalfitano Domenico  
 Amato Giuliano  
 Amodeo Natale  
 Andò Salvatore  
 Andreoli Giuseppe  
 Andreotti Giulio  
 Angelini Piero  
 Aniasi Aldo  
 Anselmi Tina  
 Antonucci Bruno  
 Armellin Lino  
 Artese Vitale  
 Artioli Rossella  
 Astone Giuseppe  
 Astori Gianfranco  
 Augello Giacomo Sebastiano  
 Azzaro Giuseppe  
  
 Babbini Paolo  
 Balestracci Nello  
 Balzamo Vincenzo  
 Barbalace Francesco  
 Baruffi Luigi  
 Bastianini Attilio  
 Battaglia Adolfo

Battaglia Pietro  
 Battistuzzi Paolo  
 Biafora Pasqualino  
 Bianchi Fortunato  
 Bianchini Giovanni  
 Bianco Gerardo  
 Biasci Mario  
 Binetti Vincenzo  
 Biondi Alfredo  
 Bisagno Tommaso  
 Bodrato Guido  
 Bogi Giorgio  
 Bonferroni Franco  
 Bonino Emma  
 Boniver Margherita  
 Bonsignore Vito  
 Borgoglio Felice  
 Borra Gian Carlo  
 Borri Andrea  
 Borruso Andrea  
 Bortolami Benito Mario  
 Bortolani Franco  
 Botta Giuseppe  
 Breda Roberta  
 Brocca Beniamino  
 Brunetto Arnaldo  
 Bruni Francesco  
 Bruni Giovanni  
 Bruno Antonio  
 Bruno Paolo  
 Bubbico Mauro  
 Buffoni Andrea  
 Buonocore Vincenzo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Caccia Paolo Pietro  
Calderisi Giuseppe  
Camber Giulio  
Campagnoli Mario  
Capacci Renato  
Cappiello Agata Alma  
Capria Nicola  
Cardetti Giorgio  
Cardinale Salvatore  
Carelli Rodolfo  
Caria Filippo  
Carrara Andreino  
Carrus Nino  
Casati Francesco  
Casini Pier Ferdinando  
Castagnetti Guglielmo  
Castrucci Siro  
Cavicchioli Andrea  
Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciaffi Adriano  
Ciampaglia Alberto  
Ciccardini Bartolo  
Cicciomessere Roberto  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano  
Cirino Pomicino Paolo  
Cobellis Giovanni  
Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colzi Ottaviano  
Conte Carmelo  
Corsi Hubert  
Costa Raffaele  
Costa Silvia  
Costi Silvano  
Craxi Bettino  
Crescenzi Ugo  
Cresco Angelo Gaetano  
Cristofori Nino  
Cristoni Paolo  
Curci Francesco  
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo  
D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario

D'Alia Salvatore  
D'Amato Carlo  
D'Angelo Guido  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
De Carolis Stelio  
Degennaro Giuseppe  
Del Bue Mauro  
Dell'Unto Paris  
Del Mese Paolo  
De Lorenzo Francesco  
Del Pennino Antonio  
de Luca Stefano  
De Mita Ciriaco  
Demitry Giuseppe  
De Rose Emilio  
Di Donato Giulio  
D'Onofrio Francesco  
Drago Antonino  
Duce Alessandro

Ebner Michl  
Ermelli Cupelli Enrico

Facchiano Ferdinando  
Farace Luigi  
Faraguti Luciano  
Fausti Franco  
Ferrari Bruno  
Ferrari Marte  
Ferrari Wilmo  
Ferrarini Giulio  
Filippini Rosa  
Fincato Laura  
Fiori Publio  
Fiorino Filippo  
Forlani Arnaldo  
Formica Rino  
Fornasari Giuseppe  
Foschi Franco  
Foti Luigi  
Fracanzani Carlo  
Frasson Mario  
Fumagalli Carulli Battistina

Galasso Giuseppe  
Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Garavaglia Mariapia  
Gargani Giuseppe  
Gaspari Remo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Gava Antonio  
Gei Giovanni  
Gelpi Luciano  
Ghinami Alessandro  
Gitti Tarcis'io  
Gorgoni Gaetano  
Goria Giovanni  
Gottardo Settimio  
Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi  
Grillo Salvatore  
Grippò Ugo  
Grosso Maria Teresa  
Guarino Giuseppe

Intini Ugo  
Iossa Felice

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
La Malfa Giorgio  
Lamorte Pasquale  
La Penna Girolamo  
Lattanzio Vito  
Latteri Ferdinando  
Leccisi Pino  
Lega Silvio  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe  
Lia Antonio  
Lobianco Arcangelo  
Lodigiani Oreste  
Loiero Agazio  
Lombardo Antonino  
Lucchesi Giuseppe

Maccheroni Giacomo  
Madaudo Dino  
Malfatti Franco Maria  
Malvestio Piergiovanni  
Mammì Oscar  
Mancini Giacomo  
Mancini Vincenzo  
Manfredi Manfredo  
Mannino Calogero  
Manzolini Giovanni  
Marianetti Agostino  
Martelli Claudio  
Martinazzoli Fermo Mino  
Martino Guido  
Martuscelli Paolo  
Marzo Biagio

Massari Renato  
Mastella Mario Clemente  
Mastrantuono Raffaele  
Mastrogiacomo Antonio  
Matarrese Antonio  
Mattarella Sergio  
Matulli Giuseppe  
Mazza Dino  
Medri Giorgio  
Meleleo Salvatore  
Melillo Savino  
Mensorio Carmine  
Mensurati Elio  
Merloni Francesco  
Merolli Carlo  
Micheli Filippo  
Michelini Alberto  
Milani Gian Stefano  
Misasi Riccardo  
Monaci Alberto  
Mongiello Giovanni  
Montali Sebastiano  
Moroni Sergio  
Mundo Antonio

Napoli Vito  
Negri Giovanni  
Nenna D'Antonio Anna  
Nicotra Benedetto Vincenzo  
Noci Maurizio  
Nonne Giovanni  
Nucara Francesco  
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe  
Orsini Bruno  
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore  
Patria Renzo  
Pavoni Benito  
Pellicanò Gerolamo  
Pellizzari Gianmario  
Perani Mario  
Perrone Antonino  
Piccirillo Giovanni  
Piccoli Flaminio  
Piermartini Gabriele  
Pietrini Vincenzo  
Piredda Matteo  
Piro Franco  
Pisanu Giuseppe

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Pisicchio Giuseppe  
Poggiolini Danilo  
Polverari Pierluigi  
Poti Damiano  
Principe Sandro  
Pujia Carmelo  
Pumilia Calogero

Quarta Nicola

Rabino Giovanni Battista  
Radi Luciano  
Raffaelli Mario  
Ravaglia Gianni  
Ravasio Renato  
Rebulla Luciano  
Renzulli Aldo Gabriele  
Ricci Franco  
Ricciuti Romeo  
Riggio Vito  
Righi Luciano  
Rinaldi Luigi  
Rivera Giovanni  
Rocelli Gian Franco  
Rojch Angelino  
Romita Pier Luigi  
Rosini Giacomo  
Rossi Alberto  
Rossi di Montelera Luigi  
Rotiroti Raffaele  
Rubbi Emilio  
Russo Ferdinando  
Russo Raffaele  
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio  
Salerno Gabriele  
Sanese Nicolamaria  
Sangalli Carlo  
Sanguineti Mauro  
Santarelli Giulio  
Santonastaso Giuseppe  
Santoro Italice  
Santuz Giorgio  
Sanza Angelo Maria  
Sapienza Orazio  
Saretta Giuseppe  
Sarti Adolfo  
Savino Nicola  
Scalfaro Oscar Luigi  
Scarlato Guglielmo  
Scotti Vincenzo  
Scotti Virginio

Segni Mariotto  
Senaldi Carlo  
Serra Giuseppe  
Serrentino Pietro  
Signorile Claudio  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Soddu Pietro  
Sorice Vincenzo  
Spini Valdo  
Staller Elena Anna  
Stanzani Ghedini Sergio Augusto  
Stegagnini Bruno  
Susi Domenico

Tancredi Antonio  
Tarabini Eugenio  
Tassone Mario  
Tealdi Giovanna Maria  
Tempestini Francesco  
Tesini Giancarlo  
Testa Antonio  
Tiraboschi Angelo  
Tognoli Carlo  
Torchio Giuseppe  
Travaglini Giovanni

Urso Salvatore  
Usellini Mario

Vecchiarelli Bruno  
Viscardi Michele  
Viti Vincenzo  
Vito Alfredo  
Vizzini Carlo  
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe  
Zambon Bruno  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zarro Giovanni  
Zavettieri Saverio  
Zevi Bruno  
Zolla Michele  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe

*Hanno votato no:*

Abbatangelo Massimo  
Alborghetti Guido

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Alinovi Abdon  
Andreani Renè  
Andreis Sergio  
Angelini Giordano  
Angeloni Luana  
Angius Gavino  
Arnaboldi Patrizia  
Auleta Francesco

Baghino Francesco Giulio  
Balbo Laura  
Barbera Augusto Antonio  
Barbieri Silvia  
Bargone Antonio  
Barzanti Nedo  
Bassanini Franco  
Bassi Montanari Franca  
Bassolino Antonio  
Becchi Ada  
Beebe Tarantelli Carole Jane  
Benevelli Luigi  
Bernasconi Anna Maria  
Bernocco Garzanti Luigina  
Berselli Filippo  
Bertone Giuseppina  
Bevilacqua Cristina  
Bianchi Beretta Romana  
Binelli Gian Carlo  
Bonfatti Pains Marisa  
Bordon Willer  
Borghini Gianfrancesco  
Boselli Milvia  
Brescia Giuseppe  
Bruzzani Riccardo  
Bulleri Luigi

Calvanese Flora  
Cannelonga Severino Lucano  
Capanna Mario  
Capecchi Maria Teresa  
Caprili Milziade  
Caradonna Giulio  
Casini Carlo  
Castagnetti Pierluigi  
Castagnola Luigi  
Cavagna Mario  
Caveri Luciano  
Cecchetto Coco Alessandra  
Cederna Antonio  
Ceruti Gianluigi  
Cervetti Giovanni  
Chella Mario

Cherchi Salvatore  
Ciabbarri Vincenzo  
Ciancio Antonio  
Cicerone Francesco  
Ciconte Vincenzo  
Cima Laura  
Ciocci Lorenzo  
Cipriani Luigi  
Civita Salvatore  
Colombini Leda  
Colucci Gaetano  
Columbu Giovanni Battista  
Conti Laura  
Cordati Rosaia Luigia  
Costa Alessandro  
Crippa Giuseppe

D'Alema Massimo  
d'Amato Luigi  
D'Ambrosio Michele  
De Julio Sergio  
Del Donno Olindo  
Diaz Annalisa  
Dignani Grimaldi Vanda  
Di Pietro Giovanni  
Di Prisco Elisabetta  
Donati Anna  
Donazzon Renato

Fachin Schiavi Silvana  
Felissari Lino Osvaldo  
Ferrandi Alberto  
Ferrara Giovanni  
Fini Gianfranco  
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria  
Folena Pietro  
Forleo Francesco  
Fracchia Bruno  
Francese Angela  
Franchi Franco  
Fronza Crepaz Lucia

Gabbuggiani Elio  
Galante Michele  
Garavini Andrea Sergio  
Gasparotto Isaia  
Gelli Bianca  
Geremicca Andrea  
Ghezzi Giorgio  
Gramaglia Mariella  
Grassi Ennio  
Grilli Renato

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Guerzoni Luciano  
Guidetti Serra Bianca

Ingrao Pietro

Lanzinger Gianni  
Lauricella Angelo  
La Valle Raniero  
Lavorato Giuseppe  
Levi Baldini Natalia  
Lodi Faustini Fustini Adriana  
Loi Giovanni Battista  
Lo Porto Guido  
Lorenzetti Pasquale Maria Rita  
Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio  
Maceratini Giulio  
Magri Lucio  
Mammone Natia  
Manfredini Viller  
Mangiapane Giuseppe  
Manna Angelo  
Mannino Antonino  
Marri Germano  
Martinat Ugo  
Masina Ettore  
Masini Nadia  
Massano Massimo  
Matteoli Altero  
Mattioli Gianni Francesco  
Mennitti Domenico  
Menziotti Pietro Paolo  
Migliasso Teresa  
Minozzi Rosanna  
Minucci Adalberto  
Mombelli Luigi  
Monello Paolo  
Montanari Fornari Nanda  
Montecchi Elena  
Montessoro Antonio  
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio  
Nappi Gianfranco  
Nardone Carmine  
Natta Alessandro  
Nerli Francesco  
Nicolini Renato  
Novelli Diego

Occhetto Achille  
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo  
Pallanti Novello  
Palmieri Ermenegildo  
Paoli Gino  
Parigi Gastone  
Parlato Antonio  
Pascolat Renzo  
Pazzaglia Alfredo  
Pedrazzi Cipolla Annamaria  
Pellegatta Giovanni  
Pellegatti Ivana  
Pellicani Giovanni  
Perinei Fabio  
Petrocelli Edilio  
Picchetti Santino  
Pinto Roberta  
Pintor Luigi  
Poli Gian Gaetano  
Poli Bortone Adriana  
Polidori Enzo  
Prandini Onelio  
Procacci Annamaria  
Provantini Alberto

Quercini Giulio  
Quercioli Elio

Rallo Girolamo  
Rauti Giuseppe  
Rebecchi Aldo  
Recchia Vincenzo  
Reichlin Alfredo  
Ridi Silvano  
Rizzo Aldo  
Rodotà Stefano  
Romani Daniela  
Ronchi Edoardo  
Ronzani Gianni Wilmer  
Rubbi Antonio  
Rubinacci Giuseppe  
Russo Franco  
Russo Spina Giovanni

Salvoldi Giancarlo  
Samà Francesco  
Sanfilippo Salvatore  
Sangiorgio Maria Luisa  
Sanna Anna  
Sannella Benedetto  
Sapio Francesco  
Scalia Massimo  
Schettini Giacomo Antonio

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Servello Francesco  
Sinatra Alberto  
Soave Sergio  
Solaroli Bruno  
Sospiri Nino  
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Tamino Gianni  
Tassi Carlo  
Tatarella Giuseppe  
Testa Enrico  
Tiezzi Enzo  
Toma Mario  
Tortorella Aldo  
Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto  
Trantino Vincenzo  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe  
Valensise Raffaele  
Veltroni Valter  
Violante Luciano  
Visco Vincenzo  
Viviani Ambrogio

*Si sono astenuti:*

Benedikter Johann  
Bertoli Danilo  
Cafarelli Francesco  
Formigoni Roberto  
Leoni Giuseppe  
Lusetti Renzo  
Mazzuconi Daniela  
Mellini Mauro  
Sbardella Vittorio  
Willeit Ferdinand

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Risoluzione n. 6-00153, parte residua

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	432
Votanti .....	257
Astenuti .....	175
Maggioranza .....	129
Voti favorevoli .....	50
Voti contrari .....	207

*(La Camera respinge).**Hanno votato sì:*

Abbatangelo Massimo  
 Augello Giacomo Sebastiano  
 Baghino Francesco Giulio  
 Benedikter Johann  
 Berselli Filippo  
 Bianchi Fortunato  
 Caccia Paolo Pietro  
 Camber Giulio  
 Campagnoli Mario  
 Capacci Renato  
 Cappiello Agata Alma  
 Caveri Luciano  
 Cipriani Luigi  
 Colucci Gaetano  
 Columbu Giovanni Battista  
 Del Donno Olindo  
 Ebner Michl  
 Ferrarini Giulio  
 Fini Gianfranco  
 Fiori Publio  
 Franchi Franco  
 Leoni Giuseppe  
 Loi Giovanni Battista  
 Lo Porto Guido  
 Lucchesi Giuseppe  
 Maceratini Giulio  
 Manna Angelo  
 Martinat Ugo  
 Massano Massimo  
 Matteoli Altero  
 Mennitti Domenico

Nicotra Benedetto Vincenzo  
 Parigi Gastone  
 Parlato Antonio  
 Pazzaglia Alfredo  
 Pellegatta Giovanni  
 Poli Bortone Adriana  
 Rallo Girolamo  
 Rauti Giuseppe  
 Rubinacci Giuseppe  
 Russo Spina Giovanni  
 Servello Francesco  
 Sospiri Nino  
 Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso  
 Tassi Carlo  
 Tatarella Giuseppe  
 Trantino Vincenzo  
 Tremaglia Mirko  
 Valensise Raffaele  
 Viscardi Michele

*Hanno votato no:*

Alborghetti Guido  
 Alinovi Abdon  
 Andreotti Giulio  
 Angelini Giordano  
 Angelini Piero  
 Angeloni Luana  
 Angius Gavino  
 Anselmi Tina  
 Astone Giuseppe  
 Auleta Francesco  
 Azzaro Giuseppe

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Babbini Paolo	D'Alema Massimo
Balestracci Nello	D'Alia Salvatore
Barbera Augusto Antonio	D'Ambrosio Michele
Barbieri Silvia	D'Angelo Guido
Bargone Antonio	Del Mese Paolo
Barzanti Nedo	De Mita Ciriaco
Bassolino Antonio	Dignani Grimaldi Vanda
Benevelli Luigi	Di Pietro Giovanni
Bevilacqua Cristina	Donazzon Renato
Biafora Pasqualino	Drago Antonino
Bianchi Beretta Romana	
Bianco Gerardo	Facchiano Ferdinando
Biasci Mario	Fachin Schiavi Silvana
Binelli Gian Carlo	Felissari Lino Osvaldo
Bodrato Guido	Ferrandi Alberto
Bonsignore Vito	Ferrara Giovanni
Borghini Gianfrancesco	Ferrari Marte
Borra Gian Carlo	Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Boselli Milvia	Folena Pietro
Botta Giuseppe	Forleo Francesco
Brescia Giuseppe	Foti Luigi
Brocca Beniamino	Fracchia Bruno
Bruzzani Riccardo	Francese Angela
Bubbico Mauro	
Bulleri Luigi	Gabbuggiani Elio
	Galante Michele
Calvanese Flora	Garavini Andrea Sergio
Cannelonga Severino Lucano	Gasparotto Isaia
Capecchi Maria Teresa	Gava Antonio
Caprili Milziade	Gelli Bianca
Cardinale Salvatore	Geremicca Andrea
Caria Filippo	Ghezzi Giorgio
Carrara Andreino	Gitti Tarcisio
Carrus Nino	Grassi Ennio
Castagnola Luigi	Grilli Renato
Cavagna Mario	Grippa Ugo
Chella Mario	
Ciabarra Vincenzo	Lauricella Angelo
Ciaffi Adriano	Lavorato Giuseppe
Ciancio Antonio	Leccisi Pino
Cicerone Francesco	Lega Silvio
Ciconte Vincenzo	Lodi Faustini Fustini Adriana
Ciocci Lorenzo	Lombardo Antonino
Civita Salvatore	Lorenzetti Pasquale Maria Rita
Cobellis Giovanni	Lucenti Giuseppe
Colombini Leda	
Conti Laura	Macciotta Giorgio
Cordati Rosaia Luigia	Malfatti Franco Maria
Costa Alessandro	Mammi Oscar
Crescenzi Ugo	Mammone Natia
Crippa Giuseppe	Manfredini Viller
Cursi Cesare	Mangiapane Giuseppe

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Mannino Antonino  
Marri Germano  
Martelli Claudio  
Masini Nadia  
Mastella Mario Clemente  
Matarrese Antonio  
Matulli Giuseppe  
Menziotti Pietro Paolo  
Micheli Filippo  
Migliasso Teresa  
Minozzi Rosanna  
Minucci Adalberto  
Misasi Riccardo  
Mombelli Luigi  
Monello Paolo  
Mongiello Giovanni  
Montanari Fornari Nanda  
Montecchi Elena  
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio  
Nappi Gianfranco  
Nardone Carmine  
Natta Alessandro  
Nenna D'Antonio Anna  
Nerli Francesco  
Nicolini Renato  
Nucci Mauro Anna Maria

Occhetto Achille  
Orlandi Nicoletta  
Orsini Gianfranco

Pacetti Massimo  
Paganelli Ettore  
Pallanti Novello  
Palmieri Ermenegildo  
Pascolat Renzo  
Pedrazzi Cipolla Annamaria  
Pellicani Giovanni  
Perinei Fabio  
Petrocelli Edilio  
Picchetti Santino  
Piccoli Flaminio  
Pinto Roberta  
Poli Gian Gaetano  
Polidori Enzo  
Prandini Onelio  
Provantini Alberto  
Pumilia Calogero

Quercini Giulio  
Quercioli Elio

Radi Luciano  
Rebecchi Aldo  
Recchia Vincenzo  
Reichlin Alfredo  
Ricciuti Romeo  
Ridi Silvano  
Romani Daniela  
Ronzani Gianni Wilmer  
Rosini Giacomo  
Rubbi Antonio  
Russo Raffaele

Samà Francesco  
Sanfilippo Salvatore  
Sangalli Carlo  
Sangiorgio Maria Luisa  
Sanna Anna  
Sannella Benedetto  
Sarti Adolfo  
Schettini Giacomo Antonio  
Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Serra Giuseppe  
Sinatra Alberto  
Solaroli Bruno  
Sorice Vincenzo  
Staller Elena Anna  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Tempestini Francesco  
Testa Enrico  
Toma Mario  
Tortorella Aldo  
Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria  
Usellini Mario

Vacca Giuseppe  
Veltroni Valter  
Violante Luciano

Zambon Bruno  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zuech Giuseppe

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

*Si sono astenuti:*

Agrusti Michelangelo  
Aiardi Alberto  
Alagna Egidio  
Alberini Guido  
Alessi Alberto  
Altissimo Renato  
Amalfitano Domenico  
Amodeo Natale  
Aniasi Aldo  
Antonucci Bruno  
Armellin Lino  
Artioli Rossella  
Azzolini Luciano

Balzamo Vincenzo  
Barbalace Francesco  
Baruffi Luigi  
Bastianini Attilio  
Battaglia Pietro  
Battistuzzi Paolo  
Bertoli Danilo  
Bianchini Giovanni  
Binetti Vincenzo  
Biondi Alfredo  
Bisagno Tommaso  
Boniver Margherita  
Borgoglio Felice  
Borri Andrea  
Borruso Andrea  
Bortolami Benito Mario  
Breda Roberta  
Brunetto Arnaldo  
Buffoni Andrea

Cafarelli Francesco  
Capria Nicola  
Cardetti Giorgio  
Carelli Rodolfo  
Casati Francesco  
Casini Carlo  
Castrucci Siro  
Cavicchioli Andrea  
Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano

Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colzi Ottaviano  
Conte Carmelo  
Costa Raffaele  
Costi Silvano  
Cresco Angelo Gaetano  
Cristoni Paolo  
Curci Francesco

D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario  
D'Amato Carlo  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
Degennaro Giuseppe  
Del Bue Mauro  
De Lorenzo Francesco  
de Luca Stefano  
Demitry Giuseppe  
Di Donato Giulio  
Duce Alessandro  
Dutto Mauro

Ferrari Wilmo  
Formica Rino  
Frasson Mario  
Fronza Crepaz Lucia

Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Garavaglia Mariapia  
Gargani Giuseppe  
Gelpi Luciano  
Ghinami Alessandro  
Goria Giovanni  
Gottardo Settimo  
Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi

Intini Ugo

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
Lamorte Pasquale  
La Penna Girolamo  
Lattanzio Vito  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Loiero Agazio  
Lusetti Renzo

Malvestio Piergiovanni  
Mancini Vincenzo  
Mannino Calogero  
Martinazzoli Fermo Mino  
Martino Guido  
Martuscelli Paolo  
Marzo Biagio  
Mastrantuono Raffaele  
Mastrogiacomo Antonio  
Mattarella Sergio  
Mazzuconi Daniela  
Meleleo Salvatore  
Melillo Savino  
Mellini Mauro  
Mensorio Carmine  
Merloni Francesco  
Merolli Carlo  
Michelini Alberto  
Milani Gian Stefano  
Monaci Alberto  
Moroni Sergio  
Mundo Antonio

Napoli Vito  
Noci Maurizio  
Nonne Giovanni  
Nucara Francesco

Orciari Giuseppe  
Orsini Bruno

Pavoni Benito  
Pellizzari Gianmario  
Perani Mario  
Perrone Antonino  
Piermartini Gabriele  
Piro Franco  
Polverari Pierluigi  
Poti Damiano  
Principe Sandro

Rabino Giovanni Battista  
Ravaglia Gianni  
Ravasio Renato  
Rebulla Luciano

Renzulli Aldo Gabriele  
Riggio Vito  
Rivera Giovanni  
Rocelli Gian Franco  
Rossi di Montelera Luigi  
Rubbi Emilio  
Russo Ferdinando  
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio  
Sanese Nicolamaria  
Sanguineti Mauro  
Santarelli Giulio  
Sanza Angelo Maria  
Sapienza Orazio  
Saretta Giuseppe  
Savino Nicola  
Sbardella Vittorio  
Scàlfaro Oscar Luigi  
Scotti Virginio  
Senaldi Carlo  
Serrentino Pietro  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Stegagnini Bruno  
Sterpa Egidio

Tancredi Antonio  
Tarabini Eugenio  
Tassone Mario  
Tealdi Giovanna Maria  
Tesini Giancarlo  
Tiraboschi Angelo

Vazzoler Sergio  
Vecchiarelli Bruno  
Viviani Ambrogio  
Volponi Alberto

Zarro Giovanni  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Risoluzione n. 6-00154, parte non preclusa

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	501
Votanti .....	494
Astenuti .....	7
Maggioranza .....	248
Voti favorevoli .....	181
Voti contrari .....	313

*(La Camera respinge).**Hanno votato sì:*

Alborghetti Guido  
 Alinovi Abdon  
 Andreis Sergio  
 Angelini Giordano  
 Angeloni Luana  
 Angius Gavino  
 Arnaboldi Patrizia  
 Auleta Francesco  
 Barbera Augusto Antonio  
 Barbieri Silvia  
 Bargone Antonio  
 Barzanti Nedo  
 Bassanini Franco  
 Bassi Montanari Franca  
 Bassolino Antonio  
 Becchi Ada  
 Beebe Tarantelli Carole Jane  
 Benevelli Luigi  
 Bernocco Garzanti Luigina  
 Bertone Giuseppina  
 Bevilacqua Cristina  
 Bianchi Beretta Romana  
 Binelli Gian Carlo  
 Bonfatti Pains Marisa  
 Bordon Willer  
 Borghini Gianfrancesco  
 Boselli Milvia  
 Brescia Giuseppe  
 Bruzzani Riccardo  
 Bulleri Luigi

Calvanese Flora  
 Cannelonga Severino Lucano  
 Capanna Mario  
 Capecchi Maria Teresa  
 Caprili Milziade  
 Castagnola Luigi  
 Cavagna Mario  
 Cederna Antonio  
 Chella Mario  
 Cherchi Salvatore  
 Ciabbarri Vincenzo  
 Ciancio Antonio  
 Cicerone Francesco  
 Cicone Vincenzo  
 Cima Laura  
 Ciocci Lorenzo  
 Cipriani Luigi  
 Civita Salvatore  
 Colombini Leda  
 Conti Laura  
 Cordati Rosaia Luigia  
 Costa Alessandro  
 Crippa Giuseppe  
 D'Alema Massimo  
 D'Ambrosio Michele  
 De Julio Sergio  
 Diaz Annalisa  
 Dignani Grimaldi Vanda  
 Di Pietro Giovanni  
 Donati Anna  
 Donazzon Renato

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Ebner Michl

Fachin Schiavi Silvana

Felissari Lino Osvaldo

Ferrandi Alberto

Ferrara Giovanni

Finocchiaro Fidelbo Anna Maria

Folena Pietro

Forleo Francesco

Fracchia Bruno

Francese Angela

Gabbuggiani Elio

Galante Michele

Garavini Andrea Sergio

Gasparotto Isaia

Gelli Bianca

Geremicca Andrea

Ghezzi Giorgio

Gramaglia Mariella

Grassi Ennio

Grilli Renato

Guerzoni Luciano

Ingrao Pietro

Lanzinger Gianni

Lauricella Angelo

La Valle Raniero

Lavorato Giuseppe

Levi Baldini Natalia

Lodi Faustini Fustini Adriana

Lorenzetti Pasquale Maria Rita

Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio

Mammone Natia

Manfredini Viller

Mangiapane Giuseppe

Mannino Antonino

Marri Germano

Masina Ettore

Masini Nadia

Mattioli Gianni Francesco

Menziotti Pietro Paolo

Migliasso Teresa

Minozzi Rosanna

Minucci Adalberto

Mombelli Luigi

Monello Paolo

Montanari Fornari Nanda

Montecchi Elena

Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio

Nappi Gianfranco

Nardone Carmine

Natta Alessandro

Nerli Francesco

Nicolini Renato

Occhetto Achille

Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo

Pallanti Novello

Palmieri Ermenegildo

Paoli Gino

Pascolat Renzo

Pedrazzi Cipolla Annamaria

Pellegatti Ivana

Pellicani Giovanni

Perinei Fabio

Petrocelli Edilio

Picchetti Santino

Pinto Roberta

Pintor Luigi

Poli Gian Gaetano

Polidori Enzo

Prandini Onelio

Procacci Annamaria

Provantini Alberto

Quercini Giulio

Quercioli Elio

Rebecchi Aldo

Recchia Vincenzo

Reichlin Alfredo

Ridi Silvano

Rodotà Stefano

Romani Daniela

Ronchi Edoardo

Ronzani Gianni Wilmer

Rubbi Antonio

Russo Franco

Russo Spena Giovanni

Salvoldi Giancarlo

Samà Francesco

Sanfilippo Salvatore

Sangiorgio Maria Luisa

Sanna Anna

Sannella Benedetto

Scalia Massimo

Schettini Giacomo Antonio

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Sinatra Alberto  
Soave Sergio  
Solaroli Bruno  
Staller Elena Anna  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Tamino Gianni  
Tessari Alessandro  
Testa Enrico  
Tiezzi Enzo  
Toma Mario  
Tortorella Aldo  
Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe  
Veltroni Valter  
Violante Luciano

*Hanno votato no:*

Abbatangelo Massimo  
Agrusti Michelangelo  
Aiardi Alberto  
Alagna Egidio  
Alberini Guido  
Alessi Alberto  
Altissimo Renato  
Amalfitano Domenico  
Amodeo Natale  
Andreoli Giuseppe  
Andreotti Giulio  
Angelini Piero  
Aniasi Aldo  
Anselmi Tina  
Antonucci Bruno  
Armellin Lino  
Artioli Rossella  
Astone Giuseppe  
Astori Gianfranco  
Augello Giacomo Sebastiano

Azzaro Giuseppe  
Azzolini Luciano

Babbini Paolo  
Baghino Francesco Giulio  
Balestracci Nello  
Balzamo Vincenzo  
Barbalace Francesco  
Baruffi Luigi  
Bastianini Attilio  
Battaglia Pietro  
Battistuzzi Paolo  
Berselli Filippo  
Bertoli Danilo  
Biafora Pasqualino  
Bianchi Fortunato  
Bianchini Giovanni  
Bianco Gerardo  
Biasci Mario  
Binetti Vincenzo  
Biondi Alfredo  
Bisagno Tommaso  
Bodrato Guido  
Boniver Margherita  
Bonsignore Vito  
Borra Gian Carlo  
Borri Andrea  
Borruso Andrea  
Bortolami Benito Mario  
Bortolani Franco  
Breda Roberta  
Brocca Beniamino  
Brunetto Arnaldo  
Bruni Giovanni  
Bubbico Mauro  
Buffoni Andrea

Caccia Paolo Pietro  
Cafarelli Francesco  
Camber Giulio  
Campagnoli Mario  
Capacci Renato  
Cappiello Agata Alma  
Capria Nicola  
Caradonna Giulio  
Cardetti Giorgio  
Cardinale Salvatore  
Carelli Rodolfo  
Caria Filippo  
Carrara Andreino  
Carrus Nino  
Casati Francesco

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Casini Carlo  
Casini Pier Ferdinando  
Castrucci Siro  
Cavicchioli Andrea  
Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciaffi Adriano  
Cicciomessere Roberto  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano  
Cirino Pomicino Paolo  
Cobellis Giovanni  
Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colucci Gaetano  
Colzi Ottaviano  
Conte Carmelo  
Corsi Hubert  
Costa Raffaele  
Costa Silvia  
Costi Silvano  
Crescenzi Ugo  
Cresco Angelo Gaetano  
Cristoni Paolo  
Curci Francesco  
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo  
D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario  
D'Alia Salvatore  
D'Amato Carlo  
D'Angelo Guido  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
Degennaro Giuseppe  
Del Bue Mauro  
Del Donno Olindo  
Del Mese Paolo  
De Lorenzo Francesco  
de Luca Stefano  
De Mita Ciriaco  
Demitry Giuseppe  
Di Donato Giulio  
D'Onofrio Francesco  
Drago Antonino

Duce Alessandro  
Dutto Mauro

Facchiano Ferdinando  
Faraguti Luciano  
Ferrari Marte  
Ferrari Wilmo  
Ferrarini Giulio  
Fiandrotti Filippo  
Fincato Laura  
Fini Gianfranco  
Fiori Publio  
Formica Rino  
Formigoni Roberto  
Foti Luigi  
Franchi Franco  
Frasson Mario  
Fronza Crepaz Lucia  
Fumagalli Carulli Battistina

Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Garavaglia Mariapia  
Gargani Giuseppe  
Gava Antonio  
Gelpi Luciano  
Ghinami Alessandro  
Gitti Tarcisio  
Goria Giovanni  
Gottardo Settimo  
Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi  
Grippo Ugo

Intini Ugo

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
Lamorte Pasquale  
La Penna Girolamo  
Lattanzio Vito  
Leccisi Pino  
Lega Silvio  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe  
Loiero Agazio  
Lombardo Antonino  
Lo Porto Guido  
Lucchesi Giuseppe  
Lusetti Renzo

Maceratini Giulio  
Malfatti Franco Maria

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Malvestio Piergiovanni	Parlato Antonio
Mammi Oscar	Patria Renzo
Mancini Vincenzo	Pavoni Benito
Manna Angelo	Pazzaglia Alfredo
Mannino Calogero	Pellegatta Giovanni
Manzolini Giovanni	Pellizzari Gianmario
Martelli Claudio	Perani Mario
Martinat Ugo	Perrone Antonino
Martinazzoli Fermo Mino	Piccirillo Giovanni
Martino Guido	Piccoli Flaminio
Martuscelli Paolo	Piermartini Gabriele
Marzo Biagio	Piro Franco
Massano Massimo	Pisanu Giuseppe
Massari Renato	Pisicchio Giuseppe
Mastella Mario Clemente	Poggiolini Danilo
Mastrantuono Raffaele	Poli Bortone Adriana
Mastrogiacomo Antonio	Polverari Pierluigi
Matarrese Antonio	Portatadino Costante
Mattarella Sergio	Poti Damiano
Matteoli Altero	Principe Sandro
Matulli Giuseppe	Pujia Carmelo
Mazzuconi Daniela	Pumilia Calogero
Meleleo Salvatore	
Melillo Savino	Rabino Giovanni Battista
Mennitti Domenico	Radi Luciano
Mensorio Carmine	Rallo Girolamo
Mensurati Elio	Rauti Giuseppe
Merloni Francesco	Ravaglia Gianni
Merolli Carlo	Ravasio Renato
Micheli Filippo	Rebulla Luciano
Michelini Alberto	Ricciuti Romeo
Milani Gian Stefano	Riggio Vito
Misasi Riccardo	Rivera Giovanni
Monaci Alberto	Rocelli Gian Franco
Mongiello Giovanni	Rosini Giacomo
Montali Sebastiano	Rossi Alberto
Moroni Sergio	Rossi di Montelera Luigi
Mundo Antonio	Rubbi Emilio
	Rubinacci Giuseppe
Napoli Vito	Russo Ferdinando
Nenna D'Antonio Anna	Russo Raffaele
Nicotra Benedetto Vincenzo	Russo Vincenzo
Noci Maurizio	
Nonne Giovanni	Sacconi Maurizio
Nucara Francesco	Sanese Nicolamaria
Nucci Mauro Anna Maria	Sangalli Carlo
	Sanguineti Mauro
Orciari Giuseppe	Santarelli Giulio
Orsini Bruno	Santoro Italice
Orsini Gianfranco	Santuz Giorgio
	Sanza Angelo Maria
Paganelli Ettore	Sapienza Orazio
Parigi Gastone	

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Saretta Giuseppe  
Sarti Adolfo  
Savino Nicola  
Sbardella Vittorio  
Scàlfaro Oscar Luigi  
Scotti Virginio  
Segni Mariotto  
Senaldi Carlo  
Serra Giuseppe  
Serrentino Pietro  
Servello Francesco  
Signorile Claudio  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Soddu Pietro  
Sorice Vincenzo  
Spini Valdo  
Stegagnini Bruno  
Sterpa Egidio

Tancredi Antonio  
Tarabini Eugenio  
Tassi Carlo  
Tassone Mario  
Tatarella Giuseppe  
Tealdi Giovanna Maria  
Tempestini Francesco  
Tesini Giancarlo  
Tiraboschi Angelo  
Trantino Vincenzo  
Travaglini Giovanni  
Tremaglia Mirko

Urso Salvatore  
Usellini Mario

Valensise Raffaele  
Vecchiarelli Bruno  
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe  
Zambon Bruno  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zarro Giovanni  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe

*Si sono astenuti:*

Benedikter Johann  
Caveri Luciano  
Columbu Giovanni Battista  
Leoni Giuseppe  
Loi Giovanni Battista  
Rizzo Aldo  
Visco Vincenzo

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Risoluzione n. 6-00155, secondo capoverso del dispositivo

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	501
Votanti .....	492
Astenuti .....	9
Maggioranza .....	247
Voti favorevoli .....	185
Voti contrari .....	307

*(La Camera respinge).**Hanno votato sì:*

Alborghetti Guido  
 Alinovi Abdon  
 Andreani René  
 Andreis Sergio  
 Angelini Giordano  
 Angeloni Luana  
 Angius Gavino  
 Arnaboldi Patrizia  
 Auleta Francesco

Barbera Augusto Antonio  
 Barbieri Silvia  
 Bargone Antonio  
 Barzanti Nedo  
 Bassanini Franco  
 Bassi Montanari Franca  
 Bassolino Antonio  
 Beebe Tarantelli Carole Jane  
 Benevelli Luigi  
 Bernasconi Anna Maria  
 Bernocco Garzanti Luigina  
 Bertone Giuseppina  
 Bevilacqua Cristina  
 Bianchi Beretta Romana  
 Binelli Gian Carlo  
 Bonfatti Paini Marisa  
 Bordon Willer  
 Borghini Gianfrancesco  
 Boselli Milvia  
 Brescia Giuseppe  
 Bruzzani Riccardo  
 Bulleri Luigi

Calvanese Flora  
 Cannelonga Severino Lucano  
 Capanna Mario  
 Capecchi Maria Teresa  
 Caprili Milziade  
 Castagnola Luigi  
 Cavagna Mario  
 Cecchetto Coco Alessandra  
 Cederna Antonio  
 Chella Mario  
 Cherchi Salvatore  
 Ciabbarri Vincenzo  
 Ciancio Antonio  
 Cicerone Francesco  
 Cicone Vincenzo  
 Cima Laura  
 Ciocci Lorenzo  
 Cipriani Luigi  
 Civita Salvatore  
 Colombini Leda  
 Conti Laura  
 Cordati Rosaia Luigia  
 Costa Alessandro  
 Crippa Giuseppe

D'Alema Massimo  
 D'Ambrosio Michele  
 De Julio Sergio  
 Diaz Annalisa  
 Dignani Grimaldi Vanda  
 Di Pietro Giovanni  
 Di Prisco Elisabetta  
 Donati Anna  
 Donazzon Renato

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Fachin Schiavi Silvana  
Felissari Lino Osvaldo  
Ferrandi Alberto  
Ferrara Giovanni  
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria  
Folena Pietro  
Forleo Francesco  
Fracchia Bruno  
Francese Angela

Gabbuggiani Elio  
Galante Michele  
Garavini Andrea Sergio  
Gasparotto Isaia  
Gelli Bianca  
Geremicca Andrea  
Ghezzi Giorgio  
Gramaglia Mariella  
Grassi Ennio  
Grilli Renato  
Guerzoni Luciano

Ingrao Pietro

Lanzinger Gianni  
Lauricella Angelo  
La Valle Raniero  
Lavorato Giuseppe  
Levi Baldini Natalia  
Lodi Faustini Fustini Adriana  
Lorenzetti Pasquale Maria Rita  
Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio  
Magri Lucio  
Mammone Natia  
Manfredini Viller  
Mangiapane Giuseppe  
Mannino Antonino  
Marri Germano  
Masina Ettore  
Masini Nadia  
Mattioli Gianni Francesco  
Mellini Mauro  
Menziatti Pietro Paolo  
Migliasso Teresa  
Minozzi Rosanna  
Minucci Adalberto  
Mombelli Luigi  
Monello Paolo  
Montanari Fornari Nanda  
Montecchi Elena  
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio  
Nappi Gianfranco  
Nardone Carmine  
Natta Alessandro  
Nerli Francesco  
Nicolini Renato

Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo  
Pallanti Novello  
Palmieri Ermenegildo  
Paoli Gino  
Pascolat Renzo  
Pedrazzi Cipolla Annamaria  
Pellegatti Ivana  
Pellicani Giovanni  
Perinei Fabio  
Petrocelli Edilio  
Picchetti Santino  
Pinto Roberta  
Pintor Luigi  
Poli Gian Gaetano  
Polidori Enzo  
Prandini Onelio  
Procacci Annamaria  
Provantini Alberto

Quercini Giulio  
Quercioli Elio

Rebecchi Aldo  
Recchia Vincenzo  
Reichlin Alfredo  
Ridi Silvano  
Rodotà Stefano  
Romani Daniela  
Ronchi Edoardo  
Ronzani Gianni Wilmer  
Rubbi Antonio  
Russo Franco  
Russo Spena Giovanni

Salvoldi Giancarlo  
Samà Francesco  
Sanfilippo Salvatore  
Sangiorgio Maria Luisa  
Sanna Anna  
Sannella Benedetto  
Sapio Francesco  
Scalia Massimo  
Schettini Giacomo Antonio

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Sinatra Alberto  
Soave Sergio  
Solaroli Bruno  
Staller Elena Anna  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Tamino Gianni  
Testa Enrico  
Tiezzi Enzo  
Toma Mario  
Tortorella Aldo  
Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe  
Veltroni Valter  
Violante Luciano  
Viviani Ambrogio

*Hanno votato no:*

Abbatangelo Massimo  
Agrusti Michelangelo  
Aiardi Alberto  
Alagna Egidio  
Alberini Guido  
Alessi Alberto  
Altissimo Renato  
Amalfitano Domenico  
Amodeo Natale  
Andreoli Giuseppe  
Andreotti Giulio  
Angelini Piero  
Aniasi Aldo  
Anselmi Tina  
Armellin Lino  
Artioli Rossella  
Astone Giuseppe  
Astori Gianfranco  
Augello Giacomo Sebastiano  
Azzaro Giuseppe  
Azzolini Luciano

Babbini Paolo  
Baghino Francesco Giulio  
Balestracci Nello  
Balzamo Vincenzo  
Barbalace Francesco  
Baruffi Luigi  
Bastianini Attilio  
Battaglia Pietro  
Battistuzzi Paolo  
Berselli Filippo  
Bertoli Danilo  
Biafora Pasqualino  
Bianchi Fortunato  
Bianchini Giovanni  
Bianco Gerardo  
Biasci Mario  
Binetti Vincenzo  
Biondi Alfredo  
Bisagno Tommaso  
Bodrato Guido  
Bonino Emma  
Boniver Margherita  
Bonsignore Vito  
Borra Gian Carlo  
Borri Andrea  
Borruso Andrea  
Bortolami Benito Mario  
Botta Giuseppe  
Breda Roberta  
Brocca Beniamino  
Brunetto Arnaldo  
Bruni Giovanni  
Bubbico Mauro  
Buffoni Andrea

Caccia Paolo Pietro  
Calderisi Giuseppe  
Camber Giulio  
Campagnoli Mario  
Capacci Renato  
Cappiello Agata Alma  
Capria Nicola  
Cardetti Giorgio  
Cardinale Salvatore  
Carelli Rodolfo  
Caria Filippo  
Carrara Andreino  
Carrus Nino  
Casati Francesco  
Casini Pier Ferdinando  
Castrucci Siro  
Cavicchioli Andrea

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciaffi Adriano  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano  
Cobellis Giovanni  
Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colucci Gaetano  
Colzi Ottaviano  
Conte Carmelo  
Corsi Hubert  
Costa Raffaele  
Costa Silvia  
Costi Silvano  
Craxi Bettino  
Crescenzi Ugo  
Cristoni Paolo  
Curci Francesco  
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo  
D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario  
D'Alia Salvatore  
D'Amato Carlo  
D'Angelo Guido  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
Degennaro Giuseppe  
Del Bue Mauro  
Del Donno Olindo  
Dell'Unto Paris  
Del Mese Paolo  
De Lorenzo Francesco  
de Luca Stefano  
De Mita Ciriaco  
Demitry Giuseppe  
De Rose Emilio  
Di Donato Giulio  
Drago Antonino  
Duce Alessandro  
Dutto Mauro

Ebner Michl

Facchiano Ferdinando  
Faraguti Luciano  
Ferrari Marte  
Ferrari Wilmo  
Ferrarini Giulio  
Fiandrotti Filippo  
Fincato Laura  
Fini Gianfranco  
Fiori Publio  
Formica Rino  
Foti Luigi  
Franchi Franco  
Frasson Mario  
Fronza Crepaz Lucia

Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Gargani Giuseppe  
Gava Antonio  
Gelpi Luciano  
Ghinami Alessandro  
Gitti Tarcisio  
Goria Giovanni  
Gottardo Settimo  
Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi  
Grippo Ugo  
Grosso Maria Teresa

Intini Ugo

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
Lamorte Pasquale  
La Penna Girolamo  
Lattanzio Vito  
Leccisi Pino  
Lega Silvio  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe  
Loiero Agazio  
Lombardo Antonino  
Lo Porto Guido  
Lucchesi Giuseppe

Maccheroni Giacomo  
Maceratini Giulio  
Malfatti Franco Maria  
Malvestio Piergiovanni  
Mammi Oscar  
Mancini Vincenzo  
Manfredi Manfredo

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Mannino Calogero  
Manzolini Giovanni  
Martelli Claudio  
Martinat Ugo  
Martinazzoli Fermo Mino  
Martino Guido  
Martuscelli Paolo  
Marzo Biagio  
Massano Massimo  
Massari Renato  
Mastella Mario Clemente  
Mastrantuono Raffaele  
Mastrogiacomo Antonio  
Matarrese Antonio  
Mattarella Sergio  
Matteoli Altero  
Matulli Giuseppe  
Meleleo Salvatore  
Melillo Savino  
Mennitti Domenico  
Mensorio Carmine  
Mensurati Elio  
Merloni Francesco  
Merolli Carlo  
Micheli Filippo  
Michelini Alberto  
Milani Gian Stefano  
Misasi Riccardo  
Monaci Alberto  
Mongiello Giovanni  
Montali Sebastiano  
Moroni Sergio  
Mundo Antonio

Napoli Vito  
Nenna D'Antonio Anna  
Nicotra Benedetto Vincenzo  
Noci Maurizio  
Nonne Giovanni  
Nucara Francesco  
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe  
Orsini Bruno  
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore  
Parigi Gastone  
Patria Renzo  
Pavoni Benito  
Pazzaglia Alfredo  
Pellegatta Giovanni

Pellizzari Gianmario  
Perani Mario  
Perrone Antonino  
Piccirillo Giovanni  
Piccoli Flaminio  
Piermartini Gabriele  
Piro Franco  
Pisanu Giuseppe  
Pisicchio Giuseppe  
Poggiolini Danilo  
Poli Bortone Adriana  
Polverari Pierluigi  
Portatadino Costante  
Poti Damiano  
Principe Sandro  
Pujia Carmelo  
Pumilia Calogero

Rabino Giovanni Battista  
Radi Luciano  
Rallo Girolamo  
Rauti Giuseppe  
Ravaglia Gianni  
Ravasio Renato  
Rebulla Luciano  
Renzulli Aldo Gabriele  
Ricciuti Romeo  
Riggio Vito  
Righi Luciano  
Rivera Giovanni  
Rocelli Gian Franco  
Rosini Giacomo  
Rossi di Montelera Luigi  
Rubbi Emilio  
Rubinacci Giuseppe  
Russo Ferdinando  
Russo Raffaele  
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio  
Sanese Nicolamaria  
Sangalli Carlo  
Sanguineti Mauro  
Santarelli Giulio  
Santuz Giorgio  
Sanza Angelo Maria  
Sapienza Orazio  
Saretta Giuseppe  
Sarti Adolfo  
Savino Nicola  
Sbardella Vittorio  
Scàlfaro Oscar Luigi

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Scotti Vincenzo  
Scotti Virginio  
Segni Mariotto  
Senaldi Carlo  
Serra Giuseppe  
Serrentino Pietro  
Servello Francesco  
Signorile Claudio  
Silvestri Giuliano  
Soddu Pietro  
Spini Valdo  
Stanzani Ghedini Sergio Augusto  
Stegagnini Bruno  
Sterpa Egidio

Tancredi Antonio  
Tarabini Eugenio  
Tassi Carlo  
Tassone Mario  
Tatarella Giuseppe  
Tealdi Giovanna Maria  
Tempestini Francesco  
Tesini Giancarlo  
Tiraboschi Angelo  
Trantinò Vincenzo  
Tremaglia Mirko

Usellini Mario

Valensise Raffaele

Vecchiarelli Bruno  
Viscardi Michele  
Vito Alfredo  
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zarro Giovanni  
Zolla Michele  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe

*Si sono astenuti:*

Benedikter Johann  
Cafarelli Francesco  
Caveri Luciano  
Columbu Giovanni Battista  
Leoni Giuseppe  
Loi Giovanni Battista  
Mazzuconi Daniela  
Tessari Alessandro  
Visco Vincenzo

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Risoluzione n. 6-00156, parte non preclusa

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	514
Votanti .....	505
Astenuti .....	9
Maggioranza .....	253
Voti favorevoli .....	186
Voti contrari .....	319

*(La Camera respinge).**Hanno votato sì:*

Alborghetti Guido  
 Alinovi Abdon  
 Andreani René  
 Andreis Sergio  
 Angelini Giordano  
 Angeloni Luana  
 Angius Gavino  
 Arnaboldi Patrizia  
 Auleta Francesco

Barbera Augusto Antonio  
 Barbieri Silvia  
 Bargone Antonio  
 Barzanti Nedo  
 Bassanini Franco  
 Bassi Montanari Franca  
 Bassolino Antonio  
 Benevelli Luigi  
 Bernasconi Anna Maria  
 Bernocco Garzanti Luigina  
 Bertone Giuseppina  
 Bevilacqua Cristina  
 Bianchi Beretta Romana  
 Binelli Gian Carlo  
 Bonfatti Pains Marisa  
 Bordon Willer  
 Boselli Milvia  
 Brescia Giuseppe  
 Bruzzani Riccardo  
 Bulleri Luigi

Calvanese Flora  
 Cannelonga Severino Lucano  
 Capanna Mario  
 Capecchi Maria Teresa  
 Caprili Milziade  
 Castagnola Luigi  
 Cavagna Mario  
 Cecchetto Coco Alessandra  
 Cederna Antonio  
 Ceruti Gianluigi  
 Cervetti Giovanni  
 Chella Mario  
 Cherchi Salvatore  
 Ciabbarri Vincenzo  
 Ciancio Antonio  
 Cicerone Francesco  
 Cicone Vincenzo  
 Cima Laura  
 Ciocci Lorenzo  
 Cipriani Luigi  
 Civita Salvatore  
 Colombini Leda  
 Conti Laura  
 Cordati Rosaia Luigia  
 Costa Alessandro  
 Crippa Giuseppe

D'Alema Massimo  
 D'Ambrosio Michele  
 De Julio Sergio  
 Diaz Annalisa  
 Dignani Grimaldi Vanda  
 Di Pietro Giovanni

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Di Prisco Elisabetta  
Donati Anna  
Donazzon Renato

Fachin Schiavi Silvana  
Felissari Lino Osvaldo  
Ferrandi Alberto  
Ferrara Giovanni  
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria  
Folena Pietro  
Forleo Francesco  
Fracchia Bruno  
Francese Angela

Gabbuggiani Elio  
Galante Michele  
Garavini Andrea Sergio  
Gasparotto Isaia  
Gelli Bianca  
Geremicca Andrea  
Ghezzi Giorgio  
Gramaglia Mariella  
Grassi Ennio  
Grilli Renato  
Guerzoni Luciano

Ingrao Pietro

Lanzinger Gianni  
Lauricella Angelo  
La Valle Raniero  
Lavorato Giuseppe  
Levi Baldini Natalia  
Lodi Faustini Fustini Adriana  
Lorenzetti Pasquale Maria Rita  
Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio  
Magri Lucio  
Mammone Natia  
Manfredini Viller  
Mangiapane Giuseppe  
Mannino Antonino  
Marri Germano  
Masina Ettore  
Masini Nadia  
Mattioli Gianni Francesco  
Menziotti Pietro Paolo  
Migliasso Teresa  
Minozzi Rosanna  
Minucci Adalberto  
Mombelli Luigi

Monello Paolo  
Montanari Fornari Nanda  
Montecchi Elena  
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio  
Nappi Gianfranco  
Nardone Carmine  
Natta Alessandro  
Nerli Francesco  
Nicolini Renato  
Novelli Diego

Occhetto Achille  
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo  
Pallanti Novello  
Palmieri Ermenegildo  
Paoli Gino  
Pascolat Renzo  
Pedrazzi Cipolla Annamaria  
Pellegatti Ivana  
Pellicani Giovanni  
Perinei Fabio  
Petrocelli Edilio  
Picchetti Santino  
Pinto Roberta  
Pintor Luigi  
Poli Gian Gaetano  
Polidori Enzo  
Prandini Onelio  
Procacci Annamaria  
Provantini Alberto

Quercini Giulio  
Quercioli Elio

Rebecchi Aldo  
Recchia Vincenzo  
Reichlin Alfredo  
Ridi Silvano  
Rodotà Stefano  
Romani Daniela  
Ronchi Edoardo  
Ronzani Gianni Wilmer  
Rubbi Antonio  
Russo Franco  
Russo Spena Giovanni

Salvoldi Giancarlo  
Samà Francesco

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Sanfilippo Salvatore  
Sangiorgio Maria Luisa  
Sanna Anna  
Sannella Benedetto  
Sapio Francesco  
Scalia Massimo  
Schettini Giacomo Antonio  
Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Sinatra Alberto  
Soave Sergio  
Solaroli Bruno  
Staller Elena Anna  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Tamino Gianni  
Tessari Alessandro  
Testa Enrico  
Tiezzi Enzo  
Toma Mario  
Tortorella Aldo  
Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe  
Veltroni Valter  
Violante Luciano

*Hanno votato no:*

Abbatangelo Massimo  
Agrusti Michelangelo  
Aiardi Alberto  
Alagna Egidio  
Alberini Guido  
Alessi Alberto  
Altissimo Renato  
Amalfitano Domenico  
Amodeo Natale  
Andreoli Giuseppe  
Andreotti Giulio  
Angelini Piero  
Aniasi Aldo

Anselmi Tina  
Antonucci Bruno  
Armellin Lino  
Artioli Rossella  
Astone Giuseppe  
Astori Gianfranco  
Augello Giacomo Sebastiano  
Azzaro Giuseppe  
Azzolini Luciano

Babbini Paolo  
Baghino Francesco Giulio  
Balestracci Nello  
Balzamo Vincenzo  
Barbalace Francesco  
Baruffi Luigi  
Bastianini Attilio  
Battaglia Pietro  
Battistuzzi Paolo  
Berselli Filippo  
Bertoli Danilo  
Biafora Pasqualino  
Bianchi Fortunato  
Bianchini Giovanni  
Bianco Gerardo  
Biasci Mario  
Binetti Vincenzo  
Biondi Alfredo  
Bisagno Tommaso  
Bodrato Guido  
Boniver Margherita  
Bonsignore Vito  
Borra Gian Carlo  
Borri Andrea  
Borruso Andrea  
Bortolami Benito Mario  
Botta Giuseppe  
Breda Roberta  
Brocca Beniamino  
Brunetto Arnaldo  
Bruni Francesco  
Bruni Giovanni  
Bubbico Mauro  
Buffoni Andrea  
Buonocore Vincenzo

Caccia Paolo Pietro  
Camber Giulio  
Campagnoli Mario  
Capacci Renato  
Cappiello Agata Alma  
Capria Nicola

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Cardetti Giorgio  
Cardinale Salvatore  
Carelli Rodolfo  
Caria Filippo  
Carrara Andreino  
Carrus Nino  
Casati Francesco  
Casini Carlo  
Casini Pier Ferdinando  
Castrucci Siro  
Cavicchioli Andrea  
Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciaffi Adriano  
Ciccardini Bartolo  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano  
Cobellis Giovanni  
Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colucci Gaetano  
Colzi Ottaviano  
Conte Carmelo  
Corsi Hubert  
Costa Raffaele  
Costa Silvia  
Costi Silvano  
Craxi Bettino  
Crescenzi Ugo  
Cristoni Paolo  
Curci Francesco  
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo  
D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario  
D'Alia Salvatore  
D'Amato Carlo  
D'Angelo Guido  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
Degennaro Giuseppe  
Del Bue Mauro  
Del Donno Olindo  
Dell'Unto Paris  
Del Mese Paolo

De Lorenzo Francesco  
Del Pennino Antonio  
de Luca Stefano  
De Mita Ciriaco  
Demitry Giuseppe  
De Rose Emilio  
Di Donato Giulio  
Drago Antonino  
Duce Alessandro  
Dutto Mauro

Ebner Michl

Facchiano Ferdinando  
Faraguti Luciano  
Ferrari Marte  
Ferrari Wilmo  
Ferrarini Giulio  
Fiandrotti Filippo  
Fincato Laura  
Fini Gianfranco  
Fiori Publio  
Formica Rino  
Formigoni Roberto  
Foti Luigi  
Franchi Franco  
Frasson Mario  
Fronza Crepaz Lucia

Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Garavaglia Mariapia  
Gargani Giuseppe  
Gava Antonio  
Gei Giovanni  
Ghinami Alessandro  
Gitti Tarcisio  
Goria Giovanni  
Gottardo Settimo  
Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi  
Grippa Ugo  
Grosso Maria Teresa

Intini Ugo

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
Lamorte Pasquale  
La Penna Girolamo  
Lattanzio Vito  
Leccisi Pino

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Lega Silvio  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe  
Loiero Agazio  
Lombardo Antonino  
Lo Porto Guido  
Lucchesi Giuseppe

Maccheroni Giacomo  
Maceratini Giulio  
Malfatti Franco Maria  
Malvestio Piergiovanni  
Mammì Oscar  
Mancini Vincenzo  
Manfredi Manfredo  
Mannino Calogero  
Manzolini Giovanni  
Martelli Claudio  
Martinat Ugo  
Martinazzoli Fermo Mino  
Martino Guido  
Martuscelli Paolo  
Marzo Biagio  
Massano Massimo  
Massari Renato  
Mastella Mario Clemente  
Mastrantuono Raffaele  
Mastrogiacomo Antonio  
Matarrese Antonio  
Mattarella Sergio  
Matteoli Altero  
Matulli Giuseppe  
Meleleo Salvatore  
Melillo Savino  
Mennitti Domenico  
Mensorio Carmine  
Mensurati Elio  
Merloni Francesco  
Merolli Carlo  
Micheli Filippo  
Michelini Alberto  
Milani Gian Stefano  
Misasi Riccardo  
Monaci Alberto  
Mongiello Giovanni  
Montali Sebastiano  
Moroni Sergio  
Mundo Antonio

Napoli Vito  
Nenna D'Antonio Anna  
Nicotra Benedetto Vincenzo

Noci Maurizio  
Nonne Giovanni  
Nucara Francesco  
Nucci Mauro Anna Maria  
  
Orciari Giuseppe  
Orsini Bruno  
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore  
Parigi Gastone  
Patria Renzo  
Pavoni Benito  
Pazzaglia Alfredo  
Pellegatta Giovanni  
Pellizzari Gianmario  
Perani Mario  
Perrone Antonino  
Piccirillo Giovanni  
Piccoli Flaminio  
Piermartini Gabriele  
Piro Franco  
Pisicchio Giuseppe  
Poggiolini Danilo  
Poli Bortone Adriana  
Polverari Pierluigi  
Portatadino Costante  
Poti Damiano  
Principe Sandro  
Pujia Carmelo  
Pumilia Calogero

Rabino Giovanni Battista  
Radi Luciano  
Rallo Girolamo  
Rauti Giuseppe  
Ravaglia Gianni  
Ravasio Renato  
Rebulla Luciano  
Renzulli Aldo Gabriele  
Ricciuti Romeo  
Riggio Vito  
Righi Luciano  
Rivera Giovanni  
Rizzo Aldo  
Rocelli Gian Franco  
Rojch Angelino  
Rosini Giacomo  
Rossi di Montelera Luigi  
Rubbi Emilio  
Rubinacci Giuseppe  
Russo Ferdinando

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Russo Raffaele  
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio  
Sanese Nicolamaria  
Sangalli Carlo  
Sanguineti Mauro  
Santarelli Giulio  
Santoro Italo  
Santuz Giorgio  
Sanza Angelo Maria  
Sapienza Orazio  
Saretta Giuseppe  
Sarti Adolfo  
Savino Nicola  
Sbardella Vittorio  
Scàlfaro Oscar Luigi  
Scarlato Guglielmo  
Scotti Vincenzo  
Scotti Virginio  
Segni Mariotto  
Senaldi Carlo  
Serra Giuseppe  
Serrentino Pietro  
Servello Francesco  
Signorile Claudio  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Soddu Pietro  
Spini Valdo  
Stegagnini Bruno  
Sterpa Egidio

Tancredi Antonio  
Tarabini Eugenio  
Tassi Carlo  
Tassone Mario  
Tatarella Giuseppe  
Tealdi Giovanna Maria  
Tempestini Francesco  
Tesini Giancarlo

Tiraboschi Angelo  
Torchio Giuseppe  
Trantino Vincenzo  
Travaglini Giovanni  
Tremaglia Mirko

Usellini Mario

Valensise Raffaele  
Vecchiarelli Bruno  
Viscardi Michele  
Viti Vincenzo  
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe  
Zambon Bruno  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zarro Giovanni  
Zolla Michele  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe

*Si sono astenuti:*

Benedikter Johann  
Cafarelli Francesco  
Caveri Luciano  
Columbu Giovanni Battista  
Gelpi Luciano  
Leoni Giuseppe  
Loi Giovanni Battista  
Mazzuconi Daniela  
Visco Vincenzo

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

OGGETTO: Risoluzione n. 6-00157, parte non preclusa

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti .....	525
Votanti .....	518
Astenuti .....	7
Maggioranza .....	260
Voti favorevoli .....	189
Voti contrari .....	329

(La Camera respinge).

Hanno votato sì:

Alborghetti Guido  
 Alinovi Abdon  
 Andreani René  
 Andreis Sergio  
 Angelini Giordano  
 Angeloni Luana  
 Angius Gavino  
 Arnaboldi Patrizia  
 Auleta Francesco  
  
 Barbera Augusto Antonio  
 Barbieri Silvia  
 Bargone Antonio  
 Barzanti Nedo  
 Bassanini Franco  
 Bassi Montanari Franca  
 Bassolino Antonio  
 Becchi Ada  
 Beebe Tarantelli Carole Jane  
 Benevelli Luigi  
 Bernasconi Anna Maria  
 Bernocco Garzanti Luigina  
 Bertone Giuseppina  
 Bevilacqua Cristina  
 Bianchi Beretta Romana  
 Binelli Gian Carlo  
 Bonfatti Pains Marisa  
 Bordon Willer  
 Borghini Gianfrancesco  
 Boselli Milvia  
 Brescia Giuseppe

Bruzzani Riccardo  
 Bulleri Luigi  
  
 Calvanese Flora  
 Cannelonga Severino Lucano  
 Capanna Mario  
 Capecchi Maria Teresa  
 Caprili Milziade  
 Castagnola Luigi  
 Cavagna Mario  
 Cecchetto Coco Alessandra  
 Cederna Antonio  
 Ceruti Gianluigi  
 Cervetti Giovanni  
 Chella Mario  
 Cherchi Salvatore  
 Ciabbarri Vincenzo  
 Ciancio Antonio  
 Cicerone Francesco  
 Ciconte Vincenzo  
 Cima Laura  
 Ciocci Lorenzo  
 Cipriani Luigi  
 Civita Salvatore  
 Colombini Leda  
 Conti Laura  
 Cordati Rosaia Luigia  
 Costa Alessandro  
 Crippa Giuseppe  
  
 D'Alema Massimo  
 D'Ambrosio Michele  
 De Julio Sergio

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Diaz Annalisa  
Dignani Grimaldi Vanda  
Di Pietro Giovanni  
Di Prisco Elisabetta  
Donati Anna  
Donazzon Renato

Fachin Schiavi Silvana  
Felissari Lino Osvaldo  
Ferrandi Alberto  
Ferrara Giovanni  
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria  
Folena Pietro  
Forleo Francesco  
Fracchia Bruno  
Francese Angela

Gabbuggiani Elio  
Galante Michele  
Garavini Andrea Sergio  
Gasparotto Isaia  
Gelli Bianca  
Geremicca Andrea  
Ghezzi Giorgio  
Gramaglia Mariella  
Grassi Ennio  
Grilli Renato  
Guerzoni Luciano

Ingrao Pietro

Lanzinger Gianni  
Lauricella Angelo  
Lavorato Giuseppe  
Levi Baldini Natalia  
Lodi Faustini Fustini Adriana  
Lorenzetti Pasquale Maria Rita  
Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio  
Magri Lucio  
Mammone Natia  
Manfredini Viller  
Mangiapane Giuseppe  
Mannino Antonino  
Marri Germano  
Masina Ettore  
Masini Nadia  
Mattioli Gianni Francesco  
Menziotti Pietro Paolo  
Migliasso Teresa  
Minozzi Rosanna

Minucci Adalberto  
Mombelli Luigi  
Monello Paolo  
Montanari Fornari Nanda  
Montecchi Elena  
Motetta Giovanni

Napolitano Giorgio  
Nappi Gianfranco  
Nardone Carmine  
Natta Alessandro  
Nerli Francesco  
Nicolini Renato  
Novelli Diego

Occhetto Achille  
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo  
Pallanti Novello  
Palmieri Ermenegildo  
Paoli Gino  
Pascolat Renzo  
Pedrazzi Cipolla Annamaria  
Pellegatti Ivana  
Pellicani Giovanni  
Perinei Fabio  
Petrocelli Edilio  
Picchetti Santino  
Pinto Roberta  
Pintor Luigi  
Poli Gian Gaetano  
Polidori Enzo  
Prandini Onelio  
Procacci Annamaria  
Provantini Alberto

Quercini Giulio  
Quercioli Elio

Rebecchi Aldo  
Recchia Vincenzo  
Reichlin Alfredo  
Ridi Silvano  
Rizzo Aldo  
Rodotà Stefano  
Romani Daniela  
Ronchi Edoardo  
Ronzani Gianni Wilmer  
Rubbi Antonio  
Russo Franco  
Russo Spena Giovanni

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Salvoldi Giancarlo  
Samà Francesco  
Sanfilippo Salvatore  
Sangiorgio Maria Luisa  
Sanna Anna  
Sannella Benedetto  
Sapio Francesco  
Scalia Massimo  
Schettini Giacomo Antonio  
Serafini Anna Maria  
Serafini Massimo  
Serra Gianna  
Sinatra Alberto  
Soave Sergio  
Solaroli Bruno  
Staller Elena Anna  
Stefanini Marcello  
Strada Renato  
Strumendo Lucio

Taddei Maria  
Tagliabue Gianfranco  
Tamino Gianni  
Testa Enrico  
Tiezzi Enzo  
Toma Mario  
Tortorella Aldo  
Trabacchi Felice  
Trabacchini Quarto  
Turco Livia

Umidi Sala Neide Maria

Vacca Giuseppe  
Veltroni Valter  
Violante Luciano  
Viviani Ambrogio

*Hanno votato no:*

Abbatangelo Massimo  
Agrusti Michelangelo  
Aiardi Alberto  
Alagna Egidio  
Alberini Guido  
Alessi Alberto  
Altissimo Renato  
Amalfitano Domenico  
Amodeo Natale  
Andreoli Giuseppe  
Andreotti Giulio

Angelini Piero  
Aniasi Aldo  
Anselmi Tina  
Antonucci Bruno  
Armellin Lino  
Artioli Rossella  
Astone Giuseppe  
Astori Gianfranco  
Augello Giacomo Sebastiano  
Azzaro Giuseppe  
Azzolini Luciano

Babbini Paolo  
Baghino Francesco Giulio  
Balestracci Nello  
Balzamo Vincenzo  
Barbalace Francesco  
Baruffi Luigi  
Bastianini Attilio  
Battaglia Pietro  
Battistuzzi Paolo  
Berselli Filippo  
Bertoli Danilo  
Biafora Pasqualino  
Bianchi Fortunato  
Bianchini Giovanni  
Bianco Gerardo  
Biasci Mario  
Binetti Vincenzo  
Biondi Alfredo  
Bisagno Tommaso  
Bodrato Guido  
Boniver Margherita  
Bonsignore Vito  
Borra Gian Carlo  
Borri Andrea  
Borruso Andrea  
Bortolami Benito Mario  
Botta Giuseppe  
Breda Roberta  
Brocca Beniamino  
Brunetto Arnaldo  
Bruni Francesco  
Bruni Giovanni  
Bubbico Mauro  
Buffoni Andrea  
Buonocore Vincenzo

Caccia Paolo Pietro  
Calderisi Giuseppe  
Camber Giulio  
Campagnoli Mario

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Capacci Renato  
Cappiello Agata Alma  
Capria Nicola  
Cardetti Giorgio  
Cardinale Salvatore  
Carelli Rodolfo  
Caria Filippo  
Carrara Andreino  
Carrus Nino  
Casati Francesco  
Casini Carlo  
Casini Pier Ferdinando  
Castrucci Siro  
Cavicchioli Andrea  
Cavigliasso Paola  
Cellini Giuliano  
Cerofolini Fulvio  
Cerutti Giuseppe  
Ciaffi Adriano  
Ciccardini Bartolo  
Ciliberti Franco  
Cimmino Tancredi  
Ciocci Carlo Alberto  
Ciocia Graziano  
Cobellis Giovanni  
Colombo Emilio  
Coloni Sergio  
Colucci Francesco  
Colucci Gaetano  
Colzi Ottaviano  
Conte Carmelo  
Corsi Hubert  
Costa Raffaele  
Costa Silvia  
Costi Silvano  
Craxi Bettino  
Crescenzi Ugo  
Cresco Angelo Gaetano  
Cristoni Paolo  
Curci Francesco  
Cursi Cesare

D'Addario Amedeo  
D'Aimmo Florindo  
Dal Castello Mario  
D'Alia Salvatore  
D'Amato Carlo  
D'Angelo Guido  
d'Aquino Saverio  
Darida Clelio  
De Carli Francesco  
Degennaro Giuseppe

Del Bue Mauro  
Del Donno Olindo  
Dell'Unto Paris  
Del Mese Paolo  
De Lorenzo Francesco  
Del Pennino Antonio  
de Luca Stefano  
De Mita Ciriaco  
Demitry Giuseppe  
De Rose Emilio  
Di Donato Giulio  
D'Onofrio Francesco  
Drago Antonino  
Duce Alessandro  
Dutto Mauro

Ebner Michl

Facchiano Ferdinando  
Faraguti Luciano  
Ferrari Marte  
Ferrari Wilmo  
Ferrarini Giulio  
Fiandrotti Filippo  
Fincato Laura  
Fini Gianfranco  
Fiori Publio  
Fiorino Filippo  
Formica Rino  
Formigoni Roberto  
Foschi Franco  
Foti Luigi  
Franchi Franco  
Frasson Mario  
Fronza Crepez Lucia

Galli Giancarlo  
Gangi Giorgio  
Garavaglia Mariapia  
Gargani Giuseppe  
Gava Antonio  
Gei Giovanni  
Gelpi Luciano  
Ghiamì Alessandro  
Gitti Tarcisio  
Goria Giovanni  
Gottardo Settimo  
Gregorelli Aldo  
Grillo Luigi  
Grippò Ugo  
Grosso Maria Teresa

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Intini Ugo

Labriola Silvano  
La Ganga Giuseppe  
Lamorte Pasquale  
La Penna G. rolamo  
Lattanzio Vito  
Leccisi Pino  
Lega Silvio  
Lenoci Claudio  
Leone Giuseppe  
Loiero Agazio  
Lombardo Antonino  
Lo Porto Guido  
Lucchesi Giuseppe  
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo  
Maceratini Giulio  
Malfatti Franco Maria  
Malvestio Piergiovanni  
Mammi Oscar  
Mancini Vincenzo  
Manfredi Manfredo  
Mannino Calogero  
Manzolini Giovanni  
Martelli Claudio  
Martinat Ugo  
Martinazzoli Fermo Mino  
Martino Guido  
Martuscelli Paolo  
Marzo Biagio  
Massano Massimo  
Massari Renato  
Mastella Mario Clemente  
Mastrantuono Raffaele  
Mastrogiacomo Antonio  
Matarrese Antonio  
Mattarella Sergio  
Matteoli Altero  
Matulli Giuseppe  
Mazzuconi Daniela  
Meleleo Salvatore  
Melillo Savino  
Mellini Mauro  
Mennitti Domenico  
Mensorio Carmine  
Mensurati Elio  
Merloni Francesco  
Merolli Carlo  
Micheli Filippo  
Michelini Alberto

Milani Gian Stefano  
Misasi Riccardo  
Monaci Alberto  
Mongiello Giovanni  
Montali Sebastiano  
Moroni Sergio  
Mundo Antonio

Napoli Vito  
Nenna D'Antonio Anna  
Nicotra Benedetto Vincenzo  
Noci Maurizio  
Nonne Giovanni  
Nucara Francesco  
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe  
Orsini Bruno  
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore  
Parigi Gastone  
Patria Renzo  
Pavoni Benito  
Pazzaglia Alfredo  
Pellegatta Giovanni  
Pellizzari Gianmario  
Perani Mario  
Perrone Antonino  
Piccirillo Giovanni  
Piccoli Flaminio  
Piermartini Gabriele  
Piro Franco  
Pisanu Giuseppe  
Pisicchio Giuseppe  
Poggiolini Danilo  
Poli Bortone Adriana  
Polverari Pierluigi  
Portatadino Costante  
Poti Damiano  
Principe Sandro  
Pujia Carmelo  
Pumilia Calogero

Rabino Giovanni Battista  
Radi Luciano  
Rallo Girolamo  
Rauti Giuseppe  
Ravaglia Gianni  
Ravasio Renato  
Rebulla Luciano  
Renzulli Aldo Gabriele

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

Ricciuti Romeo  
Riggio Vito  
Righi Luciano  
Rinaldi Luigi  
Rivera Giovanni  
Rocelli Gian Franco  
Rojch Angelino  
Rosini Giacomo  
Rossi di Montelera Luigi  
Rotiroti Raffaele  
Rubbi Emilio  
Russo Ferdinando  
Russo Raffaele  
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio  
Salerno Gabriele  
Sanese Nicolamaria  
Sangalli Carlo  
Sanguineti Mauro  
Santarelli Giulio  
Santoro Italo  
Santuz Giorgio  
Sanza Angelo Maria  
Sapienza Orazio  
Saretta Giuseppe  
Savino Nicola  
Sbardella Vittorio  
Scàlfaro Oscar Luigi  
Scotti Vincenzo  
Scotti Virginio  
Segni Mariotto  
Senaldi Carlo  
Serra Giuseppe  
Serrentino Pietro  
Servello Francesco  
Signorile Claudio  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Soddu Pietro  
Spini Valdo  
Stanzani Ghedini Sergio Augusto  
Stegagnini Bruno  
Sterpa Egidio

Tancredi Antonio

Tarabini Eugenio  
Tassi Carlo  
Tassone Mario  
Tatarella Giuseppe  
Tealdi Giovanna Maria  
Tempestini Francesco  
Tesini Giancarlo  
Tiraboschi Angelo  
Torchio Giuseppe  
Trantino Vincenzo  
Travaglini Giovanni  
Tremaglia Mirko

Usellini Mario

Valensise Raffaele  
Vecchiarelli Bruno  
Viscardi Michele  
Viti Vincenzo  
Volponi Alberto

Zamberletti Giuseppe  
Zambon Bruno  
Zampieri Amedeo  
Zaniboni Antonino  
Zarro Giovanni  
Zolla Michele  
Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe

*Si sono astenuti:*

Benedikter Johann  
Cafarelli Francesco  
Caveri Luciano  
Columbu Giovanni Battista  
Leoni Giuseppe  
Loi Giovanni Battista  
Visco Vincenzo

*È in missione:*

Scovacricchi Martino

---

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1991

---

abete grafica s.p.a.  
Via Prenestina, 683  
00155 Roma